

«SAGGI»

I

*I libri di Alberto Salza*

NIENTE  
BAMBINI PERDUTI  
*(anche in ebook)*

II

ALBERTO SALZA  
CON ELENA BISSACA

# ELIMINAZIONI DI MASSA

Illustrazioni di Victoria Musci

Sperling & Kupfer

III

ELIMINAZIONI DI MASSA

Proprietà Letteraria Riservata  
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5211-9  
92-I-12

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

IV

*La storia non si ripete. Fa le rime.*<sup>1</sup>

DAVID KAY, ex ispettore UNSCOM  
per le armi di distruzione di massa

V

VI

# Indice

## PROLOGO E APERTURA

<b>Chi siamo</b>	3
La linea	3
<b>Narrazione e verifica</b>	6
Atrocità di mazza	6
Sospensione d'incredulità	10

## PARTE PRIMA

<b>Come leggere l'eliminazione di massa</b>	17
Di cosa stiamo parlando?	17
Sospensione di giudizio	23
Futuri sopravvissuti	30
Facce di genoma	34
Stupro etnico: il genocidio postdatato	37
Trappole di memoria	42
Il restauro della comunità	49

## PARTE SECONDA

<b>Mass Atrocity Kit</b>	57
La Zona del Male	57

Campi di concentramento	62
Parola di disordine	69
Lo spazio degli astanti: che ci fanno lì?	73
Conflitti: backstage dell'eliminazione di massa	78
Il disprezzo	82
Il ciclo del bullismo	86

### PARTE TERZA

<b>Gli occhi dello sterminio</b>	93
Vedere in prospettiva deformante	93
Il modello plastico	97
<b>Il sintonizzatore</b>	111
Eliminare il superfluo	111
L'occhio magico	115
<i>Commento.</i> «Shatter zone» e buche nella sabbia	119
<b>Lo scienziato</b>	123
Il culo delle ebreo e quello delle ottentotte	123
L'occhio assoluto	126
<i>Commento.</i> «Ma di che cazzo di tribù sei?»	128
<b>L'ideologo e i media</b>	131
Il messaggio nella bottiglia	131
L'occhio intelligente	134
<i>Commento.</i> I dieci comandamenti	137
<b>Il legale</b>	142
Torture Team	142
L'occhio presbite	146
<i>Commento.</i> Paradossi e paraculi	148
<b>L'educatore e il religioso</b>	152
Fate bene fratelli	152
L'occhio nittitante	156
<i>Commento.</i> La condanna per Dio	159
<b>I perpetratori</b>	163
Dio è con noi	163
L'occhio cattivo	166
<i>Commento.</i> La paura dell'uomo umano	169
<b>Il profittatore</b>	173

Alice, il tricheco e le ostriche	173
L'occhio d'oro	176
<i>Commento.</i> «Innovative Cyber Solutions»	179
<b>La collaborazionista</b>	183
Come in un vecchio film	183
L'occhio maligno	186
<i>Commento.</i> Traduzioni e tradimenti	189
<b>I fiancheggiatori</b>	192
L'ebanista e il taglialegna	192
L'occhio sereno	196
<i>Commento.</i> Flipper di sterminio	198
<b>L'ignorante</b>	202
La vedova nera	202
L'occhio cieco	205
<i>Commento.</i> La colpa delle donne	208
<b>Le indifferenti</b>	211
Il diario di Anne chi?	211
L'occhio vacuo	215
<i>Commento.</i> Attenti alla gorilla!	217
<b>L'incerto</b>	220
Il sole sulla spiaggia	220
L'occhio malato	223
<i>Commento.</i> Piccoli gesti	226
<b>I testimoni</b>	229
Il dolore degli altri	229
L'occhio piangente	232
<i>Commento.</i> Scatole cinesi	234
<b>I pietosi</b>	237
Il bagnino e lo spazzino	237
L'occhio buono	240
<i>Commento.</i> Antigone, Aristotele e il bambino senza nome	242
<b>L'assistente</b>	245
Il berretto squarciato	245
L'occhio coraggioso	250
<i>Commento.</i> Vite buttate come gattini	252
<b>L'interventista</b>	256
Il cosiddetto bene	256

L'occhio pesto	259
<i>Commento.</i> Cancellare i nazisti	261
<b>Il negoziatore</b>	265
Nello spazio neutro	265
L'occhio strabico	269
<i>Commento.</i> Triangoli equilateri	272
<b>Il burocrate</b>	275
La morte è il mio mestiere	275
L'occhio composito	279
<i>Commento.</i> La terza persona	282
<b>I social network</b>	285
Twitter e Gatto Silvestro	285
L'occhio digitale	288
<i>Commento.</i> Virtualmente proibito	291
<b>La vittima universale</b>	295
Non vi dirò il mio nome	295
L'occhio vuoto	296
<i>Commento.</i> Ai quattro venti	299
<b>Gli storici</b>	302
Il laboratorio del tempo presente	302
L'occhio di vetro	306
<i>Commento.</i> Giochi del passato	310

## PARTE QUARTA

<b>Il manuale</b>	315
<i>Sezione 1.</i> Strategia comportamentale	315
<i>Sezione 2.</i> Tattiche di controgenocidio	322
<i>Sezione 3.</i> Early Warning Systems	373
<i>Sezione 4.</i> R2P: leadership politica, istituzioni, società civile	379
<i>Sezione 5.</i> Regole d'ingaggio per Mass Atrocity Response Operation	386
<i>Sezione 6.</i> Intelligence, ricognizione e sorveglianza	393
<i>Sezione 7.</i> Esfiltrazione	397
<i>Sezione 8.</i> Noi	401

## PARTE QUINTA

<b>Lo stato dell'arte</b>	407
La legge è legge	407
Giustizie sono fatte	414
Il Treno della Memoria	421
Il killer che venne dal freddo	426
Tabelle di rischio	430
<a href="http://necrometrics.com">http://necrometrics.com</a>	436

## EPILOGO

<b>Seppellire i morti</b>	443
Morte e la ragazza pelle e ossa	443
Antropologia forense	447
Officium	453
 <b>Note</b>	 457

XII

# PROLOGO E APERTURA



# Chi siamo

## La linea

*Enormi granchi di terra strisciavano dappertutto, la notte, attratti dai cadaveri. Il loro fruscio in mezzo ai relitti rinsecchiti era spesso indistinguibile dai soldati nemici in infiltrazione. Reagivamo lanciando una granata verso il rumore.*

EUGENE B. SLEDGE, *With the Old Breed at Peleliu and Okinawa*<sup>1</sup>

Il mare è una linea incerta. O meglio, tre linee di coordinate cartesiane  $x$ ,  $y$  e  $z$  che separano l'acqua dalla terra, la terra dall'aria e l'aria dall'acqua. L'ho capito guardando un punto preciso della costa. Ho anche visto che la linea non sta mai ferma: sale e scende con l'onda, evapora nel vento, erode gli scogli. L'andirivieni della linea sulla spiaggia bianca, così come sugli scogli neri, lascia una zona grigia. È lì che tutto avviene: l'acqua inzuppa il suolo, l'aria si porta via l'acqua. La linea di battigia si mangia la sabbia dove corrono i granchi alla ricerca della salvezza; anche loro sono incerti tra terra, cielo e mare.

I granchi, così come molti uomini, donne e bambini, affrontano a ogni momento un confine-gelatina, un ambiente né solido né liquido che traversano di continuo. Quando non ci riescono, restano invischiati nella trappola mortale della spiaggia (il vischio è sostanza gelatinosa, peraltro). La linea che debbono raggiungere

si fa confusa anche percettivamente, distorta com'è dal tremolio del confine-gelatina che ingloba a quel punto i granchi.

La linea del mare diventa quindi l'orizzonte: troppo lontano da raggiungere. Ho visto i granchi svuotare il mare riempiendo le proprie buche; così avviene dopo i grandi genocidi e le eliminazioni di massa, come fosse un travaso tra memorie singole e fosse comuni. Ma non ho mai visto un granchio morire.

Detesto il mare, in quanto è impreciso. Ecco perché navigo con i portolani, proiettando con prudenza linee immaginarie verso i punti di costa. Fuori dal mare mi sposto come un pipistrello: per equidistanza. Questo è necessario, dato che il mio campo d'operazioni è incerto come la vaga linea del mare: chi vive e chi muore?

Nel mare, come in ogni ambiente, ci entri solo fino a metà. Dopo ne esci. La frase non è proprio mia: non sono così espressivo; analitico, piuttosto. Cerco concetti, fossili e cose abbandonate; come ogni bravo antropologo seguì il motto «sempre osservatore e mai partecipante». E così fa la mia squadra di Disaster Victim Identification. Dopo, rimaniamo in piedi a raccontare le storie dei vivi e dei morti. Fu così, con l'osservazione sperimentale e i modelli matematici delle correnti, che scoprimmo i resti di quelli che avremmo finito per chiamare i Granchi di terra.

Alcuni erano nudi e crudi, altri (a pezzi) erano avvolti in sacchetti di plastica trasparente, come quelli da frigorifero. I più, però, erano chiusi nei sacchi dell'immondizia, brutti e neri. L'effetto del mare li aveva tritati finemente, portandoli a una linea di galleggiamento subacquea, a pochi centimetri dalla superficie. Ecco perché sono invisibili ai satelliti, anche se i detriti sono spessi oltre venti metri.

La salvezza immaginata nel mare è stata ingannevole per i Granchi di terra. Dopo lo sterminio, i loro resti sono stati presi dalla corrente e portati al largo. Il mare è lento; così la frammentazione di carne, ossa e plastica, tramite la corrente a spirale detta North Pacific Subtropical Gyre, finì dolcemente nel Pacific Trash Vortex (noto anche come Great Pacific Garbage Patch), un vortice che accumula i detriti finiti in mare. Pian piano, giro dopo giro, li compatta in due enormi isole di spazzatura galleggiante appena sotto il pelo dell'acqua dell'Oceano Pacifico (latitudine e longitudine: tra i 35 e i 42 gradi nord e i 135 e i 155 gradi ovest,

in aumento). Da quelle parti, sparsi su un'area di un milione di chilometri quadrati, ci sono tre milioni di tonnellate di plastica;<sup>2</sup> il rimanente dei rifiuti galleggianti non viene conteggiato, anche se puzza come miliardi di carogne e contiene resti di esseri di ogni tipo. Nel regno del neuston (la collettività degli organismi di dimensioni microscopiche che vivono appena sopra o sotto la superficie delle acque) non fu facile identificare i Granchi di terra che, rotolando fuori da quell'isola di pattume e sostenuti dal gas di putrefazione intrappolato, vennero a intercettare la linea di galleggiamento della nostra squadra.

Ce n'erano dappertutto, sparsi qua e là. Morti da tempo e, chissà per quale ragione, impacchettati.

# Narrazione e verifica

## Atrocità di mazza

*I granchi di terra avevano traslocato e si erano messi come a casa loro nelle nostre tende. Gli uomini cominciarono a urlare, imprecaando contro i granchi e facendoli a pezzi con la baionetta o la pala da trincea. Un burlone spruzzò benzina per accendino su un granchio e ci gettò su un fiammifero. «Ehi, ragazzi, l'avete visto? Quel granchio sembrava proprio un carro armato dei Musi Gialli in fiamme!»*

EUGENE B. SLEDGE, *With the Old Breed at Peleliu and Okinawa*<sup>1</sup>

*Cazzo! Ma sono milioni! disse la ragazza.*

*Non proprio, sussurrò l'uomo, ma tu tieni il conto, sempre.*

*Avevano intravisto i Granchi sulla spiaggia. Così si mossero tra frammenti di corallo producendo un rumore secco, come ossa spezzate. Quello erano, in fondo: resti di organismi marini.*

*La notte era appena finita e svaniva la nebbia dell'alba. Apparve la spiaggia, poco a poco. I coralli avevano formato creste taglienti e cumuli di detriti su cui era difficile porre il piede. Tutto era di color grigio sbiadito.*

*Attenta alla linea del mare, disse l'uomo, non varcarla mai.*

*Ma va avanti e indietro, piagnucolò la ragazza.*

*Fallo anche tu, consigliò l'uomo.*

*Non si vedeva quasi nulla, per i vapori sollevati al sorgere*

del sole. L'odore era umido e forte, però, e il vento non dava sollievo. Si orientarono con l'olfatto, mettendo il naso all'aria come fanno i ratti.

È difficile narrare, a qualcuno che non l'abbia sperimentato, l'orrore di avere costantemente il senso dell'odorato saturo del tanfo della carne in putrefazione.

Puzzano proprio come si dice, sillabò la ragazza.

Mettiti una pecetta sul naso, disse l'uomo.

La ragazza strappò un lembo dei pantaloncini e si protesse un poco dall'odore.

Spostarono con le mani i cumuli di coralli di una cresta sovrastante la spiaggia, per avere la visuale libera e scegliere dove depredate a colpo sicuro. Impugnarono fermamente i bastoni.

Ti piace la mia mazza? chiese la ragazza.

Quella non è una mazza, rispose l'uomo scuotendo la testa, ma una clava. Questa è una mazza.

Agitò nell'aria putrida un elegante bastone, ricurvo e allargato verso l'alto.

È lì che si concentra l'energia del colpo, fece notare, con il verso spacchi le zampe del Granchio e col dritto gli frantumi la testa. Tranquilla, non ce ne sarà bisogno. La mazza è per sicurezza e mimetismo. I lavoratori della mazza sono gli altri. Noi ci limitiamo a rivisitare i Granchi morti.

Ce n'era una valle piena, tra le dune e le creste dei coralli. La spiaggia era cosparsa di Granchi morti, sorpresi nel loro lento e strascicato andare verso la linea mobile tra la riva, il mare e il cielo. Era il loro impulso, pensavano di cavarsela nell'acqua. Ma quelli con la mazza li avevano sorpresi (sorpresi? succedeva ogni giorno) la notte prima. E quella prima ancora, e ancora. La nebbia nascondeva da sempre le trappole per l'inganno. E poi i colpi secchi, gli arti fracassati, gli occhi che si spengono mentre schizzano lontano.

L'uomo e la ragazza, furtivi, scesero in mezzo ai resti dei Granchi.

Nota gli stadi progressivi della putrefazione, disse l'uomo: appena morto, marcescente, rigonfio di gas, verminoso. A noi vanno bene i primi due tipi. Ecco perché ci tocca tornare ogni due

giorni. Degli altri non puoi farci più niente, per via dei vapori di ammoniacca. Attenta: i liquami ti sciolgono gli occhi.

*Chi sei tu, chiese la ragazza.*

*Chiamami Scavenger, rispose l'uomo.*

*Che vuol dire. La voce della ragazza era un sussurro senza intonazione.*

*Ah. L'uomo si guardò le unghie rotte, mentre infilava un indice in bocca per grattarsi i denti. Lo scavenger è una sorta di predatore dei cadaveri, spiegò. Talvolta mangia le carogne e diventa un saprofago, uno che campa di carne morta. Un po' come te.*

*No, questa è la prima volta, disse la ragazza. Aveva gli occhi lucenti per l'ammoniaca nell'aria.*

*A fianco della mattanza, sulle dune, c'era un cumulo di sacchetti di plastica bene impilati. Dalla parte opposta si intravedeva, tra i Granchi morti, un certo numero di grossi sacchi della spazzatura da cui emergevano altri resti di Granchio.*

*Non so perché lo facciano, disse l'uomo, ma chi usa la mazza è seguito da individui che fanno a pezzi i Granchi e li infilano in quei sacchetti riciclati.*

*Pare che siano stati i Granchi a finire da sé dentro i sacchi neri, invece, disse interessata la ragazza.*

*L'uomo prese un sacchetto dalla pila ordinata.*

*La ragazza aprì uno dei sacchi della spazzatura.*

*L'uomo si trovò per le mani un gomito da cui spuntavano l'omero e l'ulna, spezzati. Dall'altra parte c'era la mano aperta. L'uomo cercò traccia dell'orologio, sparito.*

*Un tempo i mazzatori erano degli idealisti, disse deluso, venivano qui, uccidevano i Granchi a botte e facevano i loro dannati pacchetti. Ci trovavi sempre qualcosa. Adesso sono imbarbariti e si fregano tutto. Per noi depredatori, quelli degli idealisti erano bei tempi. Mazzate e basta.*

*Perché li chiamano Granchi? chiese la ragazza che sfilava osso dopo osso il corpo dal sacco della spazzatura. Guarda: questo è magro come me.*

*La vulgata narrava che gli idealisti della mazza si erano trovati a corto di parole; gli altri uccisori della Storia avevano già utilizzato come terminologia del disprezzo tutte le bestie schifose: ratti, vermi, parassiti, serpenti, sanguisughe, vampiri, scimmioni,*

*scarafaggi, pidocchi, e cani e porci... Poi un tizio pestò un granchio sulla spiaggia, per caso. Un granchio vero. Per lo schifo ebbe l'idea: granchio viene da «cancro»; il tumore è una brutta malattia e le metastasi sono come le zampe del granchio. Schifose e maligne, proprio come da allora affermarono gli idealisti della mazza.*

*Granchio va bene, spiegò l'uomo, è una bestia ripugnante alla vista, anche se buona da mangiare; come si dice: L'unico Granchio buono è quello morto. E rise.*

*In astrologia è un segno d'acqua, disse la ragazza.*

*Ed è lì che li ributtiamo, no? concluse l'uomo fermandosi vicino a un corpo steso tra il corallo. Il Granchio aveva la bocca spalancata, in cui lucevano le corone d'oro dei denti.*

*Le voglio, disse l'uomo facendo un cenno alla ragazza affinché si fermasse.*

*Inserì la punta del suo coltello da combattimento alla radice di uno dei denti. Con il palmo della mano diede un colpo secco alla base del manico. Il Granchio era vivo. Le mazzate lo avevano colpito alla schiena, paralizzandolo in parte. Cominciò ad agitare i piedi. Così il coltello scivolò dal dente e si piantò in profondità nella gola. L'uomo lo maledisse e con un movimento destr-sinistr gli squarciò le guance da un orecchio all'altro. Poi gli mise un piede sulla mandibola per tenere la bocca aperta e ricominciò l'operazione.*

*La ragazza si avvicinò, fissò il volto del Granchio e, con una mazzata secca, pose fine alla sua pena. L'uomo imprecò per il dislocamento della testa dalla sua linea di attenzione. Quindi continuò a estrarre i suoi tesori. Indisturbato, finalmente.*

*La ragazza si spostò un po' in là. C'era un altro corpo steso a terra, anche lui con la bocca aperta. Già morto.*

*Perché quando si muore, o quasi, la bocca si apre? pensò la ragazza. Forse ha a che fare con l'aria di mare, decise.*

*Si accucciò sul cadavere con la faccia rivolta verso i piedi. In tale posizione le era più facile frugare nei vestiti del Granchio. Trovò poche cose: un documento avvolto nella plastica, tre monete, una mappa della spiaggia disegnata malamente su un foglio, una vecchia fotografia. La ragazza, senza guardarla, inserì la fotografia tra le dita dei piedi gonfi del Granchio. Tese le mani*

dietro la schiena, come a farsi legare. Posò i palmi sul volto sfatto del cadavere. Tastò, attenta, la pelle squamata. Chiuse gli occhi e visualizzò le fattezze e l'espressione del morto, tramite le dita. Poi si sfilò con un solo gesto i pantaloncini sporchi e le mutandine. E orinò nella bocca spalancata dell'uomo disteso sulla spiaggia.

## Sospensione d'incredulità

*Oltre questa linea non vi è niente,  
se non freddo e nemici,  
e l'onda del mare che nel gelo si rappende.*

OVIDIO, *Tristia*<sup>2</sup>

Qui si parla di eliminazioni di massa, di genocidio, di atrocità, di stermini, di uccisioni indiscriminate, di tortura. Dell'orrore che volete voi o che più vi interessa, comunque lo chiamate. Di conseguenza vi chiediamo una sospensione d'incredulità. Ciò che avete letto e leggerete è costruito a partire da testimonianze il più possibile accurate. È successo, sta succedendo; oppure accadrà. Per esempio, l'ambientazione sulla Spiaggia dei Granchi alla fine della notte e della nebbia rimanda alle operazioni *Nacht und Nebel* (Notte e nebbia) che seguivano una disposizione, emanata da Adolf Hitler il 7 dicembre 1941, affinché i civili non tedeschi dei territori occupati potessero essere arrestati segretamente – di notte o con la nebbia appunto – per essere deportati in Germania. La spiaggia stessa, con i Granchi morti ammassati, ricorda i crani allineati nei campi di rieducazione e morte della Cambogia (*killling fields*), dove spesso la gente si recò volontariamente (proprio come molti dei Granchi) seguendo l'ideologia degli khmer rossi della compartecipazione sociale e dell'abbandono della corruzione cittadina verso il collettivismo. Risultato: quasi due milioni di morti ammazzati tra il 1975 e il 1979.

Dato che, di fronte alle eliminazioni di massa, possiamo chiudere gli occhi anche per sempre, i nostri protagonisti procedono a naso. Non si può sospendere l'olfatto: si muore soffocati. I vapori di ammoniacca prodotti dai cadaveri sono più che puzze: attaccano

gli organi. Nel documentario di Hubert Sauper *Darwin's Nightmare* (L'incubo di Darwin), che descrive l'alterazione ecosociale del Lago Vittoria in Tanzania a causa della pesca intensiva del pesce persico per l'esportazione, si vede una donna intenta a recuperare gli avanzi di sfilettatura in mezzo ai vermi della decomposizione. La sua testimonianza:

Dovrei andare in ospedale per un intervento. Il guaio più grande è il gas di ammoniaca. Quando si inizia a fare questo lavoro, lo stomaco fa male. E quando piove è ancora peggio. [Il gas] può persino causare diarrea. È molto aggressivo e attacca gli occhi.<sup>3</sup>

Nel campo pieno di teste di pesce marcescenti, sullo sfondo, si aggira un ragazzino che indossa una maglia nera. Su di essa, in bianco, spicca uno scheletro.

Per l'ambientazione sulla spiaggia, l'odore di morte e la presenza costante di cadaveri, usiamo parafrasi del racconto di Eugene B. Sledge, marine degli Stati Uniti che combatté sulla piccola isola corallina di Peleliu nel settembre del 1944.<sup>4</sup> Non paia incongruo l'uso di un episodio marginale della seconda guerra mondiale come piano narrativo, al posto di più familiari eliminazioni di massa e genocidi. La guerra nel Pacifico fu improntata a un razzismo feroce, con ideologie di sterminio contrapposte (il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki è il simbolo definitivo dell'annientamento dell'umanità nemica); lo dimostrano i due episodi finali che sembrano invenzioni malate per sconvolgere il lettore. Si tratta invece di due episodi di atrocità comune e di odio razziale, entrambi testimoniati da Sledge, che cercò di impedire a un camerata di strappare i denti d'oro a un ferito. La differenza è che, a urinare in bocca a un cadavere di giapponese, fu un tenente dei marine a Okinawa e non una ragazzina su una spiaggia sconosciuta. L'11 gennaio 2012, in un video su YouTube sono apparsi quattro marine che orinano in faccia ad alcuni talebani morti in Afghanistan.<sup>5</sup>

All'inizio pensavamo di utilizzare per le vittime il dispregiativo di «molluschi»: esseri mollicci e schifosi, nonché senza spina dorsale. Ancora Sledge, però, ci ha parlato dell'odio dei

suoi compagni verso i granchi di terra, vittime di uccisione indiscriminata e crudeltà derogatoria (*vedi* la citazione all'inizio del paragrafo). Inoltre, come accennato, la parola «granchio» deriva da «cancro» (dal latino *cancer*, in sanscrito *karka*, dall'indoeuropeo \**karkar*). Come costellazione, il Cancro è una Y rovesciata, una sorta di incognita nel cielo. A est ha il Leone, a nord la Lince, a sud il Cane Minore e l'Idra con il Procione. Un vero bestiario. Ci è parso un nome appropriato, per un tumore maligno da asportare. A mazzate e così sia.

La spiaggia della narrazione è una sorta di campo di concentramento a doppia funzione: da una parte i Granchi stessi la pensano come un luogo dove potersi radunare prima di salpare verso un'ipotetica salvezza oltre il mare; dall'altra, la sua struttura di sabbia racchiusa tra creste di corallo ne fa un efficace imbuto di concentramento e sterminio per chi ha deciso l'eliminazione. Il campo di sterminio è una straordinaria novità del secolo ventesimo, come spiegheremo in seguito (*vedi* il paragrafo «Campi di concentramento»). Si tratta di una speciale area dove il male ha una densità mai vista prima, un luogo sottratto a tutti i valori umani che, più o meno, sono rappresentati nella zona sociale circostante. L'unica via di uscita, vivi o morti, è il mare.

Questo nostro mare, per i Granchi, è come la giungla per i gorilla in cattività. Vorrebbero tornarci, ma non sanno più viverci. Nella nostra storia, gli esseri umani, trasformati in Granchi dal disprezzo degli idealisti, si trovano intrappolati dalla loro nuova condizione: esseri di terra che non possono fare a meno del mare. Affrontano la zona grigia della battigia; questo è il luogo dei *bystanders* che stanno a guardare, come Scavenger e la ragazza, a mezza via tra le vittime e i carnefici. Così, in bella vista, i Granchi si avviano in file ordinate alla spiaggia, dove fanno di trovare, contemporaneamente, la vita e la morte. Si illudono di un ritorno al Mare Promesso.

Così fecero, a furia di essere come il vento, gli zingari; tramite la passività e l'illusione, gli ebrei; per mezzo dell'invisibilità antropologica i tutsi; usando l'accettazione ideologica i cambogiani; sfruttando il mito dell'etnia gli abitanti di Serbia, Croazia, Bosnia, Erzegovina e Kosovo; confidando nel libero mercato le vittime congolesi del coltan o, al tempo di Leopoldo del Belgio, della

gomma. Tutti, sempre, perpetratori e vittime, «impacchettano» per conservare o nascondere i resti delle atrocità di massa: fotografie e filmati quando si incenerisce, souvenir quando si spara, mani mozze nella giungla, la zappa conservata per lavorare i campi dopo l'eccidio. E le fosse comuni, affinché, così si spera, sia possibile un'infinita elaborazione del lutto. La fossa comune è amata al contempo dai carnefici e dai parenti delle vittime: i primi sperano nell'oblio del nascondimento e della confusione dei corpi; i secondi sanno che una fossa comune identifica automaticamente i cadaveri in essa contenuti come vittime di un qualche eccidio. La fossa comune è uno strumento di identificazione prima e di identità poi.

In tal senso, i sacchi neri dei Granchi sono sepolture preventive, atte a preservare l'individuo dallo sfacelo del mare. I sacchetti degli idealisti con la mazza, in contraltare, smembrano e disprezzano l'integrità dell'individuo, per facilitarne l'annientamento tramite una diaspora galleggiante. Ci si aspetta che i Granchi vadano a inseguire nel mare i resti impacchettati, come fa la milizia ZAKA nelle strade d'Israele per il recupero di *ogni* parte corporea delle vittime di attentati, compreso il sangue raccolto con apposite spugne. È tanatometamorfosi.<sup>6</sup>

E voi, di grazia, non vogliate sdegnarvi. Dovete invece sentire l'odore dei Granchi morti sulla spiaggia, scorgerne i resti allineati, giocare a perdere le percezioni con il va e vieni della linea del mare. È sinestesia, il fenomeno secondo cui potete vedere con le mani, ascoltare con i colori, odorare con la vista. Ma qui è meglio tenere gli occhi chiusi: la vista è banale e obsoleta ormai, con la quotidiana riproposizione dei massacri a circuito chiuso nelle case di tutti.

Durante un dibattito del 2011 sui fatti avvenuti in Rwanda del 1994 – peraltro tenuto in un'aula dell'Università di Torino ricavata da un impianto dismesso sulla cui porta stava scritto MACELLO senza che nessuno notasse l'orrore – gli esperti presenti elencarono minuziosamente tutti i segni premonitori e gli indicatori sociopolitici del genocidio perpetrato dagli hutu nei confronti dei tutsi. A questi aggiunsero le strutture interne dello Stato ruandese e le organizzazioni internazionali di supporto (dalle Nazioni Unite agli Stati alle ONG) che facilitarono e/o non impedirono la morte di quasi un milione di persone in soli quattro mesi. La nostra squadra era presente. Fu allora che decidemmo di fare qualcosa: non ne

potevamo più di ascoltare accademici e sapientoni *post mortem*. Se le modalità e gli attori delle eliminazioni di massa sono visibili agli studiosi *prima* dei genocidi, allora è possibile identificarli e agire di conseguenza. Noi riteniamo che tale identificazione preventiva fosse possibile per ogni altro genocidio del passato, anche se con differenti gradi di approssimazione e con tutte le specificità storiche e di modalità di eliminazione.

Pertanto, questo è un manuale operativo a ordini semplici:

1. Ascolta e ripeti.
2. Leggi e ricorda.
3. Pensa e visualizza.
4. Agisci e dimentica.

Metodologia comportamentista: il rinforzo negativo (punizione) inibisce i comportamenti cattivi; il rinforzo positivo (premio) favorisce i comportamenti buoni.

Verifica dei risultati: il rinforzo negativo costruisce comportamenti che durano tre volte quelli derivati dal rinforzo positivo.<sup>7</sup>

Immaginate di essere un Granchio, oppure la mazza, o la mano che la impugna e il cervello che ne guida i movimenti. Fatevi spiaggia e accogliete i loro resti. Visualizzate la Storia, che è tutta un'atrocità di massa. E poi cancellate la memoria, ostacolo per la progettazione al futuro. Suspendete l'incredulità, poiché, come scrisse Paul Valéry nei *Quaderni* del 1937: «La più antica falsificazione filosofica fu di chiamare 'vero' il logicamente corretto». Noi ci muoviamo nell'ambito del verosimile, là dove si sospende la ragione. Umettatevi un dito e cancellate la linea. Basta anche piangere, e vi si confonderà davanti agli occhi.

# PARTE PRIMA



# Come leggere l'eliminazione di massa

## Di cosa stiamo parlando?

*E poi c'è la sfida delle definizioni nell'evocare la parola genocidio, che ha valore retorico senza pari. Il dilemma è come sfruttare il potere della parola per motivare e mobilitare, senza permettere che i dibattiti sulla sua definizione o applicazione blocchino o distruggano i politici dall'affrontare i problemi di fondo che essa descrive.*

MADELEINE K. ALBRIGHT, ex ambasciatrice USA  
all'ONU<sup>1</sup>

Nel 1559 il gesuita portoghese Manuel da Nóbrega affermò: «Al principio del mondo, tutto era omicidio». <sup>2</sup> Bei tempi, in cui almeno era tutto chiaro: Caino era Caino e Abele era Abele. Un gioco di società: trovare i sinonimi di «omicidio». Chi ne nomina di più vince una gita con soggiorno ad Alcatraz.

Il problema non è la quantità di parole (ce ne sono certamente di più, tra lingua e dialetti, per indicare gli organi sessuali maschili o femminili), ma la loro qualità. Dobbiamo subito affrontare, in mezzo ai cadaveri delle stragi, il problema tassonomico: di cosa stiamo parlando? a che proposito? Non è cosa da poco. Se si sbaglia, la gente muore.

Durante la crisi del Rwanda nel 1994 venne ucciso a colpi di machete, zappe e piccole armi da fuoco poco meno di un milione

di persone in quattro mesi (hutu moderati e tutsi etnicamente selezionati), con un tasso di eliminazione giornaliero superiore a quello tenuto nel campo di Auschwitz; la media era di 4.900 persone uccise al giorno (un assassinio ogni diciotto secondi): più o meno i morti di tre Torri Gemelle al di.<sup>3</sup> Però, non si parlò di genocidio. Se si fosse pronunciata la parola «genocidio», per statuto le Nazioni Unite avrebbero dovuto dare il mandato di intervento immediato ai caschi blu (i «puffi», come sono noti tra noi operatori indipendenti nel campo degli aiuti umanitari e della morte di massa). Nessuno voleva pagare il conto delle spese, ah! loro. Tanto meno l'amministrazione Clinton che le aveva appena buscate sonoramente a Mogadiscio, Somalia, dove il cadavere nudo di un militare americano era stato mutilato e trascinato per le strade dalla folla locale in delirio.<sup>4</sup>

Fu una questione di soldi, essenzialmente. E di ipocrita ignoranza. Madeleine Albright ha recentemente dichiarato a uno studioso di eliminazioni di massa: «È molto più facile dire *ex post facto* che noi conoscevamo il tipo di cose che stavano capitando, ma – e al tempo ero ambasciatrice USA alle Nazioni Unite – posso dirvi che l'informazione semplicemente non c'era».<sup>5</sup>

Il generale canadese Roméo Dallaire, comandante dell'UNAMIR (United Nations Assistance Mission for Rwanda) la pensa diversamente. Un anno prima del genocidio faceva queste osservazioni sul fatto che nessuno gli fornisse informazioni: «Tra l'intelligence sul campo (umana ed elettronica) e i sistemi di sorveglianza mondiale aerospaziale, Francia, Stati Uniti, Germania, Belgio e altri, o conoscevano nel dettaglio quello che stava capitando, o erano totalmente addormentati davanti all'interruttore. Dubito fermamente che fossero addormentati».<sup>6</sup>

In questo deserto cognitivo si arrivò, il 10 giugno 1994 (dopo due mesi di evitamento del termine «genocidio»), al celebre dialogo da tragicommedia tra Christine Shelly, portavoce del Dipartimento di Stato USA e Alan Elsner, corrispondente dell'agenzia Reuters.

ELSNER: «Come descriverebbe gli eventi che stanno accadendo in Rwanda?»

SHELLY: «Basandoci sulle prove che riceviamo dall'osserva-

zione sul terreno, abbiamo tutte le ragioni per credere che atti di genocidio siano accaduti in Rwanda».

ELSNER: «Qual è la differenza tra ‘atti di genocidio’ e ‘genocidio’?»

SHELLY: «Beh, penso... come sa, c’è una definizione legale per questo... chiaramente non tutte le uccisioni in Rwanda sono uccisioni cui si possa applicare tale etichetta... ma, per quel che riguarda la distinzione tra parole, noi cerchiamo di chiamare al meglio che possiamo ciò che abbiamo visto finora e, basandoci ancora sulle prove, abbiamo ogni ragione di credere che atti di genocidio siano avvenuti».

ELSNER: «Quanti atti di genocidio ci vogliono per fare un genocidio?»

SHELLY: «Alan, questa non è proprio una domanda cui io sia nella posizione di rispondere».<sup>7</sup>

Siamo tutti preda di una danza di morte, una *Totentanz* semantica che si balla al ritmo dei nomi di Dio. Una leggenda tibetana narra di un gruppo di monaci ultramoderni che decisero di inscrivere entro un testo definitivo tutti i nomi di Dio. Dato che si supposeva fossero un numero enorme, installarono un computer di ultima generazione, capace di memoria strabiliante. A fianco, però, prepararono pile di carta di riso, con accanto le copertine di legno inciso e dipinto entro cui legavano da sempre i loro libri sacri scritti a mano. Gli amanuensi si accinsero a copiare, mentre qualche lama istruito batteva incessantemente sulla tastiera. Andarono avanti nell’opera per anni e anni.

Una sera, un novizio dalla testa rapata e l’abito rosso scuro entrò nella sala di scrittura mostrando un foglietto stropicciato e unto di burro di yak (il monaco aveva appena bevuto una tazza di *tsampa*, il disgustoso intruglio di impasto d’orzo, burro rancido e tè bollente che delizia i tibetani) e annunciò: «Questo è l’ultimo nome di Dio».

All’unisono, le dita sulla tastiera e il pennello sulla carta comitarono l’ultimo nome di Dio. E le stelle si spensero a una a una.

Noi non vorremmo dire con J. Robert Oppenheimer – direttore dell’Institute for Advanced Studies di Princeton e uno dei padri della bomba atomica – citando un verso dal libro sacro degli hin-

du, il *Bhagavad Gita*: «Ora sono diventato Morte, il distruttore di mondi». <sup>8</sup> Al contempo, non vorremmo trovarci a dire: «Questo è esattamente un genocidio da *never again*». Quel «mai più» l'hanno detto in troppi, appena un giorno prima di nuove eliminazioni.

Ecco il motivo per cui ci rifiutiamo di entrare nello spinoso dibattito su come definire le generiche atrocità di massa. Utilizzeremo il termine «genocidio» senza per questo dargli una connotazione esclusiva (il «male di tutti i mali») o inclusiva (uno dei tanti «crimini contro l'umanità»): a noi serve il suo potere evocativo e condiviso, per prevenire. Che cosa?

Come sostiene lo scrittore Christopher Isherwood: «L'orrore è sempre consapevole delle proprie cause, il terrore mai. Questo è precisamente ciò che rende terrificante il terrore». <sup>9</sup>

Nel contesto di questo libro, usiamo il termine «eliminazioni di massa» per riferirci essenzialmente a quella materia gelatinosa che la comunità internazionale ha arbitrariamente suddiviso in quattro crimini principali: genocidio, crimini contro l'umanità, crimini di guerra e pulizia etnica. Lo scopo dichiarato è l'assunzione di «responsabilità a proteggere». Manteniamo inoltre le indicazioni definitorie degli organi internazionali di controllo e prevenzione.

*Definizione di genocidio basata sulla Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide del 1948, Art. 2, utilizzata anche nello Statuto di Roma dell'International Criminal Court (ICC) in vigore attualmente.*

[...] genocidio significa ognuno dei seguenti atti commessi con l'intenzione di annientare, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso:

- a) uccisione dei membri del gruppo;
- b) aver causato seri danni corporali o mentali ai membri del gruppo;
- c) aver inflitto deliberatamente al gruppo condizioni di vita calcolate per produrre la sua distruzione fisica in tutto o in parte;
- d) aver imposto misure restrittive per la natalità all'interno del gruppo;

- e) trasferimento forzato dei bambini di un gruppo a un altro gruppo.<sup>10</sup>

*Definizione di crimini contro l'umanità* evolutasi nel secolo scorso, secondo il testo dello Statuto di Roma dell'ICC, Art. 7.

[...] «crimine contro l'umanità» significa uno qualunque dei seguenti atti commessi come parte di un attacco diffuso e sistematico diretto contro la popolazione civile, con cognizione dell'attacco stesso:

- a) assassinio;
- b) sterminio;
- c) schiavitù;
- d) deportazione o dislocazione forzata di popolazioni;
- e) imprigionamento o altra limitazione forzata della libertà fisica in violazione alle regole fondamentali delle leggi internazionali;
- f) tortura;
- g) stupro, schiavitù sessuale, prostituzione forzata, gravidanza forzata, o ogni altra forma di violenza sessuale di comparabile gravità;
- h) persecuzione contro qualsiasi gruppo o collettività a causa di temi politici, razziali, nazionali, etnici, culturali, religiosi, di genere o altri che siano universalmente riconosciuti come non permissibili secondo la legge internazionale in connessione con ogni atto o crimine sotto la giurisdizione dell'ICC;
- i) sparizione forzata di persone;
- j) crimine di apartheid (separazione razziale);
- k) altri atti disumani di analogo tenore che causino intenzionalmente grande sofferenza o lesioni gravi al corpo o alla salute mentale e fisica.

*Definizione di crimini di guerra* secondo lo Statuto di Roma dell'ICC, Art. 8 (sintetizzato).

- a) Violazioni gravi delle Convenzioni di Ginevra, quali:
  - ii) omicidio volontario;
  - iii) tortura o trattamento disumano;

- iv) causare grande sofferenza o lesioni gravi al corpo o alla salute mentale e fisica;
  - v) arbitraria e deliberata distruzione o alienazione di proprietà;
  - vi) obbligare un prigioniero di guerra a servire nelle forze armate ostili;
  - vii) privare un prigioniero di guerra di un equo processo;
  - viii) deportazione, isolamento o trasferimento illegali;
  - ix) prendere ostaggi.
- b) Gli atti seguenti in contesto di conflitto internazionale:
- i) condurre attacchi contro i civili;
  - iii) condurre attacchi contro operatori umanitari o forze di pace delle Nazioni Unite;
  - vi) uccidere un combattente che si arrende;
  - vii) uso fraudolento della bandiera bianca;
  - viii) insediamento nei territori occupati, deportazione degli abitanti dei territori occupati;
  - xvii) uso di armi avvelenate;
  - xxii) utilizzo di scudi umani;
  - xxv) impiego di bambini soldato.
- c) Gli atti seguenti in contesto di conflitto non internazionale:
- i) omicidio, trattamento crudele e disumano, tortura;
  - iii) prendere ostaggi;
  - iv) esecuzioni sommarie.
- e) Nonché i seguenti:
- i) condurre attacchi contro i civili, gli operatori umanitari e le forze di pace delle Nazioni Unite;
  - ii) saccheggio;
  - iii) stupro, schiavitù sessuale, prostituzione forzata e gravidanza forzata.<sup>11</sup>

*Definizione di «pulizia etnica».* Non esiste nello Statuto di Roma, per quanto il suo raggio d'azione sia ben inseribile all'interno delle definizioni dei crimini di guerra e contro l'umanità. Secondo Gareth Evans, esperto di responsabilità internazionale per la protezione dei civili, la pulizia etnica può includere «uccisione diretta, espulsione, atti di terrorismo pensati per incoraggiare la

fuga; e lo stupro quando perpetrato sia come una diversa forma di terrorismo, sia come un deliberato tentativo di variare la composizione etnica del gruppo in questione». <sup>12</sup>

Se si esclude l'abigeato, l'impressionante elenco di cui sopra sembra la lista dei capi di accusa a Benedicto Pacifico Juan Maria Ramírez detto Tuco (Eli Wallach) ne *Il buono, il brutto e il cattivo* di Sergio Leone. A quanto pare, le definizioni non servono a scoraggiare i perpetratori, così come era davvero difficile impedire a Tuco di rubare il bestiame. In compenso, Tuco venne più volte condannato all'impiccagione, mentre il presidente del Sudan Bashir se ne va a passeggio in Kenya per la festa della nuova Costituzione (2010) insieme con i rappresentanti di mezzo mondo, o presenza all'inaugurazione del nuovo Stato africano del Sud Sudan (2011) a faccia a faccia con il segretario dell'ONU Ban Ki-moon, colui che ha ratificato il mandato di cattura internazionale per crimini contro l'umanità in Darfur nei confronti di Bashir stesso, accusa che prevede l'arresto immediato in qualunque Paese aderente alle Nazioni Unite. A faccia a faccia. Facce di culo.

## Sospensione di giudizio

*Il procedimento dell'eliminazione è il riflesso di difesa di ogni esperto.*

STANISLAW LEM, *Wielkość urojona* (Grandezza immaginaria) <sup>13</sup>

Chi muore, muore solo. Non è così, non sempre. L'uccisione di molte persone tutte assieme pone un interrogativo: la sommatoria di omicidi, crimini, stupri, atrocità e via dicendo contro i singoli individui può trasformarsi, tramite un salto quantico, in eliminazione di massa? Poco importa se il tasso di morte nel tempo è variabile, dal «tutti assieme istantaneamente» (bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki), alle ondate d'attacco a cadenza programmata come in Cecenia; dalla tempistica random del

Rwanda, allo sterlicidio dell'uno alla volta come nei campi degli khmer rossi della Cambogia.

La dimensione spaziale (quanto territorio abitato è coinvolto nello sterminio?) è trascurabile: si va dal microcosmo del villaggio di capanne nelle desolazioni del Darfur, ai grandiosi piani di deportazione e diffusione degli eccidi tipici dei regimi totalitari, quali il nazismo e il comunismo, ma anche delle democrazie, come dimostrato dall'annientamento degli amerindi tramite il meccanismo delle riserve negli Stati Uniti. Non conta neppure determinare quale sia il numero di morti tale da produrre una massa critica per cui scatti la tassonomia dell'uccisione di massa. Annie Kriegel ha scritto: «A questo punto purtroppo bisogna parlare di statistiche: mi duole dover fare dei sordidi calcoli, quando anche un solo morto suggella una sciagura definitiva».<sup>14</sup> Sinistramente, in un terribile doppio senso politico, le fa eco Josif Stalin, grande eliminatore di intere popolazioni come di individui: «La morte di un singolo è una tragedia, quella di un milione di persone un dato statistico». Se si contassero solo le uccisioni, i sopravvissuti non sarebbero vittime assolute. La «vittima universale», intesa come ogni persona che subisca un attacco eliminazionista, è un concetto relativo che ogni Storia costruisce a posteriori in base alla convenienza.

A complicare la faccenda esiste un ampio menu di modalità di sterminio:

- Esilio per gli armeni verso condizioni di vita impossibili, in Turchia.
- Lavori forzati e fame (a scopo di rieducazione) nei killing field cambogiani.
- Uso di strumenti agricoli da parte degli hutu contro i tutsi (contrappasso verso i dominanti re-pastori) in Rwanda.
- Attacchi dei paramilitari (squadroni della morte) contro i maya, in Guatemala.
- Stupro etnico e ingravidazione forzata, in Bosnia e Darfur.
- Deportazione e incenerimento contro gli ebrei in Europa.
- Teste frantumate con asce di pietra levigata nel neolitico tedesco (sito di Talheim).
- Incendio di villaggi con il napalm, in Vietnam (per esempio My Lai).

- Abbandono su un'isola deserta, in Siberia (Nazino, URSS).
- Coperte infette di vaiolo tra gli amerindi delle Grandi Pianure (USA).
- Bombardamenti indiscriminati sui civili, in Cecenia e un po' dappertutto nel mondo.
- La sete nel deserto del Kalahari per gli herero opposti ai colonizzatori del Kaiser tedesco.
- Eugenetica medico-scientifica sui bambini zingari in Svizzera.
- Sparizione e tortura, in Argentina, Cile e basi extraterritoriali della CIA.
- Architettura dell'occupazione, in Palestina.
- Dislocazione di popolazioni e carestia provocata, in Etiopia.

E così via, ovunque.

Gli strumenti di sterminio sono multivariati, proprio come le tecnologie che li producono. Si va dalla pietra di Caino che, con un sol colpo, eliminò una metà maschile del mondo, a: armi da punta, lame da taglio, pistole e fucili, camere a gas, aerei da bombardamento sganciati granate al fosforo, corrente elettrica, *waterboarding*, pugni nudi, congelamento, veleno, lanciafiamme e incendi dolosi, armi biologiche e chimiche, passeggiate fuori dall'elicottero, iniezioni letali, ma soprattutto pietre, calci, bastonate. Si è sempre ucciso a mani nude, o quasi. Ecco perché nella nostra simulazione abbiamo scelto la mazza come strumento di morte.

Solo una minima percentuale delle vittime in massa del nostro tempo è stata eliminata con tecniche e tecnologie ideate nel nostro tempo: approssimativamente 4 milioni su 125 milioni o più, una cifra al di sotto del 4%. Come afferma Daniel Goldhagen, esperto di atrocità di massa:

Gli assassini di massa della nostra epoca hanno ucciso oltre il 95% delle loro vittime usando mezzi tecnologicamente ben poco sofisticati: per la maggior parte affamando, con le conseguenti malattie, e poi utilizzando, in ordine approssimativo, dalle armi da fuoco ai vari tipi di lame o bastoni, disponibili fin dall'antichità.<sup>15</sup>

In ogni caso e con qualunque mezzo, lungo tutta la Storia si è trattato di annichilimento totale delle persone. Poco importa che, grattando il terriccio a Mauthausen, ci paia di trovare ancora un poco di ceneri provenienti dai forni crematori, per metterle nei musei. Le persone non esistono più.<sup>16</sup>

I miti e gentili tibetani, paladini della non violenza (alcuni si coprono la bocca per non ingoiare e uccidere casualmente un insetto), nel 1660 ebbero un quinto Dalai Lama che emanò questa cantilena contro i propri nemici:

Fate che le linee maschili divengano come alberi cui siano tagliate le radici.

Fate che le linee femminili divengano come ruscelli rinfreddati d'inverno.

Fate che i figli e i figli dei figli siano come uova rotte contro le rocce.

Fate che i servi e i seguaci siano come fasci d'erba consumati dal fuoco.

In breve: annichilite ogni traccia di essi, persino il nome loro.<sup>17</sup>

Un bel programmino, non dissimile anche verbalmente da quello delle bande di *interahamwe* (organizzazione paramilitare hutu) armati di machete a caccia di tutsi in Rwanda. Alla RTLM (Radio Télévision Libre des Mille Collines), la propaganda hutu parlava di «potare i rami alti», intendendo i tutsi, considerati antropologicamente di statura più elevata. Si cercava l'annullamento di massa. Non stiamo parlando di una sommatoria di omicidi, ma di una variazione dimensionale nell'ambito della morte di gruppi umani che conduce a una trasformazione qualitativa. Date la complessità e la variabilità del fenomeno, la tassonomia delle violenze nella Zona del Male non è soddisfacente. Analizzando i termini di uso comune, vediamo perché.

- *Mass Atrocities*: il termine è usato dalle Nazioni Unite per superare i limiti imposti dalla definizione di genocidio; appare buono perché poco connotato, flessibile, oltre che facilmente

- applicabile a realtà diverse, non per forza note o già definite. Non deve essere tradotto, in quanto internazionale.
- *Atrocità di massa*: la traduzione in italiano dell'espressione precedente pone il problema morale dell'efferatezza del crimine contro l'umanità; e se le uccisioni avvenissero in modo «dolce»? Quanti singoli individui fanno una massa?
  - *Atrocità collettive*: anche se intese come azioni violente su larga scala e intensamente dannose,<sup>18</sup> la parola «collettivo» appare ambivalente in quanto può riferirsi sia a collettività di vittime sia a collettività di perpetratori; il singolo individuo di entrambi i gruppi risulta o irriconoscibile o non punibile.
  - *Genocidio*: il termine, elaborato nel 1947 a partire dalla Shoah, rischia di essere escludente per tutti gli altri casi di sterminio (appropriazione della sofferenza da parte di un solo gruppo etnico); volendo essere onnicomprensivo (etnico, politico, religioso, culturale) risulta generico, ingestibile legalmente e moralmente; inoltre è un'impossibilità teorica in quanto non si può eliminare totalmente dalla linea evolutiva sia la parte genetica sia quella culturale di un intero gruppo umano. In realtà sono possibili solo *tentativi* di genocidio; la parola è talmente connotata emotivamente da costringere l'ONU all'intervento immediato (in teoria).
  - *Autogenocidio*: di difficile comprensione, in quanto si riferisce all'eliminazione di membri target all'interno di uno stesso gruppo etnico o culturale; spesso viene a sovrapporsi al politicidio, come in Cambogia e URSS.
  - *Crimini contro l'umanità*: definizione legale suscettibile al paradosso del *nulla poena sine lege*, come avvenne al termine della seconda guerra mondiale; il termine «crimine» è legato a specifici ordinamenti socio-legal-politici e non lascia aperta l'inclusione di forme nuove, non previste dal sistema legale; inoltre, le violenze possono non essere contro l'umanità tutta, concetto peraltro ambiguo in quanto le vittime non sono considerate esseri umani dai perpetratori.
  - *Crimini di guerra*: il termine vale solo in contesto bellico, con gli stessi limiti legali del termine precedente; per di più è limitato nello spazio e nel tempo delle singole guerre.

- *Crimini di massa*: assomma le ambiguità tassonomiche dei termini che precedono.
- *Eccidi e stragi di massa*: non prevedono la vittimizzazione dei «non morti»; inoltre sono connotati moralmente ed emotivamente.
- *Sterminio o massacro*: come nel caso precedente, prevede solo l'uccisione di persone e non deportazione, tortura, privazione di cibo, acqua, sonno, ferimento, stupro eccetera.
- *Violenza di massa*: non esiste una definizione condivisa e internazionale di «violenza».
- *Tortura*: l'atto si colloca in un universo giuridico non definito e incerto, quello dei generici «trattamenti inumani e degradanti»; il livello di violenza psicofisica percepita è variabile da individuo a individuo, da gruppo a gruppo.
- *Violazioni dei diritti umani*: rimandano alla *human rights ideology*, concetto acritico e legalmente irrilevante in quanto non vincolante a livello operativo e non universalmente valido.
- *Stupro etnico*: usato come arma da guerra, è comunque connesso solo al genere femminile e non uccide; la vittimizzazione a lungo termine mediante gravidanza forzata, generazione dopo generazione, non è esplorata a sufficienza.
- *Pulizia etnica*: è specifica, collocata spazialmente (ex Jugoslavia) e legata al pregiudizio che un'etnia possa essere sporca (visione genocidiaria della vittima potenziale).

Nonostante i molti tentativi, manca pertanto un modo semplice e chiaro di concettualizzare le sfaccettature di modelli di pensiero e d'azione tendenti a ferire, torturare, uccidere, sterminare intere popolazioni; o piccoli gruppi, peraltro. Diciamo questo per rispetto delle vittime singole cui non si dedica sufficiente analisi. Tutti questi aspetti della morte appartengono a un fenomeno comune: l'eliminazionismo. Il concetto è stato elaborato da Daniel Goldhagen:

Se molte forme di eliminazionismo, come il genocidio, sono più conosciute per i loro nomi ed esiti specifici [...] la categoria che le include tutte va vista, con l'atto fondamentale che ne consegue, nel desiderio di *eliminare* popoli o gruppi.<sup>19</sup>

In questo senso, pur mancando di un appropriato quadro teorico legato al futuro delle cosiddette atrocità di massa, intendiamo denunciare e accusare di eliminazionismo i signori della grande finanza che speculano e speculeranno sempre di più sugli asset alimentari, inducendo aumenti incontrollabili dei prezzi dei cibi e incrementando gli effetti delle carestie per provocare livelli di miseria estrema tali da eliminare interi gruppi umani, dal livello di famiglia fino alle comunità allargate, in ambienti ecologicamente (per esempio, India) ed economicamente (per esempio, Italia) instabili. L'ambiente economico sta drammaticamente trasformandosi in un'area di eliminazionismo dei giovani europei e americani in particolare. Come scrive Barbara Harff, esperta del calcolo di rischio genocidio:

Le più recenti ricerche teoriche ed empiriche suggeriscono che si debba prendere in considerazione un fattore aggiuntivo quando si valutano i rischi di future violenze genocide. Se le minoranze diventano bersaglio di grave discriminazione politica o economica, i rischi di futuri genocidi o politicidi subiscono un brusco incremento.<sup>20</sup>

Noi vogliamo anche far notare come, laddove l'autorevolezza politica sia al collasso o dove gruppi di potere contendenti accampino opposti diritti all'autorità dello Stato – come in Italia alla fine del 2011 – ogni gruppo elaborerà varie forme, sottili e talvolta invisibili, di ideologia eliminazionista, cui possono seguire politiche genocidiarie, anche solo culturali. Si può morire in molti modi, per cui teniamo gli occhi aperti in casa nostra.

Per un'appropriata sospensione di giudizio, allo scopo di limitare l'atteggiamento moralista o il riduzionismo legale, noi proponiamo di usare il termine «eliminazioni di massa» per tutto ciò che vi passa per la mente a riguardo della morte e della sofferenza di ogni tipologia di vittima e di gruppo umano. Uno come il figlio di Gloria V., giovane italiano altalenante tra disoccupato, sottoccupato malpagato e precario, che una mattina ha preso da parte la madre e le ha detto: «Mamma, ci stanno annientando».<sup>21</sup>

## Futuri sopravvissuti

*Oggi possiamo comprendere le catastrofi del Vietnam per ciò che furono: essenzialmente il risultato di un difetto di immaginazione.*

ROBERT MCNAMARA, ex segretario alla Difesa USA<sup>22</sup>

Un giorno del 2005 la nostra squadra si trovò sulla desolata pista che porta da Isiolo a Marsabit, nel Kenya settentrionale. Eravamo lì per tentare di risolvere il conflitto pastorale tra i vari gruppi della zona. Come d'abitudine per l'intelligence tattica, ci spostavamo con i mezzi locali, mescolandoci alla gente comune. L'intenzione era quella di raccogliere frasi (linguaggio di spregio), identificare i rancori (uccisioni, faide e conflitti pregressi), leggere i comportamenti aggressivi (controllo e riduzione della minaccia in analogia con la *threat reduction strategy*, strategia di riduzione della minaccia per il controllo e la riduzione dei missili atomici intercontinentali).

A un certo punto dovemmo cambiare *matatu*, il pulmino collettivo che va praticamente ovunque in Africa. Con noi, oltre a un paio di kikuyu del Sud, c'erano essenzialmente gabbra e borana. I gabbra (pastori di capre) sono un sottogruppo dei borana (pastori di vacche), i quali, a loro volta, sono un sottogruppo degli oromo d'Etiopia (agricoltori e pastori), in una perfetta organizzazione di sfruttamento ecologico, dal fertile acrocoro all'altipiano, per finire al semideserto verso cui avremmo dovuto dirigerci. Hanno lo stesso dio Waq e parlano tutti la stessa lingua. Usano pure la stessa arma, il Kalashnikov AK-47. Si può trovare facilmente ed è barattabile con quattro mucche. Dato che si suppone siate un abile razziatore di bestiame, è un ottimo investimento: usandolo appropriatamente, il giorno dopo potreste trovarvi con otto mucche, non propriamente vostre, ma certamente in vostro possesso. Raddoppio del capitale investito. Tra l'altro, «capitale» deriva da «capo di bestiame» ed è parola dell'economia pastorale.

Stavamo condividendo queste informazioni, quando ci fu una sorta di confusione. A quanto pareva, due mesi prima, i gabbra avevano attaccato a fucilate Turbi, un grosso villaggio borana,

ammazzando un sacco di persone (69), soprattutto donne (numero imprecisato) e bambini (22).<sup>23</sup>

I borana avevano cominciato da tempo la RS (*retaliation strategy*, o strategia di rappresaglia), ma il livello di scontro era rimasto abbastanza basso. Alla stazione dei pulmini, però, la divisione apparve subito netta. Alcuni energumeni dividevano i passeggeri in due categorie: i gabbra da una parte e i borana dall'altra. Le file venivano deviate verso mezzi differenti. Noi ci dividemmo, per mimetismo. «Hanno coltelli, bastoni, fucili automatici», ci disse un autista, «se un borana si trova su un pulmino con dei gabbra è un uomo morto; e viceversa.» Gli facemmo notare che qualche anno prima (1994), hutu e tutsi avevano dato vita in Rwanda a un'eliminazione di massa su basi etniche di proporzioni inimmaginabili. Si formò un capannello di discussione. «Qui in Kenya non siamo così idioti», fu il responso del dibattito.

Nel Capodanno del 2007, a seguito di disordini etnici collegati agli esiti delle elezioni presidenziali in Kenya, 30 civili disarmati (kikuyu) furono massacrati da una folla di luo (avversari etnici e politici dei kikuyu) mentre erano asserragliati in una chiesetta vicino a Eldoret.<sup>24</sup> Il conto finale arrivò presto: tra gli 800 e 1.500 i morti, un numero ridotto solo grazie all'intervento immediato della comunità internazionale; 180-250.000 furono gli IDP (*internally displaced persons*, o rifugiati interni). «Non me lo sarei mai immaginato», ci disse una donna cui avevano bruciato la casa e bastonato un figlio.

L'ex segretario alla Difesa USA Donald Rumsfeld attribuisce l'essere colti di sorpresa, con i suoi derivati di panico e terrore, «all'angustia delle aspettative e alla mancanza d'immaginazione».<sup>25</sup> Può anche darsi che «arabi ed ebrei siano davvero tutti figli di Abramo», come afferma in un dotto articolo (a quanto pare osteggiato nella pubblicazione e poco letto) Harry Ostrer, direttore dello Human Genetics Program alla New York University,<sup>26</sup> ma questo non fermerà il tentativo ostinato dei due «gruppi fratelli» di eliminarsi a vicenda: uno non riesce a immaginarsi insieme con l'altro. La mancanza di immaginazione di scenari alternativi alla faida, all'odio, al disprezzo porta alla perseveranza nell'errore. Risultato della prospettiva opposta: sospensione *sine tempore* dei

genocidi in atto e prevenzione delle eliminazioni di massa: più che alle vittime, lo dobbiamo ai sopravvissuti del futuro.

Parafrasando Lev Trockij potremmo dire: forse a voi il genocidio non interessa, ma al genocidio voi interessate. Trockij parlava della guerra; per quanto appaia improbabile, gli studiosi di tutti i crimini contro l'umanità concordano: il genocidio e le eliminazioni di massa sono peggio della guerra.

Ervin Staub, psicologo, scrive: «Il male che sorge dal pensiero ordinario e viene commesso da persone ordinarie è la norma, non l'eccezione».<sup>27</sup> La straordinarietà del genocidio è costruita a partire dall'orrore delle testimonianze, non dall'analisi comportamentale mentre avviene. Questo significa che sono i sopravvissuti a narrarlo, con tutte le deformazioni e le reticenze implicite nel procedimento del recupero di informazioni che non si vorrebbero avere nella mente. I comportamenti eliminazionisti possono essere inibiti, i genocidi, in quanto «fantasie dell'orrore», no. Il genocidio è parte di un immaginario del male ricostruito a posteriori, attraverso il senso di colpa, di per sé una lente deformante. Mentre avviene tende strategicamente all'invisibilità.

Esiste la cosiddetta «immaginazione morale nel sentire il dolore degli altri come fosse il proprio».<sup>28</sup> Chi decide per l'eliminazionismo non si impone la buona pratica di immaginare i campi di sterminio come saranno realmente: fango, ossa, sterco. La decisione politica del massacro non pre-vede le future vittime, le crea dal nulla attraverso l'azione dei genocidiari. E quindi, dal Regno della Non Immaginazione tipica delle decisioni politiche, durante e dopo gli stermini si entra in un ambito che potremmo definire il Genocidio che Non C'è, caratteristico del revisionismo e del negazionismo.

In realtà, mai nessun genocidio è davvero accaduto, dal momento che nessun pool genetico-culturale può essere asportato *in toto* dal *continuum* dell'umanità. Questo pone il genocidio in una posizione asimmetrica: il male di tutti i mali resta sempre incompiuto. Un ragazzo di terza media, dopo aver studiato la Shoah sui libri di scuola in Italia: «Ma gli ebrei si sono estinti o ce ne sono ancora?» Tra l'altro, al termine Shoah noi preferiamo quello di «annientamento di ebrei e zingari», meno esclusivo, come proposto in Francia.<sup>29</sup>

In questo contesto epistemologico utilizziamo la parola «geno-

cidio» per comodo: tutti credono di sapere di cosa si tratti. Inoltre è una parola a elevata densità semantica: è sensazionale nel senso etimologico del termine. Noi intendiamo costruire una omeopatia del genocidio: la diluizione del sangue fino al di sotto del numero di Avogadro, a scopo terapeutico. Da lì in avanti intendiamo parlare di eliminazioni di massa, un fenomeno assai più diffuso al giorno d'oggi.

L'incapacità di comprendere le eliminazioni di massa è dovuta al fatto che la nostra immaginazione è menomata: le modalità di comprensione hanno bisogno di uno slittamento di paradigma. Per questo ci siamo inventati di sana pianta un'eliminazione di massa. Per farlo con stile l'abbiamo situata sul mare, un ambiente altamente improbabile per l'immaginario eliminazionista, generalmente composto di desolazione, gelo, filo spinato, pianto e stridor di denti.

Una serie di personaggi si muove nello scenario del mare in questione, tra la spiaggia e l'interno (luogo di provenienza di vittime, spettatori e carnefici). Per la precisione, i personaggi sono ventuno e tutti concorrono in qualche modo al genocidio. Sono ideatori, perpetratori, collaboratori, spettatori, oppositori, neutrali, studiosi, con tutte le sfumature del caso. Il mare li accomuna: alcuni lo usano per diletto, altri per professione; le vittime ne fanno la Terra Promessa e la via di fuga (impossibile: a noi *serve* un genocidio). La banalità del mare, parafrasando Hannah Arendt.<sup>30</sup>

Il genocidio da noi inventato viene scoperto da una squadra di Disaster Victim Identification che, su un piano narrativo uniforme, allinea le reali competenze antropologiche, militari, politiche, legali e storiche di chi scrive. Dalle loro analisi e dalla scoperta di testimonianze dei vari protagonisti dell'eliminazione di massa, si astrae il modello operativo su cui costruire il manuale di tattiche di controgenocidio che è lo scopo finale di questo libro.

Tutti noi potremmo trovarci domani su una spiaggia come quella di cui narriamo. Le battaglie tra gli eroi morenti della mitologia si svolgevano sulla spiaggia di Ilio, e finivano male per quasi tutti. A riguardo, noi condividiamo l'opinione espressa dall'agente Gideon, un ex marine, in «Segreti e bugie», episodio della serie tv *Criminal Minds*: «Le spiagge sono per gli sbarchi. E solo se te lo ordinano».

## Facce di genoma

*Raffreddalo con sangue di babbuino.*

Seconda strega, *Macbeth*<sup>31</sup>

Le missioni umanitarie sono una guerra del terzo tipo: asimmetriche e a intensità variabile, con gli obiettivi avvolti nella nebbia e il nemico informe (eliminazionisti, agenzie internazionali, vittime ingrato, voi stessi). Nel 2005, alla nostra squadra venne data la solita missione impossibile: fornire supporto al sistema tradizionale dei nomadi somali nell'Ogaden, Regione Somala dell'Etiopia, attraverso la diffusione della conoscenza dei diritti umani.<sup>32</sup> Stiamo parlando dei somali, gente che da sempre ha gruppi di «pagamento del sangue» (*dia*) incaricati di lavare con l'assassinio di ritorsione le onte subite dal proprio clan. Uomini che, in caso di omicidio, per il morto pagano alla famiglia che rinunci a vendicarsi da sé cento dromedari per compensare la morte di un uomo, ma solo cinquanta nel caso di una donna. Donne infibulate che non hanno il diritto di parola nelle assemblee pubbliche. Tutti, uomini e donne, fondamentalisti islamici.<sup>33</sup>

In tale contesto, la lotta tra clan è automatica. In palio c'è la supremazia, che qui è data dal numero di parenti rimasti vivi. Quando due somali si incontrano, debbono recitare sedici livelli genealogici del loro passato clanico. La speranza è che, a un certo punto, si incroci un parente comune. Se non succede, è faida, in quanto ogni clan ha le sue belle rivendicazioni da fare nei confronti di tutti gli altri. Il fatto interferiva con la nostra missione (e con la sopravvivenza dei somali, peraltro). Così, un giorno luminoso, spargemmo sulla sabbia un quantitativo di fotografie. Parevano quelle segnaletiche della polizia carceraria: volti e facce, primi piani. Tutti maschi (non c'eravamo azzardati a fotografare le donne, pena la castrazione). I pastori scordarono per un momento i loro dromedari e ci guardarono. Non era facile sollecitare la loro curiosità: noi eravamo ridondanti nel paesaggio, così come i cespugli stenti da cui dipende la vita in Ogaden.

«Guardate queste fotografie», dicemmo.

«Perché?» La tipica diffidenza cosmica del pastore guerriero.

«Per Allah e per farla finita con la guerra», ci toccò rispondere.  
«Non nominare il nome di Dio invano», disse quello che aveva la barbetta tinta di rosso con l'henné. «A noi piace, la guerra», disse uno che puntava sulle fotografie il kalashnikov senza sicura.

«Vorremmo solo che ci aiutaste ad assegnare un clan a ciascuno di questi volti», fu la nostra trappola. Si incuriosirono: l'idea di dividere ogni uomo da tutti gli altri era allettante. Così cominciarono a smuovere le foto, chi con il piede, chi con il bastone, chi con la canna del fucile.

Dopo un po' venne il responso.

«Impossibile.»

«Non conosciamo le loro facce, come vuoi che facciamo a dire di che clan sono?»

«Ma saranno poi dei somali? Io non li ho mai visti da queste parti.»

«Se non sono di qui potrebbero essere dei razziatori. Dove avete scattato le fotografie?»

E questo chiuse l'esperimento, in un'agitazione di fucili.

I somali parlano tutti la stessa lingua, hanno dichiaratamente un antenato comune, praticano la stessa religione e svolgono identiche pratiche sociali e di sopravvivenza. Oggi la Somalia è uno dei luoghi di conflitto etnico con minori speranze di risoluzione al mondo.

Il guaio è che i fratelli, quando litigano, lo fanno per sempre e in modo feroce: Caino e Abele, per darvi un esempio. Nello stesso ambito genetico (ammesso che ne esista uno) va collocata la scoperta (!) che ebrei e palestinesi sono «tutti figli di Abramo».<sup>34</sup> Lo studio ha analizzato il cromosoma Y (a discendenza maschile) di un migliaio di individui sparsi per il mondo. Michael Hammer dell'Università dell'Arizona, coautore dello studio, afferma: «Dato che la legge tradizionale ebraica stabilisce che l'affiliazione religiosa (*sic*) è assegnata in linea materna, il nostro studio ha fornito l'opportunità di determinare il contributo degli uomini non-ebrei all'attuale diversità genetica degli ebrei di oggi. È stato sorprendente vedere quanto fosse significativo il marcatore genico mediorientale nei maschi ebrei provenienti da differenti comunità della diaspora». Nessuno ha pensato di dirlo a chi pattuglia il confine tra Gaza e Israele.

L'esperimento di fisiognomica compiuto tra i somali tentava di dimostrare l'impossibilità di assegnare una tipologia di origine esclusivamente genetica alle persone. La loro risposta armata dimostra come il concetto sia culturale. Le razze non esistono, e non sarebbero comunque riconoscibili nella cacocromia di occhi azzurri e pelli nere.

La genomica dimostra l'artificiosità dei confini tra le popolazioni di *Homo sapiens*, mentre la ricerca sul campo (a modelli evoluti) presenta all'antropologo culture dissolte in un insieme seriale che deborda verso culture ipotizzate «altre», il tutto senza soluzione di continuità e con numerose sovrapposizioni (si veda l'«effetto migrazione» che fornisce una configurazione fluida all'umanità, base per l'evoluzione biologica e culturale). La cultura di ciascuno non è altro che un serbatoio di pratiche di conflitto o pacificazione, che servono agli attori sociali per rinegoziare continuamente la propria identità. È la logica meticciasca del vivere, mutazione dopo mutazione, cambiamento dopo cambiamento.<sup>35</sup>

Joseph Chang, statistico della Yale University, afferma come tutta la popolazione mondiale risalente a ottocento anni fa possa essere suddivisa in due sole categorie: ogni individuo è o l'antenato diretto di tutte le persone che oggi vivono in quello che era il suo territorio (in tale categoria ricade l'80% degli individui), oppure rappresenta una linea genealogica estinta (non è l'antenato di alcun individuo attuale).<sup>36</sup> Siamo tutti parenti, in quello che i genetisti chiamano «circolo di eredità» (*circle of inheritance*). Benvenuti nel club.

Qui il mito ascientifico è potentissimo: la ricostruzione del passato attraverso il presente. Si suppone che la storia della specie umana sia impressa indelebilmente all'interno delle cellule di ciascuno di noi. Una mappa genetica come quelle elaborate dal moderno Progetto Genoma<sup>37</sup> è fatta di costrutti culturali, non di dati: è un «fattoide». Ecco la trappola cognitiva: ogni percentuale di somiglianza o differenza non fa che dare la misura del pregiudizio dello scienziato riguardo ai suoi simili. Siamo la nostra genetica e la nostra cultura, indissolubilmente. Noi siamo simili allo scimpanzé al 98% in aree geneticamente irrilevanti; d'altra parte siamo simili, nel 25% dei nostri geni, a tutti gli esseri viventi, dalle margherite

ai lombrichi.<sup>38</sup> Il Progetto Genoma dovrebbe porsi la domanda: il genoma di chi?

## Stupro etnico: il genocidio postdatato

*Noi siamo il vostro dio, negri! Vi daremo fuoco. Uccideremo gli uomini e i bambini; giaceremo con le vostre donne. Sarete le nostre femmine!*

Janjawid a Kenyu, Darfur, Sudan<sup>39</sup>

Una ragazzina di Kenyu, in Darfur, raccontava a se stessa una tenera fola dell'infanzia: «Nessuna donna può rimanere incinta se viene stuprata. Si tratta di sesso non voluto. Nessuna può fare un bambino con del sesso non voluto, non è vero? Lo diceva mia nonna».<sup>40</sup>

Nelle eliminazioni di massa ci sono questioni di stile – come la «pulizia etnica» che serve da alibi in quanto ha un suono asettico e detergente – e operazioni di genere, come lo stupro etnico di guerra. Quest'ultimo suscita un pruriginoso interesse. Durante le guerre jugoslave, i giornalisti occidentali si precipitarono in Croazia per intervistare le donne bosniache vittime di stupro.

Alcuni cronisti svolsero cinicamente il loro lavoro; più volte li sentii ripetere la storiella del giornalista che arriva in aereo in una città subito dopo un attacco militare e cammina per strada urlando: «C'è nessuno qui che è stato stuprato e parla inglese?» I giornalisti che raccontavano quella storiella si comportavano effettivamente così.<sup>41</sup>

L'interesse è dovuto al meccanismo che lo stupro organizzato ha nel lungo termine: il controllo della popolazione tramite gli agenti riproduttivi, ovvero le donne e i loro apparati genitali. Gli stupratori serbo-bosniaci gridavano durante le violenze: «Genererete bambini cetnici!» In Darfur, una donna irenga del villaggio di Garsila testimonia: «Ero con Aziza, una ragazza di diciotto

anni. La notte in cui ci rapirono e violentarono, le squarciarono il ventre. Era incinta e, mentre moriva, quelli cantavano: «È il figlio del nemico»».

Beverly Allen, paragonando lo stupro al genocidio, sostiene che c'è una logica dietro l'irrazionale ragionamento dei soldati serbi che parlavano dei «piccoli cetnici»: «Nel caso di gravidanze non volontarie, il ragionamento illogico si basa sulla negazione di qualsiasi identità culturale della propria vittima, riducendola a un semplice contenitore sessuale». <sup>42</sup> L'equivalente al maschile è la castrazione. Così descrive l'esito di eliminazione e controeliminazione in Cecenia il soldato russo Arkadij Babčenko:

Tutt'attorno alla piazza sono piantate delle grandi croci. Ci sono appesi soldati russi crocefissi. [...] Li hanno castrati tutti. Il comandante di battaglione ordina un rastrellamento. Trascinano tutti gli uomini che trovano sulla piazza. [...] Un soldato tiene schiacciato un ceceno per terra con il piede, mentre un altro gli tira giù i pantaloni e con due o tre colpi bruschi taglia via lo scroto. [...] In mezza giornata castrano l'intero villaggio. <sup>43</sup>

È l'intenzione che conta per valutare il crimine dell'eliminazione di massa. Lo stupro è come un genocidio spostato nel tempo (nove mesi più le generazioni a venire), in quanto l'intenzione non è la violenza carnale fine a se stessa, ma la distruzione pianificata di un popolo (concetto politico-culturale) per mezzo dell'alterazione della popolazione (concetto biologico). Insistiamo con questa forma di eliminazione senza morti, ma con nascite, proprio per l'assurdità e abnormità concettuale: porre l'eliminazione nel tempo futuro, tramite «traslazione etnica». I bambini nasceranno al di fuori di sé, in un'altra «tribù». La loro presenza non è memoria, ma monito.

La pratica dello stupro eliminazionista varia per tecnica e sostanza. I fattori sono: concezione che i genocidiari hanno delle vittime; controllo di dirigenti, comandanti e ideologi; carattere del conflitto/attacco con situazioni e opportunità diverse; vedute politiche e morali dei perpetratori a riguardo di castità, purezza femminile, figli bastardi, contaminazione della razza; per concludere, le finalità espresse dal mito fondante del gruppo genocida. <sup>44</sup>

Lo stupro etnico è oggi una strategia bioculturale. È un'arma

letale. È una tattica di combattimento. Con la risoluzione 1820 del giugno 2008, le Nazioni Unite si avvedono che:

Donne, ragazze e bambine sono specifici bersagli nell'uso della violenza sessuale come tattica di guerra per umiliare, dominare, instillare paura, disperdere e/o dislocare a forza i membri civili di una popolazione o gruppo etnico.<sup>45</sup>

Le donne del Darfur sono un obiettivo primario, in quanto vulnerabili a più livelli. Costituiscono il mastice sociale di sopravvivenza. In contesto di conflitto armato, le donne sono responsabili dei bambini e degli altri componenti deboli della famiglia, come i vecchi. Per questa ragione, le donne sono più esposte durante gli attacchi, dato che gli uomini sono spesso assenti dal villaggio per badare al bestiame, per lavoro, per affari. Una tipica reazione è testimoniata da Mubarak, uomo di quarantasei anni, attaccato ad Abu Jidad: «Nel villaggio c'erano solo donne e bambini. Gli uomini erano vicino alle alture, con il bestiame. Quando sentirono sparare, gli uomini corsero sulle colline per vedere. Le donne corsero al villaggio per salvare i bambini».

In Darfur, i bambini sono da sempre considerati sotto la tutela, diretta e assoluta, delle donne. Di conseguenza, qualunque violenza o crimine di guerra contro i bambini ha ripercussioni traumatiche sulle donne.

Colpire i bambini per distruggere la volontà delle donne con i complessi di colpa. Le donne, nei campi profughi, riferivano con dolore il fatto che molte di loro avessero abbandonato i bambini, o non li avessero protetti a sufficienza. «Alcuni bambini sono stati dimenticati dalle loro madri che radunavano i figli degli altri per portarli in salvo durante gli attacchi.»<sup>46</sup>

Dopo lo stupro, può arrivare il parto: la donna avrà un figlio del nemico. «Allora solo Allah può aiutare il bambino ad assomigliare alla madre. Il figlio di un arabo non è accettabile», ha detto un'anziana in Darfur. Le donne abbandonano pertanto il bambino: un trauma di secondo grado. Nel campo profughi di Zam Zam, che ospita una popolazione di 22.000 rifugiati (80% donne), vengono

abbandonati 20 neonati al mese.<sup>47</sup> Spesso avvengono episodi di «gravidanza forzata». Questi bambini sono atti di genocidio. A ben vedere nelle parole, l'etimologia profonda della parola è «sterminio delle donne».

Nel contesto culturale a dominanza maschile diffuso in tutto il mondo, le donne nascondono la violenza carnale e ancor di più la conseguente gravidanza forzata. Ecco perché nessuno saprà mai il numero di assalti sessuali perpetrati, per esempio in Darfur. La dimensione indiretta è questa: il 14% delle 132 vittime di grave violenza fisica curate in un campo profughi era vittima di stupro, ma si faceva controllare i danni collaterali (fratture, lacerazioni, frustate, colpi d'arma da fuoco).<sup>48</sup> Siamo in zona di conflitto armato: si curano i feriti. Se considerate che, in genere, le donne stuprate non si rifugiano nei campi e non ricevono alcuna assistenza medica, il numero assoluto si fa alto.

Un rapporto della Task Force ONU in Darfur dice: «Confermiamo a Tawila un certo numero di fatti disturbanti, tra cui un enorme numero di casi di stupro; in un caso, il bersaglio [*sic*: il linguaggio militare, come nell'equazione *invasione sessuale = stupro*, conferma l'ipotesi dello stupro come arma (*N.d.A.*)] furono 41 studentesse e maestre; inoltre si sono registrati casi di stupro di massa di minori (fino a 14 violentatori insieme), di ratto di bambini e di uccisione di molti civili».<sup>49</sup> Risulta che le donne violentate a Tawila siano state marchiate.

In Congo, per il coltan dei nostri telefoni cellulari, vengono violentate 40 donne al giorno. Non è solo il numero a contare, ma la brutalità. In Congo gli ospedali debbono curare donne che hanno nella vagina canne di pistola, bastoni, bottiglie rotte, lattine usate.<sup>50</sup> L'ex comandante del contingente di pace ONU in Congo orientale, generale Patrick Cammaert, è testimone dell'impatto: «Lo stupro è un'arma molto efficace. Le comunità ne sono totalmente distrutte. [Con lo stupro] punisci le donne. E punisci gli uomini, violentandole davanti a loro».<sup>51</sup>

Lo stupro etnico ha effetti a lungo termine, fisici e psichici:

- La susseguente incidenza di aborti è statisticamente rilevante, così come l'insorgenza di problemi di fistola al momento del parto; la fistola avviene quando la parete tra vagina e vescica

si rompe; la donna perde il controllo della vescica o delle funzioni intestinali (l'incontinenza è un elemento molto grave, culturalmente, in Sudan); il problema è eliminabile solo chirurgicamente. Il fatto incrementa l'ostracismo degli uomini, in quanto le donne vengono meno al ruolo di riproduttrici.<sup>52</sup>

- Anche senza ferite gravi, l'assoluta mancanza d'igiene e assistenza possono portare a cronicità delle lacerazioni e a infezioni dell'apparato genitale. La perdita di femminilità ingenera problemi mentali nelle donne deprivate dei bambini, uccisi e non nati.
- L'enfasi sulla nutrizione e la sicurezza da parte degli aiuti umanitari sta posponendo un intervento di controllo dell'HIV-AIDS nei campi profughi. I conflitti armati sono divenuti ovunque vettori della pandemia HIV-AIDS, direttamente al seguito delle truppe nei corridoi dei conflitti. Le ripetute violenze mettono le donne in pericolo di vita, come fossero combattenti di prima linea.
- Con l'uccisione degli uomini e l'impossibilità per una donna violentata di trovare un altro marito, molte famiglie saranno guidate da una donna sola, con rischio di sfruttamento e ulteriore violenza. I suoi figli avranno meno possibilità di studiare e saranno malnutriti. A loro è negata la rete di protezione della famiglia allargata, e così alla donna. È probabile che queste donne si diano alla prostituzione insieme con le figlie.
- I campi profughi, abitati essenzialmente da donne, saranno militarizzati, in quanto alle donne si chiederà di «allevare soldati per supportare la lotta armata». Inoltre i campi diventeranno basi di sussistenza per i combattenti, con ulteriore incremento degli abusi sessuali. In tal modo, le donne dei campi militarizzati, pur se prive di ogni potere decisionale, verranno considerate «rischi della sicurezza» dalla parte avversa, con aumento di rappresaglie.

Secondo il giornalista Mimmo Lombezzi, «lo stupro, in Bosnia, non fu altro che un'esecuzione sospesa. [...] Alcune donne di Srebrenica hanno voluto dire ai serbi che avevano ricevuto il messaggio e hanno gettato in faccia ai vincitori il corpo e la vita, impiccandosi».<sup>53</sup>

Per concludere, possiamo definire tecnicamente la distruzione vaginale post stupro come «un danno da combattimento». Nelle eliminazioni di massa, la vagina delle donne è una busta, al cui interno la lettera parla chiaro: il nemico è un animale le cui femmine non sono al sicuro.

## Trappole di memoria

*Alice: «Non riesco a ricordare le cose prima che accadano.»*

*La Regina: «È un tipo scarso di memoria quello che funziona solo all'indietro.»*

LEWIS CARROLL<sup>54</sup>

Le eliminazioni di massa tendono ad azzerare, tramite accumulazione progressiva di vittime, un elevato numero di memorie individuali: la soluzione finale è quella di eliminarle tutte. L'idea di fondo è l'imperativo a non lasciare nessuno vivo per raccontare tutta la storia.<sup>55</sup> Tale esito è quantitativamente impossibile – come impossibile è in pratica il genocidio – ma qualitativamente rilevante. Come scrive Stanisław Lem: «I fatti esistono fino a che non entrano in ballo gli uomini. Appena compare l'uomo ci sono solo interpretazioni».<sup>56</sup> La memoria è una forma posticipata di interpretazione dei fatti. Nostro compito (e problema) è pertanto interferire con le interpretazioni. Chi conosce per davvero – e non per sentito dire – i fatti del genocidio appartiene a tre categorie di persone, ciascuna con i suoi problemi di memoria individuale:

1. *Vittime*: il problema è che non possono più parlare; nel migliore dei casi sono un corpo autoptico che restituisce (sovente a pezzi) sesso, età, altezza e i dati fisici dell'eliminazione (da che parte è arrivato il colpo, quale lo strumento probabile della morte, quanto ampia la finestra temporale del decesso); molto spesso l'eliminazione di massa, per mezzo dei suoi strumenti

- di annullamento di memoria fisica quali sono la fossa comune e la cremazione, cancella anche le tracce di memoria storica.
2. *Sopravvissuti*: il problema è che sono testimoni dei fatti poco attendibili, se si esclude la memoria fisica della sofferenza (segni sul corpo, traumi guariti, marchi, alterazioni psichiche, percezione alterata, danni cerebrali eccetera), a causa dello stress della violenza subita; succede a tutti quelli che vivono le catastrofi (terremoti, incidenti d'auto, carestie, genocidi eccetera); dal momento che la memoria dei fatti è dolorosa (in senso psicofisico), i sopravvissuti oscillano tra due poli, il silenzio e la narrazione-fiume (narcosi e nebbia verbale); la domanda che si fanno è: Perché io? La risposta cela spesso fatti che non si vogliono ricordare e una nuova dura domanda: Cosa ho fatto io, pur di sopravvivere? La deformazione di memoria (la soppressione è impossibile se non nella follia) è curativa e diventa metodo di sopravvivenza.
  3. *Perpetratori*: il problema è che, sì, sono gli unici testimoni attendibili, ma possono non voler rendere testimonianza, per paura delle conseguenze dei loro atti (e dei loro ricordi); talvolta, pentimento e autoaccusa peggiorano la percezione dei ricordi e il rendiconto dell'oggettività dei fatti; inoltre, la memoria dei genocidiari è più utile per ricostruire l'ideologia e le modalità tecniche dell'eliminazione di massa, ma non il coinvolgimento personale (analisi psicologica insufficiente).

Parlando del rapporto con il mondo islamico, il presidente USA Barack Obama ha detto: «Indipendentemente da tutto ciò che pensiamo del passato, non dobbiamo esserne prigionieri». <sup>57</sup> In tal senso, occorre separare il tempo della memoria da quello della Storia. La memoria può far luce sul passato, ma non è interessata a indagarlo o a raccontarlo: essa non ha (e non deve avere) metodo. Come si dice in Africa: «Quando la memoria va a raccogliere i rami secchi, torna con il fascio di legna che preferisce».

La memoria individuale è alla base della sopravvivenza della specie umana. Vi facciamo un esempio. Nel deserto del Kalahari, in Botswana, abbiamo svolto una ricerca sulla memoria spaziale presso i san (boscimani), popolazione di cacciatori-raccoglitori. <sup>58</sup> Per tale stile di vita risulta fondamentale la memoria spaziale, il

meccanismo che consente di organizzare le mappe mentali del territorio a partire da movimento e osservazione ambientale. Analizzando i cacciatori-raccoglitori in azione dinamica, notammo come posizionassero la mandibola contro la mascella in funzione delle tipologie di terreno. In pratica, il lavoro dei denti restituiva a sera una serie di planimetrie dello spazio operativo, favorendo la narrazione del territorio vissuto durante la giornata. Ancora oggi, in meccanismo rovescio, il metodo dei *luoghi* è una forma di mnemotecnica, analogamente a quello delle associazioni, delle parole chiave eccetera.

La memoria spaziale è influenzata dall'occlusione dei denti. Questi sono costituiti di un tessuto che ha le stesse origini di quello nervoso e contengono sofisticati meccanismi di sensibilità per la funzione propriocettiva che valuta la nostra posizione nello spazio tridimensionale. Una minima variazione della forza di occlusione a destra o a sinistra segnala l'inclinazione corrispettiva di testa e corpo, con oscillazioni di 20 gradi, l'angolo per restare in equilibrio e sopravvivere.<sup>59</sup> Una memoria ottenuta dal movimento della bocca, inoltre, suggerisce suggestivi scenari di correlazione tra memoria propriocettiva e origine del linguaggio. Uno studio recente ha accostato i modelli linguistici a quelli spaziali e ha dimostrato come le differenze nella memoria dei testimoni oculari siano previste dai modelli linguistici.<sup>60</sup>

Come avveniva al tempo dei nostri antenati ominidi, la memoria deve servire per pianificare il futuro, non per cristallizzare il passato in quella che si chiama «memoria condivisa», l'ipotetica memoria di gruppo. Questa si ottiene tramite la narrazione verticale (dagli anziani ai giovani) e quella orizzontale (tra i membri dello stesso gruppo selezionato). Più volte si racconta un fatto a memoria, maggiore è l'errore che si inserisce nel racconto, fino a che non si decida una qualche standardizzazione forzosa della memoria, per utilità del gruppo. Come afferma lo storico Bruno Maida:

La costruzione di una memoria pubblica costituisce un processo in continua trasformazione in quanto risultato del rapporto tra memoria e oblio; a fronte del lungo dibattito sulle memorie divise e alle curiose discussioni sulle memorie condivise, il pericolo maggiore è costituito dalla costruzione di memorie

indivise, da intendersi come memorie uniformi, bloccate, memorie così preoccupate di rimuovere ciò che appare difforme da sacrificare anche il buon senso, che si ripetono continuamente [...] e che quindi, nelle loro diverse manifestazioni, mostrano una sempre minore forza di essere vive e di essere in grado di contribuire a leggere il presente.<sup>61</sup>

Nel caso delle eliminazioni di massa, la memoria istituzionale, elaborata dal gruppo a partire dalla labile memoria dei sopravvissuti, si fa Storia avversa all'eliminazionismo; può diventare, a quel punto, due cose: a) una cosiddetta «vulgata-contro», e quindi, per mezzo della costruzione dell'identità, una forma di ipervulgata-pro (come ha fatto per esempio Israele); b) un ricordo bloccato per intervento burocratico (il caso del Rwanda). Nel 403 a.C., i democratici ritornati ad Atene dopo la sanguinosa oligarchia dei Trenta Tiranni decisero per la riconciliazione. Misero in atto un'amnesia-amnistia tramite un decreto e un giuramento. «È proibito ricordare le sventure», si dichiarava nel primo. «Non ricorderò le sventure», recitava il secondo. Prima un obbligo collettivo, e poi un impegno personale, per arrivare al non ricordare. Gli ateniesi non vollero perpetuare la memoria di quei fatti perché ritenevano che si sarebbe trattato di una memoria-contro, una sorta di strumento di vendetta, di nuovo caos e conflitto, di una memoria giustificativa per la rappresaglia e la giustizia sommaria.<sup>62</sup>

Come ha detto il presidente italiano Giorgio Napolitano: «La memoria sia coltivata. Ciascun Paese ha il dovere di ricordare la propria storia, di non cancellare le tracce delle sofferenze subite dal proprio popolo, [...] ma l'essenziale è non restare ostaggi né in Italia né in Slovenia né in Croazia degli eventi laceranti del passato».<sup>63</sup> Per esempio, la memoria elaborata a partire dai fatti della Shoah, in Israele ha creato un'identità di gruppo del secondo ordine, molto più strutturata, la quale legittima e amplifica la diversità che si presuppone all'origine della Shoah stessa. Come scrive in una lettera del 1945 il filosofo Emmanuel Lévinas: «Tenuto a mimetizzarsi sotto falsa identità [per sfuggire ai *Sonderkommandos*] il prigioniero israelita ha ritrovato bruscamente la sua identità di Israelita».<sup>64</sup> Il gatto si morde la coda (speriamo di non essere accusati di antisemitismo perché paragoniamo gli ebrei ai gatti).

Israele basa il proprio futuro e scommette sulla propria sopravvivenza tramite un'infinita raccolta ed elaborazione di memorie testimoniali per arrivare a una memoria operativa costruita *ad hoc*, tanto preziosa quanto delicata. Il liutaio Amnon Weinstein cerca ancora oggi gli strumenti perduti dagli ebrei nella Shoah, la personale eliminazione di massa assunta a «male assoluto», per restaurarli e organizzare concerti. Ad Auschwitz, che in questo libro viene usato come topos per ampiezza delle testimonianze e frequentazione della squadra (*vedi* il paragrafo «Il treno della memoria»), c'è una fila di violini appesi; hanno tutti un numero di inventario provvisorio in vista di un museo alla razza estinta che Hitler voleva nella Praga *judenfrei*, ovvero disinfestata dagli ebrei. Weinstein li vuole suonare e, soprattutto, vuole trovare qualcuno che li suoni: l'attività museale ricostruirebbe la vita perduta. Ecco perché nel 2011 un incendio nella foresta vicino allo Yad Vashem, il museo della Shoah di Gerusalemme, ha creato la paura «che tutto andasse in fumo». La sinistra immagine ricorrente della cenere che si deposita sul Viale dei Giusti era ripetuta ogni mezz'ora alla radio come fosse un bollettino di guerra. Attenti: la memoria dei testimoni non è Storia, ma un documento che gli storici possono utilizzare; il che non è la stessa cosa.<sup>65</sup>

Secondo Hannah Arendt, il processo contro Adolf Eichmann fu un passo politico fondamentale per la costruzione di Israele, il cui architetto fu Ben Gurion – allora Primo ministro – tramite il procuratore generale d'accusa, Gideon Hausner, che teatralmente aprì il processo dicendo: «Se io di fronte a voi, giudici d'Israele, mi levo in quest'aula ad accusare Adolf Eichmann, non mi levo da solo. Insieme a me si levano in questo momento sei milioni di accusatori. Ma ahimè, essi non possono puntare il dito [...] e gridare *J'accuse*. [...] Il loro sangue grida vendetta al cielo, ma la loro voce non può essere udita».<sup>66</sup> Le vittime vengono trasformate da testimoni in accusatori. Il procedimento legale non lo consente, la costruzione della memoria sì. Ancora la Arendt:

Se la Corte di Gerusalemme avesse capito che c'è una differenza tra discriminazione, espulsione e genocidio, avrebbe subito visto che il crimine supremo che essa doveva giudicare, lo sterminio fisico degli ebrei, era un crimine contro l'umanità,

perpetrato sul corpo del popolo ebraico; e avrebbe anche visto che solo la scelta delle vittime, ma non la natura del crimine, poteva ricondursi [...] all'antisemitismo. Orbene, se le vittime erano ebrei, la Corte aveva tutto il diritto di giudicare; ma nella misura in cui il crimine era un crimine contro l'umanità, per far giustizia occorreva un tribunale internazionale.<sup>67</sup>

Secondo Jean-Norton Cru, combattente della Grande guerra che ne ha analizzato le testimonianze scritte, «non ci si deve aspettare dalle testimonianze la verità, ma la sincerità, un ideale realizzabile in quanto la memoria può restituire ciò che la persona ha fatto, visto e sentito. Il punto di vista differisce a seconda del ruolo».<sup>68</sup> Cru fa anche notare come non si debba rigettare una memoria in blocco in caso di un dettaglio sbagliato, così come fanno i negazionisti. Qui si pone un problema scientifico, nel cui ambito un solo dato errato inficia l'esperimento in toto. Ma il comportamento umano, così come la memoria, non è un metodo scientifico: il margine di errore è implicito. Le oltre 300 testimonianze scritte di vario tipo, dagli articoli alle memorie ai romanzi, analizzate da Cru con severità metodologica estrema, si sono rivelate eccellenti, buone e abbastanza buone (percentuali differenziali non estrapolate) per il 44%. Il 7,5% è opera di «autori dal valore quasi nullo». Resta un 48,5% di memorie poco attendibili.<sup>69</sup>

Alla prova della memoria, nessuno vive la stessa eliminazione di massa. In breve, la memoria del genocidio diventa un problema a causa di una serie di trappole cognitive:

- Standardizzazione delle immagini (per esempio, l'estrema magrezza dei superstiti dei lager è da attribuirsi anche al fatto che i campi erano stati abbandonati da tempo senza che vi fosse lasciato nulla da mangiare; in quella condizione vennero fotografati dai liberatori e da allora in poi nessuno di noi immagina come fossero le vittime al momento dell'ingresso nel lager).
- Riduzione delle sfumature (per esempio, la polarizzazione etnica in Rwanda tra hutu e tutsi, trascurando le altre popolazioni abitanti il territorio, quali i pigmei twa).
- Proliferazione delle testimonianze individuali (la quantità di

- memoria diventa ossessiva a scapito della qualità, con impossibilità di gestione dei dati che diventano non sovrapponibili).
- Tipizzazione collettiva (per esempio, i sopravvissuti al lager si vedono come ancora rinchiusi nel ruolo sociale di deportati proprio dalle operazioni della memoria istituzionale che dovrebbero liberarli tramite il ricordo della sofferenza).
  - Privatizzazione del male (per esempio, lo sfruttamento della Shoah da parte di Israele e della tratta degli schiavi da parte degli africani, se paragonato, tra molti altri, all'atteggiamento degli amerindi nei confronti dei loro eliminatori).

Nel ricordo delle eliminazioni di massa, la memoria è essenzialmente dolore. I sopravvissuti di oggi medicalizzano gli spazi quotidiani e si rivolgono a strutture sanitarie per questioni un tempo affidate alla collettività, comprese quelle relative alla risoluzione di problemi esistenziali; molte di queste sensazioni di malessere sono mascherate da «dolori-incubo». In parte, tali fenomeni sono privi di un sostrato reale, corporeo: sono il cosiddetto «dolore immaginato», come nel tipico caso, ben noto ai chirurghi, in cui un uomo prova dolore in un arto che non c'è più. Nel caso della transizione culturale dalla condizione di vittima a quella di sopravvissuto nella memoria, l'arto da tagliare non c'è ancora, ma già fa male.

Lo studio degli arti fantasma si basa sulla teoria delle «neurofirme». <sup>70</sup> Queste tracce emergerebbero da una «neuromatrice» elaborata dal cervello in base alle esperienze dell'individuo a partire da deformazioni permanenti del sistema nervoso centrale indotte da passate esperienze, così potenti da essere indipendenti dai segnali sensoriali periferici. La capacità di ricordare e verbalizzare i segni di tali esperienze nell'impianto cerebrale è quella che chiamiamo «consapevolezza di sé», l'elemento umano che il dolore attacca di più. Chi partecipa alle eliminazioni di massa, vittima o carnefice, subisce un'accelerazione violenta di tale processo a causa del dolore, subito o provocato. Fa male, ma il dolore è la strada per la memoria del futuro.

## Il restauro della comunità

*Domani, in battaglia pensa a me, dispera e muori.*

Fantasma, *Riccardo III*<sup>71</sup>

Le eliminazioni di massa a un certo punto finiscono. Se hanno ottenuto il completo sterminio del bersaglio, la storia finisce lì, a meno di interventi di rappresaglia da parte di attori esterni (il che non riporta in vita le vittime). Nella maggior parte dei casi, però, i genocidi non riescono appieno. E questo crea un problema: la convivenza successiva tra perpetratori, astanti e vittime. Prima erano, bene o male e a diversi gradi di integrazione, una comunità. Ora sono categorie da catastrofe: uccisori e razziatori grondanti sangue; gente che ha voltato la testa dall'altra parte o ha dato una mano a far fuori i vicini; persone che si son dovute nascondere nelle paludi come bestie o dentro la merda dei cessi di un campo di sterminio, pur di sopravvivere. In qualche modo, i nessi di relazione vanno ricostruiti, rammendati, restaurati.

Non è chiaro chi debba farlo, e come. Prendiamo il caso del Rwanda, per certi versi unico nella Storia contemporanea. A tal proposito ci si domanda: cosa dire a colui che ti ha inseguito – o che tu hai inseguito – con un machete in mano, quando il destino e il governo di riconciliazione costringono le famiglie delle vittime e quelle di carnefici, ideologi e organizzatori a una repentina coabitazione?

Quando questo destino obbliga tutti, su un territorio sovrappopolato, a riassumere gli stessi ruoli. A occupare gli stessi posti di prima negli appezzamenti, sui banchi della chiesa, a percorrere gli stessi sentieri per andare al mercato, a spazientirsi insieme per l'attesa in ospedale, o a esultare dopo un gol nel campo di calcio di Nyamata, a lavorare gli uni per conto degli altri, costretti, insomma, per necessità a parlarsi? Che dirsi?<sup>72</sup>

Nel post eliminazione di massa si ha un calcolo ossessivo del numero dei morti, ma non sappiamo quanti siano i casi di convivenza nel perdono. Nino Saia, assassino del gruppo di fuoco del

clan dei Catanesi, pluriomicida collaboratore di giustizia, la vede così: «Quello, del mio perdono se ne sbatte, se ne frega; però, forse, per me è una cosa che ti libera. Il perdono uno deve sentirlo dentro, e penso che queste cose non si manifestano. Invece è molto importante essere perdonati dagli altri». <sup>73</sup>

Saia è di una lucidità estrema: la vittima (o meglio, colui che, del gruppo bersaglio, è sopravvissuto) considera inutile il proprio perdono perché ritiene troppo malvagio chi lo riceve. Ma il carnefice – almeno uno di loro – ha bisogno di essere riammesso all'attenzione dell'altro, proprio di quella persona la cui umanità egli aveva negato per poter partecipare al genocidio o alle uccisioni.

Come ha scritto Schopenhauer: «In un freddo inverno, alcuni porcospini si strinsero uno all'altro per evitare di morire di freddo. Questo avvenne, ma cominciarono a pungersi l'un l'altro. Allora si allontanarono, ma ebbero di nuovo freddo. Riavvicinatisi, sentirono il male delle punture. Così rimasero indecisi tra le due sofferenze, finché trovarono una giusta distanza, per stare il meglio possibile». <sup>74</sup> La nostra squadra da tempo si dedica a incrementare nelle piccole comunità la capacità di trasformare la transazione socioeconomica in relazione collaborativa. Cercando di definire il concetto di «povero», un ragazzo dinka di Turalei, Sud Sudan, ci ha detto nel 2009, dopo trentacinque anni di guerra civile e due milioni di morti: «Povero è colui che non può aiutare e non può più essere aiutato». Deprivazione di relazione collaborativa e non carenza di beni materiali. Questo concetto è stato recentemente confermato dall'economista Jeremy Rifkin: «La terza rivoluzione industriale cambia il nostro senso della relazione e la responsabilità verso gli altri esseri umani. [...] È una nuova visione del futuro, basata su interesse collaborativo, connettività e interdipendenza». <sup>75</sup>

Nel caso delle eliminazioni di massa, il tutto si traduce nel «potere laterale» del cosiddetto «perdono», una relazione a due vie atta a rigenerare la comunità. È un salto di stato, tipico dei sistemi complessi, simile all'operazione per preparare la maionese: si prendono tre ingredienti – la memoria del torto subito, la cognizione di causa del male fatto e la visione di un futuro comune – e li si agita con un attrattore dinamico. Il prodotto finale non consente di discernere il limone dall'olio o dall'uovo. Nel caso della maionese basta un frullino; per superare il genocidio

occorre la resilienza. L'abilità del sistema e dei suoi attori umani di rinnovare, riorganizzare e mantenere un nuovo sistema, dopo la perturbazione di struttura e funzione, si definisce «resilienza».<sup>76</sup> Quattro sono i passaggi essenziali per la gestione di un sistema postgenocidio in evoluzione:

1. Gli attori locali sviluppano un modello concettuale del sistema che ha portato al genocidio, includendo il suo profilo storico (com'è divenuto quel che è) e l'individuazione di quelli che sono i «motori» (*drivers*) per il rifornimento di risorse e servizi chiave del sistema (armi, ideologia, organizzazione eccetera).
2. Si identifica la gamma di driver imprevedibili e incontrollabili, di visioni del futuro degli attori locali, di possibili politiche a contrasto; questi tre fattori vanno fatti interagire, insieme con la popolazione, in un set limitato di scenari possibili.
3. Gli output dei passaggi 1 e 2 vengono utilizzati per esplorare iterativamente il nuovo sistema di relazioni, allo scopo di identificarne la resilienza.
4. Gli attori locali (tra cui i gestori del postgenocidio) valutano processi e risultati in termini di politica e di implicazioni di gestione.

In sostanza, la gestione del sistema genocidiario passa attraverso quello che sanno e ricordano le persone che lo hanno vissuto (conoscenza locale e memoria storica), ma riconosce anche i loro sogni e le aspettative sul domani. Non sappiamo quel che succederà, ma siamo certi che, nel momento della crisi, le stesse persone si piegheranno come giunchi flessibili, se vogliono tornare in piedi. La rigenerazione è una strategia di sopravvivenza, attraverso la possibilità di previsione del futuro connessa al ricordo del passato. Daniel Goldhagen si chiede e si risponde:

Perché Mandela riuscì a trovare la strada per un nuovo e pacifico Sudafrica? Egli sapeva che i bianchi non erano demoni né sottouomini. [...] Con i bianchi come parte della nazione sotto un governo democratico invece che scacciati o espropriati, il futuro sarebbe stato migliore; e non era guidato da nessuna

visione ideologica o millenaristica di una società sudafricana purificata o totalitaria.<sup>77</sup>

La leadership nera diede quindi il via al noto processo di Truth and Reconciliation (verità e riconciliazione), in cui i carnefici, ammettendo pubblicamente colpe e crimini davanti alle vittime, si rigenerarono, tornando a essere individui con cui la convivenza sarebbe stata possibile. Il restauro (qualitativo) necessariamente coinvolge vittime e carnefici, senza implicare alcun risarcimento (quantitativo). Ignace Rukiramacumu, genocida in Rwanda, la mette così: «In fondo, l'uccisore allontana i propri ricordi quando sa di aver fallito, ma non può ucciderli. Mentisce, ed è normale, ma non bisogna esagerare. Bloccarsi sulle proprie menzogne è rischioso, perché il tempo può farti credere alle tue stesse menzogne e distruggerti la mente. Chi accetta una piccola parte di verità svuota la propria memoria [...] ed è una cosa che gli conviene».<sup>78</sup> Memoria e verità retroagiscono positivamente, con effetto rigenerante che «conviene» alla comunità.

Non tutti la pensano così. Ascoltiamo le parole di Jean-Baptiste Munyankore, un maestro di scuola che aveva sessant'anni al momento del massacro in Rwanda, di cui fu una vittima: «Il sopravvissuto non può fare a meno di tornare in continuazione al genocidio. [...] Anche se può mostrare di gradire il ritorno alle attività normali e prendere per mano un compagno o una vicina per far loro accelerare il passo, lui sa nel profondo di sé che si sta prendendo in giro. Ancor di più per chi non parla d'altro che di perdono e 'dimentichiamo' e riconciliazione».<sup>79</sup> Marie-Louise Kagoyire, tutsi: «Quando parlo con un hutu, mi sforzo di dissimulare ciò che provo, cioè i cattivi pensieri. Se parliamo di lavoro, discutiamo perfettamente del programma; se lui ha bisogno di me, o io di lui, va bene. Durante la conversazione possiamo accennare alle carneficine, ma sotto forma di scherzo, di modo di dire, senza che diventi pesante».<sup>80</sup>

Per questo la parola «perdono» ha poco senso. La resilienza dei protagonisti delle eliminazioni di massa aumenta se si minimizzano i rischi, non se si ottimizzano i profitti. Eppure l'eccesso di cautela paralizza l'innovazione e mina la resilienza. Così, alcune persone possono essere resistenti – vittime sopravvissute e perpetratori

pentiti – ma non necessariamente resilienti, in quanto mancano di autorganizzazione, plasticità e capacità di apprendimento, tre elementi necessari alla rigenerazione di una comunità dopo un'eliminazione di massa. Non è facile, ma occorre uscire dalla visione dell'internato, così come ce la ricorda nel suo quaderno a righe 8x13 scritto a matita Emmanuel Lévinas, dal campo di lavoro dove rimase dal 1940 alla fine della guerra: «Vive l'avvenire come un passato, il presente come un ricordo. Da sviluppare: questo ritmo del tempo».<sup>81</sup>



# PARTE SECONDA



# Mass Atrocity Kit

## La Zona del Male

*Chi può sapere quale male si annida nel cuore degli uomini?*

The Shadow (l'Uomo Ombra)<sup>1</sup>

### Un apologo

*In un luogo non precisato, in mezzo a una pace incerta, circondati da conflitti asimmetrici, minacciati da crisi economiche, declassificazioni di rating, spread in ascesa verticale, carestie e pandemie, alcuni uomini e donne si trovarono a discutere del futuro. Appartenevano a culture e popolazioni differenti, ma avevano trovato un modo di comunicare, almeno temporaneamente. Intendevano definire il bene per tutta l'umanità.*

*Erano eoni che tiravano avanti. Chi, biancovestito da papa, parlava di Legge Naturale (obiezione: è un ossimoro, o è cultura o è natura!); chi, con barba e capelli lunghi, metteva avanti la priorità dei Diritti Umani (obiezione: non sono diritti, ma pie intenzioni in contrasto l'una con l'altra!); chi evidenziava l'Innata Dignità di tutti gli uomini (obiezione: questa è falsa religione, se ci fosse tale dignità non dovremmo occuparci degli orrori contro l'umanità che riempiono la Storia!).*

*Ci furono donne con strani copricapo che volevano rendere*

assoluto il Valore della Vita (obiezione: la scienza non è in grado di definire propriamente la vita, e poi pensate ai virus se intendete affermare che la vita è sacra!); c'era chi invocava il Potere della Ragione (obiezione: non bisogna credere nella ragione, ma ricordare l'orrore degli eventi); qualcuno addirittura sognava la Fiducia Reciproca (obiezione: il bene si deve basare sulla testimonianza della paura e non sull'aspettativa della speranza),<sup>2</sup> o invocava il Progresso Umano, inteso come la capacità di considerare moralmente irrilevante una parte sempre maggiore delle differenze tra le persone (obiezione: se fosse così, che cazzo ci facciamo qui?).

Due figure, di blocchi politicamente opposti, tirarono fuori la faccenda della Sovranità del Popolo (obiezione: il relativismo giustifica la pena di morte, le mutilazioni genitali e la pulizia etnica!); naturalmente ci fu un grande appello alla Esportazione della Democrazia (obiezione: ci vuole prima il costituzionalismo e la tutela garantita delle minoranze, altrimenti si avrà la tirannia della maggioranza etnica!); e ci fu chi, agitando un libello sul pensiero debole, predicò la Libertà Individuale (obiezione: un individuo sovrano e indipendente è una bestemmia dal punto di vista del santo Corano!).

Ecco farsi avanti un gruppo di asiatici, tutti eguali agli occhi degli altri, che sbandierò la Comunità & Famiglia (obiezione: l'ordine forzoso della tradizione collettiva soffoca la libertà d'innovazione dell'individuo!); alcuni vecchi barbuti si appellarono alla Cultura Tradizionale (obiezione: debbono esistere visioni divergenti sugli standard di uno stile di vita che si possa definire buono!); un negro strillò a proposito di Rispetto e Tolleranza (obiezione: pensa prima alla tua capacità di deliberazione, scimmione!); pensate che qualcuno, una donna naturalmente, fece infine appello alla Pace Universale (obiezione: la guerra è guerra, e non rompere i coglioni!). Fine del discorso sul bene.

A quel punto entrò in scena il supereroe.<sup>3</sup>

«Ho visitato il deserto occidentale, le steppe orientali, le coste del Sud, e porto notizie», disse. «Non ho incontrato il bene, da nessuna parte.»

Ci fu un brusio di incredulità e disapprovazione.

«Avete discettato sul bene per anni senza trovare un massimo

comun denominatore», aggiunse. «Forse ci serve un minimo comune multiplo.»

Un ragazzo barbuto alzò un cartello: *LASCIA PERDERE LA MATEMATICA.*

Il supereroe lo ignorò. «Visitando le genti del mondo», continuò, «ho raccolto tutti i valori che esse hanno elaborato per quella che definiscono una 'vita buona', degna di essere vissuta bene». A quel punto tese un filo di seta attraverso l'aula del raduno, e vi appese piccoli cartoncini dai mille colori. «Questi sono tutti i valori che ha espresso l'umanità nella sua lunga Storia», cantilenò. «Qualcuno si avvicina al bene più di altri, ma più o meno è lì che tutti vogliono arrivare.» A quel punto afferrò una serie di cartoncini e li unì assieme. «Talvolta, le persone si riconoscono in una serie di valori, li affastellano in qualche modo e si definiscono una tribù, un popolo, una cultura», spiegò.

Si rivolse all'assemblea: «Le genti si dovrebbero riconoscere per le mancanze, non per le sovrapposizioni. Intendo dire che i vuoti di valore possono essere riempiti solo dagli altri, utilizzando la condivisione».

«Dovremo definire il bene tramite il compromesso?» strillarono tutti.

«Un mondo di eguaglianza morale è un mondo di conflitto, deliberazione, argomentazione e contesa», disse il supereroe sottovoce. «Qui dobbiamo definire il quid minimo umano nel quale possono attecchire idee diverse del bene umano. Dobbiamo parlare del male.»

Ci fu un grande silenzio. E il supereroe volò via ridendo.

Il bene divide, il male unisce. Le lotte per il bene e il male sono storia, non metafisica. E la Storia degli uomini non racconta favole e apologhi, ma atrocità ed eliminazioni di massa. Come sostiene lo psicologo comportamentista Burrhus Skinner: «La specie umana non raggiungerà mai uno stadio finale della perfezione prima di essere sterminata».<sup>4</sup>

I greci avevano un termine speciale per le attività umane: *deinòs*. È *deinòs* colui che provoca a giusto titolo il terrore, la paura, lo spavento, quindi «terribile», «terrificante», «pericoloso». Da qui

si passa, con una delle più belle produzioni di senso del greco, a: «forte», «potente», «sorprendente», «ammirevole» e probabilmente «strano». Freud traduceva *deinòs* con *unheimliche*, «perturbante». <sup>5</sup> Il tema è affrontato in *Antigone*: «Molte [*Pollà*] ha la vita forze tremende [*ta deinà*]. Eppure più dell'uomo nulla, vedi, è tremendo». <sup>6</sup> Così spiega il verso Gustavo Zagrebelsky, giurista:

*Pollà ta deinà* dà inizio al celeberrimo primo stasimo dell'*Antigone*, nel quale Martin Heidegger vedeva la sintesi profetica e premonitrice del sorgere e declinare della civiltà occidentale. Molte cose mirabili e, al tempo stesso, orribili sono gli esseri umani e le loro opere. <sup>7</sup>

Deve esistere un limite tra il più e il meno del tremendo-sorprendente: il punto zero. A tal punto di non ritorno socioeconomico, politico, comportamentale e morale in cui si trova l'Occidente, dobbiamo occuparci del peggio che siamo in grado di fare, non di speranzose aspettative del meglio. Le nostre forme di pensiero sono poco chiare: confondono ciò che vorremmo che gli esseri umani fossero con ciò che noi conosciamo empiricamente di essi. <sup>8</sup> Per risolvere l'impasse, dobbiamo fare i conti con il pluralismo etico e culturale: la varietà e la pluralità dei modelli di «vita buona» perseguiti da uomini, donne e bambini in tutto il mondo. L'intera gamma dei valori è troppo ampia per essere inclusa entro un singolo mondo sociale. Il pluralismo diventa ineludibile. <sup>9</sup>

Non c'è alcun bisogno di un'idea specifica di «bene umano». Le tattiche di convivenza e di non eliminazione hanno a che vedere con quel che è giusto, non con ciò che è bene. Dovremmo lavorare sul fatto che diverse culture/individui potrebbero non convenire su ciò che è bene, ma essere pragmaticamente d'accordo su ciò che fa insopportabilmente male.

Esiste una profonda umiltà del male. Il male è un lucido conoscitore di uomini e donne, e ha la capacità di mettersi al livello delle loro iniquità, data la confidenza che mantiene con esse. Occorre riconoscersi nella debolezza. Come scrive il filosofo Franco Cassano: «L'obiettivo critico del nostro ragionamento è il narcisismo etico, quell'atteggiamento che, affetto da un sentimento

di superiorità morale, finisce per lasciare la debolezza degli uomini nelle mani del nemico».<sup>10</sup>

Minimizzare il male e la sofferenza socialmente evitabile: questa azione appare essere preferibile alla massimizzazione di una qualche idea astratta di bene. Infatti, il male è reale come una sorta di malattia. Occorre guardare alle vittime di pratiche sociali della crudeltà come ad *agenti* potenziali, anche quando sono *pazienti* nelle peggiori condizioni. Dobbiamo vedere il sano nell'ammalato, se intendiamo curare. Come spiega il filosofo politico Salvatore Veca:

Riconoscere la monotona centralità del male non implica una sola dimensione del disvalore per le persone. [...] Ci sono due dimensioni coinvolte: noi siamo agenti morali e pazienti morali. La dimensione dei pazienti morali riguarda i cattivi funzionamenti di base delle persone. La dimensione degli agenti morali riguarda il momento della contrazione (fino all'azzeramento) delle capacità delle persone di definire, modellare e scegliere i loro progetti di vita.<sup>11</sup>

Confrontando i progetti di vita (il minimo di buona vita concepibile in un dato posto) si può decidere cosa non si vuole veramente, ciò che potrebbe far male davvero a tutti quanti, per sovrapposizione degli elementi negativi e per criteri di prudenza. Esiste un'asimmetria fra lo spazio del male e lo spazio del bene, in cui produciamo e riproduciamo interpretazioni distinte e variegate. Esiste pertanto una *soglia*, un confine tra i due spazi. Lo spazio del male sembra chiedere meno impegno interpretativo per asserire che vi è del male fra le persone. In tal modo, con la cosiddetta «priorità del male»,<sup>12</sup> gli esseri umani delineano una regione del dolore, dell'ingiustizia, del disagio, della depressione, della crudeltà, del genocidio, dell'eliminazione: la Zona del Male.

Lì non si negozia, non si discute, non si diserta: lì ogni cosa fa male.

Il nostro lavoro è semplice: dobbiamo perimetrare e picchettare la Zona del Male, circoscriverne la superficie al minimo possibile tramite contrazione progressiva, per poi tentare di organizzare un pattugliamento operativo al suo interno, con «squadre di control-

lo tattico del disastro» come la nostra. Dobbiamo trasformarci in scudi umani contro la possibilità dell'eliminazione di massa, prima che fuoriesca dalla Zona del Male. Siamo intrinsecamente risorse di confine.

Il sottoprodotto di una tale missione sta nel fatto che, definendo e descrivendo la Zona del Male, si bypassa il problema dell'impossibilità di legiferare sull'inimmaginabile, come espresso da Mahmoud Cherif Bassiouni, esperto di legge criminale internazionale per l'ONU: «Nessuna legge può divinare l'assurdo, il grottesco o il disumano».<sup>13</sup>

È grottesca, la linea tra il bene e il male. Lord Voldemort, signore del male e peggior cattivo della letteratura per l'infanzia, nella saga di Harry Potter appare così: «Più bianco di un teschio, con grandi, lividi, occhi rossi, il naso piatto come quello di un serpente, due fessure per narici».<sup>14</sup> Ralph Fiennes, interprete di Voldemort al cinema, ci parla del bene e del male: «A Mosca ho visto una donna che, passando davanti a un'immagine di Stalin, si faceva il segno della croce».<sup>15</sup>

## Campi di concentramento

*Uscii dal Lager.  
Ma il Lager esiste sempre.*

Testimone 7, *L'istruttoria*, canto IV<sup>16</sup>

Le eliminazioni di massa non hanno uno spazio dedicato. Possono avvenire in caverne del Sahara (eccidio con soffocamento da fumo a Nekmaria in Algeria, 1845), o negli spazi aperti dei semideserti australiani (massacro degli aborigeni kairi nel Queensland, 1861); in mezzo ai campi dell'Ucraina (che nel 1930 era paragonabile a un immenso Bergen Belsen adibito allo sterminio a cielo aperto) o nelle minuscole sale di tortura e omicidio politico in tutto il mondo, compreso lo spazio aereo («interrogatori volanti» della CIA, 2001-2009).<sup>17</sup>

A quanto pare, però, gli eliminatori sembrano soffrire general-

mente di agorafobia, l'angoscia suscitata dagli spazi aperti. Più operativamente, è anche una questione di densità delle vittime potenziali. Come sa un predatore che si rispetti, rincorrere ogni singola preda in campo aperto richiede troppa energia: meglio radunarle tutte assieme e colpire nel gruppo gli individui più deboli, vecchi e malati. Il rendimento (rapporto tra tempo e numero di uccisioni) è una mania degli eliminatori moderni; così essi arrivarono alla più efficiente invenzione pregenocidiaria: il campo di concentramento.

Il campo di concentramento, in sostanza, è un'area franca del male sottratta fisicamente e ideologicamente al controllo di diritto della società in cui è costruito e delimitato. Chi vi dimora non è un essere umano nel pieno senso del termine. In qualche modo, questo vale anche per le guardie che, mentre sono all'interno del perimetro, possono fare praticamente qualsiasi cosa agli internati. La densità è il vero concetto di fondo dei campi: gli sterminatori – numericamente inferiori per definizione e convenienza – nello spazio chiuso si sentono davvero minacciati dall'invasione da parte delle vittime, che la loro ideologia razzista ha presunto essere pericolose. Edgar Hilsenrath, scrittore ebreo deportato nel ghetto di Mogilev-Podolski, Ucraina, descrive la situazione pre-campo di concentramento:

La comunità ebraica di Wieshalle contava 99 anime. Se pensate che era una città di 33.099 abitanti, dovete ammettere che di ebrei in realtà non ce n'erano poi molti. Ma poiché la maggior parte degli ebrei viveva in Goethestrasse e in Schillerstrasse, il mio patrigno diceva sempre: «Questa maledetta città è completamente infestata dagli ebrei».<sup>18</sup>

In questo senso (e solo per quanto riguarda gli ebrei) il ghetto è una forma sperimentale di campo di concentramento urbano. Non a caso, il notissimo termine «lager» viene tradotto con «campo», ma la sua radice linguistica riporta al significato dell'antico verbo «giacere»: nel lager si riposa insieme. Il campo di concentramento riguarda essenzialmente la popolazione civile, ecco perché è così moderno, in quanto è la trasformazione topologica per civili del luogo di detenzione per i prigionieri di guerra, un'istituzione

totale che è stata operativa, in varie forme, fin dall'antichità. La modernità del campo di concentramento però fa sì che nessuno abbia avuto il tempo di elaborare regole d'ingaggio al suo interno, lasciando carcerieri e prigionieri alla mercé della propria inventiva: non esistono Convenzioni di Ginevra, laggiù.

In fisica, il campo è definito come la capacità che ha uno spazio-tempo di essere perturbato a causa di una sorgente (agente) di energia. All'interno di un determinato campo, la perturbazione si muove attraverso lo spazio e «informa» gli elementi coinvolti nel campo di essere lì e di poter esercitare una forza controllata dal campo stesso attraverso leggi di azione a distanza. Il campo può essere stazionario o variare nel tempo. Esempi di campo sono la gravitazione universale o l'elettromagnetismo, ma il concetto è quantisticamente molto più esteso e complesso. Ecco un'analogia secondo il fisico teorico Richard Feynman:

Immaginiamo che vicino a noi, in una pozza d'acqua, galleggi un tappo di sughero; muovendo l'acqua nei pressi con un secondo tappo, muoveremo «direttamente» il primo tappo. Se ci limitiamo a considerare i due tappi, vedremo soltanto che il primo si muove immediatamente in risposta al moto dell'altro; che cioè c'è una sorta di interazione tra i due.<sup>19</sup>

In realtà, ovviamente, è l'acqua a muoversi, ed è l'acqua a costituire il campo in cui una forza può essere trasmessa da un tappo all'altro. Ecco perché il campo di concentramento è fondamentale per la comprensione delle eliminazioni di massa e ne è divenuto in qualche modo il simbolo: il campo trascende i protagonisti umani. Il campo è per sempre.

Non esiste un primato del male, fatto o subito. Così vediamo che, tanto per strappare ai nazisti il primato del concentramento, il primo campo per civili di cui si abbia notizia fu sistematicamente utilizzato dalla Spagna a Cuba, nel 1895. Un massiccio uso del campo di concentramento venne sperimentato dai britannici durante la guerra angloboera in Sudafrica (1899-1902), dato che la popolazione di origine olandese non intendeva fare distinzioni tra militari e civili: ogni boero, uomo, donna e bambino, era un combattente per la libertà o un terrorista, a seconda del punto di

vista; tale concetto di variabilità di prospettiva su chi è passibile di internamento è stato ripreso a partire dal 2002 dagli USA a Guantánamo.<sup>20</sup> La presenza di intere famiglie in tali campi (ufficializzati come «campi profughi» nel 1900 da Lord Roberts) veniva usata come arma di ricatto per i boeri combattenti alla macchia. Su 116.000 boeri internati, 27.927 (di cui 26.251 fra donne e bambini) morirono nei campi in un paio d'anni. Se si considera la popolazione bianca dell'Africa australe di allora, è una proporzione enorme di «vittime collaterali». Un appunto: su 115.000 neri internati nello stesso periodo, «solo» 14.000 morirono nei campi. Notate la precisione del dato per i bianchi e l'imprecisione per quel che riguarda gli africani neri: il conteggio delle vittime «utili» è parte integrante della dinamica operativa del campo di concentramento. Da qui ha origine la precisione ossessiva e burocratica del sistema concentrazionario, la cui epitome resta Adolf Eichmann.

Il campo di concentramento tecnico si sviluppa come elemento della cosiddetta «ingegneria sociale» in Unione Sovietica a partire dagli anni Venti, momento in cui i kulaki (contadini proprietari) e i generici «borghesi» o malviventi (individui declassati «socialmente nocivi») vengono avviati verso destinazioni forzate (tra cui spicca la Siberia, da considerarsi un Far East europeo); trattenuti in campi di rieducazione, gli internati venivano poi abbandonati a se stessi in aree sperdute, dove la sopravvivenza era praticamente impossibile.<sup>21</sup> Il campo di concentramento di massa appare quindi in Unione Sovietica per la prima volta (nel 1921 erano in funzione 84 campi in 43 province), e il lager tedesco trae ispirazione metodologica dal sistema dei *gulag* (acronimo di Glavnoe Upravlenie Lagerej, amministrazione generale dei campi), costituito ufficialmente nel 1926.<sup>22</sup>

Un numero minimo di 40 milioni di cittadini sovietici perì nel periodo staliniano per deportazioni coatte di intere popolazioni (per esempio i kazaki, quando il concetto di «razza» si inserisce nell'ingegneria sociale comunista). Si trattò di una forma raffinata di campo «in movimento verso la morte», secondo una tecnica già sperimentata dai tedeschi contro gli herero della Namibia e dai turchi ottomani nel 1915-16 per facilitare il Medz Yeghern (grande male), il genocidio degli armeni. La tecnica venne replicata dai nazisti con le marce della morte degli internati dei lager all'arrivo

degli alleati, dagli khmer rossi in Cambogia, dai serbi contro i kosovari, e così via. La marcia della morte rende interscambiabili due metodi eliminazionisti: l'espulsione e l'uccisione. Inoltre, serve a disseminare le vittime preconcentrate su un'ampia zona territoriale, rendendo più difficile la loro identificazione. Come vantaggio collaterale, la marcia della morte coinvolge tutta la popolazione locale nell'opera di degradazione ed eliminazione del bersaglio, trasformando l'intero territorio in istituzione transitoria per lo sterminio.<sup>23</sup>

Poco studiati, ma terribili, furono i campi di concentramento che il Giappone imperiale mise in opera nella Cina occupata tra il 1937 e il 1945. Ancora oggi il Giappone rifiuta di sottoporre ad analisi, o anche solo a riconoscerne l'esistenza, le sezioni speciali che facevano sperimentazioni sui prigionieri di guerra occidentali e sulla popolazione cinese. Si tratta della famosa Unità 731 diretta da Shiro Ishii, con base iniziale a Kanda, periferia di Tokyo, e in seguito trasferita in Manciuria, a Pingfan, dove si arrivò a 10.000 esperimenti letali l'anno su cavie umane.<sup>24</sup>

Da queste prime indicazioni, appare chiaro che il campo di concentramento per civili è una tecnica operativa (tecnologia nascosta di controllo) che viene affinata a partire dal 1900. Serve a raccordare la guerra dei militari (combattuta) a quella dei civili (subita). Non sempre la distinzione è netta. Per esempio, i tedeschi non davano ai soldati sovietici catturati lo status di prigioniero di guerra, in quanto appartenenti a una «razza inferiore» (l'ideologia di Hitler e di Göbbels prevedeva per gli slavi lo stesso linguaggio che le potenze coloniali, soprattutto la Francia e la Gran Bretagna, utilizzavano nei confronti degli africani neri). Di conseguenza ne perì nei campi un numero non registrato che pare superi i 15 milioni, tre volte il numero degli ebrei nell'assurda classifica delle vittime.<sup>25</sup>

Il campo di concentramento è un metodo elaborato in Europa (di poco conto, anche se vergognosi di per sé, sono i campi di internamento USA per i cittadini di origine giapponese e tedesca dopo Pearl Harbor), per applicazioni globali dall'Africa a Cuba, dalla Cina all'Australia (essa stessa, in origine, un campo di concentramento, seppur vasto, per malfattori e prostitute dell'impero britannico). Il passaggio dal concentramento allo sterminio è storicamente, operativamente e semanticamente significativo. Non si

tratta di un esito occasionale, tipicamente connesso alla Germania nazista: è un modello diffuso di pensiero «da campo».

Generalmente, il perpetratore sceglie l'ambiente per lo sterminio dopo aver concentrato le sue vittime. Esiste anche un'altra forma di eliminazione, che sceglie invece, come campo, l'ambiente delle vittime: il bombardamento a tappeto. Il rapporto dimensionale interno/esterno talvolta coincide, come nel caso dei tutsi in Rwanda. Indotti dalla campagna dei media dell'odio e dalle prime violenze, molti tutsi cercarono di salvarsi in luoghi-rifugio (tipicamente, nelle chiese). Si concentrarono da sé, e lì vennero sterminati in massa. In alternativa, rimasero nel proprio ambiente, a casa loro. E li andarono a trovarli gli hutu assassini, casa per casa. Si trattò di un'eliminazione biambientale: buco nero e porta-a-porta.

Il bombardamento è un'eliminazione diretta nell'ambiente delle vittime, là dove dovrebbe essere garantita la loro sicurezza dal campo di forze della società stessa. Se il presidente USA Harry Truman, il 6 agosto 1945, avesse ordinato di uccidere con un colpo alla nuca, in una sola mattinata, 80.000 civili innocenti tra uomini, donne e bambini giapponesi, non avremmo esitato a considerarlo responsabile di crimini contro l'umanità; lo avremmo condannato praticamente a morte come è stato fatto nel 2011 nei confronti di Gheddafi, che uccise molti meno civili. Il fatto è che l'esplosione atomica su Hiroshima (un concentrato puntiforme del bombardamento a tappeto) ha quelle caratteristiche di «lontananza dal bersaglio» che ci hanno consentito, sbagliando, di considerare il bombardamento un elemento della storia naturale della distruzione. Notate il linguaggio che definisce il bombardamento attraverso i sinonimi:

- Bombardamento a tappeto (definizione tecnica).
- Bombardamento strategico (definizione militare).
- Bombardamento di area (definizione ambientale).
- Bombardamento di obliterazione (definizione operativa).
- Bombardamento di massa (definizione sociale).<sup>26</sup>

I bombardamenti alleati durante la seconda guerra mondiale, tramite le cosiddette «tempeste di fuoco», uccisero in modo atroce quasi un milione di civili, in Germania e Giappone. Si trattò senza

dubbio di una deliberata e consapevole eliminazione di massa. Dopo le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, il presidente Truman affermò: «I giapponesi sono stati abbondantemente ripagati».<sup>27</sup> Secondo il Dipartimento di Stato USA, in un rapporto del luglio 1946, «il Giappone si sarebbe arreso, con ogni probabilità, prima del 1° novembre 1945».<sup>28</sup> I bombardieri inglesi che scatenarono l'Operazione Gomorra contro Amburgo non cercavano, come si continua a sostenere, di affrettare la fine della guerra «minando il morale della popolazione civile nemica e, in particolare, dei lavoratori dell'industria». L'operazione era in realtà l'unica opportunità di intervenire combattendo sul territorio della Germania. Tenete conto che il bombardamento sulle città tedesche costava la vita al 60% del personale di volo impiegato. Il fatto è che si credeva nella distruzione per la distruzione. Per la prima volta nella Storia, le vittime non conducono a un qualche obiettivo: sono esse stesse, l'obiettivo e la via.<sup>29</sup> Come gli internati dei campi di sterminio.

Daniel Goldhagen, a proposito della responsabilità morale per i bombardamenti, conclude: «Dobbiamo tenere distinti i compiti della definizione, [...] della spiegazione [...] e della valutazione morale, che richiede di giudicare il carattere dei fatti e la consapevolezza degli attori».<sup>30</sup> Lo stesso autore, in un libro precedente, affronta il campo di concentramento e sterminio come il «paradigma della rivoluzione nazista». Il sistema dei lager, per i carnefici, presentava quattro caratteristiche principali:

1. Era un mondo in cui i tedeschi portavano a termine certi compiti violenti e perseguivano una serie di obiettivi concreti.
2. Era il luogo della più libera espressione di sé, dove i tedeschi non erano impastoiati dalle restrizioni borghesi che il nazismo stava rapidamente superando con la sua morale anticristiana.
3. Era un mondo in cui i tedeschi rimodellavano le vittime sull'immagine che avevano di loro, confermando così la propria visione del mondo.
4. Era un mondo rivoluzionario e sperimentale, in cui realizzavano con il massimo zelo la trasformazione sociale e la trasmutazione di valori al centro del programma nazista.<sup>31</sup>

I campi di concentramento sono architetture della morte, ma il loro scopo finale, la soluzione, è la trasformazione delle persone.

## Parola di disordine

*Ma ora che nessuno, chissà per quale misterioso motivo, non scivola più sulle banane, allora è con il linguaggio che mi dovete far ridere.*

Gegè Raja, ottantatré anni<sup>32</sup>

Noi, per opporci al genocidio, non abbiamo un termine limpido e potente come «soluzione finale». Però, in ogni agenda di politici e urbanisti d'Italia si trova scritto che per rom, sinti e caminanti è necessario trovare una *soluzione*, senza che nessuno sembri accorgersi del suono stridente della frase.<sup>33</sup> Vedendo certe notizie, verrebbe da dire con Carlo Levi: «Le parole sono pietre». Con notevole senso di responsabilità, il sessantaseienne Ugo Voigt, strizzato in una giovanilistica giacca di pelle nera, si è fatto ritrarre in un manifesto per il rinnovo del Parlamento cittadino di Berlino su cui stava scritto a caratteri cubitali: A TUTTO GAS! Naturalmente Voigt è un neonazista del partito nazionaldemocratico (NPD), ma sostiene che il problema è tutto solo nella nostra testa: lui faceva semplicemente riferimento alla moto su cui è appollaiato (ecco il perché della patetica giacchetta da mi-faccio-vedere-dalle-squinzie-davanti-alle-scuole-medie). «Da appassionato motociclista, voglio entrare in Parlamento a tutto gas», ha affermato quando qualcuno, a Berlino, si è preoccupato del messaggio sui ventimila manifesti affissi per le strade. Secondo Voigt, comunque, solo una persona sulle quarantatré cui ha sottoposto il manifesto «ha pensato male». L'NPD ha comunque un notevole gusto per il linguaggio visivo dei manifesti: accanto ad altri segnali deliranti come uno stop automobilistico alle moschee, si può vedere un tappeto volante carico di migranti con su scritto BUON VOLO DI RITORNO A CASA. Esilarante.<sup>34</sup>

Eppure è vero: le parole fanno male dentro la testa. Come scrive Diego De Silva: «Le male parole, dette da un certo tipo di gente,

vanno diritte alla dignità, e la sfregiano. Affondano e lasciano un rancore che si rivolge subito a se stessi. Non sono semplici insulti. Sono ordini». <sup>35</sup> Non a caso, nei primi giorni della rivolta in Libia del 2011 Gheddafi gridò: «Stanate i ratti da Bengasi, casa per casa». E minacciò di assetarli tutti. La parola «ratti» de-umanizza i compatrioti; la morte per sete spaventa chi con il deserto deve convivere. Per controbattere, mentre si combatteva ancora a Tripoli, il comando degli insorti ha sentenziato: «Libereremo il mondo dall'insetto Gheddafi». Quello della Libia è stato un conflitto dove l'uso paradossale delle parole svela quanto grottesca sia la realtà di una costruzione virtuale della NATO, «con personaggi deformati per creare una narrativa credibile».

La ferocia di Gheddafi, la rivolta del popolo oppresso, i colpi e i contraccolpi di battaglie all'ultimo sangue, le persecuzioni, gli appelli alla solidarietà, le incursioni televisive di leader e ribelli. Chiacchiere se comparati con i contemporanei morti in Siria [per pochi sassi, *N.d.A.*], assai più numerosi rispetto alle vittime civili in Libia [per il petrolio, *N.d.A.*] con cifre mai confermate. <sup>36</sup>

Il vero terrore è un linguaggio e una visione.

È difficile ricordare i discorsi di Hitler senza ascoltare i toni, e senza vederne la bocca. Hitler, anche quando adottava il registro della lusinga e del sarcasmo – i due registri che alternava di solito – sbraitava sempre in tono spasmodico. Nella sua voce, nella ritmica delle sue frasi non c'erano né imperturbabilità né musicalità: sempre e soltanto un rozzo incitamento a se stesso per sopraffare, urlando, le idee degli avversari. Dice Victor Klemperer, filologo della letteratura francese all'Università di Dresda, cacciato per le sue origini ebraiche:

Non sono mai riuscito a capire come con quella voce tutt'altro che melodiosa, sforzata fino all'urlo, con quelle frasi rozze, spesso neppure in buon tedesco, con quella retorica scoperta del tutto estranea al carattere della lingua tedesca, abbia potuto conquistare le masse, tenendole avvinte per un tempo spaventosamente lungo, e soggiogandole. <sup>37</sup>

Klemperer descrive giorno per giorno l'evolversi della LTI (*lingua tertii imperi*, ovvero il modo di esprimersi del Terzo Reich). Si tratta di un'esperienza di distruzione del linguaggio nella violenza quotidiana della predicazione di morte. La lingua è performativa, dicono gli esperti: genera comportamenti.<sup>38</sup> I discorsi politici vengono assorbiti nel lessico familiare. Si pensi al linguaggio fisico e verbale degli esponenti politici della Lega nell'autoproclamata Padania (mai esistita neppure linguisticamente). Come per la LTI, la loro è una lingua povera, monotona, ripetitiva, che si esprime uguale a se stessa nell'abuso delle parolacce e dei gesti volgari senza senso. Essi non sanno e non potranno sapere mai che «perfino il più lieve bisbiglio può essere udito al di sopra degli eserciti, quando dice la verità».<sup>39</sup>

Per Klemperer «il motivo è evidente: con un sistema tirannico estremamente pervasivo, si bada che la dottrina rimanga inalterata in ogni sua parte, e così anche la sua lingua». La LTI è semplice: si presta solo al comando e all'esecrazione, senza distinzione tra pubblico e privato. In uno degli striscioni nazionalsocialisti si poteva leggere: TU NON SEI NULLA, IL TUO POPOLO È TUTTO. Per simmetria occorre ricordare l'anticomunista George Orwell in *1984: war is peace - freedom is slavery - ignorance is strength*, «La guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza», i tre slogan del Partito (assai somigliante al PCUS) presso il ministero della Verità.<sup>40</sup>

A contrasto, il reporter della guerra in Bosnia Mimmo Lombezzi afferma: «L'esperienza del genocidio è afona e si potrebbe collocare tutta, simbolicamente, fra questi due termini: una domanda che non è stata posta e una risposta (una storia) che non è più possibile esprimere». I morti non parlano.<sup>41</sup> Per loro ci vuole il traduttore del silenzio, uno come Daoud Hari, che dice guardando la sua terra sudanese: «È inutile correre rischi per dare notizie, se poi chi le sente non agisce. [...] Io traduco e te lo ripeto: sebbene alcuni pensino che quello del Darfur sia un semplice genocidio, è importante sapere che non è così. È un genocidio complesso».<sup>42</sup>

Nelle eliminazioni di massa sembrerebbe tutto facile, in bianco e nero: si tratta solo di definire in modo chiaro le vittime e i carnefici. Come abbiamo potuto appurare nel dibattito sul Rwanda cui abbiamo accennato per le motivazioni a scrivere questo libro

(vedi il paragrafo «Sospensione d'incredulità»), nel Paese africano postgenocidio (eliminazione di cui è praticamente vietato parlare) si assiste a un riposizionamento etnico molto pericoloso: hutu viene a significare «carnefice» e tutsi «vittima», mentre furono moltissimi gli hutu moderati che furono ammazzati *prima* dei tutsi stessi, in quanto rappresentavano una possibilità di integrazione. Agli inizi dei massacri, la famigerata RTLM, la «radio dell'odio» dell'Hutu Power, diffondeva questa canzoncina: «Io odio gli hutu, io odio gli hutu, io odio gli hutu che credono che i tutsi non sono serpi». <sup>43</sup> I responsabili dell'emittente sono stati giudicati colpevoli di genocidio dall'ICTR (International Criminal Tribunal for Rwanda, il tribunale internazionale per i crimini in Rwanda; vedi il paragrafo «Giustizie sono fatte»). Vittime e carnefici, in quella regione d'Africa, non hanno abbastanza spazio per stare separati. Forse è la loro fortuna. Pensate al genocida Ignace Rukiramacumu che è stato scarcerato così, all'improvviso, sette anni dopo essere stato internato per aver massacrato un numero indeterminato di tutsi. Racconta il suo primo giorno in mezzo alla gente, dopo aver passato la notte accucciato nel cortile del distretto di polizia, per paura:

Era giorno di mercato. [...] Tra le persone incontrate mentre scendevamo verso il mercato, abbiamo riconosciuto alcuni sopravvissuti. Ho sentito grida molto cattive al mio passaggio, minacce di vendetta, ma non è durata molto. C'era chi diceva buongiorno, anche se si capiva benissimo che non era detto di buon grado. <sup>44</sup>

I sussurri mascherano la qualità della voce, ma gli africani sono abituati a parlare. In Rwanda gli abitanti dei mille villaggi sulle mille colline si radunano sotto l'*umunzenze*, l'«albero delle discussioni». Siamo certi che, se faranno attenzione a quello che diranno e troveranno le parole per incontrarsi – magari un buongiorno strappato dai denti – vittime e carnefici saranno in grado almeno di sedersi sotto quell'albero. I due termini restino però contigui e distinti, poiché gli esseri umani, che si distinguono dagli altri animali per via del linguaggio parlato, sono meglio delle loro stesse parole. Primo Levi ha raccontato in un'intervista:

La mancanza di comunicazione l'ho percepita come un ferro rovente, come una tortura, il fatto di trovarsi in un ambiente in cui non si capiva il verbo, la parola. C'era un grande isolamento linguistico tra polacchi, italiani, tedeschi, francesi. E trovare un buco, un foro, un passaggio che permettesse di valicare questo isolamento linguistico era un fattore di sopravvivenza. E trovare l'altro capo del filo, una persona amica... era un salvataggio.<sup>45</sup>

Come dice il colonnello Kurtz in *Apocalypse Now*: «L'orrore... L'orrore ha un volto e bisogna essere amici dell'orrore. L'orrore e il terrore morale ci sono amici».<sup>46</sup> Abbiamo le parole per affrontare una cosa del genere? Non ne siamo certi, ma esiste una struttura narrativa profonda nelle eliminazioni di massa: alterano la coscienza nello stesso modo in cui gli scrittori aspirano a farlo.

## Lo spazio degli astanti: che ci fanno lì?

*Non ci sono astanti innocenti. Che ci stanno a fare lì, per intanto?*

WILLIAM BURROUGHS<sup>47</sup>

Le eliminazioni di massa operano in uno spazio sociale costruito: tutti coloro che sono lì, o nei pressi, sono partecipanti: perpetratori, vittime, astanti eccetera. L'operazione di organizzare spazio e protagonisti è semplice, ed è analoga a quella messa in atto dal teatro di strada tramite il «palcoscenico invisibile».

Come esempio prendiamo un episodio capitato alla nostra squadra in un villaggio del Pondo, il delta interno del Niger, in Mali. Ci eravamo arrivati a piedi, suscitando grande sorpresa tra la popolazione. A quel punto una folla di ragazzini urlanti «*cadeau cadeau*» o «*bic bic*» ci attornìò. Vista la nostra totale mancanza di biro e regali, i bambini cercarono di venderci piccole vacche in terra cruda di loro produzione. La confusione era totale. A quel punto uno di noi (insegnante) tracciò con uno stecco una riga per terra. Al di là di essa allineò a spintoni la folla infantile. «Quello

è il vostro spazio», disse zittendo tutti. «E questo, al di qua della riga, è il nostro», concluse. Poi si chinò e con la mano cancellò una porzione della linea. «E questa è una porta. Adesso, passando da lì, venite avanti uno alla volta. E fateci vedere le vacche di terra». E così avvenne, nell'ordine più assoluto.

Spazio e attori, nel senso sociologico del termine, sono elaborati con mezzi semplici, attraverso la cosiddetta «tecnologia nascosta»,<sup>48</sup> la stessa che precede le azioni di esclusione, separazione e violenza per le atrocità di massa.

Questo significa che, prima delle eliminazioni di massa e i genocidi, i vari protagonisti si posizionano in funzione di quelle che noi definiamo «linee di comportamento», «traiettorie di esito» e «aree di competenza», onde costruire una geografia socio-comportamentale di quello che è sul punto di diventare il territorio eliminazionista. Il tutto avviene durante una finestra temporale non ben definita, stretta o larga in funzione della psicologia sociale dei gruppi umani coinvolti. In termine tecnico è «topologia», la trasformazione geometrico-etnica del territorio; come ha detto il politico serbo Nikola Pašić alla fine della prima guerra mondiale: «Prima diventeranno serbi i fiumi e le montagne, poi gli uomini».<sup>49</sup>

L'interferenza di linee, traiettorie, aree e finestre temporali costituisce la Zona del Male. Essa comprende: a) relazioni lineari biunivoche tra individui; b) triangolazioni tra individui (sottendenti un'area di gruppo); c) variazioni di relazione e spostamento di gruppi (secondo traiettorie casuali o predefinite), in tempistiche differenti. Per esempio, un hutu sposa una donna tutsi (linea di relazione diretta); la quale va ad abitare in un villaggio a prevalenza hutu (area patrilocale di gruppo); la politica genocidiaria separa le traiettorie di vita dei due; in breve tempo, prima che il genocidio appaia sui giornali o all'ONU – o venga appreso da tutsi organizzati – il marito hutu prende il machete e, con i suoi vicini di casa, massacra la moglie (la relazione è mutata a partire dal gruppo di appartenenza). In una situazione bipolare del genere, tutto appare predeterminato: la Zona del Male è gestita dall'alto e nessuno è astante, se non le organizzazioni internazionali e tutto il resto del mondo. Che ci facevano lì?

Nella terminologia delle eliminazioni di massa, il termine usato

per «astante» è «bystander», colui che se ne sta lì, accanto a chi uccide e viene ucciso; questo è un ruolo comunque *attivo* (*stander* è un participio presente). Per inciso, notate la differenza con il collettivo passivo dell'inglese *audience*, gli spettatori a teatro. Eppure, nella letteratura sulle eliminazioni di massa, la parola «spettatori» è preminente. *The show must go on*.

Al momento dello *start*, il genocidio isola i protagonisti in tre reami di comportamento ben noti, anche se obsoleti e privi di finezza analitica in quanto riferiti esclusivamente alla Shoah: carnefici, vittime e spettatori.<sup>50</sup> Questa è una regione di triangolazione e negoziazione di ruoli, almeno nel caso specifico. Nel contesto della prevenzione, noi abbiamo deciso di lavorare essenzialmente entro il territorio dei bystander: infatti, durante le attività più feroci dell'eliminazionismo «lo spettatore crea una sorta di 'cerchio magico' che lo separa dal mondo esterno».<sup>51</sup>

Possiamo suddividere gli astanti in tre categorie:

1. Distaccato: non vuole essere coinvolto; volge lo sguardo altrove; è autoprotettivo tramite la distanza sociale e fisica con la vittima; cerca un'indifferenza emotiva non presupposta.
2. Interessato: non si fa coinvolgere, ma è attratto dallo spettacolo della violenza; cerca sensazioni forti; circoscrive in sé le emozioni, senza farsi trascinare dalla folla.
3. Entusiasta: supera le titubanze e annulla i conflitti interiori; aderisce al progetto del carnefice; prossimo alla violenza, si limita a istigare e incitare.<sup>52</sup>

Tutti e tre operano nella cosiddetta «zona grigia», un'espressione che ricaviamo (anche se modificandone il senso) da Primo Levi.<sup>53</sup> La zona grigia, per come noi la intendiamo, indica tutti coloro che, volenti o nolenti, non si accorgono di quanto accade intorno a loro durante un'eliminazione di massa, oppure si limitano a non agire, né da una parte né dall'altra. Il termine indica una sorta di massa informe che circonda le azioni dei perpetratori sulle vittime, apparentemente senza interferenza. In realtà, la zona grigia alimenta la Zona del Male, come il contado agricolo attorno alla città sacra del neolitico. Ci abitano gli spettatori, coloro che,

per un motivo o per l'altro, non interdicono o non giudicano ciò che vedono.

Nell'ambito della psicologia sociale, con il termine «spettatore» (per noi: astante) si fa riferimento a una persona che non si lasci coinvolgere attivamente in una situazione dove qualcun altro richiede aiuto o necessita di immediata assistenza. Dove una o più persone sono in pericolo, gli astanti potrebbero, intraprendendo una certa azione, influenzare le conseguenze della situazione anche se essi non sono in grado di impedirla. Ma non lo fanno.

Come esempio nel nostro mondo prendiamo il caso di Catherine Genovese a New York il 13 marzo 1964. Genovese subisce un'aggressione a mano armata. Data la reazione della vittima (pugni, calci e urla), a più riprese l'aggressore si allontana per paura che qualcuno li stia guardando o chiami la polizia. L'aggressione viene reiterata per circa trenta minuti. Trentotto cittadini sono alla finestra in quel momento (a New York le finestre non hanno imposte). Solo uno chiama la polizia, dopo aver telefonato a un amico e avergli chiesto consiglio sul da farsi.

L'inazione, il rimanere astanti non innocenti, sta in:

- Paura di intervenire (a chi tocca?).
- Timore di essere visti (niente persiane/schermo).
- Ignoranza collettiva (chi chiamare e come?).

Le prime due motivazioni al non far nulla sono parte della sfera psicologica dell'individuo. Ma la terza è una scusa, oggi imprevedibile. Nell'era delle autostrade informatiche l'argomento della non conoscenza (ignoranza) è sempre meno credibile. Le notizie sulla sofferenza delle altre persone sono trasmesse nelle forme più vivide e leggibili, immediatamente disponibili pressoché in ogni luogo. A questo non corrisponde però un'analogia diffusione dei sistemi di risposta più sicuri (per la vittima come per il bystander). Il sociologo Zygmunt Bauman scrive:

Questo comporta conseguenze che pongono due dilemmi etici di una gravità senza precedenti. Primo: essere spettatori non è più l'eccezionale condizione di pochi. Tutti noi siamo ormai spettatori: testimoni del male inflitto e della sofferenza

umana che esso comporta. Secondo: tutti noi ci confrontiamo [...] col bisogno di discolparci e di autogiustificarci. Sono pochi – se mai ce ne fosse anche uno solo – quelli che non provano di tanto in tanto il bisogno di ricorrere all’espedito del diniego della colpa.<sup>54</sup>

Gli spettatori globali delle eliminazioni di massa non possono più permettersi di avere un blocco di comunicazione: vedo (il male), ma non sento (l’empatia). Attenzione: l’indifferenza deriva da un eccesso di esposizione, ma l’impotenza stessa è un generatore di indifferenza.

Su tutto lo scenario interferisce la responsabilità diffusa.<sup>55</sup> Qualcuno viene pestato per strada. Non si sa chi sia, ma non importa. Attorno ci sono molte altre persone, astanti innocenti. Il fatto che ci siano così tante persone aumenta la possibilità che la vittima riceva aiuto? No. Più persone astanti, meno probabile è l’aiuto, in relazione inversa.

La psicologia spiega il fenomeno affermando che, se più persone accorrono dinanzi a un’emergenza, si crea un fenomeno chiamato «diffusione di responsabilità». È come se un quid di responsabilità 100 venisse ripartito per il numero degli astanti. Se sono cento, il livello di responsabilizzazione che l’astante assume è di valore 1. Troppo poco per intervenire. Se ci fosse un solo astante (meglio due o tre, nel caso il perpetratore fosse grosso, cattivo e armato), paradossalmente il valore di assunzione di responsabilità e di eventuale intervento sarebbe 100, o 50 o 33,3 periodico. Molto meglio che 1. In altre parole, in un contesto collettivo il senso di responsabilità che connette gli individui come soggetti di relazioni sociali tende a diffondersi tra più persone, diminuendo l’entità del coinvolgimento personale. Si aspetta sempre che sia qualcun altro a fare qualcosa. Poi è tardi.

Quando tutto finisce, non ci resta che trasformare il senso di colpa (autodistruzione inutile) in cognizione di causa (consapevolezza operativa), per non eliminare noi stessi.

## Conflitti: backstage dell'eliminazione di massa

*In guerra sono tutti molto svelti a capire: persone, cani, alberi, sassi, fiumi.*

ARKADIJ BABČENKO, *La guerra di un soldato in Cecenia*<sup>56</sup>

A proposito di cosa sia un conflitto, rispetto alla semplicistica impressione di un soldato russo immerso nella pentola cecena – tra fango invernale e polvere estiva, messo lì solo per sterminare o essere sterminato – il Center for Systemic Peace sembra saperla più lunga (e capirne di meno): «Secondo i nostri calcoli, la dimensione globale della guerra è diminuita di oltre il 60% dopo il picco della metà degli anni Ottanta, riducendosi alla fine del 2009 al suo livello minimo dal 1960».<sup>57</sup> Dalla fine della seconda guerra mondiale al 2009, si sono contati 244 conflitti armati (definizione ufficiale per conflitto armato: 25 morti in battaglia l'anno), attivi in 151 luoghi del mondo. Nel 2009, erano attivi 36 conflitti armati in 27 località, uno in meno rispetto all'anno prima, ma nello stesso numero di luoghi geografici. 6 conflitti armati raggiunsero il livello di una vera e propria guerra: almeno 1.000 morti in battaglia l'anno per ognuna delle diadi – le parti belligeranti – secondo l'arida necrometria della guerra.<sup>58</sup> Se, come noi, avete una diversa percezione della dimensione e dell'estensione dei conflitti armati oggi, probabilmente dipende dal fatto che nessuno – né noi né voi – sa esattamente cosa sia una guerra. Tranne quelli che ci sono dentro: persone, cani, alberi, sassi, fiumi, appunto.

Problema: il conflitto è anche un contesto. L'epidemia di influenza spagnola avrebbe ucciso altrettante persone se non ci fosse stata la prima guerra mondiale? Probabilmente no. Una persona con un proiettile in pieno petto sarebbe ancora viva se non ci fosse una guerra in atto? Molto probabilmente sì. Più vicino andiamo a una diretta osservazione degli effetti del conflitto, più attendibile è la stima del prezzo da pagare in un determinato contesto.

Non si può misurare *davvero* la guerra: quanti gli uccisi, i feriti, le famiglie che hanno perso coloro che le mantengono? Quanti i moribondi di fame, i profughi? E quanta proprietà è andata distrutta

o danneggiata? L'Uppsala Conflict Data Program ha una precisa definizione numerica di «conflitto armato»: «Un conflitto armato è un' incompatibilità contestata che concerne un governo e/o territorio dove l'uso della forza delle armi (bastoni compresi) tra due fazioni, delle quali almeno una sia il governo di uno Stato, risulti in almeno 25 morti in battaglia (per anno e per incompatibilità)». L'«almeno» è ripetuto due volte nel testo originale.<sup>59</sup> A questo punto possiamo dire che c'è molta più guerra al mondo di quel che non vogliono farci credere. Magari a bassa intensità, ma è questa vibrazione di fondo che preoccupa nell'analisi delle eliminazioni di massa. Infatti, esse non sono il prodotto diretto del conflitto, ma è il conflitto a fornire uno scenario praticabile per il genocidio.

La prima guerra mondiale, che vide la Turchia allearsi con la Germania [...], diede agli architetti del genocidio l'opportunità che cercavano per mettere in opera il loro piano. Uno dei principali ideologi del movimento [antiarmeno], il dottor Nazim, disse nel febbraio del 1915: «Se questa purga non è finale, porterà inevitabilmente dei problemi. Pertanto è assolutamente necessario eliminare il popolo armeno nella sua totalità. [...] Siamo in guerra, adesso. Non avremo mai più una migliore opportunità di questa».<sup>60</sup>

Analogamente, i nazisti approfittarono della guerra in corso per portare a termine la missione di eliminare gli slavi, i rom/sinti, gli ebrei e tutte le minoranze «asociali»; e così fecero in Rwanda quelli dell'Hutu Power mascherandosi dietro una guerra civile in atto. Il conflitto armato è il contesto perfetto per nascondere le eliminazioni, all'esterno e all'interno (esigenze di segretezza strategica); per avere le risorse necessarie (armi dappertutto e senza controlli); per organizzare milizie paramilitari (sicurezza e difesa del territorio); per confermare un capro espiatorio da eliminare (la colpa di chi ha voluto la guerra); per organizzare la pianificazione e l'esecuzione senza ingerenze (burocrazia e sistemi gerarchici con pieni poteri); per derubricare il delitto di genocidio, il «male di tutti i mali», a semplice crimine di guerra in caso di sconfitta (un male minore, nella percezione e nella legislazione internazionale).

Il conflitto armato, in molti casi storici, fornisce le quinte per

il backstage del film eliminazionista. La Political Instability Task Force (PITF), che prende i fondi dalla CIA, sostiene: «L'analisi empirica indica che il più forte e attendibile fattore di rischio per il genocidio è l'esistenza di un conflitto o il cambio di carattere di un regime».<sup>61</sup> Pur tenendo d'occhio i famigerati Stati fallimentari, occorre precisare che le eliminazioni di massa e i genocidi avvengono sempre nel contesto di conflitti ad alta intensità o all'insorgere di una grave instabilità politica. Tali fattori sono prevalenti in gran parte nei Paesi a basso reddito, ma l'analisi non è sempre attendibile, non oggi (la Libia del 2011) e non in passato (per esempio, il Giappone in Cina, a Nanchino, nel 1937). Non è sufficiente tenere d'occhio la miseria di una nazione (e magari promuovere programmi di sviluppo economico); tali misure possono essere utili, ma una strategia di prevenzione delle eliminazioni di massa deve tener conto soprattutto dello scenario del conflitto, rafforzando negli Stati la capacità di prevenire l'instabilità politica e i conflitti ad alta intensità.

A proposito dell'instabilità, per quanto riguarda l'Africa – l'unica regione i cui dati complessivi siano disponibili – dal 1945 al 2009, 82 sono stati i golpe riusciti, 191 i tentativi falliti e 63 i complotti sventati sul nascere.<sup>62</sup> In totale: 336. In compenso, enumerare i conflitti armati degni d'attenzione è molto più difficile.

Per esempio, il terrorismo è una guerra? Al-Qaeda non ha né centro statale né territorio nazionale; ignora le frontiere, trasgredisce gli Stati e si ramifica in tutto il globo; la sua potenza finanziaria e la sua forza armata sono transnazionali. Dispone di un centro occulto, mobile e nomade. Utilizza tutte le reti già posate dalla società-mondo. La sua mondialità è perfetta. La sua guerra religiosa è una guerra civile in seno alla società-mondo. È l'emancipazione del guerriero assoluto, una nuova denominazione di terrorismo:

I trend e i luoghi degli attacchi terroristici corrono in linea parallela con i più ampi trend e conflitti armati regionali negli ultimi trent'anni. Il fatto non sorprende, dal momento che il terrorismo è spesso usato come tattica in conflitti più ampi, combattuti con altri mezzi, [...] ma il numero di morti per terrorismo è e sarà sempre superato dalle perdite, dirette e indirette, dei conflitti armati, in cui signori della guerra, milizie,

forze governative e ribelli combattono sopra, in mezzo e contro la popolazione civile.<sup>63</sup>

Questa è l'internazionalizzazione dei conflitti che consente alla politica l'intervento armato in caso di eliminazioni di massa, genocidi e politicidi. Gli esempi più chiari e recenti di tale tipologia di conflitto sono l'intervento della NATO nelle guerre jugoslave e in Kosovo (1999) e Libia (2011), da aggiungere ai vari interventi (o non-interventi) di Nazioni Unite e Unione Africana in Rwanda, Ghana, Angola, Zimbabwe, Uganda, oltre all'interposizione armata tra le parti nella Repubblica Democratica del Congo a partire dal 1998.<sup>64</sup> Come tutti sanno, un'infinita storia a sé ha il conflitto asimmetrico della coalizione internazionale in Afghanistan (dal 2001).

Larry May, esperto di legge internazionale, ammonisce: «Il genocidio, per come è definito, non risulta essere un tema che rimandi soltanto alla questione dei diritti umani: si tratta di un tema che rimanda alla sicurezza internazionale».<sup>65</sup> Quando la NATO ha inviato le truppe in Kosovo o in Libia non è stato soltanto a causa della pulizia etnica o delle presunte violenze contro i civili, ma anche perché tale contesto poteva portare a disequilibri internazionali (soprattutto europei). Dobbiamo porci una domanda: che cosa intendiamo proteggere in situazione di conflitto internazionalizzato? La sicurezza delle potenziali vittime o l'equilibrio regionale? La risposta sta nella reazione verso la Siria nel 2011: nulla.

Nell'analisi di tali conflitti esistono problemi di scala: a scala minima, i perpetratori e le vittime (chi si preoccupa dei quattro carristi di Gheddafi che vengono inceneriti da un missile francese o italiano?); a scala media, gli Stati sovrani e i gruppi di interesse al loro interno (quanto vale in termini economici e politici la loro stabilità e integrazione?); la scala massima è quella delle organizzazioni internazionali e della grande finanza, le cui intenzioni non sempre collimano, ma i cui risultati sono spesso l'aggravamento del conflitto e il prosieguo delle eliminazioni di massa (chi controlla le speculazioni sul prezzo delle materie prime e, soprattutto, del cibo mondiale?). Sono guerre burocratiche.

Ricordiamo, a proposito di conflitti internazionalizzati, una de-

finizione del filosofo del diritto Danilo Zolo: «La guerra moderna, condotta con armi di distruzione di massa, è un evento incommensurabile con le categorie dell'etica e del diritto. Per sua natura ha la funzione di distruggere – senza proporzioni, discriminazione o misura – la vita, i beni e i diritti delle persone, prescindendo dai loro comportamenti responsabili. In sostanza è la pena capitale collettiva sulla base di una presunzione di responsabilità penale di tutti i cittadini di uno Stato». <sup>66</sup>

Nel film *Tempo di vivere* si vede una biondissima cantante nazista di cabaret, in abito nero senza spalline. Nella Berlino sotto le bombe urla: «Godetevi la guerra, perché la pace sarà terribile». <sup>67</sup>

## Il disprezzo

*Qui non si fanno distinzioni razziali! Qui si rispetta  
gentaglia come negri, ebrei, italiani o messicani!  
Qui vige l'eguaglianza: non conta un cazzo nessuno!*

Il sergente istruttore Hartman,  
in *Full Metal Jacket* <sup>68</sup>

Se qualcuno afferma di essere tifoso della Roma o della Lazio – o di Toro-Juve, Milan-Inter, Barcellona-Real Madrid, Manchester City-Manchester United e così via per ogni squadra di calcio del mondo e per gli altri sport – ebbene, quel qualcuno commette un crimine contro l'umanità. Punto uno: discrimina se stesso dagli altri. Punto due: costruisce un gruppo target (l'altra squadra e i suoi tifosi). Punto tre: disumanizza le caratteristiche dell'avversario. Punto quattro: disprezza una parte dell'umanità – i tifosi e i giocatori avversari – fino all'annientamento, al canto di «Devi morire». In Italia, il 29 novembre 1999, nel derby Lazio-Roma venne esposto un immenso striscione con su scritto: AUSCHWITZ LA VOSTRA PATRIA-I FORNI LE VOSTRE CASE. Se ne occupò solamente la giustizia sportiva, con una multa. <sup>69</sup>

Žarko Ražnjatović detto Arkan, ex capo della tifoseria della Stella Rossa di Belgrado (oltre che rapinatore di banche e killer dei servizi segreti jugoslavi), divenne un signore della guerra

nella Jugoslavia in disfacimento; era il leader delle Tigri, di cui fecero parte molti ultras della stessa tifoseria, da lui appositamente chiamati come volontari irregolari da inserire nell'Armata popolare serba. Si trattava di una milizia che si rese responsabile di eccidi feroci a Vukovar, Bijeljina, Zvornik, Bratunac, per finire a Srebrenica. Le Tigri di Arkan divennero famose come i migliori esecutori della pulizia etnica nell'ex Jugoslavia.<sup>70</sup> Si laurearono campioni dell'odio e del disprezzo, le due componenti fondanti dell'eliminazionismo. Se vedete qualcuno che insegna a suo figlio a cantare «Squadra X uguale merda» state guardando la genesi del genocidio.

L'odio è un sottoprodotto culturale e lo si insegna in casa. È per quello che lo conosciamo bene e gli psicologi ne hanno fatto oggetto di analisi approfondita. Molto più interessante e sottile è la posizione del disprezzo: il «sentimento e atteggiamento di totale mancanza di stima e di sdegnato rifiuto verso persone considerate prive di dignità morale o intellettuale, abiette, volgari», come da vocabolario. L'odio viene da dentro l'anima, il disprezzo si costruisce nella mente; spesso nessuno dei due sentimenti è sotto il nostro controllo. In fondo, il disprezzo è odio senza stima.<sup>71</sup>

A quanto pare, l'emozione del disprezzo compare tra i quindici e i diciotto mesi d'età; sulla sua espressione influiscono le regole sociali e culturali che il bambino apprende durante il suo sviluppo, anche se non in modo esplicito. I pregiudizi alla base del disprezzo sono nei discorsi che si fanno in casa, a scuola, nelle piazze, dentro i bar, sui media, nelle filastrocche o che si ascoltano in chiesa (solo nel 2011, il Papa si è sentito in dovere di dire agli zingari: «Mai più il vostro popolo sia oggetto di vessazioni, di rifiuto e di disprezzo!»).<sup>72</sup> Il disprezzo si può esprimere anche senza virulenza, in stile burocratico: «I vermi parassiti radunati stanotte dai loro villaggi sono stati condotti ai luoghi predeterminati». Così, in un telegramma inviato al comandante del V Corpo d'Armata turco, un capufficio reclutatore parla degli armeni. In quei «luoghi predeterminati», gli armeni vennero torturati, affamati, uccisi, sterminati come parassiti, appunto.

Il disprezzo porta con sé un pacco regalo di tre vantaggi:

1. Il senso di titolarità: il privilegio del diritto a controllo, dominio e abuso su un altro essere non più riconosciuto come umano.
2. L'intolleranza verso le differenze: *diverso* è uguale a *inferiore*, e quindi non degno di rispetto.
3. La licenza di esclusione: si apre la caccia alle streghe per isolare e segregare il presunto nemico, fino al momento della «soluzione finale».

Si tratta di un modello di pensiero ordinario e diffuso, il male che ne deriva è commesso da persone comuni ed è la norma, non l'eccezione. Da tale posizione si procede rapidamente verso la degradazione dell'altro, fino a escluderlo dalla rete morale di cui facciamo parte. Non c'è bisogno di insegnarlo, il disprezzo: lo si acciappa nell'aria che respiriamo attorno a noi.<sup>73</sup>

Il disprezzo è un'emozione di seconda generazione. Da tale punto di vista, il disprezzo si allinea nel continuum che parte dal risentimento, passa alla rabbia, arriva al disgusto e termina con la svalutazione (etimologia di «disprezzo») delle caratteristiche umane dell'altro. Infatti, il risentimento si ha verso qualcuno di status superiore; la rabbia è rivolta a una persona di pari status; mentre il disgusto è riservato agli inferiori. Il disprezzo è per i subumani, gli *Untermenschen*, parola che i tedeschi mediarono dall'antropologo eugenetico americano Lothrop Stoddard, colui che nel 1922 definì il subumano come «l'uomo che sta sotto gli standard di capacità e adattabilità imposti dall'ordine sociale nel quale vive».<sup>74</sup>

Nei primi due siti in italiano a comparire su Internet che affrontassero la voce «disprezzo» abbiamo trovato una curiosa corrispondenza d'analisi da parte di due dottori in psicologia:

Le emozioni del disgusto e del disprezzo, emozioni alle quali la letteratura ha concesso una minore attenzione rispetto ad altre, sono estremamente funzionali al benessere dell'individuo e alla preservazione della specie. Infatti, da un lato tra le funzioni più antiche dell'emozione del disgusto c'è quella di impedire che l'organismo entri in contatto, ingerendoli, inalandoli o toccandoli, con alimenti o sostanze potenzialmente dannosi; dall'altro l'emozione più complessa e più evoluta del

disprezzo consente all'individuo di modulare, rendendole più funzionali, le proprie relazioni sociali e di confrontarsi, anche nell'immediatezza del vissuto emotivo, con valori e norme di comportamento socialmente condivise.<sup>75</sup>

Questo edificante esempio dei pericoli rappresentati dalle informazioni diffuse nel web ci ricorda la battuta di Mae West (da parafrasare e applicare, singolarmente, ai due psicologi): «Sua madre avrebbe dovuto buttare via lei/lui e tenere la cicogna al suo posto».

Il disprezzo è alla base dell'eliminazionismo in quanto sottrae empatia, la capacità di vedere nell'altro noi stessi. Noi ascoltiamo, nell'ambiente che ci circonda fin da bambini, parole di disprezzo riguardanti aspetti *esterni* delle persone o *cattive* qualità (zingari di merda, tutsi scarafaggi, musi gialli, sporchi negri, froci impestati, comunisti mangiabambini, cani infedeli, e via dicendo). È un'eco nella mente, che lentamente si trasforma in un metodo, per mezzo del quale trasliamo le nostre imperfezioni sugli altri per recuperare – tramite la non-identificazione – un'immagine di noi stessi come esseri superiori. Senza difetti di pelle, di odore, di nascita, di umanità vera.

L'immagine sarà pure falsa, ma il disprezzo ne consente l'alimentazione continua, al punto da costruire una maschera facciale di espressioni, cosa che avviene solo per le emozioni profonde. In uno studio interculturale, dall'Indonesia agli Stati Uniti, si è trovata una concordanza del 75% per l'espressione facciale del disgusto e per il suo riconoscimento.<sup>76</sup> Prima di tutto, ricordate che tale espressione è «compresa» da chi la subisce. Poi guardatevi allo specchio e fate una smorfia di disprezzo: vedrete il serrarsi e il sollevarsi dell'angolo delle labbra, da una parte sola del viso. Il disprezzo è l'unica emozione che si esprima sul nostro volto in modo asimmetrico, come le guerre del ventunesimo secolo. Così scrive Friedrich Nietzsche in *Al di là del bene e del male*: «Chi disprezza sé stesso si apprezza tuttavia ancora come disprezzatore».<sup>77</sup>

## Il ciclo del bullismo

*Il mondo è pieno di persone come Stanlio e Ollio. Basta guardarsi attorno: c'è sempre uno stupido al quale non accade mai niente, e un furbo che, in realtà, è il più scemo di tutti. Solo che non lo sa.*

OLIVER HARDY

Vi siete mai incontrati a faccia a faccia con qualcuno che abbia partecipato a un genocidio? È un ordinario essere umano che cena in famiglia subito dopo aver umiliato, violentato e massacrato uomini, donne e bambini. Se trascurate le macchioline brune che il sangue lascia sotto le unghie o nelle pieghe della camicia, il suo volto è aperto, sereno. Vi guarda in faccia con sguardo limpido mentre gli stringete la mano o vi passa il sale in tavola. Sorride, anche, e non è un sorriso maligno. Come testimonia Consolée Murekatete, donna hutu: «Mio marito Alphonse la sera tornava molto eccitato. Con me non si comportava male, non sbraitava. Però parlava in modo inquietante [...] e la sua mano non mollava più il machete». <sup>78</sup>

Ammettere che l'eliminazione di massa fa parte del comportamento umano – di un essere umano – consente di individuare le radici e il clima che ne influenzano la crescita patologica. <sup>79</sup> A quel punto riguardiamo in faccia il genocida. Appena se ne accorge, lui scrolla le spalle mentre gli occhi diventano fessure. E assume una postura che avete incontrato molte volte da bambini, nel cortile della scuola. L'atteggiamento del bullo.

Il bullismo ha un ciclo di vita analogo a quello del genocidio. Innanzitutto, non ha a che vedere con il conflitto. Se fosse conflitto, il bullismo-genocidio potrebbe essere controllato attraverso le pratiche di negoziazione e risoluzione del conflitto. Ma non è così: il bullismo-genocidio è costruito, in casa e a scuola – ben prima che nella società – tramite il disprezzo (come abbiamo visto in precedenza) e l'odio. Esiste una matrice che chiarisce i rapporti tra tutti questi termini: il conflitto tra pari sta al conflitto armato – e questo sta alla guerra – come il bullismo sta al «crimine da odio», e questo sta al genocidio.

L'interessante è che tutti i programmi di riduzione del bullismo

operano a partire dal falso assunto che il bullo, arrabbiato, entri in conflitto prima con se stesso e poi con gli altri. Sbagliando, le autorità e gli psicologi cercano soluzioni per le vittime di bullismo nelle pratiche di risoluzione del conflitto. In tal modo tutti noi rovesciamo il nesso causa-effetto: attribuiamo la causa del bullismo alle vittime, e vediamo il bullo come il loro specchio negativo.

I bambini sottoposti ai programmi antibullismo sono esperti nel maneggiare i conflitti e nel controllare la rabbia, ma non sanno identificare il disprezzo e confrontarsi con l'odio del bullo. I conflitti sono parte necessaria della nostra vita psicologica, ma odio e disprezzo sono asimmetrici, invisibili, e non affrontati da nessuno. Ecco perché il conflitto non compie un'escalation verso il genocidio, ma il bullismo sì.<sup>80</sup>

Il bullismo si manifesta tramite quattro elementi:

1. *Squilibrio di potere*: il bullo può essere più vecchio (nonnismo militare), più grosso, più forte, di ceto superiore, di diversa razza o religione, di sesso opposto (la sommatoria delle persone in branco può creare lo squilibrio).
2. *Intenzione di far male*: il bullo vuole infliggere dolore emotivo e/o fisico e si aspetta che le sue azioni facciano male (spesso prova piacere nel vedere la sofferenza).
3. *Minaccia di aggressioni future*: il bullo e la sua vittima sanno bene che il fatto si ripeterà, che questo non è una crisi umana *una tantum* (in effetti, la differenza tra bullismo e genocidio sta nel fatto che il bullo non *vuole* una soluzione finale: se la gode troppo).
4. *Terrore*: il bullismo trascende in violenza sistematica usata per intimorire e mantenere la dominanza; il terrore impiantato in una persona-bersaglio non è un mezzo, ma un fine in se stesso (analogamente al terrorismo internazionale che non si preoccupa del numero di vittime, ma delle deformazioni subite dalla società sotto attacco).<sup>81</sup>

Ottenuto il quarto stadio, il bullo può agire senza intoppi (pentimento o reazione di difesa). La vittima di bullismo è così priva di potere che non risponde agli attacchi. Secondo una ricerca

condotta in Italia nel 2001, svolta su un campione di 318 studenti elementari e medi:

Il quadro che si viene a delineare è: il bullo si vanta delle proprie bravate, delle parolacce che usa e dei gesti che fa ai compagni; assume una posizione di «privilegio» rispetto al resto della classe, appare indifferente ai richiami e alle punizioni da parte degli insegnanti; spocchioso, violento, litigioso, ha un falso sorriso; è scrutatore, sicuro di sé, spavaldo, irrequieto, e tuttavia molto sensibile. Riguardo al modo di apparire dei bulli: portano i capelli dritti col gel, orecchino, occhiali da sole e telefonino durante le ore di lezione.<sup>82</sup>

Il bullo, coniato in un modo diverso a seconda delle epoche e dei luoghi, conta e conterà sempre sugli astanti: essi debbono rimanere senza far nulla o venire progressivamente coinvolti nelle violenze. La via al bullismo-genocidio è spianata dall'odio, ma pavimentata dall'indifferenza. Il bersaglio diretto non è mai un gruppo, ma il gruppo-classe è target di persuasione, il luogo psico-fisico di affermazione del bullo. Se tutti sono d'accordo, il ciclo comincia.

1. Il bullo (o la banda di bulli, pianificatori, istigatori e perpetratori) inizia la sua parte attiva verso il bersaglio (target).
2. I seguaci (collaborazionisti) prendono parte attiva, ma non pianificano né istigano l'aggressione.
3. Gli aiutanti attivi (fiancheggiatori e profittatori) esaltano il bullo e cercano di raccogliere i vantaggi sociali, economici, politici e materiali che risultano dalle pratiche del bullismo.
4. Gli aiutanti passivi (indifferenti) prendono un leggero piacere dalle sofferenze del bersaglio, purché inflitte da altri.
5. Gli spettatori non coinvolti (ignoranti) pensano: Non sono affari miei, e si voltano dall'altra parte.
6. I testimoni potenziali (incerti) che sono contrari al bullismo e consapevoli di dover aiutare, non sanno che fare e non agiscono.
7. I testimoni attivi, i pietosi, i resistenti e i difensori si oppongono al bullo in modo attivo.
8. Se loro falliscono:

9. Il bullo aumenta il proprio potere tramite il terrore incrementato (feedback).
10. Il ciclo ricomincia da un livello di violenza superiore (escalation verso il genocidio).<sup>83</sup>

Le cose non sono così schematiche; spesso gli attori giocano molti ruoli nel ciclo del bullismo e, successivamente, dell'eliminazione di massa. Per tutti, però, il bersaglio è qualcuno (o qualcosa, dal punto di vista dei bulli) che rimane posizionato al di fuori del gruppo. Essenzialmente, le vittime sono prive di autodifesa, indifferentemente maschi o femmine (invisibilità di genere). Nelle scuole vengono prese di mira per la loro debolezza, dopo una cattiva interrogazione o per particolari caratteristiche fisiche (occhiali, peso eccessivo, colore dei capelli eccetera). Una fase precede sempre la violenza vera e propria: quella in cui le vittime subiscono insulti di svariate tipologie:

- Sessisti: sottocultura che coinvolge la madre, o elabora accuse di essere gay o pervertiti sessuali; razzisti (nei confronti dei migranti o di gruppi etnici minoritari).
- Relativi all'aspetto fisico: «cicciona» o «mucchietto di ossa» (le bambine sono particolarmente sensibili a questo tipo di insulto).
- Di competenza: spesso riguardano il rendimento scolastico («non sai leggere», «non sei capace di fare i compiti», «hai il cervello piccolo»).
- Relativi alle caratteristiche materiali: commenti su abiti, capelli, scarpe, ritenuti fuori moda o da sfigati.<sup>84</sup>

Per questo occorre parlare al bullo e non alla vittima. Le tecniche di recupero, al momento, si rivolgono solo a chi subisce la violenza, mentre ai bulli si riservano soltanto punizioni disciplinari. Il coinvolgimento dei genitori è ridotto e dà scarsi risultati. D'altra parte, come abbiamo visto nel capitolo precedente, odio e disprezzo si imparano in famiglia.

Viene da porsi una domanda: il gruppo dei buoni è in grado di isolare i cattivi? Succede mai? Il cameratismo è intrinsecamente generatore di esclusione? Le domande sono al momento senza risposta e i metodi fai da te di chi si occupa del fenomeno del

bullismo non hanno portato ad alcun risultato preventivo degno di nota (sta contagiando le ragazze, con il 10% del totale di episodi violenti). A suo tempo avevamo elaborato un protocollo antibullismo, che non doveva servire a non subirlo, ma piuttosto a non praticarlo. Si rivolgeva al bullo:

- Maschera debolezza e aggressività.
- Tollera la frustrazione.
- Non commettere intenzionalmente del male senza provare compassione.
- Non perpetrare l'azione malvagia ripetutamente e frequentemente.

E guardati le spalle.<sup>85</sup>

Non particolarmente funzionale. Il bullismo pregenocidiario, nelle scuole, continua a vivere nei suoi ambienti preferiti: nei corridoi e nei cortili (questi ultimi i luoghi più comuni in cui si verificano i comportamenti antisociali), in quelle zone buie o fuori vista, o nei bagni. Come suggerisce la psicologa Agata Romeo: «Sarebbe opportuno far perlustrare tali luoghi a rischio dal personale scolastico addetto».<sup>86</sup> Le caserme e le palestre sono estensioni adolescenziali di questa architettura del bullismo. Rudolf Höss, futuro comandante del campo di sterminio nazista di Auschwitz, si chiede: «Perché mi sono sempre trovato a mio agio nello spirito cameratesco della truppa?»<sup>87</sup>

# PARTE TERZA



# Gli occhi dello sterminio

## Vedere in prospettiva deformante

*Poi aveva sollevato la macchina fotografica per mettere a fuoco il volto del bambino: gli occhi gelidi come brina, e quel sorriso maligno.*

ARTURO PÉREZ-REVERTE, *Il pittore di battaglie*<sup>1</sup>

Nella foresta dell'Ituri, in Congo, la nostra squadra è stata informata da un antropologo di una strana deformazione prospettica di cui sarebbero vittime i pigmei mbuti. L'antropologo aveva portato il cacciatore Kenge fuori dalla foresta, in un luogo di savana aperta. Per la prima volta, l'orizzonte si aprì. Sullo sfondo brucavano antilopi, bufali ed elefanti. Kenge non mostrò alcuna emozione, eppure l'elefante è l'elemento centrale della cultura alimentare e mitologica degli mbuti. Kenge si limitò a chiedere: «Che insetti sono quelli lì?» Nella foresta la visibilità è così limitata che non c'è un controllo automatico della vista per valutare la grandezza di un oggetto in funzione della distanza. La prospettiva è al massimo di cinque metri. Senza un tronco a fargli da paragone, Kenge non coglieva le dimensioni. Aguzzando gli occhi, disse: «Sono elefanti, ma di che razza sono per essere così piccoli? Non sono neanche buoni da mangiare».<sup>2</sup>

Le eliminazioni di massa hanno bisogno di occhi deformanti, per poter essere analizzate. È per questo che ricorriamo alla vi-

sione di un'artista: lei vede quello che gli scienziati sociali non riescono a mettere nella «giusta prospettiva». Infatti, «i problemi non possono essere risolti al medesimo livello di pensiero che li ha creati». Lo ha detto Albert Einstein.<sup>3</sup> Nelle pagine successive troverete ventuno «occhi» – ricettori di ventuno sguardi – focalizzati sullo stesso evento: un'immaginaria eliminazione di massa. Tutti i protagonisti dell'evento esprimono il proprio punto di vista. In mezzo alle parole (la narrazione in soggettiva dell'occhio protagonista, la verifica dei fatti che sono alla base della narrazione e un commento tecnico), abbiamo inserito delle immagini. A entrarci dentro avrete la prospettiva corretta con cui guardare e capire, deforme e sottile come uno schizzo fatto senza guardare il foglio. Immaginando.

Il discorso è tutto sulla verosimiglianza. Alla nostra squadra interessa il verosimile, in quanto il reale del genocidio è talvolta impensabile o troppo orribile. Con il verosimile si può venire a patti, anche visivamente. Come scrive Rebecca Solnit, esperta di fotografia agli albori, quella che lei definisce «un fiume di ombre»: «[All'epoca] si dava enorme valore alle immagini realistiche e alle rappresentazioni accurate, in quanto parte dell'abbraccio occidentale all'empirismo e all'espansione di potere e conoscenza. Una società la cui arte fosse astratta o simbolica – il cui scopo fosse la stasi – non avrebbe mai potuto bramare tanta verosimiglianza».<sup>4</sup>

La stereotipia delle immagini delle eliminazioni di massa (le vittime sono tutte nelle stesse spaventose condizioni, perlomeno i sopravvissuti; i carnefici hanno tutti gli stessi occhi sgranati: cosa vedono, cosa vedono; noi dobbiamo esprimere sdegno almeno con la faccia) porta con sé un disturbo ottico, la diplopia.

La diplopia è un disturbo della vista per cui si percepiscono due immagini di un solo oggetto. Tale doppia vista, nel nostro caso, riguarda il fondamentale rapporto tra memoria e Storia. Come scrive Marco Belpoliti a proposito di una moderna eliminazione di massa:

L'11 settembre è stato un avvenimento eminentemente visivo: la scelta del bersaglio delle due torri gemelle da parte degli attentatori fu dovuta alla possibilità di far inquadrare il secondo attacco da tutti i mezzi di riproduzione visiva a Man-

hattan. [...] Il tutto produsse uno straordinario «effetto replay», amplificato dalle immagini in loop trasmesse da ogni network del mondo per ore e ore.<sup>5</sup>

Clément Chéroux, in *Diplopia*,<sup>6</sup> fa notare come i giornali, per distinguersi dalle televisioni, scelsero l'immagine della nube nera (17%) oppure l'esplosione della seconda torre (41%) e non l'aereo-icona che colpisce l'edificio in diretta televisiva. Con la sua forma indeterminata, la nube esprimeva lo stato di confusione dell'America. Il messaggio era: «Aspettiamo che la polvere e la cenere si siano posate a terra per fare congetture». Si tratta di un *déjà-vu*, di una «rima» storica (vedi la citazione all'inizio del volume). Lo stilema immaginifico è quello delle corazzate semiaffondate e fumanti a Pearl Harbor il 7 dicembre 1941, dopo l'attacco giapponese (ritenuto proditorio). Nel linguaggio militare, Ground Zero – come venne chiamata l'area distrutta di Manhattan – indicava il punto di impatto delle bombe atomiche a Hiroshima e Nagasaki (eliminazioni di massa di nuovo tipo). Un secondo stilema è quello dei pompieri che alzano la bandiera americana su un palo storto. L'immagine è simile a quella scattata nel 1945 a Iwo Jima, sul Monte Suribachi, dove i marine dovettero innalzare due volte le stelle e strisce (la seconda bandiera era più grande e la posa più plastica) per ragioni di fotogenia, dato che la prima bandiera era troppo piccola.<sup>7</sup>

Il cliché d'immagine è attivo nelle popolazioni abituate a trovarsele in salotto ogni giorno: le inconse posture dei pompieri, apparentemente sconfitti, echeggiano («rimano») i marine (peraltro vincitori). Come scrive Chéroux: «Oggi noi viviamo nell'età della commemorazione'... nel *memory boom*, fondato sulla 'memoria-ripetizione'», ovvero il replay. La Storia non si ripete, la Storia è ripetuta dai mass media, che inseguono anniversari, centenari, bicentenari o semplici ricorrenze (basta vedere le pagine dei quotidiani a fine anno). I media organizzano una progressiva standardizzazione della memoria in una sorta di globalizzazione visiva, subdola e pericolosa.

Le immagini e le parole che proponiamo sono pertanto «solamente» verosimili: vogliamo evitare processi di uniformazione di percezione e pensiero. Nessuno si bagna nello stesso fiume

due volte. Nessuno vede lo stesso oggetto in due modi identici. Ci vuole l'occhio assoluto per accorgersene.<sup>8</sup> Edgar Hilsenrath racconta una fiaba che parla di un occhio speciale:

Mio padre fece un sogno. In sogno vedeva l'occhio di vetro del *mudir*, il prefetto turco. L'occhio gli diceva: «Vedi quest'occhio di vetro? Vede né più né meno dell'occhio di Dio. Perché scommetto con te che Dio non ha visto affatto gli armeni morti alle porte dalla città e sulle piazze dei mercati. E non vedrà neppure gli altri che verranno impiccati, poco importa se colpevoli o innocenti». E io dico «Dio ha occhi di vetro!» E ti dico «Il governo attizzerà un grande fuoco e milioni di corpi saranno gettati nel fuoco». E tutto accadrà sotto gli occhi di Dio, che sono di vetro.<sup>9</sup>

L'eliminazione in massa degli armeni non è una fiaba. Occhio al sorriso maligno e alla messa a fuoco dell'obiettivo. Niente è davvero reale, ma la vostra percezione diplopica deformata due volte – la prima dall'immaginario mediatico, la seconda dalle nostre immagini distorte e correttive – potrà salvare delle vite.

Ai vostri occhi, però, serve protezione: l'eyeliner. Nel sito [Eyeliner.it](http://Eyeliner.it) si viene avvisati: «Il risultato di una semplice distrazione potrebbe dare la sensazione di essersi applicate l'eyeliner durante un terremoto. Proprio per questo l'eyeliner rientra a pieno titolo tra i cosmetici più amati e più odiati».

La matita per gli occhi ha molte funzioni: valorizza, crea contrasto, protegge umori, circoscrive e amplifica. Secondo i cosmetisti, l'eyeliner ha un vero e proprio potere: rendere magnetico e irresistibile qualsiasi sguardo. Nel quadro, però, c'è di più di quel che salta agli occhi: l'eyeliner è un incorniciatore e un correttore. La nostra squadra è formata da correttori: di bozze, di errori matematici, di sbagli linguistici, di guerre e carestie, di genocidi incompiuti, di amori infelici...

Per guardare le eliminazioni di massa con occhi aperti occorre un'operazione di cosmesi cosmica, come la descrive lo scrittore Paco Ignacio Taibo II in una mattina di nebbia a Manhattan: «Nessuno si rendeva conto che quello che vedevano poteva essere la fine del mondo. [...] Nessuno capiva che un giorno tutto sarebbe

potuto finire così, un dio fino a ora sconosciuto che elimina con un'enorme gomma da cancellare i grattacieli, un piano dopo l'altro, fino ad arrivare al livello del suolo». <sup>10</sup> Il mondo di casa nostra sta per essere eliminato. È un errore?

Per osservare gli occhi – e con gli occhi – dei protagonisti della nostra eliminazione di massa abbiamo scelto una mano di ragazza che traccia segni sottili su una tavoletta grafica. E lascia immaginare cose e concetti, prospettive e visioni. Facili da cancellare, nella loro esilità elettronica a pixel. Tremende da ricordare, per le loro deformità anatomiche.

Sempre, in ogni disegno, c'è la linea del mare – e della spiaggia – che si alza e si abbassa, si vede e non si vede come avviene per il cono lavico nelle *Fugaku Hyakkei*, ovvero le cento vedute del Monte Fuji dell'incisore giapponese Hokusai, apparse a partire dal 1834. <sup>11</sup> Tutti i disegni hanno un titolo preso dal lessico quotidiano: le eliminazioni di massa sono tra noi e i genocidi sono alle porte. Non c'è altro da fare: guardare le figure dopo che ci siamo dati un velo d'ombretto.

## Il modello plastico

*La sfida del nostro tempo è immaginare il reale.*

ROBERT LIFTON, *Indefensible Weapons*<sup>12</sup>

Al Natural History Museum di Londra si può vedere un organismo i cui elementi si biforcano in rametti; la sua forma è affascinante per la tensione dinamica tra le parti. Lo ha applicato su una carta bruna Charles Darwin, dopo averlo raccolto a Puerto Deseado, Patagonia argentina, nel gennaio del 1834. All'epoca venne classificato come il corallo *Amphiroa orbignyana*. E Darwin, a partire dalla sua forma, elaborò uno dei modelli dell'evoluzione umana (il «corallo della vita»), come testimoniato dai suoi schizzi a penna nel Taccuino B. <sup>13</sup> Un modello è una rappresentazione schematica del reale. Tende alla semplificazione e all'astrazione. Investiga, identifica e descrive gli schemi ripetitivi, raffigurandoli

in un sistema generale di relazioni e interconnessioni. Un modello è tanto più utile quanto maggiormente si discosta dalla realtà: la mappa non è il territorio. I problemi complessi della realtà sono ovviamente alla base dell'analisi, ma un buon modello è uno strumento potente per la risoluzione multivariata dei problemi.

La realtà delle eliminazioni di massa è plastica, in quanto può essere modificata dal nostro comportamento. Un modello che tenda a descrivere e contenere i protagonisti coinvolti nel genocidio deve pertanto essere altrettanto plastico nel maneggiare la realtà dopo gli studi di base.

Noi non ci conformiamo all'opinione di Claude Lanzmann, regista del film *Shoah*, che è convinto «dell'oscenità stessa del progetto di capire il genocidio».<sup>14</sup> Le eliminazioni di massa non sono «al di là del bene e del male», sperdute in un'area ben oltre il comportamento umano ordinario. Vittime, carnefici e astanti sono tra noi, tutti i giorni. Le eliminazioni di massa sono state così comuni e ripetute nella Storia, che non possono essere considerate un comportamento deviante. Come afferma il politologo Benjamin Valentino: «Se speriamo di anticipare e prevenire le uccisioni di massa, allora dobbiamo cominciare a pensare come i perpetratori».<sup>15</sup> Noi sosteniamo una tesi più ampia: se vogliamo interferire con le eliminazioni di massa e i genocidi, allora dobbiamo utilizzare un approccio sistemico, che modifichi il comportamento – e ne controlli le variazioni – di *tutti* i protagonisti coinvolti, attivi o passivi che siano. Serve un modello dinamico che tenda alla trasformazione e non all'equilibrio.

I genocidiari hanno sempre fatto ricorso a un modello statico: l'ideologia. Il più famoso è il cosiddetto modello Sangue e Suolo (*Blut und Boden*) elaborato a partire dal 1929 dal politico tedesco Richard Walther Darré.<sup>16</sup> La formula ha origine giuridica, in quanto deriva dai criteri contrapposti di *jus sanguinis* (ereditarietà della legittima cittadinanza) e di *jus soli* (cittadinanza acquisita in base al luogo di nascita). La falsa diatriba avvelena ancora oggi il problema dei migranti e dei loro figli. In Germania, il modello di una romantica appartenenza di sangue del popolo tedesco (*Volk*) alla nazione (intesa come suolo) venne utilizzato per motivare la crisi della Repubblica di Weimar con accuse a ebrei (razza), comunisti (politica) e capitalisti liberali (economia). Il risultato fu Hitler.

Tutte le eliminazioni di massa della Storia sono state giustificate dal sangue e/o dal suolo. Come scrive lo storico Ben Kiernan a proposito della natura multifattoriale del genocidio:

Certe condizioni storiche e sociali – guerra, depressione economica, instabilità politica – hanno prevedibilmente dato nutrimento ai genocidiari *in fieri*. I tratti sottostanti le loro ideologie, anche se spesso irrazionali, possono essere identificati, definiti, scoperti e riparati. Come nel passato, razzismo, pregiudizi religiosi, culti di un'antichità mitica, espansionismo territoriale, ossessioni per il possesso e la coltivazione del suolo, oltre che l'idealizzazione di classi sociali come i contadini, equamente segnano la maggior parte dei genocidi. [...] Questi tratti comuni [pur nella specificità dei casi] possono essere usati come indicatori di probabilità e intento genocida.<sup>17</sup>

Per quanto riguarda la possibilità di prevenzione – obiettivo del nostro percorso – tra i fattori che influiscono sulle scelte degli attori per le eliminazioni di massa dobbiamo inserire anche il tempo. Nelle circostanze in cui il genocidio avviene a ritmo rapido – quella che definiamo «eliminazione vulcanica» – certe opzioni sono meno rilevanti di altre (per esempio: le trattative con il governo o il gruppo genocida, le considerazioni di politica regionale, le remore economiche eccetera). L'analisi precisa e le missioni di osservatori, al contrario, sono affidate a quella che chiamiamo «eliminazione strisciante». In compenso, tali attività «lente» servono a stabilire i fatti, a fornire un deterrente ai massacri nella ridotta area di osservazione e a preparare il piano per un'azione più aggressiva (fino all'intervento militare «rapido» definito Mass Atrocity Response Operation, o MARO) nel caso di escalation di violenze a incremento accelerato. A quel punto, il fattore tempo e la finestra d'intervento sono cruciali.<sup>18</sup>

Un buon modello operativo può favorire il successo sia delle missioni di controgenocidio sia dell'intervento del singolo per proteggere in qualche modo la singola vittima. Quello che serve, macro o micro che sia, è la possibilità di esplorare l'ambiente dell'eliminazione in corso tramite un quadro multifattoriale diagnostico di eliminazione (QMDE) in quattro livelli sequenziali:

1. Valutare il contesto socio-ambientale dell'eliminazione.
2. Capire il livello di odio nei perpetratori e di resilienza nelle vittime (in caso di intervento individuale) e nello Stato (in caso di intervento MARO).
3. Individuare ciò che alimenta l'odio e trovare i fattori mitiganti (perpetratori e vittime coinvolti nel sistema sociale).
4. Descrivere le probabilità di incremento/decremento della violenza.<sup>19</sup>

In sostanza, tale analisi dovrebbe costruire gli strumenti per fornire risposte specifiche ai gruppi eliminazionisti (latenti o attivi) nell'emergere delle situazioni critiche: a) chi pianifica, autorizza o fomenta le eliminazioni, allo scopo di influenzare i loro calcoli decisionali; b) chi esegue in pratica le violenze, allo scopo di ridurre la loro efficacia operativa; c) le vittime potenziali, allo scopo di aumentarne le probabilità di sopravvivenza; d) chi si astiene dall'azione, sul luogo o sulla scena internazionale, allo scopo di persuaderli a mobilitarsi e ad assumere un ruolo positivo.

Per costruire il modello operativo, abbiamo simulato un'eliminazione di massa facendo interagire i principali protagonisti. A seguire, incontreremo una serie di venti personaggi più uno. I venti personaggi entrano nel nostro modello tramite una narrazione, una verifica e un commento. L'altro elemento, quello degli storici, ne è fuori, in quanto portatore dell'analisi finale e della permanenza o meno della specifica eliminazione di massa nella Storia. Ciascuno dei venti attori è rappresentato da un occhio particolare (cieco, composito, vacuo eccetera), che restituisce il suo modo di percepire il genocidio (*vedi* il paragrafo «In prospettiva deformante»). Ognuno di essi è un protagonista che concorre all'eliminazione di massa o alla sua soppressione. Tutti sono collegati in una fitta rete di relazioni sistemiche che alimentano o reprimono l'azione, l'ideologia, l'apatia eccetera (feedback positivi e negativi per l'azione).

I venti personaggi sono raggruppabili in categorie comportamentali.

- *Attivi cattivi*: Sintonizzatore (occhio magico), Scienziato (occhio assoluto), Ideologo (occhio intelligente), Legale (occhio

presbite), Educatore-Religioso (occhio nittitante), Perpetratore (occhio cattivo), Profittatore (occhio d'oro), Collaborazionista (occhio maligno), Fiancheggiatore (occhio sereno), Burocrate (occhio composito).

- *Attivi buoni*: Pietoso (occhio buono), Assistente (occhio coraggioso), Interventista (occhio pesto), Social Network o Web (occhio digitale).
- *Attivi neutri*: Negoziatore (occhio strabico).
- *Passivi cattivi*: Ignorante (occhio cieco), Indifferente (occhio vacuo).
- *Passivi buoni*: Testimone (occhio piangente), Vittima (occhio vuoto).
- *Passivi neutri*: Incerto (occhio malato).

Essi operano essenzialmente a livello di quattro zone, con sovrapposizioni di funzione e operatività tra una zona e l'altra:

1. *Mondo*: Sintonizzatore (politica e finanza globale), Legale (International Criminal Court, ICC), Profittatore (logistica e produzione armi), Assistente (Nazioni Unite e ONG), Web (social network e Internet).
2. *Stato*: Scienziato (teorie razziali), Ideologo (modelli di pensiero), Educatore-religioso (programmi e indottrinamenti), Legale (legislazioni locali), Profittatore (appropriazione e affari), Incerto (massa di popolazione), Burocrate (organizzazione e controllo). Assistente, Negoziatore e Web insistono sullo Stato a partire dall'esterno.
3. *Area*: Perpetratore (violenza), Profittatore (sfruttamento diretto e indiretto), Collaborazionista (interesse personale), Fiancheggiatore (strumenti di morte), Ignorante (cattivo esempio), Indifferente (apatia), Testimoni (visibilità), Pietoso (buon esempio), Assistente (protezione armata), Interventista (aiuto in varie forme), Negoziatore (recupero relazioni), Burocrate (implementazione e gestione). L'Ideologo insiste sull'area tramite i media e il Legale tramite il Burocrate. Il Web potrebbe o meno essere accessibile nell'area. L'Incerto è il terminale del sistema, in quanto potenzialmente tutti agiscono tramite, su e con lui.
4. *Campo*: Perpetratore (uccisione), Collaborazionista (delazione,

sfruttamento), Burocrate (gestione). La Vittima e il suo annichilimento sono lo stato terminale del sistema.

Un aspetto critico del nostro modello è l'assenza del leader politico, rappresentativo dello Stato eliminazionista. A parte il fatto che i grandi sterminatori della Storia sono ampiamente trattati in altri testi, dobbiamo notare come nessuno di essi, da Hitler a Mao, da Stalin a Kim Il-sung, da Pol Pot a Gheddafi, da Milosević a Osama bin Laden, abbia mai *prodotto* ideologia (causa), ma ne sia sempre stato un risultato (effetto). Inoltre, nessun leader è modificabile, nel senso che vogliamo dare al nostro modello plastico: egli è esclusivamente eliminabile. È sempre successo: il leader eliminazionista o muore nel suo letto (Stalin e Mao) o si suicida sotto pressione (Hitler) o viene ammazzato malamente (Gheddafi e Osama bin Laden).

Tra i protagonisti da noi simulati occorre inoltre notare una disparità di genere: i personaggi maschili sono in maggior numero rispetto a quelli femminili. Inoltre, il ruolo attivo, tra i buoni e i cattivi, è tenuto da elementi maschili. Questo rispecchia più l'andamento storico delle eliminazioni di massa nel passato che non una preclusione al genere femminile nel concorso attivo all'eliminazione e alla protezione per il futuro (il ruolo passivo della vittima non ha genere, anche se si nota ai giorni nostri un accanimento verso le donne, come dimostrato dal diffondersi dello stupro come arma di guerra e di genocidio). L'aumento esponenziale del bullismo tra le ragazze di scuola lascia intravedere un trend verso l'aumento della violenza eliminazionista da parte delle donne. Il Tribunale dei minori di Milano fa presente, come sottolineato in precedenza, che ben il 10% degli episodi di bullismo è opera di ragazze, un fenomeno prima sconosciuto.<sup>20</sup> Consolée Murekatete testimonia dal Rwanda:

A essere sincera, in quel trambusto [il genocidio da parte dei suoi complici hutu] non c'era grande differenza tra uomini e donne hutu. Gli uomini si mettevano con gran foga a fare a pezzi la gente nelle paludi; le donne s'impegnavano con altrettanta foga a saccheggiare le case e i campi. [...] Nessuna rimostranza da parte delle donne sul fatto che le tutsi potevano

finire violentate dai nostri mariti, visto che gli uomini facevano quelle porcherie tra i papiri, al riparo dalle chiacchiere.<sup>21</sup>

Il modello «a corallo» proposto da Darwin supera in parte il consueto modello ad albero che connette gli elementi evolutivi a partire da radici, tronchi e ramificazioni. Il corallo prevede anche andamenti a traliccio,<sup>22</sup> stratificazioni localizzate, diffusioni a raggiera, interruzioni di sviluppo. Una prima fase di modello che proponiamo è di questo tipo, con andamento lineare per zone successive sempre più ristrette.

*Modello lineare a corallo (Figura 1).* Dal Sintonizzatore si arriva alla Vittima partendo dal Mondo globalizzato della finanza, delle Nazioni Unite e del Web. Tramite l'Ideologo si entra nello Stato eliminazionista, che utilizza i suoi apparati legali, educativi, amministrativi e mediatici per trasformare un certo numero di Incerti in Perpetratori, elemento che ci porta dentro l'Area di diffusione delle pratiche eliminazioniste; là il Perpetratore si troverà coinvolto in una fitta rete di interazioni con astanti di varia natura. Nell'Area si svolge la maggior parte della violenza, con l'incitamento dei media dell'odio e il supporto della burocrazia (esercito, polizia, milizie). A sé, c'è la zona collaterale del Campo di concentramento e sterminio, dove Perpetratori e Vittime sono a più stretto contatto. Si pensi che, a partire dalle testimonianze di Primo Levi, si sono identificate 91 categorie di interazione tra internati e aguzzini, dal «cattura», «interroga», «insulta» a «prega con», «piange per», «chiede»; da «prova/esprime vergogna/disprezzo» si arriva a «salva», per chiudere con «respinge».<sup>23</sup>

Evidentemente la struttura a corallo non indica il valore e la qualità delle relazioni tra i protagonisti. Per arrivare a una maggior comprensione delle relazioni complesse delle eliminazioni di massa serve una descrizione sistemica tramite diagrammi di flusso. I vari protagonisti, identificati nelle sei categorie dalla forma dei loro cartigli, fanno uso di strumenti e operatori, indicati dalle parole inserite tra i collegamenti. La linea continua descrive la relazione concreta; quella tratteggiata segnala la possibilità di una relazione incerta. La freccia indica il verso della relazione; il suo spessore la quantità d'interazione.

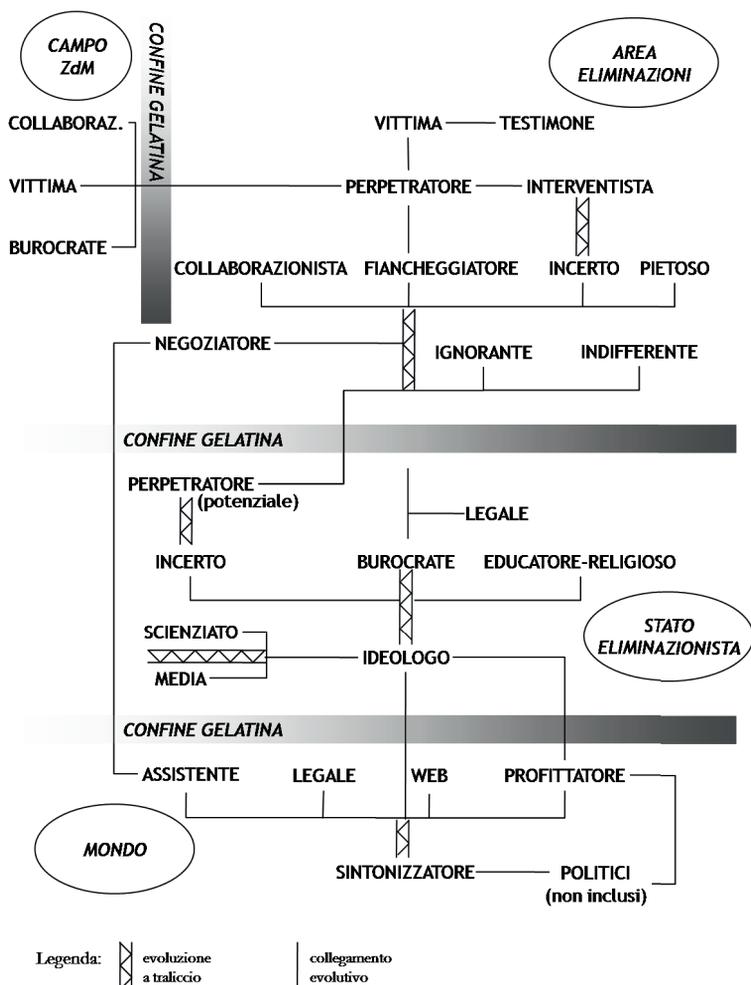
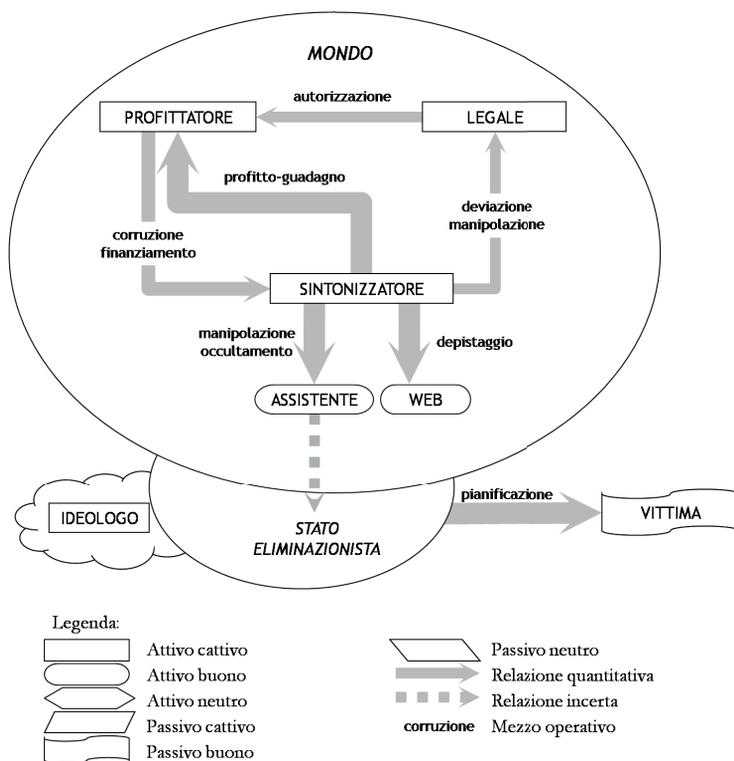


Figura 1. Modello lineare a corallo

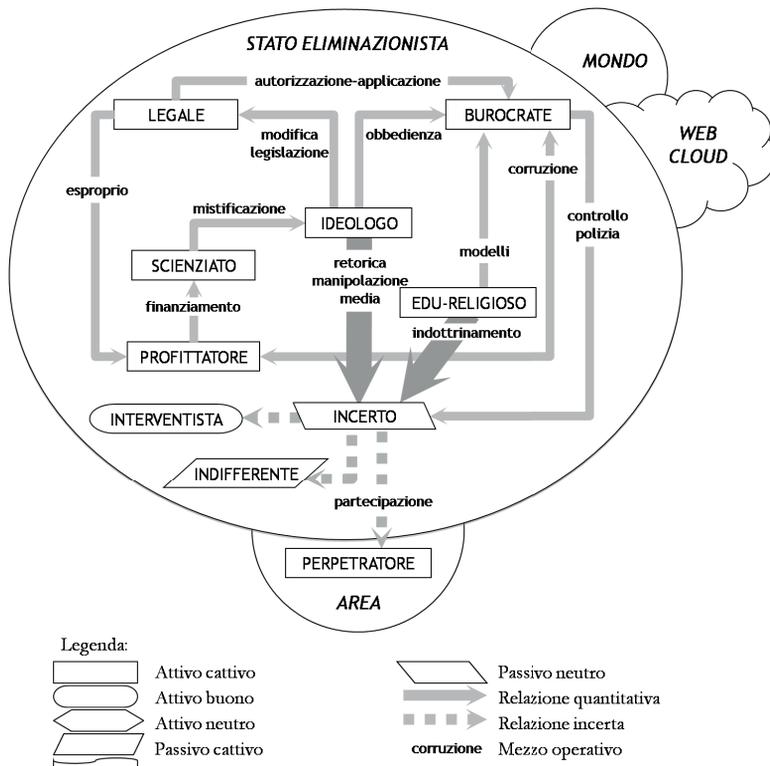
*Modello sistemico a zone: Mondo (Figura 2).* Il protagonista chiave è il Sintonizzatore che si serve del guadagno per coinvolgere il Profittatore (finanza internazionale e locale); costui, a sua volta, tende a corrompere il Sintonizzatore e i suoi apparati decisionali e operativi, instaurando un circolo vizioso. Attraverso la deviazione delle norme e la manipolazione, le leggi internazio-



**Figura 2.** Modello sistemico a zone: Mondo

nali vengono messe al servizio del Sintonizzatore. L'Assistente (Nazioni Unite e ONG) risulta male informato, manipolato e dotato di scarsi mezzi e istruzioni deboli. Opportune operazioni di depistaggio confondono la «nuvola» Web tramite la controinformazione. L'output di sistema va verso l'Ideologo, che attende nello Stato eliminazionista.

*Modello sistemico a zone: Stato eliminazionista (Figura 3).* Le azioni per la specifica eliminazione di massa partono dall'Ideologo che organizza il piano culturale (ricevuto dalla mistificazione supportata dallo Scienziato) tramite la fornitura (o il distorcimento) di un credo a Educatori-Religiosi; con le leggi locali (leggi



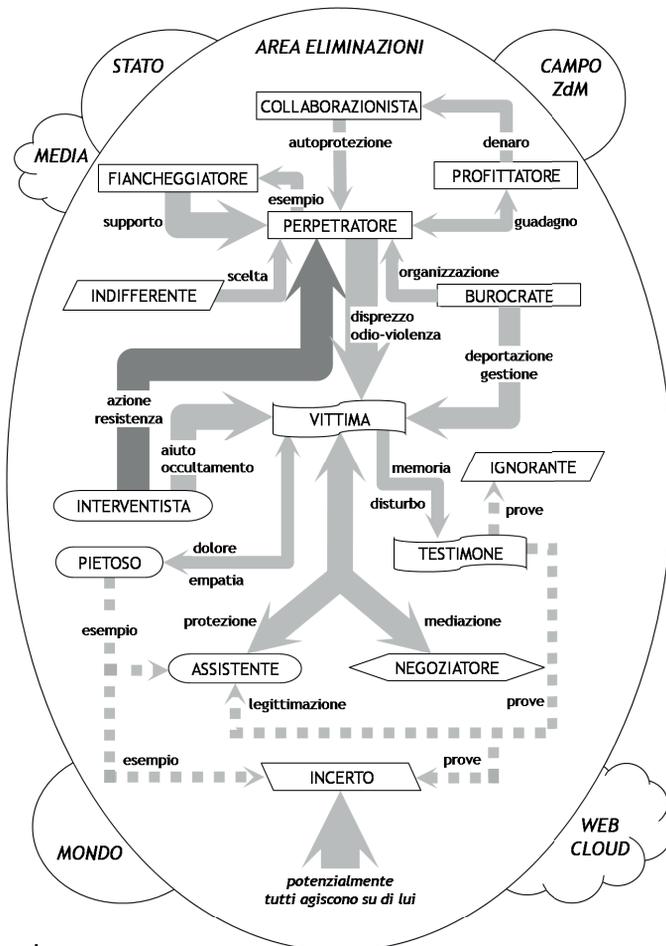
**Figura 3.** Modello sistemico a zone: Stato eliminazionista

di famiglia, leggi razziali) trasforma il Legale in accessorio al Profittatore (espropri); questi può così corrompere il Burocrate, il quale si è organizzato tramite i «modelli forti di identità» forniti dai programmi scolastici (feedback con l'Educatore, che intanto si dedica a indottrinare l'Incerto tra la popolazione). L'Ideologo lavora sull'Incerto direttamente attraverso la manipolazione dei media dell'odio (spesso pagati dal Profittatore). Il Burocrate, tramite le sue emanazioni di controllo (polizia e milizie) esercita forte pressione sull'Incerto, allo scopo di farlo diventare un Perpetratore (output di sistema). In caso di fallimento, l'Incerto ha l'opzione di restare Indifferente o divenire un Interventista. In entrambi i

casi, si apre la connessione verso il complesso scenario dell'Area di violenza ed eliminazione.

*Modello sistemico a zone: Area (Figura 4).* Nell'Area, la Vittima diventa protagonista. Dalla parte dei cattivi, il Perpetratore ottiene il supporto del Fiancheggiatore tramite un esempio che affascina per la sua violenza; nel frattempo viene favorito dalla scelta inerte dell'Indifferente. Il Profittatore, tramite il denaro o altre pressioni coinvolge l'interesse del Collaborazionista (spesso appartenente al gruppo della Vittima), che va a supporto dell'odio del Perpetratore sostenuto dai guadagni dei media (imbeccati dall'Ideologo). Il Burocrate, un po' defilato, organizza la fornitura di armi al Perpetratore e la logistica della deportazione (gestione diretta della Vittima). L'Ignorante, passivo cattivo, potrebbe (linea tratteggiata) essere informato dal Testimone, nella sua funzione di passivo buono. Il Testimone potrebbe esercitare analoga funzione sull'Incerto – terminale di tutte le relazioni – allo scopo di determinarne il comportamento più o meno eliminazionista.

Dalla parte dei buoni, l'Assistente e il Negoziatore (Nazioni Unite e ONG), con o senza l'assistenza delle prove fornite dal Testimone – ma tramite la legittimizzazione del mandato internazionale alla *responsibility to protect*, o «responsabilità a proteggere» – tendono a proteggere la Vittima direttamente (Assistente) o indirettamente (Negoziatore). Intanto, la vista del dolore della Vittima provoca nel Pietoso una reazione di empatia, con interventi limitati al dopo violenza (cura delle ferite, seppellimento dei cadaveri). L'Interventista è l'unico ad agire personalmente durante le eliminazioni, dato il probabile impasse dell'Assistente, che risulta sovente rallentato dal Burocrate internazionale, pur se stimolato dall'esempio del Pietoso. L'Interventista agisce sulla Vittima tramite protezione diretta o occultamento; contro il Perpetratore può agire tramite resistenza diretta o interposizione con la Vittima. In ogni caso, tutto il sistema riverbera sull'Incerto, allo scopo di inclinarne il comportamento a favore o contro l'eliminazione di massa. A latere dell'Area dei cattivi si apre una sottozona di cui abbiamo parlato a lungo: il Campo (di concentrazione, deportazione e sterminio), la Zona del Male per eccellenza.

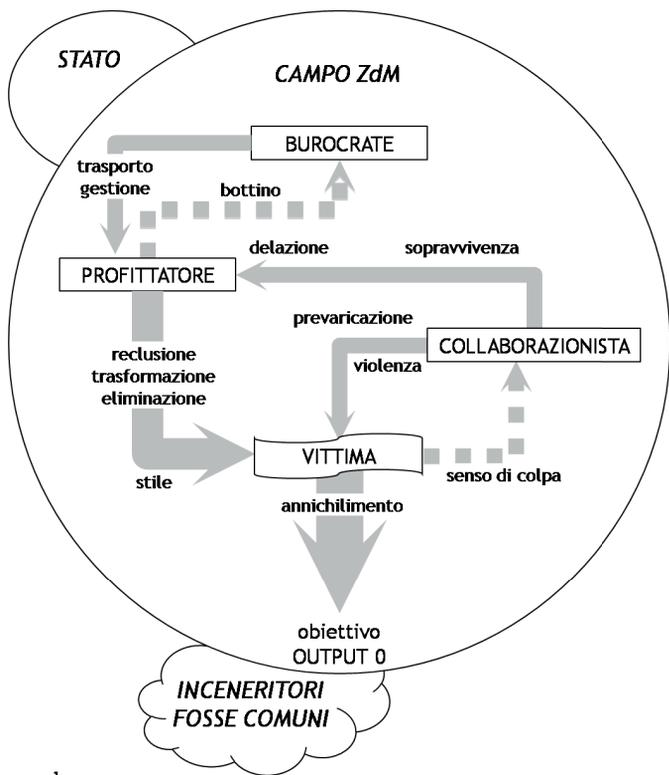


- Legenda:
- |  |                 |  |                        |
|--|-----------------|--|------------------------|
|  | Attivo cattivo  |  | Passivo neutro         |
|  | Attivo buono    |  | Relazione quantitativa |
|  | Attivo neutro   |  | Relazione incerta      |
|  | Passivo cattivo |  | Mezzo operativo        |
|  | Passivo buono   |  |                        |

Figura 4. Modello sistemico a zone: Area

*Modello sistemico a zone: Campo ZdM (Figura 5).* Il tema è già stato sviluppato (vedi il paragrafo «Campi di concentrazione»). Il modello sistemico evidenzia solamente come l'output che ci si aspetta dal Campo sia lo zero. Zero superstiti o Vittime visibili (gli inceneritori sono perfetti alla bisogna, al contrario delle fosse comuni); zero Perpetratori (trasformati nuovamente in quel che erano, pacifici cittadini); zero Collaborazionisti (schiacciati dal rimorso o nascosti per paura di ritorsioni); zero Burocrati (apparati smantellati e prove scritte cancellate). Il Campo ZdM è omeostatico: i suoi livelli di stato si mantengono costanti in uscita: zero. Tutto quello che si può archeologicamente scoprire è forse l'esistenza di un certo stile nelle uccisioni: decentralizzate, segrete, limitate nello spazio, concentrate nel tempo, fluttuanti.

Lo schema del modello, così come lo abbiamo narrato, ha infinite permutazioni possibili a seconda delle caratteristiche individuali degli attori. Per utilizzarlo a scopo educativo e preventivo, occorre organizzare un esperimento mentale – il *Gedankenexperiment* ideato da Hans Christian Ørsted e utilizzato da Einstein – per verificare di volta in volta la correttezza e l'intensità della relazione sistemica dei protagonisti in base alle caratteristiche dello spazio in cui si muovono. Per insegnanti e istruttori tattici, la dinamica è quella di un gioco di ruolo. Gli allievi, di volta in volta, assumono in prima persona le caratteristiche specifiche di chi organizza, compie o subisce l'eliminazione di massa che si vuole analizzare. O di colui che se ne sta lì a guardare, o che prende in mano la situazione per farla finita una volta per tutte. Si tratta di insegnare a leggere la violenza, operazione trascurata dai libri di Storia, e le tattiche per bloccarla, ignote all'educazione civica.



Legenda:



Figura 5. Modello sistemico a zone: Campo ZdM

# Il sintonizzatore

## Eliminare il superfluo

*Questa trasmissione è inviata su tutte le frequenze, codificata in modo inconsueto; il superflusso qui non è materiale di scarto, però, e son rimasto seduto a guardare le chiavi numeriche nella loro crescita seriale sempre più distanziate, in evidenza lo sfiorarsi delle loro braccia tese.*

JOHN HOLLANDER, *Reflections on Espionage*<sup>1</sup>

*La luce verde fosforo non giova all'incarnato degli esseri umani. Ti viene da pensarlo, mentre noti come le lampade e gli schermi della sala operativa creino una luminosità globulare attorno alla testa di Max, trasformandone i tratti grassocci in una sorta di occhio magico fuori misura, sì, proprio quello che un tempo indicava l'intensità di sintonizzazione delle radio a valvole.*

*Max ha un altoparlante alle spalle. A tutto volume, da lì esceno le note del Secondo movimento Poco adagio cantabile, del quartetto per archi in do maggiore n. 76 di Joseph Haydn, detto Kaiserquartett (quello che sembra l'inno tedesco, per intenderci). Tutti noi lo detestiamo, anche perché è l'unica colonna sonora durante le pianificazioni operative. Noi preferiremmo addirittura, per rimanere in tema patriottico, le distorsioni dell'inno americano eseguite da Jimi Hendrix a Woodstock, o un bel country & we-*

*stern di quelli che pare raccontino sempre la tua vita di disgrazie e abbandoni sentimentali e ti chiedi come facciano a saperlo a Memphis, Tennessee.*

*Qui siamo operatori d'intelligence per la sintonizzazione sociale, e siamo gli schiavi di Max. Max è Max. Sul muro alle sue spalle ci ha fatto scrivere a lettere cubitali (altezza trenta centimetri): MANGIATE MERDA! DUE MILIARDI DI MOSCHE NON POSSONO SBAGLIARSI. Sostiene che è il miglior slogan a favore della democrazia che sia mai stato coniato. Ovviamente è opera sua.*

*Avete presente la creatura di Frankenstein, dice Max cercando di battere in sonorità i dannati archi di Haydn. Come sempre, non fa domande, afferma.*

*Dobbiamo trovare i pezzi adatti a comporre il nostro scenario: questo vuol dire Max, che mai e poi mai userebbe la parola «mostro» nel nostro lavoro.*

*Per prima cosa ci serve un terreno sociale pericoloso, dice Max. Lui è così: traduce. Noi preferiamo dire diestì, o dangerous social terrain per chi viene da fuori (solo le reclute, mai nessun altro).*

*Pezzi e caratteristiche, chiede allegro Max.*

*Un angolo di Stato fallimentare, dice Rollingstone (per via della lingua di fuori, sempre), il leccchino del livello A. Sì, ce l'abbiamo; opzione-continente da decidere.*

*Una popolazione di disgraziati, magari neri e col cazzo grosso, dice la Bionda, indescrivibile capo della sezione che noi chiamiamo Se-li-conosci-li-eviti, alias Operazioni Terzo Mondo. Sì, inviamo gli antropologi a misurarli e mettiamo su una carestia.*

*Un leader politico corrotto, suggerisce Faina, quello dalla faccia sottile, che in un tempo rimpianto da tutti noi si sarebbe chiamato Commissario politico.*

*No, dice Max. Mi serve un tipo che prenda decisioni individuali, per motivi morali e da una prospettiva personale, non collettiva, e ancor meno utilitaristica. Una sorta di Hitler imbianchino, è questo che serve. Sì, cerchiamone uno giovane, opzione gesuiti o amanti della natura o baby rivoluzionari o cadetti militari o... No, troppe opzioni, scelta rinviata. Passate le caratteristiche al computer e salterà fuori quello giusto. Aggiungete perversioni e deviazioni sessuali. Funzionano sempre.*

*Pensa un attimo. Ehi avete dimenticato la guerra di sottofondo, sibila Max.*

*Mi scusi, ero al gabinetto, ansima piombando nella stanza mentre si abbottona le brache di due taglie più piccole Sturmudrang, la ragazzina del Plan & Executer War Service (questo non lo acronimiamo perché risulterebbe impronunciabile; e poi la ragazzina ci piace). Guerra civile? Conflitto etnico? Bombardamenti intelligenti? Scontri di confine? Mi dica lei, cerca di recuperare la ragazzina.*

*Io? Io la detesto, la guerra, conclude Max.*

*Accordare l'intelligence di sistema, di modo che si sintonizzi con i mercati finanziari internazionali, e poi scovare un mercato locale gonfiato e farlo esplodere. Individuare una risorsa mineraria o culturale (chi se ne frega) e inventare qualcosa che la renda per noi strategica onde far saltare il banco, elenca allegramente per allentare la tensione Borse-sotto-gli-Occhi, il responsabile economico della squadra (si dice abbia venduto la madre in una mano di teresina col morto a Las Vegas). Sì, fatevi dare i soldi dei fondi speciali e allertate il Pool tecnologico.*

*Reti di informatori e doppiogiochisti, disinformazione e provocazione, controllo dei media, depistaggio, disturbo elettronico, codificazione dei messaggi? chiede all'unisono l'Ufficio Crittografia, Web e Segnali, noto come la Banda Bassotti. Sì, tutto il fottuto pacco standard.*

*A proposito, dice Max, sono stato al mare.*

*Sorpresa: a noi pare che Max non sia mai uscito da qui. E non abbia mai avuto un'infanzia, se è solo per quello.*

*Bello, il mare, continua Max guardando qualcosa sul soffitto che vede solo lui. Ci sono delle onde al mare che, sotto particolari condizioni di luce, luccicano in modo caotico ma costante. Hanno forma di mezzaluna. Debbono essere dei segnali, solo che non sono ancora riuscito a decodificarli. Trovatevi una location che abbia uno sbocco sul mare e un ristorantino che serva i granchi. Mi piacciono i granchi. Sì, il mare.*

*Scopo generale? chiede la Matricola. Essegì? si corregge. Silenzio. Max cerca la voce nell'oscurità, muovendo gli occhi con lentezza esasperante.*

*Obiettivo determinato, scopo indeciso: genocidio e/o elimi-*

nazione di massa come possibili opzioni, atrocità nel processo. Ricevuto? Max fa finta di avere un passato militare. Ci gode, in quanto gli consente un linguaggio di sadica incomprensibilità. Prima del cartello sulla democrazia, aveva scritto sul muro: l'intelligence militare è un ossimoro. Firma la posta elettronica come SNAFU3, situation normal all fucked up, un modo di definire la situazione tattica locale che risale alla seconda guerra mondiale. Del 3 non sappiamo nulla, ma si suppone sia il numero perfetto.

Affermativo. Però i crimini contro l'umanità richiedono un'autorizzazione a cinque stelle, insiste coraggiosamente la Recluta.

Tecnicamente non esistiamo. Non rispondiamo a nessuno. E quando tutto il resto fallisce, noi vinciamo. Max ruba la battuta al Generale Hawk di G.I. Joe - La nascita del Cobra,<sup>2</sup> ma tutti ridono facendo finta di niente.

Dobbiamo essere nei posti sbagliati al momento giusto, rovesciando il punto di vista della Storia. Per metodo, ci avviciniamo alle cose sempre dall'angolazione sbagliata; ma bisogna sopravvivere per ricordarselo, minaccia Max.

La Recluta torna nel cubicolo computerizzato, come un ratto. Batte sui tasti inserendo variabili e livelli di stato, statistiche e tabelle di rischio. Ne ricava rumore di fondo.

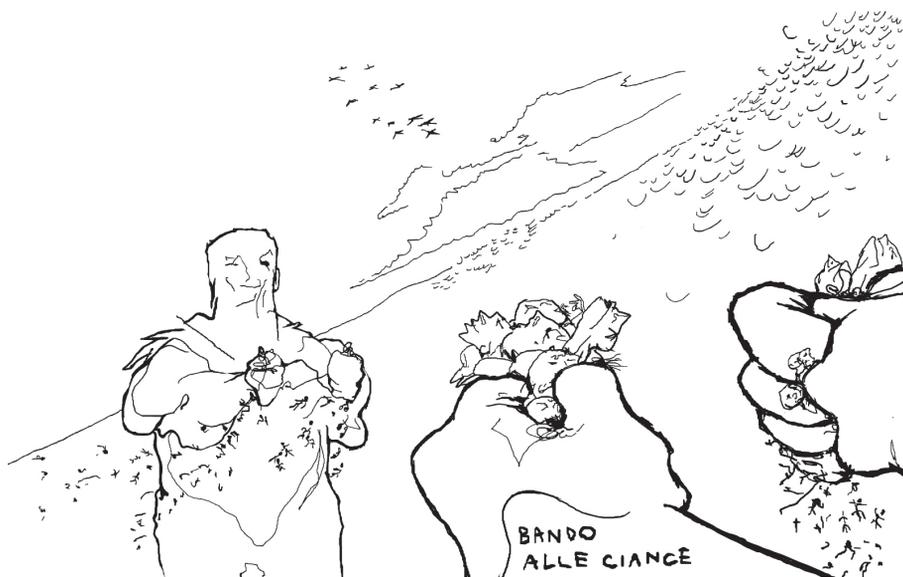
Max estrae un oggetto dalla sahariana sdrucita che porta da vent'anni. Questa è una tsuba, dice, l'elsa di una spada giapponese, la più mirabile arma mai prodotta dal guerriero universale. Rappresenta la linea che divide la vita, nell'impugnatura, dalla morte, sulla lama.

Pone il pezzo di ferro davanti alla luce verde fosforo. Sulla parete opposta si proietta una sorta di immagine, come uno stencil. Pare una spiaggia, con banchi orizzontali di nebbia. O viceversa.

Dobbiamo lavorare sui vuoti, sussurra Max come a se stesso. Il nostro è un balletto di ombre, dove i movimenti hanno tanto valore quanto gli spazi vuoti che lasciano i corpi. O le idee. In fondo, come diceva Michelangelo, è come scolpire il marmo: basta eliminare il superfluo dal blocco. Ecco: prendete uno scalpello. Lacerate un luogo del mondo e datemi un ambiente pieno di fessure, geologiche e culturali. Lì si elimina rapidamente, senza rumore. Tutte le fessure che aiutiamo a restare aperte sono fosse comuni prepagate: a ricucire il terreno penseranno gli altri, dopo averle riempite. Se giriamo bene la manopola e sintonizziamo le variabili

una alla volta, con delicatezza, avremo una terra piena di buchi,  
come una spiaggia infestata da bambini che fanno castelli di sabbia.

Poi Max prende un pennarello e scrive sulla maglietta del  
primo che capita (femmina): FUCK US. 'Fanculo noi.



## L'occhio magico

*L'intelligence è l'attività segreta di Stato per capire  
o influenzare entità straniere.*

MICHAEL WARNER, *A Definition of «Intelligence»*<sup>3</sup>

Quando la nostra squadra cercò di entrare nel cervello di Max,  
scegliemmo una colonna sonora: *Sultans of Swing*, dei Dire Straits.<sup>4</sup>  
Il testo illustra varie scene che si possono vedere in un locale dove

si suona il jazz: due componenti del gruppo impegnati a suonare, alcuni ragazzi vestiti alla moda che non sono assolutamente interessati alla musica, l'uomo che, alla fine della serata, congeda il pubblico. Ci sembrava appropriato per la banda bene organizzata e competente di Max, che suona nell'indifferenza assoluta del mondo. Così la pensa Larry May, esperto legale delle eliminazioni di massa: «L'intento individuale può sostanziare l'intento collettivo. L'intento collettivo è dato dalla condivisione del modello. L'azione dei pianificatori e quella dei perpetratori sono entrambe necessarie perché un genocidio si compia». <sup>5</sup> L'eliminazione di massa non avviene per caso.

Non vogliamo riportarvi agli anni Sessanta e alle spy story di James Bond: non c'è alcuna Spectre che, per interessi economici e di potere, si dia a una violenta e definitiva «pesca ai granchi». Eppure, la sezione operativa di Max in qualche modo esiste per davvero. Vediamo come e dove, punto per punto.

Gli Stati fallimentari (*failure States*) sono monitorati con ogni mezzo dell'intelligence allo scopo di individuare le crisi più probabili (*vedi* il paragrafo «Tabelle di rischio»); nel 1994 venne messa in piedi la State Failure Task Force, con il preciso scopo di progettare e mettere in opera uno studio delle precondizioni del fallimento di uno Stato, includendo conflitti etnici e rivoluzionari, transizioni di regime avverse o disruttive, genocidi e politicidi. <sup>6</sup> È ancora operativa negli Stati Uniti, come Political Instability Task Force.

Gli antropologi, da sempre, contribuiscono prima alla trasformazione delle persone in bersagli (target) e poi in vittime potenziali, come è successo in Rwanda e Germania – tra mille altri casi – soprattutto durante l'espansione del colonialismo europeo; la conseguente vittimizzazione comunitaria e collettiva è pratica quotidiana tramite i cosiddetti «media dell'odio» (vari esempi di entrambi gli argomenti saranno trattati nei prossimi capitoli); almeno sessanta minoranze etniche e religiose vennero vittimizzate tra il 1980 e il 1996 e i dati successivi, non ancora definitivi, appaiono essere assai più gravi. <sup>7</sup>

La corruzione dei leader politici a livello mondiale non è davvero merce rara, in ogni continente e indipendentemente da ogni tipo

di formazione. Il lettore trovi da sé gli esempi che più si adattano alla sua fazione politica.

La finanza d'assalto è implicata nello sfruttamento delle materie prime e spesso organizza eliminazioni di massa indirette. La cosiddetta «guerra mondiale d'Africa» ha avuto origini dalla necessità di avere a disposizione il coltan (columbite-tantalite) per la nascente telefonia cellulare.<sup>8</sup> Per arrivare a tale risultato fu necessario sacrificare le popolazioni del Rwanda e destabilizzare l'intera regione dei Grandi Laghi, praticamente l'unico luogo dove il coltan sia presente.<sup>9</sup> La guerra mondiale d'Africa ha fatto almeno 4 milioni di morti, numero a crescere. La nuova frontiera delle eliminazioni di massa si basa sulla deprivazione da cibo tramite il controllo finanziario delle risorse alimentari. In tal senso, buona parte del mondo può dire: «Ci stanno annientando». Questo varrà presto anche per noi.

Le opzioni militari sono il braccio armato della finanza. Il tenente colonnello Clint «Q» Hinote (non sapremo mai per cosa stia quella «Q») ha un'alternativa da proporre ai capi di Stato e alle popolazioni che si oppongono a tale metodo:

Oltre a conquistare e mantenere, disarmare e confondere, penetrare e fare ostruzione, la forza militare può essere usata per far male. [...] Infliggere sofferenza non dà guadagno o perdita, non direttamente. Il solo scopo, a meno che non sia per sport o vendetta, deve essere quello di influenzare il comportamento di qualcuno. [...] Il potere di far male è potere contrattuale; sfruttarlo è diplomazia, una diplomazia malvagia, ma diplomazia. Dato che la forza militare ha il potere di far male, allora può coercere.<sup>10</sup>

Senza contare il resto, tutto ciò richiede: sintonizzazione fine tramite conoscenza e analisi, coordinamento strategico, risorse umane appropriate, denaro in quantità, capacità di depistaggio e occultamento. E un pizzico di fantasia. Sono numerose le corporazioni mondiali che hanno questi mezzi, una fra tutte la Rand Corporation statunitense, il cui motto è «Analisi obiettive. Soluzioni efficaci».<sup>11</sup>

Di recente costituzione è un'agenzia informativa del Diparti-

mento di polizia di New York, che però nega la sua esistenza al proprio interno. Si tratta dell'antiterroristica Demographics Unit, nata dopo l'11 settembre, che ha il compito di infiltrare agenti poliglotti nelle comunità musulmane per monitorarne gli umori. Oggi si è espansa a livello internazionale, come parte operativa della Intelligence Division. Se, per esempio, un drone (aereo senza pilota) della CIA uccide alcuni jihadisti di al-Qaeda in Pakistan, la squadra demografica sonda le reazioni nei ristoranti musulmani di New York per verificare il livello di irritazione e rancore, due sensazioni che possono sfociare in atti di terrorismo. E poi suggerisce l'azione. Naturalmente, il tutto è vagamente illegale, dato che la legge americana impedisce di classificare i cittadini sulla base di profili etnici o religiosi.<sup>12</sup>

I particolari dei personaggi attorno all'entità Max: per quanto riguarda la democrazia, a sostegno della nostra opinione (che coincide con quella di Max), riferiamo la frase di un marine combattente in Iraq, rimasto anonimo: «Credevo fossimo qui per esportare la democrazia, non per farne parte». L'economista Paul Collier afferma: «La ragione pura e semplice per cui nei Paesi [più poveri] gli effetti della responsabilità e della legittimità della democrazia non fanno diminuire il rischio di violenza politica è che in quelle società la democrazia non è né responsabile né legittima»;<sup>13</sup> la cattiva notizia è che ci troviamo in tale drammatica situazione perché non siamo stati in grado di gestirla con competenza (come avviene per la crisi economica di oggi).

Attenti agli infernali acronimi: sono quella che si definisce «informazione granulare» e imperversano in ogni rapporto internazionale, al punto da essere totalmente incomprensibili e non memorizzabili. Anche se illuminanti, talvolta: sulle auto bianche la scritta è UN, senza la O (UNO: United Nations Organization); che sia scomparsa l'organizzazione? Sul campo pare proprio di sì.

A proposito del *Kaiserquartett* di Haydn, il secondo movimento è davvero divenuto l'inno della Germania («*Deutschland, Deutschland über alles...*»); le onde colpite dal sole, per esperienza personale, danno l'impressione di emettere segnali in frequenza luminosa; e sì, sulle magliette della compagnia Kilo (Terzo battaglione, Ottavo reggimento, Corpo dei marine degli Stati Uniti, di

stanza a Ramadi, in Iraq, nel 2006) venne scritto FUCK US. Molti dei marine combattenti avevano appena compiuto diciott'anni.<sup>14</sup>

### **Commento. «Shatter zone» e buche nella sabbia**

*Si ricordino i principi, che si cominciano le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono.*

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *La mente di un uomo di stato*

I bambini amano scavare buche. Come dice William Bryant Logan, giardiniere: «Ci sono due tipi di buche: quelle che servono per interrare e quelle che servono per estrarre». Al mare, sulla battigia, l'attività di scavare è più facile e senza fine perché le onde cancellano continuamente i buchi aperti, e quelli già richiusi. I bambini pensano che quelle aperture siano i luoghi della scoperta. Dialogo tra genitore e figlio, sulla spiaggia:

«Possiamo andare a giocare ora?» «No.» «Non è abbastanza profonda la buca?» «No, non ancora.» Nessuno sa bene quanto debba essere profonda una buca, perché una buca è una buca, indipendentemente dalla profondità raggiunta.<sup>15</sup>

La strategia del groviera sta invadendo il mondo, trasformandolo in «terra vuota». Il generale israeliano Aviv Kochavi definì l'attacco alla città di Nablus, in Cisgiordania, nel 2002, come «un esercizio di geometria inversa attraverso la riorganizzazione della sintassi urbana». Si tratta del più innovativo progetto operativo d'inizio secolo, e fornisce una metodologia d'approccio di estremo interesse. Il generale la spiega così, in linguaggio postmoderno:

Lo spazio non è altro che il risultato della tua interpretazione. [...] Noi abbiamo interpretato il vicolo come un luogo che è vietato attraversare, la porta come un luogo da non varcare, la finestra un luogo da cui è proibito guardare, perché nel vicolo

c'è un'arma in agguato e dietro la porta una trappola esplosiva. Ecco perché abbiamo scelto il metodo di passare attraverso i muri, come il verme che si fa strada mangiando, emergendo in alcuni punti per poi scomparire. [...] D'ora in poi passeremo tutti attraverso i muri!<sup>16</sup>

E così fecero i militari israeliani, passando in un corridoio-breccia scavato nel tessuto denso e continuo di Nablus e divenendo invisibili dalla prospettiva aerea. Aisha era lì: «Immagina: sei seduta nel soggiorno, un luogo che conosci benissimo, dove tutta la famiglia guarda la tv dopo cena. E improvvisamente la parete svanisce in un boato assordante, la stanza si riempie di macerie e dal muro si riversano soldati con le facce dipinte di nero, uno dopo l'altro, urlando ordini». I combattimenti hanno avuto luogo in soggiorni, camere da letto, gabinetti semidistrutti dalle talpe meccaniche che scavavano fori nei muri. Il movimento a sciame dei soldati produceva attorno a sé lo spazio urbano del combattimento, una materia flessibile, instabile, quasi liquida: i confini gelatina, dove i muri si assottigliano fino a bucarsi. I soldati si diffondevano come un'infestazione, ed è proprio così che i militari definiscono questo nuovo tipo di operazione.<sup>17</sup>

È gente che sa quel che si fa, dal momento che esiste un vasto campo intellettuale internazionale fatto di un mondo sotterraneo di istituti di ricerca militare. Per individuare le aree di crisi dove si stanno sintonizzando le eliminazioni di massa, occorre possedere lo stesso coraggio intellettuale e muoversi in territori sconosciuti e pericolosi (il già citato dangerous social terrain) con metodi innovativi. Non possiamo più rifugiarci nella solita domanda: «Se tutti sono contro le eliminazioni di massa, come mai il mondo lascia che accadano?» È un po' come chiedersi perché Dio non faccia nulla per lenire i mali del mondo. Diamo pure per scontato che i leader mondiali (magari non proprio tutti) siano, almeno in astratto, contrari ai genocidi e alle atrocità di massa. Però, se messi di fronte a specifici casi di comportamento eliminazionista, in genere i leader non intervengono. Ci possono essere molte ragioni, per questo non-intervento, ma essenzialmente i leader agiscono nel proprio interesse.

L'intervento contro le eliminazioni di massa – in particolare l'intervento armato – implica costi significativi, e chi interviene corre grandi rischi personali. Il problema di fermare le atrocità è che può essere difficile descrivere al leader, e ancor meno quantificare, i benefici che ne trarrà lo Stato interventista. I migliori argomenti sono quelli morali, ma l'altruismo è raramente decisivo nella politica internazionale.<sup>18</sup>

Le opzioni di intervento sono lasciate alle missioni di verifica. Chi si muove in tali missioni non ha in mente il bene delle persone, ma il rapporto costi-benefici. Citiamo il rapporto di un gruppo di burocrati inviato in Rwanda, durante le prime settimane del genocidio del 1994, per decidere se schierare o meno una forza di interposizione delle Nazioni Unite tra hutu e tutsi: «Raccomanderemo al nostro governo di non intervenire, dal momento che i rischi sono alti e tutto ciò che c'è qui sono esseri umani». Testuale.<sup>19</sup>

Nessun presidente di nessuno Stato al mondo ha mai fatto della prevenzione al genocidio una priorità, e nessun presidente di tali Stati ha mai sofferto politicamente per aver dimostrato indifferenza in caso di eliminazioni di massa in atto o già avvenute. Non è pertanto una coincidenza il fatto che il genocidio continui a imperversare.

L'incubazione è un'antica pratica magico-religiosa che avveniva nei buchi della Terra. Un «sognatore» si rinchiodava in un luogo sotterraneo, dormiva una notte, faceva il suo sogno, per poi andare da un interprete a raccontarlo, onde rivelare la profezia. È in questo modo che dobbiamo affrontare ed esplorare la *shatter zone*, l'area dello sfasciume. Tecnicamente, la SZ è geologica: «Una cintura di roccia fessurata o fratturata a caso che può riempirsi di depositi minerali». Analogicamente, la SZ è un mondo pieno di vuoti. Ecco spiegata la strategia di chi pianifica i genocidi: nelle fessure del tessuto sociale si possono inserire gli elementi del disastro. Occorre lacerare il tessuto sociale, così diventa pericoloso. Ervin Staub cita alcune precondizioni per il genocidio:

Precarie condizioni di vita, minaccia al senso di sicurezza, al benessere e all'autostima. Tali condizioni possono essere il presupposto ideale perché si cerchi la soluzione attivando

sentimenti di ostilità e rivalsa nei confronti di chiunque venga percepito come il responsabile di simili problemi.<sup>20</sup>

Da qui consegue la costruzione dell'odio per una qualsiasi minoranza target, la quale ha un solo luogo di rifugio, la shatter zone. Difatti, a partire dalla seconda guerra mondiale, il termine è stato usato in geografia politica. Pensate all'Aspromonte dei rapiti tenuti dentro le grotte per mesi e anni; o alle aree dei Monti Ozark negli Stati Uniti dove i contrabbandieri d'alcol si sono trasfigurati in produttori d'anfetamina.<sup>21</sup> Ecco due aree di sfasciume antropologico. La SZ è un'area di confine gelatina, dove i membri di una popolazione di reietti o di rifugiati può migrare in massa per sfuggire alla pressione dello Stato o delle economie di mercato, una terra desolata da cui lo Stato si è ritirato e dove le fosse comuni non fanno impressione a nessuno. La spiaggia e la porzione di mare che le sta davanti sono la SZ dei Granchi di terra della nostra storia.

# Lo scienziato

## Il culo delle ebee e quello delle ottentotte

*Chi è costui che oscura il mio disegno con parole prive di conoscenza? [...] Dov'eri tu quando io gettavo le fondamenta della Terra? Dillo, se hai tanta intelligenza.*

Bibbia, Libro di Giobbe, 38:1 e 4

*Sono sempre stato affascinato dalle statuette delle veneri preistoriche. Un mio collega paleoantropologo ha una teoria interessante: secondo lui sono così grasse, con tette e culi enormi, per uno scopo ludico: venivano messe davanti ai fuochi delle caverne. In tal modo, la loro ombra proiettata si allungava a dismisura, restituendo sulle pareti silhouette di bellissime ragazze dalle lunghe gambe e il ventre piatto. Deformazione fisica per garantire la fantasia percepita, come al cinema. È un buon metodo, ma questo non vuol dire che dobbiamo lasciar pensare che la deformità dei Granchi possa essere recuperata al bello.*

*La deformità deve essere misurata, affinché diventi definitiva. Come insegna la meccanica quantistica, la misurazione raggiunge un insieme di valori probabilistici; poi, tra i vari universi (insiemi di valori e di stati possibili), il risultato della misurazione collassa con l'equazione di Schrödinger (o equazione d'onda), secondo cui il misuratore crea il misurato. QOD, quod erat demonstrandum.*

Ovvero: i Granchi li misurano gli antropologi; gli antropologi separano i Granchi dal resto dell'universo tramite specifici marcatori; i Granchi seguono i dettami delle misure degli antropologi. La ruota della vita e della morte.

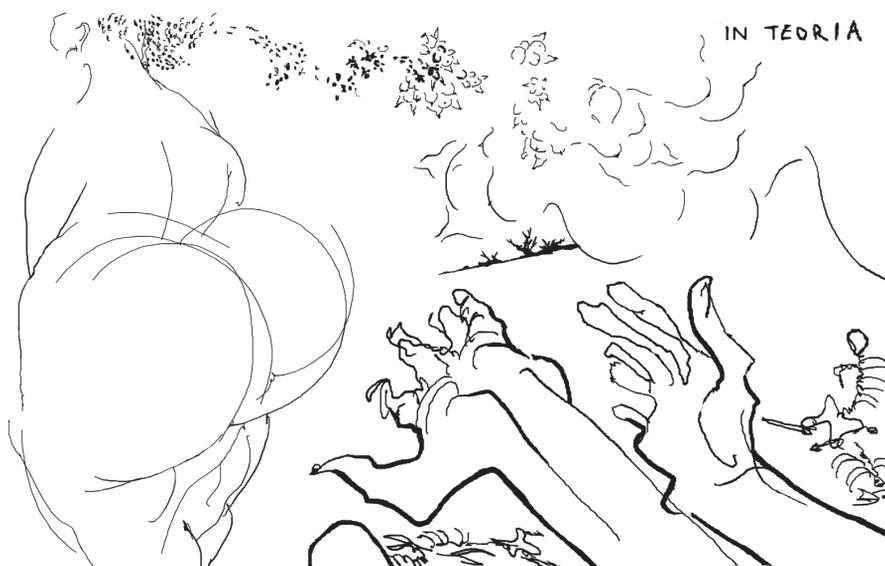
*A proposito, in un libro su un viaggio in Tibet ho trovato un episodio interessante. Pare che Himmler (sì, proprio quell'Himmler, il capo delle SS) fosse particolarmente attratto dal posteriore prominente delle veneri preistoriche. Seguendo la sua peculiare logica scientifica, chiese ai colleghi di scoprire eventuali legami ancestrali con le femmine ottentotte dell'Africa australe, parimenti ben dotate. Era mai possibile che le figurine venusiane rappresentassero un popolo ancestrale? Una popolazione – per essere maggiormente corretti nella terminologia genoscientifica – che sarebbe stata espulsa dall'Europa allorché i superiori e presumibilmente meno formosi ariani entrarono sulla scena della Storia?*

*Himmler aveva anche un'altra idea, decisamente brillante. Aveva osservato, nei campi dove veniva applicata la soluzione finale (un bel termine, direi, in quanto fa pensare positivo), che le donne ebrae avevano caratteristiche simili, anche se i loro posteriori non potevano propriamente dirsi dotati di quella che in linguaggio tecnico si definisce «steatopigia». Forse che ebrei e ottentotti, come dimostrato dal culo – pardon, dal deretano – sporgente delle loro femmine, derivavano entrambi dalle genti preistoriche adoratrici di forme femminili? Questa poteva davvero essere la prova definitiva del fatto che gli ebrei erano i parenti primitivi degli ottentotti.*

*L'arte non mi interessa. Però ricordo una visita al Prado di Madrid, in un intervallo di un noioso convegno sull'antropometria tramite i raggi X (ossa visibili attraverso la carne, il sogno di ogni antropologo). In particolare, mi sovvengo dell'emozione che suscitarono in me i fianchi opimi delle figure muliebri di Rubens, per via della vitalità che esprimono. Ah, e anche le danze delle negre. Durante una ricerca sul campo in Camerun, vidi una negra che ballava muovendo le natiche: una in senso orario e l'altra in senso antiorario. Giuro! Professionalmente non dovrei parlare di questo, ma avete notato come un antropologo sul campo debba condividere tutto con i soggetti (non sarebbe meglio definirli «oggetti»?) dei suoi studi, dalla lingua al cibo, dalle pratiche*

*iniziatiche allo squallore delle capanne, ma mai, mai, gli venga ingiunto dalla metodologia partecipativa di condividere le attività sessuali?*

*Torniamo al problema delle relazioni genomiche a partire dalla forma del posteriore femminile. Come riusciremo a fare un ragionamento analogo sui Granchi? Sarebbe una ricerca importante, da pubblicazione. Da domani inizierò una campagna di analisi fotogrammetrica sui loro posteriori. Qualcosa salterà pur fuori, no? In ogni caso, è sempre meglio che stare qua in laboratorio a misurare le ossa che mi portano dalla spiaggia. Sono stufo di applicare il compasso a tutti questi pezzi di colonna vertebrale per ottenere l'inclinazione sagittale della cauda equina tra curvatura lombare, osso sacro e coccige. Voglio un bel culo in carne, per ottenere l'Effetto Complementarità.*



## L'occhio assoluto

*La scienza tedesca deve diventare una scienza da combattimento.*

GERD TELLENBACH, «Kämpfende Wissenschaft»  
(Scienza militante)<sup>1</sup>

Tra le varie scienze, a parte forse la balistica e la metallurgia, l'antropologia è quella più direttamente responsabile dell'eliminazione di massa: costruisce differenze e crea minoranze. La differenza può anche esistere secondo l'assolutismo presunto della scienza riduzionistica, ma la minoranza è uno stato mentale. Come scrive Paco Taibo II:

Sono membro di una dozzina di minoranze. [...] A Los Angeles sono membro della minoranza di fumatori e nel mio quartiere della quasi estinta minoranza di eterosessuali; sono *gringo* a Managua, *yanqi* in Cile, *yuma* a L'Avana e tifoso dei Lakers quando vado a New York. [...] Quando queste condizioni di marginale volontario restano nascoste in qualche angolo della memoria, mi ricordo che sono membro della minoranza per eccellenza, quella degli ebrei, questi strani tipi che si sentono obbligatoriamente minoritari ed esclusi allo stesso modo sia a Broadway sia all'interno di una sinagoga o nel parlamento di Israele.<sup>2</sup>

All'antropologo bastano pochi millimetri di differenza per organizzare grandi eliminazioni di massa. Per i tutsi del Rwanda, la forma del naso divenne dapprima simbolo di dominio e poi marcatore di morte. Il vescovo Léon-Paul Classe trova nel naso la prova che «i tutsi sono i migliori, i più attivi, i più determinati e quindi destinati a regnare».<sup>3</sup> Il tutsi medio ha un naso più lungo di due millimetri e mezzo e più stretto di cinque millimetri di quello di un hutu medio. Le misure antropologiche del corpo vennero diffuse dalla Radio Télévision Libre des Mille Collines per identificare i tutsi da massacrare nel momento in cui gli hutu presero il potere.<sup>4</sup> Inutile dire che tali misure per corpi longilinei dal naso

sottile sono tipiche anche di certe popolazioni nordiche d'Europa, ma non portarono all'eliminazione degli svedesi in Rwanda.

Per quanto riguarda il frammento narrativo, una breve ricerca ci ha portato a scoprire che il Progetto Venere di Himmler è avvenuto per davvero, con il coinvolgimento dello scienziato ed esploratore del Tibet Ernst Schäfer e del suo compagno di avventure Bruno Berger, antropologo esperto di razza per l'Ahnenerbe, la società di ricerca sull'eredità ancestrale fondata da Himmler nel 1935. Berger fece notare che «le ebreo presentano un posteriore ben sviluppato, elemento che potrebbe correlarsi alla caratteristica ereditaria del posteriore fortemente adiposo osservata tra ottentotti e boscimani».<sup>5</sup> Per Berger i campi di reinsediamento – in seguito di eliminazione – rappresentarono una straordinaria opportunità per la scienza. Raccomandazioni di Berger alle SS:

Quando rastrellate gli stranieri e le donne vengono raggruppate e denudate, dovrete prestare particolare attenzione a quanto sono grassi i loro posteriori, e forse si potrebbe scattare qualche fotografia. Sarebbe possibile esaminare una fila di donne ebreo provenienti dai ghetti polacchi con forte evidenza di contenuto adiposo altamente sviluppato nei loro deretani? Ciò ci consentirebbe di stabilire che tale sviluppo adiposo proviene dagli stessi fattori ereditari che possiamo rilevare negli ottentotti.<sup>6</sup>

La stessa parola «ottentotto» è derogatoria, in quanto deriva dall'antico olandese *stotteren*, «balbettare», e fa riferimento in senso dispregiativo (definire per inferiorità e mettere in ridicolo è specifico della strategia eliminazionista) ai suoni schioccanti, ovvero le cosiddette «consonanti clic», che costituiscono un'alta percentuale fonetica nelle lingue dell'Africa australe. Loro, come tutti, chiamano se stessi khoikhoi, le persone-persone. Il riferimento a questa popolazione dell'Africa del Sudovest, colonia tedesca a partire dagli ultimissimi anni dell'Ottocento – il cui primo amministratore fu il padre di Hermann Göring – è di particolare interesse per dimostrare come il nazismo non sia stato una sorta di discontinuità nella Storia d'Europa e del colonialismo. In quella che sarebbe divenuta la Namibia, i sudditi del Kaiser Guglielmo II fecero le loro prove generali di genocidio, eliminando gli he-

nero e i nama (il principale gruppo moderno khoikhoi) secondo piani e ordini precostituiti. La modalità tecnica fu lo sterminio programmato di uomini, donne e bambini, sia tramite l'uso delle armi, sia tramite marce della fame nel deserto del Kalahari. Per soprammercato, in quella landa desolata, sull'Isola degli Squali davanti alla città di Lüderitz, venne allestito il primo vero «campo di morte» della Storia, con l'eliminazione del 70% degli internati. A dimostrazione che si trattasse di prove generali di genocidio, stiamo osservando la fotografia d'epoca della testa di un certo *Hottentotte 2*, recisa e messa sotto spirito per essere inviata in Germania all'antropologo Eugen Fischer, come gentile presente del medico del campo, *Doktor Bofinger*. Da quelle parti avreste potuto incontrare anche il generale Franz von Epp, allora semplice tenente della guarnigione. In seguito divenne una sorta di mentore per Hitler. Entrambi riuscirono ad assicurarsi uno stock ormai inutile di camicie della *Schutztruppe*, il corpo di spedizione tedesco che aveva operato in Africa del Sudovest: brune, come la sabbia del deserto del Namib.<sup>7</sup>

Anche l'antropometria ai raggi X fu un pallino di Himmler, dopo che Berger ne ebbe scoperto le potenzialità in Norvegia. Himmler varò un ambizioso programma radiografico per produrre un elenco di «tipi nordici».<sup>8</sup> Incredibilmente, è pure reale l'episodio delle chiappe in giravolta sui Monti Mandara del Camerun: lo si può leggere nei taccuini della nostra squadra, agosto 1974.

### **Commento. «Ma di che cazzo di tribù sei?»**

*La scienza è un mondo di spettri, in cui l'anima sente l'aria della morte.*

GIOVANNI GENTILE, pedagogista e riformatore  
scolastico nell'era fascista

L'umanità è un continuum genico in evoluzione e nessun antropologo potrà mai trovare un *epsilon* piccolo a piacere che permetta di separare «scientificamente» (per classi matematiche)

i gruppi umani. In tal senso, il tentativo di Berger di apparentare ebrei e khoikhoi a partire dalle forme anatomiche ottiene lo scopo opposto a quello previsto dall'ideologia nazista: invece di dimostrare l'esistenza delle razze, con pregiudiziale superiorità di una su tutte le altre, finisce per affermare che tutti gli esseri umani sono eguali, dalla Palestina alla Namibia, fino alla Germania.

Nel 2001, per le università di Pavia e Bologna e i National Museums of Kenya, abbiamo svolto una ricerca genetica tra le popolazioni del Lago Turkana, in Kenya. Qui, gli antropologi sono soliti identificare almeno otto «tribù» (o etnie che dir si voglia): pastori come i borana, i dassanech, i gabbra, i rendille, i samburu, i somali, i turkana (in ordine alfabetico: i nomadi son permalosi), cui aggiungere i pescatori el molo, dalle origini misteriose, e gli elusivi okiek, cacciatori-raccoglitori. In una sperduta capannuccia, la nostra giovane collega, sfregando un apposito spazzolino all'interno della bocca di circa 200 individui, ha raccolto campioni di saliva contenente DNA. Lo scopo era quello di accertare il grado di relazione genetica tra le persone: somiglianza e diversità. Dopo il lavoro in laboratorio, i risultati mostrano un'evidente negatività nell'indice statistico F-st (indice significativo per le differenze fra le popolazioni sulla base della distanza genetica) avvalorando l'ipotesi di alta mescolanza (per linea femminile) delle popolazioni pastorali, proprio le più accese nell'affermare la propria «identità culturale». La probabilità che due individui presi a caso tra rendille, samburu e turkana siano simili nei contenuti mitocondriali (contributo femminile) del DNA e che, di conseguenza, siano indistinguibili geneticamente, è dell'82%.<sup>9</sup> Per uscire dall'orrore quotidiano, al Turkana immaginavamo storie: la mamma di tizio, turkana, era una bella donna samburu che fece invaghire il babbo di sé, mentre l'orgoglioso rendille era in realtà mezzo gabbra per via di un rapimento, e così via per infinite permutazioni. Non pensiamo che ciò risolverà i conflitti pastorali, ma, almeno, non li giustificherà.

La differenza pseudogenica serve per l'eliminazione di massa come per la salvezza delle vittime, talvolta contemporaneamente. Nei campi di zingari, alla fine degli anni Trenta gli scienziati nazisti facevano assidui esami biologici. Heinrich Himmler voleva infatti assolutamente conservare le due principali stirpi degli zingari, i

rom e i sinti. Era opinione di Himmler che discendessero in linea diretta dagli antichissimi popoli indogermanici. «Gli zingari dovevano essere raccolti tutti insieme, a scopo di studio, esattamente catalogati e protetti come monumenti nazionali», annota Rudolf Höss, comandante di Auschwitz.<sup>10</sup> Nel 1942 venne l'ordine di arrestare tutti gli zingari per trasportarli ad Auschwitz-Birkenau, dove furono eliminati. Il medico Josef Mengele, l'«angelo della morte», curò la sperimentazione letale sui bambini. Otto Rosenberg, bambino sopravvissuto all'eliminazione (nota tra i rom come Porrajmos, il «divoramento» di mezzo milione di zingari), scrive: «Per quanto mi ricordo e per quel che mi è stato raccontato, noi siamo sempre stati sinti tedeschi».<sup>11</sup>

L'affermazione è importante: l'identità individuale procede per sommatoria di elementi (sinti + tedesco + vittima), mentre l'identità culturale si basa su quella che gli antropologi chiamano «cladogenesi», il distacco di un gruppo da una linea comune di evoluzione: dal tedesco al nazista all'eliminatore, per sottrazione progressiva di empatia sociale.

Molti antropologi legati alla genetica lavorano entro una cornice concettuale che presume la divergenza come principale processo microevolutivo. Danno per scontato che programmare un computer per *mostrare* un albero con le differenze genetiche implichi di per sé una vera differenza. Inoltre «calcolano» le distanze genetiche, per esempio, tra europei e africani: ammesso che esistano tali categorie, sarebbe come paragonare bovini e mammiferi, dato che l'ipotesi teorica suppone un'origine dell'umanità a partire da una popolazione africana. L'evoluzione umana è a cespuglio e, con la cultura, i geni hanno viaggiato a rete, per cui è impossibile ricavare storie geniche coerenti. Gli scienziati dovrebbero essere più responsabili: il «sangue» è metafora potente. D'altra parte, come diciamo sul campo e in laboratorio: *garbage in, garbage out*. Input di pattume, output di pattume.

# L'ideologo e i media

## Il messaggio nella bottiglia

*Io non ho più una casa! Sono stato perseguitato, disprezzato, costretto a vivere come un animale! La giungla è la mia casa! Ma dimostrerò al mondo che posso essere il suo padrone! Metterò a punto una nuova razza, una razza di superuomini atomici che conquisterà il mondo! Ah ah ah ah ah ah!*

Il dottor Eric Vornoff, ne *La sposa del mostro*<sup>1</sup>

Brogliaccio della conferenza stampa per giornalisti fedeli alla causa. Quelli contrari non sono stati invitati. Un appunto a mano: scovarli.

*Signore e signori, qui non potete scattare fotografie; quelle si fanno in sede ufficiale e davanti a milioni di persone. Per cui sorridete, oggi parliamo di idee in generale e di idee per il futuro in particolare. Potrà sembrarvi strano: io sono una persona dai gusti semplici e dalle idee chiare, per cui diffido degli intellettuali. Ma... le idee possono anche servire.*

*Ora, voi siete giornalisti. Giornalisti della carta stampata, della radio, della tivù e di qualsiasi altro mezzo di diffusione del nostro pensiero. Eppure voi vi ostinate a cercare la verità, non il pensiero che la elabora. Per la politica, e io sono la politica, il carattere conta molto più dell'intelligenza: è il coraggio che*

*conquista il mondo. Io sono la persona che fa la verità. La propaganda è un'arte: non importa che essa racconti la verità. Non so se l'attribuzione sia corretta, ma io credo nell'assioma di quel maestro ideologico che è stato Joseph Göbbels, lo sfortunato ministro della Propaganda di Adolf Hitler buonanima: «Se una bugia si ripete con sufficiente frequenza, diventa la cosa più vicina alla verità che si conosca» (previsti gli applausi).*

*Io direi che la menzogna è più efficiente; sì, efficiente è la parola giusta. Ci vuole un'efficiente frequenza della bugia per una buona propaganda, e voi me la dovete garantire. Ve lo ricordate Dutton Peabody, il giornalista cinico nel classico western L'uomo che uccise Liberty Valance? «Quando la leggenda diventa un fatto, pubblicate la leggenda», così diceva masticando il sigaro.<sup>2</sup> Siamo qui riuniti per la leggenda. E parleremo di Granchi.*

*I Granchi non esistono, lo so io, lo sapete voi; ma loro, i Granchi, non lo sanno più, non da quando li abbiamo additati all'attenzione. In questo mondo, per sopravvivere occorre essere indistinguibili. Lo dice la scienza etologica: un animale contrassegnato, o identificabile per sue caratteristiche, o ai margini del branco, verrà eliminato dalle iene prima degli altri.<sup>3</sup> Contrassegnate i Granchi! Descriveteli con le loro brutture e bassezze! Da oggi e per sempre, non esisterà più un Granchio innocente! Il Granchio è l'incarnazione dell'egoismo. Scrivetelo: i Granchi sono gli esseri più diabolici che vi siano e nello stesso tempo i più stupidi. Non possono neppure vantare un musicista o un pensatore. Niente arte, niente, meno di niente!*

*La radio! Tutto ciò va detto via radio. Ricordate? Efficacia della frequenza! Voglio che mettiate in piedi una radio based culture. La gente non sa o non vuole leggere. La televisione è banalizzante: se ti vedono in carne e ossa, non ti temono. Che la radio diventi la voce di Dio! (inno)*

*Dall'etere potremo dire a gran voce ai Granchi: tu sei proprio un Granchio. Vi accorgete con stupore come quella persona diverrà all'istante insicura, piena d'imbarazzo e consapevole della propria colpa. Diventerà un Granchio.*

*Tra la nostra gente, e voi mi aiuterete, dobbiamo costruire lo stereotipo del Granchio, instillare il pregiudizio nei nostri figli, discriminare i comportamenti di tutti. Occorre che tutti, Granchi*

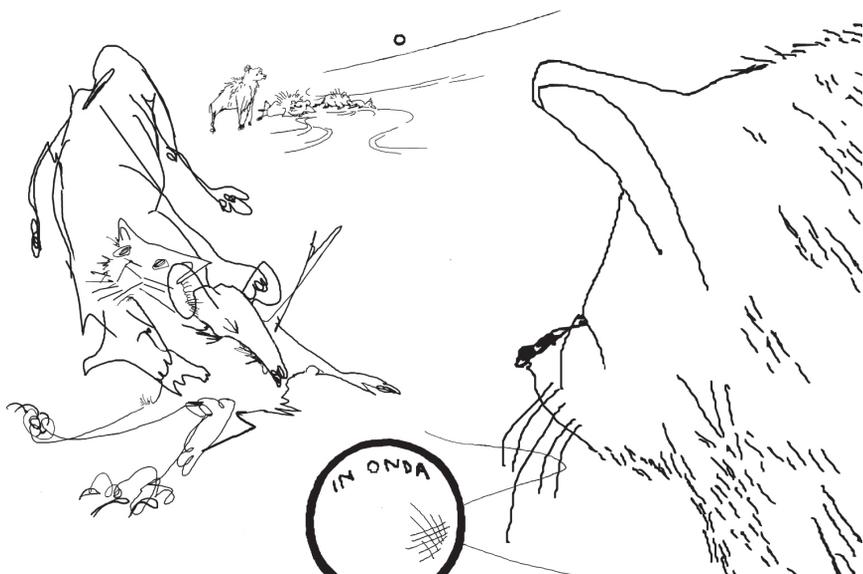
*compresi, credano che la granchitudine sia registrata nel DNA, da sempre e per sempre. Così i Granchi diranno a se stessi: «Mi merito il disprezzo della comunità».*

*E poi bisogna far vedere che noi siamo differenti e non ci facciamo mettere le zampe addosso. Dobbiamo metter su una «notte dei gusci rotti»,<sup>4</sup> una carnevalata che contrassegni i Granchi per sempre. Si tratta di igiene sociale, signori miei, e così vedremo di spingerli alla spiaggia e verso il mare. Disinfestazione! Esproprio! Emigrazione! Ripuliamo lo spazio vitale.*

*Per prima cosa, però, dobbiamo eliminare i moderati, quelli che sono come noi, ma vorrebbero essere anche come i Granchi. Doppio-giochisti! Montate una campagna diffamatoria. E poi una bella canzoncina, a tutto volume e per tutto il giorno. Qualcosa come: «Io odio i miei camerati, io odio i miei camerati, io odio i miei camerati che non odiano i Granchi, e non pensano che facciano schifo». La metrica non è gran cosa, ma voi sapete scrivere musica e parole. Fatelo. L'eliminazione dei moderati prelude ai primi pestaggi organizzati. Alle mazze! Certo, si tratta di soluzioni transitorie, ma che ci permetteranno di acquisire esperienze pratiche del massimo rilievo in vista della futura soluzione finale della questione dei Granchi.<sup>5</sup>*

*Il mio scopo è uno solo: dare a tutti un'idea per imporsi a ogni costo contro venti e mare. Le nozioni di base del nostro potere hanno dimostrato di essere giuste (sta a voi spiegare come). Noi trionferemo perché lottiamo fanaticamente per la vittoria e non abbiamo paura.<sup>6</sup> Questa è una profezia. Nella finanza mondiale di oggi regna la self-fulfilling prophecy, ovvero la profezia che si autoavvera, qualora riesca a essere creduta da un numero sufficiente di persone. Di converso, gli analisti dicono: «Quando il panico si diffonde, una semplice paura può diventare realtà».<sup>7</sup> Diffonderemo grandi profezie tramite i media, e semplici, piccole, feroci paure tra i Granchi. E speriamo di trovare, in mare e sulla spiaggia, milioni di messaggi nella bottiglia da parte loro. Li pubblicherete, un giorno o l'altro.*

*Ah, signori, ancora una cosa: voglio che persino i gatti, che non hanno paura di niente, si nascondano nell'oscurità dei vicoli quando passo io.*



## L'occhio intelligente

*Confound & Destroy.*

Motto del 100 Group RAF<sup>8</sup>

La politica eliminazionista tende alla distruzione. Per ottenere il potere necessario ha bisogno di un'ideologia. Per poter operare ha bisogno di «mezzi di confusione» e disturbi del pubblico sentire. Il riassunto umano di tutto questo è stato certamente l'ideologo di Hitler, Joseph Göbbels, i cui discorsi sono parafrasati dal nostro personaggio immaginario.<sup>9</sup> Per esempio, Göbbels affermò:

Si potrebbe definire l'ebreo come un'incarnazione deviata del complesso d'inferiorità. Non lo si può colpire più profondamente che descrivendolo con la sua effettiva essenza. Chia-

malo mascalzone, farabutto, mentitore, criminale, assassino e omicida. Tutto ciò lo toccherà appena, internamente. Guardalo calmo e severo per un breve tempo e digli: «Tu sei proprio un giudeo!» e ti accorgerai con stupore come nello stesso istante egli diverrà insicuro, imbarazzato e consapevole della propria colpa.<sup>10</sup>

L'operazione genocidiaria fa sempre largo uso dei media per diffondere il proprio messaggio e costruire la paura dell'altro, necessaria ad alimentare odio e disprezzo. Noi siamo abituati a vedere come imperante la censura che i regimi totalitari mettono alla libera espressione dei media. Ma gli eliminazionisti hanno una strategia più sottile. In Rwanda, la preparazione e l'organizzazione del genocidio sono state rese possibili da un *eccesso* di libera informazione: i giornali e le radio razziste si sono moltiplicati, annullando come rumore di fondo le voci e i pensieri di base dei moderati (divenuti essi stessi un obiettivo primario pregenocidio). In Rwanda, gli assassini avevano quasi sempre un machete nella destra e una radiolina nella sinistra.<sup>11</sup> È lo stesso generale Dallaire, il comandante delle sgangherate truppe ONU nel Paese africano a parlare di «*radio based culture*» e di «attacco non etico alla democrazia e alla libertà di espressione» da parte della «radio dell'odio» RTLM e del fogliaccio ultrahutu *Kangura* («Svegliate gli altri»).<sup>12</sup> Un mese prima del genocidio, sui giornali comparve un articolo intitolato «A proposito, la razza tutsi potrebbe essere estinta».<sup>13</sup>

Ricordiamo che la Germania nazista fu il primo Stato totalitario a utilizzare la radio come strumento di propaganda, e fu l'unica nazione a produrre radio a basso costo, le *Volksempfänger*, di modo che anche i più poveri potessero ascoltare la propaganda ideologica. Fu Göbbels a dire il 18 agosto 1933: «Napoleone affermava che la stampa era la settima grande potenza. La radio sarà nel ventesimo secolo ciò che la stampa fu nel diciannovesimo. [...] La radio sarà l'ottava grande potenza».<sup>14</sup>

Nel Rwanda eliminazionista, la radio fornì nomi e cognomi, indirizzi, numeri di targa, l'ammontare di persone da uccidere nelle varie famiglie. Di particolare interesse mediatico è stato l'uso del mezzo per descrivere «visualmente» lo stereotipo fisico

delle persone da eliminare. È come una collimazione di mira sul bersaglio, una forma di sistema di coordinate antropologiche. Il mezzo radiofonico ha, in questo caso, un particolare effetto evocativo sull'immaginazione degli assassini, tramite la ripetizione da rapper della parola derogatoria «scarafaggio»:

Come distinguere lo scarafaggio dall'hutu? Molti sono i metodi a vostra disposizione. Lo scarafaggio ha gli incisivi distanziati. Lo scarafaggio ha il tallone stretto. Lo scarafaggio ha otto paia di costole. La donna scarafaggio ha le smagliature sulle cosce, vicino ai glutei. Lo scarafaggio ha il naso sottile. Lo scarafaggio ha i capelli meno crespi. Il cranio dello scarafaggio è lungo dietro e ha la fronte inclinata. Lo scarafaggio è alto e ha lo sguardo pieno di boria. Il maschio tutsi ha il pomo d'Adamo pronunciato.<sup>15</sup>

Davanti all'ideologo della propaganda, l'uomo dei media è una vittima collaterale: ha a disposizione la tattica del messaggio nella bottiglia – sperando che qualcuno, anni dopo, la riceva su una spiaggia lontana e sappia che farsene – oppure la strategia della fuga. Il regista cinematografico Fritz Lang racconta:

Il 30 marzo 1933, il ministro della Propaganda in Germania, Joseph Göbbels, mi convocò nel suo ufficio [...] e mi propose di diventare una sorta di Führer del cinema tedesco. Io allora gli dissi: «Signor Göbbels, forse lei non ne è a conoscenza, ma debbo confessarle che io sono di origini ebraiche». E lui: «Non faccia l'ingenuo signor Lang, siamo noi a decidere chi è ebreo e chi no!» Fuggii da Berlino quella notte stessa.<sup>16</sup>

Recentemente (gennaio 2011), un omosessuale è stato assassinato in Uganda dopo che era stata pubblicata una lista di proscrizione sessuofoba. Nelle eliminazioni di massa, la censura ideologica sui media avviene *dopo* il genocidio, e si chiama «negazione».

## Commento. I dieci comandamenti

*Sam: «Se hai il minimo dubbio, non c'è nessun dubbio. È la prima cosa che ti insegnano».*

*Vincent: «Chi te l'ha insegnato?»*

*Sam: «Non me lo ricordo. Questa è la seconda cosa che ti insegnano».*

Sam a Vincent, in *Ronin*<sup>17</sup>

L'ideologia eliminazionista, per garantire presa sulla massa, offre bonus di sicurezza e benessere. Per farlo si basa su tre operatori dinamici e interagenti: de-umanizza il bersaglio, autorizza l'interventismo contro il bersaglio e rende routinaria la violenza sul bersaglio. Questo richiede la costruzione di due gruppi: i perpetratori e le vittime. Il primo gruppo è attivo se al suo interno esistono:

1. Elevato grado di integrazione rispetto ad alcuni valori vissuti come fondamentali.
2. Sottomissione individuale a tali valori.
3. Insistenza ossessiva sulla propria specificità in contrasto con altre concezioni dello stesso contesto sociale.<sup>18</sup>

Il gruppo delle vittime viene considerato dall'ideologia eliminazionista come passivo «per natura». Può quindi essere sottoposto immediatamente a trasformazione (non umano), repressione (pericoloso), espulsione (contagioso), prevenzione della riproduzione (evolutivo), sterminio (ridondante): le componenti metodologiche dell'eliminazionismo di massa.<sup>19</sup> Degli ultimi due metodi abbiamo parlato in profondità; per quanto riguarda la trasformazione, abbiamo da poco incontrato lo scienziato razziale che ratifica la non umanità dei bersagli. Per quanto riguarda la pericolosità della popolazione target, la molla che l'ideologo utilizza è essenzialmente la paura. La paura è interessante, in quanto è un'emozione illogica. Nel solo Oceano Atlantico viene eliminato quasi un milione e mezzo di squali per anno tramite la pesca industriale, a fronte di sette attacchi mortali all'uomo, ufficialmente segnalati in tutto il mondo.<sup>20</sup> Eppure lo squalo ci fa una incontrollabile paura, mentre non temiamo di guidare l'automobile, che accoppa un centinaio

di persone al giorno negli Stati Uniti. La paura del diverso, di un diverso costruito fino a diventare il mito della malvagità assoluta, provoca la reazione di difesa, violenta e incontrollata.

L'espulsione è, apparentemente, la fase meno pericolosa per le vittime. Se i Granchi vanno alla spiaggia e tentano un improbabile viaggio per mare, ci sarà pure una ragione. Qui siamo nel mito, potentissimo, della Terra Promessa, della strategia di fuga. Il guaio è quando l'espulsione è organizzata dagli eliminazionisti. Reinhard Heydrich, capo della polizia politica del Terzo Reich, pensò di cancellare la nozione di ebreo tramite «la possibilità di una migrazione di tutti gli ebrei verso l'Africa». Nell'estate del 1940, agli inizi della seconda guerra mondiale, scrisse:

Gli ebrei sono nostri nemici, vista la concezione della razza che abbiamo. Dobbiamo eliminarli. Un annientamento biologico sarebbe, tuttavia, indegno della Germania come nazione di alta cultura. Dopo la vittoria chiederemo perciò alle potenze nemiche di mettere la loro flotta a disposizione per il trasporto degli ebrei e dei loro effetti in Madagascar.<sup>21</sup>

Heydrich aveva parenti ebrei, per cui possiamo pensare che cercasse una via d'uscita personale. Un'isola è comunque un ghetto perfetto e l'idea piace ancora oggi. Nella Repubblica Ceca, un deputato del partito conservatore al governo (Jiří Šulc dell'ODS, il partito democratico civico), ha proposto su Facebook di aiutare Haiti deportandovi i rom. Šulc ha tenuto per oltre un anno sul suo profilo una fotografia che ritraeva degli zingari col commento: «Aiuti per Haiti, mandiamo duecentomila nuovi haitiani». Il responsabile per l'integrazione dei rom, Martin Šimaček, condanna l'episodio.<sup>22</sup>

L'ideologo Göbbels non si sarebbe fatto intimidire. Per arrivare direttamente all'eliminazionismo, in un discorso del marzo 1943 – poco dopo la conferenza di Wannsee che definì la politica di sterminio nei confronti degli ebrei – egli si chiedeva:

Quale sarà la soluzione del problema ebraico? Si creerà un giorno uno Stato ebraico in qualche Paese del mondo? Lo si saprà a suo tempo. Ma è interessante notare che i Paesi la

cui opinione pubblica si agita in favore degli ebrei, rifiutano costantemente di accoglierli. Dicono che sono i pionieri della civiltà, che sono i geni della filosofia e della creazione artistica, ma quando si chiede loro di accettare questi geni, chiudono le frontiere e dicono che non sanno che farsene. È un caso unico nella Storia questo rifiuto di accogliere in casa propria dei geni.<sup>23</sup>

Un perfetto pezzo di controinformazione (ributta la responsabilità sugli altri, rispondi a una domanda con una domanda, fingi di esaltare la vittima, e così via: guardate un talk show televisivo per imparare la tecnica), elemento fondamentale della propaganda ideologica. Da notare il raffinato uso della parola «soluzione», quando da pochi mesi era stata sancita la strategia eliminazionista della soluzione finale.

I Giovani Turchi che pianificarono il genocidio degli armeni andavano meno per il sottile. Nel dicembre del 1914 stilarono un documento in seguito intitolato *I dieci comandamenti del Comitato per l'Unione e il Progresso*. L'elaborato è opera dei dottori (gli ideologi debbono studiare e Göbbels era uno dei pochi laureati tra i gerarchi nazisti) Mehmed Nazim e Behaeddin Shakir, leader delle Organizzazioni Speciali (non stiamo neanche a dirvi a cosa servissero fisicamente tali gruppi):

1. Per quel che riguarda le Arti, chiudete ogni società armena e arrestate coloro che hanno lavorato contro il governo, e mandateli nelle province di Baghdad o Mosul e, là o lungo la strada, eliminateli.
2. Raccogliete armi.
3. Sollevate gli islamici attraverso mezzi adatti e speciali [...] laddove gli armeni abbiano già guadagnato l'odio dei musulmani; provocate massacri organizzati come fecero i russi a Baku.
4. Nelle province armene, lasciate le esecuzioni alle popolazioni [civili] e usate la gendarmeria per fingere di ostacolare i massacri; al contrario, [nelle altre province] le forze militari aiutino attivamente gli islamici.
5. Applicate misure per sterminare tutti i maschi sotto i cinquanta, i preti e gli insegnanti; lasciate le ragazze e le donne all'islamizzazione.

6. Deportate tutte le famiglie di coloro che sono riusciti a scappare e applicate misure che li taglino fuori da ogni successivo contatto con i luoghi di nascita.
7. Con la scusa che i funzionari armeni potrebbero essere spie, espelleteli totalmente da ogni Dipartimento o posto governativo.
8. Uccidete in modo appropriato ogni armeno nell'esercito; questo sia affidato ai militari.
9. Tutte le azioni debbono scattare simultaneamente in ogni luogo, in modo da non lasciare il tempo per misure difensive.
10. Fate attenzione alla natura strettamente confidenziale di queste istruzioni, che non debbono essere viste al di là di due o tre persone.<sup>24</sup>

Il decalogo è un'ossessione numerica connessa alle dita delle mani. Quasi novant'anni dopo (dicembre del 1990), gli hutu stilarono i loro personali dieci comandamenti. Da notare la polarizzazione verso le donne tutsi, ritenute donne fatali e streghe ammaliatrici, e i più prosaici affari di bottega, così poco ideologici. Il manifesto dell'Hutu Power suonava così:

1. Ogni hutu deve sapere che ogni donna tutsi lavora per gli interessi dell'etnia tutsi. Di conseguenza considereremo un traditore chiunque a) sposi una tutsi; b) faccia amicizia con una tutsi e c) dia lavoro a una donna tutsi.
2. Ogni hutu deve sapere che le nostre figlie hutu, belle e oneste, sono più adatte e coscienziose nel ruolo di donna, moglie e madre di famiglia.
3. Donne hutu, vigilate e portate alla ragione i vostri mariti, fratelli e figli a riguardo delle donne tutsi.
4. Ogni hutu dovrebbe sapere che ogni tutsi è disonesto negli affari, dato che il suo unico scopo è la supremazia del suo gruppo etnico. Di conseguenza, è da considerarsi un traditore qualsiasi hutu che a) faccia società con i tutsi; b) investa in un'impresa tutsi; c) presti o riceva denaro in prestito da un tutsi; d) faccia favori ai tutsi negli affari (licenze di importazione, prestiti bancari, concessioni per negozi eccetera).
5. Tutte le posizioni strategiche, politiche, amministrative, economiche, militari e di sicurezza dovranno essere affidate agli hutu.

6. Il settore educativo (scuole, allievi, studenti, insegnanti) deve essere a maggioranza hutu.
7. L'esercito ruandese deve essere esclusivamente hutu. Nessun membro dell'esercito potrà sposare una donna tutsi.
8. Gli hutu dovranno smettere di avere pietà dei tutsi.
9. Gli hutu, dovunque si trovino, debbono avere unità, solidarietà e preoccupazione per ogni altro hutu.
10. L'ideologia hutu deve essere insegnata a ogni hutu in ogni livello. Ogni hutu deve diffondere questa ideologia a largo raggio. Qualsiasi hutu che ostacoli un altro hutu nella lettura, diffusione e insegnamento di questa ideologia, è un traditore.<sup>25</sup>

Ah, i danni inferti da Mosè all'umanità! Basti l'esempio di Progetto 2010.com\_andamenti – un forum ideato dall'attore e regista Michele Di Mauro – che sfociò in uno spettacolo teatrale che presentava a cascata nuovi decaloghi di scrittori, cantanti, sportivi, giornalisti, attori, gente comune. E così si arrivò alla moltiplicazione delle norme, e non a maggiore libertà: se mille persone stilano un personale decalogo, si avranno diecimila costrizioni, salvo eventuali sovrapposizioni.

Come direbbe il presidente USA Barack Obama: «Questa non è guerra di classe, è matematica».<sup>26</sup>

# Il legale

## Torture Team

*È fatta, c'è un'investigazione criminale. È un caso contro gli avvocati, da parte degli avvocati.*

Legale anonimo, International Criminal Court<sup>1</sup>

*Una barzelletta, se le signore consentono. Una ragazza chiede al ginecologo: Si può rimanere incinte praticando il sesso anale? E il dottore risponde: Certo, come credi che nascano gli avvocati?*

*Ebrei, polacchi, irlandesi, valloni, belgi, boeri e cafri sudafricani (uniti per una volta) e chissà quali e quante altre etnie del mondo: tutta gente che pare vivere solo nelle barzellette. Proprio come gli avvocati. Ah, e i carabinieri, chiedo scusa.*

*Ma il mondo si sbaglia: noi avvocati siamo vivi e non facciamo ridere. Da qualsiasi parte del corpo umano possiamo essere usciti, ora siamo nel cosiddetto mondo reale. In forma legale. Vae victis che, come l'inclita giuria sa, significa: «guai ai vinti». E noi dello Studio Legale LaDitta A&B&C non perdiamo. Mai.*

*Vogliamo dare un'occhiata alle imputazioni? A quanto sostiene l'accusa, noi avremmo fornito consiglio legale ai massimi livelli del nostro governo che, testuale, «avrebbe portato a un illegale utilizzo della tortura» eccetera eccetera. Quand'anche fosse vero (e c'è solo un piccolo memo, peraltro firmato dal segretario alla Difesa, a dimostrarlo) cosa c'entrano gli avvocati? Ci è stato*

*chiesto un parere legale, e noi lo abbiamo fornito al nostro cliente. Regolare: sarà lui a dover rendere conto dei suoi atti. Noi non abbiamo fatto niente di male.*

*Se poi leggete bene il documento impropriamente denominato «memo LaDitta», vedrete che il consiglio legale che ha portato all'Atto sulle interrogazioni contro asociali non riguarda tutta la popolazione, ma soltanto quel settore di diversi biologici e razziali che sono volgarmente detti «i Granchi». Cancelliere, annoti che da qui in avanti la parola «Granchi» si riferisce a questo sottoinsieme antisociale che trama contro ed è in possesso di vitali informazioni per la sicurezza dello Stato. Di tutti noi, signori.*

*A questo punto dobbiamo chiederci una cosa: i Granchi sono forse uguali a noi? Sentono il dolore, l'ansia, la pena come tutti noi? Si può parlare seriamente di tortura, quando colui che ci sta davanti è così subdolo da tenere dentro di sé le informazioni che ci permetterebbero di salvare tante vite veramente umane?*

*Immaginate vostro figlio in una scuola che i Granchi hanno come bersaglio per un atto terroristico. Adesso, davanti a voi, c'è uno di questi Granchi. Sono tutti eguali e quindi lui ne sa quanto gli altri, cioè sa tutto. Che fareste per bloccare la bomba che sta per ammazzare vostro figlio? Cosa volete che sia un po' di waterboarding (in fondo una doccia non ha mai fatto male a nessuno e, dato il sudiciume dei Granchi...); oppure qualche schiaffone. Che importanza può avere il suo assurdo pudore di non farsi vedere nudo davanti alle carceriere? Curioso comportamento, vero? Invece di eccitarsi all'idea... E le donne dei Granchi: una palpatina non ha mai fatto male a nessuna, non veramente.*

*Il fatto fondamentale fu che, discutendo di teoria con il ministro della Propaganda (che ci interpellò personalmente per poter consigliare il Presidente), si stabilì un principio legale assoluto: dato che i Granchi non sono veramente esseri umani, non sono soggetti alle restrizioni protettive delle leggi degli uomini. Ergo, non possono essere vittime di «trattamento inumano e degradante»: niente inumanità senza umanità, semplice. Quando sottoponemmo al segretario di competenza la nostra lista di «diciotto tecniche di interrogatorio accettabili» a quattro gradazioni di violenza progressiva, accanto alla stampigliatura APPROVATO egli appuntò*

di sua propria mano: «Io sto in piedi per otto, dieci ore al giorno. Perché la stazione eretta coatta è limitata a quattro ore?»

Per cui, al diavolo la tortura: finiremo per darne un'appropriate definizione legale, ma per il momento lasciamo le cose come stanno.

Per deliberare ciò, noi de LaDitta A&B&C abbiamo verificato tutta la giurisprudenza disponibile all'analisi legale. Ebbene, signori, in essa non si fa alcun cenno ai Granchi. Mai. Ci sarà pure una ragione. Di conseguenza non c'è alcuna legge, a loro riguardo. E, miei signori, per concludere: nullum crimen, nulla poena sine lege.<sup>2</sup>

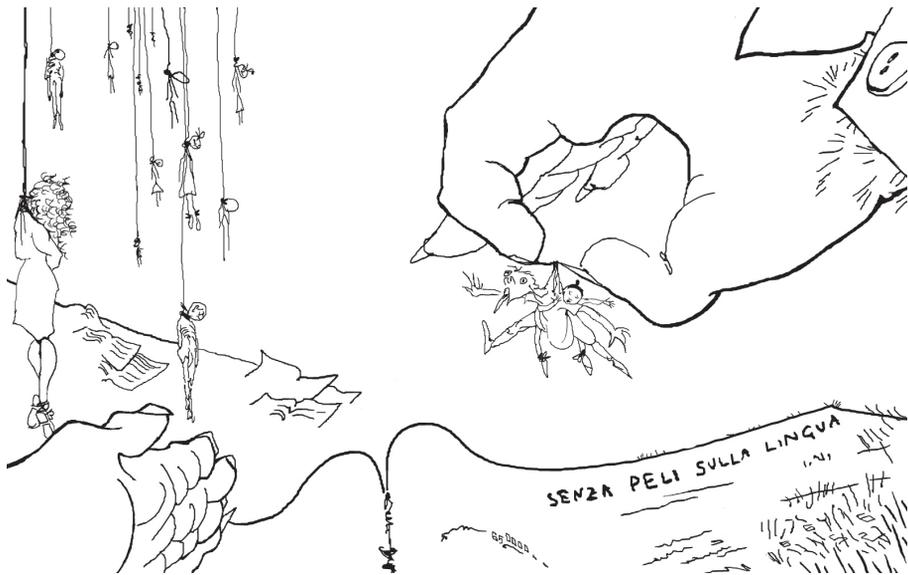
L'accusa sostiene che il nostro comportamento ha raggiunto il livello giuridico della «istigazione a delinquere». Ci limitiamo a ricordare che siamo coinvolti in una guerra contro i Granchi, anche se non dichiarata. Ci si accusa di genocidio perché difendiamo coloro che ammazzano i Granchi. Ma signori miei, se qualcuno si fosse preso la briga di uccidere l'ultimo dei mohicani, avrebbe forse commesso un crimine di genocidio? E se costui no, allora non è forse vero che, analogamente, anche chi avesse ucciso il penultimo dei mohicani non sarebbe stato imputabile di crimini contro l'umanità (manco di omicidio, peraltro, visto lo status giuridico degli amerindi in Canada e Stati Uniti all'epoca)? Di conseguenza andrebbe assolto anche colui che uccise il primo dei mohicani, se l'argomentazione della serie contigua tiene.

È il busillis della differenza tra «intento» e «motivo»: quel primo omicida (disinfestatore, diremmo noi, dato il suo bersaglio) aveva forse un motivo per ammazzare il mohicano numero 1, ma aveva davvero l'intento consapevole di sterminarne l'intero gruppo? Vorrei citare un giurista esimio, Larry May: «La distruzione del gruppo in quanto tale non rende il genocidio il peggiore dei crimini, ma la distruzione del gruppo è considerata uno dei mali peggiori secondo la legge internazionale».<sup>3</sup> Gruppo! Distruzione! Crimine! Signori, tale legge è contraddittoria, in quanto sottolinea la responsabilità individuale, ma prevede il crimine di gruppo (i cosiddetti perpetratori) contro il gruppo, le sedicenti vittime. Chi sono i mohicani? Una banale sommatoria di individui o un'entità preesistente in cui gli individui vengono incasellati?

Comunque sia, di mohicani non ce n'è più. E i Granchi sono finiti sulla spiaggia. Sono le ragioni della Storia che, come capita a noi dello Studio Legale LaDitta A&B&C, vincono sempre.

*Non intendiamo distogliere la vostra attenzione dalla tortura, no. A parte il fatto che nessuno sembra sapere esattamente cosa sia la tortura (signora, se suo marito le fuma in faccia il sigaro, lei dirà: Ma che tortura! E lei agente, quando mette le manette a qualcuno, lo sta forse torturando? Eppure quello – o quella, peraltro per maggior soddisfazione – frigna, eccome, fino a chiedere pietà), sappiate che il nostro Presidente, colui che impiega LaDitta A&B&C su basi permanenti, si trovava in serio e immediato pericolo.*

*E allora, concludiamo: il nostro consiglio legale è stato dato nell'interesse della sicurezza nazionale. Avevamo i Granchi addosso, avevano strombazzato di volerci sterminare tutti. Uno ha gridato (c'è scritto in un libro, pensate un po'!): «Ci bombardano dall'alto? E noi li bombarderemo dal basso!»<sup>4</sup> Un attentato! Questa è una dichiarazione di guerra, non c'è tortura che tenga. E, come dice benissimo George Tenet, esimio ex direttore della CIA (una ditta consorella): «In situazioni come questa voi non chiamate a intervenire i duri, chiamate a soccorso gli avvocati».<sup>5</sup> Eccoci qua. Viva il Presidente nostro Capo supremo. Viva!*



## L'occhio presbite

*L'idea che uno dovrebbe essere libero di ammazzare i propri nemici, e poi vivere felice e contento, è praticamente universale.*

CHARLES SIMIC<sup>6</sup>

Nella primavera del 2010, alla Tate Gallery di Londra si poteva visitare la mostra *Exposed*, che aveva una sezione dedicata al voyeurismo della violenza. Su un pannello di grandi dimensioni (bisognava riuscire a decifrare i caratteri scritti a macchina, tutti sgranati) si vedeva in primo piano lo statuto dell'ICTR (International Criminal Tribunal for Rwanda), con sottolineature a mano e spostamenti di virgole e commi, onde includere o escludere la parola «genocidio». Lo sfondo era costituito da un collage di machete, ossa, crani.

Lo sguardo dello spettatore non può che saltare dalla figura allo sfondo, in un gioco ottico che lascia confusi, come nel noto enigma percettivo in cui si può vedere o una procace donzella o la barbata faccia del dottor Freud (pensa un po'!).

Il presbite non vede ciò che capita vicino. L'occhio si è come indurito e non riesce più a mettere a fuoco i dintorni. Si limita a vedere così lontano che a un certo punto non vede più niente, perché le cose della realtà, come le virgole su un documento che avrebbe dovuto salvare delle vite, sono troppo piccole per essere percepite.

Così, a occhio presbite, lavorò il Torture Team. Questo gruppo di avvocati, tramite l'allora segretario alla Difesa Donald Rumsfeld (firmatario di un memo redatto dal General Counsel del Dipartimento, William J. Haynes II, in cui si sancivano quattro gradi di durezza per gli interrogatori), consigliò il presidente George W. Bush di sospendere il 7 febbraio 2002 le regole imposte dalle Convenzioni di Ginevra (Common Article 3) per quanto riguardava i detenuti nel carcere extraterritoriale di Guantánamo. Questa mossa espose tutta la catena gerarchica dei membri del governo americano – in qualità di correi, complici e mandanti – al crimine contro l'umanità definito «tortura e trattamento inumano e degradante», citato nelle suddette convenzioni e nella sezione 1-8 del manuale

operativo *FM 34-52* dell'esercito degli Stati Uniti (*Intelligence Interrogation*).<sup>7</sup> Il Common Article 3 non prevede eccezioni, neppure per ragioni di sicurezza interna; e la persona che lo viola è un fuorilegge internazionale, passibile di arresto in molte parti del mondo.<sup>8</sup> Non esistono eccezioni all'articolo 3, neppure per la sicurezza nazionale. Grazie ai suoi avvocati, che formalizzarono i vari ordini contro l'articolo 3, e ne consigliarono l'implementazione, quel giorno Bush divenne un criminale. E i legali?

«È solo una questione di tempo», ha detto nel 2009 un giudice dell'International Criminal Court che vuole restare anonimo. «E poi capita qualcosa di inaspettato, quando uno di quegli avvocati fa un viaggio nel posto sbagliato».<sup>9</sup> Oltre a essersi dimesso, il gruppo di avvocati dovrà rendere conto di crimini molto gravi, elencati nel ripristinato (e aggiornato) manuale *FM 34-52*.

Chi vivrà vedrà, dato che l'unico precedente sulla colpevolezza degli avvocati nei crimini contro l'umanità è quello di Josef Altstötter, legale delle SS per l'elaborazione della direttiva Nacht und Nebel sulla deportazione di «elementi sovversivi» nei Paesi occupati dal Terzo Reich, condannato a Norimberga a cinque anni di detenzione. «Il pugnale dell'assassino era nascosto dalla toga del giurista», scrisse con troppa enfasi il giudice, Lord Wright, nella prefazione del suo tomo sui processi di Norimberga.<sup>10</sup>

Non sapremo mai se il nostro simpatico Azzecagarbugli verrà un giorno citato in giudizio per i suoi consigli legali contro i Granchi; ha però una certa ragione quando tira in ballo il problema dell'*advocacy* internazionale. Come scrive Michael Ignatieff, esperto di diritti umani:

La rivoluzione del patrocinio ha permesso alle vittime di ottenere il potere, fatto senza precedenti nella storia, di far conoscere al mondo i loro casi. [...] Gli attori del patrocinio dei Diritti umani non sono stati eletti dai gruppi oppressi che rappresentano e, per come stanno le cose, non possono esserlo. Perciò il loro diritto di parlare in favore e a nome delle persone di cui difendono i diritti resta un problema insoluto.<sup>11</sup>

Il discorso sull'umanità o meno dei Granchi è ovviamente centrale al dibattito. Oggi, per la cosiddetta «idolatria dei diritti

umani» che pervade l'Occidente, diamo per scontato che non ci possa essere argomento valido contro il fatto che siamo tutti umani. Sappiamo bene dalla Storia che non è sempre stato così, e non è così in uno spropositato numero di Stati in cui la maggioranza etnica tende alla soppressione delle minoranze (culturalmente se non fisicamente). Inoltre è bene ricordare che gli USA non possono firmare la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici in quanto ammettono la pena di morte. Infatti, secondo la Corte Suprema degli Stati Uniti, tutti i diritti traggono la loro legittimità dall'esercizio della sovranità popolare nella nazione. Ricordiamo che l'articolo 1 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* è «il diritto alla vita»: <sup>12</sup> finché il popolo americano riterrà giusta la pena di morte, niente diritti umani.

Attenzione: la difesa dei diritti umani è *a priori* dalla parte della vittima, e il test di legittimità – e quindi di universalità – è il consenso informato della vittima. La vittima ha l'onere di provare che la violazione dei diritti umani abbia avuto veramente luogo.<sup>13</sup>

## **Commento. Paradossi e paraculi**

*«Ma tu sei un profugo o un clandestino?»*

*«Se mi dai un pezzo di pane lascio decidere a te.»<sup>14</sup>*

DARIX + PV

Un fatto legale avvenne in Venezuela alla fine degli anni Settanta. Non ci è stato possibile recuperare la documentazione scritta dell'episodio, che fu letto sui giornali dell'epoca. Il caso: un gruppo di yanomami, indios bellicosi della foresta amazzonica ai confini con il Brasile, venne sterminato da alcuni *garimpeiros*, gli avventurieri in cerca di oro e fortuna che reputarono gli amerindi scomodi concorrenti per le risorse della giungla. I perpetratori furono assicurati alla giustizia con relativa facilità (pare si vantassero del fatto al bar, completamente ubriachi).

A Caracas, un giovane avvocato fu incaricato della difesa degli assassini. Concluse così la sua arringa: «I miei clienti sono

innocenti del reato di omicidio, in quanto non hanno ucciso degli esseri umani». Si scatenò la bagarre: tutti sostenevano che l'argomentazione era capziosa, oltre che oltraggiosa per la Corte e il pubblico sentire. Il legale si limitò a replicare: «Se è vero che gli yanomami sono esseri umani come gli altri, come mai lo Stato del Venezuela non riconosce loro pari diritti per il possesso della terra, tanto per citarne una?»

L'avvocato fu straordinario: garantì la miglior difesa possibile ai suoi clienti; costrinse l'opinione pubblica a considerare l'umanità o meno degli amerindi con tutti i pregiudizi connessi; e spinse lo Stato verso una legislazione favorevole allo sviluppo degli yanomami per la piena cittadinanza. Tra parentesi, con la crisi economica e l'impennata del prezzo dell'oro, gli yanomami stanno per essere sterminati *oggi*.

La protezione legale dalle eliminazioni di massa deve necessariamente passare attraverso cavilli e, se ci consentite il termine, paraculate come quella dell'avvocato venezuelano. Prendete una cosa semplice come quello che la legge umanitaria definisce «atto di genocidio». Il termine si riferisce all'atto da parte di o nei confronti di un individuo, oppure all'atto di o nei confronti di un gruppo? E il gruppo è inteso «in quanto tale» (*as such*)? Tale locuzione prevede che sia possibile eliminare individui appartenenti al gruppo senza eliminare il gruppo «in quanto tale»? Se l'atto è parte di un modello diffuso, allora si tratta di atto di genocidio; ma come si stabilisce che l'atto in questione faccia parte di un modello? Come si stabilisce l'intenzionalità? La questione potrebbe essere posta così: il singolo, nel compiere l'atto di genocidio, intendeva davvero compierlo nell'ambito del modello? Oppure no?<sup>15</sup>

Analogamente, la tortura durante gli interrogatori nella cosiddetta «guerra al terrorismo» drammatizza la definizione incerta dello status di combattente. Secondo i parametri accettati dai polemologi, i combattenti debbono «sottostare a un'autorità responsabile e identificabile ed essere chiaramente distinguibili dalla popolazione civile». <sup>16</sup> Qui conta la visibilità del gruppo belligerante e non del singolo combattente, poveraccio lui; l'argomento è contro le guerre asimmetriche, come la guerriglia o l'insurrezione armata, dove l'appartenenza all'azione è fluttuante e impermanente, senza ordine e disciplina e, soprattutto, senza «il rispetto di tutte o in parte

le leggi di guerra», richiesto dagli esperti che stanno cercando di deliberare nel ginepraio dei moderni conflitti civili e transnazionali. Il problema è definire una soglia minima perché il conflitto esista (*vedi* il paragrafo «Conflitti: backstage dell'eliminazione di massa») e un'altra soglia per chi vi partecipa. A quel punto, quasi tutti diventiamo combattenti e, di conseguenza, abbiamo diritto a essere considerati prigionieri di guerra, e trattati come tali secondo le Convenzioni di Ginevra del 1949. Niente tortura.

La paura, ragion d'essere del potere dopo l'11 settembre 2001, ha fatto cadere una serie di divieti essenziali per la nostra civiltà, quali il divieto di umiliare, torturare e uccidere i prigionieri di guerra (militari e civili); il divieto di controllare le esistenze private dei cittadini con la scusa di garantirne la sicurezza; il divieto di abolire quel che a ogni uomo (amico o nemico) è dovuto da secoli: l'*habeas corpus* («il tuo corpo ti appartiene») e cioè il diritto di comparire di persona davanti a un giudice per conoscere il motivo per cui si è incriminati.<sup>17</sup>

Pensate alla definizione dei centri di accoglienza per i migranti in Italia: CIE, Centri di Identificazione ed Espulsione. Si tratta di luoghi preterritoriali, dove non si suppone neppure che il migrante possa avere il diritto d'asilo in quanto profugo. Appena identificato, viene espulso come clandestino. Nessuna di queste persone può mettere piede sul suolo dello Stato: lì valgono le leggi che, nonostante gli avvocati, sono eguali per tutti. Analoga situazione si ha nelle basi volanti della CIA o in quella di Guantánamo, Cuba (che però è quasi USA). Lì vale la legge extraterritoriale: nessuna legge.<sup>18</sup>

Nel 1984, la stragrande maggioranza dei Paesi, compresi gli Stati Uniti, ha adottato la Convenzione contro la tortura e altri trattamenti crudeli, inumani o degradanti. A riguardo del personale ufficiale che conduca un interrogatorio per ottenere informazioni o una confessione, l'articolo 1 di tale convenzione definisce la tortura in questi termini: «Ogni atto tramite il quale siano intenzionalmente inflitti a una persona dolore grave o sofferenza, sia fisici sia mentali». Il documento è categorico: non esistono circostanze – neppure una «guerra al terrorismo» – in cui si possa giustificare la tortura.<sup>19</sup>

Tale principio venne sconvolto da un episodio del serial televi-

sivo 24. Il 6 novembre 2001, appena due mesi dopo l'attentato alle Torri Gemelle, nel programma della Fox Television l'agente Jack Bauer (Kiefer Sutherland) e una fantomatica unità antiterrorismo erano impegnati nell'estorcere informazioni tramite brutalità e sevizie. Due giorni dopo, il professore di diritto alla Scuola di Legge di Harvard, Alan Dershowitz, scrisse: «Non ho dubbi che, qualora si dovesse presentare una situazione da 'c'è-una-bomba-che-fa-tic-tac', le nostre autorità militari e di polizia farebbero ricorso alla tortura. Se dobbiamo avere la tortura, allora andrà autorizzata dalla legge».<sup>20</sup>

# L'educatore e il religioso

## Fate bene fratelli

*Un'illusione infantile, fissata nella mente di tutti i bambini nati in una certa decade e martellata a destinazione per quattro anni, può facilmente ricomparire vent'anni dopo sotto forma di una seria ideologia politica, mortifera.*

SEBASTIAN HAFFNER, *Defying Hitler*<sup>1</sup>

*Sono a casa! urla il bel bambino posando la cartella.  
Ciao caro, dice la mamma bionda. Com'è andata a scuola?  
Bene, mamma, dice il bel bambino. Il rettore mi ha dato un  
nastrino di merito!*

*Magnifico. E che hai fatto per averlo? La mamma continua a  
preparare il pranzo: semplici cavoli stufati con salsicce; fanno  
un cattivo odore, ma sono buoni. Il bel bambino, intanto, tira  
fuori il nastrino del collegio dalla cartella e lo mette sul tavolo,  
davanti al piatto.*

*Ho parlato con il rettore, dice tronfio il bel bambino, e prima  
ancora con il maestro. Mi ci ha portato lui dal rettore. Sai, quello  
con il nome buffo e il buco di capelli in cima alla zucca.*

*Non prendere in giro padre Fatebenefratelli, lo sgrida la mam-  
ma bionda.*

*Sì mamma. Il bel bambino subito abbassa la testa, obbediente.*

*E poi, che cosa hai combinato per essere portato davanti al rettore? La mamma si preoccupa, ma non troppo; sa che il suo bambino è buono e bravo a scuola.*

*Io niente, ma avevo visto una cosa... Era una cosa grave, che non si fa... E l'ho detto al maestro, dice il bel bambino.*

*Oh, santo cielo! esclama la mamma mettendosi una mano davanti alla bocca e rimestando i cavoli con l'altra. Spero tu non abbia visto delle brutte cose!*

*Bruttissime, mamma, sibila il bel bambino. Si sporge in avanti e mette le ginocchia sulla sedia per farsi ascoltare meglio. Te le dico come le ho dette prima al maestro e poi al rettore, dice tra i denti ricordando l'incontro con la massima autorità della scuola; il primo faccia a faccia pericoloso della sua giovane vita. La mamma smette di rimescolare i cavoli e toglie le salsicce dal fuoco.*

*Dimmi tutto, chiede.*

*Ho visto due miei compagni che si tenevano per mano, racconta il bel bambino. Questo ho detto al maestro e al rettore.*

*Ma è una cosa buona... si intromette la mamma.*

*No, mamma, non interrompere: erano un bambino e una bambina. A quel punto il rettore mi ha detto che non c'era niente di sbagliato in quel gesto. Ma io gli ho ribattuto che sì, certo, ci si poteva anche toccare le mani, ma non con quel bambino. A quel punto il maestro ha voluto sapere il nome del bambino e della bambina. Io glieli ho fatti i nomi. Il rettore ha preso un appunto. Poi ha detto, carezzandomi il braccio: Bravo, figliolo, bravo. E il maestro: Ci pensiamo noi, adesso.*

*Il bambino era uno di quelli? chiede la mamma bionda, dimentica di cavoli e salsicce.*

*Sì, mamma, era un Granchietto.*

*Non dire quella parola, non è educazione, lo riprende dolcemente la mamma. E cos'è successo dopo?*

*Il rettore mi ha mandato dietro una porta socchiusa del suo ufficio. Voleva che vedessi senza essere visto. Sai, per non essere accusato di essere uno spione. Poi il maestro ha fatto entrare i due bambini. Non si tenevano più per mano. Il maestro ha detto al bambino: Vedi, le differenze sono importanti. Tu non sei cattivo, ma il tuo naso è diverso da quello della tua compagna,*

non lo vedi, testone? E questo vale anche per il tuo papà e la tua mamma, che sono differenti da me: facciamo cose diverse, mangiamo cose differenti, vediamo il mondo diversamente, crediamo in un Dio diverso. E questo è bello, perché ti consente di essere diverso. Il bambino teneva gli occhi bassi e faceva segno di sì, e poi di no. Non capiva, ma tanto lui è cretino. Il maestro ha continuato: Presto avremo delle scuole tutte per voi, e là starai bene. È per questo che devi scordarti della tua compagna. Tra un po' non la rivedrai mai più. Comunque verrai punito: scrivi cento volte «Io non devo toccare quelli che non sono come me, io non devo toccare quelli che non sono come me, io non devo toccare quelli che non sono come me». Il bambino ha alzato gli occhi e mi è parso che stesse per piangere. Che femminuccia: i maschi non piangono, ma combattono. E credono, e obbediscono. Lo dice sempre, il maestro. Diventa così forte quando lo dice, con le braccia puntate ai fianchi, che dovresti vederlo, mamma. Il maestro ha portato via il Granchio, guidandolo per una delle orecchie a sventola che si ritrova. Gliel'ha pizzicata con un pezzo di carta assorbente. Lo teneva così, per non toccarlo, e intanto gli sussurrava: adesso vai a fare la doccia, ché stamane te ne sei scordato.

E poi il rettore si è occupato della bambina. Se l'è messa sulle ginocchia e le ha carezzato le ginocchia e i capelli. Le ha detto: tu sei destinata a grandi cose, mia cara. Crescerai e diventerai una bellissima donna bionda, forte e ben fatta, e ti sposerai, e farai dei figli belli e biondi come te, i quali verranno in questa buona scuola, come tradizione comanda. E i tuoi figli apprenderanno qui la dottrina, per poi fare grande la nostra patria, e con il loro sacrificio s'innalzeranno alla gloria di Dio. Perché fu proprio Dio a fare gli uomini differenti. C'è scritto nel Libro: «Benedetto sia Sem dal Signore mio Dio, e sia Canaan figlio di Cam il suo servo. Iddio estenda Jafet, ed egli abiti nelle tende di Sem, e sia il suo servo Canaan figlio di Cam. Queste sono le famiglie dei figli di Noè, distinte secondo le loro origini». Così dice Dio, e quel coso là non crede in Nostro Signore. Come facciamo a essere tutti eguali se non abbiamo neppure lo stesso Dio? Tu non sei nata per essere una serva, ma lui sì.

E ha indicato la porta da cui era uscito il Granchio. Sai una

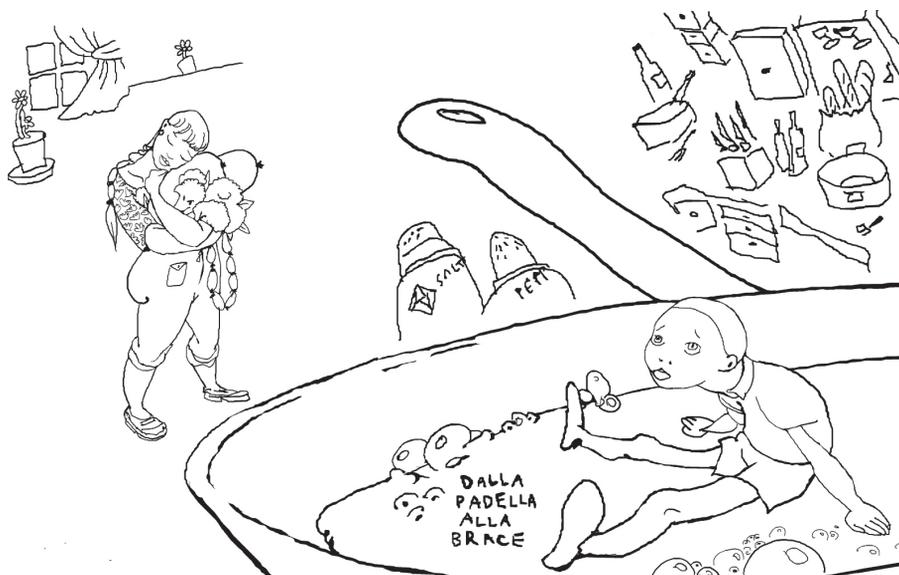
*cosa, mamma? La bambina, per tutto il tempo, ha guardato da quella parte. Pareva che non ascoltasse il rettore, e questo non si fa. Così il rettore si è arrabbiato anche con lei: lo so perché aveva il viso tutto rosso mentre la scuoteva sulle ginocchia. Ma non credo che la puniranno: il rettore le ha solo chiesto di tornare ogni settimana da lui.*

*Certo che hai una memoria straordinaria, dice la mamma bionda. Sicuro di non esserti inventato qualcosa?*

*Un bambino non mente mai, così ci ordina il maestro. Io non sono mica un Granchio, mamma! ribatte il bel bambino.*

*Questo lo so. O almeno credo, mormora la mamma. E torna ai suoi cavoli.*

*Dopo mangiato posso andare a giocare a hockey sulla spiaggia? chiede il bel bambino prendendo la mazza.*



## L'occhio nittitante

*Se dobbiamo insegnare la vera pace a questo mondo, e se dobbiamo condurre una vera guerra contro la guerra, allora dovremo cominciare con i bambini.*

MAHATMA GANDHI<sup>2</sup>

In Kenya, a Nairobi, la nostra squadra ha condotto un esperimento sulla percezione dei bambini a riguardo della diversità tipologica (le razze non esistono, ma i tipi umani sì, più o meno). Abbiamo preso un bambino bianco di tre anni e lo abbiamo messo in un asilo locale, con la maggioranza di allievi neri, qualche indiano e pochissimi caucasici. Dopo tre mesi lo abbiamo interrogato.

SQUADRA: «Ti trovi bene all'asilo?»

BAMBINO: «Sì! Benissimo».

SQUADRA: «Hai qualche compagno che ti piace in particolare?»

BAMBINO: «Sìii!»

SQUADRA: «E come si chiama?»

BAMBINO: «Caterina».

SQUADRA: «E Caterina è bianca o nera?»

Il bambino ci ha guardato stranito, ha avuto un'esitazione e poi ha risposto: «Caterina? Lei è una bambina».

La percezione del colore della pelle come discriminante, in un bambino di tre anni, è praticamente nulla se l'ambiente culturale di riferimento (famiglia, scuola, chiesa) non funge da meccanismo amplificatore delle differenze.

Nel 2011 a Firenze, al liceo artistico di Porta Romana, la professoressa Marzia Gentilini ha condotto anche lei un esperimento. Nel Giorno della Memoria ha simulato una circolare ministeriale ispirata alle leggi razziali del fascismo in Italia del 1938 e ha detto ai suoi ragazzi: «Entro il 15 aprile dovete portare il certificato di nascita e di residenza, vostro, dei vostri genitori e anche dei vostri nonni. Perché chi non è nato qui, da settembre non potrà più frequentare le scuole in questa città. E vale anche per noi docenti:

io, per esempio, dovrò tornare in Emilia Romagna». Uno degli allievi, con gli occhi lucidi, ha chiesto angosciato: «Ma allora io devo ritornare in Cina?» «E io in Eritrea, dove non conosco nessuno?» piangeva un altro, e così chi aveva un nonno calabrese o piemontese. «Mio nonno è di Napoli, ti ospito io», ha tagliato corto uno che già si preparava a tornare al Sud. Grande.<sup>3</sup>

Le attitudini al genocidio si insegnano essenzialmente a casa, dentro la scuola e in chiesa (intesa come qualsiasi luogo di culto di qualsivoglia religione). I bambini sono pertanto il bersaglio pre-eliminazionista e la materia prima su cui costruire un ordine che preveda le eliminazioni di massa come meccanismo di selezione. In famiglia si fa leva sull'autorevolezza dei genitori che riproducono se stessi trasmettendo comportamenti al bambino; nella scuola si mette in opera un laboratorio per la narrazione e l'apprendimento del mito fondante della società di riferimento, onde replicarne le strutture tramite la cultura; in chiesa si condiziona la parte profonda della psiche infantile, elaborando un mondo religioso basato sul concetto di «Nostro Signore», allo scopo di ottenere l'esclusività del favore divino (il «popolo eletto», la *jihad* o guerra santa e il «Dio è con noi», come esempi nelle tre principali religioni monoteiste).

Dopo aver conquistato («purificato», diceva lui) per mezzo di pulizia etnica e massacri due terzi della Bosnia, il presidente della Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina Radovan Karadžić dichiarò: «Adesso anche Dio è serbo». La chiesa ortodossa serba, tramite il patriarca Pavle (il «santo vivente») accolse calorosamente la dichiarazione dell'ex psichiatra.<sup>4</sup> All'epoca, anche i media internazionali non brillarono per chiarezza: si parlava di una guerra che opponeva serbi, bosniaci e musulmani. Notate: le prime due sono denominazioni pseudoetniche, ma la terza è religiosa. Come scrive il reporter Mimmo Lambezzi: «Nella guerra etnica tutti sono adulti e nessuno è innocente».<sup>5</sup> Neppure i bambini che vanno a scuola: oggi, in Bosnia, ci sono scuolabus, aule e testi scolastici separati per le etnie, o religioni, o come diamine volete chiamare la differenza inesistente tra gli esseri umani. Ognuno la racconta a suo modo, costruendo una mentalità eliminazionista.

Il fatto che gli insegnanti e gli educatori dissidenti siano il primo bersaglio di chi progetta le stragi di massa dimostra che al momento del genocidio ci saranno solamente educatori eli-

minazionisti. Negli anni Sessanta, un problema di matematica in Rwanda veniva espresso così: «Se nel tuo villaggio ci sono 10 scarafaggi e ne uccidi 4, quanti ne rimarranno da uccidere?» Scarafaggio = tutsi, come ricorderete. Nel 1933, in Germania si dava un altro problema di matematica: «Se tre ebrei rapinano una banca e ciascuno ha una parte di bottino in proporzione alla sua età [...] quanto prende ciascuno di loro?»<sup>6</sup>

Vogliamo ricordare come Benito Mussolini sia stato prima maestro (prese il diploma magistrale l'8 luglio 1901, ma dopo una supplenza di pochi mesi abbandonò l'insegnamento) e solo in seguito Duce. Pensando al partito fascista come al «grande pedagogo», Mussolini disse:

L'educazione fascista è morale, fisica, sociale e militare: è rivolta a creare l'uomo armonicamente completo, cioè fascista come noi vogliamo. [...] L'infanzia, come l'adolescenza, non può essere alimentata solo di concetti, di teorie, di insegnamenti astratti. Le verità che vogliamo loro insegnare devono parlare prima alla loro fantasia, al loro cuore, poi alla loro mente [...] tramite il valore educativo dell'azione e dell'esempio.<sup>7</sup>

Da allora, ai bambini italiani venne insegnata questa preghiera: «Io credo nel sommo Duce, creatore delle Camicie Nere, e in Gesù Cristo suo unico protettore. Il nostro Salvatore fu concepito da buona maestra e da laborioso fabbro. Fu prode soldato, ebbe dei nemici. Discese a Roma, il terzo giorno ristabilì lo Stato. Sali all'alto ufficio. Siede alla destra del nostro Sovrano. Di là ha da venire a giudicare il bolscevismo. Credo nelle savie leggi. La comunione dei cittadini. La remissione delle pene. La resurrezione dell'Italia, la forza eterna, così sia».<sup>8</sup> Notate la somiglianza con il Credo cattolico (la Chiesa protestò, a onor del vero, e la preghiera cadde quasi in disuso). La cosa è significativa: chi pensava fascista aveva un background cattolico inestricabile nel contesto delle opere eliminazioniste che si apprestava a compiere.

Gli educatori in generale (maestri e sacerdoti) hanno come una membrana sull'occhio, che consente di proteggere la vista anche nelle situazioni più difficili. Si chiama membrana nittitante, si muove da destra a sinistra (politica?) – non dall'alto in basso – ed

è semitrasparente. Ce l'hanno i coccodrilli, ma anche le aquile di mare e gli orsi polari: feroci predatori. Il maestro della nostra storia avrebbe potuto essere il giovane Mussolini? Il rettore vedeva lontano per il futuro della bambina? Entrambi, in trasparenza, si proteggevano gli occhi e il cuore? C'è un particolare, che reca con sé un'immagine perturbante: la doccia per il Granchietto. Ebbene, nelle scuole di Torino, ancora oggi c'è la consuetudine di costringere a una doccia «preventiva», un giorno sì e uno no – in un bagno esclusivo – i bambini zingari, e solo loro, pena il veto di entrare in aula con gli altri bambini. Una bella, semplice doccia.<sup>9</sup>

### **Commento. La condanna per Dio**

*Maledetto sia il figlio di Cam. Sarà l'infimo servo dei suoi fratelli!*

Noè. Bibbia, *Libro della Genesi*, 9:25

Ogni società trasmette conoscenza codificata, per la propria sopravvivenza, così come noi facciamo figli che hanno combinazioni del nostro DNA. Questo avviene tramite istituzioni che trascendono la durata della vita di un individuo o delle generazioni. Stati e religioni impongono il loro specifico modello di comportamento, allo scopo di guadagnare «capitale sociale», di mantenerlo e di incrementarlo. Pur evolvendosi, un tale modello si aggrappa necessariamente alla sequenza di eventi che lo precede, quella che si chiama la «vulgata» della Storia. Secondo un esperto di storia e violenza:

Moduli storici di comportamento vengono inculcati in ogni bambino tramite l'educazione – formale o informale che sia – per mezzo di giochi e rituali. [...] Il modo di trasmissione può essere: documenti scritti, storie orali, ingiunzioni legali, precetti morali, comportamenti d'esempio. [...] Tale conoscenza può venir trasmessa anche tramite oggetti rivestiti da significato,

quali le bandiere, l'architettura, i simboli religiosi e persino il paesaggio.<sup>10</sup>

Di conseguenza, l'educazione e l'etica che ne deriva hanno radici profonde nel passato. La colpa dei bambini è che non ce l'hanno, un passato. Ascoltiamo una voce troppo recente per sembrarci vera. Mariella Mehr, scrittrice jenische, testimonia nel 1999:

Mi hanno portata via da mia madre poco dopo la mia nascita. [...] I primi sei mesi di vita, li ho passati in un centro pediatrico per ritardati mentali. Lì ho vissuto le prime torture psichiatriche di un bambino jenische. [...] Quando ho chiesto al mio tutore, il dottor Siegfried, chi fossero i miei genitori, mi ha detto: «Tua madre è una puttana, tuo padre un asociale». E questo me lo sono portato dietro per dieci anni. Finché ho capito il significato di quelle parole: i miei genitori erano zingari.<sup>11</sup>

Il perfido dottor Alfred Siegfried era l'educatore-padrone dell'Operazione Enfants de la grande route (bambini della strada maestra), fondatore nella Confederazione Elvetica dell'Opera Pro Juventute, che aveva per scopo la sottrazione di minori rom e sinti ai loro genitori, un'azione che si configura come genocidio (lo dice anche la Legge italiana del 9 ottobre 1967, n. 962: *Prevenzione e repressione del delitto di genocidio*). Con lo scopo di alterare la composizione dei gruppi rom e sinti, fin dal 1930 il Dipartimento federale elvetico di Giustizia e Polizia pianificò la sottrazione di bambini; e fino al 1967 il Dipartimento dell'Interno ha continuato a mettere a disposizione i fondi per l'operazione, coprendo dal 7% al 25% il bilancio della cosiddetta «opera di soccorso».

In Spagna, è venuta recentemente alla luce un'operazione simile, cominciata a partire dagli anni Cinquanta. I neonati provenienti da famiglie di indirizzo politico repubblicano, per ordine di Franco e con la collusione delle autorità ecclesiastiche, venivano sottratti dagli ospedali appena dopo il parto e dati in adozione. Ai genitori si diceva che il bambino era morto nei primi giorni di vita (così veniva registrato). Il tutto era lucrativo, e andò avanti fino al 1990, con medici che ingannano le puerpere, suore che trasferiscono i bambini, loculi mortuari vuoti e anonimi. Non si

sa quanto sia esteso il fenomeno, ma un migliaio di persone sta costituendo una banca del DNA per capire di chi potrebbe essere figlio. Per quello che riguarda Mariella Mehr, lo stesso destino segregativo è stato subito da tre generazioni: la madre, lei stessa e infine suo figlio. Per attraversare la Storia.<sup>12</sup> L'educazione civica è lo strumento principale di prevenzione del genocidio. Occorre però dire che, nella maggior parte dei casi, il sistema scolastico e l'esempio in famiglia sono in grado di generare i comportamenti di base necessari per le eliminazioni di massa. Di conseguenza, occorre un forte controllo sulle fonti educative. Come afferma Haim Ginott, sopravvissuto ai campi di concentramento nazisti:

I miei occhi hanno visto cose che nessun uomo dovrebbe mai testimoniare: camere a gas costruite da ingegneri, bambini avvelenati da dottori laureati, infanti uccisi da infermiere addestrate, donne e neonati fucilati e seppelliti da studenti di liceo e di università. Così sono sospettoso dell'educazione.<sup>13</sup>

Mussolini ha detto: «Stiamo penetrando in ambienti e in fortificazioni che parevano chiusi alle nostre conquiste: soprattutto stiamo penetrando nelle anime». <sup>14</sup> Dopo i deschi eliminazionisti imbanditi in casa, e le cattedre nelle aule delle scuole di ogni ordine e grado, il controllo va esercitato anche sui pulpiti da cui si infiammano le anime. Senza le scuole coraniche (*madrassa*) in Pakistan non ci sarebbero attentatori suicidi in Afghanistan. Il problema non è quale religione, ma la predica. Ascoltiamo un sermone di don Ilja Tomas, un prete di Čapljna, Jugoslavia (non lontano dalla Medjugorje delle apparizioni mariane), animatore del movimento ustascia nel 1941: «Stiamo arando un nuovo campo dove vogliamo piantare una nuova Messe. Ma ascoltate bene: finché le erbacce non saranno completamente estirpate e il campo del tutto ripulito, il raccolto non sarà mai come dev'essere...» Le «erbacce» erano i serbi dell'alta Erzegovina, la prima regione d'Europa a ribellarsi al Nuovo Ordine di Hitler, il quale, a sua volta, mandava in giro i suoi eserciti (SS incluse) con sulla fibbia il motto dei templari: GOTT MIT UNS, «Dio è con noi». <sup>15</sup>

Con parole terribilmente simili, in Rwanda gli estremisti hutu dicevano di voler «potare i rami alti», alludendo alla statura dei

tutsi e al loro sterminio programmato. A tale proposito, il prete giornalista André Sibomana afferma: «La Chiesa non ha preparato ideologicamente il genocidio [in Rwanda], ma non si può negare che la debolezza della sua reazione verso la violenza quotidiana abbia predisposto la gente ad accettare la violenza come qualcosa di normale».<sup>16</sup> Si cerca di fare giustizia ancora oggi. Il primo prete cattolico ruandese giudicato dall'ICTR (il tribunale internazionale per i crimini in Rwanda), l'abate Athanase Seromba, è stato condannato in appello all'ergastolo nel 2008. L'abate, hutu, è stato riconosciuto colpevole di genocidio e sterminio, per aver diretto una delle prime stragi. Secondo la sentenza, fra il 6 e il 20 aprile 1994, Seromba avrebbe fatto abbattere la propria chiesa per scacciare circa duemila tutsi che vi avevano cercato rifugio, partecipando attivamente al successivo massacro dei rifugiati. Un anno dopo, il sacerdote cattolico Aimé Mategeko, quarantacinque anni, anche lui hutu, fu condannato all'ergastolo. La sentenza dice che il prete avrebbe «incitato al massacro» dei tutsi che si erano rifugiati in una parrocchia vicina alla sua.<sup>17</sup> Oltre che per gli uomini, attendiamo la condanna per Dio.

# I perpetratori

## Dio è con noi

*No, Dio non è con noi, perché anche Lui odia gli imbecilli.*

Il Biondo ne *Il buono, il brutto, il cattivo*<sup>1</sup>

Ascoltando un podcast della trasmissione radiofonica di successo *L'ultima spiaggia*, in onda ogni martedì alle 19.30 sulle frequenze in onde medie della Radio del Popolo, 625 kHz.

(Segnale radio. Voce dello speaker ufficiale)

*La Radio del Popolo! A voi! Vogliamo una radio che raggiunga il popolo, che lavori per il popolo, una radio che faccia da intermediario tra il governo e la nazione. Una radio che superi i confini e dia al mondo un quadro del nostro carattere, della nostra vita, del nostro lavoro!*<sup>2</sup>

(Stacco musicale: *Eine Kleine Nachtmusik* di Mozart. Voce dell'annunciatrice)

*L'ultima spiaggia, un programma in diretta con E.B. A te la linea.*

(In sottofondo: banda per ottoni soli, chiacchiericcio, urla,

comizi in secondo piano di ascolto, applausi, risate, canti. Voce di donna)

*Signore e signori, è la vostra E.B. che vi parla. Sono sulla spiaggia per la usuale Festa della Marinia. Ascoltate il clima sonoro.*

(Il microfono ruota)

*...dobbiamo rimandare i Granchi nel posto che... il suolo della Marinia è sacro e inviolabile... il numero delle vittime non è stato ancora (da un altoparlante)... ci sta un popolo di Granchi, che la mazza non lo manchi, paraponzi ponzi pò... cazzo, 'sta birra fa gas (rutto)... ti piace 'sto dito medio... a me due, con tanta senape (sfrigolio di salsicce)... sì, questa guerra a mazzate è davvero dura, l'unica cosa buona è che c'è pieno di fica...<sup>3</sup>*

(Voce di E.B.)

*Ho attorno a me un numero di bei giovanotti. Volete dirmi le vostre impressioni sull'azione di pulizia che continuate a fare per questa nostra bellissima spiaggia?*

(In sequenza, voci di giovani maschi che si sovrappongono spesso una sull'altra)

*La parte più dura del lavoro è quando i bambini dei Granchi si aggrappano alle nostre gambe. Piangono... e tu non sai che fare. Massiccio da sopportare...*

*C'è troppa burocrazia! Pensa che c'è un modulo da firmare, un modulo! Dice: «Io desidero spontaneamente abbandonare definitivamente la spiaggia per raggiungere la mia famiglia dove è emigrata». E 'sti cazzi di Granchi non sanno né leggere né scrivere. Col sangue dovrebbero firmare...*

*Dalle nostre parti si dice: «Vendi la vacca e compra il fucile».<sup>4</sup> Ma va bene anche una mazza. Che ne dici della mia mazza? (Risata sguaiata) Alle Granchiette piace.*

*Ma le devi violentare, altrimenti mica te la danno. Io faccio così: ci parlo. Dico, non puoi opporti, è la guerra. Alla spiaggia non c'è né legge né ordine. Bello. Anche quando lo fai con gli amici.*

*Sì sì, ma non è mica sempre circolazione della patonza! Il mio*

*caposquadra continua a strillare come un invasato: «Non me ne frega un cazzo che violentate le femmine e rompete le vetrine dei loro negozi. Dovete colpire la carne!!! Bisogna uccidere la loro mente». Ma che cazzo mi significa?!*

*Una volta ne abbiamo acchiappato una famiglia. Abbiamo preso a bastonarli e a frustarli. Ma lo facevamo in movimento, su e giù per la spiaggia. Così, per due giorni e due notti, i loro fratelli sentirono le grida e i pianti disperati, le invocazioni dolorose di quella fantastica teoria di deboli fustigati.*

*A me va bene. Sono un ferramenta e offro tutto il «fai da te» del massacro: accette, picconi, roncole, cavi elettrici, martelli, saldatrici, seghe a motore... Roba da film dell'orrore, credimi. Ma la mazza è più elegante. E lì dovete andare dal falegname. Conosco un'ebanista... Una ragazza stupenda...*

*I Granchi? Se dai spazio a uno solo di loro, arriverà con moglie, amanti e figli di puttana; prima che tu capisca cosa sta accadendo, ti troverai in un villaggio, come su questa spiaggia di merda, con tutti quei sacchetti neri che sembrano capannoni. Capannoni di morte, stronzi!*

*Che fa signorina? Mi infinocchisce gli uomini? Cazzo, c'è un ordine solo: prima uccidete gli uomini. Poi i figli maschi. Poi il resto. E distruggete tutto ciò che è a forma di Granchio, che sembra un granchio, che appartiene a un Granchio. Non volete mica che Dio ci punisca, non perché stiamo combattendo una guerra per l'eliminazione dei Granchi, ma perché non riusciamo a vincerla? Forza, per quel Dio con la mazza in mano!*

(Sfumano i suoni di commenti, banda e cicaluccio di fondo. Nel silenzio, voce di E.B.)

*Chiudiamo con una citazione del filosofo Theodore W. Adorno: «Che cos'è la forza? È la capacità di trasformare qualcuno in cadavere». Con l'assistenza tecnica di A.S., dalla Festa della Marinia, sulla spiaggia, la vostra E.B. per la Radio del Popolo. A risentirci.*

(Sigla musicale di chiusura)



## L'occhio cattivo

*«Qual è la prima cosa che senti quando spari a un civile?»*

*«Il rinculo del fucile?»*

Il cecchino Bob Lee Swagger in *Shooter*<sup>5</sup>

Non abbiamo voluto scegliere tra il campionario delle atrocità che i perpetratori hanno compiuto durante la storia delle eliminazioni di massa. Il libro che le contiene tutte è pesante come quello dell'amore: nessuno riesce a sollevarlo. Pertanto, per non sbalordirvi con effetti speciali pulp, ci siamo limitati al caso delle guerre jugoslave tra il 1991 e il 1994: una serie di genocidi a due passi da casa nostra che sta per ricominciare. Elie Wiesel, ebreo sopravvissuto ai campi e premio Nobel per la Pace, ha contestato la legittimità del termine genocidio per definire ciò che è accaduto

in Bosnia, affermando che Karadžić e Mladić non sono mai arrivati a pianificare lo sterminio totale dei musulmani di quel Paese, la loro estinzione fino all'ultimo vecchio, fino all'ultimo bambino.<sup>6</sup>

È vero, la pulizia etnica non è considerata come genocidio dalle Convenzioni di Ginevra (*vedi* il paragrafo «Di cosa stiamo parlando?»), ma il crimine di genocidio non prevede necessariamente un tot numero di uccisioni, neppure nei piani di sterminio. Bisogna però dire che i pubblici ministeri dell'ICC hanno dichiarato che non perseguiranno casi di genocidio in cui non siano avvenute eliminazioni di massa. Ma in realtà solo il primo e il quarto dei cinque atti di genocidio previsti dall'International Criminal Court prevedono le uccisioni come discriminante. E in questi casi non è previsto che le uccisioni siano effettuate su larga scala.<sup>7</sup> Per cui, parlando di Jugoslavia, vediamo di non usare le parole forti. Registriamo una conversazione telefonica del 1995 fra Ratko Mladić, generale serbo oggi in custodia dell'ICC dopo vent'anni di latitanza (passata in Serbia, a casa sua), e il capo della polizia di Spalato, sua vecchia conoscenza.

«Sei tu, Mladić?»

«Sì, sono io, vecchio diavolo, cosa vuoi?»

«Tre dei miei ragazzi sono scomparsi vicino a... voglio sapere che cosa gli è successo.»

«Beh, penso che siano tutti morti.»

«Posso dire ai parenti che sono andati?»

«Sì, certo. Parola mia. Come va la famiglia?»

«Oh, non male, grazie. E tu?»

«Benissimo. Se la cavano niente male.»

«Mi fa piacere sentirlo. Ah, a proposito, abbiamo trovato venti cadaveri dei vostri vicino al fronte, completamente spogliati. Li abbiamo buttati in una fossa e adesso puzzano. Non potresti venire a prenderli, perché è davvero insopportabile...»<sup>8</sup>

Cosa volete che vi dica, è gente così. Jacques Maritain, filosofo, ebbe a dire: «Satana è puro. Puro, cioè senza pietà e partecipazione. Noi abbiamo imparato a conoscere questa orribile, irriducibile purezza: essa esplodeva nel rapporto stretto e quasi sessuale del

boia con la vittima».<sup>9</sup> I baldi giovanotti che abbiamo ascoltato ai microfoni di E.B. sono innocenti. Come scrive Adriano Zamperini:

Generalmente i carnefici non si percepiscono come agenti di crudeltà. Non solo, si considerano piuttosto delle vittime. Nei loro resoconti, e probabilmente nei loro sentimenti, i carnefici si rappresentano alla stregua di un gruppo sociale che è stato ingiustamente minacciato o che ha patito gravi privazioni; pertanto dovrebbero meritare simpatia e sostegno, comprensione e giustificazione per le azioni commesse.<sup>10</sup>

La falsità dell'odio etnico lo espone all'eterogeneità dei suoi oggetti-bersaglio, per cui si trova nella condizione di dover dimostrare continuamente se stesso. L'escalation delle atrocità è il prodotto di questa falsità. Il mito dell'odio etnico soddisfa in pieno il bisogno che tutti abbiamo di spiegazioni banali. Perché noi non potremmo mai compiere un genocidio, data l'immagine positiva di noi che tutti cerchiamo di mostrare fino a che non ci viene data una mazza in mano, per una gita alla spiaggia con gli amici.

Evidentemente c'è una dimensione «chimica» dello sterminio, qualcosa che lo rende stupefacente, che ottunde il senso di sé. Non a caso, tutti gli eserciti fanno largo uso di alcol (grappa sul Carso) e droghe (marijuana in Vietnam) prima della battaglia. Il sangue stesso dell'ucciso penetra nel naso con il suo odore, eccitando prima e saturando poi: lo stordimento postcombattimento è una sindrome collettiva degli sterminatori. Altrettanto ottusa è però la critica storica: dei perpetratori materiali (*henchmen*, i «tirapiedi»), di chi fossero, cosa pensassero, di che vivessero e come si sentissero durante e dopo le eliminazioni di massa ci si è occupato pochissimo, forse per quel discorso sul «verosimile» che tanto disturba.<sup>11</sup> A quanto riferiscono i nostri eroi, è come una sarabanda, con tanto di musica marziale di sottofondo. Questo *dopo* l'azione. Ricordiamo che il nome *Einsatzgruppen*, che distingueva i reparti operativi dei primi volontari carnefici di Hitler in Polonia, deriva dalla parola *einsatz*. Significa «missione», ma anche «attacco» in ambito musicale. Non si può essere cattivi, se si ama la musica.

## Commento. La paura dell'uomo umano

*La crudeltà ha cuore umano.*

WILLIAM BLAKE<sup>12</sup>

«Che ci crediate o no, la violenza è in declino da molto tempo. Noi viviamo nel periodo più pacifico dell'esistenza per l'intera specie umana.» La frase è di Steven Pinker, psicologo, uno dei più influenti pensatori del momento.<sup>13</sup> La dimostrazione starebbe nel fatto che, su oltre il 15% degli scheletri preistorici, ci sono traumi ossei e crani sfondati da colpi violenti, torsioni decapitati, femori con frecce ancora conficcate e mummie con funi da strangolamento attorno al collo. Nel ventesimo secolo, in Europa e Stati Uniti, un analogo censimento mostrerebbe solo l'1% di morti violente. A parte il fatto che, come sa ogni buon antropologo postmoderno, la maggior parte delle fratture potrebbe essere connessa a rituali *post mortem* (ancora oggi praticate, come la conservazione dei crani dei parenti in Gabon, Borneo e Melanesia), il dato numerico non dovrebbe farci abbassare la guardia. Le eliminazioni di massa continuano: questo è il punto (*vedi* il paragrafo «<http://necrometrics.com>»).

Il fattore cruciale è la crudeltà non necessaria. Si può costruire una matrice a due entrate: crudeltà/obbedienza. Dividendo in quattro lo spazio mentale dei perpetratori, si procede da una crudeltà organizzata e strutturata (per ordini superiori, come nei vari campi di sterminio di tutto il mondo) agli eccessi della tortura (dove gli ordini spesso non ci sono, o sono mascherati come nel caso degli «interrogatori volanti» della CIA); per arrivare alla crudeltà fine a se stessa di molte stragi di massa a innesco esterno e scarso controllo (per esempio in Rwanda); per chiudere infine con gli atti di iniziativa personale, secondo il gusto di uccidere crudelmente (è avvenuto e avviene dappertutto).<sup>14</sup> Ognuna delle quattro categorie è presente nelle varie eliminazioni di massa, che possono essere più o meno atroci per i livelli interni di crudeltà («Nella morte non vi sono proporzioni», cantava il poeta Kenneth Patchen).<sup>15</sup>

Esiste una quinta categoria, che è quella della sciatteria idiota. Ne furono protagoniste le truppe italiane in Jugoslavia nel 1943,

quando lasciarono morire d'inedia sull'isola di Rab migliaia di civili internati in un campo che i nostri militari non erano in grado di mantenere. Alla fine la trascuratezza fu tale che non arrivarono più i rifornimenti. E l'allegria brigata fascista divenne eliminazionista per insipienza: dai lager nazisti qualcuno si salvò; a Rab non sopravvisse nessuno.<sup>16</sup> In effetti, uccidere consapevolmente non è facile, ma ci si abitua.

Ecco un dialogo fulminante della scrittrice ungherese Agota Kristof, sfuggita ai sovietici.

«Quando ci sarà qualcosa da uccidere, vogliamo essere chiamati. Lo faremo noi.»

«Vi piace molto eh?»

«A dire il vero non ci piace per niente. È per questo che dobbiamo abituarci.»<sup>17</sup>

Per quanto riguarda le interpretazioni ufficiali delle «scuse» accampate dai perpetratori (carnefici, assassini, uccisori, massacratori, decidete voi la sfumatura tecnico-psicologica da dare), possiamo dire che:

1. Non c'è costrizione esterna diretta sul perpetratore; egli agisce di sua spontanea volontà, anche se manipolato parzialmente dall'ideologia e dalla propaganda; la buona fede è fuori discussione.
2. L'obbedienza assoluta a ordini superiori legata al contesto culturale non regge: in moltissimi casi risulta evidente che le conseguenze sarebbero state un trasferimento, o il disprezzo di amici e parenti; quasi mai c'era il pericolo di vita per chi si rifiutasse di torturare e/o uccidere.
3. La pressione sociopolitica esercitata dal contesto e dai loro pari è ascrivibile solo all'adesione *volontaria* dell'individuo a tali input culturali; «tutti assassini» è un'impossibilità confermata dai fatti in ogni eliminazione di massa: qualcuno si oppone.
4. Il badare agli affari propri (burocratizzazione del genocidio), senza tener conto di nessuna considerazione morale, contrasta con la «carriera» del perpetratore, quasi sempre orizzontale

(tra pari) piuttosto che verticale (per interesse personale, dal successo ai soldi).

5. La parcellizzazione dei compiti di chi massacra non può impedire di comprendere il significato di ciò che sta avvenendo; chi spara a bruciapelo a una persona potrà non comprendere l'intero disegno, ma certo sa quello che fa; altrimenti potrebbe sempre sbagliare il colpo.<sup>18</sup>

In tutti i casi si tratta di forme di autoinganno atte a sopprimere rimorsi e sensi di colpa. Esse sono molto simili alle tecniche di neutralizzazione attraverso cui si tende a considerare legittima l'attività criminale da parte di chi commette atti contro la persona e contro la legge:

1. Rifiuto di responsabilità (per esempio: è colpa dell'ambiente in cui sono cresciuto).
2. Diniego dell'offesa (per esempio: non era un furto, ma un prestito che avrei restituito).
3. Negazione della vittima (per esempio: era un omosessuale e meritava di morire).
4. Condanna di chi condanna (per esempio: i giudici e gli sbirri sono più corrotti di me).
5. Richiamo a lealtà superiori (per esempio: l'amicizia, la banda o il partito innanzitutto).<sup>19</sup>

Interessante è la persistente «metafora della nebbia», una sindrome che colpirebbe, come avviene a molti soldati durante gli scontri a fuoco, chi compie eliminazioni di massa. I casi sono moltissimi. Scegliamo quello di Elie Ngarambe, hutu, che dichiara davanti alla telecamera: «Diciamo che tu inseguì qualcuno che ti fa correre veloce. Se lo becchi lo ammazzi con il machete e vai per la tua strada. Se non fa resistenza, puoi anche lasciarlo in vita. Dipende tutto da quanto ti ha fatto faticare. Tu dici: 'Sei stato difficile da raggiungere. E allora muori soffrendo!' È come una nuvola che viene dentro i cuori delle persone e li copre tutti».<sup>20</sup>

Una cosa è certa: la concezione che si ha della vittima interferisce con il potenziale letale del perpetratore. I tedeschi avrebbero sterminato i danesi allo stesso modo degli ebrei se fosse stato loro

ordinato? Perché gli hutu non hanno ucciso i pigmei twa? Le analisi sulle eliminazioni di massa puntano troppo sulle vittime e si occupano troppo poco dei perpetratori. Occorre spostare il mirino attenzionale da chi soffre (facile sentirsi partecipi!) verso chi fa soffrire (nessuna empatia per i mostri). Bisogna dire al genocida: «Tu sei un bastardo razzista. Questo è certo, ma l'uomo che hai davanti non è di un'altra razza, mai».

Il bandito-*jagunço* brasiliano di nome Riobaldo spiega: «Il far fuoco contro un villaggio indifeso, i miei compagni la trovavano una cosa naturale, che potevano compiere con tutta disinvoltura. [...] L'orrore che questo mi diede. [...] Io avevo paura dell'uomo umano».<sup>21</sup>

# Il profittatore

## Alice, il tricheco e le ostriche

*«Mi piace più il Tricheco» disse Alice «perché era un po' rattristato per le povere ostriche!»  
«Egli mangiò più del Legnaiuolo, però» disse Tuidledi. [...]»  
«Che infame!» disse Alice indignata. «Allora mi piace più il Legnaiuolo, se ne mangiò meno del Tricheco.»  
«Ma egli ne mangiò più che ne poté», disse Tuidledum.  
Era un rompicapo. Dopo una pausa, Alice cominciò:  
«Allora erano due cattivi...»*

Lewis Carroll, *Nel Paese dello Specchio*<sup>1</sup>

Il sole a mezzanotte! Che ve ne pare? Non sarebbe un magnifico nome per un localino sulla spiaggia? Il sole a mezzanotte: ostriche e sciampagna. Noi non usiamo parole straniere: diciamo sciampagna, tramezzino, mescita (non bar, mai!). L'idea ci è venuta per via della recente affluenza alla spiaggia. Io faccio l'ostricarolo. La mia compagna Alice vende le bibite nei secchi, con il ghiaccio.

La gente dice che io sembro un tricheco e lei una balena. Mammiferi marini. Sarà a furia di vivere accanto al mare, a raschiare gli scogli, a mangiare 'sta poltiglia mollusca che sa di acqua salata in decomposizione e basta.

Ah, il tricheco e le ostriche, certo. Ve la ricordate Alice? Non questa, quella che attraversava lo specchio. La narrazione fa così (nell'originale in bella rima). Un tricheco e un suo amico, uno che lavorava il legno, se ne andarono alla spiaggia. Era notte, ma c'era il sole (l'idea del nome del locale vien da lì). Tutta quella sabbia li fece piangere, poverini. Neanche sette servette con le scopette perfette potrebbero pulir! E giù lacrime. Per consolarsi invitarono quattro giovani ostriche (una per mano) a fare una passeggiata lungo il mare. Il tricheco ricorda che avevano le scarpe belle lucide; il che era strano dato che non avevano piedi. Ma non si formalizzò, dal momento che le quattro ostriche vennero seguite sulla spiaggia da un sacco di altre. Se ricordo bene, si fermarono sul mare a discutere se i porci avessero le ali.

E poi i due si papparono tutte le ostriche sul pane, con pepe e aceto. Sì, questo lo so. Lo so perfettamente. Come faceva la poesia, Alice?

«E adesso care Ostriche  
Torniam sotto la luna?»  
Fa il Carpentier, ma le Ostriche  
Non dan risposta alcuna.  
Il che non è affatto strano:  
Non ne restava una.<sup>2</sup>

Grazie, mia cara: memoria eccellente; sarò a forza di ricordare le consumazioni dei bagnanti, e i soldini che ti debbono. La morale della storia? Che ne so io di morale. Io so di profitto. Guardatemi: grasso, denti lunghi, baffi a spazzola a nascondere l'avidità bocca. Un killer di ostriche, per la vendita al dettaglio. Perfetto, no?

Così come questa spiaggia, con tutto quel che vi succede ogni notte: un sacco di gente passa di qui. Clienti potenziali. C'è un guaio, però. I Granchi non mangiano le ostriche. Non so se è per via della religione o per una sorta di affinità marina. E chi se ne frega? Le ostriche le vendo a quelli con le mazze. Alcuni si divertono ad aprirle come fossero su un campo da golf, usando i

*coralli come supporto. Si allenano. E bevono sciampagna a fiumi. Fa coraggio e cancella l'odore del sangue.*

*E durante il giorno? Beh, lì entra in scena la mia amica. I Granchi crepano di sete sotto il sole. Hanno la pelle delicata, i signorini, e non sono abituati a lavorare. E allora vendiamo loro le bibite. Se non hanno soldi, ci facciamo dare qualcosa di valore: un anello di famiglia, un cappotto, un paio di scarpe. Tanto a loro non serviranno più. Oppure gli facciamo fare qualche servizio: pulire la rena dal locale (sette scopette, ah!), ammonticchiare i beni materiali che ci lasciano volontariamente, riordinare le fatture.*

*Almeno, così servendo, bevono qualcosa di fresco prima che arrivi la notte. Da noi si rinfrancano un po'.*

*Dietro il locale, ci è stato chiesto di aprire un deposito. La polizia Antigranchi ha notato le nostre buone relazioni e le vuole sfruttare. Per un modico compenso, sta a noi accumulare nel magazzino tutto quello che i Granchi abbandonano sulla spiaggia e nel nostro locale prima di sera (a quello che lasciano di notte, ci pensano i mazzatori; come riescano con tutto quel casino, non so). In seguito, i funzionari dello Stato penseranno a separare, inventariare, trasformare, distribuire ciò che si ricava dallo stoccaggio.*

*A noi tocca una percentuale, in quanto siamo divenuti una sorta di piccola impresa per il riciclo dei rifiuti. Dei rifiuti umani, ah. Sempre meglio che vendere ostriche. Le mie mani ora non puzzano più. Sì, Alice; che c'è?*

*Ieri è arrivata una lettera. Da tuo figlio. Il sommergibilista. Leggila.*

*Padre, oggi ho deciso di togliermi la vita. Ho saputo dal comandante in seconda che gli stivali di feltro da te inviati per alleviare il freddo terribile di questo mare sono fatti con capelli umani macerati. Addio.*



## L'occhio d'oro

*I pubblicitari sono mercanti di sabbia che lavorano per l'espansione del deserto.*

Gruppo MARCUSE, *Miseria umana della pubblicità*<sup>3</sup>

Siete un lettone di Riga reso miserabile dalla guerra mondiale. Così vi recate nel campo di sterminio di Belzec, appena demolito dagli Einsatzgruppen nel 1943. Lì, con metodo, frugate tra le ceneri. Cercate oro fuso, quello dei denti degli internati cremati.<sup>4</sup> Bisogna pur vivere. Lo dicevano anche i polacchi che vendevano la neve ai deportati in sosta nei carri bestiame lungo il viaggio verso il campo di Sobibór.<sup>5</sup> Bisogna pur vivere, e a loro i beni materiali non

servono più. Il ragionamento, semplice e lineare, ci porta dentro un manuale di sopravvivenza dei nostri tempi:

I cadaveri [...] sono una *risorsa*. Partite dal concetto che *i morti non hanno bisogno di nulla*: se siete in zone disabitate e non ci sono problemi legali, recuperate dai cadaveri tutto ciò che vi può servire (scarpe, abiti, cibo, denaro). *Assicuratevi prima che siano effettivamente morti*. [enfasi nel testo]<sup>6</sup>

Le eliminazioni di massa, per definizione, producono cadaveri: una risorsa collaterale che può essere utilizzata tramite due strategie economiche di successo, sperimentate in tutti i genocidi:

1. Recupero diretto di oggetti dei morti ammazzati (appropriazione di effetti personali, soldi, gioielli, protesi d'oro, indumenti eccetera).
2. Sostituzione dei morti e/o deportati (appropriazione di appartamenti, posti di lavoro, posizione sociale, proprietà fondiarie, industrie, attività commerciali, banche, quote di mercato, fino ad arrivare, in alcuni casi, a mogli e figli).

Il nostro profittatore da spiaggia è inizialmente differente: si limita a sfruttare la situazione. In fondo, la spiaggia è da tempo il suo luogo di lavoro. Se, grazie allo sterminio programmato dei Granchi, gli affari vanno meglio, chi può biasimarlo se fa un sacco di soldi? In fondo, la coppia si limita a vendere a prezzo di mercato – solo un po' maggiorato dal pericolo di agire in area di genocidio, equiparato in qualche modo alla guerra – ostriche e bibite a chi ne fa uso. Inoltre è equidistante dalle due parti, come lo sono tutti i mercanti internazionali di armi. Un cliente è un cliente, e il denaro non puzza, *pecunia non olet*, come dicevano i latini.

Pensate ai profitti delle compagnie che hanno rifornito le forze della coalizione durante le guerre in Iraq e in Afghanistan. Tipo la Huawei Technologies che ha aggiornato il sistema aereo difensivo di Saddam Hussein tra le due guerre del Golfo – ammazzando qualche soldato dei nostri in più – oltre ad aver assistito l'Iran nella sua attività nucleare. Tenete conto che la tecnologia

nucleare è la cosa più conveniente per i Paesi poveri: possono soddisfare ogni ambizione (energetica o terroristica che sia) senza rovinarsi con le spese. Fantastico per un'eliminazione di massa globalizzata come il terrorismo islamico.<sup>7</sup> In fondo, se i mazzatori volessero giocare a golf, dovrebbero spendere molto di più che non per un po' di ostriche da allineare sulla spiaggia, onde rilassarsi (effetto collaterale positivo) ed esercitarsi prima di cominciare le attività della serata sulla spiaggia (obiettivo primario).

Nella seconda fase, però, il profittatore entra direttamente nel sistema, integrando o sostituendo l'autorità eliminazionista. Possiamo tollerare che le bibite vengano pagate in natura, in qualsiasi forma, ma ci ripugna il sistema del riciclo che i due nostri protagonisti mettono in atto, in accordo con chi sta eliminando i Granchi. Questo è il sentire comune, davanti a tanta cattiveria (come direbbe Alice attraverso lo specchio). Siamo però certi che il nostro sistema economico – quello di cui facciamo parte e che manteniamo tramite, rispettivamente, il voto democratico e il pagamento delle imposte – non funzioni allo stesso modo?

Tutti hanno un telefono cellulare. All'interno c'è il coltan, minerale strategico che ha causato il genocidio in Rwanda e la guerra mondiale d'Africa in Congo (*vedi* il paragrafo «Eliminare il superfluo»). Dal 1998, questa guerra ha causato oltre quattro milioni di morti. La maggior parte ha perso la vita a causa di malattie prevenibili o curabili contratte dai civili a causa della fuga davanti alle milizie. Solo il 2% di queste morti è imputabile ad atti di violenza diretta.<sup>8</sup> Noi siamo corresponsabili della ricchezza degli eliminatori, diretti (milizie e compagnie minerarie) e indiretti (compagnie di telecomunicazioni). Utilizziamo le risorse delle vittime (coltan), ci asteniamo dalla conoscenza della loro fine (malattie prevenibili), approfittiamo dell'occasione per esigenze non di sopravvivenza (telefonia mobile). Siamo profittatori, come l'ostricario e la sua Alice. I nostri figli si stanno già suicidando.

## **Commento. «Innovative Cyber Solutions»**

*Tutto quello che ci raccontavano del comunismo era una bugia; ma il peggio è che tutto quello che ci raccontavano del capitalismo era vero.*

Sergei, ex cosmonauta sovietico,  
ne *I lunedì al sole*<sup>9</sup>

Nel 2005, la CIA spendeva la metà del suo budget (quaranta miliardi di dollari) per i *contractors* privati, la forma di profittatore più moderna che ci sia. Oggi probabilmente la percentuale è maggiore, anche se la tendenza è quella di ridurre il personale non permanente.<sup>10</sup> Come sempre, è una questione di costi: servono più soldi per mantenere un militare sul campo che avere lo stesso servizio da un privato con licenza di uccidere. Inoltre l'opinione pubblica si addolora (fino a chiedere il ritiro dal teatro di guerra) alla morte di un soldato, mentre spesso sghignazza e plaude alla tragica fine di un mercenario. In fondo, se l'è andata a cercare, per soldi.

Ci limitiamo a ricordare che la parola «soldato» deriva da «soldo», così come «mercenario» da «mercede». Stessa cosa, ma impatto psicologico di massa opposto.

Le compagnie di contractor sono enormi e molto potenti. La Consolidated Analysis Center Incorporated (CACI) fattura oltre tre miliardi di dollari. Slogan: «Sempre all'erta», «Soluzioni innovative per una grande nazione», «Mosse strategiche per rispondere alla domanda di soluzioni cibernetiche». Negli Stati Uniti, il Centro per i diritti costituzionali (Center for Constitutional Rights, CCR) afferma: «Riteniamo che CACI e Titan [un'altra ditta di contractor] siano coinvolti in una cospirazione per fornire torture e abusi sui prigionieri, con lo scopo di fare soldi». Erano ad Abu Ghraib, la prigione di Baghdad famosa per i maltrattamenti sui prigionieri, fotografati in allegria dai torturatori e dalle torturatrici.

Certamente queste compagnie sono dotate di un sano cinismo da libero mercato. La Custer Battles (un nome disgraziato negli USA, dato che non tutte le battaglie del generale Custer sono andate a buon fine, soprattutto l'ultima) è stata portata in tribunale per una fornitura di automezzi. Mike Battles, uno dei proprietari

che dà il nome alla ditta, rispose così in aula al generale di brigata Hugh Tant III, che lo accusava di aver mandato solo due camion funzionanti sui trentasei pagati dal governo USA: «Voi ci avete chiesto dei camion, e noi abbiamo rispettato il contratto; è irrilevante se i camion fossero operativi o no».<sup>11</sup>

Come nel caso dei profittatori di guerra, le eliminazioni di massa generano due tipi di sfruttamento:

1. A vantaggio diretto con prelievo dagli eliminati (attori: lo Stato eliminazionista e/o i perpetratori).
2. A vantaggio indiretto, pilotando il dopo eliminazioni (attori: i superstiti organizzati, il nuovo Stato post eliminazionista e gli Stati che, eventualmente, hanno interferito con le eliminazioni).

Al di là del noto caso di Siemens e Bayer che, sotto altro nome, utilizzarono i deportati per le loro fabbriche nella Germania nazista, l'esempio più chiaro e famoso del primo modello di sfruttamento eliminazionista è costituito dal recupero dei beni e degli effetti personali (compresi i capelli e i denti d'oro) degli internati nei campi di concentramento e sterminio (ebrei, zingari, omosessuali, prigionieri slavi, deportati provenienti dai Paesi conquistati dal Reich eccetera) da parte dell'organizzazione che faceva capo all'Aktion Reinhardt, l'operazione di sterminio organizzato.

L'organizzazione si occupava anche della cernita e dello smistamento dei beni per l'Ufficio centrale economico e amministrativo delle SS (WVHA) e da lì alla Reichsbank, pur tra mille ruberie intermedie. I preziosi, raccolti in quantità assai ingente e «bene impacchettati, venivano per lo più venduti in Svizzera, onde recuperare valuta estera». Rudolf Höss, comandante di Auschwitz, descrive così la prassi:

Durante lo scarico dei trasporti di ebrei, tutto il loro bagaglio veniva trasportato da un reparto speciale di internati (Sonderkommando) nei locali per la selezione, dove erano disinfettati e selezionati. Anche il vestiario dei gasati, dopo l'uccisione era portato nei locali di cui sopra. Fin dal 1942, nonostante la continua costruzione di baracche e capannoni sussidiari, e il lavoro continuo, giorno e notte, dei prigionieri addetti alla

selezione [...] il bagaglio si ammonticchiava in altissimi cumuli, benché ogni giorno venissero spediti parecchi vagoni di materiale selezionato.<sup>12</sup>

Non si buttava niente: i vestiti erano riciclati nel campo o dati alle vittime dei bombardamenti e agli operai stranieri delle fabbriche belliche; delle scarpe rotte si faceva farina di cuoio; gli orologi venivano riparati da internati esperti; i capelli (soprattutto delle donne gasate) erano tagliati e usati per il feltro. L'oro dei denti era fuso in lingotti dai dentisti delle SS.<sup>13</sup>

I tedeschi, da sempre, hanno dimostrato una singolare propensione per il saccheggio e per l'ossessiva elencazione burocratica dei beni strappati alle vittime. In Africa del Sudovest (quella che oggi è la Namibia), i militari del Kaiser, armati di fucili, massacrarono nel 1893, a Hoornkrans, donne e bambini herero, in una sorta di imitazione delle analoghe operazioni compiute della cavalleria statunitense contro gli amerindi. Alla fine contabilizzarono il bottino destinato al loro imperatore: 212 staffe; 74 ferri da cavallo; 12 caffettiere; 12 macinacaffè; 112 pezzi di posateria; 44 tra morsi e briglie; 3 violini e un binocolo da teatro.<sup>14</sup> Non ci chiediamo come fosse arrivato tra le mani di un pastore di vacche herero un binocolo da teatro: probabilmente non funzionava, altrimenti avrebbe potuto avvistare le truppe eliminazioniste e profittatrici. Comunque sia, le abitudini al saccheggio son dure a morire.

Per il secondo modello di sfruttamento eliminazionista, quello indiretto, abbiamo scelto l'atteggiamento economico della coalizione dei Paesi che hanno partecipato alla missione NATO in Libia nel 2011. Possono bastare alcuni titoli di un solo quotidiano italiano a fine agosto.<sup>15</sup>

«Una guerra diventata grottesca.»

«La battaglia all'ONU per la ricostruzione. Cina e Russia [assenti dalla coalizione] vogliono la loro parte: non è un trionfo occidentale [Gheddafi venne ucciso dagli insorti il 20 ottobre 2011, due mesi dopo questa notizia].»

«Dopo gli USA anche la Lega araba è pronta a scongelare 2,5 miliardi a favore del governo transitorio libico.»

«È un mercato enorme, ma francesi e inglesi vanno battuti

sul tempo. De Capoa: la nuova Libia avrà fame di professionisti italiani.»

«Italia, l'incubo di un inverno senza il gas del Nord Africa. I disordini minacciano le forniture da Tripoli e Algeri: rischio di freddo e black-out.»

«L'ambasciatore italiano protesta con Parigi: 'Manca la collegialità'.»

«Parigi: 'Non sarà un altro Iraq'. Al summit in Francia sessanta Paesi: sul tavolo riconciliazione e aiuti alla ricostruzione.»

«E l'Italia corteggia il CNT [il governo transitorio libico] per salvare i suoi contratti.»

«Il presidente Berlusconi ha chiamato il presidente Jalil per annunciare che la cifra subito disponibile sale da 350 a 500 milioni.»

«Nella Bani Walid liberata ora le armi tacciono e si canta *O sole mio*.»<sup>13</sup>

Di Gheddafi – morto ammazzato come un cane – e delle sue vittime, dei perpetratori e delle fosse comuni, non v'è rimasta traccia. Colpa della sabbia del deserto e del *simun*, il vento che rende pazzi.

# La collaborazionista

## Come in un vecchio film

*Il soldato americano che insieme al suo cane torturava, seviziava e violentava i prigionieri iracheni è morto in Afghanistan. Ogni tanto Dio esiste.*

JENA<sup>1</sup>

*Fummo noi a voler riavvolgere la pellicola. Ci parve come un dovere. Eravamo tutti attorno alla ragazza, a urlare con la bava alla bocca, ma non ne potevamo più di morti. Così ponemmo delle condizioni: avremmo riportato il tempo all'indietro, e tutto sarebbe stato come prima. Era quello che volevamo da Dio e dagli uomini: però Lui non stava lì, e gli altri erano indaffarati a impiccare la ragazza. Per l'operazione ci toccò chiudere gli occhi; poco importava, tanto era buio.*

*E così la ragazza smise di scalciare nell'aria, in ralenti all'indietro. I piedi le scivolarono a perpendicolo sotto la sottoveste che finì di svolazzare oscenamente, e poi toccarono terra. La ragazza drizzò il busto, e un segno rosso le scomparve dal viso, mentre una mano ritirava lo schiaffo. Due mani sfilarono il cappio dal suo collo. Il cappio dondolò e si riavvolse scivolando dal lampione, ormai senza tensione. Il nodo si sciolse in un'inutile corda. Le mille mani che lo avevano issato tornarono verso le facce accese,*

e le tasche. Erano mani forti e decise, eppure buffe e senza pietà in questo loro agire all'indietro.

*I pugni tesi tornarono verso i corpi, estinguendosi in mani aperte. Le braccia si attaccarono ai fianchi delle persone che smisero di urlare; e la folla ritirò i colpi. Le bocche si chiudevano agli insulti, mentre la ragazza si apriva come una via, barcollando all'indietro. I lividi che aveva sulle guance, sulle spalle, sulla schiena, sulle braccia, sulle gambe e sui seni semiscoperti (la camicia si richiudeva pian piano), tutti quei lividi sparivano a uno a uno, e il sangue le veniva risucchiato dal naso.*

*In un secondo di quasi immobilità, alcune ciocche di capelli le risalirono lungo il corpo per riattaccarsi al cranio rapato, una dopo l'altra, volando leggere verso l'alto come le farfalle che si alzano dalla spiaggia con l'arrivo dell'alta marea. Le forbici sparirono in una borsa e le mani che la tenevano ferma la lasciarono andare, ritraendosi nel buio della folla. Ci volle un po', ma infine la ragazza riebbe tutti i suoi capelli in testa. Che bel miracolo!*

*Senza più gli occhi pesti, la ragazza poté aprire le palpebre.*

*E tutti vedemmo l'occhio maligno. Nell'iride era rimasta, in immagini fisse, ogni cosa avvenuta, ma sottosopra e a tempo inverso come in una camera oscura: la forca; le file di Granchi denutriti allineati sulla strada; la gente che spinge la ragazza fuori dallo scantinato in cui si era nascosta; l'uomo che la scova e la strattona brutalmente gridando oscenità; la fucilazione, di cui sentono solo gli echi nel buio; i pacchi di razioni militari per chi muore di fame; la folla per strada che canta; gli elicotteri d'assalto delle forze umanitarie che sorvolano la città; la radio che annuncia: «Tutto è finito»; la fuga dal lusso della casa del gerarca mazzatore; la fine del genocidio, ottenuta con la forza in concomitanza con la fine della guerra; le paure di lui, che si toglie la divisa per fuggire prima che sia troppo tardi; le proprie nuove vendette malvagie; il disprezzo che coglie negli occhi degli altri; le luci posteriori di un camion della polizia segreta nella notte; le grida nell'appartamento accanto, pochi minuti prima; la famiglia dei vicini, odiati per la bella figlia che avevano e che, lei ne era certa, insidiava il*

*suo posto nel letto a baldacchino; lo sguardo da iguana del sergente che ascoltava la sua denuncia sussurrata: «Sono Granchi schifosi»; il battere arrogante dei tacchi dei mazzatori davanti al loro capo che indica la ragazza prima che parli; lo sguardo compiaciuto di lui; le sue mani su di lei, i suoi occhi dentro i suoi. I baci.*

*Il film tornò a scorrere all'indietro. La bocca della ragazza, spalancata in un urlo, si richiuse risucchiando il suono: «!ovama ol oI !ovama ol oI». Portate pazienza e cercate di capire: le vocali e le consonanti non sempre compongono parole nel giusto ordine, ma sempre contengono emozioni, anche se a rovescio.*

*Così, per curiosità, facemmo avanzare un pochino il sonoro: «Io lo amavo! Io lo amavo!» urlava la ragazza alla folla inferocita.*

*Per amore si può anche andare a letto col nemico, collaborare, tradire le persone che ti stanno accanto. È successo milioni di volte. In quel particolare momento ci venne da crederci; così riavvolgemmo di nuovo il film.*

*E vedemmo la ragazza che evitava la persecuzione, che faceva l'amore, che si invaghiva del mazzatore gentile, che correva a ritroso verso una spiaggia. Lì, con le orme sulla sabbia che le si cancellavano davanti, la ragazza entrò con i talloni in acqua. Pareva così sicura, in quella buffa camminata a ritroso. Il sole dell'alba scese verso la linea del mare. Nel cielo apparvero dei raggi luminosi, tutti rosa: la malignità non arriva mai prima del sorgere del sole e il canto del gallo è l'invenzione di Satana per cancellare il sorriso degli amanti. Un solo giro di pellicola, l'ultimo. E la ragazza fu di nuovo giovane e, a ben vedere, bellissima.*

*Lei non si voltò indietro neppure per un momento. Lo sappiamo perché restammo lì tutto il tempo a guardare, per vedere se l'avrebbe fatto.*



## L'occhio maligno

*L'amore non esiste, Hélène. Esistono solo le prove d'amore.*

Jacques a Hélène, in *Perfidia*<sup>2</sup>

La nostra squadra, come di routine, fece un esperimento cognitivista tra i bambini di una scuola elementare. Una grossa marionetta, non particolarmente somigliante a un essere umano, veniva nascosta tra i bambini in classe. Gli alunni aiutavano a trovare il miglior nascondiglio. A loro veniva detto che la marionetta era in pericolo, e che bisognava salvarla. A quel punto, l'assistente abbandonava la marionetta alla protezione dei bambini. Molti le parlavano con frasi rassicuranti. A un certo punto, la porta si spalancava e appariva una sorta di Mangiafuoco baffuto che, annusando l'aria, sosteneva

di sentir puzzo di marionetta, proprio quel che gli serviva per il suo circo di schiavi. Tutti i bambini, senza eccezioni, negavano la presenza della marionetta nell'aula. A quel punto Mangiafuoco infilava una mano in tasca e diceva: «Guarda guarda, per puro caso ho due pezzi di cioccolato. Li avrà chi mi dice dove è nascosta la marionetta». A quel punto, invariabilmente, saltava su un delatore (spesso due o tre) che indicava il nascondiglio.

La successiva discussione in classe vedeva la maggioranza dei bambini accanirsi contro chi, per un po' di cioccolato, aveva denunciato la povera marionetta, la cui fine condivisa era il vero tema della discussione (responsabilità a proteggere, *vedi* il paragrafo «Sezione 4. R2P: leadership politica, istituzioni, società civile»). In molti casi il delatore affermò: «La cioccolata non c'entra; a me era più simpatico lui, il padrone del circo» (indicandolo con il dito). Questa, in sintesi, può essere la prima analisi del collaborazionismo.

Tutti abbiamo in mente le donne rapate del dopoguerra, colpevoli di aver dato il proprio corpo all'odiato invasore; nei casi più gravi – dove fosse coinvolta la delazione – ci furono anche impiccagioni diffuse, come nel caso della ragazza del racconto. Qui entra in gioco il protezionismo maschile del «sangue»: le donne del gruppo vanno protette, ma a esse non si lascia la libertà di scegliere una vita sessuale al di fuori del lignaggio d'origine. In prospettiva rovesciata si ripropone il modello Sangue e Suolo che abbiamo visto essere alla base della strategia per la costruzione del genocidio (*vedi* il paragrafo «Il modello plastico»). È la visione romantica dell'appartenenza, e per romanticismo la ragazza rifiuta il proprio gruppo e diventa maligna. Agli occhi di chi?

In Germania, dopo le leggi razziali di Norimberga del 1935, un numero elevato di militari fu classificato come «parzialmente ebreo» o *Mischling*. Questione di sangue. In centocinquantamila combatterono per Hitler; tra di essi ci furono alti ufficiali, generali e ammiragli, oltre a un elevato numero di decorati. Essi non si consideravano ebrei e avevano scelto la carriera militare per servire la rinata nazione tedesca. Questione di suolo. In cambio, molti di loro ottennero «esenzioni» (firmate spesso da Hitler in persona) dall'essere ebreo.<sup>3</sup> Era quello che desideravano ottenere, per rimanere vivi.

Molti *Mischlinge* affermarono pure di essere inconsapevoli della malignità dell'operazione collaborazionista. Strano. Horst G. (nome fittizio e anonimato garantito) prestò servizio nella Wehrmacht con documenti falsi, in cui si indicava che era ebreo solo per un quarto. Nel frattempo, suo padre era sergente di stato maggiore nell'unità di guardia delle SS presso il campo di concentramento di Flossenbürg. La madre ebrea di Horst, Marie, viveva con il marito nel campo. Così riuscì a sopravvivere. Come registrato in un'intervista di Horst del 20 novembre 1994:

Sebbene abbia scritto ai miei genitori presso il campo di concentramento, non venni a sapere nulla dell'Olocausto fino agli anni Cinquanta. Sapevo delle deportazioni ma, come la maggior parte dei tedeschi, mai più avrei pensato che gli ebrei fossero uccisi in modo sistematico.<sup>4</sup>

Se alcuni Mischlinge parteciparono attivamente agli eccidi di altri ebrei non è dato saperlo. Tra tutti quelli intervistati, nessuno lo ammise. Anche se avessero aiutato la Germania a vincere la guerra, la loro sorte era segnata. Già nel dicembre 1941, Hans Frank, governatore generale della Polonia occupata, scriveva: «Abbiamo stimato di avere qui circa due milioni e mezzo di ebrei che, aggiunti ai Mischlinge, arrivano a un numero vicino ai tre milioni e mezzo. Non possiamo avvelenarli, ma saremo in grado di prendere un qualche provvedimento che ci porti allo sterminio. [...] Il governo generale sarà *judenfrei* come il Reich».<sup>5</sup> Il collaborazionismo dà frutti a tempo, poi scade.

Eppure, la ragazza del film all'indietro in qualche modo ci commuove, forse perché ci ostiniamo a credere che l'amore esista in ogni situazione, per quanto orribile. Abbiamo usato la tecnica dell'immedesimazione rediretta, la stessa che, in *Pretty Woman*, ci fa vedere la favola di «quella gran culona di Biancaneve» e non la storia di una pompinara e di un pescecane della finanza che si mettono assieme per fregare il pubblico. «Questa è Hollywood, gente!» è l'invocazione finale del film.<sup>6</sup>

## Commento. Traduzioni e tradimenti

*I fatti esistono fino a che non entrano in ballo gli uomini. Appena compare l'uomo ci sono solo interpretazioni.*

STANISLAW LEM, *L'indagine del tenente Gregory*<sup>7</sup>

Nel 2010, su un cartello in un bar di Rimini, abbiamo letto: SI INVITANO I SIGNORI NOMADI A COMPORTARSI COME TALI. A parte il fatto che il gestore in questione era un ottimo collaborazionista di coloro che vogliono eliminare gli zingari dal paesaggio italiano, la scritta mette in evidenza un assioma dell'antropologia postmoderna: ciò che conta è il movimento; non dove uno è o quello che ha, ma da dove viene, dove va, e a che velocità ci sta andando. Il collaborazionista è un migrante del cuore e della paura, un transfuga in movimento da un gruppo all'altro. In realtà è un traduttore e quindi un traditore (le due parole hanno la stessa origine di «estrarre da un luogo, far passare al di là»)<sup>8</sup>. Per questo veniva fucilato o rapato, o pestato, mai perdonato.

Un esempio di traduzione-tradimento è il dialogo tra Avraham Dragon e Shlomo Venezia, internati ad Auschwitz-Birkenau:

SHLOMO: «Cosa vuol dire Sonderkommando?»

AVRAHAM: «Comando Speciale».

SHLOMO: «Speciale. Perché?»

AVRAHAM: «Perché lavoriamo nel Crematorio... dove la gente viene bruciata».

Per me un lavoro valeva l'altro. [...] Non mi spiegò, però, che i cadaveri da bruciare erano quelli di persone che entravano vive nel Crematorio...<sup>9</sup>

Shlomo Venezia è stato silente per cinquant'anni. Nato nel 1923, è rimasto vivo. Più o meno.

Altri collaborazionisti erano certi di fare del bene, a sé e agli altri. Durante la campagna militare del 1873 per l'eliminazione in massa dei modoc, amerindi delle desolate lande laviche attorno al lago Tule e al Lost River in Oregon, i due migliori amici del

capo modoc Capitan Jack (nome indiano Kei-in-to-poses, «pelle scura») passarono a guidare le giubbe blu contro i propri fratelli. Bogus Charley (così chiamato perché scherzava sempre) e Scarface Charley (Chick-chack-am Lul-al-kuel-atko, qualcosa che significa «investito da un carro e sfregiato») dissero al loro ex capo di guerra: «Tu sai che è meglio incontrare noi due che non i tuoi nemici. Noi e tutti gli altri ci siamo arresi tempo fa. Siamo bene adesso. Abbiamo da mangiare tutto quel che vogliamo».<sup>10</sup> A parte il nome affibbiato loro dai bianchi senza fantasia (tutti Charley, tutti uguali, tutti derogatori fino al Charlie con cui si designavano i Vietcong), i due collaborazionisti si pongono ancora in posizione mediana rispetto ai due gruppi antagonisti. Vogliono «tradurre» per entrambi, ma stanno con chi li fa vivere meglio. Normale.

Una situazione differente si presentò in Unione Sovietica, la fabbrica sociale del collaborazionismo. Qui si ebbe un modello binario: lo Stato contro l'Antistato. Dato che tutti i cittadini sovietici *erano* lo Stato, la «passaportizzazione interna» del 1932 stabilì per decreto chi ne fosse fuori, coloro cui si *doveva* negare il passaporto, unica forma di identità individuale possibile in URSS: persone non occupate (a eccezione di pensionati e handicappati, messi sullo stesso piano); kulaki (contadini possidenti) e agricoltori dekulakizzati dalle precedenti purghe; campagnoli arrivati in città dopo il 1931 (da un anno) che fossero «palesemente fannulloni» o licenziati in precedenza; individui privati dei diritti civili (i *lišenci*: dai preti ai funzionari zaristi, dai malati di mente ai proprietari, famiglie incluse); i profughi stranieri (rifugiati politici esclusi); i coresidenti dei soggetti suddetti.<sup>11</sup>

L'operazione di ingegneria sociale divenne terribilmente complessa a causa della fissazione scientifica degli interpreti del materialismo storico. In tal modo si ebbe un proliferare di numeri e schemi per identificare gli «antisociali». Etica della cifra ed estetica della pianificazione. Tutti i sovietici ebbero il compito di collaborare con le varie polizie. Il guaio fu che la categorizzazione degli antisociali era per lo meno incerta: così le vittime vennero abbandonate all'arbitrio dei funzionari del popolo, se non dei vicini di casa. Con la potente «fabbrica collaborazionista del consenso socialista», nel giro di quindici mesi (1931-1932), su 767.000 arrestati, 387.000 vennero fucilati, e gli altri dispersi

a est degli Urali. Con tale metodo vennero in seguito inviati in Siberia, dove non c'era nulla ad attenderli – neppure i campi di concentramento –, circa due milioni di persone. Per non morire di fame dovettero «de-civilizzarsi» fino al cannibalismo, come testimoniano gli episodi sull'isola di Nazino. «A Nazino, l'uomo ha cessato di essere un uomo. Si è trasformato in sciacallo», così scriveva l'istruttore-propagandista Veličko direttamente a Stalin.<sup>12</sup> Anche lui era un uomo con la faccia da eroe e il cuore da tirapiedi, come tutti coloro che collaborano attivamente alle eliminazioni di massa. D'altra parte, Josif «Acciaio» Stalin la pensava così: «La morte è la soluzione; via l'uomo, via il problema».<sup>13</sup> La parola «soluzione» è la chiave di lettura eliminazionista.

# I fiancheggiatori

## L'ebanista e il taglialegna

*L'amicizia tra un uomo e una donna è come una scimmia sotto un albero di banane: o ci è salita o ci salirà.*

Proverbio senegalese

*Questo è un test.*

*Davanti a una casa semibruciata, una piccola falegnameria in realtà – come dedotto dall'insegna –, è stato trovato un album dei ricordi. Contiene essenzialmente fotografie, ma anche cartoline, francobolli, ritagli di giornale, appunti, biglietti di spettacoli, note a margine, oggetti (piccoli e sottili per poterci stare), fiori secchi, documenti scaduti, banconote fuori corso.*

*Sfogliando l'album dovete ricostruire la vita di chi ha accumulato questo tesoro di memorie. Attenti: gli album tendono a essere rapidi e concisi, ma chi li guarda deve rallentare, sfogliando le pagine a una a una nell'ordine corretto, in modo da analizzare ogni dettaglio, prendendo il giusto tempo per comprimere, a mente, una vita intera.*

*La prima immagine è la foto di una bambina nuda, sdraiata sulla pancia, che mostra il sedere ai guardoni. A cornice ci sono ritratti (alcuni seppiati) di anziani e meno anziani, uomini e donne. Nella pagina accanto, una grande fotografia di famiglia,*

*poco significativa perché assurdamente complicata dal numero di persone riprese tutte assieme. Seguono: un nastrino rosa, una ciocca di capelli biondi e lisci, un biglietto delle giostre. E poi una serie di immagini di una bambina che cresce, assieme a pagelle di scuola dai voti mediocri, disegni più o meno infantili, schizzi a matita che tracciano bellissimi arabeschi.*

*Dopo una serie di foto di una spiaggia vuota e nebbiosa, a un certo punto spicca l'ingrandimento di una costruzione che, vista con la lente, risulta essere la falegnameria incendiata, ma con un altro nome. Lì davanti, accanto alla solita bambina ormai signorina, se ne sta in posa un uomo maturo, con i baffoni, che le tiene la mano sulla spalla. La ragazza mostra all'obiettivo un manufatto in legno. In un altro ingrandimento si vedono chiaramente gli arabeschi intarsiati sull'oggetto: una bella mazza di legno.*

*Un'etichetta di sartoria fa mostra di sé nella pagina dopo. È stata strappata da una camicia bianca, di cotone, la cui stoffa è visibile ai contorni. C'è, accanto, un gancetto da reggiseno con parte dei lacci, neri. In questa sezione delle stoffe si trova anche un bracciale di colore bruno, con applicato un simbolo: un'aquila che tiene tra gli artigli due mazze incrociate. Nella pagina a fronte: un bellissimo bosco, panoramico, in cartolina. Scritto in pessima grafia si legge: «C'è una strada nel bosco, che io solo conosco, vuoi conoscerla tu?» La firma è quella di un maschio.*

*A questo punto, nell'album entra una serie di fotografie di un giovane barbuto. È robusto, indossa una camicia a scacchi, scarponcini ai piedi. Lo si vede in posa, con un piede su un tronco abbattuto e un'ascia in mano. Una sottile scheggia di legno chiaro è inserita nell'album, proprio accanto all'istantanea. Da qui in avanti, il ragazzo appare in varie forme: sbeffeggiante in una cabina fotografica; con un enorme boccale di sidro in mano tra una mezza dozzina di facce rubizze; appeso a un pino con una sega in mano; per strada, assieme a una masnada urlante; di profilo, a mostrare il bicipite sinistro su cui spicca il tatuaggio di un'aquila che tiene due mazze incrociate; alle spalle di un energumeno con le braccia sui fianchi e due teste umane san-*

*guinanti che gli spuntano da sotto i gomiti; tenero e sorridente, abbracciato alla ragazza.*

*I due vengono ritratti davanti alla falegnameria, con l'insegna nuova. C'è un atto di donazione, accluso. Un sacco di disegni di mazze, di varie fogge e decorazioni: sono schizzi e progetti esecutivi. Alcune fatture per legname di qualità, la cui firma incerta è la stessa di colui che ha spedito la cartolina del bosco. Una giarrettiera rossa cucita su una stoffa ricamata con la scritta «Auguri di Buon Anno». Un ritaglio di giornale dal titolo «Azione contro i Granchi!» La fotografia ufficiale del capo dello Stato, con dedica. Lui con un fascio di assicelle in mano e lei con alcune mazze intarsiate. La ricevuta dell'Ispettorato alla Sicurezza - Sottosezione Antigranchi (ISSA), per la fornitura di centocinquanta «strumenti lignei da percussione» con il simbolo di aquila e mazze incrociate. Tale documento ufficiale, con tanto di timbro, appare come se fosse stato in un primo momento accartocciato con violenza e poi accuratamente stirato per conservarlo nell'album. O forse viceversa. Di fatture ce ne sono tante con datazioni a seguire, ma nessuna è spiegazzata. C'è anche una lettera di encomio da parte dell'ispettorato, accanto a una foto di decine di persone che sfilano con le mazze in bella vista.*

*Un ritaglio di giornale descrive per filo e per segno come debbono avvenire le aggressioni contro i Granchi ed elogia le mazze della falegnameria per la loro leggerezza, efficienza e, perché no, eleganza. A fianco, i due giovani sono ritratti un po' paludati, ritti sull'attenti con due mazze incrociate in mano, nel momento in cui le consegnano al capo dello Stato. Fanno la faccia feroce.*

*A quel punto, stupisce un po' trovare l'acquerello di una spiaggia: è una marina inquietante per la presenza di sacchi neri sullo sfondo. E subito dopo c'è una fotografia che coglie i due giovani seduti a un tavolino, davanti a uno stabilimento balneare. Il loro sguardo, tenete d'occhio lo sguardo. La foto trasmette qualcosa della desolazione degli amori incompleti. Due veri amanti? Marito e moglie no: nell'album dei ricordi manca il certificato di matrimonio. Semplici soci d'affari? Artigiani complementari? Due amici? È possibile l'amicizia tra un uomo e una donna?*

*L'album dei ricordi è stato trovato dopo la pubblicazione del dossier che evidenziava le eliminazioni di massa compiute sui Granchi negli ultimi otto anni, e le successive inchieste per identificare chi avesse attivamente partecipato ai rifornimenti di strumenti per i massacri. La falegnameria dell'ebanista e del taglialegna in questione risultò essere responsabile della produzione di migliaia di mazze istoriate con il simbolo del partito eliminazionista, sicuramente utilizzate nei massacri (come provano le analisi delle tracce di DNA). Le forze internazionali per la sicurezza della popolazione civile, mandate a indagare, trovarono solamente l'album dei ricordi, appoggiato su un sasso del prato: la falegnameria era stata bruciata (incendio doloso). All'interno, su due letti gemelli, giacevano i corpi carbonizzati di un uomo e di una donna.*



## L'occhio sereno

*Volendo, era piuttosto facile prendere partito in Bosnia, ma non voleva dire affatto sentirsi sereni.*

ANTHONY LOYD, *Apocalisse criminale*<sup>1</sup>

La spada, secondo lo shintoismo giapponese, ha origini divine. Venne trovata nella coda di un drago da Haya Susanoo, il figlio di Izanagi, dio creatore dell'arcipelago che sarebbe divenuto il Giappone. Perfezione tecnica e valenza spirituale; la più bella arma costruita dall'uomo è la spada giapponese: sacra, elegante, equilibrata e letale. I fabbri in grado di forgiarne una secondo tradizione vengono considerati semidei e, oggi come alle origini, sono praticamente inavvicinabili.<sup>2</sup> Questi artisti-artigiani possono essere ritenuti strumenti accessori alle eliminazioni di massa? Secondo noi sono i fiancheggiatori, persone che conoscono e approvano l'esito della propria opera al servizio del potere genocidiario. Non si spiega altrimenti l'orgoglio nazionale dimostrato dal giornale *Japan Advertiser* che, durante i massacri di Nanchino del 1937, fotografò in posa orgogliosa e sguardo sereno – con le spade in pugno – i sottotenenti Mukai Toshiaki e Noda Takeshi. Secondo quanto riportato, i due se ne andarono in giro per Nanchino a decapitare civili cinesi; avevano scommesso su chi avrebbe raggiunto per primo le cento vittime. Titolo del giornale: «Gara per uccidere a fil di spada i primi 100 cinesi prolungata quando entrambi i contendenti superano il punteggio: Mukai arriva a 106 e Noda a 105».<sup>3</sup>

Secondo la psicologia sociale, durante un'aggressione al più debole i fiancheggiatori sbeffeggiano la vittima e ne fanno un momento sportivo. La coppia che descriviamo all'inizio del capitolo non ha le caratteristiche dei sottotenenti; si tratta di fiancheggiatori del secondo ordine, gente che quasi mai vede direttamente le vittime degli oggetti che fabbrica, consapevolmente, per l'eliminazione di massa. Ci piace vederli pignoli nel loro lavoro di taglialegna ed ebanista, impegnati emozionalmente a raggiungere una qualche forma di amore. I ricordi che ammassano, al momento della raccolta hanno poco peso: frammenti di un incontro sessuale appassionato (forse), milioni di istantanee come quelle che abbiamo tutti nei

cassetti, tracce della loro abilità artigianale, e così via. Le fatture inserite nell'album dei ricordi portano però a pensare che i due sapessero bene quello che succedeva ai loro pregiati manufatti e ne volessero tenere traccia. Perché mai? L'esperto di genocidi Ben Kiernan afferma:

Le imprese genocidiarie, ambiziose per definizione, richiedono un'inflexibilità ideologica così severa che, ironicamente, è richiesta l'abilità pragmatica per implementarle. [...] I nuovi, rapidi sviluppi tecnologici che rendono possibile il genocidio innescano un insieme di composti esplosivi nella mente dei perpetratori e accendono visioni contrastanti all'interno della loro società.<sup>4</sup>

Le parole «abilità» e «sviluppi tecnologici» sono la chiave per comprendere i fiancheggiatori, in quanto raccordano le capacità dell'individuo con il progresso della società. Nessuno di loro vede nulla di male nel produrre bellissimi strumenti che – indipendentemente da, ma non contro, la loro volontà – servono a uccidere le persone in massa. L'arte e la tecnica trascendono l'uso che se ne fa. In Germania, nessuna ditta si vergogna di produrre forni crematori che sono «i migliori da oltre centocinquant'anni». E così, i nostri due protagonisti sono rinserrati nella loro tecnica meravigliosa, profondamente sereni quando si guardano le mani operose, così come presumiamo facciano gli insondabili fabbri giapponesi.

I protagonisti sono persone vicine alla soglia tra il «freddo», il limite alla compassione per gli altri, e il «caldo» che potrebbe portare alla metamorfosi: gli amanti debbono passare una soglia per trasformare l'andamento di un rapporto verso l'intimità.<sup>5</sup> In realtà, i due si limitano a saltellare sul posto, né di qua né di là, né freddo né caldo. La soglia è l'habitat dei fiancheggiatori: una terra di nessuno. La consapevolezza dell'ebanista, donna, e del taglialegna, uomo, di ciò che stanno facendo a se stessi (amore incompleto) e agli altri (eliminazioni di massa) arriva come un'illuminazione distruttiva: danno fuoco al proprio corpo e al luogo delle opere, salvando solamente i propri ricordi. È l'ultima tentazione del fiancheggiatore: raggiungere la gloria. In Giappone esiste ancora

oggi l'antica venerazione per i *miira*, asceti dal corpo incorrotto che si sono mummificati in vita, seppellendosi con profumate erbe di montagna e rosmarino.<sup>6</sup>

### **Commento. Flipper di sterminio**

*Society, you're a crazy breed.  
I hope you're not lonely, without me.  
Society, have mercy on me.  
I hope you're not angry, if I disagree.*

JERRY HANNAN, *Society*<sup>7</sup>

In una scuola tecnica superiore di Torino, nell'ambito di un seminario su «Fascismo e antifascismo» (febbraio 1975), la nostra squadra allestì un «flipper di sterminio». Una plancia orizzontale, strutturata a flipper con luci colorate e decorata con fotografie, ritagli di giornali d'epoca, immagini violente eccetera, sosteneva un quadro del punteggio: una sagoma trasparente dietro la quale un attore si doveva contorcere e cadere morto come un orsetto meccanico ogni qualvolta si accendesse una lampadina connessa a una pulsantiera a disposizione dei visitatori. Anche se il gioco era scoperto, la violenza era in qualche modo reale: l'attore faticava per ore (l'esperimento durava dal mattino alla sera). Primo dato: essendo la scuola essenzialmente maschile, il gioco veniva praticato con maggiore intensità quando dietro il quadro del punteggio si trovava un'attrice. Secondo dato: la deresponsabilizzazione, sollecitata da un animatore, incrementava il livello graduato della violenza. Terzo dato: gli insegnanti «fiancheggiavano» l'attività, ma partecipavano solo furtivamente, allungando un dito sul pulsante quando non visti.<sup>8</sup> Si trattò di una variazione del famosissimo esperimento Milgram del 1961.

I risultati dell'esperimento Milgram sono stati invocati a difesa da tutti i gruppi di eliminatori di massa, dai torturatori argentini ai piloti americani da bombardamento. Più sottilmente, ma più profondamente, si adatta al ruolo del fiancheggiatore. Lo scopo dell'esperimento era studiare il comportamento di soggetti a cui

un'autorità (nel caso specifico uno scienziato) ordina di eseguire azioni in conflitto con i valori etici e morali dei soggetti stessi. È interessante notare come l'esperimento abbia avuto luogo tre mesi dopo l'inizio del processo Eichmann a Gerusalemme. Lo psicologo sociale Stanley Milgram voleva rispondere alla domanda: «Un essere umano può compiere crimini atroci eseguendo semplicemente degli ordini?»<sup>9</sup>

I volontari (pagati) vennero reclutati tramite annuncio sul giornale o a caso sull'elenco telefonico. Il campione risultò essere di maschi tra i venti e i cinquant'anni. Fu loro detto che avrebbero partecipato a un esperimento sull'apprendimento. A loro si affidò il ruolo di «insegnante», mentre ai collaboratori di Milgram venne dato il ruolo di «allievo». L'insegnante (soggetto ignaro) veniva a trovarsi in una stanza con trenta interruttori di corrente elettrica che erogavano voltaggi dai 15 ai 450 V. Sotto ogni gruppo di quattro interruttori apparivano delle scritte: (1-4) scossa leggera, (5-8) scossa media, (9-12) scossa forte, (13-16) scossa molto forte, (17-20) scossa intensa, (21-24) scossa molto intensa, (25-28) attenzione: scossa molto pericolosa, (29-30) xxx. Al soggetto ignaro si faceva prendere la scossa dalla terza leva (45 V reali, con sensazione di acuto fastidio) per convincerlo della veridicità dell'operazione.

L'insegnante doveva leggere al finto allievo coppie di parole, ripeterne una, chiedere un'associazione con la seconda, verificare l'esattezza della risposta e infliggere una punizione elettrica in caso di errore. L'allievo, collegato a una sorta di sedia elettrica, fingeva una reazione con implorazioni e grida al progredire dell'intensità delle scosse (non percepite, ovviamente), fino a che, raggiunti i 330 V, non emetteva più alcun lamento, simulando lo svenimento per le scosse precedenti. In questo bailamme, Milgram incalzava l'insegnante con tre livelli di ordini: «L'esperimento richiede che lei continui»; «È assolutamente indispensabile che lei continui»; «Non ha altra scelta, deve proseguire». Il grado di obbedienza fu misurato in base al valore dell'ultimo interruttore premuto da ogni soggetto prima di interrompere la prova. Un'elevata percentuale – variabile a seconda della distanza percettiva con la vittima – arrivò ai livelli estremi del voltaggio, pur protestando verbalmente.

Il grado di obbedienza variava in relazione a due fattori: 1) distanza tra insegnante e allievo; 2) distanza tra soggetto sperimen-

tale e sperimentatore. Furono testati quattro livelli di distanza tra insegnante e allievo: nel primo l'insegnante non poteva osservare né ascoltare i lamenti della vittima; nel secondo poteva ascoltare, ma non osservare; nel terzo poteva ascoltare e osservare; nel quarto, per infliggere la punizione, doveva fisicamente spingere il braccio della vittima su una piastra. Nel primo livello di distanza, il 65% dei soggetti progredì fino alla scossa più forte; nel secondo livello il 62,5%; nel terzo livello il 40%; nel quarto livello il 30%. La distanza tra sperimentatore e soggetti si rivelò meno influente.

Un analogo esperimento venne svolto da Philip Zimbardo. Un gruppo di persone venne messo in una prigione fittizia. A loro si affidarono i ruoli di guardie e di prigionieri. Pur essendo vietata ogni forma di violenza fisica, nel giro di alcuni giorni emerse un crescente livello di brutalità interpersonale. Per il team di Zimbardo, la «degenerazione» del comportamento delle guardie con i prigionieri, e dei prigionieri tra di loro, è «direttamente riconducibile alla situazione carceraria in sé». <sup>10</sup>

Assieme ai più truci perpetratori e ai più biechi profittatori, la giustificazione che molti fiancheggiatori delle eliminazioni di massa utilizzano in tribunale (e con se stessi purtroppo) si basa sulle conclusioni che si possono trarre da questi esperimenti di psicologia sociale.

Primo: non si sentono moralmente responsabili in quanto esecutori accessori di un potere esterno (eteronomico). Tale stato è indotto da:

- Conferimento di legittimità all'autorità.
- Adesione al sistema di autorità.
- Pressione sociale contro la disobbedienza.

Secondo: accettano che l'ambiente eliminazionista in cui si trovano sia ineludibile, per cui è giusto, all'interno di tale sistema di riferimento, occuparsi essenzialmente di sé.

In entrambi i casi si tratta di «trappole sociali». La nostra adesione ai sistemi di valori (ideologia) è fondamentale; non è vero che siamo automaticamente portati all'obbedienza. E il sistema di riferimento ambientale non costituisce una sorta di imprinting etologico, per cui il comportamento è predeterminato. L'ottantunen-

ne scrittore Yoram Kaniuk ha scelto nel 2011 di farsi derubricare presso il ministero degli Interni di Israele per essere quindi registrato come «membro del popolo ebraico», ma «senza religione». Con l'ortodossia ebraica (pervasiva al punto che quattrocento rabbini hanno ispezionato le bollicine dell'acqua minerale per verificare che fossero compatibili con l'*halacha* ortodossa che regola il cibo e le bevande) Kaniuk non vuole rapporti: «Ho detto loro: io ora esco». È la prima volta che avviene una cosa del genere. Reazione dei rabbini: «Quando uno nasce ebreo, resta ebreo. Non si sfugge». Kaniuk se la ride: ha donato il suo corpo alla scienza. I rabbini non lo avranno nemmeno da morto.<sup>11</sup>

# L'ignorante

## La vedova nera

*I miti possederanno la Terra  
e godranno di una grande pace.*

Bibbia, Libro dei Salmi, 36:11

### Favola

*C'era una volta una casetta vicino al mare, al crocevia tra la strada litoranea, il viale che arrivava dall'entroterra e il sentiero che portava alla spiaggia. Era fatta di fasciami di antichi battelli, assi divelte dal vento che soffiava dall'interno, teli colorati di antiche vele e rottami di ogni sorta. Presa tra la spiaggia, le dune e l'entroterra, era bellissima anche quando arrivava il fortunale. Nella casetta viveva una donna. La si poteva vedere spesso che si sollevava sulle punte dei piedi per vedere la spiaggia al di là delle dune.*

*Scorgo solo la linea alta delle maree, diceva ai passanti, ma va bene così.*

*I passanti (c'era sempre un gran via vai) le proponevano di accompagnarla alla spiaggia nascosta dalle dune, oppure alla cittadina dell'interno dalla cui torre si vedeva benissimo la linea del mare, ma lei rifiutava dicendo No grazie, son vedova; non starebbe bene.*

*La vedova, sempre vestita di nero, era miseramente autosufficiente: raccoglieva molluschi portati dalle maree, coltivava un piccolo orto di rape ed erbe aromatiche, faceva legna. Per arrotondare (aveva da mantenere tre figlioli, due maschietti e una bambina), un tempo la vedova andava tutte le mattine verso una caletta corallina da cui si vedeva e non si vedeva la spiaggia, tra alte e basse maree e la nebbia che pareva avvolgere tutto anche quando faceva sole. Ogni giorno raccoglieva ciò che il mare lasciava libero di tornare alla terra.*

*Quando fu più vecchia, toccò ai tre figli fare la raccolta per lei, tutte le mattine all'alba. Da un po' di tempo, però, tutto quel che riuscivano a riportare alla loro bellissima casetta di rottami erano brandelli di plastica, o nera o trasparente. C'era un odore in essi che la vedova attribuiva al mare.*

*La vedova divideva i sacchetti di qui e di là, li lavava con l'acqua di mare (quella dolce era lontana e serviva solo per bere) e poi li stirava con cura sul suo tavolino. Quando ne aveva messi assieme alcuni mucchietti, li esponeva sui gradini di casa, per venderli ai passanti. Fatto strano: al mattino arrivavano clienti che volevano solo i sacchi neri; con aria mogia, trascinavano borse e valigie, come dovessero partire per chissà dove; alla vedova non interessava.*

*Io non bado ai fatti degli altri, è maleducazione, diceva tra sé e sé.*

*Quando arrivava la sera, preceduti da schiamazzi e da quel loro sbattere di mazze, sciamavano verso la spiaggia i clienti dei sacchetti trasparenti. Cantavano canzoni, ma la vedova si tappava le orecchie poiché temeva ci fossero parole volgari. A lei piacevano le canzoni romantiche, come La mer.*

*La mer, les a bercés le long des golfes clairs et d'une chanson d'amour; la mer a bercé mon cœur pour la vie, cantava.<sup>1</sup>*

*Durante il giorno la vedova era impegnata nelle faccende di casa: tenere lontano la sabbia, preparare da mangiare, fare il bucato, lavare i sacchetti recuperati, anche se da quelli la puzza non se ne andava mai. Che brutta cosa, la plastica, diceva.*

*I figli, alla vendita dei sacchetti riciclati non partecipavano mai; correvano tutto il giorno alla spiaggia o verso il paese, avanti e indietro. Intanto, la madre scambiava poche parole con i clienti.*

*Che tempaccio oggi – Un bel sole, vero? – Ma che bei bambini! Sono pallidi, li porti alla spiaggia – Giù le mani giovanotto e si tenga ben stretta la sua brutta mazza – Vuole davvero tutti i sacchetti neri? Grazie signora – Ecco a lei i sacchetti trasparenti, ma si riguardi, ha un'aria affaticata – Si lavi pure le mani, ma non è tardi per tornare a casa? è l'alba!*

*Mamma mamma, cominciarono un giorno a dirle i figli, la spiaggia laggiù è piena di cose abbandonate da prendere!*

*Guardare e non toccare, diceva lei, ordinando sulle scansie gli oggetti che la mattina aveva barattato in cambio dei sacchi neri: pettini, anellini, abiti, scarpe, qualche soldo; una donna voleva lasciarle una treccia di capelli, ma lei aveva rifiutato, pentendosene.*

*Mamma mamma, le cantilenò un giorno il figlio maggiore, la sabbia della spiaggia scricchiola sotto i piedi quando cammini sulle ossa e sui crani rotti!*

*Lascia in pace i morti, porta male anche solo nominarli; e poi hai una fantasia morbosa, non fa bene, rispondeva lei preparando la zuppa di granchi che tanto piaceva ai suoi figli e ai clienti della sera (ne conservava un po' appositamente: quei giovanottoni avevano sempre un grande appetito, con tutto il moto che facevano).*

*Mamma mamma, diceva d'un fiato il secondogenito, sulla spiaggia-ho-toccato-un-recinto-con-le-spine-di-ferro. È enorme, e da dietro viene una puzza bestiale.*

*Tu sei un ficcanaso; e fai attenzione a non farti male come al solito, ché le macchie di sangue non vanno via, rispondeva lei con calma.*

*Mamma mamma, cantarono un'alba facendo un girotondo a tre. Sulla spiaggia ogni notte, chi si piglierà le botte? I Giganti contro i Granchi, Sacchi neri o Sacchi bianchi; niente teste corazzate, carne e ossa da mazzate; molto bello, poco brutto, ci son pezzi dappertutto!*

*La vedova non disse niente; era impegnata con una cliente del mattino. Prendendo un pezzetto di sacco nero in cambio, questa mise davanti a sé due stelle marine, sei conchiglie e diciannove frammenti di vetro colorato, politi e lucenti.*

*Vengono dal mare, disse controvento. Sono souvenir della speranza.*

*La bambina, quella che non parlava mai perché si era tanto*

*spaventata da piccina, la prese per l'orlo della gonna. E, senza mai toccarle la gamba, la tirò verso la spiaggia.*

*Ho visto splendere un dente d'oro, riuscì a dire balbettando.*



## L'occhio cieco

*Ancora un poco e l'empio scompare,  
cerchi il suo posto e più non lo trovi.*

Bibbia, *Libro dei Salmi*, 36:10

Mentre stavamo preparando lo schema di questo libro e tra noi parlavamo solo di Granchi, abbiamo incontrato una bambina di tre anni. Ci ha guardato e ha detto: «Ieri sono andata in piscina. Un grosso granchio voleva mangiarmi. Ma io mi sono trasformata in

un granchio ancora più grosso. Abbiamo lottato. E ho mangiato lui». Nessuno di noi le aveva mai parlato di granchi. Per un attimo pensammo di essere divenuti analoghi al Primo battaglione Terra dell'esercito USA che si occupa di guerra psichica (nello specifico, tra le altre cose, ha una squadra che si allena a uccidere capre, o almeno a stordirle, con la potenza dello sguardo).<sup>2</sup> Da parte nostra, ci limitammo a dedurre che i bambini, tramite l'empatia, hanno un'iperpercezione della realtà, a volte. Lo prendemmo come una sorta di segno e partimmo da lì per caratterizzare chi è cieco davanti alle eliminazioni di massa e, essendo ignorante, non sa di esserlo. La famosa frase attribuita a Socrate – io so di non sapere – è un paradosso indecidibile: se egli sa (la prima cosa che afferma), non può non sapere. E viceversa.

Preparammo una simulazione, uno di quegli esercizi di ruolo che servono a elaborare modelli di comportamento. Come dice Marcel Jousse, antropologo del gesto: «La Simulazione è sempre l'Imitazione, ma una imitazione a due facce: l'individuo esibisce esteriormente un meccanismo macroscopico diverso dal proprio meccanismo interiore. Cosa, del resto, estremamente difficile».<sup>3</sup>

Per facilitare le cose ponemmo virtualmente uno di noi (una donna) a Daulia, luogo dell'incrocio tra Tebe, Delfi e Corinto, nella Grecia ai tempi del mito di Edipo. Il suo ruolo è semplice: zappare la terra. Per prima cosa facciamo passare il carro di Laio, che se ne va a Delfi a consultare l'oracolo di Apollo. E la contadina zappa. Poi ella vede arrivare da Tebe un pastore con un bambino (Edipo), diretto a Corinto. Questo non le impedisce di zappare. Tempo dopo, lo stesso Edipo, cresciuto, se ne va a Delfi e da lì a Tebe (che non è lontana), passando due volte per il trivio. La contadina non può vedere altro che le ruote del carro, per via della schiena curva e del polverone. Quel via vai le fa venire la congiuntivite ma, per abitudine, continua a registrare nella memoria i vari passaggi.

Fatto sta che, a un certo punto, due carri arrivano contemporaneamente all'incrocio e litigano per la precedenza (Edipo verso Tebe e Laio verso Delfi). Quando ripartono, uno dei conducenti è morto ammazzato (Laio, che è il padre di Edipo, ma nessuno lo sa). Ovviamente la zappatrice non può vedere all'interno dei carri, e poi le zuffe per la precedenza sono così comuni a Daulia

che lei fa finta di niente, altrimenti le tocca essere convocata come testimone un giorno sì e uno no.

A quel punto la simulazione si complica, con figli di Edipo che vanno e vengono da Delfi, matrimoni incestuosi (fortunatamente la contadina non li può vedere), Edipo che va a Corinto per un funerale, poi ripassa da lì, accecato e irriconoscibile, diretto a Colono assieme alla figlia Antigone, e avanti e indietro così, in una sorta di pochade.<sup>4</sup>

Finito il tutto, dicemmo alla protagonista della simulazione, testimone involontaria di uno dei fondamentali miti del pensiero moderno (pensate a Freud e alla psicanalisi): «Adesso raccontaci la tragedia di Edipo come l'hai percepita tu». «Edipo chi? Quale tragedia?» fu la risposta. Ah, tra l'altro il nome Edipo ha come etimologia «piedi gonfi» (stessa radice di «edema»). Per forza, con tutto quel bell'andare.

La zappatrice esibisce la stessa ignoranza della vedova nella casetta, testimone inconsapevole. Come la nostra simulatrice, ha molte attenuanti, la povera donna. Vive sola, con paura. Farsi gli affari propri è oggi un imperativo categorico, peraltro. Si trova tra la terra e il mare, che vede solo tramite lo schermo mobile dell'alta marea. Non può cogliere la linea tra la vita e la morte dei Granchi di terra. Lei manco la conosce tale definizione. Sa solo che un gruppo compra un tipo di sacchetti e il secondo un altro. Attenti: le due «etnie» non sono riconoscibili all'apparenza esteriore (*vedi* il paragrafo «Facce da genoma») e a lei piace, per cortesia, parlare con tutti. Così si fanno i piccoli affari.

I bambini sono una cosa diversa. Per mantenere l'ignoranza della madre (controllo dell'adulto) e velare la verità, essi hanno un linguaggio a logica incerta, costruito su un filtro percettivo da choc: in pratica non forniscono dati o immagini alla madre. Come cantava l'autistico Tommy, il giocatore di flipper sordo, muto e cieco degli Who: «*See me, feel me, touch me, heal me*».<sup>5</sup> Tutte sensazioni e una speranza imposta. Difficile non pensare che le narrazioni dei bambini non siano altro che invenzioni fantastiche. Nel film *Godzilla* si vede il primo piano di un bambino che guarda fuori dalla finestra e dice calmissimo ai genitori che c'è un dinosauro in giardino. I genitori lo zittiscono finché il mostro non entra in salotto e se li divora.

Per quello che riguarda l'ultimo baratto e il dente d'oro, l'immagine fa riferimento alla già citata Aktion Reinhardt, il nome in codice del programma di sterminio che includeva le operazioni di raccolta e smistamento degli abiti, dei beni e dei preziosi appartenuti agli ebrei gasati, compresi i denti d'oro e i capelli femminili.<sup>6</sup> Tutto verosimile.

### **Commento. La colpa delle donne**

*Anche con gli occhi spalancati... non riesco a vedere niente.*

ZATŌICHI, esperto di spada giapponese, cieco<sup>7</sup>

L'ignoranza e la solitudine sono condizioni volontarie; non ci si può barricare dietro se non tramite la menzogna a se stessi. La simulazione è un modo per evitare la percezione del reale. Si tratta di qualcosa di analogo alla famosa cortesia del giapponese, il quale sorride sempre *per cortesia*, anche se gli tocca dissimulare le più spaventose sofferenze. Tutti i meccanismi, sottili e misteriosi, dell'automenzogna («non possiamo sapere, dato che siamo soli») sono da studiare in funzione del mimismo umano, la capacità di dissimulare per imitazione. La vedova sopravvive perché, parlando con tutti, *fa* come tutti. È vittima, carnefice, collaborazionista. Solo che non lo sa. Circa mezzo secolo fa, assistendo alla nascita di una rete planetaria di emittenti radio, Alfred Weber (fratello minore di Max Weber) osservò che il mondo si era molto rimpicciolito, e perciò era quasi impossibile in tutta onestà fingere di ignorare quello che succedeva.<sup>8</sup> L'affermazione ci porta a un commento sul potere dell'ignoranza: la protagonista è una donna. Come afferma Yukio Mishima, scrittore giapponese, fascista e suicida rituale tramite *seppuku*:

Nella nostra epoca sono le donne a dominare, ed esse tendono a preservare la società da ogni pericolo. Il desiderio di vivere in pace è un bisogno primario nella vita delle donne, ed esse sono disposte a qualsiasi sacrificio pur di soddisfarlo.<sup>9</sup>

Se il controllo dell'informazione garantisce il potere maschile, l'informazione negata costituisce la potenza del mondo femminile. Se canalizzata, potrebbe essere uno strumento formidabile contro le eliminazioni di massa. Ricordiamo che gli eroi di pace, come quelli di guerra, si costruiscono in casa, accanto alle mamme. Non a caso, nella nostra simulazione, per protagonista è stata scelta una donna. Le donne sono state piantate al crocevia della Storia, quasi sempre a zappare. Il fatto cruciale è che sono collegate alla demografia.

La demografia, sommatoria di vita e morte, è implicitamente connessa a problemi di genere. Nel sistema riproduttivo, le donne hanno un ruolo asimmetrico, in quanto produttrici di produttori.<sup>10</sup> Gli uomini producono; pure le donne producono, ma le donne producono anche i figli che serviranno a produrre nel futuro. L'investimento energetico delle donne, sia in gravidanza e parto (biologia), sia nell'allevamento dei figli come nel rapporto con il marito (cultura), non è reciproco e bilanciato rispetto a quello degli uomini. Nel sistema, gli uomini tendono a occuparsi della *quantità* di vita (capitale e sicurezza), mentre alle donne è affidata la *qualità* della vita. Si tratta, in primo luogo, dell'allevamento ed educazione dei figli, per poi arrivare alle relazioni familiari. Per semplificare, potremmo dire che gli uomini tendono al mantenimento del presente attraverso la conoscenza, mentre le donne sono dedite al miglioramento del presente per garantire il futuro, tramite la prole. Ricordate: Ginger Rogers faceva esattamente gli stessi movimenti di Fred Astaire, ma ballando all'indietro e sui tacchi a spillo.

Il controllo della conoscenza, opposto dell'ignoranza, appare pertanto maschile, ma questo non è cosa buona. Valentine de Saint-Point, nata Anna Jeanne Valentine Marianne de Glans de Cessiat-Vercell, nel *Manifesto della donna futurista* del 1912 (appena prima del macello della prima guerra mondiale), da donna di classe si permette di dire:

La donna incarna l'individualità della folla: fa da corteo agli eroi o, in mancanza di meglio, sprona gli imbecilli. [...]. La donna pungola la carne, immola o cura, fa scorrere il sangue o lo stagna, è guerriera o infermiera. La stessa donna, nella

medesima epoca, a seconda delle idee prevalenti circa i fatti del giorno, si stende sui binari per impedire ai soldati di partire in guerra, oppure si getta al collo del campione vittorioso.<sup>11</sup>

Nell'incipit, la dama afferma che donne e uomini sono meritevoli dello stesso disprezzo. L'ideologia eliminazionista si nasconde nelle pieghe dell'ignoranza, così come nell'arroganza della conoscenza. Per concludere come abbiamo iniziato, raccontiamo una favola del Ghana, Paese limitrofo di spaventosi massacri etnici ed economici (Liberia, Costa d'Avorio, Sierra Leone).

Ananse Kokrofu, il grande Ragno di venerabile memoria, data l'insipienza dell'umanità, decise di raccogliere tutta la conoscenza del mondo per portarla in cima a un albero. Così infilò tutto ciò che si sapeva dentro una zucca secca, lasciando il mondo nell'ignoranza. A quel punto iniziò ad arrampicarsi su una palma. A metà strada si trovò nei guai: si era legata la zucca sul davanti. Così rimase appeso, senza riuscire ad andare né su né giù. Il figlio Ntikuma, che lo guardava dal basso, gli gridò: «Padre, se tu avessi davvero tutta la conoscenza e la saggezza del mondo, ti saresti legata la zucca sulla schiena».

Si narra che Ananse, furibondo, scagliò al suolo la zucca, il cui contenuto di conoscenza si sparse dappertutto: chi ne raccolse troppa e chi troppo poca. Come afferma Simone de Beauvoir: «Essere donna vuol dire essere un uomo come un altro».

Sintesi dell'ignoranza. La tecnica del «non lo sapevo», un tempo la più diffusa forma di negazione della colpa, è diventata oggi inutilizzabile a causa delle comunicazioni. La sua funzione è stata rimpiazzata dall'espulsione dei sofferenti dal campo dell'obbligo morale: soffrono, ma ci pare che siano essi stessi la causa dei propri mali, per passività, debolezza, pigrizia o disonestà. Ma dai! Non sono davvero umani, non proprio, non nel modo in cui *noi* lo siamo. Di conseguenza, non fare nulla per alleviare il loro dolore non è un difetto morale. «Non è una mia colpa», direbbe la vedova nera, colei che ha spento la sua vita e azzerato il sonoro.

# Le indifferenti

## Il diario di Anne chi?

*Forse possiamo far finta che ci incontriamo domani.  
Così, per finta.*

Cole Sear, il bambino che vede i morti,  
ne *Il sesto senso*<sup>1</sup>

Documento n. 025974 - Archivio MCVR-ACS IVB SAG:  
Appunti per la sceneggiatura di un cortometraggio di contropropa-  
ganda sottoposto al ministero della Cultura e del Valore Razziale,  
Alto Comando per la Sicurezza, IV b (custodia protettiva) - Sot-  
tosezione Antigianchi.

*Titolo: Al mare*

*Luce del mattino. Vista del mare, con spiaggia a Dx.*

*Dolly in alto. Carrellata da Dx a Snx. Appare dalle dune un  
gruppo di giovani donne. Sciamano allegramente verso lo stabi-  
limento balneare che si vede in lontananza, verso il mare.*

*Vestono secondo quello che sono: una massaia (acconciatura  
a crocchia, si toglie un grembiule mentre cammina), la moglie  
del macellaio (ha un set da picnic con salsicce che traboccano),  
un'immigrata delle regioni orientali (capelli lunghi e abitino  
sexy), un'operaia della fabbrica di munizioni (capelli a zazzera,*

*naso sporco di grasso, una tuta appallottolata sotto il braccio), una ragazzina (già in costume da bagno). Sono di varie età, ma carine e sorridenti.*

*Il vento scompiglia i capelli.*

*Carrello a seguire: le donne attraversano la zona in un Corridoio Preventivo di Sicurezza (CPS), segnalato da un muretto dipinto di azzurro (anti-inquinamento visuale) che segna l'inquadratura nel quarto inferiore.*

*Dolly in alto: l'inquadratura si apre e si vedono, a lato del muro, i tipici oggetti che i Granchi abbandonano prima di arrivare alle dune e sulla spiaggia.*

*Una carrellata in soggettiva (steady camera a camminare) sottolinea il disordine e lo squallore.*

*La ragazzina si sporge dal muretto per afferrare una sciarpa abbandonata (lilla). La moglie del macellaio la sgrida. L'immigrata orientale lamenta lo spreco e lo sporco, caratteristiche tipiche dei Granchi. La massaia scavalca il muretto e impila una valigia qua, un sacchetto là, sposta alcuni sacchi neri, raccoglie una scarpa e ne controlla numero e qualità. Tutte la richiamano indietro. C'è pericolo di contagio, dicono all'unisono.*

*Inquadratura stretta: una mano appare dietro il secondo muretto del CPS. Un faccino di piccolo Granchio appare.*

*Panoramica veloce, indietro ad allargare: si vedono alcune file di Granchi che vanno verso la spiaggia. Si tolgono il berretto e sorridono alla camera. Una donna toglie il bambino dal muro e gli indica la spiaggia. Il bambino punta il dito verso lo stabilimento balneare. La madre, come in un gioco, glielo ruota nuovamente verso la spiaggia. Il bambino sorride e fa cenno di sì. Saluta con la manina e si riallinea nelle file dei Granchi.*

*Piano americano di una coppia di Granchi. Si tengono per mano. Fanno per fermarsi. Entra in campo una mazza decorata che li spinge delicatamente in avanti.*

*Scena di massa in campo lungo (diagonali prospettiche al centro): da ambo le parti del CPS sciamano i Granchi. Alle loro spalle, inquadrati, disciplinati e giovani, avanzano i mazzatori in squadre che dirigono ordinatamente il traffico verso la spiaggia. Cantano il loro inno (primo piano, prospettiva a tre quarti, di due*

mazzatori, maschio e femmina, con mascella volitiva e sguardo rivolto al cielo azzurro).

*Confusione. Un granchio è a terra. Due mazzatori lo sollevano gentilmente per aiutarlo ad andare avanti sulla sabbia. Lo incorraggiano e lo aiutano (stringere sullo sguardo grato dell'uomo).*

*L'operaia alle munizioni si ferma a guardare. Primitivo piano dei suoi occhi preoccupati.*

*Allargare l'inquadratura: le altre le stanno attorno e la invitano ridendo a sbrigararsi. Indicano il sole e la spiaggia. La massaia si apre l'abito per mostrare il costume da bagno.*

*L'operaia distoglie lo sguardo che improvvisamente le si accende (trovare un'attrice molto espressiva per la parte): vede alcuni mazzatori (tutti maschi) che avanzano in squadra al seguito dei Granchi.*

*Tutte le donne fanno commenti estetici sulla forza, la gioventù e la bellezza dei mazzatori. La massaia critica l'aspetto fisico, le divise troppo scure, gli atteggiamenti arroganti. Tutte la sgridano. Lei scoppia a ridere dicendo che scherzava.*

*Ciance libere di fanciulle in cerca d'amore (nota: trovare uno scrittore testi adeguato presso la sottosezione propaganda).*

*Arrivano allo stabilimento balneare sul lato non corallino della spiaggia (che si vede sullo sfondo a Dx). Il vento scompiglia i capelli e fascia i loro corpi nei vestiti di cotonina stampata.*

*Una folata (primo piano a seguire il movimento) trasporta un quadernino i cui fogli si aprono e si chiudono.*

*Lo raccoglie l'immigrata orientale. Non so leggere, dice imbarazzata dopo uno sguardo.*

*Dai a me, dice la moglie del macellaio.*

*Sembra un diario, dice la ragazzina, che se ne intende.*

*Leggi qualcosa, su, dice la massaia curiosa.*

*Non sta bene, sostiene l'operaia addetta alle munizioni.*

*Il diario lo prende la ragazzina (primo piano delle mani).*

*Il mio nome è Anne, legge (inquadratura di tre quarti posteriore, si vede la nuca della ragazzina, con il lungo collo scoperto, i seni sotto il costumino e le pagine sgualcite che tremano nel vento). Continua. Venerdì 12 giugno ero già sveglia alle sei. Si capisce, era il mio compleanno!...<sup>2</sup>*

*Da Snx, lato spiaggia, arriva la nebbia in campo medio.*

*Che puzza, dice la massaia, sempre ordinata.  
Il mare è sempre più sporco, così come l'aria, sostiene la moglie  
del macellaio che di carne marcia se ne intende.  
Da dove viene la nebbia? chiede l'immigrata orientale che non  
ha il senso dell'orientamento.  
Butta via quel diario, dice l'operaia addetta alle munizioni.  
La ragazzina la guarda (primo piano). Sorride.  
Sì.  
Le cinque donne insieme, spalla a spalla, contrastano il vento  
e girano l'ombrellone. Non verso il sole, ma in direzione della  
spiaggia. L'ombrellone nasconde tutto, riempiendo l'inquadratura.  
Inquadrare la linea del mare, in trasparenza luminosa attra-  
verso le silhouette delle donne.  
Dissolvenza.*

*Didascalia: Fine*



## L'occhio vuoto

*Son forse io il custode di mio fratello?*

Caino risponde a Dio. Bibbia, *Libro della Genesi*, 4:9

Il colonnello israeliano Dany Tirza ha edificato la barriera che separa Israele dalla Cisgiordania. È lunga 730 km e alta 8 metri (muri, trincee e porte elettroniche, al costo di un milione di dollari al chilometro); per progettargliela ha utilizzato due istruzioni semplici inserite nel programma CAD (Computer Assisted Design): il massimo di superficie delle terre e il minimo numero di palestinesi. Ne ha ottenuto un incubo a serpentina che taglia fuori i proprietari dai negozi, gli amici dai parenti: magari si vedono alla finestra, ma debbono aggirarsi per un'ora in macchina e passare un paio di posti di blocco prima di riuscire a incontrarsi.<sup>3</sup>

Israele-Palestina, USA-Messico, la Muraglia Cinese, le barriere antimigranti: i muri servono a separare i vivi dai vivi, garantendo l'indifferenza degli uni verso gli altri. A Belfast, addirittura, c'è il *sunken wall*, il muro sepolto che divide i morti dai morti, le anime dei protestanti da quelle dei cattolici. È lungo centinaia di metri, per quattro di profondità. In superficie la barriera emerge dall'erba e dalla ghiaia solo a tratti.<sup>4</sup>

Si tratta di tecnologia del comportamento. I muri hanno due funzioni: inibiscono il contatto e proteggono lo sguardo. Ecco perché, sulla spiaggia del nostro genocidio, c'è un «corridoio preventivo di sicurezza». È l'equivalente dei corridoi umanitari che si mettono in opera durante le crisi, allo scopo di garantire la massima mobilità ai profughi, ma il suo fine è l'opposto. Il corridoio, oltre a inibire lo sguardo degli astanti, incanala il flusso dei Granchi di terra verso la spiaggia. E poi, la morte a mazzate o il letale mare promesso. Per il ministero che produce questo film edificante, abbiamo preso a modello l'Alto comando per la sicurezza del Reich (RSHA), che gestiva tutti i campi di sterminio con complessa burocrazia.<sup>5</sup> I suoi funzionari avevano, come per altri organi nazisti, un culto per l'immagine filmata (dovete pensarla in bianco e nero, a forti contrasti espressionisti), mentre la conseguente propaganda garantiva l'appoggio della popolazione allo

sterminio. Un film si proietta sulla parete che regge lo schermo, la quale diventa un muro percettivo.

Le nostre allegre signore si muovono in gruppo, dato che il gruppo aiuta a deresponsabilizzare. Andando alla spiaggia, in qualche modo tengono gli occhi bassi: temono il contagio visivo. L'empatia, durante le eliminazioni di massa, è un'infezione che non deve diffondersi. Notate come la metafora del virus e dell'igiene permei molta retorica eliminazionista, fino al termine «pulizia etnica». Fu nel 1992 a Zvornik, Bosnia-Erzegovina, che i cetnici di Arkan utilizzarono per la prima volta il termine *čist*, «pulito», per designare l'ordine cadaverico dopo il loro passaggio.<sup>6</sup> Ci si rifà all'antica metafora del «lurido infedele»: dovremo prima o poi cambiare il termine per un atto cui serve restituire sangue e non detersivo.

Le ragazze trovano che il mare sia sporco, l'aria invasa dai fumi maleodoranti. Così avveniva attorno ad Auschwitz-Birkenau per la puzza delle ceneri dei corpi cremati di zingari, ebrei, slavi, oppositori politici. Al comandante Höss la cosa non piaceva:

Fin dalle prime cremazioni all'aperto, apparve chiaro che questo sistema non poteva essere applicato durevolmente. Col tempo cattivo, o con vento forte, la puzza della cremazione si diffondeva tutto intorno per chilometri e chilometri, cosicché tutta la popolazione circostante parlava della cremazione degli ebrei, nonostante la contropropaganda.<sup>7</sup>

Serve più ordine e pulizia: le donne del film si danno da fare, ma hanno paura. Nel momento in cui incontrano i Granchi, si sentono in qualche modo minacciate dalla loro presunta pericolosità. In realtà, come scrive Adriano Zamperini:

Il pericolo, per chi organizza e realizza atrocità collettive, è costituito dalla relazione individualizzata. Laddove si instaura una relazione individualizzata tra una vittima e uno spettatore, si apre un possibile varco per un'azione d'aiuto che, nel tempo, può estendersi e diventare contagiosa, «infettando» altri spettatori.<sup>8</sup>

Tenere gli occhi bassi era una delle strategie di sopravvivenza

adottate dai civili tedeschi che abitavano nelle vicinanze dei campi di sterminio. Le donne del film si permettono commenti estetici su un gruppo di perpetratori, poiché quelli li possono guardare. Flirtano con il male perché colgono la differenza, sono dentro la differenza: in-differenza. Nonostante il fenomeno dei *desaparecidos*, la maggior parte delle donne di Argentina, Cile, San Salvador, Guatemala e altri Paesi dell'America latina, per ragioni antropologiche e storiche ha amaramente riconosciuto di non avere alcun potere contro gli eliminazionisti. E li ha lasciati fare, costruendo attorno a sé un muro d'indifferenza: a forma di ombrellone.

L'indifferenza è una scelta; si tratta di uno psicodramma, dove l'imperativo è: costruisci distanze. Ecco il divorzio sociale, l'elaborazione comportamentale di un pensiero «noi-loro» assoluto e separatista. Tale approccio consente alla comunicazione scritta, un diario di morte trovato sulla spiaggia, di diventare paralizzante e impersonale. Anne chi?

Quinto Orazio Flacco mandò un'epistola in versi a Bullazio, nel 20 a.C.: «Ma io li vorrei vivere, dimenticando i miei, dimenticato da loro, e da riva guardare lontano il mare in burrasca... Una spossante inerzia ci tormenta».<sup>9</sup>

### **Commento. Attenti alla gorilla!**

*Abbiamo tutti forza sufficiente per sopportare i mali degli altri.*

FRANÇOIS DE LA ROCHEFOUCAULD, *Réflexions ou sentences et maximes morales*

In Internet circola un video intitolato *Gorillas in our Midst* (gorilla in mezzo a noi), che fa il verso alla primatologa Dian Fossey, quella che si fece uccidere in Rwanda per proteggere i gorilla di montagna e lasciar morire i pigmei.<sup>10</sup> Nelle immagini si vedono due squadre di ragazzi, i Bianchi e i Neri (per via delle magliette e non per connotazione razziale). Ciascuna squadra dispone di un pallone da basket. Lo spettatore è parte di un test: deve fare estrema

attenzione e contare la girandola di passaggi che la squadra bianca compie muovendosi senza regolarità e ritmo, mentre la squadra nera fa lo stesso, in mezzo minuto. Attenti: contate i passaggi dei bianchi tra di loro. Pronti via!

Non ricordiamo più quanti fossero i passaggi, ma sappiamo che oltre la metà della nostra squadra, concentrata nel seguire la palla e contare, non ha visto entrare da destra una studentessa di psicologia di Harvard (ci dicono essere tale) travestita da gorilla peloso (nero). La gorilla si è fermata per qualche secondo al centro della girandola di passaggi, ha guardato in macchina (punto di vista dello spettatore), si è battuta il petto ed è quindi ripartita uscendo da sinistra, a passo lento. Il tutto in dieci lunghissimi secondi, un terzo del tempo a disposizione per il test. E noi non l'abbiamo vista. Secondo gli psicologi di Harvard che hanno condotto il test, almeno il 50% degli osservatori non vede, letteralmente, la gorilla e di conseguenza non ne riferisce l'esistenza. Metà di noi è preda di una sorta di cecità, la disattenzione per gli eventi dinamici, o SIB (*sustained inattentional blindness*).<sup>11</sup> Ecco perché non vediamo le eliminazioni di massa in atto (soprattutto le avvisaglie): stiamo guardando qualcos'altro su cui focalizziamo tutta la nostra attenzione.

Le prime attività del genocidio sono esterne alle «fissazioni visive» quotidiane. Siamo ciechi ai cambiamenti, se la nostra attenzione è fissa su un compito datoci dalla cosiddetta «autorità» (lo psicologo, il manipolatore, il Duce); lasciamo perdere i dettagli visivi e i gorilla vengono abbattuti davanti ai nostri occhi. Le vittime della SIB non s'accorgono di quelli che vanno a finire nei campi di eliminazione di massa. Tutt'al più colgono un filo di fumo all'orizzonte.

Come riferisce Höss, nel 1940 Himmler giunse a Sachsenhausen. Poco prima del corpo di guardia incontrò dei prigionieri che gli passarono davanti trascinando un carro merci. Né le guardie né i prigionieri riconobbero il *Reichsführer* dentro la sua automobile, così non si levarono i berretti. Himmler fece una sfuriata a Einfeld, il comandante del campo. Sbraitava: «Io sono abituato a vedere ben altra disciplina nei campi di concentramento! Ormai, qui i prigionieri non salutano più!» Le camere a gas non le poteva vedere, ma i berretti sì.<sup>12</sup>

A ogni sguardo fisso, noi facciamo esperienza di un mondo visuale ad alta definizione. La ricerca di Harvard dimostra però come l'integrazione visiva e il cambio di direzione delle percezioni ottiche ci rendano sorprendentemente ciechi ai dettagli dell'ambiente, mentre passiamo da un'immagine all'altra. Spesso non cogliamo i macrocambiamenti di scene e oggetti («cecità al cambiamento»). Inoltre, se distogliamo l'attenzione perché la dedichiamo a qualche azione specifica, possiamo addirittura «non vedere» una gorilla in mezzo a un gruppo di ragazzi che giocano a palla. Come scrive lo psicologo David Simons, ideatore del test:

Questa cecità inattenzionale dimostra che noi percepiamo e ricordiamo solo quegli oggetti e dettagli che ricevano un'attenzione focalizzata. [...] La probabilità di notare un oggetto, inatteso e mobile, all'interno di un evento dinamico, dipende dalla similarità di tale oggetto con gli altri attori della scena. È interessante notare come la prossimità spaziale dell'inatteso oggetto critico agli altri non interferisca con la percezione; il che suggerisce che gli osservatori prestano attenzione a oggetti ed eventi, e non alle posizioni spaziali.<sup>13</sup>

Possiamo pertanto dire che l'indifferenza davanti al genocidio è solo parzialmente costruita collettivamente tramite l'appartenenza a un gruppo e la diversità da esso, sancita da ideologia e propaganda. Tale atto, deliberato e criminale, viene offuscato percettivamente (il male degli altri è sopportabile fino a un certo punto) in almeno il 50% dei casi più uno: la maggioranza democratica affetta da SIB.

# L'incerto

## Il sole sulla spiaggia

*Le scuse sono come i buchi del culo: tutti ne hanno uno.*

Sergente O'Neill a Chris, in *Platoon*<sup>1</sup>

In una chiesa qualunque, accanto al mare.

*Padre, mi perdoni perché ho peccato. È da moltissimo tempo che non mi confesso. Mi mancano le parole per dirlo come si deve, ma sono uno dei tanti credenti non praticanti. È per via di quella religione del dubbio che ti buca il cervello e inficia il pensiero dell'Europa: rischia di contagiare l'universo, non crede? Per il resto, che vuole che le dica? Ho quarantacinque anni, sono celibe. Ho avuto pensieri impuri, ma non sempre, non tutto il tempo. E gli atti? Vivo da solo, ma sto bene così. Non mi piace la folla. Ma questo non è un peccato, neppure veniale.*

*Il fatto grave risale a molti anni fa, quando ero un ragazzo. A fianco del mio portone abitava una ragazza. Ci si vedeva spesso, una gita in bicicletta alla spiaggia di domenica, cose così. Mi piaceva guardare la linea del mare, e mi piaceva anche guardare la ragazza, se è per quello. No padre, non è il peccato che pensa lei.*

*A proposito della spiaggia. Ancora oggi ci vado spesso; mi piace prendere il sole disteso sulla sabbia accanto ai coralli. Adesso è*

*diverso, però, da quando ci andavo con la ragazza. Come dire... tutto è più sporco. Non in quel senso, ma per davvero. Un anno fa ho trovato un grande sacco di plastica nera. Era davvero brutto a vedersi. Così l'ho tirato su, anche se era pesante e puzzava da schifo. E l'ho messo da parte, dietro un muro che segna una via che porta alla spiaggia.*

*Ecco, questo forse è stato un peccato, ma veniale. Mi è parso di essere come quelli che lasciano la spazzatura accanto al cassonetto, perché non vogliono sporcarsi toccando il coperchio del bidone. E poi sono stato curioso, un altro peccato veniale. A quel punto ho palpato il sacco. Lo sa che, con le sporgenze ossute e le curve morbide, sembrava un corpo umano? L'odore lo conoscevo bene, ho fatto il militare nel Corpo sanitario. Facevamo ricerche, noi. Non ammazzavamo nessuno, ma la carne morta puzza, e il vento umido del mare non aiuta. Così non ho aperto le stringhe; d'altra parte erano bene allacciate. Ci sarà pure stata una ragione. Così l'ho lasciato lì e mi sono steso al sole.*

*Pensando alla spiaggia, al sole e al mare, mi viene in mente un episodio di quando ero soldato. Ci mandarono a seguire una ricerca sul DNA degli eschimesi, per vedere se avevano a che fare con l'AIDS, si figuri. Sullo stretto di Bering, in Siberia, perdemmo un elicottero per il maltempo. Passammo una brutta settimana a raschiare morti e feriti dalla banchisa. Poi venne un po' di sole, e iniziò il disgelo delle onde dell'Oceano Artico, rimaste ritte come spruzzi solidi per tutto l'inverno. Sulla riva, tra grigi ciottoli, ricordo che si aprì una pozza azzurro ghiaccio, e apparve l'acqua. Arrivò una donna eschimese, con il figlio. Mise uno sgabello davanti alla mezzaluna in formazione. Quindi si volse verso il bambino e cominciò a spogliarlo, facendogli progressivamente perdere volume in modo impressionante. Poi anch'ella si allentò il pelliccione e si mise a prendere il sole, sulla spiaggia.*

*Ma come! dissi io.*

*È domenica, disse l'interprete.*

*Fu così che imparai che tutti gli uomini sono uguali. Perché sono uguali, vero?*

*Lo dico perché quando vado al supermercato fatico a fare la fila alla cassa. Mi pare che si assomiglino tutti, ma io so che sono diversi. La stessa cosa mi capita al bar, sul lavoro. Da qualche*

*anno, alcuni che vedevo prima non li incontro più, ma i rimasti non mi sembrano poi così diversi. Non capisco cosa sia successo, non fino in fondo. Ma si tratta di poca intelligenza da parte mia. E anche questo non è un peccato, vero?*

*Tempo fa, quando tutto ebbe inizio, vidi un gruppo di energu-  
meni che picchiava un ragazzino. Una seconda volta si trattava  
di un'anziana signora, ma non le fecero davvero male. E poi fu  
il turno di un adulto qua e uno là. Quando feci per intervenire, i  
picchiatori (alcuni avevano delle mazze) mi dissero di stare fermo  
lì, che non erano affari miei. E poi si trattava di Granchi.*

*Che ne sapevo io dei Granchi? Ero stato un militare, così  
credetti a tutto quello che mi dicevano e obbedii. Avrei fatto di-  
versamente, secondo coscienza, ma io non posso agire senza un  
ordine scritto. E poi, che avrei potuto fare? Ho fatto male? Padre,  
ma chi sono i Granchi per davvero?*

*Quando me ne tornavo dalla spiaggia, li incontravo e parlavo  
con loro. Se ne stavano a camminare in fila, a capo chino, ma  
rispondevano ammodo. Mi spiegavano le loro ragioni. Sa quelle  
cose che sono propaganda, credo, ma non mi pareva avessero tutti  
i torti. La mattina, quando tornavo alla spiaggia, trovavo quegli  
altri, quelli come me (dicono così, loro). E stavo a sentire le loro,  
di ragioni. Buone pure quelle.*

*Venni a una conclusione: se si ammazzano tra di loro, ci sarà  
pure una ragione. Ho già detto così anche prima? Beh, ci sarà  
una ragione anche per questo: io sono sempre un osservatore, mai  
un partecipante. Mi chiede se è questo il peccato? No, padre, si  
tratta della ragazza. Se la ricorda la ragazza? Io sì.*

*Quando tutta questa strana storia cominciò, un amico mi disse  
di lasciarla perdere, la ragazza: lei era una dei Granchi. Così, una  
mattina che andavo verso la spiaggia, l'ho incontrata. Ma non  
l'ho salutata. E ho passato il resto della vita a chiedermi perché.*

*Ego te absolve a peccatis tuis in nomine Patri et Filii et Spiritus  
Sancti, disse il prete.*

*No, grazie, disse l'uomo.*



## L'occhio malato

*Il nobile titolo di «dissidente» deve essere guadagnato, e non reclamato; indica sacrificio e rischio, piuttosto che semplice disaccordo.*

CHRISTOPHER HITCHENS

Quest'uomo è la vera speranza per salvare qualche persona dalle eliminazioni di massa. Ascolta le ragioni degli altri, ha coscienza e disciplina, ma non sa cosa fare. Un credente non praticante, appunto, per autodefinizione. È anche obbediente, da bravo soldato. Ebbene, si sono commessi più crimini in nome dell'obbedienza che a causa della ribellione alle regole. Eppure il nostro uomo commette un errore. Quando sbaglia, se ne pente per tutta la vita.

L'episodio finale del mancato saluto alla ragazza è avvenuto davvero ed è riportato in una sala nel Museo Schindler a Cracovia, Polonia.<sup>3</sup> Sulle pareti, dappertutto, si leggono piccoli gesti raccontati in prima persona, gesti buoni e gesti cattivi; spesso gesti inutili, talvolta no. Anche gesti di sottrazione, come togliere il saluto, che sono i peggiori in quanto cancellano l'altro dalla propria cerchia di riferimento e, soprattutto, lo tolgono dalla sfera d'azione. Anche questo è eliminazionismo: non sapere che fare tra il bene e il male. Il modello di pensiero occidentale è manicheo: o sei con me o sei contro di me. Un altro dualista, Amleto, conosceva perfettamente la paralisi operativa che ne consegue. Stolidamente si chiedeva: Essere o non essere?

Il nostro uomo deve aver sentito parlare Norberto Bobbio quando diceva: «Il compito degli uomini di cultura è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze».<sup>4</sup> Questo assioma è stato alla base della filosofia postmoderna dell'Europa negli ultimi cinquant'anni. Morte le ideologie, defunte le grandi narrazioni, i disincantati abitanti del villaggio globale (virtuale come un buongiorno) dovrebbero serenamente vivere nello scetticismo, il meccanismo di pensiero operativo che tiene al riparo dal totalitarismo e dall'integralismo (è passato il secolo degli «ismi»). Non è così. La religione del dubbio ha lasciato il posto all'imperialismo della comunicazione, lo strumento perfetto del pensiero unico, quello che rafforza le certezze e rilancia il fondamentalismo religioso e moralista della tribù dei pari.<sup>5</sup>

Il nostro uomo ritiene che la realtà non esista se non nella sua testa, e che di essa sia possibile solo una narrazione (come tenta di spiegare il fasullo relativismo postmoderno): ecco perché si confessa, per parlarne. È preda della vertigine di opzioni che ha davanti e sfugge alla «contaminazione cognitiva», quell'incontro che permette a due persone molto diverse di dirsi buongiorno, andare alla spiaggia e dialogare sul serio, influenzandosi reciprocamente.<sup>6</sup>

Come passo finale, pur in modo tormentato, l'incerto uomo della nostra storia diventa indifferente. E l'indifferenza è letale, dal momento che l'atto di voltare le spalle alla vittima, per quanto sia un atto non violento, è pur sempre un'azione: con-

segna la vittima ai carnefici. La neutralità è una presa in giro, dato che lavora contro i più deboli e si affida ai più forti. Come sosteneva René de Chateaubriand commentando la rivoluzione francese: «Sarebbe meglio unirsi all'oppressore contro gli oppressi, poiché per lo meno si eviterebbe di aggiungere l'ipocrisia all'ingiustizia».<sup>7</sup>

Gli incerti perdono autostima e fiducia in se stessi, in quanto non sanno che la loro pausa, una sorta di *hésitation* nella danza della morte, è il «momento politico per eccellenza»,<sup>8</sup> un attimo che diventa un impegno a lungo termine quando finalmente l'azione trasforma lo spettatore in attore. E i passi di danza si fanno di nuovo leggeri. Infatti, il male non è semplicemente il risultato di una *decisione* di fare una cosa cattiva: è rifiutare di farne una buona. Ecco perché chi non sa decidersi può diventare l'ago della bilancia per salvare le vittime. Su di lui bisogna incanalare le energie per fornirgli protocolli di comportamento, gli strumenti che annullano l'incertezza e restaurano le inibizioni morali.

L'intensità della responsabilità dell'uomo incerto – e quindi il problema del suo grado di innocenza – non è quasi mai un caso «aperto e chiuso». Nella maggior parte delle circostanze rimane una questione simulata, destinata a non provocare scopi precisi nel contendere. Le connessioni causali dell'inazione possono essere ricostruite in più di un modo; inoltre, è questione di giudizio – e non è un dato di fatto – il minimo contributo di un fattore o di un altro che possa essere ritenuto insignificante o significativo al punto di fare la differenza per l'azione o l'inazione.<sup>9</sup> Nell'incertezza, i piccoli gesti assumono una valenza straordinaria perché costruiscono molecole di azione a partire da particelle di relazione.

Il piccolo gesto del pelliccione sullo stretto di Bering è avvenuto a Enurmino, minuscolo villaggio abitato da yuit e ciukci (annotato sui taccuini della squadra, maggio 1993). Gli uomini sono tutti diversi, ma c'è una possibilità che, tramite la nostra inazione, siano stati cremati eguali.

## Commento. Piccoli gesti

«Cosa fai quando non riesci a dormire, la notte?»  
«Sto sveglio.»

Tobi Keller a Silvia Broome, in *The Interpreter*<sup>10</sup>

La storia straziante dell'incerto è narrata così nel Museo Schindler: «Frequentavamo la stessa classe. Rientrando a casa chiacchieravamo e davamo da mangiare ai cigni sulla Vistola. L'ho persa di vista quando gli ebrei sono stati esclusi da scuola. Qualche tempo dopo l'ho incrociata per strada, portava sul braccio destro una fascia bianca con una stella di David blu. Ho girato la testa. Ho fatto finta di non averla vista. Ancora oggi non so perché non le dissi buongiorno». Un piccolo ebreo ha lasciato le sue parole nella stessa sala: «Era da un po' che spalavamo la neve per la strada. Gli altri bambini ci prendevano in giro e ci tiravano sassi: lui li ha cacciati e ci ha offerto un tè». Lui chi?

A partire da queste parole, dovremmo inventare una metodologia del piccolo gesto, che tenga conto delle microazioni, buone o cattive, che vanno a comporre l'incipit dell'eliminazione di massa o il suo blocco. Che possa smuovere l'inerzia degli incerti.

Davanti a un'azione violenta contro un altro essere umano, gli incerti hanno a disposizione almeno quattro ragioni per non intervenire:

1. Ho paura di farmi male o di venire ucciso. Gli aggressori sono più grandi e grossi, più forti e hanno una reputazione che giustifica le mie paure; così, il saltare nel mezzo di quello che in fondo appare solo un pestaggio, o un allontanamento forzato, o una semplice soperchieria, beh, non è la cosa più intelligente da fare.
2. Ho paura che poi quelli se la prendano con me; che possa, cioè, diventare un bersaglio a mia volta. Magari sono forte abbastanza per vincere la lotta, ma in seguito, una volta divenuto target e riconosciuto, potrei essere oggetto di rappresaglia. Gli aggressori e i genocidiari sono maligni, te la fanno pagare cara.

3. Ho paura di fare qualche sciocchezza che, in fondo in fondo, potrebbe peggiorare la situazione della vittima, oltre che la mia.
4. Non so che fare, non so proprio che fare.

Sono scuse sufficienti? È bene ricordare che queste paure e mancanze di capacità offensive e difensive portano all'apatia, per fermarsi a pochi centimetri dal disprezzo (magari per se stessi), un sentimento che cresce ottimamente in mezzo all'indifferenza. Le scuse degli incerti avvelenano l'ambiente sociale di riferimento, aumentando le possibilità che i genocidiari si stanno costruendo per arrivare alle eliminazioni di massa. Ci sono delle scuse profonde che possono portare gli incerti a diventare eliminazionisti, più facilmente che il contrario. Tra le molte, ne individuiamo sette:

1. *In fondo gli aggressori sono gente come me, la vittima no*: se i genocidiari sono riconosciuti come appartenenti alla propria fazione politica, allo stesso gruppo etnico o allo stesso ambiente sociale, molto probabilmente gli incerti se ne staranno da parte («avranno le loro ragioni per comportarsi così»).
2. *Non è un problema mio*: gli astanti incerti sono socialmente condizionati a non interferire negli affari degli altri, a fare il proprio lavoro, a guardare dall'altra parte. La scusa è sinonimo di indifferenza.
3. *Il bersaglio non è nella mia sfera di influenza*: gli incerti potrebbero intervenire se non fosse così; la distanza sociale con la vittima è un fattore importante, ecco perché i genocidiari si danno da fare per allontanare le vittime da tale sfera, tramite la disumanizzazione.
4. *La vittima meritava di essere attaccata, se l'è cercata, sapeva bene quel che le sarebbe successo*: perché fermare l'inevitabile? Le vittime non sono neppure capaci di difendersi da sole, perché dovrei farlo io? L'incerto dimentica che nessuno merita di essere privato della dignità e dell'integrità fisica; inoltre, le vittime hanno pochi strumenti per organizzare una qualche forma di resistenza, in quanto sono state scelte proprio per la loro debolezza fisica e sociale.
5. *Chi vuole farsi chiamare spione o topo di fogna? L'incerto potrebbe denunciare i genocidiari, ma cadrebbe nello stereo-*

tipo omertoso del «non fare la spia»; oppure, agendo, potrebbe divenire oggetto dello stesso disprezzo che circonda le vittime. Ciò che l'incerto non considera è l'immoralità del silenzio e dell'inazione di fronte alla malvagità.

6. *È meglio stare dalla parte dei propri simili che difendere i reiitti*: torniamo al punto «ci sarà pure una ragione», per cui le vittime hanno quello che si meritano; il cameratismo nazionale, etnico, sociale è fortissimo, al punto che si imitano e difendono comportamenti malsani (per esempio: la difesa a oltranza da parte dei compagni di squadra di qualcuno che ha commesso un fallo violento, al di là di ogni ragionevolezza). Il tutto nasce dal bisogno di approvazione e accettazione all'interno di un gruppo riconosciuto come tale (*vedi* il paragrafo «La legge è legge»); «uno per tutti e tutti per uno» è un motto eliminazionista.
7. *Pensarci è una cosa che ti fa venire il mal di testa*: l'incerto entra in un *loop* di pensiero nel valutare i pro e i contro del restare neutrale, dare una mano ai genocidiari o assistere le vittime. Tale calcolo mentale è fonte di forte stress emotivo, specialmente quando l'eliminazione di massa è agli inizi. La via più breve è quella a sfavore della vittima, in quanto richiede meno energia fisica e politica.<sup>11</sup>

Ricordate: farsi vedere, parlare a favore degli aggrediti, interferire con i perpetratori, rimanere coinvolti con le vittime, aiutare le vittime stesse, può essere complicato, difficile, rischioso e/o letale. Ne vale davvero la pena? Vi è appena passato il mal di testa. È bastato un piccolo gesto: non rispondere a un saluto e stare a guardare, incerti sul da farsi, mentre qualcuno fa a pezzi qualcun altro. È un altro, no?

# I testimoni

## Il dolore degli altri

*Non si dovrebbe mai dare un «noi» per scontato quando si tratta del dolore degli altri.*

SUSAN SONTAG, *Davanti al dolore degli altri*<sup>1</sup>

*Al General Prosecutor per la Corte di Giustizia e Riconciliazione: Durante i disordini succeduti all'intervento internazionale, il sottoscritto, in qualità di agente di polizia, matricola 398164B, arrestò il responsabile dell'uccisione del Giudice Supremo. Apparentemente in stato confusionale, egli continuava a ripetere di aver «eliminato il giudice Y.H.». «Your Honour, Your Honour, tutti lo chiamavano così», gridava verbatim, a testimonianza della sua incapacità di intendere. Poi tentò di darsi alla fuga. Lo abbattei con un colpo di pistola alla nuca, secondo la direttiva antischiaccallaggio. Il suddetto, non identificato, aveva in mano un pacchetto, contenente numero 3 (tre) cassette audio avvolte in una lettera, che trasmettiamo al di Voi Ufficio.*

*Addì. Firmato, protocollato eccetera eccetera.*

*Contenuto della lettera, protocollo G27648Y*

*Questa è una confessione e una personale testimonianza giurata. Quando tutto il macello delle eliminazioni e dell'intervento*

*internazionale fu finito, durante il saccheggio del Tribunale di Giustizia ho trovato le seguenti testimonianze, sotto forma di nastri registrati, nel cassetto del Cancelliere. Dopo averle ascoltate, per curiosità, ho cercato il giudice Your Honour cui si rivolgevano le persone coinvolte e l'ho ammazzato strangolandolo. Infine ho deciso di sottoporre il materiale alla Corte d'Indagine Internazionale.*

*Addì. Firmato davanti a due testimoni, nomi cognomi, protocollato eccetera eccetera.*

*Contenuto della cassetta n. 1, reperto TBG 0016*

(voce di individuo maschio, età apparente all'analisi vocale tra i quaranta e i cinquanta, tono sussiegoso, ma deferente; parla appropriatamente rivolgendosi sempre al giudice)

*Senta, Vostro Onore, io non vorrei essere qui. Capisco la vostra convocazione, e approvo la politica generale della polizia di Stato ma, come avete sentito, noi non possediamo elementi per la vostra inchiesta. La persona di cui vi state occupando si è sempre dimostrata corretta nei confronti della nostra famiglia. Fu mio padre stesso ad assumerla, su raccomandazione di un amico di mio nonno. Abbiamo sempre avuto un servo del genere. Io ho i miei affari, ed è bene avere un uomo in casa in mia assenza. Questo vuoto per noi è una gran pena, anche personalmente. Avrei qui una petizione a favore dell'arrestato, se non è troppo disturbo.*

*Voi dite che potrebbe essere un individuo razzialmente diverso. Un Granchio, per dirla con il pubblico. L'ho visto pregare a modo suo, e voi dite che è un reato. Sarà, ma a noi è utile così com'è; in questo senso è un po' speciale, sa. Vedete, non sta bene per niente dare ordini a qualcuno che ti assomigli. Così è meglio avere un Granchio personale. In fondo, perché tanto odio? Testimonio io sulla sua buona volontà. Ridateci il nostro servo e lo terremo d'occhio, Vostro Onore, promesso. Pensate alla pena della mia famiglia, prego. (rumore di sedia smossa)*

*Contenuto della cassetta n. 2, reperto TBG 0017*

(voce di bambino, maschio, età apparente all'analisi vocale tra i sette e i nove anni, tono distratto, ma rispettoso; l'analisi direzionale mostra che volge spesso la testa mentre parla)

*Quando me lo ridate indietro? Mi aiuta a fare i compiti. La sera mi racconta le storie della sua gente. Sono strane, come i dolci che mi manda sua moglie. Non sono male, ma una volta mi hanno fatto venire il mal di pancia. Magari l'ha fatto apposta: qualche volta dice che sono cattivo. I Granchi sono cattivi, no? Lui non è tanto male, però; lo vedo tutti i giorni che pulisce la casa. Io torno da scuola e lui mi prende la cartella. È pesante, sa? Chi mi porterà la cartella, adesso? Se fa cose strane: beh, un giorno borbottava qualcosa e teneva le mani così, guardi. Mi disse di non disturbarlo perché stava pregando. A me pareva solo buffo. Dov'è la mamma?* (suono di pianto sommesso)

*Contenuto della cassetta n. 3, reperto TBG 0018*

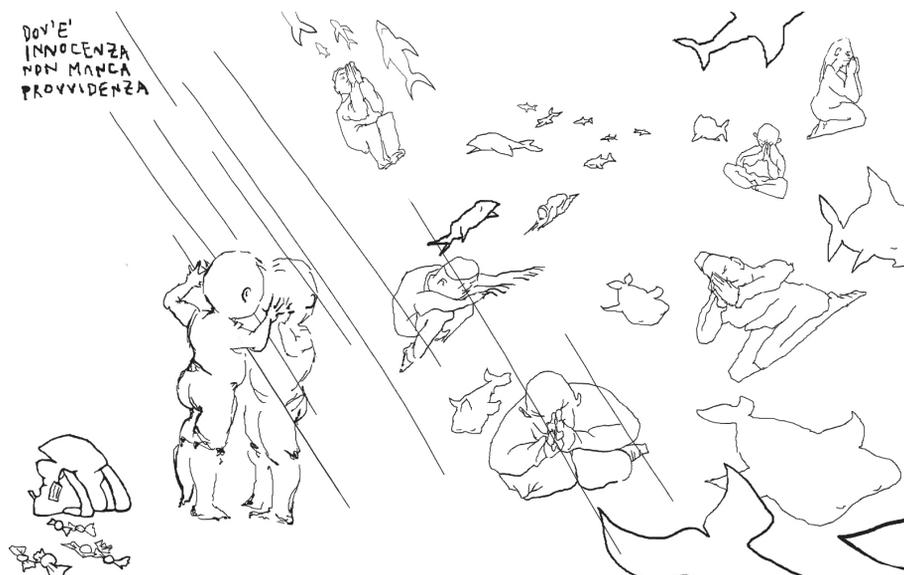
(voce di individuo femmina, età apparente all'analisi vocale tra i trentacinque e i quaranta, tono sostenuto, ma lagnoso; la voce è talvolta soffocata, forse a causa di un fazzoletto alla bocca)

*Oddio, mi scusi, ma sono così agitata. Questa storia della religione non mi va proprio giù. Doveva saperlo che era proibito, no? Metterci così nei guai. Però, veda Sua Grazia, non è cattivo e non frequenta altri Granchi, lo giuro. Perlomeno, io non l'ho mai visto. Se l'avessi visto con i miei occhi glielo direi. Ma non è poi certo che sia un Granchio; mai avremmo pensato, non sembrava. Ma anche così non importa, non capiamo tutta questa violenza, l'accanimento. Lui è una brava persona, un buon lavoratore, gentile, rispettoso. Mi fa star male l'idea che gli possano far del male solo per quello che gli abbiamo visto fare. È un tale dolore, sapesse. E chi me li fa adesso i lavori di casa? Quasi quasi chiederei i danni allo Stato. Mi viene da piangere. (dal rumore si presume che si soffi il naso)*

(importante: l'analisi ambientale dimostra che i tre testimoni sono stati interrogati in luoghi e tempi differenti, ma dalla stessa persona, riconoscibile per le sonorità di noia e impazienza che si avvertono in sottofondo)

*Nello scantinato del Tribunale, dove venivano raccolte le testimonianze degli indagati, si trovò un fazzoletto sporco (è in corso*

l'analisi del DNA delle macchie, forse lacrime e sangue), su cui stava scritto con un lapis: «Un consiglio per sempre: mantenete il silenzio».



## L'occhio piangente

*Noi che abbiamo sofferto in quei giorni terribili, noi che non possiamo scordare l'inferno che abbiamo sopportato, siamo per sempre avvisati di mantenere il silenzio.*

SIMON WIESENTHAL, deportato sopravvissuto<sup>2</sup>

Il gerarca nazista Heinrich Himmler, quando già la macchina dello sterminio nazista era avviata, era prodigo di complimenti rispetto al fatto che i suoi ufficiali fossero in grado, con grande zelo, di uccidere migliaia di ebrei, ma li rimproverava di «nascon-

dere un giudeo personale». Tutti questi ufficiali erano testimoni a favore del fatto che esistessero anche gli «ebrei buoni». Erano quelli che si conoscevano di persona.<sup>3</sup>

La famiglia di cui sopra – la si può presumere tale dalle concordanze delle tre testimonianze registrate – vive assieme a un dipendente, apparentemente di etnia diversa: scopriamo così che è un Granchio, ma un po' speciale. Le tre persone assistono a un atto illecito: il Granchio prega. Riferiscono il fatto con prospettive diverse, tramite la tipica alterazione percettiva del male. Sono disposti a molto, pur di non rinunciare all'aiuto della vittima, ma in qualche modo sembrano collaborare con il perpetratore. Si sforzano di «tradurre» la fondamentale umanità del loro servo per ottenerne il rilascio. La realtà si dimostra più secca.

In una scuola, durante un incontro con un ex internato nel Giorno della Memoria del 2009, abbiamo assistito a un ribaltamento di sguardo, quello che conta in un testimone. Costui era uno dei traduttori che avviavano i deportati di Auschwitz alle camere a gas subito dopo il loro arrivo. Gli studenti gli chiesero se non si sentisse in qualche modo colpevole, in quanto complice delle SS. «Mi limitavo a tradurre e non sarebbe cambiato niente», rispose.

La famiglia fa continuamente riferimento al dolore condiviso: in due si mettono anche a piangere. Noi sappiamo molto del dolore dei sopravvissuti alle eliminazioni di massa, ma non conosciamo assolutamente nulla della eventuale pena degli astanti, dei protagonisti dei piccoli drammi quotidiani. La difficile opera di separare il *loro* Granchio dagli altri, ci insegna che i processi di razzismo come vengono costruiti (nulla di tutto ciò è innato) così possono essere sottoposti a decostruzioni.<sup>4</sup>

Eppure, nessuno dei tre testimoni astanti ha avuto sufficiente empatia per trasformarsi in attore, oppositore, difensore. La testimonianza è condizione necessaria, ma non sufficiente per assolvere il teste dall'inazione.

Veniamo a scoprire che nell'eliminazione di massa non ci sono collaboratori di giustizia. In controcanto con il loro pianto, ci sono solo i mugolii del giudice muto, che fornisce sonorità al dolore degli altri.

La lunga lista dei testimoni sopravvissuti, qui tutti riuniti nel fazzoletto scribacchiato, conduce a un problema serissimo: l'at-

tendibilità non dei fatti (mai in discussione), ma delle parole. Ecco perché ci servono le testimonianze degli astanti, mai raccolte, attraverso cui eliminare il rumore di fondo del dolore dei sopravvissuti che si racchiude in un messaggio semplicissimo: perché non io?

In Giappone, dal 1945 esistono gli *hibakusha*, «vittime dell'esplosione atomica» secondo la terminologia nipponica. La parola ha assunto un valore derogatorio, in quanto i sopravvissuti, per i loro antichi valori etici, si vergognano di tale condizione privilegiata. I loro figli sono discriminati per la stessa «colpa». Nel marzo del 2009 il governo giapponese ha accertato la sopravvivenza di 235.569 hibakusha, di un'età media di quasi settantasei anni.<sup>5</sup>

Durante un'assemblea, a un ebreo italiano sopravvissuto ad Auschwitz, venne fatta presente la situazione dei rom e dei sinti, a partire dai campi nomadi (un ossimoro). «Lei che ha vissuto la persecuzione del razzismo, cosa ne pensa della discriminazione nei confronti di queste persone, oggi?» Risposta: «Gli zingari? Quelli neanche le SS di Auschwitz sono riusciti a farli lavorare». Non si sopravvive per caso a un'eliminazione di massa organizzata. Che testimoni attendibili possono essere coloro che ce l'hanno fatta perché «più adatti a sopravvivere»?<sup>6</sup>

Un uomo in un campo di sterminio vede uomini, donne e bambini (gli zingari vivevano e subivano gli esperimenti biologici assieme, al contrario degli altri deportati) in un reparto diverso dal suo. È impegnato a rimanere vivo. Quello che capita al di fuori ha poco peso, e l'analisi di ciò che vede è data dalla mancanza di informazioni. L'interpretazione dei fatti va a ripescare antichi pregiudizi, le uniche cose che un deportato ha potuto portare con sé. La testimonianza del silenzio, però, è per sempre.

## **Commento. Scatole cinesi**

*Eppure l'ho sempre sbarbata bene.*

MANIA HIRSCH-SCHECHTER, barbiere ebreo nel campo di lavoro di Czortków, al comandante del campo Paul Thomanek, il giorno della liquidazione del campo, 23 giugno 1943<sup>7</sup>

La verità, come il dolore e le lacrime, si trova in fondo a una serie quasi infinita di scatole cinesi. La verità delle eliminazioni di massa, come un pupazzo a molla, salta fuori dalle scatole delle varie testimonianze progressive solo dopo che il dolore, in esse sempre contenuto, è stato incasellato, etichettato e accettato per definitivo. Come il marchio numerico sul braccio.

Il dolore si pone ai limiti della condizione umana. È un'esperienza forzata che paralizza l'attività del pensiero e le pratiche di vita. Altera la percezione del tempo, in quanto colonizza la giornata o gli anni. Il dolore è antisociale, dal momento che isola l'individuo costringendolo a una relazione privata con la propria pena. Il dolore fisico costruisce nella persona l'idea che il corpo sia altro da sé; quello psicologico demolisce la mente.

Il dolore non può e non deve essere ridotto alla biologia: non è un mero «guasto alla macchina corporea» che si possa riparare con strumenti tecnici. Il dolore è fisiologia, psicologia, sociologia, filosofia e anche teologia. E la testimonianza del dolore, provato o semplicemente incontrato per strada, è terrificata, nel senso che costruisce terrore. Non si capisce perché i testimoni del dolore non siano considerati come potenziali malati di PTSD (*post-traumatic stress disorder*), la sindrome da stress da combattimento tipica dei reduci di tutte le guerre. Questo vale sia per i sopravvissuti sia per coloro che l'eliminazione l'hanno vissuta per prossimità, cercando di *vedere*, sia pur con la lente deformante dei propri meschini problemi personali.

Con i testimoni del dolore, sofferenti di secondo grado, non basta seguire il dettame dei medici francesi del XVIII secolo: «*Consoler et amuser*», consolare e rallegrare. Oppure scegliere la soluzione del silenzio: anestetizzare totalmente il dolore della testimonianza, con tutte le implicazioni problematiche che l'anestesiologia va scoprendo nelle persone sedate.<sup>8</sup>

In sostanza, si tratta di ricavare testimonianza costruttiva (essenzialmente preventiva) non più direttamente dai testimoni – strutturalmente «inaffidabili, in quanto colpiti da parziale cecità»<sup>9</sup> – ma dalle testimonianze. Il che non è la stessa cosa. Freud non ha mai interpretato i sogni, ma il modo, lo stile, l'atteggiamento con cui i pazienti glieli raccontavano. Le testimonianze, certo, ci portano davanti all'atto che unisce in una sola storia vittime e carnefici:

però, i primi non possono parlare, se non con l'analisi autoptica *post mortem*; e i secondi non hanno niente da dire che già non si sappia, dopo l'eccidio di milioni di persone. Sono queste due categorie di persone gli unici testimoni; gli altri sono vittime collaterali. Non è vero quello che afferma Goethe: «Solo il proprio dolore, quello che è stato provato personalmente, mette nelle condizioni di immedesimarsi nel dolore altrui». Può bastare saper vedere e raccontare.

Le parole – non i fatti – delle testimonianze, strato dopo strato, innesto difensivo dopo offesa inaspettata, rivelano le ambiguità e le incertezze dell'ambiente in cui si evolve il genocidio. Ed è questo il fatto che può servire a circoscriverlo, inserendo i suoi elementi (visti e narrati = testimoniati) in una controserie di scatole cinesi, uno dopo l'altro, fino al profondo invivibile della Zona del Male.

I testimoni non riportano la realtà, servono a descriverla all'infinito. La serie delle testimonianze ha regolarità statistiche, non deterministiche, per la scoperta della verità. Con l'ordinamento italiano di oggi (il cosiddetto «processo lungo»), se qualche teppista commette un reato durante una partita di calcio ha l'opportunità di chiamare a testimoniare a difesa tutti gli spettatori presenti allo stadio. La sommatoria delle testimonianze non è la verità: trenta bugie non si sommano miracolosamente in qualcosa di vero, figuratevi milioni di esse. Occorre tenere però a mente il monito di Jean-Norton Cru, testimone della prima guerra mondiale: «*Si vis pacem para veritatem*».

Quello del testimone è un mestiere pericoloso. Hans Erich Nossack, nel suo *Interview mit dem Tode* («Intervista con la morte»), narra di un uomo che sente il dovere di raccontare la rovina di Amburgo sotto i bombardamenti della seconda guerra mondiale e finisce poi massacrato dagli ascoltatori perché «diffonde attorno a sé un gelo mortale».<sup>10</sup>

# I pietosi

## Il bagnino e lo spazzino

*Il principio della «responsabilità a proteggere» era implicito nell'antico jus gentium come fondamento di ogni azione intrapresa da chi governa nei riguardi dei governati.*

BENEDETTO XVI ai diplomatici delle Nazioni Unite<sup>1</sup>

Intercettazione telefonica n. 219y-7046138901452791827658/c tra i numeri [...] e [...] (*omissis* secretati per motivi di polizia).

Appunti tecnici.

L'analisi ambientale fornisce una serie di sottosistemi sonori di sfondo alla conversazione: vento costante, sciabordio di acque (probabilmente marine), scricchiolii di passi (sulla sabbia corallina? indagare ulteriormente lo spettro sonoro di riferimento), crepitii di sacchetti di plastica, sonorità di trascinamento, rumori secchi di frantumazione (ossa? coralli? hanno identico spettro sonoro).

L'analisi comportamentale sottolinea un elevato tasso di ansietà nella respirazione dei due parlanti e nella loro scelta di vocabolario e sintassi.

*Cazzo, mi senti? Mi senti? Rispondi [...], mi senti?*

*Sei tu [...]? Perché sussurri? Ti sento, ti sento, ma con 'sto vento... parla più forte, ché qui ci sono le sdraio che sbattono.*

*Non fare nomi! E parla sottovoce perdio.  
Oh no! Non dirmi che ne hai trovato un altro! Piantala di rammazzare la spiaggia, maledetto spazzino! Cercati un altro lavoro di 'sti tempi...*

*È una ragazza. Ti mando la foto. Non salvarla sulla SIM, non salvarla, no, non salvarla, ti prego.*

*Occristo. Ma perché proprio lei? Senti, che vuoi fare, adesso? Vieni qui.*

*Vengo lì? Ma sto aprendo lo stabilimento, gli ombrelloni, le dannate sedie che sbattono, i pattini, tutta 'sta sabbia di merda da sistemare...*

*Vieni qui. La ragazza non è sola. Con lei ce la posso fare, ma non posso scoparli via tutti. Non da solo. Vieni qui.*

*Vengo lì, sì. Ma tu continua a parlare... Dimmi cosa fai, ogni gesto... Gira il telefonino all'intorno, ogni tanto; così se tornano i mazzatori li sento nell'auricolare e mi nascondo...*

*Tranquillo, non tornano mai la mattina. Si riposano. E così io spazzo.*

*Sì. Tu spazzi.*

*E tu spiani la rena. Non credo che loro lo vedano di buon occhio, ma ci lasciano fare, per ora. In fondo uno spazzino pulisce e nasconde; e un bagnino sistema la rena e bada alla sicurezza dei bagnanti. Tiene vivi i coralli, forse. Ti piace la spiaggia, vero?*

*Sì. Non so. Una volta.*

*Senti, qui c'è uno dei soliti sacchi neri che i Granchi lasciano in giro. Io lo apro. La prima volta fu bestiale, ricordi? Ma ora sono abituato; ci si abitua, no? Ci si abitua?*

*Sì. Continua a parlare. Sto arrivando, ma tu continua a parlare. Adesso punto il microfono verso il basso. Li senti i flipflop sulla sabbia? Vanno di corsa, no? Continua a parlarmi, ti prego. Come nei telefilm, sai quando fanno l'autopsia...*

*Sì. Prendo il sacco nero. Lo apro. Sposto di lato il corpo che c'è dentro. Adesso è difficile. Lascio il sacco aperto. Prendo la ragazza per il braccio rimasto attaccato. La trascino sulla spiaggia. Faccio attenzione ai coralli. Cristo! Ho rotto un corallo!*

*Va bene, va tutto bene! Lascia perdere il corallo. La ragazza, fai presto con la ragazza!*

*Scusa, corallo, scusa. D'accordo: ritrascino la ragazza. Adesso ti ci faccio parlare.*

*Che dici? Non è morta? È morta?*

*Morta. Lo senti il rumore del culo sulla sabbia? Adesso avvicino il telefonino. Come parlasse. Te lo immagini, il culo? E questa è la gamba. Destra, per la precisione. Mi serve per issarla come la carcassa di un coniglio. E poi, lentamente, la infilo nel sacco. Senti lo scricchiolio della plastica rinsecchita dalla salsedine? Lo senti?*

*Lo sento, lo sento. E ti vedo anche, adesso. Sono qua, sulla duna. Cazzo, che strage di coralli!*

*Ah. Vieni giù. Aiutami a chiudere il sacco e a farlo rotolare in mare. Da solo non ce la faccio. Non ce la faccio più.*

*Cazzo, pensa all'inquinamento... E non piangere, su...*

Clic telefono 1. Clic telefono 2.

Clic apparecchiatura di controllo investigativo audioambientale.



## L'occhio buono

*Noi siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni e la nostra breve vita è circondata dal sonno.*

WILLIAM SHAKESPEARE, *La Tempesta*, atto IV

Un proverbio italiano afferma: «La pietà consola anche quando non dà sollievo».<sup>2</sup> Come riferisce il maestro di scuola tutsi Jean-Baptiste Munyankore, costretto a vivere come un topo nelle paludi del Rwanda per nascondersi alle milizie hutu:

Non potevamo fare niente per i morti. Ciò nonostante, quando le carneficine della giornata non erano state troppo terribili e noi tornavamo sulla collina ormai tranquilla, potevamo stenderne qualcuno per terra, con attenzione, sul bordo delle paludi, e ricoprirlo amorevolmente di foglie. Ma non era la maggioranza dei casi.<sup>3</sup>

Compassione e pietà non sono la stessa cosa. La compassione («patire assieme») riflette la strana caratteristica di alcune persone: immedesimarsi e soffrire con l'altro. In tal senso, lo spazzino della nostra storia è compassionevole. Il bagnino è invece pietoso: la pietà, infatti, è un set controllato di pensieri etici che serve a prendere le distanze da chi soffre. La compassione è una risposta d'amore, la pietà un involontario riflesso della paura. La pietà dipende causalmente dalla paura, ma la pena che è parte della pietà non è la stessa contenuta negli elementi dolorosi della paura.<sup>4</sup> Seppellire i morti richiede amore e paura al contempo.

Ci ritroviamo con Antigone davanti al corpo insepolto del fratello Polinice straziato dai cani. La legge del re Creonte e degli uomini (imperativo sociale) le vieta di seppellirlo; quella degli dei (imperativo morale) glielo impone. Non a caso ella dice: «Nacqui a legami di amore, non di odio».<sup>5</sup> Così commenta Claudio Magris:

La legge positiva, di per sé, non è legittima, nemmeno quando nasce da un ordinamento democratico o dal sentimento di una maggioranza, se calpesta la morale; per esempio, una legge

razzista, che sancisca lo sterminio di una categoria di persone, non diventa giusta neanche se viene votata democraticamente da una maggioranza in un parlamento regolarmente eletto, cosa che è accaduta.<sup>6</sup>

I nostri due protagonisti, pur con modalità e responsabilità differenti, disobbediscono all'ordine costituito, ma non a quello delle cose. La pietà per i morti ha radici antiche, al punto da meritare un articolo nel Codice penale italiano. Al Capo II «Dei delitti contro la pietà verso i defunti», art. 412, si legge: «Chiunque occulta un cadavere, o una parte di esso, ovvero ne nasconde le ceneri, è punito con la reclusione fino a tre anni».<sup>7</sup> L'assenza di congiuntivo, modo verbale che potrebbe ingenerare dubbi, è nel testo originale. Eppure si intuisce che da tempo il nostro spazzino si sta dando da fare proprio per occultare i cadaveri. Il bagnino, come si confà a chi deve assistere, assiste. Questo secondo personaggio, il pietoso non compassionevole, è interessante. Egli cade in una tipica trappola estetica della pietà, in tre fasi.

1. Reprimere la pietà e raggiungere la sofferenza personale, intesa come atto sublime.
2. Guardarsi vedere la sofferenza: l'eroismo del dandy narcisista nel sopportare la morte degli altri.
3. Indifferenziare tra oggettivo (eliminazione di massa) e soggettivo (aiutiamo i morti, che non possono essere più aiutati, ma che mi fanno stare meglio con me stesso).

La pietà di questi due uomini ha una doppia esigenza: vorrebbe mirare alla generalità (lo spazzino vuole «pulire» la spiaggia da *tutti* i cadaveri), ma ricorre ai casi singoli (la scelta della ragazza smembrata è significativa; e se fosse stato un giovane aitante o una vecchia dal posteriore flaccido?). La pietà ha pertanto bersagli estetici, non etici. Nessuno dei due impugna la politica per aiutare le vittime, nessuno dei due si sente in colpa per quello che fa. Dovrebbero? Certo, così come Antigone. La consapevolezza della violazione e della susseguente colpa sociale non è eludibile tramite la pietà.

Siamo davvero convinti che l'amore cristiano per il prossimo

(vivo o morto che sia), i postulati dell'etica kantiana che ammonisce a considerare ogni individuo come un fine e mai come un mezzo, i valori democratici di libertà e tolleranza, gli ideali di giustizia sociale, l'uguaglianza dei diritti di tutti gli uomini in ogni luogo della Terra siano fondamenti universali che nessuno Stato possa violare? Questi vuoti principi prevalgono solo quando la legittimità pietosa nega la legalità politica degli Stati eliminazionisti. Però, le vittime delle eliminazioni di massa meritano rispetto attivo: sogni, forse; incubi, certo. Non pietà, un'emozione che non rispetta nessuno.

### **Commento. Antigone, Aristotele e il bambino senza nome**

*La pietà è una forma di sofferenza. E la sofferenza è una croce. E ognuno si vuole liberare della propria croce.*

EDGAR HILSENATH, *Il nazista e il barbiere*<sup>8</sup>

La pietà è un'emozione del secondo ordine. Non deriva dal nostro essere animali sociali, ma dall'elaborazione positiva della paura per la pena verso se stessi. Come recita il poeta David Herbert Lawrence: «Non mi fu mai dato di vedere un animale in cordoglio di sé. Un uccelletto cadrà morto di gelo giù dal ramo senza aver provato mai pietà per sé stesso».<sup>9</sup> Nel mezzo dell'oratoria sulla pietà per le vittime del terrorismo, è bene ricordare che la pietà non è una risposta umana universale, come la sete o la fame, ma è piuttosto una funzione derivata da fattori sia biologici sia culturali.

La neurologia sostiene che la pietà consista in un'iniziale avversione verso l'invocazione d'aiuto della vittima; dopo di che le parti del cervello di livello superiore all'amigdala (struttura preposta alla sopravvivenza dell'individuo) entrano in azione, fornendo una verifica più sfumata della situazione. Questo dualismo sarebbe associato al dolore che si prova nel sentire pietà, obbligatoriamente: dolore per sé e dolore per gli altri.<sup>10</sup> In un film sperimentale a 16mm, girato inquadrando il volto di madri giovani, la nostra squadra riscontrò che, al pianto del neonato, la madre rivelava

nei primi fotogrammi una feroce espressione di aggressività, per poi appianarsi in un sorriso seguito dall'intervento «pietoso» che avrebbe bloccato il pianto del neonato.<sup>11</sup>

Come sosteneva Aristotele: «Che la pietà sia, allora, un tipo di pena che si prova nel caso di un male doloroso o apparentemente distruttivo subito da qualcuno che non meritasse di provarlo, un male che ci si aspetta di subire noi stessi, o uno della nostra famiglia, e ciò quando ci appare vicino».<sup>12</sup> In sostanza, prima che una persona possa sentire pietà per un altro, deve prima aver sofferto un male analogo, e poi deve essere in qualche modo «distante» da chi soffre. Infine, in sostanza, la vittima non deve meritare tanta sofferenza: noi dobbiamo intervenire per via del principio di vulnerabilità che ci spinge a proteggere i più deboli.

Di conseguenza, la tutela delle vittime è spesso un prodotto derivato dalla pietà, con risultati talvolta devastanti. Questa è una storia vera.

Un bambino bielorusso di cinque anni, che non ricorda il suo nome, assiste nel 1942 allo sterminio di Slonim, il villaggio natale. Se la cava e campa di bacche nella foresta per nove mesi, tra neve e lupi. Catturato dalla XVIII *Schutzmannschaft* lettone – un'unità di polizia e pulizia etnica – viene considerato un ebreo di Ilja e sta per essere fucilato. A quel punto rivolge al sottufficiale sul punto di fucilarlo la perfetta domanda da bambino: «Puoi darmi un pezzo di pane prima di spararmi?» Così ha salva la vita. Adottato dal reparto come un soldato bambino, diventa famoso come agente di propaganda a Riga. In perfetta divisa da SS lo si vede in numerose fotografie, tra i tedeschi feriti mentre visita un ospedale o in riposo durante la pausa di un film pro-nazista. Alla fine della guerra, la mascotte diventerà un altro uomo, Alex Kurzem, e migrerà in Australia. Solo da vecchio vorrà ricostruire la propria storia.<sup>13</sup>

La domanda di pietà, in questo caso, conferma la disequazione «pietà diversa da compassione». Il salvatore trasforma il salvato a propria immagine (l'eroismo del dandy). A quel punto, la legalità ricostruita si impossessa del corpo della vittima, rivestendolo con i panni del carnefice. Forse Antigone si sarebbe salvata, se avesse

convinto Creonte a fare altrettanto per lei. Con il suo rifiuto (ma un bambino di cinque anni, solo nella foresta, non è un eroe tragico), Antigone ammette la propria colpa verso lo Stato. E muore.

Lo Stato, si ipotizza, è il servitore del bene comune. Quando diventa oppressore, allora l'obbedienza alle sue leggi ingiuste si muta in colpa, e la ribellione appare un dovere. Eppure, per non cadere in una colpa del secondo ordine – ovvero lo stravolgimento della legalità, insostituibile tutela civile dell'individuo – ci si arrabatta per raggiungere la legittimità. Questa è però relativistica, vaga e giuridicamente infondata: non sarebbe altro che un'ideologia potenzialmente totalitaria, come ci insegnano tutti i fondamentalismi religiosi. Secondo Norberto Bobbio c'è un'unica strada: battersi per creare una legalità più giusta senza limitarsi a contrapporre le «voci del cuore pietoso» alle norme positive, ma facendo diventare norme più giuste – nuove norme – quelle voci del cuore. Il giurista Tullio Ascarelli vedeva in Antigone non l'astratta contrapposizione della coscienza individuale alla norma giuridica positiva del singolo allo Stato, bensì la lotta della coscienza per tradursi in norme giuridiche positive più giuste, per creare uno Stato più giusto.<sup>14</sup>

Un consiglio dato a Harry Potter: «Non provare pietà per i morti, Harry. Prova pietà per i vivi e soprattutto per coloro che vivono senza amore».<sup>15</sup>

# L'assistente

## Il berretto squarciato

*Fino all'ultima battaglia, fino all'ultima bottiglia.*

Anonimo, scritta su un muro<sup>1</sup>

*Gli ubriaconi si vogliono bene, quasi quanto vogliono bene alla bottiglia. È la bottiglia che beve noi, sapete, e non viceversa. Quando si è dentro la bottiglia, il mondo lo si vede azzurrato come il mare.*

*Lui era davanti al mare, la prima volta che l'incontrai. Se ne stava lì, semiriverso su una panchina con una bottiglia rotta ai piedi. Ricordo che si mosse di scatto quando arrivarono le ruspe che spianano la spiaggia e preparano i bagni Neptune. Così c'è scritto sul cartello del lungomare. L'uomo si teneva la testa tra le mani, sporgendosi in avanti per vedere meglio la distruzione dei coralli. L'uomo era nero. In mano teneva un basco blu, sporco e stracciato. Lo teneva come una bottiglia, quasi gli volesse bene.*

*Adesso siamo amici, un sorso a testa. Sediamo sulla panchina. Prima lui stava zitto, ma mi passava la bottiglia fino a che non svenivamo. Adesso parla, con un vocione profondo tenuto in sordina. Pare fosse un soldato, e racconta in continuazione della vita militare. Io colgo il discorso in staccato, un pezzo qui un brano là.*

*Non riuscimmo a rimettere il genio malvagio nella bottiglia, mi sta dicendo adesso, non serviva a niente pattugliare la spiaggia. C'erano cadaveri dappertutto, la mattina. E noi a ripulire. Entravamo nelle buche per capire dalla posizione delle fratture da che parte fosse arrivato il colpo. Talvolta facevamo l'operazione con i cadaveri insanguinati che ci arrivavano a mezza vita, ma lo facevamo perché volevamo inchiodarli, quei bastardi. Mantenete la pace, ci dicevano i politicanti. Lo sai a cosa pensi mentre guardi una ragazza che è andata alla spiaggia per vedere cosa succede, e poi scivola su una pozza di sangue e ne esce completamente coperta di sangue, come se stesse sanguinando lei stessa, e lei comincia a strillare mentre si sfrega dappertutto spruzzando sangue in ogni direzione, lo sai che ti viene da pensare? Pensi che bisogna essere ciechi o illetterati per non sapere quello che sta avvenendo qui.*

*E poi ci chiamarono al comando per dirci che dovevamo andare a casa, lasciar perdere tutto. Il generale aveva mandato un telegramma in cui si spiegava per filo e per segno che i Granchi sarebbero stati sterminati, che c'erano ovunque le milizie dei mazzatori e la radio mandava in onda liste di morte. Per impedirlo voleva sequestrare tutte le mazze in città e inchiodare la radio, ma gli stessi politicanti che ci avevano mandato qui per fare qualcosa, ci dissero di non fare niente. Così ci rispedirono a casa, ufficialmente. Ma io dissi: Generale, siamo qui per aiutare questa gente, mi lasci restare. Così restammo; non tutti, ma qualcuno restò. Anche il generale, che veniva dal Canada. E il mio capitano, che veniva dal Senegal e si chiamava Mbaye.*

*Un giorno andai con lui a salvare la famiglia di un Granchio importante; ci mettemmo ore per arrivare alla casa sulla spiaggia: eravamo bloccati dappertutto da gente con le mazze. Ricordo che l'auto sobbalzava come un cavallo imbizzarrito. Strada schifosa e Paese di merda, pensai, tutto è ostile qui attorno, vivo o no che sia. Poi guardai dal finestrino e vidi che c'erano cadaveri allineati sulla strada come traversine ferroviarie. L'unica cosa che mi venne in mente: Le ruote sporcheranno i vestiti di questa gente! I vestiti divennero un'ossessione. Ancora oggi, se mi capita di riuscire a guidare e trovo uno straccio sull'asfalto, allora faccio un giro per evitarlo e blocco lo stimolo a controllare se*

è un cadavere. Naturalmente era un macello anche la casa, ma trovammo alcuni bambini nascosti sotto delle coperte. Erano rimasti lì tre giorni, accanto ai cadaveri di genitori e parenti. Mbaye li portò al sicuro. Morì centrato da un colpo di mortaio, tempo dopo.

Guardo l'uomo nero, ma ha quello straccio di basco sulla faccia. Per consolarlo, gli cito un detto dei marinai: In mare puoi anche fare tutto per bene, e ciò nonostante il mare ti ucciderà. Ma se sei un bravo marinaio, almeno nel momento in cui morirai saprai dove ti trovi.

Un desiderio di morte, dice lui, ti viene come un desiderio di morte. Ho visto un camerata prendere una granata inesplosa e portarla tranquillamente in giardino per metterla sotto la siepe. Il giorno prima aveva visitato una chiesa semibruciata con dentro un paio di migliaia di morti e di quasi morti. Voleva essere morto anche lui. D'altra parte, respiravamo cadaverina. Pensa che quando il generale riuscì a tornare a casa, si mise a raccontare quello che era successo sulla spiaggia, per farne un libro. L'assistente di redazione, una bella ragazza vivace, dopo un po' si è suicidata.

Io bevo, magari funziona lo stesso, gli dico.

Talvolta andava bene, riprende l'uomo nero, e talvolta no. C'erano tutti quei Granchi ammassati in una fabbrica in disuso. I nostri stavano fuori, a protezione. Arrivarono i mazzatori, in forze. Chi comandava il plotone si attaccò alla radio, chiedendo l'intervento aereo. Ricordo ancora come strillava: assistenza aerea ravvicinata e coordinate e do you copy e roger e, infine, over and out. Non verranno, ci disse.

Così i mazzatori si misero a distribuire caramelle ai bambini e pagnotte agli adulti, parlarono ai responsabili e si fecero consegnare tutti quelli che dovevamo proteggere. Ci fecero scaricare i fucili, ci tolsero le armi e ci chiesero di calare i pantaloni. I nostri ufficiali ci ordinarono di ubbidire. Poi divisero la massa di Granchi in uomini e donne, li caricarono ordinatamente sugli autocarri e li portarono nei boschi, dove ammazzarono tutti gli uomini e violentarono le donne. Per tutto il tempo io non feci altro che sentire nelle orecchie la statica della radio; e continuavo a guardare il cielo sperando di vedere i caccia-bombardieri. Ma

noi eravamo solo un camuffamento, e ci lasciarono lì a mangiare razioni scadute e ad avere la diarrea. Tanto avevamo già i pantaloni calati. In questo tipo di operazioni, quello che ci guida è l'odore della merda.

L'unica cosa che un uomo non può perdonare a se stesso è il fatto di non essere stato in guerra, gli dico, e così io me la sono inventata una guerra. La guerra alla povertà e all'ingiustizia. Per un po' di tempo ho cercato di aiutare i Granchi con tutti quei programmi di prevenzione e assistenza del cazzo.

E poi? chiede lui quasi interessato.

E poi un giorno sono tornato dall'organizzazione che finanziava il progetto, rispondo, e gli ho mostrato ciò che non andava. Mi hanno guardato con compassione e mi hanno detto che ero stato sul campo troppo a lungo. A furia di vivere in mezzo ai poveri avevo perso il senso della realtà. Cazzo, e io che credevo fosse quella la realtà.

È più facile credere alle cattiverie, hai notato, dice lui.

Io lavoravo bene, continuo, così non succedeva niente: niente miseria, niente mazzate, niente vittime. E ho perso il lavoro. Cristo, ha ragione il poeta: «Probabilmente non saremo morti del tutto quando moriremo; non fummo mai niente fino in fondo, neppure soldati». Gli mostro una statuetta in dente di narvalo: rappresenta un monaco che beve da una tazza, ed è l'unica cosa che mi è rimasta dei Granchi, un regalo. Forse è a furia di contemplarla che mi è venuta questa sete. Come tutti, bevo per dimenticare, e così mi sono dimenticato perché bevo.

L'uomo nero è ubriaco, perduto ubriaco. Lascia scivolare dalla mano il basco blu. Appena sente di perdere la presa, si scuote e lo afferra. Per terra no, dice.

Cos'è quel basco blu, chiedo.

Quando siamo arrivati alla spiaggia con i nostri compiti di protezione abbiamo fatto l'alzabandiera. Il nostro simbolo erano i baschi blu, dice. Ci abbiamo messo due settimane di lotta burocratica e amministrativa con gli uffici logistici per averli in tempo per la cerimonia. Centoquindici baschi blu, apparentemente impossibili da trovare per un'organizzazione che ha il suo simbolo nel basco blu. Pensa tu cos'è successo quando abbiamo cercato di avere i blindati. Ma quel giorno ce ne stavamo lì sull'attenti,

con il basco blu piantato sulla testa, e ci sentimmo orgogliosi. Forza, onore e disciplina. Mesi dopo, finiti i macelli sulla spiaggia, arrivarono i rincalzi, e anche i blindati; e gli aiuti alimentari, e tutto quel che serviva e anche di più. Era tutto finito e toccava a loro fare pulizia. Noi ci stavamo avviando verso i portelloni degli aerei che ci avrebbero riportato a casa quando arrivarono i giornalisti, a frotte. Ci togliemmo tutti il basco. Andammo davanti alle telecamere. Estraemmo il coltello da combattimento. E, tutti insieme, squarciammo il nostro basco blu imbrattato di ogni sorta di porcheria.

Non ricordo bene chi, non sono certo, ma era uno che parlava spesso di paura, dissi più a me stesso che a lui, sì, dev'essere stato Martin Luther King, un uomo nero, a dire: «Un giorno la paura bussò alla porta; il coraggio andò ad aprire e non trovò nessuno». Ehi guerriero, se vuoi, chiedo a un'amica di rammentarti il basco.

Bisogna pure far qualcosa. Lo sai perché faccio così, chiede lui sbriciolando un frammento di corallo tra le dita.

No, non lo so.<sup>2</sup>



## L'occhio coraggioso

*Ho sempre avuto paura dei fucili scarichi. Li usavano per rompere le teste.*

STANISLAW LEC, *Pensieri spettinati*<sup>3</sup>

Le vittime dei genocidi e delle eliminazioni di massa non possono vincere. È la regola del gioco: una volta bersaglio non si è in grado di diventare freccia. Tale regola si varia solo con la forza, e il cambiamento arriva dall'assistenza esterna. Ecco perché nel 1988 venne conferito il premio Nobel per la pace ai baschi blu (o *caschi* blu, quando il gioco si fa duro) delle Nazioni Unite. Già, proprio i cosiddetti «puffi» che ormai debbono correre qua e là per sedare ogni sorta di atrocità di massa al mondo (nel 2011 erano in corso, solo per i mandati dell'ONU, 17 interventi: 8 in Africa, 1 nelle Americhe, 3 in Asia-Pacifico, 2 in Europa e 3 nel Medio Oriente). È difficile capire il perché del Nobel: in fondo si tratta di soldatucci, spesso male armati e provenienti da nazioni povere, addestrati comunque a uccidere, usi a saccheggiare e talvolta a stuprare, anche se raccolti sotto la bandiera azzurra delle Nazioni Unite. La nostra squadra, per lavorare presso l'UNICRI (United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute) sui massacri in Darfur, ha dovuto firmare il *sex form*, un modulo in cui ci si impegna a non molestare sessualmente i colleghi di lavoro e le popolazioni presso cui si opera: segno che avviene spesso.<sup>4</sup> Le missioni dei baschi blu sono sovente fallimentari, come è avvenuto in Rwanda (fonte principale per la costruzione dei nostri personaggi), e come sta avvenendo in Congo. Lì, per correttezza culturale, ci sono i *turbanti* blu, reparti composti da militari sikh dell'India.

Da un rapporto ONU del 2009 si apprende che i soldati della MONUC, la missione nella Repubblica Democratica del Congo, sono stati accusati di aver ucciso gruppi di civili in diverse occasioni: sono odiati dalla gente e quando passa un camion dell'ONU, anche se trasporta viveri, viene preso a pietrate. I militari sono stati coinvolti in passato in inchieste su traffici di armi, stupri e corruzione. I venticinquemila uomini non sono comunque riusciti a bloccare la deriva anarchica della ricchissima regione dell'Est

del Congo (Nord e Sud Kivu), di fatto sotto il controllo dei ribelli hutu rifugiati in quella zona dopo il genocidio del 1994.<sup>5</sup>

Non va meglio sul fronte del secondo protagonista, l'operatore di pace. Le «dannate ONG» in Africa hanno aperto la strada ai quattro cavalieri dell'apocalisse degli aiuti umanitari: Ignoranza (costosa), Arroganza (pericolosa), Stupidità (criminale) e Amore (il nemico peggiore). Lo sappiamo perché la nostra squadra ne ha fatto parte. Proprio come avviene in guerra, nello sviluppo molti sono i morti, ma tutti rimangono feriti. Un giorno, in Ogaden, aspettavamo l'aereo degli ispettori del World Food Programme che dovevano decidere gli aiuti alimentari dopo una carestia. Avevamo allineato i pastori somali a fianco della pista sterrata. Se ne stavano ritti nel vento, sottili come tagli di Fontana nello sfondo di polvere. Atterro l'aereo. Sulla scaletta apparvero tre donne bianche, così obese che a malapena riuscirono a scendere. Guardammo i somali affamati. Nella calura, le loro linee tremolavano. Stavano ridendo.<sup>6</sup> Nel 2006 arrivarono in Ogaden le truppe speciali americane per preparare l'«occupazione umanitaria» della Somalia da parte dell'esercito etiope. Dovettero passare proprio dove operavamo noi. Così ci costrinsero, su comando dell'ambasciata italiana, a mollare tutto. I pastori somali, credo, non ci perdoneranno mai tale vigliaccheria. Da quelle parti, vale per tutti il motto dei Navy Seal: «L'unico giorno facile era ieri».

Siamo in guerra contro la miseria e l'ingiustizia. Di conseguenza, nel nostro lavoro sul campo dovremmo seguire una disciplina assoluta, ossessiva. E invece lasciamo che gli operatori dello sviluppo appaiano agli occhi degli africani come ricconi seduti su costosissimi fuoristrada bianchi, con una fama meritata di ubriacconi e puttani, oppure come poveri diavoli che non sanno bene quello che fanno se non beccarsi un lauto stipendio e i benefit per la famiglia. E sono pure cacasotto.

Eppure, nel mondo di vermi del peacekeeping e della cooperazione internazionale esiste per davvero un soldato ubriaco sulla panchina. Il generale canadese Roméo Dallaire (il già citato comandante della missione UNAMIR in Rwanda), venne trovato semincoscio nel parco di una cittadina del Québec. Era un'alba di giugno, nel 2000, sei anni dopo il suo ritorno a casa. Dallaire ha detto: «Come molti altri soldati che hanno servito sotto di me in Rwanda, soffrivo della sindrome da stress post traumatico».<sup>7</sup>

Il fatto è che dai genocidi, come dalla guerra, non torna nessuno. Non è tornato il capitano senegalese Diagne Mbaye, che rifiutò il rimpatrio dal Rwanda e salvò per davvero i figli del primo ministro assassinato Agathe Uwilingiyimana, per poi morire sotto una bomba di mortaio a Kigali. E gli osservatori sotto il comando di questi uomini scendevano per davvero – per davvero – nelle fosse aperte dai mortai, calandosi fino alla vita nel sangue e nelle membra per «valutare l'angolo d'impatto balistico». E qualcun altro se ne andava in giro con una granata inesplosa, per toglierla di mezzo.<sup>8</sup> Da tali orrori non riuscì neppure a tornare la giornalista che aiutò Dallaire a scrivere un libro sulla sua esperienza. Sian Cansfield si suicidò poco prima delle bozze definitive, pur essendo stata in Rwanda solo attraverso le parole evocative del militare.

Ovviamente è avvenuto pure il mancato intervento aereo e la consegna, a pantaloni calati e fucili scarichi, delle persone che i baschi blu avrebbero dovuto proteggere. Si tratta dell'episodio di Srebrenica, in Jugoslavia, per cui il governo olandese (erano olandesi i caschi blu in zona) è stato condannato al risarcimento danni alle famiglie di tre bosniaci musulmani eliminati dai serbi in quell'occasione; motivazione della sentenza: «per aver rifiutato l'appoggio aereo».<sup>9</sup> Come cantò Bob Dylan: «Per i guerrieri la cui forza è non combattere, per i rifugiati sulla strada disarmata della fuga».<sup>10</sup> Per loro, nella buona e nella cattiva sorte, i baschi blu sono stati squarciati. Proprio quelli ottenuti con troppa fatica amministrativa, per lo splendido alzabandiera di Kinyihira, nella foresta del Rwanda.<sup>11</sup>

### **Commento. Vite buttate come gattini**

*Mimetizzazione era la regola del giorno.*

ROMÉO DALLAIRE<sup>12</sup>

La nostra squadra tenne nel 2010 una lezione a un master in peacekeeping, la dottrina che dovrebbe preparare il personale militare e civile coinvolto nel «pattugliamento» mondiale per il

mantenimento della pace e la prevenzione del conflitto. Oggi si preferisce parlare di *peacebuilding* (in tono evangelico) o, meglio, di *stability operations*, interventi integrati tra forze armate, agenzie internazionali e ONG che dovrebbero (condizionale) rimettere le cose a posto in caso di conflitti ed eliminazioni di massa.<sup>13</sup> Fatto sta che gli allievi entrarono in aula e si disposero in due blocchi: accanto alla parete (gruppo più numeroso) e vicino alle finestre. La distribuzione ci parve strana e sbilanciata. Così chiedemmo perché. Ci fu risposto che quelli contro la parete costituivano il blocco di scienze strategiche, mentre i pochi accanto alle finestre si occupavano di cooperazione internazionale. «È così che cominciano i genocidi», sentenziammo. Obbligammo tutti a cambiare posto e a mescolarsi.

Durante la lezione affrontammo il tema della disciplina sul campo e del valore etico di essere assistenti – spesso l’ultima speranza – per persone in grave difficoltà, se non sull’orlo della catastrofe e della morte. Indicammo comportamenti appropriati (profilo basso, abbigliamento decente, temperanza, coraggio, onore, tra gli altri) e sottolineammo come l’atteggiamento «tengo famiglia» fosse incompatibile con la professione che intendevano intraprendere: la lealtà va spesa tutta per le vittime potenziali e i sopravvissuti. Solo in questo modo l’atteggiamento di assistenza non diventa assistenzialismo paternalistico.

Al termine della lezione, una ragazza alzò la mano. «Interessante questo aspetto dell’etica e della disciplina. Ma dove e quando ce lo insegnano? Non lo vedo segnato qui, sul programma di facoltà», disse.

È scomparso il *milieu* etico, l’ambiente che trasmette di per sé i comportamenti di assistenza al prossimo e la capacità di essere esempi e portatori di cultura protettiva. Come sostiene, dopo essere tornato tra i coetanei di Mosca, un soldato russo diciannovenne mandato in Cecenia per eliminare la popolazione locale: «Verità e nobiltà non sono più virtù di questo mondo. Chi ci crede viene ucciso per primo. [...] Quanti ragazzi sono morti, ragazzi veri, e questi qui buttano la loro vita come si gettano i gattini».<sup>14</sup>

Gli imperativi alla sopravvivenza sono antagonisti rispetto a quelli di assistenza. Così parrebbe, ma entrambi sono frutto di

buona o cattiva educazione. In un'intervista, Primo Levi racconta alcune regole di galateo nel lager:

C'era un complesso di comportamenti che non avevano direttamente a che fare con la sopravvivenza, ma che erano considerati di buona o di cattiva educazione. Per esempio, quando ti chiedevano in prestito il cucchiaino, in generale era un prestito che si concedeva soltanto a una persona di fiducia, perché era un capitale, valeva una razione di pane. [...] Il cucchiaino non era in dotazione: bisognava conquistarselo, cioè comprarlo all'inizio con pane; era una crudeltà supplementare. Tra parentesi, alla liberazione dal campo abbiamo trovato un magazzino pieno di cucchiaini; non c'era ragione per non darli; il nuovo venuto era costretto a lappare la zuppa come un cane, perché il cucchiaino non ce l'aveva e nessuno glielo dava; comunque, quando veniva chiesto il cucchiaino in prestito, era buona norma leccarlo prima: uno mangiava la sua zuppa, poi lo leccava bene perché fosse pulito [Levi sorride] e solo allora lo dava in prestito al postulante.<sup>15</sup>

Le regole di vita non possono bastare, neppure dentro un campo di concentramento. La chiave dell'assistenza sta nella frase «bisogna pure far qualcosa». L'apatia degli spettatori, ovvero l'incapacità di farsi coinvolgere nella sofferenza altrui, condiziona il corso degli avvenimenti durante un episodio di violenza. L'opposizione e, soprattutto, l'interposizione attiva degli astanti può insinuare dubbi nella prospettiva eliminazionista dei carnefici; inoltre, l'esempio potrebbe trascinare altri spettatori all'azione, in particolare nella fase iniziale. Come scrive Adriano Zamperini: «Gli spettatori che si trasformano in soccorritori possono salvare molte vite umane».<sup>16</sup>

Occorre che qualcuno dia una mano agli assistenti, però. A metà aprile del 1994, dopo oltre un mese di massacri e nonostante i continui rapporti di Dallaire per illustrare chiaramente alle Nazioni Unite la situazione sul terreno (invano) e ottenere più uomini e più mezzi, ci fu una comunicazione diretta con un sergente del Pentagono.

Descrivemmo la nostra struttura operativa, la logistica disperata e la situazione precaria. «Dà un significato tutto nuovo alla parola ‘forze leggere’, vero?» dicemmo. «Avrete i blindati; buona fortuna.» Avemmo un supporto maggiore e più rapido da quell’unico sergente che non dal resto di governo ed esercito degli Stati Uniti messi assieme.<sup>17</sup>

Esiste una sindrome, per chi si occupa di aiuti umanitari e prevenzione dei conflitti: è la *compassion fatigue*. Solo i guerrieri di pace e i reduci di guerra ne possono capire il significato. Non vale la pena di parlarne.

# L'interventista

## Il cosiddetto bene

*Perché essere inutili quando potete essere ostili?*

Anonimo, scritta su un muro<sup>1</sup>

### Elogio funebre

*Per salvare il mondo è obbligatorio camuffarsi, travestirsi, sembrare un vagabondo o, come faceva sempre Superman, apparire un imbranato occhialuto. L'uomo che ci accingiamo a seppellire quest'oggi ha passato buona parte della sua vita rischiando di essere riconosciuto. Riconosciuto per chi o per cosa?*

*Riconosciuto per il padre affettuoso e marito fedele che è stato, che deve essere stato per forza o per amore? Riconosciuto per le sue qualità di lavoratore? Non lo diciamo forse di tutti? Amici, io sono qui per dare sepoltura a questo nostro amico, ormai così vecchio che manco lo si poteva dir vivo. Non sono qui per tesserne le lodi.*

*A detta di molti, non ne meritava affatto. Al tempo della sua giovinezza, quest'uomo che andiamo a seppellire era forse bello? Era agile e forte? Parlava forbito e studiava sui libri? Era un uomo d'onore? Nessuno di noi lo sa, perché lui non voleva essere riconosciuto. E sapete perché?*

*Non voleva si sapesse che era stato in galera. Ma chi poteva aver messo in prigione una persona così fragile e mite? Si vocifera che siano state le antiche autorità, quando quest'uomo, sì proprio lui, fece qualcosa di strano, di bizzarro, di anormale. Così venne cacciato in prigione, per anni.*

*I responsabili di questa reazione erano gente d'onore, certo. Non voglio far loro torto: preferisco piuttosto far torto al defunto, far torto a me stesso e a voi, che far torto a sì onorata gente. Quali private cause di rancore possano averli indotti a fermare una vita nel carcere non so. Alcuni di essi sono ancora tra noi; son saggi e onorevoli e vi sapranno dire le ragioni. Le loro ragioni.*

*Ma è forse giusto lasciare che la memoria di un uomo resti nelle mani di questi uomini d'onore? Che sia riassunta in un cassellario giudiziario? Se andate a vedere, lì troverete solo scritto che il nostro amico venne arrestato per resistenza a pubblico ufficiale. Possiamo forse affidarne la memoria a questa semplice formulazione?*

*Non sono venuto, amici, a rapire il vostro cuore, ma se avete lacrime, preparatevi a spargerle adesso. Negli archivi municipali dell'epoca del Grande Male ho trovato un ritaglio di giornale. C'era la fotografia del nostro amico. Non vi dirò com'era allora: immaginatelo. Era tra due agenti e perdeva sangue da un occhio. Sì, quello che teneva sempre semichiuso, ricordate, quando trovava il coraggio di guardarvi in faccia durante una partita a carte. Il titolo era volgare. Per rispetto alle signore non lo ripeterò, ma il sottotitolo faceva riferimento al Paragrafo 175 StGB. Vedo che molti tra i più anziani di noi annuiscono.*

*Sapete cos'è, allora.*

*A quanto pare, un gruppo di mazzatori era intento a insegnare a un tizio, uno di quelli del Paragrafo 175 StGB, che certe azioni non si potevano fare in un parco, perché andavano contro natura. Che fece il nostro amico? Si intromise! Ma ci pensate? Era forse complice del poveraccio? Facevano qualcosa assieme, lì nel parco? Erano eguali, tutti e due da Paragrafo 175 StGB? Pare proprio di no, dal momento che la polizia si limitò ad arrestarlo e a mandarlo in un campo di detenzione, non di sterminio.*

*Poi venne tutto quel macello della spiaggia e dei Granchi. Il nostro amico venne tirato fuori di prigione e mandato a servire*

come guardia dentro un campo di eliminazione, appositamente costruito per quelli del Paragrafo 175 StGB. Un ironico contrappasso? Non lo sapremo mai.

Quando tutto finì come sapete, egli venne a vivere tra noi. Ma non volle mai essere riconosciuto per quello che era. Un eroe. Sì signori, un eroe ostile. E sapete perché? Perché non disse mai a nessuno quello che aveva fatto.

Così ora vorrei invitare quel signore in fondo alla sala a venire avanti. Egli conosceva la vittima che il nostro amico cercò di salvare. E, anni dopo, nel campo di eliminazione, come per un destino, si trovò a faccia a faccia con lui. Sapete cosa fece colui che siamo qui convenuti a seppellire senza troppe storie? Lo nascose. Lo nascose in qualche posto orribile, forse nella merda di un gabinetto o all'interno di un porcile.

Ma lo nascose, a rischio della vita. E non lo fece per amore, lo fece per onore. Come poetizza il bardo: «Il male fatto sopravvive agli uomini, il bene è spesso con le loro ossa sepolto».

Adesso, per favore, si faccia avanti, mio caro signore, e deponga pure il triangolo rosa sulla bara.<sup>2</sup>



## L'occhio pesto

*Io sono un pacifista relativo.*

NORBERTO BOBBIO<sup>3</sup>

L'elogio funebre riguarda una persona del tutto inventata. Ma l'anziano signore che depone sulla bara del suo salvatore un triangolo rosa – il simbolo cucito sulla divisa per identificare gli omosessuali nei campi di concentramento – è esistito davvero. Eccone la biografia.

Rudolf Brazda, omosessuale, nasce nel 1913 da una famiglia boema emigrata in Sassonia. Fino all'avvento del nazismo si avvantaggia del clima tollerante della Repubblica di Weimar e mette su casa con il compagno di allora, Werner. Con Hitler al potere, cambiano le cose. Nel 1936 Werner è chiamato alle armi; l'anno seguente Rudolf è denunciato e condannato a sei mesi di detenzione per «depravazione contro natura». A pena scontata, viene espulso in Cecoslovacchia, di cui è cittadino. Ormai, però, non parla il ceco e quindi va a vivere a Karlsbad, dove lavora in una troupe itinerante di cabarettisti. Nel 1938, i nazisti occupano i Sudeti: gli attori della troupe sono quasi tutti ebrei, per cui emigrano o sono arrestati. Brazda tenta di rifarsi una vita, ma nel 1941, senza più notizie di Werner (caduto in Francia già nel 1940), viene di nuovo arrestato. L'anno seguente Brazda diventa il numero di matricola 7952 a Buchenwald. Gli omosessuali, nei campi di concentramento, sono considerati come geneticamente handicappati; di conseguenza vengono sottoposti a esperimenti medici o soppressi. Brazda sopravvive a tutto, «grazie a un po' più di fortuna degli altri». Prima della chiusura del campo, un kapò nasconde Brazda nella porcilaia, salvandolo dalla marcia della morte imposta dalle SS per l'evacuazione del lager.

Liberato dagli Alleati, Brazda si sistema in Francia con un nuovo compagno, dove si rifà una vita anonima e tranquilla. Infatti la Germania non poteva accoglierlo. Nel 1945, i prigionieri omosessuali non vennero liberati, ma scontarono la loro sentenza in base al Paragrafo 175 StGB. Nel 1950 la Germania Est ne abolì gli emendamenti nazisti, mentre la Germania Ovest li mantenne e

addirittura li fece confermare dalla sua corte costituzionale. Circa 100.000 uomini vennero implicati in procedimenti legali dal 1945 al 1969, e circa 50.000 furono condannati (se non si erano suicidati prima, come molti fecero). Solo nel 1994 il Paragrafo 175 StGB venne abrogato nella Germania unita.

Nel 2008, a novantacinque anni di età, Bradza sentì che a Berlino si sarebbe inaugurato il monumento alle vittime omosessuali del nazismo. Chiese a una nipote di informarsi. Risultato: il 28 giugno del 2008 inaugurò il monumento assieme a Klaus Wowereit, il sindaco gay di Berlino. Lui indossava una camicia rosa, il sindaco no. Bradza è morto il 4 agosto 2011, dopo novantotto anni di vita e trentadue mesi di Buchenwald.<sup>4</sup>

Tutto questo serve a portarci nel clima difficile in cui deve operare l'interventista. E se venisse identificato con la spregevole appartenenza al gruppo della vittima che intende salvare? Chi è disposto a essere chiamato ratto, scarafaggio, granchio o frocio, solo per aver cercato di salvare «uno di quelli»? L'imperativo morale all'azione protettiva è in grado di superare quello della sopravvivenza? A quanto pare sì, se la persona da salvare appartiene al nostro stesso gruppo, se la riconosciamo come «umana». Appaiono invece assai rari i casi di intervento protettivo verso il «diverso», l'altro da noi. Nel caso, i tecnici parlano più di «resistente» che non di «difensore», definendo una dimensione di protezione passiva o dissuasiva, piuttosto che non attiva e, quindi, violenta.<sup>5</sup> Appare in qualche modo frequente una forma di intervento salvifico di tipo paternalistico, definibile come la «sindrome del gattino bagnato». Questo avviene soprattutto di fronte ad attacchi ai bambini, in quanto inermi. Con tale azione si amplifica il giudizio morale che sottintende la non-azione difensiva: le vittime debbono in qualche modo difendersi da sé. Perché se ne stanno lì a farsi pestare a morte?

L'eroe della nostra storia è di stampo diverso. Agisce senza chiedere spiegazioni e non racconta ciò che gli è passato per la testa. E le prende, ovviamente, fino all'occhio nero. Poi diventa un campione di *downgrading*: dalla violenza contro i carnefici passa all'occultamento della vittima. Un passo necessario, se vuole continuare a essere – nel tempo e non nella singola azione – quello che è, uno che si occupa attivamente degli altri, un altruista. È

vero: la paga cara, ma sempre meno delle vittime. Il fatto che ci riprovi, però, dimostra che è un eroe.

Gli eroi sono una razza a perdere, evolutivamente parlando. Mentre gli eroi sono impegnati a morire salvando il mondo, le loro mogli si accoppiano con i codardi, facendo figli che diffonderanno i loro geni e la loro cultura. Così, prima o poi finiranno.

### **Commento. Cancellare i nazisti**

*Terza proposizione: deve essere possibile resistere al male senza soccombere alla tentazione del bene.*

SALVATORE VECA<sup>6</sup>

La nostra squadra ha incontrato Irmela Mensah-Schramm nell'estate del 2011: una signora tedesca, dagli occhi vispi e un bel sorriso. È nata a Stoccarda nel 1945 quando tutto, quel «tutto» là, era già finito e ogni persona in Germania trovava un modo per dimenticare e ricostruire. Anche lei fu sottoposta al processo di anestetizzazione e rimozione impostato dalla Repubblica Federale Tedesca, un meccanismo perfettamente funzionante che «da un lato mette la Germania in grado di riconoscere nei fatti di aver avuto origine dall'assoluta degradazione morale, e dall'altro la porta a espungere del tutto tale evento dal suo bilancio emotivo».<sup>7</sup>

Fatto sta che Irmela Mensah-Schramm si trasferisce a Berlino, dove vive una vita normale. Poi l'evento topico. Nel 1986 legge su un muro la scritta LIBERTÀ PER RUDOLF HESS, e ne rimane indignata: Hess era il delfino designato di Hitler, un nazista condannato a Norimberga per «crimini contro la pace», nonostante la sua assurda fuga in Scozia nel 1941. All'epoca della scritta aveva novantadue anni, ed era l'unico detenuto nel carcere di Spandau.

Irmela non ci pensò due volte, e cancellò la scritta. Da allora, sono decine di migliaia le scritte e gli adesivi neonazisti coperti, cancellati, grattati via, tolti dai muri delle sue città. Armata di stracci, spazzole, solventi e raschietto non si gira dall'altra parte, ma agisce, dappertutto. Irmela dimostra che l'interventista non deve necessariamente attaccare fisicamente i perpetratori, ma deve

comunque essere focalizzato sulle vittime, passate o potenziali. Il neonazista va fermato, bloccandone i simboli.

Un altro caso. Nell'ottobre del 2011 è morta Irena Sendler. Durante le eliminazioni naziste, a Irena venne concesso di lavorare nel ghetto di Varsavia, essendo tedesca. Faceva l'idraulico. Dato che era a conoscenza di ciò che stava per avvenire, Irena si mise a portare in salvo i neonati (2.500 in tutto). Li nascondeva sul fondo della cassetta degli attrezzi, nel retro del camioncino. Il suo cane era addestrato a latrare alla vista dei soldati tedeschi, per coprire il pianto dei bambini. Scoperta, ebbe le gambe e le braccia fratturate, ma riuscì a tenere un registro in un barattolo sepolto in cortile. Alla fine della guerra cercò di rintracciare le famiglie sopravvissute: pochissime. Irena continuò a prendersi cura dei bambini, mettendoli in case-famiglia o trovando loro genitori adottivi. Nel 2010 Irena Sendler è stata segnalata per il premio Nobel per la pace. Non è stata nominata.

Siamo certi che il numero di persone che hanno fatto qualcosa di importante per salvare le vittime delle eliminazioni di massa sia assai elevato. Spesso, però, gli interventisti sono rimasti muti e sono scomparsi dalla Storia, come capita alle persone perbene. Qui rendiamo omaggio a tutti loro, in tutto il mondo: dalla Cina al Darfur, dal neolitico al terzo millennio.

Notate come siano due donne e un omosessuale i protagonisti dei nostri episodi. Per intervenire in soccorso degli altri non occorre essere macho. Anzi: forse tale caratteristica è d'impaccio, in quanto all'empatia non servono i muscoli. La personalità dell'interventista tipo è stata studiata dagli psicologi tramite 700 interviste in diversi Paesi occidentali.<sup>8</sup> L'interventista è un individuo che:

- Si sente vicino alla sua famiglia, genitori, fratelli e sorelle.
- È stato educato sulla base dell'etica della cura per gli altri, assimilando un senso del dovere verso tutti gli esseri umani.
- Accetta la responsabilità sociale nelle relazioni con gli altri.
- Possiede l'abilità di decentramento da sé che gli permette di provare empatia per le sofferenze altrui.
- Sostiene la pace e i valori democratici pluralistici.
- Respinge l'intolleranza, l'etnocentrismo e gli stereotipi, che sostituisce con il rispetto.

- Da ragazzo/a, nel suo processo di crescita ha avuto amici tra i più diversi gruppi sociali, etnici e religiosi.
- Si sente psicologicamente affine a persone che provengono da differenti gruppi sociali, etnici, nazionali e religiosi.
- Presenta come tratto di personalità un «punto di controllo», considerandosi responsabile del proprio comportamento.
- Non è facilmente influenzabile dal parere degli altri.
- È dotato di integrità personale e senso dell'onore.
- Si percepisce come onesto, servizievole, responsabile, pronto a difendere le proprie convinzioni.
- Non apprezza l'obbedienza all'autorità, in particolare verso le autorità totalitarie, percepite come malvagie.
- Nell'infanzia, quando ha commesso cattive azioni, ha ricevuto spiegazioni, e non botte o rimproveri, sulle conseguenze del suo operato.
- È dotato di coraggio morale, l'opposto di apatia e disperazione.<sup>9</sup>

Il profilo non è deterministico: una persona così si comporterà bene o male in funzione del contesto sociale e ambientale in cui si imbatte, e non bastano gli psicologi a prevederne il comportamento. L'azione morale in un contesto immorale, come certamente è quello delle eliminazioni di massa, non richiede attributi identificabili dalla psicomatria se non, forse, il coraggio.

Tale attributo pare mancare alle organizzazioni internazionali preposte alla difesa dei civili. Già nel 1999, il segretario generale delle Nazioni Unite affermava:

L'impegno verso le vittime civili non è più qualcosa che possa essere trascurato, o definito secondario dal momento che complica i negoziati o gli interessi politici. È fondamentale per il mandato dell'organizzazione. La responsabilità della protezione dei civili non può essere demandata ad altri.<sup>10</sup>

Dieci anni dopo, però, le Nazioni Unite non avevano ancora elaborato un protocollo decente per la protezione delle vittime tramite un intervento diretto. Come possiamo pretendere da un individuo ciò che la maggiore organizzazione del mondo preposta allo scopo non è in grado di praticare?

Le falle di sistema sono:

1. *Mancanza di strategia.* La maggior parte delle missioni ONU manca a tutt'oggi di opportune strategie, tattiche e strumenti dedicati per la protezione dei civili in contesto bellico o eliminazionista, né a livello «giorno per giorno», né al momento della crisi.
2. *Carenza di leadership.* Chi comanda le missioni ONU non conosce o non si rende pienamente conto della priorità della protezione dei civili, rimanendo strettamente legato ai vari mandati (per i politici) e alle regole d'ingaggio (per i militari).
3. *Strutture e risorse.* Le missioni ONU mancano dei mezzi per sviluppare adeguate strategie di protezione. Nessuna missione di salvataggio può funzionare senza pianificazione e mezzi adeguati agli obiettivi.
4. *Raccolta di informazioni e analisi.* La mancanza di intelligence preliminare impedisce un precoce avviso di minaccia di genocidio o violenza contro i civili; soprattutto non si colgono le tendenze all'escalation della violenza.<sup>11</sup>

Possiamo capire che la capacità d'azione delle Nazioni Unite sia limitata. La loro influenza – fisica e armata – non può essere applicata dappertutto simultaneamente. Ma dove siano presenti con una qualche missione, dove le forze possano essere dispiegate in tempo e dove la vita dei civili sia in pericolo, allora l'ONU *deve* agire. Imparzialità non vuol dire neutralità. Davanti a una vittima, se si resta a guardare, nessuno è innocente.

# Il negoziatore

## Nello spazio neutro

*Il foglio era diviso a metà. La parte sinistra recava la scritta promesse, quella di destra inganni. Nella negoziazione, quella era la procedura standard.*

JEFFERY DEAVER, *Il silenzio dei rapiti*<sup>1</sup>

*Mi chiamano Pesce Freddo. Per me hanno allestito questa specie di gazebo sgangherato, appena dietro le dune. Il vento se lo porterebbe via, non fosse per quattro energumeni che hanno mollato la mazza per trattenere i paletti intelati. Tutt'attorno c'è gente armata di mazza. Li ho osservati per alcune ore, mentre aspettavo la delegazione. Dapprima berciavano menando le mazze in alto, con un rumore di nacchere che, pian piano, acquisiva un ritmo sincrono. Poi le avevano puntate a terra, per sostenersi. Le mazze, però, affondavano nella sabbia. Così, adesso, sono tutti seduti a terra a gambe incrociate, con le mazze sulle ginocchia. Sembrano una squadra di hockey da spiaggia che subisce una penalità collettiva.*

*Sul computer collegato via satellite, batto questa frase: «Abbiamo un ufficiale di contenimento? Fategli mettere in atto una FTP (funzione tattica passiva), per mantenere i genocidiari all'interno del perimetro attivo».*

*Non sono fatto per questo tipo di lavoro. Nessuno lo è. Non*

si vive nello spazio neutro: si negozia. Si negozia l'identità, si elaborano frammenti di rapporto, si triangolano le opinioni, si barattano le persone, si decide un triage tra sterminio, eliminazione o assassinio. O anche dove andare domani: a fare un giro sulla spiaggia? Già, la spiaggia. Posso usarla in qualche modo?

I delegati sono sette, come i nani di Biancaneve. Dalla spiaggia non è venuto nessuno. Mi hanno fatto pervenire un foglietto su cui c'è scritto: «Di loro non viene nessuno». Suppongo li tengano come ostaggi, almeno quelli ancora vivi (anche se gli ostaggi morti valgono più di quelli vivi per i media internazionali, ma non glielo dico). Io devo continuare a pensare che siano già tutti morti. Bene: ogni situazione in cui siano in ballo degli ostaggi è essenzialmente un omicidio in corso di svolgimento. Analisi standard. Potrei salire di pochi metri sulla duna per vedere da me la spiaggia e la linea del mare: la ZO, zona d'operazione. Resto seduto.

La negoziazione è l'arte di segnare confini e sondare limiti. Arriva presso di loro fino a una certa distanza e comprali fino a un certo punto. Niente discussioni, se non hai una soluzione già pronta.

Mi parli di lei, dice uno dei delegati. Mammolo. Nella tua testa chiamali per nome, per stabilire un contatto. Magari datevi del tu. Ma dai loro un soprannome, per le caratteristiche comportamentali. E tienilo a mente. È il suo profilo.

Ah, come vorrei poterlo fare, parlarti di me, rispondo mentalmente. Dovrei dirti, Mammolo: ho un ego grosso come una casa. Mi tocca stare ad ascoltare gente che mi dice «ehi pezzo di merda, adesso do l'ordine di massacrare i civili» e io me ne sto lì a offrire tè e pasticcini. Scoprire lo schema di discorso.

Lei deve venire dal Nord, se colgo l'accento, faccio dire dall'interprete. Nello spazio neutro, la regola è: fare eco alle domande senza fornire risposte.

Le piace l'hockey, chiede un altro delegato. Solo che non pone il punto interrogativo; ne fa un'affermazione. Brontolo.

Tieni la mente lontana dalle mazze da hockey e dalle potenziali vittime (PV): a te interessa il perpetratore, adesso. Parla di cose frivole: cibo, sport, il tempo. Falli ridere.

Credevo fossimo qui per lavorare, ma devo aver preso un granchio, ti senti dire. Tutti sghignazzano. Bene. Per incrementare il controllo: avvicinati a loro il più possibile. Per farlo, lascia che

*ti entrino nella testa. Non è bello, ma funziona assai più che non il contrario. Un negoziatore non sovrappone mai i propri valori morali sulla situazione. Facendolo, suggerirebbe la presenza di standard di base, secondo i quali qualcosa è accettabile e qualcos'altro non lo è. Alla fin fine, si vince conoscendo una cosa, anche una sola, in più di quante ne sappia l'avversario. Andiam, andiam, andiamo a lavorar.*

*Io sono qui perché sono bravo a vedere le due facce di ogni cosa, il rovescio della medaglia. Cosa sta sognando Pisolo, che tiene gli occhi bassi e si guarda le mani in gembo?*

*Gongolo parla all'improvviso, fitto fitto. L'interprete fatica a seguire le frasi. La traduzione risulta incompleta, incomprensibile. Lost in translation. Di colpo Gongolo fa lunghi silenzi. Vuole arrivare a me. Sto al gioco, esito a rispondere. Forse, le attese e i tentennamenti sono il mio modo di fare qualcosa di cattivo.*

*Durante una precedente missione, di ritorno dalla Somalia, andai dalle organizzazioni umanitarie per spiegare che ci sarebbe stata una guerra. Bisognava allertare le Nazioni Unite e prepararsi alla consueta catastrofe dei profughi. Chiesi di allestire ospedali e campi preventivi, di rendere operativa una logistica virtuale. Nessuno mi credette. Possiamo agire solo dopo la guerra, dicevano. Non sono riuscito a negoziare, con loro. Ho esitato e tentennato. Così sono morte almeno centomila persone, per mancanza di soccorso immediato. Le ho uccise io, ma non lo dirò a Gongolo. Mi terrò cara la sindrome di Cassandra.*

*Lei ha potere decisionale, ovviamente, dice Dotto, il Grande Capo.*

*Non lasciare mai che credano che tu possa prendere decisioni importanti senza consultare prima qualcuno. Non sei tu quello che decide. È meglio lasciare in sospeso una situazione mentre fai finta di parlare con i tuoi superiori. Se non ne hai, inventali. Sezione inganni della procedura standard. Le promesse falle a Cucciolo, quello che sembra sordomuto e sorride come uno scemo.*

*Veramente sono qui per offrirvi assistenza operativa nel caso decideste di sospendere le eliminazioni di massa; come, non ci interessa, dico. Non offrire soluzioni al problema: il peso deve essere spostato sulle spalle del perpetratore.*

*Naturalmente, aggiungo, le vostre esigenze potranno essere*

soddisfatte solamente dopo che le organizzazioni internazionali avranno verificato i risultati della mia missione. Abbiamo tempo, comunque.

*Glielo devo dire che sta per scattare la MARO (Mass Atrocity Response Operation)? Attenti, ch  arriva Cingolo, l'ottavo nano della guerra! La regola  : fai intravedere l'immagine di una soluzione tattica a loro sfavore (intervento armato).*

*A quel punto, per , Eolo mi sbuffa in faccia. Io non dico niente, allora. Occhio: adesso aumenteranno la posta fino al punto in cui le richieste proprio non possano essere esaudite.   il pretesto per poter iniziare/continuare l'eliminazione di massa. Non spreocate le vittime, dico sottovoce.*

*Non dar fastidio ai nani, non stancarli, instaura un rapporto. L'unico scopo della trattativa sta nello svalutare le vittime. Ecco perch  non mi offro nobilmente come ostaggio sostitutivo.*

*Voi e io valiamo pi  delle vittime, potenziali o meno, dico a Dotto, quelle sono buone solo per le foto e i telegiornali (mai usare le immagini delle eliminazioni di massa durante la negoziazione; non bisogna neppure tenerle sul tavolo; o in memoria, se   per questo).*

*Se dice cos , io non potr  tenere a freno la mia gente con le mazze molto pi  a lungo, insinua Dotto.*

*  un insulto, chiaramente. Lascia che ridano di te, che ti insultino. A te sembrer  di essere sott'acqua. Poi compra le vittime, possibilmente prima che muoiano.*

*La prego, chiedo.*

*A volte, tutto quel che resta da fare   supplicare. Offri il controllo, non restare in stallo; tira, molla, altrimenti l'avversario si ritirer  da te.*

*Non sarebbe nel vostro interesse, aggiungo, possiamo sempre metterci d'accordo. Perch  non si eliminano i responsabili della trattativa? mi viene da pensare. Meglio, io e i nani ci facciamo un bagno sulla spiaggia, Granchi o non Granchi.*

*Davvero non provo disgusto per i genocidiari, altrimenti non potrei essere neutrale.   l'empatia che fa la differenza, non la strategia, le parole, il calcolo, l'intelligenza. Le conversazioni significative della mia vita, negli ultimi vent'anni, sono state con individui che avevano eliminato migliaia di persone, e/o si apprestavano a ucciderne altre migliaia. Certo, hanno mentito sulle*

tattiche e sui motivi che li spingevano (proprio come me), ma tutti hanno anche detto la pura verità su se stessi, hanno svelato le loro speranze, i sogni irrealizzati.

*Non sapevo a chi concedere il mio cuore, così l'ho dato agli sterminatori.<sup>2</sup>*



## L'occhio strabico

*È preferibile non viaggiare con un uomo morto.*

HENRI MICHAUX<sup>3</sup>

Quest'uomo ha due compiti chiave per il controllo delle eliminazioni di massa: deve fare una diagnosi della situazione e convincere una delle parti, la più forte e cattiva, a farsi curare, come

se la ferocia fosse una malattia. Da qui deriva il suo strabismo congenito nelle procedure: un occhio alle vittime (quello storto, per avere una prospettiva di sguincio) e uno ai carnefici, dritto e limpido, per ingannarli. A quella che si chiama in gergo Interagency Team (IT, la squadra che comprende i poteri forti esterni al teatro dei massacri, coloro che dovrebbero intervenire) deve fornire la descrizione accurata e utilizzabile tatticamente di:

- Contesto psicoambientale (agenti di riferimento: vittime e carnefici).
- Odi e rancori di base (agenti di riferimento: carnefici).
- Capacità di resilienza (agenti di riferimento: vittime).
- Modulatore di violenza (agenti di riferimento: carnefici).
- Fattori mitiganti (agenti di riferimento: vittime e carnefici).
- Opportunità per incrementare le violenze (agenti di riferimento: carnefici).
- Potenzialità di deflagrazione dello sterminio (agenti di riferimento: vittime e IT).<sup>4</sup>

Ottenuta la diagnosi, al negoziatore si delega la prima forma di protezione per le vittime che abbia una qualche probabilità di successo: la triangolazione. Il suo compito, tramite parola, postura e faccia neutra, è la costruzione di non-indifferenza alle atrocità. Come scrive la Genocide Prevention Task Force (GPTF): «I principi della responsabilità a proteggere (*vedi* il paragrafo «Sezione 4. R2P: leadership politica, istituzioni, società civile») e della non-indifferenza forniscono una forte base all'ottenimento di volontà politica e risorse per la prevenzione del genocidio e delle eliminazioni di massa». <sup>5</sup> Il compito va svolto in un'area ignota del comportamento, quella che sovrappone le vittime (con cui è troppo facile identificarsi), i carnefici (che è troppo semplice condannare a priori) e coloro che dovrebbero intervenire (peraltro incerti tra mollare tutto o agire spendendo risorse e credibilità politica). In realtà non è un'area: è una lama di rasoio sul cui filo cammina il negoziatore, il re dello spazio neutro.

In sostanza, si tratta di organizzare una triangolazione di messaggi:

1. Il negoziatore parla tramite un'apparenza che ne fa un burattino senza potere; utilizza un linguaggio mediato, non da vittima, non da carnefice, ma neppure da giudice (astensione da disgusto e pietà).
2. Data la sua condizione di alieno a entrambi i mondi con cui lavora, il negoziatore può dire qualsiasi cosa ed essere credibile, per la convenzione quasi teatrale che si instaura alla tavola delle trattative (gazebo sul mare).
3. I perpetratori dialogano con il negoziatore (le vittime, in questo caso, lo fanno indirettamente, in quanto ossessione di pensiero), utilizzando un linguaggio mediato dalla non conoscenza e dal timore dell'intervento esterno (la finestra temporale si fa stretta).<sup>6</sup>

Tramite tale protocollo di triangolazione, il negoziatore entra in comunicazione indiretta e asimmetrica con entrambi i protagonisti dell'eliminazione di massa, e viceversa.

Il tempo è cruciale per un intervento a sostegno delle vittime, ma la negoziazione ha i suoi ritmi. In caso di conflitto (uno dei tanti prerequisiti del genocidio), le trattative di pace sono il momento migliore per condurre un'escalation delle atrocità. Come sostiene ancora la Genocide Prevention Task Force: «La preoccupazione per i negoziati in atto durante le fasi iniziali del conflitto in Bosnia, così come durante il processo di pace in Arusha per il Rwanda, ha effettivamente precluso le iniziative umanitarie per paura che potessero mandare a monte le negoziazioni in atto».<sup>7</sup>

L'alterazione del modulo potrebbe portare a più vittime. Attenti, lo scopo del negoziatore non è salvare le persone (il suo pensiero fisso è: Non vorranno mica *sprecare* gli ostaggi!), ma stabilizzare la situazione e costringere i perpetratori a pianificare un Paese dove future eliminazioni di massa non saranno possibili. Se nel processo dovessero morire altri esseri umani, si tratterà di effetti collaterali accettabili (*Non pensare a loro come a delle vittime, distrae dall'obiettivo*) in un processo a lungo termine.

Ecco perché il lavoro del negoziatore è fatto per un personaggio profondamente maschile. Ci sono donne che fanno il lavoro del negoziatore? L'unico caso che ci viene in mente è l'episodio di Ursula e le undicimila vergini. Secondo una *Passio* del X secolo, Ursula, figlia di un re bretone, venne inviata da papa Ciriaco a

Colonia, alla testa di una colonna di undicimila vergini. Il guaio fu che, in città, governava Attila. Immaginiamo i pensieri degli unni dalle mura della città alla vista della negoziatrice del Papa accompagnata da un tale stuolo di fanciulle. Vennero tutte scan-nate (dopo). Ursula fu concupita da Attila in persona, ma rifiutò di perdere la verginità; così venne martirizzata (pare assieme al Papa che l'aveva scelta come negoziatrice).<sup>8</sup> Il corpo delle donne trasmette segnali impropri ai perpetratori di atrocità di massa, che sono, nella quasi totalità, maschi.

Nel film *Il bambino con il pigiama a righe*, il figlio di un ufficiale delle SS si aggira nei dintorni di un campo di sterminio e incontra un piccolo internato assieme al quale gioca attraverso il filo spinato. La domanda è: come mai la madre non fa un passo fuori casa per conoscere il lavoro del marito e incontrarne le vittime? La risposta potrebbe essere: non è in grado di sopportare l'orrore. In realtà, non ha il linguaggio appropriato; quando scopre tutto, si limita a lasciare il marito, ma è troppo tardi: il figlio morirà con l'amichetto ebreo nelle camere a gas, per gioco.

Il negoziatore vive per amor di simmetria, tra carnefici e vittime: in inglese, il verbo *to negotiate* si usa anche per l'attraversamento dei campi minati.

## **Commento. Triangoli equilateri**

*Anche il più pacifico e pacifista dei negoziatori deve tenere a mente che a volte l'unica soluzione praticabile è quella di fare irruzione sparando all'impazzata.*

JEFFERY DEAVER, *Il silenzio dei rapiti*<sup>9</sup>

Su un appunto recuperato all'interno di uno dei sacchi neri sulla spiaggia dei Granchi si legge: «Uno degli strumenti del male è il dialogo»; la frase, con uno scarabocchio, è attribuita a Franz Kafka. Per il negoziatore è vero: a lui serve un *trilogo*. Per entrare nella nostra squadra, i candidati debbono superare un test: hanno a disposizione sei fiammiferi con cui debbono costruire quattro trian-

goli equilateri, il cui lato è un fiammifero intero. Per la risoluzione occorre il pensiero laterale, per sfuggire ai condizionamenti della pagina a due dimensioni tipica della nostra geometria scolastica. Già, la risposta sta nel prendere tre fiammiferi a formare la base e tre a costituire i lati di una piramide, nella terza dimensione. Vagando nel comportamento umano per eliminare i preconcetti, ci si imbatte così in un buon modello: il tetraedro.

Si tratta di un solido costituito da quattro facce a triangolo equilatero. In un tetraedro sono eguali tutti gli angoli, i lati, le superfici, gli apotemi, le altezze e ogni altra caratteristica. Ai vertici del tetraedro stanno le vittime, i carnefici e l'IT; più il negoziatore, naturalmente. Da lì, la vista è equipotente: nessuno vale più degli altri. Il volume del tetraedro è lo spazio neutro a tre dimensioni, ma le relazioni si svolgono a due a due lungo i lati, tra i vertici. Le superfici delle facce sono il luogo dello scontro verbale, dove il negoziatore opera a due dimensioni: tira e spingi. Il tempo, la finestra che si assottiglia in modo inversamente proporzionale ai numeri delle eliminazioni di massa, è come una sfera che ingloba il tetraedro.<sup>10</sup>

Il negoziatore opera nel mezzo di una crisi grave, dove le vittime potenziali ed effettive sono da considerarsi scudi umani per i perpetratori che siano davanti a un possibile intervento dell'Interagency Team. Che una situazione sia vissuta come una crisi dipende da molti fattori: percezione presente e storica, esperienze precedenti, resilienza eccetera. Secondo gli esperti dell'FBI che si occupano delle situazioni di crisi con presenza di ostaggi, il compito del negoziatore sta nel facilitare tre comportamenti:

1. La transizione da uno stato di elevata emozionalità (crisi) alla razionalità (soluzione dei problemi).
2. La mutazione comportamentale tramite un processo sistemico e graduato (*multistep*) che porti a una risoluzione dell'incidente che sia pacifica e non letale.
3. L'avvio del gioco di ruolo come strumento vitale per l'apprendimento e l'esecuzione dei protocolli anti-crisi.

Lo scopo è tutto nel punto 1: «Il fine della missione di negoziazione sta nell'utilizzo di strategie verbali per guadagnare tempo

e intervenire di modo che l'emozione del perpetratore decresca e la razionalità possa crescere». <sup>11</sup> Il punto chiave è però il secondo, dove la scala dell'intervento graduato passa per: 1) ascolto attivo, 2) empatia, 3) rapporto, 4) influenza, 5) cambio di comportamento. <sup>12</sup>

L'ascolto attivo, costituito da parafrasi, etichettatura delle emozioni, riflessività e domande aperte, appare essere la caratteristica più importante per un buon negoziatore. Di conseguenza, per il mestiere sono stati scartati gli psicologi, in quanto troppo analitici e diagnostici (anche se una seduta di terapia può davvero sembrare una crisi d'assedio, con i ricordi come ostaggi). Lo scopo di un negoziatore è quello di far arrendere i cattivi, non di definirli. Per questo non esita a ricorrere a trucchetti verbali, come quello di chiamare le vittime per nome, per renderle umane. A riguardo, si ricordino il Memoriale della Shoah a Berlino, il Muro dei morti americani nella guerra del Vietnam e il recente Memorial che, a New York, ha sostituito le macerie di Ground Zero nel ricordo dell'11 settembre 2001: lì, nomi e cognomi echeggiano per sempre.

In ogni caso, il negoziatore non può mai emettere un giudizio di valore: una vita è una vita, che sia quella di un bambino (vittima), di un soldato (assistente) o di un criminale (perpetratore). Quando i sionisti trattavano con Eichmann, tramite un «accordo per il trasferimento» (*ha'avarah*), la libertà in Palestina dei «migliori» ebrei («materiale adatto» secondo le organizzazioni sioniste) e i «giovani pionieri» scelti tra gli internati dei primi campi di concentramento, essi svalutavano la morte dei reietti della loro stessa gente, favorendo la percezione maligna che cercavano disperatamente di combattere. <sup>13</sup>

# Il burocrate

## La morte è il mio mestiere

*Poi abbiamo esaminato le singole cifre e credo di ricordare che Eichmann abbia accennato al numero di 25.000 riferito agli ebrei tedeschi. Ma, naturalmente, questa valutazione non è molto affidabile, in quanto le cifre si confondevano spesso nella testa di Eichmann.*

DIETER WISLICENY, Norimberga, novembre 1945<sup>1</sup>

Interno ufficio governativo. Pareti verde chiaro, mobili metallici grigi. Lampada a stelo d'ordinanza su una scrivania, dietro cui siede l'esaminatore. Un neon a soffitto illumina il candidato, seduto su una sedia.

*E: Questo è un test attitudinale per vedere se lei è abile al lavoro per il nostro Ispettorato Custodia Protettiva e Lotta Preventiva al Crimine Razziale.*

*C: Sì, signore.*

*E: Risponda liberamente, in modo rilassato.*

*C: Lo farò, signore.*

*E: Potremo usare senza alcuna restrizione le informazioni che ci fornirà su di sé?*

*C: Sì. Certo.*

*E: Fermi la liberatoria.*

- C: *Fatto.*
- E: *Cominciamo. Un ricordo d'infanzia?*
- C: *Da bambino preferivo sopra ogni cosa giocare o lavorare da solo. E senza essere guardato. Non amavo essere osservato. Strano: avevo una passione irresistibile per l'acqua e trovavo ogni scusa per lavarmi o fare il bagno. La mania mi è rimasta anche oggi.*
- E: *Esperienza militare?*
- C: *Sono stato ufficiale nella Capitaneria di Porto, con compiti logistici e organizzativi. Sa, le rotte di attracco, gli orari di smistamento passeggeri, la sistemazione dei moli, il controllo della spiaggia. Cose così.*
- E: *Abbiamo il suo fascicolo. Ha mai assistito, per motivi di lavoro, a una punizione corporale?*
- C: *Fui costretto dal fatto di essere stato messo in prima fila dagli Organizzatori. Altrimenti non avrei guardato. Alle prime maz-zate provai allo stesso tempo freddo e caldo.*
- E: *Se dovesse partecipare a un'esecuzione a morte, come reagirebbe dopo questa prima esperienza?*
- C: *Credo che non proverei lo stesso orrore di questa prima punizione corporale, ma non saprei certo spiegare il perché. So però che obbedirei alle disposizioni impartite, alla «lettera morta», se mi consente l'espressione.*
- E: *Come mai?*
- C: *Ho una sollecita e fervente coscienza, in quanto uomo costantemente al servizio dell'autorità, qualunque essa sia. Faccio sempre il mio dovere, anche in qualità di esecutore di morte.*
- E: *Secondo lei, l'eliminazione totale dei corpi razzialmente e biologicamente estranei, parassiti del popolo, è utile?*
- C: *Le ragioni fornite dagli Organizzatori mi fanno apparire giusto tale provvedimento. Non saprei se è necessario: la mia mente non arriva tanto in là.*
- E: *Nell'esercizio scritto di ammissione al posto, lei ha fornito un piano organizzativo delle attività nella zona di spiaggia. Sarebbe così gentile da riassumerne le caratteristiche innovative rispetto al passato?*
- C: *Le nostre possibilità di sterminio sono limitate: occorre pen-*

sare a uno sfruttamento totale dell'occasione. Le esecuzioni violente dei corpi biologicamente estranei, i cosiddetti Granchi se permette il termine volgare, sporcano dappertutto. Il sangue si impasta con la sabbia e la rende inagibile per le famiglie. Meglio il veleno o qualcosa del genere. La mia proposta, però, non si occupa dell'eliminazione dei vivi, ma di quella dei morti. Rispetto al passato, sta in una migliona: il recupero energetico. In altri tempi succedeva che, dopo l'uso del gas velenoso, i corpi venissero cremati, con deprecabile spreco di combustibile. Io propongo un ciclo chiuso di recupero energetico: invece di buttare tutto in cenere (inquinante per l'ambiente e di disturbo olfattivo al popolo), o di fare come si opera da noi, se mi consente in modo assurdo, ovvero gettare il tutto in mare sotto forma di sacchetti semilavorati, propongo che la combustione dei Granchi alimenti una centrale termica per l'illuminazione della spiaggia e del lungomare circostante.

Un secondo punto, se permette. I Granchi hanno trasformato la spiaggia in un luogo di speranza, grazie al depistaggio organizzato del nostro servizio di propaganda. Questo è bene. Adesso si tratta di fare un passo successivo. Tramite ordinanze cittadine, facciamo sì che essi stessi ripuliscono la spiaggia e costruiscano una rete nel mare, analoga a quelle antisommersibili.

E: A quale scopo?

C: Quello vero o quello presunto, signore?

E: Entrambi, ci interessano entrambi.

C: Beh, quello che debbono credere loro è che così proteggeranno chi eventualmente si avviasse al mare prima del «viaggio finale» verso la destinazione immaginata. Quello che vogliamo noi è la concentrazione di Granchi in un'area controllata, per poi organizzare una deportazione ordinata. In sostanza, è nostro dovere trarre ordine dal caos, così come fanno gli artisti.

E: Non impieghiamo artisti. Potremmo servirci di qualche ordinatore come lei, ma solo in funzione di eliminatore. Ulteriori suggerimenti?

C: Volendo migliorare il progetto, potremmo collegare la rete antisommersibili al recupero dei resti dei Granchi; quando verrà il momento finale, la inseriremo nel ciclo energetico di

- cui sopra. Si potrebbe, tramite la rete, incrementare il tasso di decesso controllato dei Granchi, come bonus.
- E: *Se le sue attività sotto l'Ispettorato risultassero in qualche modo criminose e una corte internazionale la facesse prigioniero, in via del tutto ipotetica lei come reagirebbe?*
- C: *Se dovessero catturarmi per una qualche improbabile ragione moralistica, sarei un detenuto professo. La mia cella sarebbe un modello di pulizia e di ordine. Potreste dire che vivo perennemente di seconda mano, ma sappiate che rinuncio sempre al mio Io autonomo. Avrò magari dei problemi a costruire legami con altri individui, ma mi riconosco nel gruppo, nello spirito cameratesco della truppa, nella burocrazia. Forse è una malattia collettiva, la nostra. Come per la vista composita degli insetti. Ah, e la vita sociale delle termiti. Il nostro primissimo dovere è di intervenire a portare aiuto dovunque sia necessario. Date le premesse, venissi accusato di qualcosa per un errore di giudizio nei confronti del mio lavoro puntiglioso, allora consegnerei un'autobiografia al tribunale, ben scritta e ordinata. Per servire la causa.*
- E: *Un'ultima cosa: ci racconti un suo sogno recente.*
- C: *Un sogno, signore? D'accordo. Uno strano ufficiale in divisa nera tortura delle donne. Così lo condannano all'impiccagione. Io mi trovo lì, e grido che è impossibile. So che non avrebbe fatto del male a una mosca. Una sua parente, con un bellissimo chignon di capelli biondi, urla a perdifiato verso il boia: «Dovete sapere una cosa, prima di impiccarlo. Quando è morto il canarino di sua suocera, ha messo teneramente l'uccellino in una scatoletta, con una rosa sopra, e lo ha seppellito in giardino sotto un rosaio!» Agita, chissà perché, uno specchio da trucco. Per un istante, nel sogno mi ci vidi riflesso. Avevo come una maschera di pietra al posto del viso. Nera come la divisa.*
- E: *Lei vede tutto troppo nero. Le faremo sapere.*
- C: *A disposizione, signore.*

Si spengono le luci.<sup>2</sup>



## L'occhio composito

*È come lo spogliarello: non indagare come lo fanno e goditi i risultati.*

Il comandante Sherman in *Operazione sottoveste*<sup>3</sup>

Il protagonista del colloquio è una copia conforme di Rudolf Höss, alto ufficiale delle SS (era *Oberstufbannführer*), che comandò il campo di custodia protettiva (*Schutzhaftlager*), concentrazione e sterminio (tipologia in sequenza storica e metodologica) di Auschwitz, dal maggio 1940 al dicembre 1943. Lasciò tale ufficio con rammarico, per divenire caposervizio all'Ispettorato dei campi di concentramento fino alla fine della guerra. Venne catturato l'11 marzo 1946 e impiccato dopo il processo in Polonia, il 16 aprile 1947. Abbiamo utilizzato le sue parole, ma il personaggio non è

unico. Avrebbe benissimo potuto essere quel sottoprefetto che, nel maggio del 1994, in Rwanda salvò con il suo intervento a parole e ordini un gruppo di operatori umanitari da una folla di eliminatori hutu armati di machete, mazze, granate e, ovviamente, pietre.<sup>4</sup> Con la stessa autorevolezza, un mese prima aveva ordinato il massacro di tutti i tutsi sotto la sua giurisdizione, in obbedienza al nuovo governo estremista ad interim insediato a Kigali. Accanto al sottoprefetto abbiamo Jacques-Roger Booh-Booh, rappresentante del segretario generale delle Nazioni Unite in Rwanda, che rispose con un no alla richiesta di nuovi caschi blu per affrontare la grave situazione verificatasi dopo il colpo di Stato in Burundi. Il motivo: non erano stati richiesti nel rapporto della missione tecnica. Dice il generale Roméo Dallaire, che tale missione aveva condotto: «E come avrei potuto, se il colpo di Stato non era ancora avvenuto al momento della missione?»<sup>5</sup> Non si tratta di bazzecole o di moduli prestampati. Il mancato invio di quelle truppe ha consentito che venissero fatte a pezzi con il machete centinaia di migliaia di persone. Arroganza organizzativa: una *mission* e una *vision*, che prevede perlomeno la non colpevolezza del burocrate, se non proprio l'innocenza dell'infante.

Uno degli ufficiali del campo di Ravensbrück esercitò le più crudeli torture fisiche e mentali sulle donne internate a lui affidate. Quando fu processato dal tribunale per i crimini di guerra e condannato a morte per impiccagione, molti dei suoi parenti e amici scrissero per dire che «il caro, gentile Ludwig non avrebbe fatto del male a una mosca», e che, quando era morto il canarino della suocera «aveva messo teneramente l'uccellino in una scatoletta, con una rosa sopra, e lo aveva seppellito in giardino sotto un rosario» (come nel sogno narrato in precedenza, *verbatim*).<sup>6</sup> Parlando dell'eliminazione dei bambini zingari tramite esperimenti medici, Höss annota: «Ed erano proprio [i bambini] che dimostravano tanta fiducia nei medici. Non c'è cosa più dura che dover passare sopra queste cose con freddezza e senza pietà né sentimento».<sup>7</sup> Una bella immagine.

I burocrati vivono di immagini, dalle foto segnaletiche ai bolli datari. L'interessante è che il loro sguardo è simile a quello di un insetto che si accinga a organizzare la propria vita attorno a nutrizione e riproduzione, all'infinito. Già, la burocrazia, fatta di

milioni di individui organizzati e comunicanti, si comporta come un solo organismo vivente che abbia gli occhi compositi degli insetti.

Questi sono i fotoricettori più complessi che esistano tra i viventi. Strutturalmente sono composti da un insieme di varie migliaia di unità complesse, dette ommatidi, che concorrono a formare l'immagine. Gli insetti diurni vedono *per apposizione*: gli ommatidi percepiscono solo i raggi paralleli al loro asse e l'immagine si compone a mosaico; nitida, ma solo in condizioni di elevata luminosità. Quelli notturni vedono *per superposizione*: gli ommatidi percepiscono anche i raggi obliqui grazie alla continuità ottica nella parte inferiore; l'immagine risulta sfaccettata, ma la si ottiene in condizioni di scarsa illuminazione. Entrambi i modi di vedere sono presenti nell'approccio burocratico all'eliminazione di massa.

Il mosaico visivo dei deportati e degli eliminati si organizzava nelle liste falsamente precise di Eichmann (*vedi* la citazione all'inizio del paragrafo precedente), quelle che potevano anche essere lasciate alla luce del giorno, in quanto parlavano di progetti edilizi, miglorie, orari ferroviari e così via. Cose come la rete antisommersibili proposta dal nostro protagonista, la quale non è altro che un mare inteso come ghetto auto-costruito, prima luogo di rifugio e poi mattatoio.

Le direttive di Reinhard Heydrich, capo della polizia politica di Hitler e burocrate dello sterminio, prevedevano il censimento, la cattura, il marchio, l'isolamento e la ghettizzazione (iter burocratico che viene impiegato in tutte le eliminazioni del mondo moderno). Il ghetto è il luogo perfetto per l'eliminazione: controllo totale e niente effetti collaterali, il sogno del burocrate.<sup>8</sup>

Mantenendo la metafora degli ommatidi, per quanto riguarda il mondo notturno della burocrazia ci muoviamo nella sfaccettatura dell'immagine, soprattutto di sé. Pensate all'ossessione di Höss per le mani pulite, quel suo lavarsi a ogni pie' sospinto. Non è una sorta di Lady Macbeth che continua in eterno a strofinarsi via il sangue dalle mani perché colpevole di assassinio. Höss le mani se le lava già da bambino, a scopo preventivo.<sup>9</sup> O, forse, il tutto è reinventato a posteriori: in fondo, i documenti su cui si basa la Storia per ricostruire le eliminazioni di massa sono tutto quello che ci hanno lasciato i burocrati. Volontariamente.

## Commento. La terza persona

*I primi giorni sono stati allucinanti: ho scoperto che la burocrazia è micidiale.*

GIULIANO PISAPIA, sindaco di Milano<sup>10</sup>

La burocrazia è l'espressione perfetta del funzionamento dello Stato. Al contrario di quello che è l'approccio moderno all'eliminazionismo e alle atrocità di massa, non è necessario avere a disposizione uno Stato fallimentare o dissolto per compiere atti di genocidio. Anzi. In ordine temporale, i tre più significativi esempi di eliminazioni di massa su vasta scala (tutti puntavano alla soluzione finale: via gli armeni, via gli ebrei e via i tutsi, rispettivamente) sono appunto la Turchia dell'impero ottomano, la Germania nazionalsocialista e il Rwanda.

Come abbiamo visto, i Giovani Turchi avevano approntato un decalogo di sterminio degli armeni nel dicembre del 1914, assai prima delle decisioni programmatiche di Hitler. Per metterlo in pratica, era stato organizzato un Comitato per l'Unione e il Progresso, che lo avrebbe passato, tramite la burocrazia imperiale, fino agli esecutori materiali del genocidio. Tecnicamente, l'organizzazione rende la violenza prima una corvée per lo Stato e poi una routine individuale.

Da notare una cosa, a proposito: si va a scuola di genocidio. Lo ha fatto Höss che ha prestato servizio nell'esercito del Kaiser in Turchia durante il genocidio degli armeni. Vahakn Dadrian, direttore del Genocide Research all'Istituto Zoryan, scrive: «Consoli e ufficiali inferiori tedeschi rimasero di stanza in Turchia per documentare il genocidio degli armeni. [...] La maggior parte dei loro rapporti venne classificata come 'confidenziale' o 'top secret'». <sup>11</sup>

L'eliminazione di massa si impara sul campo, tanto c'è sempre un precedente da cui attingere «tempi e metodi» (così si diceva in Italia nelle fabbriche negli anni Cinquanta quando venne introdotta la catena di montaggio). Assieme alle lezioni «positive» fornite dai genocidi di successo e dell'impunità dei loro perpetratori, a preparare gli stermini possono anche essere lezioni «negative». Pol Pot si trovava a Pechino nel 1965, quando venne a sapere

dell'eliminazione di mezzo milione di comunisti in Indonesia, dopo il colpo militare del generale Suharto. Il futuro massacratore di due milioni di cambogiani scrisse in seguito: «Se la nostra analisi fosse fallita, ci saremmo trovati in un pericolo ancor maggiore rispetto ai comunisti d'Indonesia».<sup>12</sup> Evitare il proprio massacro potrebbe aver stimolato in Pol Pot l'idea di organizzare l'eliminazione degli oppositori. Quello del regime di Pol Pot e degli khmer rossi è un genocidio anomalo. Viene definito «autogenocidio» in quanto elimina una parte all'*interno* di un gruppo: gli khmer sono la popolazione di stragrande maggioranza in Cambogia. Anche qui la burocrazia ossessiva, tipica dei partiti comunisti, giocò la sua parte nell'identificare e selezionare le vittime. A proposito, vale ricordare che le puntigliose anagrafi della burocrazia europea (un vanto per gli Stati moderni) annotavano scrupolosamente anche il gruppo razziale di appartenenza. In tal modo fornirono su un piatto d'argento gli elenchi di ebrei alle truppe di occupazione nazista.

Lo Stato, tramite i suoi funzionari, è il principale genocidiario: in Rwanda, prefetti e borgomastri hutu ricevevano gli ordini di eliminazione dei tutsi direttamente dal ministero degli Interni del governo ad interim (quello voluto e aiutato dalla Francia). Allora organizzavano «incontri per la sicurezza», in cui venivano coinvolti responsabili di settore e di cellula. Da lì si muovevano i bambini con il machete, i cosiddetti «gruppi di autodifesa».<sup>13</sup> La scala gerarchica è l'epitome della burocrazia.

Del livello di efficienza della Germania in questo campo non è neppure il caso di parlare. Ricordiamo solo che nella soluzione finale per gli ebrei furono coinvolte almeno 26 organizzazioni burocratiche maggiori: Cancelleria del Reich; varie Chiese a denominazione cristiana (documentazione dell'origine non ebraica); Comitato nazionalsocialista di boicottaggio; Cancelleria del partito e Camera della Cultura; i ministeri dell'Interno, della Giustizia, della Pubblica istruzione, della Propaganda, dell'Economia, delle Finanze, degli Esteri, dei Trasporti; varie banche e istituti finanziari; manifatture, imprese ed enti commerciali (al minuto e all'ingrosso); le forze armate; le autorità municipali del Reich allargato; l'amministrazione dei vari protettorati; il Governatorato generale in Polonia; il ministero per i Territori orientali occupati; il *Reichkommissariat* dei Paesi Bassi; la Cancelleria del Führer;

l'Alto comando per la sicurezza del Reich (RSHA); la pubblica sicurezza; l'Ufficio centrale economico e amministrativo delle SS (WVHA); polizia politica e SS.<sup>14</sup> Le stesse terribili SS avevano messo in piedi una scala di gradi leziosa e fantasiosa, differente da quella dell'esercito; nei campi di sterminio il capo assoluto era l'impronunciabile *Schutzhaftlagerführer*. Accanto a lui lo *Stabscheführer*, l'immancabile censore della posta, una delle più fulgide figure della burocrazia mondiale. Poco distante possiamo ammirare il gruppo congiunto di lavoro integrato tra SS e industria tedesca (nella persona di Herr Prüter, ingegnere delegato della ditta J.A. Topf&Söhne) che a Birkenau si propose, analogamente al burocrate del nostro racconto, di mettere assieme un impianto di disinfestazione per pidocchi a onde ultracorte (brevetto Siemens), un sistema di riscaldamento docce collegato ai forni crematori, il quale avrebbe provveduto anche a portare la temperatura delle camere a gas fino ai 27 °C, ritenuti ottimali per il rilascio del cianuro nell'aria. Tutto interconnesso. Fallirono per incompetenza.<sup>15</sup>

L'abbiamo provato tutti, di fronte all'espressione di un burocrate che ha in mano la nostra pratica: il senso di essere considerati meno che umani. In Guatemala, un supervisore scrisse a margine del rapporto di un agente di polizia che aveva impiegato la prima persona singolare: «Mai personalizzare; usare sempre la terza persona».

# I social network

## Twitter e Gatto Silvestro

*Ci stiamo smaterializzando.*

MARCO BELPOLITI<sup>1</sup>

*Che ci fa un gatto sulla spiaggia? Certo: fa attenzione a non bagnarsi le zampine. Per cui è circospetto e, se può, gira al largo dalla linea di battigia. Se ha fame, però, fa come quel leopardo che ci ha messo un'oretta e un sacco di schifo per tirar fuori un topastro da una pozza, oppure quel leone della Costa degli Scheletri che, rapidissimo, si è gettato nell'oceano per acchiappare un cadavere sbrindellato di otaria. Li abbiamo visti con i nostri occhi, in Africa. E se ha fame, anche quel gatto nero sulla spiaggia, con la coda dalla punta bianca, poggia un piede nell'acqua e con gli unghioni dell'altra zampa trae a terra uno dei tanti sacchetti galleggianti. Hanno un aroma irresistibile, per il nostro gatto.*

*Poi è semplice: gli artigli lacerano la plastica e i carnassiali si danno da fare sulla carne frolla. Nella frenesia da felino affamato, il gattino non ha rispetto: tira, scuote, sbatte la testa di qua e di là per staccare i bocconcini. Così, tra ringhi e stridor di denti, si apre uno squarcio e dal sacco di plastica nera esce un oggetto lucente. Sbatte a terra e rimbalza. Il gatto ne è attratto. Allunga*

*una zampa, come nel gioco dell'acchiappatutto che faceva da micio. Colpisce l'oggetto, con precisione millimetrica. L'oggetto si apre in due, a pantografo. Si accendono tante lucine, qua e là. Il gatto smette di masticare. Come in quel famoso video del gatto pianista cliccato milioni di volte su YouTube, allunga una zampa e batte un tasto. Il telefono cellulare emette messaggini in serie, con un suono di tuit tuit:*

*Spero che qualcuno stia pensando agli animali. Cani, gatti; se ci portano via tutti noi sappiamo come proteggerci, ma per loro non c'è speranza.*

*Pazzesco. Su Internet sembrano tutti fuori di testa; eppure nel mio ufficio regna la calma. Chi sta fingendo? I miei colleghi o chi sta scrivendo in rete?*

*Mamma, c'è qui uno che grida «Granchi di merda»; vieni a prendere per favore: sono all'angolo tra la strada 5 e il viale dei Mughetti.*

*Resta lì.*

*Sto trascrivendo su un quadernetto tutti i numeri delle memorie dei cellulari che mi stanno contattando, per quando salterà la luce. Continuate l'invio.*

*Granchi schifosi! Smetterete di allungare le vostre chele ripugnanti sulle nostre donne! Via, tutti alla spiaggia. Arrivano le mazze!*

*La mia preparazione per quando arriveranno nel mio quartiere: spaghetti, salsa di pomodoro, acqua minerale, qualche birra, due candele, stare chiuso in casa, twitterarvi.*

*Auguratemi buona fortuna prima di andare a dormire. Domani qualcuno potrebbe non svegliarsi più.*

*Non avrei mai pensato di trovarmi davanti al mare, a correre verso una spiaggia senza il costume da bagno!*

*Sono con i miei fratelli sulla vecchia auto di papà, con i bagagli dappertutto. Spero che la salsedine non la danneggi. Se proprio dobbiamo scappare, lo faremo assieme.*

*È colpa di giornali e tv, ma ormai siamo tutti isterici. Spero che nessuno si faccia male mentre fugge verso la spiaggia.*

*Vorrei scrivere qualcosa anch'io, raccontare, ma è troppo*

*complicato, non ho idea di cosa ci aspetti. Finché posso, resto attaccata al telefono. Poi si vedrà.*

*Ho paura dell'acqua. Se sale la marea, il sentiero sarà invaso dai ratti. È disgustoso, sembra un vecchio film dell'orrore.*

*Ci vediamo al mare.*

*Chi sei tu?²*

*Il gatto perde la pazienza: i tuit lacerano le sue orecchie non avvezze all'ultrasuono. Una zampata e il telefono si zittisce.*

*Appare un vecchio allampanato, vestito di scuro. Indossa un girocollo grigio da esistenzialista, la giacca nera, una corona di capelli bianchi che arrivano alle spalle e una pipa in bocca. Si avvicina al gatto. Gli parla, piano piano, poiché il gatto è inselvaticito e non si fida di nessuno.*

*Ce l'hai una gattina? dice.*

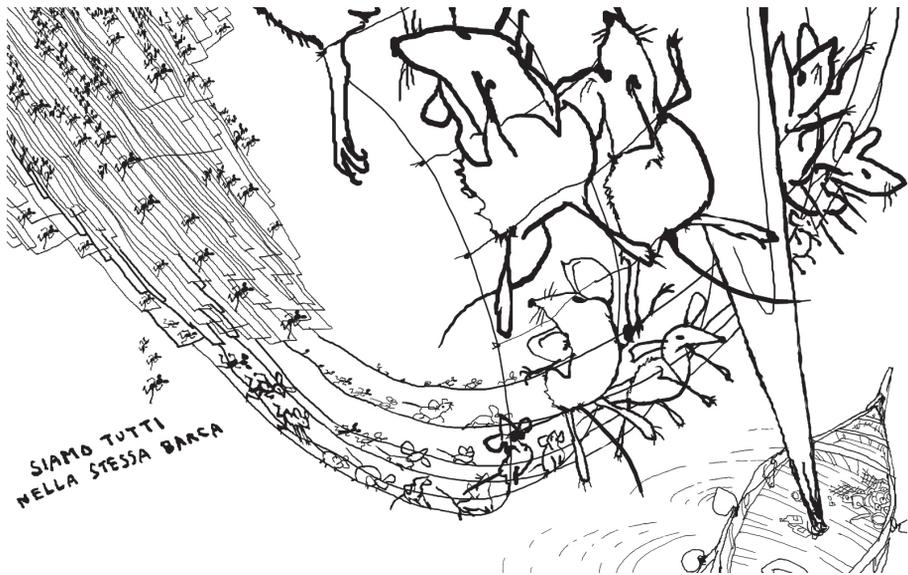
*Il gatto sembra fare cenno di no, ma dev'essere la nebbia del mattino a far sembrare che tutto, anche la sua testa spelacchiata, si muova nell'aria fredda.*

*Lo sai che, se sei timido e cerchi una micetta, il telefono e la rete sono un dono di Dio? sussurra il vecchio, ripensando a quando in spiaggia ci veniva a cercare una qualche fidanzata, o anche solo per un'avventura. Non c'era Internet, allora, e solo telefoni fissi lontani dal mare.*

*Il gatto è giovane, anche se non proprio in buone condizioni fisiche, per cui sembra capire il valore della cosa. Balza sul telefono a zampe tese. Il vecchio, velocissimo per l'età, gli tira un calcio violento. Centrato, il gatto vola sui coralli, si ferisce e fugge, ma solo dopo aver afferrato un pezzetto della carne sparsa dal sacchetto.*

*Il vecchio raccoglie il telefono, lo apre, osserva il display luminoso. Chiude gli occhi e lo scaglia in mare.*

*Tutte quelle voci appartenevano a persone virtuali, che non sono mai esistite veramente, sibila. Sono immateriali, nella nuvola, sussurra come una maledizione.*



## L'occhio digitale

*Tra piattaforme blog, foto e video, servizi applicativi da remoto (webmail, editing documenti, reti sociali, eccetera) e dischi virtuali è nato il cloud computing, la «nuvola digitale».*

JUAN CARLOS DE MARTIN<sup>3</sup>

Ci spezza il cuore l'immagine apparsa sui giornali di un vecchio smagrito, con un dolcevita nero e un volto dolcissimo che, dopo aver annunciato l'invenzione del futuro, poggia il capo sulla spalla della moglie, per cercare conforto. Risale al 7 giugno 2011, e mostra Steve Jobs che ha appena presentato iCloud, la «nuvola» di computer che cambierà la nostra vita. Jobs il visionario, uno che, a detta di Steve Wozniak – cofondatore di Apple –, «il futuro riesce a vederlo»,<sup>4</sup> ha bisogno di sfiorare un essere umano a lui caro,

per affrontare il cancro e restare in vita. Jobs è morto il 5 ottobre 2011, e le commemorazioni sono diventate una nuvola nel web.

Le reti sociali sono una forma di vita parallela, basata sul valore dell'immateriale. Prendete una linea retta. A un estremo mettete il materiale, all'altro lo spirituale. Poi cominciate a togliere a destra e a manca, sempre meno materiale e sempre meno spirituale: alla fine troverete l'immateriale, un elemento ignoto alla filosofia della contrapposizione tra materialismo (consumista e occidentale) e lo spiritualismo (religioso e orientale). Lì sta il futuro dell'umanità. Attenti però ai trionfalismi della cultura virtuale. Antonio Gramsci sosteneva:

Creare una nuova cultura non significa fare solo individualmente delle scoperte «originali», significa anche e specialmente diffondere criticamente delle verità già scoperte, «socializzarle», per così dire, e pertanto farle diventare base di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale.<sup>5</sup>

I dati dimostrano che i social network sono la più diffusa forma organizzata di socialità al mondo. Nel febbraio del 2010, su oltre 700 reti sociali registrate erano 176 quelle «vive».<sup>6</sup>

Questo dimostra che non hanno vita lunga: sono vittime di chi e di che cosa? La domanda che ci facciamo è: in prossimità del disastro, della catastrofe, del genocidio, o anche della rivolta e della speranza, serve a qualcosa comunicare e sopravvivere in modo virtuale?

Andrea Malaguti ha intervistato Zygmunt Bauman, filosofo e sociologo della «società liquida», come la definisce lui. La descrizione che ne dà ci è servita per fare il profilo del vecchio sulla spiaggia. Alla domanda se ci sarebbe stata la Primavera araba senza Facebook (una delle più diffuse reti sociali), Bauman ha risposto: «No, ma che ne è stato della Primavera araba? Ciò che si può fare attraverso i social network è spettacolare, ma, e allora? Che succede poi? Egiziani e tunisini hanno forse idea del loro futuro?»<sup>7</sup> Essi, come tutti coloro che basano la propria vita sull'informazione elettronica, si trovano in un ambiente multiagente.

Un ambiente multiagente può essere considerato alla stregua di una scacchiera su cui gli agenti si muovono come singoli pezzi del

gioco. Gli agenti interagiscono sulla scacchiera per raggiungere uno scopo, così come i pezzi degli scacchi vengono mossi per vincere la partita. La differenza consiste nel fatto che gli agenti non sono mossi da nessuno: interagiscono da soli nel sistema complesso per produrre un determinato esito. I programmatori sostengono che gli agenti abbiano qualcosa di simile a «convinzioni» apprese dall'esperienza nell'ambiente e che essi agiscano poi sulla base di tali convinzioni. Con il passare del tempo, si nota come alcuni agenti sviluppino convinzioni errate. Per un conflitto tra motivazioni diverse cominciano a comportarsi in modo inadeguato. L'ambiente si trasforma, ma loro non sembrano rendersene conto e continuano ad adottare modelli superati. Il loro comportamento non riflette più la realtà della scacchiera: sono invischiati nel passato. L'evoluzione elimina tali agenti. Alcuni programmi hanno un modulo di mietitura, ma il comportamento del sistema nel suo insieme non viene definito ed emerge come risultato di centinaia di piccole interazioni che si verificano al livello inferiore. I fruitori di social network funzionano così, come uno sciame.

Per i programmatori, il termine «sciame» indica una popolazione di agenti virtuali che agisce di concerto per risolvere un problema fondandosi sull'intelligenza distribuita. Un'attività apparentemente evoluta trae origine da singoli componenti stupidi. Uccelli e pesci che formano sciami non hanno alcun leader: rispondono tutti insieme, con un comportamento finale organizzato, a stimoli semplici. I singoli uccelli, inoltre, non sono geneticamente programmati per il comportamento collettivo: non ci sono collegamenti materiali nel cervello che, in determinate condizioni, diano l'ordine di formare uno stormo. Il comportamento collettivo emerge come effetto di regole semplici, del tipo: «Resta vicino agli uccelli più prossimi senza urtarli». Poiché deriva da regole di basso livello, la formazione di uno stormo viene detta «comportamento emergente»: esso non è programmato all'interno di ciascun membro del gruppo stesso.<sup>8</sup> Il comportamento emergente è però instabile: il programma diviene infantile, imprevedibile e distratto. Come gli utenti di Twitter.

Le rivolte nordafricane del 2011 sono state in parte dovute all'attivazione per grandi numeri di «energia operativa». Con un limite, però, intrinseco al funzionamento dei social network come

Twitter e Facebook: là dentro non puoi incontrare veri sconosciuti, ma solo muoverti attraverso i vari gradi di relazione. Quella serie di messaggi che il nostro gatto ha aperto non sono l'opposto del vaso di Pandora, non contengono, invece dei mali, tutti i beni. Lo sguardo digitale è quello di uno sciame limitato, tanto quanto il contagio che ne può derivare.

### **Commento. Virtualmente proibito**

*Tanto per cominciare, in guerra bisogna distruggere.  
Così finisce prima.*

Il telefonista d'artiglieria PATARD, nel 1918<sup>9</sup>

Il controllo delle eliminazioni di massa è multidimensionale. Opera nello spazio fisico e nel terreno umano. Di conseguenza è funzione delle reti sociali. Per un lettore di lingua inglese, il termine *social network* evoca la vita di ogni giorno: le relazioni in famiglia, gli incontri al supermercato, i rapporti di lavoro. Di conseguenza, nel manuale di controinsurrezione per le guerre in Iraq e Afghanistan il generale USA David Petraeus può scrivere: «Un grafico di rete sociale consiste in individui e in connessioni tra di loro, in una sequenza di diadi. Una diade consiste in due nodi e un link».<sup>10</sup>

Nel mondo dei media – quello che potrebbe influenzare l'opinione pubblica a riguardo dell'insorgere di poteri genocidiari – solo da poco si riconosce il social networking come un medium di trasmissione per la costruzione di una comunità operativa (*community*). Il meccanismo travolgente delle reti sociali elettroniche sta nella densità di rete, la proporzione tra contatti (diadi) e contatti possibili (rete globale). Il concetto di densità è alla base della potenza di Twitter per la rapida diffusione di movimenti operativi. Come scrive l'etnografo digitale Giovanni Boccia Artieri:

La connessione tra i social network e i terremoti geopolitici che scuotono l'intera fascia sud del Mediterraneo ha a che fare

con una forma di «causalità» che non può essere descritta come «meccanica», del tipo «una causa un effetto», ma con una natura sistemica che ha a che fare con la circolarità delle interazioni. Per questo è difficile dire, semplicemente, che la rivoluzione è prodotta da Twitter. Ogni tecnologia (mediale) rappresenta una dimensione non determinante, ma abilitante. Il torchio non è causa del protestantesimo, ma senza Gutenberg, nessun Lutero. [...] Senza Twitter, nessuna rivoluzione araba, almeno non con una visibilità connessa così rapida e penetrante.<sup>11</sup>

Mentre Facebook è funzionale al computer, Twitter si adopera rapidamente con il telefono cellulare. Per questo non ha del miracoloso la velocità di propagazione delle news egiziane su Twitter. Visualizzando i dati con Gephi Graph Streaming si notano retweet che hanno come hashtag #jan25 e che mostrano la diffusione della notizia delle dimissioni di Mubarak a partire dal primo tweet l'11 febbraio 2011 alle 18:02:30, ora del Cairo.

Il retweet va pensato come una e vera e propria produzione di contenuto; è un'azione di replica semiautomatica che, anche se non contiene nuova informazione, ha valenze di novità nel suo diffondersi relazionale. La sua funzione sta nell'allargare l'audience, nell'incoraggiare l'azione sociale, nell'essere un atto politico garantendo anche una dose di anonimato (oltre il terzo retweet è impossibile risalire al tweet originario). Il social network va ripensato come luogo di visibilità delle relazioni sociali e delle vite delle persone; queste vite connesse si muovono in territori reali e non immaginari, pur se virtuali.

Un primo difetto sta nel proliferare incontrollato dell'informazione, con conseguente aumento di confusione e incremento della condizione di «spettatore semipassivo» (il premere un tasto viene scambiato per un'azione). Il secondo difetto sta nel conformismo delle reti, in cui ci si trova tra simili – «veri credenti», come li definirebbe il filosofo Peter Berger – e dove si esalta l'identità di vedute a ogni costo in mezzo alle nuove esperienze subpolitiche delle community.<sup>12</sup> Il pericolo del mondo digitale risiede in una considerazione: la rete sociale reale è fluida, quella elettronica rigida; in essa non sono possibili mediazioni tra i nodi della rete. Ecco perché la rete elettronica è poco credibile e creduta (*vedi*

l'esempio del killer norvegese di Utoya nel 2011). Occorre anche ricordare che le associazioni neonaziste (o quelle eliminazioniste di ogni ideologia) sono protette all'interno di specifiche community, inattaccabili per legge. Da qui la domanda: è democratico interrompere i social network elettronici per scopi di sicurezza?

Un evento. Giovedì 12 agosto 2011, mentre infuriava la battaglia contro i giovani di Londra e dei giovani contro tutti, a San Francisco, ore 16 (inizio dell'ora di punta), quattro stazioni della Bay Area Rapid Transport presentano un'anomalia disturbante: in esse, per ben tre ore tutti i telefoni cellulari smettono di funzionare. Tutti fissano gli schermi muti. Solo il giorno dopo viene spiegato il fatto. Con una decisione senza precedenti, la BART ha spento, senza preavviso, i cellulari dei propri clienti, e non per motivi tecnici. È un ente pubblico, oggi chiamato in causa dal web come «un vero Mubarak» (che ordinò lo spegnimento dei telefoni durante la rivolta in Egitto nel 2011). La BART sostiene di aver agito «per motivi di sicurezza» azzerando il segnale nelle zone calde: si voleva impedire una manifestazione di protesta (successo raggiunto: niente manifestazione). È evidente la compressione della libertà di parola (Primo emendamento della costituzione statunitense) – nella sua versione di poter liberamente manifestare (oltre che comunicare) – da parte di un ente che ha agito sulla base di decisioni prese all'interno, interrompendo la capacità di comunicare dei cittadini (coloro che pagano per tale servizio) senza l'autorizzazione della Commissione federale USA per le comunicazioni che governa tutti i canali informativi. La tesi difensiva è: una volta superati i tornelli della rete BART la libertà di espressione può essere ridotta per ragioni di sicurezza.<sup>13</sup>

Lo stesso giorno si poteva leggere questa notizia:

Possibile inibizione dell'uso nel Regno Unito di Twitter, Facebook e Blueberry. Cameron alla Camera: «Bloccheremo le comunicazioni che aiutano a commettere crimini, in caso di credibili minacce di violenza». Ciò che a Teheran è censura, in Occidente è misura di sicurezza. La Cina ringrazia, affrettandosi a comparare i nostri migliori sistemi di controllo e sorveglianza.<sup>14</sup>

Sull'origine occidentale del pensiero che tratta di diritti umani nessuno ha dubbi. Più critico è il discorso che dimostra come tale filosofia si colleghi alla teoria dell'evoluzione del progresso e al «fardello dell'uomo bianco»: l'inculturazione globale.<sup>15</sup> Attenti, però: gli strumenti di comunicazione sono a due vie.

La polizia londinese ha contato sull'aiuto degli utenti di Internet per identificare gli autori dei saccheggi dell'agosto 2011. Pubblica sul suo sito <http://www.met.police.uk> e sul suo account FlickrR le immagini girate dalle videocamere di sorveglianza, inserendo via via le «foto dei sospetti che vogliamo interrogare. Se riconoscete gli individui nelle foto, se avete informazioni sulle violenze e i disordini, vi preghiamo di contattare gli inquirenti. Potete farlo anche in maniera anonima».<sup>16</sup> Siamo tutti potenziali delatori e collaborazionisti digitali: una settimana dopo gli avvisi elettronici, Jordan Blackshaw (ventun anni) e Perry Sutcliff-Keenan (ventidue) sono stati condannati a quattro anni di reclusione «per aver fomentato i tumulti su Twitter».<sup>17</sup> Analoghe misure furono prese dal governo italiano dopo gli scontri di piazza tra gli *indignados* a Roma il 15 ottobre 2011. Piove dalla nuvola digitale.

# La vittima universale

## Non vi dirò il mio nome

*Per tutti la morte ha uno sguardo.  
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.*

CESARE PAVESE<sup>1</sup>

*Io.  
Io non vi dirò il mio nome, né se sono una donna, o un bambino,  
magari una bambina, né se sono un uomo.  
Non più.  
Io non paleserò chi sono, o cosa sono stato.  
O quel che non ho potuto essere.  
Non vi dirò neppure cosa mi hanno fatto e come.  
Dato che non c'è un come, non c'è un dove, né un quando.  
Chi?  
Perché è successo?  
Vivo o morto?  
Non risponderò alle vostre domande.  
Io non chiedo nulla.  
Solo, vi prego, lasciatemi il cappuccio in testa, a coprirmi gli  
occhi.  
Ahi.*



DEL  
SENNO DI POI  
SON PIENE  
LE FOSSE

## L'occhio vuoto

*Tutte queste persone formate da lingua, clima, canzoni popolari e prima colazione, dalle barzellette che raccontano e dalle macchine che guidano, non hanno mai avuto niente che le accomuni più del fatto di essere sedute nel solco della distruzione.*

DON DELILLO, *Underworld<sup>2</sup>*

Dovunque sia, chiunque sia, la vittima delle eliminazioni di massa ha una sola strategia di uscita possibile: costruire attorno a sé uno spazio di tempo in bianco. Non può che gridare: «Mamma, ci stanno annientando!» La nostra squadra ha incontrato molte vittime, ecco perché abbiamo deciso di non farle parlare. Noi non vogliamo frugare voyeuristicamente nelle loro ferite, né sentirne il dolore. Né invociamo vendetta. Come ci hanno insegnato, noi

non diamo un nome ai morti, per disciplina e rispetto. E come raccontano in Africa centrale, l'unico modo per porre fine al dolore di una perdita è quello di salvare una vita. Laggiù si narra che, quando qualcuno viene assassinato, l'anno di lutto conseguente termina con un rituale detto «la prova dell'uomo che annega». Sul fiume si tiene una festa che dura tutta la notte. All'alba, l'assassino viene messo su una piroga, portato al largo e gettato fuori bordo. L'uomo (sempre uomo è l'assassino) è legato stretto, cosicché è destinato ad annegare.

A quel punto la famiglia della vittima deve fare una scelta. Può lasciare annegare l'uomo, oppure salvarlo. In Africa si crede che, se i famigliari lasciano annegare l'assassino, essi avranno giustizia, ma passeranno il resto della vita nel lutto. Ma se lo salveranno, ammetteranno che la vita non è sempre giusta. Quel semplice atto si porterà via il loro dolore. La vendetta è una forma pigra del dolore.<sup>3</sup>

Per definizione, noi siamo i parenti prossimi di tutte le vittime delle eliminazioni di massa. Dobbiamo difenderle *prima* e non vendicarle *dopo* che hanno subito quel che hanno subito, e non ci interessa minimamente il come. Se lavoriamo bene, la vittima non c'è. E quindi non c'è bisogno di giustizia. A riguardo, Berthe Mwanankabandi, donna tutsi che si è nascosta nelle paludi a vivere come una pantegana per sfuggire ai vicini di casa hutu armati di machete, ha le idee chiare: «Non c'è posto per la giustizia dopo un genocidio. [...] Bisogna dare la priorità ai campi, ai raccolti, alla nazione, quindi anche agli uccisori e alle loro famiglie. [...] Cosa diventerebbe un Paese incolto, senza scuole, senza case in muratura? Non è una giustizia di tipo umano, è una giustizia politica».<sup>4</sup> Ribadiamo un concetto di Michael Ignatieff: «La difesa dei diritti umani deve essere a priori dalla parte della vittima, e il test di legittimità – e quindi di universalità – è ciò che potrebbe essere definito il consenso informato della vittima. [...] La vittima ha l'onere di provare che la violazione dei diritti umani abbia avuto veramente luogo».<sup>5</sup> Solo che le vittime o sono morte o non vogliono parlare. Ella Salomon, insegnante internata ad Auschwitz, racconta la sua esperienza di vittima che deve raccontare di sé:

Noi abbiamo parlato come testimoni nel 1964 a Francoforte, durante il Processo Auschwitz, con il microfono in mano,

imbottite di tranquillanti, davanti a un folto pubblico composto di sociologi, giuristi e altri studenti. Quelli, così, potevano ascoltare la loro «lezione» da parte di testimoni viventi. Per noi era molto difficile muoverci tra la gente in un Paese ostile. Ogni pietra ci faceva piangere, ogni parola era una nuova ferita. Eravamo come bambini gravemente ustionati.<sup>6</sup>

Gente in grado di piangere senza lacrime, irraggiungibile nella sua sofferenza. Gli occhi sono vuoti. Come dice Baila Baruch: «Vorrei poter piangere, sempre piangere, ma non posso neanche questo, posso solo continuare a vivere così. [...] A che serve lamentarsi?»<sup>7</sup>

Le vittime morte sono le uniche attendibili, quelle vive sono insostenibili (*vedi* i paragrafi «Trappole di memoria» e «L'occhio piangente - i Testimoni»). Preferiamo dedicarci ad altro, pur rimanendo nell'universo stragista. Un consigliere eletto al comune di Torino nel 2011, preso dal dolore per gli altri, ha messo un post su Facebook in cui si pone il problema di dare una spiegazione al fatto che un'orsa dello zoo di Pechino abbia ammazzato il proprio cucciolo (agosto 2011). Due giorni dopo ci capitò sott'occhio un vecchio articolo dal titolo: «La strage dei bombi americani».<sup>8</sup> Basta solo mettersi d'accordo su cosa siano le stragi e le vittime universali, e non scordarlo più.

Così canta il testimone 4, ne *L'istruttoria* di Peter Weiss:

E vidi  
che qualcosa si muoveva tra i morti  
Era una bambina  
La portai fuori sulla strada  
e chiesi  
Chi sei  
Da quando sei qui  
Non lo so  
Disse  
Come mai sei qui in mezzo ai morti  
Chiesi  
E quella disse  
Tra i vivi non posso più stare.<sup>9</sup>

## Commento. Ai quattro venti

*Non sono venuto a dirti addio, ma per vedere se muori come un uomo. Scorgo lacrime nei tuoi occhi, così io ti spargo ai quattro venti.*

CAPO SCONCHIN, dei Modoc, a suo fratello<sup>10</sup>

Lo ripetiamo: il nostro scopo finale è avere zero vittime. Per cui le vittime in sé non ci interessano, così come le loro terribili storie. Esse sono agli estremi del continuum che va dai leader politici eliminazionisti (anch'essi fuori dal nostro campo di azione) alle vittime stesse. Nel loro intorno si muovono le pedine il cui comportamento può essere modificato per ottenere lo scopo di zero vittime. E lì ci muoviamo pure noi.

Le vittime stesse possono essere un'ispirazione per i perpetratori, oltre che un divertimento sadico. Come racconta Rudolf Höss: «Himmler ci portò a esempio la fede fanatica [dei Testimoni di Geova, deportati nel campo]. L'SS doveva nutrire, verso il nazionalsocialismo e verso Hitler, la stessa fede fanatica e indistruttibile che coloro avevano verso il loro dio [minuscolo nell'originale]». I Testimoni di Geova erano vittime particolarmente irritanti, in quanto «accoglievano le frustate con tanta gioia da far supporre in essi una sorta di perversione». Alcuni di loro, condannati a morte, «ebbero un'esplosione di gioia irrefrenabile, e avrebbero voluto affrettare il giorno dell'esecuzione ed essere immediatamente giustiziati. [...] Tutti coloro che assistettero alla loro morte ne furono turbati, perfino il plotone di esecuzione». <sup>11</sup> Il comportamento delle vittime non modificò comunque il ritmo dell'eliminazione.

Nel moderno mondo dell'immagine globale, il ruolo della vittima sta cambiando. Se ne può sfruttare l'immagine. Il neuropsichiatra Jean-Marie Lemaire, che si occupa di processi di vittimizzazione e reti di sostegno alle vittime, racconta un episodio «terapeutico» delle guerre jugoslave:

Una sera andammo in una zona di Sarajevo dove le famiglie non avevano neanche le risorse per comprare i contenitori di acciaio per innalzare dei muri contro i cecchini serbi: e allora

appendevano le lenzuola sui cavi elettrici per nascondersi e su di esse erano visibili i buchi dei proiettili. Quella sera la zona era deserta; tutto era molto chiuso in questa famiglia che ci accolse molto gentilmente. Installammo la telecamera e subito il padre iniziò raccontandoci in quale modo tutta la famiglia era stata allontanata da Sarajevo. [...] Narrò che la madre era partita con il bambino molto piccolo, ma quando tornarono, il figlio lo riconobbe senza avere alcuna indicazione. Quando lo raccontò, la commozione era molto alta. Come sempre, dissi che la ripresa veniva utilizzata solo tra professionisti, a garanzia di riservatezza, ma immediatamente il padre disse: «Ma no! Voi dovete farla vedere anche nelle trasmissioni televisive!»<sup>12</sup>

Nel suo programma di recupero, Lemaire fa correttamente notare come alcune famiglie avessero seri dubbi sul fatto che noi europei saremmo stati capaci di curare qualcosa che a livello politico non eravamo stati in grado di impedire.

C'è di peggio. Nell'ansia di guarire ferite peraltro insanabili, le vittime vengono esposte all'attenzione dei media e della comunità in cui abitano anche quando non vorrebbero. Un tipico esempio è rappresentato in Rwanda dai *gaçaça* («erba» in kinyarwanda). Si tratta di tribunali popolari di riconciliazione che, sotto un albero come da tradizione, raccolgono le testimonianze, stilano le liste degli accusati e li classificano in tre categorie di criminali imputati di genocidio. Pianificatori, ideologi e uccisori di primo piano sono giudicati da tribunali dello Stato (categoria A). Gli uccisori gregari e i loro complici (categoria B) possono essere giudicati da *gaçaça* di settore (tipicamente, le colline intese come habitat di comunità). I razziatori, i violentatori e i profittatori appartengono alla categoria C, e vengono giudicati a livello di villaggio, località, quartiere.<sup>13</sup> E qui entra in gioco la privacy delle vittime.

Un rapporto di Human Rights Watch sostiene che, dopo che il giudizio sui casi di stupro genocidiario in Rwanda è stato trasferito nel 2008 dalle corti di giustizia statali ai *gaçaça* (la cui natura è direttamente comunitaria), «la privacy delle donne coinvolte è gravemente compromessa».<sup>14</sup>

Il governo si difende affermando di aver preso le necessarie misure di protezione. Naturalmente, la natura intima del reato si

scontra con il concetto di tribunale comunitario, dove tutti discutono di tutti assemblearmente. Qui si parla di almeno ottomila vittime di stupro, le cui vicissitudini diventerebbero di dominio pubblico. Su venti donne stuprate intervistate, solo una vorrebbe che il suo caso finisse davanti al gaçaça: la materia sessuale, in Africa, è delicatissima, in quanto si collega al matrimonio e alla riproduzione del lignaggio. Il rapporto sostiene che alcune donne, che erano riuscite a tenere nascosto lo stupro ai famigliari e alla comunità, hanno deciso di lasciar cadere le accuse, pur di non finire davanti al tribunale del loro villaggio. Ora si cerca di avere udienze «a porte chiuse»; però sotto un albero – per quanto metaforico esso sia – l'intenzione sembra aprire una sorta di Comma 22. La struttura stessa dei gaçaça è aperta alla comunità nel suo insieme (giudici, perpetratori, astanti e vittime). La comunità, abituata a udienze pubbliche per i casi più terribili del genocidio, si troverebbe nei casi di stupro a essere esclusa dalla partecipazione diretta a giustizia e perdono, vanificando il gaçaça stesso. Appare probabile che, a diciotto anni dal genocidio, i casi affidati ai gaçaça saranno chiusi nel 2012.<sup>15</sup>

Tutti noi abbiamo un forte desiderio di spargere ciò che resta delle vittime ai quattro venti. Sono disturbanti, in quanto spesso rifiutano il nostro aiuto. Se una persona è stata vittima di un abuso o di un'eliminazione di massa, e ne è rimasta viva (più o meno), di sicuro non riuscirà a stabilire un legame di fiducia con la prima persona che la avvicina, fosse anche per dare una mano o per curarne le ferite. Dunque, come scrive ancora Lemaire: «La persona in primo piano sotto i riflettori non è la vittima, ma è il terapeuta. La vittima può richiedere una verifica collettiva dell'affidabilità del terapeuta». Della nostra affidabilità come collettività. Altrimenti è meglio lasciare la vittima da sola. Per cui, chiediamo scusa a tutte le vittime le cui sofferenze non abbiamo narrato. Come dice Francine Niyitegeka a proposito di ogni donna vittima in Rwanda: «In fondo, se la sua anima l'ha abbandonata per un breve istante, è molto difficile, per lei, ritrovare una vita».<sup>16</sup>

# Gli storici

## Il laboratorio del tempo presente

*Il buono storico somiglia all'orco della fiaba, là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda.*

MARC BLOCH, *Apologia della Storia*<sup>1</sup>

*All'inizio del labirinto c'era un cartello: Così come l'arte, tutta la Storia è stata contemporanea. Il labirinto era costituito da un corridoio di pannelli alfanumerici, con scritte in bianco su nero e, da un lato, i puntini in rilievo della scrittura Braille per ciechi. La struttura era tenuta assieme da cataste di innumerevoli tomi di Storia, soprattutto manuali scolastici che raccontavano a fanciulli e fanciulle gli avvenimenti capitati in tutto il mondo. Dal soffitto pendevano monitor con diverse sfumature di luminosità e contrasto, su cui scorrevano immagini di soldati morenti, di città bombardate, di cariche di cavalleria, di civili ammazzati, di campi di concentramento, di mine antiuomo, di fosse comuni, di funghi atomici, e così via con contorno di re, imperatori, cardinali e presidenti. Il tutto senza sonoro.*

*Nel silenzio, due uomini bendati furono fatti accomodare nel labirinto, e la porta si sprangò alle loro spalle.*

*È un test, disse il primo, un tipo di una certa età, barbuto e corpulento. Poi, anche se ci vedeva benissimo, allungò le dita per sfiorare i caratteri Braille.*

*E noi che c'entriamo: siamo degli storici, mica delle cavie, chiese il secondo uomo, giovane, snello e barbuto pure lui. E si tolse la benda dagli occhi. Così vide la prima domanda scritta sul muro: Perché nei manuali di Storia non compaiono le eliminazioni di massa?*

*Dobbiamo rispondere, chiese il più anziano.*

*Penso di sì, così usciamo prima, disse il giovane. Comincia tu.*

*Beh, con l'eccezione della Shoah fatta vedere negli anni Sessanta, credo che non se ne parli per una sorta di «ripudio della violenza» che caratterizza l'insegnamento della Storia. Si scrive di guerre, di milioni di morti, ma un cadavere non lo si identifica mai, né lo si vede. Gli eroi, anche i kamikaze come Pietro Micca, li incontriamo da vivi e non polverizzati in pezzettini sanguinolenti.*

*Me lo son sempre chiesto: è davvero difficile da capire l'uomo che annienta sistematicamente, metodicamente, ripetutamente, se stesso? disse il giovane. Sembra che Auschwitz sia oramai un'altra cosa, e il racconto di un sopravvissuto della Shoah trascritto in un libro è più che sufficiente per liquidare ogni atrocità di massa dell'intera Storia.*

*Avanzando nel labirinto incontrarono la seconda domanda (e poi la terza, la quarta e così via): Qual è la differenza tra Storia e memoria nei manuali e nel pubblico sentire?*

*Manca la percezione della differenza, capisci? disse l'anziano.*

*Il contesto è cruciale da studiare e comprendere, e spesso la memoria se ne frega del contesto, elaborò il giovane. La memoria è fallace. La memoria non spiega, mostra. Come l'imperativo della fiction: show, don't tell.*

*Domanda: A chi e a che cosa serve studiare le eliminazioni di massa oggi?*

*Attacò il giovane: Ricordi il partigiano Antelme? Diceva: «Una tale dose di violenza è inimmaginabile». Diventa così importante che un ragazzo nato in quest'epoca di pace e opulenza veda che la sua civiltà è costruita su centinaia di milioni di cadaveri che avrebbero potuto non essere tali.*

*Il guaio è che le eliminazioni di massa si presentano come studio-tipo degli ostacoli al riconoscimento del concetto stesso di umanità, aggiunse l'anziano.*

*Ancora domande: Serve la descrizione dettagliata nei particolari*

di ogni singola eliminazione di massa? E tra le varie eliminazioni, è meglio sottolineare le differenze o le somiglianze?

*È una cosa nuova, tutta da studiare, bofonchiò l'anziano toccando le lettere sui pannelli. Va evitato lo splatter imperante, certo. Però, la didattica della violenza è interessante... Per quanto riguarda la comparazione, le analogie e le differenze sono subordinate al problema che si affronta. Come diceva l'antropologo Edmund Leach: «A che serve comparare tutte le farfalle, se non so per quale scopo lo faccio?»*

*È l'orrore a produrre straniamento, al diavolo le farfalle! disse il giovane passandosi una mano sulla faccia. Noi dobbiamo far capire come e perché le persone vengono coinvolte nelle macellerie temporali della nostra Storia sanguinolenta. Tutte.*

*Domande, altre domande: Quali sono le discriminanti oggettive che la Storia attribuisce alle persone affinché siano riconoscibili come vittime? E chi sono i perpetratori?*

*Problemi immensi e non risolti. Qui rimanderei alla legal history, disse prudentemente l'anziano. Da lì, per dirla con il filosofo Franco Cassano, salta fuori che «nessun popolo è vergine» nella violenza.*

*Il dibattito è molto meno aperto di quanto si possa pensare, intervenne seccamente il giovane. Per essere brutale e tranchant: se non sei stato coinvolto nei processi persecutori o nella fase operativa, e sei morto, sei certamente una vittima. Se non sei morto, o sei un parente di una vittima, sei di conseguenza una vittima di grado minore (lo dicono gli stessi testimoni, naturalmente). E allora chi può cerca giustizia – a volte vendetta – e spesso trova visibilità. I perpetratori no. Ma serve a qualcosa immergerci nelle loro vite?*

*Domande: Serve insegnare la violenza storica tramite i particolari macabri dello sterminio allo scopo di ottenere l'immedesimazione con le vittime? L'immedesimazione costruisce comprensione o si ferma all'empatia?*

*Ah, l'empatia... sospirò l'anziano. È una tecnica e come tale va usata, senza trasformarla in metodo o, peggio ancora, in ideologia, come succede oggi.*

*Senti bene, sbottò il giovane. Proporre l'immedesimazione con le vittime funziona nell'agone mediatico: è immediato, commuove, a volte indigna. E così arriviamo al minestrone del Giorno della*

*Memoria. Ogni atrocità è uguale a quella precedente, poverette le vittime. Poi si cambia canale.*

*Si vide un baluginio di luce naturale alla fine del labirinto. Un ultimo pannello: Fate una domanda a voi stessi, riguardante le eliminazioni di massa. Rispondete alla domanda.*

*I due si guardarono in faccia, alla luce dello sfarfallio dei monitor.*

*Prima tu, disse il giovane.*

*Ah, no, questa volta tocca a te il laboratorio del tempo presente. Fai la Storia, impose l'anziano.*

*Sì, disse il giovane. E io, cosa avrei fatto io? Risposta: ho paura che sarei rimasto a guardare, nonostante la consapevolezza di quello che stava succedendo. Ho paura che non avrei saputo disubbidire agli ordini, che non avrei avuto il coraggio di comportarmi diversamente dai miei compagni. Ho paura che avrei fatto di tutto per sopravvivere al mio vicino, che gli avrei rubato il cibo, che non l'avrei accolto nel mio nascondiglio. E quando mi faccio queste domande penso ai racconti della Resistenza, a quelli che nessuno l'avrebbe mai detto, ma non hanno parlato nonostante le più atroci torture, e agli eroi che cantavano come fringuelli. Ogni tanto penso a queste cose. Anche perché viviamo un presente che sarà il passato di qualcun altro, uno che un giorno farà domande, cercherà tra le tracce che noi abbiamo lasciato un senso per il proprio presente...*

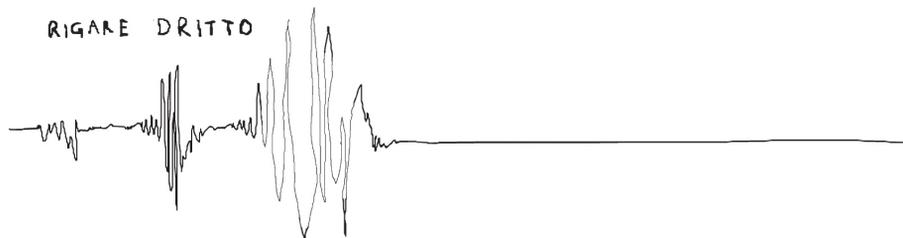
*Senti la mia, di domanda, disse l'anziano interrompendo la litania. Si può affrontare storicamente il tema delle eliminazioni di massa, senza che gli storici non lo abbiano approfondito e in qualche modo «consegnato»? Io dico di sì, ma consapevole del fatto che è un tema in fieri. La storiografia sull'argomento è in fase di costruzione. E come tutti i temi in cantiere, è affascinante, ma pericoloso. Sai, se ci mettiamo l'elmetto e stiamo attenti, possiamo entrare in qualsiasi cantiere.*

*Così avanzarono verso l'uscita, e svoltarono l'angolo di un ultimo pannello senza scritte.*

*Ci fu una breve raffica di mitra.*

*Una voce fuori campo iniziò a ripetere ad anello: Solo quelli che non hanno vissuto gli eventi storici possono avere interesse*

a riordinarne i ricordi in corrette sequenze temporali. Solo quelli che non hanno vissuto gli eventi storici possono avere interesse a riordinarne i ricordi in corrette sequenze temporali. Solo quelli che non hanno vissuto gli eventi storici possono avere interesse a riordinarne i ricordi in corrette sequenze temporali. Solo...



## L'occhio di vetro

*Dobbiamo tenere conto delle lenti correttive altrui.  
Dobbiamo guardare alle stragi di massa con occhi imparziali.*

DANIEL GOLDHAGEN, *Peggio della guerra*<sup>2</sup>

Abbiamo posto alcune domande a due storici, storici veri, non verosimili. Ci hanno risposto dopo aver ascoltato la seguente premessa sull'insegnamento della Storia. Secondo quello che appare nei manuali – il «luogo» dove noi tutti impariamo la Storia – le eliminazioni di massa internazionali quasi non esistono, con l'eccezione forzata della Shoah ebraica. Come primo esempio, intendiamo dire che nei libri di Storia si trovano le battaglie a una sola dimensione (puntiforme) di Kursk e Stalingrado, ma non i

rastrellamenti e le esecuzioni di milioni di civili slavi considerati come negri da sterminare per aprire ai tedeschi lo spazio vitale in Russia (*Lebensraum*)<sup>3</sup> durante la seconda guerra mondiale (attività di superficie, a due dimensioni). Come secondo caso proponiamo l'eccidio di nama e herero nell'Africa tedesca del Sudovest (oggi Namibia): là, come già detto, ci furono le prove generali – a scala numericamente ridotta e lontano dall'Europa – del genocidio di popolazioni nella loro totalità (in seguito sarebbe toccato a ebrei, zingari e slavi), a dimostrazione chiara che il piano di eliminazione da parte dei nazisti non fu una discontinuità nella Storia mondiale. Un esempio più ambiguo è rappresentato da ciò che è accaduto in America: nei manuali gli amerindi paiono ancora essere «giustamente» svaniti di per sé – in quanto razza inferiore e disadatta al progresso (darwinismo sociale) – e non per un'eliminazione programmata su vasta scala territoriale. Nei manuali sembra che i pellerossa siano morti durante epiche battaglie contro le giubbe blu e non di stenti nelle riserve o per malattie diffuse apposta dai coloni. In ogni caso, sempre, le dimensioni della violenza eliminazionista si trovano lontano dalle battaglie e quindi dalla Storia: roba da retrovie, poco interessante.

I nostri due storici si sono impegnati a dare moventi e spiegazioni per insegnare meglio la Storia. Alcune risposte sono nella narrazione precedente. Abbiamo mescolato le altre risposte in una sorta di mostro di Frankenstein, in cui le parti tendono a dar vita alla Creatura.<sup>4</sup>

Storia e memoria? La Storia è scienza, e quindi non ha apparentemente limiti; la memoria costruisce socialità, e pertanto ha regole o raccomandazioni da seguire. La memoria ferita emoziona, restituisce soggettività, crea empatia e semplifica a dismisura processi complessi, cosa che la Storia non deve permettersi. Essa ha finalità diverse, però, a seconda dell'epoca in cui si vive. Fino alla seconda guerra mondiale, lo studio della Storia serviva alla formazione del cittadino nazionale. Questa comprendeva l'accettazione dell'uso della violenza (soprattutto per la difesa della patria). Nella seconda metà del secolo scorso, si fece largo un'idea diversa: la Storia serve per costruire un cittadino responsabile, non solo nazionale, ma sempre più europeo, mondiale, universale. Studiare processi caratterizzati

dalla violenza eliminazionista ha senso se si cerca di ricostruirne le fasi e riportare il «senso della realtà»: per gli studenti, i morti ammazzati hanno solo una dimensione letteraria.

I giovani faticano a capire come una società si possa assuefare nel giro di pochi anni, mesi, settimane a volte, a brutalità che fino al giorno prima studiava (e poco) sui libri di scuola. È questa l'utilità della Storia: ricostruire processi e comportamenti, trarne insegnamenti per il presente, comprendere come e perché le persone vengano coinvolte nei massacri. Ecco dove può servire l'immedesimazione in vittime e carnefici. I perpetratori? Un giorno si sono ritrovati, a volte senza neanche averlo scelto, a svolgere uno sporco lavoro. Capire il punto di vista dell'assassino è pertanto utile – e pericoloso al contempo – sia per lo storico sia per l'allievo, in quanto il perpetratore è persona e uomo comune: come le sue vittime.

Apriamo nuove domande. Le testimonianze sono categorizzabili? Cosa differenzia la testimonianza di un perpetratore da quella di una vittima? Perché mi devo fidare delle vittime e non dei cattivi per la documentazione? Esiste la falsa testimonianza per la Storia? «Ogni documento è un 'prodotto', un 'falso'» è il principio fondante della nuova storiografia espresso da Jacques Le Goff.<sup>5</sup> Il documento sottoposto a interpretazione è dunque all'origine di una «verità ponderata», sulla quale lo storico effettua la sua ricostruzione.

Il falso contribuisce comunque ad approfondire lo studio di una società: ci mostra le notizie che essa è disposta ad accettare, le sue aspettative. E le testimonianze – comprese quelle false – si possono categorizzare, collocare in schemi interpretativi tali da restituirci la complessità dei processi di elaborazione del ricordo; poi si fanno dialogare con altre fonti per avere una prospettiva più affidabile. Non si danno privilegi e non si fanno prigionieri: oggi le vittime e i carnefici (quelli malvagi, cattivissimi) vendono di più, lo sappiamo, e hanno soppiantato gli eroi. Ritourneranno? La domanda se la pone Carlo Greppi, uno degli storici da noi coinvolto. E aggiunge: «Senza ricostruire la complessità degli eventi e degli attori in campo, la violenza storica diventa un minestrone dal quale si entra e si esce a piacere. Senza imparare niente. Basti pensare alla staffetta 27 gennaio → 10 febbraio

(Giorno della Memoria → Giorno del Ricordo) che ogni anno travolge le scuole italiane».

Si può dare una valutazione del bene e del male in base a valori «universali astorici»? Si può – ed è utile – descrivere la Storia senza giudizi di merito sulle eliminazioni di massa? I valori universali non possono che essere storici, cioè basati sulla considerazione dell'unicità della specie umana. La domanda sui «giudizi storici» deriva da una mentalità ottocentesca, che prevedeva la possibilità di uno storico-giudice imparziale e impersonale. Viviamo in un'epoca postideologica, per cui dovremmo essere più liberi dai paradigmi interpretativi che hanno condizionato gli storici precedenti. Il giudizio di merito è implicito nell'oggetto di studio e nelle domande che ci si pone. Poi bisogna sospendere ogni giudizio, per tornare esseri «moralì» quando diventiamo lettori, fruitori di noi stessi. Non prima. Il rischio di una descrizione moraleggiante della Storia non è però da sottovalutare. Il problema è la valutazione morale: se non si possono giudicare Truman e Hitler allo stesso modo (ci riferiamo, per quanto riguarda il primo, all'ordine di sganciare le bombe atomiche sul Giappone) vuol dire che non possono essersi comportati allo stesso modo; questa è l'argomentazione, a posteriori e fallace, che si adduce nei libri di Storia. Analogamente se le loro azioni non possono essere spiegate nello stesso modo, non possono essere dello stesso tipo.<sup>6</sup>

Oggi sappiamo che lo storico è un uomo del suo tempo. In quanto tale, la sua passionalità e le sue prese di posizione, una volta inquadrate nel rigore metodologico ed epistemologico, fanno parte della costituzione stessa del punto di vista.

È per questo che non c'è alcun disegno per l'occhio degli storici, se non una linea, la desolata linea del mare le cui onde si smorzano via via. L'occhio degli storici è fatto di vetro, ma non è una sfera di cristallo. Non è in grado di progettare per il futuro, non al momento. Domani chissà.

## Commento. Giochi del passato

*Il passato, quando non è serbo, non deve esistere da noi.*

DR RADANOVIĆ, leader cetnico della «Mano Bianca», nel 1917<sup>7</sup>

Non si gioca con il passato. Caso mai si manipola l'interpretazione tradizionale del passato. Come sostiene Gerda Lerner, storica austriaca sfuggita da bambina ai nazisti: «Non è funzione della Storia impiantarci a forza nel cervello lezioni di etica. La sola cosa che si può imparare dalla Storia è che le azioni hanno delle conseguenze e che certe scelte, una volta fatte, non sono ritirabili. Esse escludono la possibilità di fare scelte differenti e pertanto determinano gli eventi futuri».<sup>8</sup> La Storia non è un libro di ricette, e noi possiamo imparare solo per analogie, non per esempi. Gli eventi del passato non si replicano mai nel presente.

In tal senso, si può allestire un laboratorio di Storia sulle eliminazioni di massa che guardi al futuro e non solo al passato? In sostanza, in quale momento un avvenimento diventa Storia? Il presente fa parte della Storia? Gli storici affermano di sì. Antonio Brusa: «Il presente fa parte della Storia da quando questa è una disciplina scientifica. Solo in Italia, dopo il fascismo, è nata la presunzione di pericolosità dell'indagine sul presente. Tucidide, Polibio, o Machiavelli l'avrebbero considerata un'opinione ridicola». Carlo Greppi aggiunge:

Percorsi laboratoriali che trovino senso nel nostro presente sono necessari. La Storia di oggi, per come ci viene proposta dai mass media, è essa stessa memoria, una giustapposizione di storie emozionanti delle quali spesso si fa fatica – o non si ha il tempo – di ricostruire il contesto. Assomiglia sempre di più al presente, alla cronaca. E sì, il presente fa parte della Storia. È ancora materiale grezzo; nella maggior parte dei casi lo storico non ha la possibilità di avere una prospettiva accettabile. Pensiamo alle (inaspettate?) evoluzioni della Primavera araba, pensiamo agli indignados e, per quanto riguarda casa nostra,

ai recenti scontri di Roma, al ragazzo con l'estintore. A quella foto. La Storia in diretta, potenzialmente.

Una fotografia. Il repertorio di immagini prodotte dall'uomo (dai quadri alle fotografie, dai documentari alla fiction, con la diffusione planetaria via web) è uno strumento della Storia o una manipolazione che produce la standardizzazione visiva dell'eccidio? La risposta dei nostri storici è complessa e articolata. Da una parte, più circolano le conoscenze, meglio è per tutti, sempre. Però ci sono problemi che riguardano la diffusione delle conoscenze nella rete (non esiste un traffico che non abbia qualche regola); e problemi sulla presenza in Internet o nei media di gente che parla di Storia non avendone titolo (conoscitivo, non accademico). Brusa: «In genere il problema nasce dal fatto che si considerano competenze utili e da controllare – giusto così – quelle che riguardano le discipline tecniche della divulgazione (per esempio, gestire un sito; nessuno che non lo sapesse fare verrebbe assunto); al contrario, le competenze sull'argomento Storia non importano a nessuno. Il punto è che il lavoro informativo in diretta è svolto da persone 'dimediate' (o sanno la Storia, o conoscono i media)».

In una seconda prospettiva, i media sono strumenti, e come tutti gli strumenti basta saperli usare, o avere il coraggio di utilizzarli fino in fondo. Greppi: «Per la Storia, la docu-fiction è il medium del futuro, credo, partendo dalla carta stampata. Penso a uno straordinario libro, *HhhH* di Laurent Binet – prix Goncourt – e alle opere del grande giornalista americano William Langewiesche, nelle quali il presente si fa Storia. In una conversazione che ho avuto, poco prima che morisse, con Jorge Semprún, straordinario testimone del Novecento, è emersa proprio questa riflessione a proposito del mio principale terreno d'indagine: i documenti a disposizione sono oramai molti, le testimonianze innumerevoli. È tempo di creare percorsi di comunicazione storica coraggiosi e innovativi. La differenza tra la fiction e la docu-fiction è che la seconda ha dentro di sé gli anticorpi per spiegare quello che sta mostrando».

Vedere serve per credere, non per capire. In un recente convegno, un esperto di Shoah ha posto questa domanda: «Chiudete gli occhi e pensate alla prima cosa che vi viene in mente alle parole

‘campo di concentramento’». Non uno ha risposto citando un brano letterario o una testimonianza. Tutti hanno pensato a un’immagine.

La Storia ha un ultimo onere, per quello che riguarda le eliminazioni di massa: la definizione esatta delle vittime per ottenere un risarcimento. A riguardo è stata organizzata una nuova branca della Storia, la *legal history*, con problemi immensi e non risolti. Essa vede la collisione fra due universi epistemologici fino a oggi indipendenti. Per il giudice, l’errore è un reato che va punito; per lo storico, l’errore è uno sbaglio che va discusso.

In generale, gli storici europei si stanno orientando verso una presa di distanza dalle leggi memoriali, nelle quali si pone spesso la questione del risarcimento. Greppi: «Nel mio lavoro faccio fatica ad accettare la categoria di ‘vittime’ senza metterla profondamente in discussione. La questione risarcitoria è poi molto complessa e delicata. Le ‘vittime’ in senso assoluto, d’altronde, sono tutte ‘sommerse’, no? La Storia deve essere giusta, provare a raccontare verità a partire dalle tracce a sua disposizione, e sì, restituire eventualmente, in un processo virtuoso, dignità e tridimensionalità a *tutte* le persone di cui si occupa. La Storia deve riuscire laddove i giudici hanno spesso fallito».

# PARTE QUARTA

314

# Il manuale

## Sezione 1. Strategia comportamentale

*Cercheremo di scovare ogni serpente nella palude, ma l'essenza della strategia sta nello svuotare la palude.*

PAUL WOLFOWITZ ai ministri della NATO<sup>1</sup>

1.0 Su venti protagonisti del sistema-genocidio da noi elaborato (storici esclusi: pur essendo indispensabili alla prevenzione, troppo spesso essi analizzano solo i resti del postgenocidio), almeno dieci possono variare il loro comportamento aiutando le vittime invece di collaborare con gli organizzatori e i perpetratori. Si tratta del 50% degli attori elencati, ma in realtà rappresentano la grande maggioranza delle persone coinvolte esternamente nelle eliminazioni di massa. Quindi contano di più, per la prevenzione. Questo manuale suggerisce che ci sia un attimo di *hésitation*, come nella danza, in cui sia possibile trasformare lo spettatore del male in gestore del potere tramite: azione diretta, opposizione indiretta, pressione su politici nazionali e organizzazioni internazionali. È il momento politico per eccellenza, quello che preserva la vita delle persone.

Se l'umanità deve sviluppare convenzioni efficaci e segnalatori d'allarme efficienti *prima e in grado* di bloccare un prossimo genocidio, allora gli storici, gli scienziati, gli attivisti, i politici, i religiosi, gli insegnanti, i militari, i semplici astanti, uomini donne e bambini e chi più ne ha più ne metta, tutti debbono arrivare a

un consenso condiviso su cosa costituisca o non costituisca «eliminazione di massa».

L'eliminazione di massa è determinata non dal numero delle persone uccise (quantità), ma dalle intenzioni di perpetratori e astanti (qualità). Sulla qualità si può e si deve lavorare. Ideologie, preparativi, intenzioni e pogrom propedeutici sono controllabili ed eliminabili: tramite precise istruzioni. Seguitele per sezioni, unità, commi, appunti: 1.1.1.1. Dopo questa lettura non avrete più scuse.

1.1 Non c'è eliminazione di massa che non avrebbe potuto essere evitata se *una o poche persone avessero deciso di agire altrimenti*, cosa che avrebbero potuto fare senza eccessiva difficoltà.<sup>2</sup> La capacità di prendere decisioni diventa pertanto cruciale per una strategia di prevenzione. Secondo le neuroscienze, le decisioni sono connesse alle emozioni, le quali sono l'insieme di risposte chimiche e neurali che formano uno schema (*pattern*) in grado di tenere in vita l'individuo attraverso risposte adattive ai mutamenti dell'ambiente. Infatti, le risposte emozionali sono responsabili dei cambiamenti nello schema corporeo e nello schema cerebrale.

1.1.2 Mentre i cinque sensi funzionano per pattern neurali che corrispondono allo stato del *mondo esterno*, le emozioni elaborano schemi del *mondo interno*. Le emozioni sono rappresentazioni cognitive dei livelli di stato del nostro corpo tramite cui si monitorizza e si controlla l'ambiente interno per l'elaborazione dei comportamenti futuri. Se sperimentiamo la paura, il cervello registrerà tale stato in schemi di attività cellulare ottenuti per retroazione neurale e ormonale: tale informazione servirà per adattare il nostro comportamento in futuro. Se vediamo l'avvicinarsi di un uomo dall'aspetto aggressivo, in noi si allerta il sistema simpatico, con alterazioni del *mondo interno* tali da giustificare una reazione di fuga o di contrattacco.<sup>3</sup> Tale allerta emotiva è scatenata anche solo dall'immaginazione dell'evento pauroso, il che spiega come mai la gente legga i thriller.

La mente, tramite le emozioni, si addestra al comportamento. Se questo vale per la paura – da vincere o da seguire, poco im-

porta – altrettanto avverrà nel momento in cui sperimentiamo la pena per gli altri: empatia con reazione di avvicinamento e protezione.

1.1.3 (PUNTO OPERATIVO) È fondamentale suscitare e mantenere vive le emozioni di chi si trova coinvolto in una eliminazione di massa; questo costituisce l'addestramento preventivo – fisico e mentale – all'elaborazione delle emozioni tramite cui si deve mantenere elevata l'empatia in tutto il sistema.

1.1.3.1 (APPUNTO) Nel caso subissimo una lesione al lobo frontale del cervello, accadrebbero due ordini di negatività: a) perdita definitiva della capacità di prendere decisioni personalmente vantaggiose o che si accordano alle convenzioni sociali; b) perdita della capacità di prendere decisioni vantaggiose per le persone che dipendono da noi. Non avremmo più la coscienza estesa che fornisce all'organismo un senso di sé elaborato (un'identità, una persona) in grado di tener conto del passato vissuto e del futuro che anticipa nella mente tramite le emozioni.<sup>4</sup>

1.2 L'essere umano, come ogni sistema biologico, è un sistema adattivo complesso (SAC), con la caratteristica di essere non lineare e altamente sensibile alle condizioni iniziali. Questo fatto implica che il suo comportamento sia al contempo probabilistico e imprevedibile. Glossario:

1.2.1 *Sistema*: un insieme di parti o componenti connessi in modo organizzato, in grado di influenzarsi reciprocamente al variare delle condizioni (*feedback*) all'interno di un confine arbitrario.

1.2.2 *Adattivo*: il sistema impara dall'esperienza per produrre trasformazioni topologiche, evolvendo livelli di stato e processi (comportamento) nello spazio-tempo.

1.2.3 *Complesso*: contiene una rete di informazione che attraversa il sistema per identificare regolarità e organizzare comportamenti imprevedibili; la complessità è il paradigma scientifico del Duemila, dopo i trionfi del riduzionismo deterministico di Ottocento e Novecento; le sue proprietà di base

sono: non linearità, caoticità, freccia del tempo, retroazione, imprevedibilità, emergenza dei comportamenti.

1.2.4 *Non lineare*: il sistema non può essere definito da un insieme finito di equazioni matematiche.

1.2.5 *Alta sensibilità alle condizioni iniziali*: implica un andamento per cui la minima variazione in ogni parametro porti a imprevedibili e significative variazioni nello stato finale del sistema.

In tal senso, ogni tentativo di modificare il comportamento delle persone deve lavorare su matrici probabilistiche («Che avviene se?»), tenere conto dell'incertezza di risposta («Questa non me l'aspettavo!») e variare la scala («Grana grossa o grana fine?»).

1.3 Non esiste una «legge dell'eliminazione di massa» che ci fornisca la formula per prevedere – e quindi prevenire – il genocidio. Fisici ed esperti di sistemi complessi lavorano da tempo all'elaborazione di equazioni in grado di interferire, per esempio, con le guerre di quarta generazione e i conflitti asimmetrici (quelli tra una coalizione internazionale, uno Stato nazionale e una galassia di formazioni insorgenti). Per il momento, al di là di un'equazione che mette in relazione l'intervallo temporale tra un attacco terroristico e l'altro con un fattore legato al loro numero – più una serie di parametri che vanno dall'intensità dell'attacco alla geografia – i risultati per la previsione matematica delle azioni negative sono molto scarsi.<sup>5</sup>

1.3.1 (APPUNTO) La prevedibilità del comportamento è oggi affidata agli studi sulla sorveglianza «24 ore su 24» e all'intercettazione dei social network, un enorme archivio di comportamenti al cui interno occorre scoprire le regolarità. Secondo il fisico americano Albert-László Barabási, la teoria delle reti ipotizza che noi viviamo attraverso una serie di «lampi» di attività (*bursts*) e di stasi, che sono funzione del modo in cui gli uomini prendono le decisioni di agire. Durante i lampi sarebbe difficile agire preventivamente, ma la loro «esplosione»

(eliminazione di massa attiva) sarebbe derivata e deducibile dal comportamento «lento» che li precede. Sapere dov'è stata una persona negli ultimi tre mesi consente di predire con un'accuratezza del 93% dove sarà domani. Questo risulta dallo studio su 50.000 utenti di telefonia mobile. In nessun caso, comunque, le previsioni sono risultate meno accurate dell'80%.<sup>6</sup>

1.4 All'imprevedibilità dell'individuo corrisponde il comportamento del gruppo, che è invece deterministico e prevedibile. È possibile affermare che, se assieme all'individuo si studia il suo gruppo di riferimento, l'imprevedibilità del suo comportamento scende al 3-5%.<sup>7</sup> Una strategia che intenda interferire col comportamento eliminazionista dovrà pertanto essere sufficientemente flessibile da passare – rapidamente e più volte di seguito – dal comportamento dell'individuo a quello del gruppo. Mantenere la specificità dei due ambiti serve a costruire uno spazio neutro di negoziazione tra i due sistemi umani (individuo e gruppo).

1.4.1 (APPUNTO) La nostra squadra venne impiegata in un esperimento che intendeva dimostrare come il comportamento dell'individuo potesse essere, se non previsto, perlomeno condizionato (condizionamento operante). In un'università venne detto a un gruppo di giovani studenti maschi (attraenti) di avvicinare tutte le studentesse che indossassero un abito rosso. Dovevano limitarsi a dire: «Ti trovo carina, oggi», senza fare alcun riferimento al colore o al vestito, neppure con lo sguardo. Dopo un mese, il numero di ragazze vestite di rosso crebbe esponenzialmente.<sup>8</sup>

1.5 Il modello del genocidio è sistemico e complesso. L'eziologia delle eliminazioni di massa (cause e dinamiche alle origini) può essere semplificata in un modello a stadi, proposto da Gregory H. Stanton, presidente di Genocide Watch,<sup>9</sup> e rielaborato dalla nostra squadra tramite l'aggiunta di tre fasi di processo: routinizzazione, deumanizzazione, autorizzazione. Gli otto stadi – interagenti e non necessariamente sequenziali – sono sufficienti, ma non necessari;

predicibili, ma non inesorabili. Ognuno degli stadi rimane presente anche nelle fasi successive, fino a completamento della «pulizia etnica», dello sterminio, dell'eliminazione di massa. Gli otto stadi del genocidio (la parola è usata in senso onnicomprensivo) sono:

1.5.1 *Classificazione*: distinguere «noi» da «loro» per etnia, religione, politica, contrada eccetera.

1.5.2 *Simbolizzazione*: dare un «nome d'arte» alle persone (zingaro, frocio, crucco) o distinguerle per costumi, abiti, monili, segni esteriori, estetica, bandiere eccetera.

1.5.3 *Disumanizzazione*: trasformazione di un gruppo di persone verso la totale alienità, spesso rappresentata da animali (ratti, vermi, scimmioni, granchi eccetera) o malattie (peste).

1.5.4 *Organizzazione*: rendere eliminazionisti di routine alcuni settori dello Stato (polizia, burocrazia, esercito) e favorire la formazione di milizie e bande di perpetratori attivi.

1.5.5 *Polarizzazione*: attivare i meccanismi dell'odio contro il gruppo bersaglio tramite tutti i canali della propaganda (media, comizi, controllo della tv, passaparola eccetera).

1.5.6 *Preparazione*: stendere liste di proscrizione, allertare le milizie, modificare le leggi, espropriare le proprietà, ghettizzare.

1.5.7 *Violenze e Sterminio*: intraprendere tutte le azioni dirette all'eliminazione totale del gruppo bersaglio, dalla deportazione all'uccisione, per concludere con l'occultamento e la sparizione dei cadaveri.

1.5.8 *Negazione*: considerare valida l'obiezione che le vittime non fossero pienamente umane; cancellare ogni traccia; intimidire i testimoni; attribuire la colpa alle vittime.

Attività di prevenzione correlate, tenendo anche conto delle tre fasi di processo:

1.5.9 Riduzione dell'identità culturale e promozione di una mente condivisa a largo raggio.

1.5.10 Rimozione dai documenti di ogni connotazione non nazionale e controllo degli epiteti classificatori.

1.5.11 Contrasto alla fasulla «narrazione delle origini», base neuronale del razzismo.

1.5.12 Deverbalizzazione della connessione di gruppi umani ad animali, malattie, deiezioni, sporcizia, contrastata per mezzo di ammende amministrative o burocratiche (multe, chiusura di sedi e siti web, visti o diritti civili negati eccetera).

1.5.13 Criminalizzazione dei gruppi di ideologia razzista, con relativo controllo delle armi, proprie e improprie.

1.5.14 Abrogazione di leggi razziali e antimigrazione; controllo dei diritti umani e protezione dei cittadini moderati.

1.5.15 Raggiungimento rapido dello stato di massima allerta internazionale in presenza di liste di morte, carichi di armi, formazione di milizie eccetera, con conseguente allestimento e finanziamento di una forza armata di intervento ONU.

1.5.16 Intervento delle Nazioni Unite a ogni livello operativo (sanzioni economiche e uso della forza); installazione immediata dell'International Criminal Court (ICC), con pieni poteri in sede locale.

1.5.17 Diffusione capillare delle notizie e delle immagini del genocidio; controllo sulla corretta informazione da parte dei media; elaborazione dati in prospettiva storica; messa in evidenza delle condanne dell'ICC, che debbono essere ottenute il più rapidamente possibile.

1.5.18 Controllo del bipolarismo sociale spinto, tramite incentivi alla negoziazione e all'associazionismo pluralistico.

1.5.19 Monitoraggio satellitare («vedere» il genocidio in atto) e analisi archeologica sul terreno (individuare le fosse comuni).

1.6 Gli esperti affermano che, in breve tempo, la «pace per mezzo della forza» (*peace through strength*) sostituirà la «pace per mezzo

della legge» (*peace through law*).<sup>10</sup> In tale eventualità, memorizza: qualunque errore di pensiero conduce a errori di azione che possono aggravare i pericoli che si vogliono combattere.

## **Sezione 2. Tattiche di controgenocidio**

*Un sistema che sia un poco più centrato sul cambiare – prima – le persone e non sul punirle – dopo – per quello che hanno fatto, sarebbe una cosa buona.*

DANIEL WEGNER, *The Illusion of Conscious Will*<sup>11</sup>

2.1 L'eliminazione di massa non è ineluttabile: nessuna comunità – o Stato, per quanto fallimentare – ha un destino che la porti al genocidio, né come vittima né come perpetratore. Occorre anche convincersi che piccoli gruppi di individui, o anche singole persone, possono interferire con i processi che portano alle eliminazioni di massa, bloccandoli sul nascere. Nessuno è solo spettatore, tutti possono aiutare. Chi niente fa, niente è e niente sarà.

Per quanto riguarda il processo decisionale messo in atto dallo spettatore in situazioni di crisi, è stata individuata in una sequenza composta da sei passi:

- 2.1.1 Accorgetevi che qualcosa di grave sta accadendo.
- 2.1.2 Interpretate ciò che avviene come una situazione nella quale è necessario prestare aiuto.
- 2.1.3 Assumetevi una responsabilità personale nei confronti della vittima.
- 2.1.4. Scegliete una forma di aiuto diretto (soccorso alla vittima o attacco al perpetratore) o indiretto (interposizione o negoziazione).
- 2.1.5 Seguite un piano d'azione secondo tattiche pre-elaborate.
- 2.1.6 Intervenite a compiere l'aiuto.

Ogni decisione negativa a ciascun livello della sequenza comporta il fatto che voi non presterete soccorso. Il momento critico della sequenza risulta essere il terzo passo; talvolta, però, ci si può bloccare al secondo: se l'ideologia dominante del «noi-contro-loro» funziona al punto che la disumanizzazione della vittima viene percepita come reale, voi non sentirete la necessità di prestare aiuto.<sup>12</sup> Anzi, spesso aiuterete i perpetratori a finire l'opera. Questo avviene per tre «motori» (*drivers*):

2.1.7 *Paura*: il benessere fisico viene anteposto a quello etico; il rischio di farsi male è altamente probabile e l'happy end non è garantito come al cinema.

2.1.8 *Appartenenza*: il gruppo delle vittime non è il mio, quindi non sono affari miei e magari «quelli lì» se lo sono meritato.

2.1.9 *Ignoranza*: non so bene cosa fare e ritengo che un'azione eseguita maldestramente possa avere conseguenze peggiori per la vittima (oltre che per me).

Diventano pertanto importanti: a) la capacità di controllare la paura; b) un addestramento mentale preventivo sulle buone azioni; c) un costante esercizio all'empatia, tramite pratiche di aiuto quotidiano verso gli altri anche in momenti di crisi non grave.

2.1.10 (APPUNTO) I militari e i poliziotti utilizzano tecniche di «inoculazione di stress» per chi deve affrontare situazioni di crisi. Si tratta di pratiche facilmente traducibili nella vita quotidiana. Tramite l'induzione controllata di stress durante l'addestramento, ci si abitua a rispondere efficacemente a determinati fattori stressogeni. L'analogia è con le vaccinazioni: una dose moderata di agenti patogeni può costruire immunità.<sup>13</sup>

2.2 Dopo un'analisi strategica e seguendo il modello operativo delle eliminazioni di massa e dei genocidi, la metodologia di controllo del comportamento e soppressione dell'azione eliminazionista si basa su una varietà di tattiche operative connesse ai fattori più diversi, tra cui abbiamo individuato, in ordine sparso:

2.2.1 *Controllo del rancore rediretto*: analizzare le forme di odio risalenti a presunti torti; verificare le faide in atto; identificare i veri responsabili; tentare una mediazione tra Storia e tradizione orale.

2.2.2 *Riduzione di minaccia*: analogamente a quanto fatto per la smobilitazione missilistica dopo la guerra fredda, ridurre progressivamente da entrambe le parti il potenziale offensivo (di qualunque natura sia, anche visivo, culturale, politico e non solo armato); stabilire fiducia reciproca.

2.2.3 *Elaborazione dell'odio*: identificare i protagonisti della «scena primaria» nella tradizione separatrice dei gruppi e, tramite pratiche di recupero della memoria, smontarne i contenuti colpevolizzanti.

2.2.4 *Soppressione del disprezzo*: intervenire su ogni forma di deumanizzazione di alcuni individui tra i gruppi umani; cancellare le scritte; abbattere i simboli; bloccare gli epiteti verbali.

2.2.5 *Deviazione dal bersaglio*: ridirigere il mirino eliminazionista dal gruppo bersaglio verso le élite che organizzano la violenza.

2.2.6 *Blocco del ciclo bullista*: in situazioni giovanili (scuole, cortili, strade) spingere gli astanti coetanei a trasformarsi in interventisti e protettori (assistenza tra pari); svilire l'immagine del bullo.

2.2.7 *Gestione dell'identità culturale ed etnica*: mantenere l'equilibrio tra identità individuale e di gruppo, bloccando ogni forma di ideologia razzista tramite contromisure dedicate (dai media ai programmi scolastici).

2.2.8 *Trasformazione del senso di colpa in cognizione di causa*: i perpetratori e le vittime debbono essere avviati contemporaneamente su un percorso di reciproca comprensione, nel rispetto della giustizia sociale e dell'identità individuale.

2.2.9 *Contenimento spaziotemporale*: qualora la prevenzione non abbia funzionato, limitare al massimo la diffusione sul

territorio e la durata nel tempo delle azioni violente, onde evitare l'effetto contagio.

2.2.10 *Informazione diffusa*: bloccare ogni forma di aggrottaggio di testate giornalistiche, emittenti radiotelevisive, case editrici; incoraggiare le iniziative di informazione moderata; favorire il web e diffondere messaggi di controinformazione.

2.2.11 *Formazione scolastica*: verificare i programmi e i libri di testo per quanto riguarda l'etnocentrismo nelle materie di Storia, Geografia, Psicologia, Antropologia e Filosofia.

2.2.12 *Memoria e non memoria*: incentivare le pratiche di memoria condivisa, mantenendo però la massima allerta affinché non si trasformi in memoria indivisa; bloccare ogni tentativo di costruzione di una memoria unica non pluralistica.

2.2.13 *Pratiche legali*: riformulare le leggi a carattere etnocentrico e inibire le pratiche di espulsione di individui e gruppi; controllare le pratiche per ottenere e mantenere la cittadinanza.

2.2.14 *Tutela della debolezza come valore*: controllo della violenza e analisi della prevaricazione come motori di eliminazione; recupero delle pratiche soft per le relazioni in famiglia e sul lavoro.

2.2.15 *Negoziazione sugli ostaggi*: pensare alla liberazione/protezione del gruppo bersaglio tramite pratiche di convincimento verbale o per mezzo di sanzioni.

2.2.16 *Partecipazione operativa*: invitare tutta la popolazione a non perdere di vista le violenze fin dal principio, per fornire quindi esempi praticabili di coraggio e aiuto, dall'occultamento alla difesa attiva.

2.2.17 *Infiltrazione infrastrutturale*: non abbandonare i posti chiave agli eliminazionisti, a costo di celare i propri principi etici; costituire una quinta colonna nell'apparato dello Stato.

2.2.18 *Resistenza*: suscitare, incentivare e mantenere ogni forma di contrapposizione attiva alle eliminazioni di massa; costituire gruppi organizzati e addestrati.

2.2.19 *Annientamento burocratico*: impedire la routinizzazione dello sterminio; portare disordine al sistema di trasformazione in atto, tramite cui il gruppo bersaglio perde i diritti civili.

2.2.20 *Condizionamenti operanti negativi e rinforzi positivi*: elaborare una serie di premi e punizioni, da presentare alla popolazione per ottenerne il consenso informato.

2.2.21 *Controllo della leadership locale*: inibire il potere di pianificazione e autorizzazione politica del genocidio; dimostrare come in passato i politici implicati nelle eliminazioni di massa l'abbiano pagata cara.

Riteniamo che i costi impliciti in questo tipo di prevenzione multifattoriale siano piccoli – in termini fiscali, politici e morali – rispetto agli incalcolabili costi del fallimento e alle conseguenti eliminazioni di massa.<sup>14</sup>

2.3 Un'effettiva prevenzione e una positiva repressione del genocidio richiedono perlomeno tre prerequisiti:

2.3.1 *Comprensione delle condizioni e dei meccanismi di innesco* che portano alla violenza e rendono attive le eliminazioni di massa.

2.3.2 *Disponibilità dei mezzi e delle risorse necessari* per mitigare le suddette condizioni e bloccare gli inneschi.

2.3.3 *Elaborazione di una strategia condivisa a livello internazionale* che metta l'ONU o altri attori interventisti in grado di applicare le misure necessarie.

2.4 In qualche modo, si deve pensare all'eliminazione di massa come a una possibile pandemia, e alla prevenzione del genocidio come a quella dell'HIV-AIDS, per cui sono stati messi a disposizione studi e risorse internazionali. Fare pressione in tal senso sui centri di potere politico ed economico.

2.5 Allo scopo di individuare le relazioni sistemiche tra i protagonisti del genocidio da noi simulato e di elaborare metodi per prevenirne gli esiti nefasti, la nostra squadra ha elaborato tattiche di controgenocidio specifiche per le singole situazioni. Si tratta di una prima fase sperimentale, in attesa di costruire un manuale a partire da ulteriori verifiche sul campo e dalla retroazione con i lettori di questo libro (interattività). Avvertiamo pertanto che le tattiche proposte sono da considerarsi come meri suggerimenti da verificare di volta in volta nelle diverse situazioni.

Per ogni personaggio si delinea anche una «situazione di strada», in cui la tattica, ove possibile, è portata alla soglia di casa nostra. Tutto il manuale potrà apparire banalizzante; se è così, ricordate: le grandi teorie non salvano nessuno, mentre le sole pratiche sono vuote di senso.

2.5.1 In sequenza: vedere → pensare → elaborare → decidere → agire → preservare.

2.6 *Sintonizzatore*. Il ruolo cruciale dei leader politici è essenzialmente rivolto alla pianificazione, al recupero di risorse umane e finanziarie e ai preparativi strategici per le eliminazioni di massa.<sup>15</sup> I leader sono però in qualche modo pilotati dalla situazione internazionale. Il sintonizzatore internazionale opera in tale zona; non è controllabile per la sua stessa natura tecnico-politica, ma appartiene a strutture di servizio per le grandi potenze o per la finanza di alto livello. È pertanto vulnerabile tramite il blocco delle connessioni.

2.6.1 Il sintonizzatore ha quattro bersagli connessi a rete tramite operatori di crisi: a) *decision makers*; b) perpetratori; c) vittime; d) parti terze. Per bloccare la sintonizzazione su un'escalation della crisi eliminazionista possiamo chiedere al nostro governo o alle Nazioni Unite una serie di misure che interferiscano sullo Stato eliminazionista e sulla rete del sintonizzatore.

2.6.1.1 *Livello dei decision maker*: pressioni diplomatiche; mediazione/negoziazione/arbitrato; incentivi o minacce in ambito politico e/o economico.

2.6.1.2 *Livello dei perpetratori*: embargo sulle armi; campagne mediatiche e operazioni di informazione; minacce legali; richiesta di opzioni militari a bassa intensità (*jamming* elettronico delle comunicazioni, *no-fly zone*, operazioni segrete sul terreno).

2.6.1.3 *Livello delle vittime*: supporto difensivo (allerta, addestramento clandestino, assistenza militare); schieramento di interposizione; barriere fisiche di separazione; corridoi umanitari; luoghi sicuri di rifugio; cibo e assistenza sanitaria; supporto di evacuazione.

2.6.1.4 *Livello delle parti terze*: pressione diplomatica sugli Stati confinanti; incentivi o minacce in ambito politico-economico; campagne mediatiche; internazionalizzazione del problema (coinvolgere le agenzie interstatali e le ONG); supporto diretto o indiretto (economico e militare).<sup>16</sup>

2.6.2 Un individuo ha pochissime possibilità di interferire con il sintonizzatore. La sua migliore chance è il controllo politico dei rappresentanti al governo e in Parlamento, da cui deriva un'attenzione all'operato dei servizi segreti. Chiedere attivamente la trasparenza nelle decisioni in ambito internazionale (coinvolgimento dei media) e nell'uso delle risorse economiche da parte dei servizi (bilanci pubblici sul web). Ottenere un continuo ricambio della dirigenza dei servizi. Limitare al minimo la presenza e il perdurare di «governi tecnici».

2.6.3 Il sintonizzatore utilizza essenzialmente due motori eliminazionisti: le risorse minerarie e la finanza globale. È fondamentale disegnare e diffondere un atlante mondiale degli asset economici – non solo dei Paesi a rischio eliminazionista, ma anche della nebulosa che ha interessi geopolitici ed economici nella regione – per poi definire una mappa delle operazioni finanziarie a riguardo delle risorse (e degli asset in generale) reperibili nella zona di influenza. Le agenzie di rating dovranno essere controllate dall'esterno, così come le banche.

2.6.3.1 (SITUAZIONE DI STRADA) Il sintonizzatore non lo si incontra per strada; quando avviene non lo si riconosce. Esistono però operazioni individuali di boicottaggio in presenza dei «minerali di sangue». Per esempio: coltan per la telefonia cellulare da Congo e Costa d'Avorio con milioni di morti nelle guerre civili; tantalo dal Sudafrica durante l'apartheid; diamanti da Liberia e Sierra Leone ottenuti tramite lavoro forzato, mutilazioni e stragi;

petrolio con le varie guerre asimmetriche. Una specifica attività va monitorata nel vostro Stato: l'import-export di armi e minerali strategici. Identificati i «punti caldi» di tale attività, l'imperativo è: non acquistate prodotti con componenti derivati dalle materie prime delle zone di conflitto etnico o di eliminazione di massa. Se non preventivamente, tale operazione va fatta sul nascere delle campagne di odio e delle prime violenze.

2.6.4 I sintonizzatori sono pagati da qualcuno: noi. Tagliare i fondi.

2.7 *Scienziato*. La scienza non è neutrale. Gli scienziati fanno parte di un contesto storico e ideologico che indirizza il loro lavoro di ricerca. Questo vale in particolar modo per le cosiddette «scienze umane», più direttamente coinvolgibili nelle eliminazioni di massa: Filosofia, Storia, Sociologia e, soprattutto, Psicologia e Antropologia.

2.7.1 (APPUNTO) Negli anni Sessanta l'evoluzione del comportamento tra i nostri antenati ominidi venne attribuita a un imperativo verso l'aggressività dedotto dagli studi dell'etologo Konrad Lorenz.<sup>17</sup> Una potente divulgazione pop del concetto venne data nel film di Kubrick *2001: Odissea nello spazio*. L'origine del pensiero e della civiltà venne così connesso alla violenza, caratteristica della guerra fredda. Negli anni Settanta il paradigma venne rovesciato: i boscimani, popolazione vista come una sorta di «preistoria vivente», furono rappresentati come il «popolo mite» per eccellenza.<sup>18</sup> Anche se i dati di campo erano contemporanei a quelli di Lorenz, vennero utilizzati solo nel momento in cui gli antropologi si trovarono coinvolti nel pacifismo. Una nostra analisi degli anni Ottanta trovò che il tasso di violenza interpersonale tra i boscimani del deserto del Kalahari era simile a quello di una qualsiasi grande città.<sup>19</sup> Oggi i boscimani degli antropologi del «c'era una volta» non esistono più.

Il riduzionismo antropologico – metodo che identifica tribù e divide per sottogruppi identitari – è un pericoloso strumento a

disposizione di chi organizza le eliminazioni di massa tramite la trasformazione dell'altro in sottouomo. Occorre costruire un'antropologia olistica per favorire le riforme dell'identità culturale. A incontrarsi o a scontrarsi non sono culture, ma persone.<sup>20</sup>

2.7.2 La scienza non è libera. Le lobby finanziarie e il complesso militare condizionano i risultati degli scienziati tramite il controllo delle risorse (denaro per università e laboratori di ricerca). Occorre pertanto stilare un protocollo di etica deontologica per ognuna delle scienze coinvolte nelle eliminazioni di massa, definito allo scopo di sottrarre gli scienziati ai condizionamenti. Tale protocollo deve essere illustrato nelle scuole e implementato nelle università tra gli studenti, i quali lo sottoscriveranno al momento della tesi di laurea.

2.7.3 La scienza nasce dalla mente, e la mente può essere oggetto di manipolazione e controllo. Gli scienziati debbono opporsi a ogni richiesta di sperimentazione a riguardo. La comunità ha il compito di verificare e bloccare ogni tentativo scientifico di costruire sia una mente indivisa sia un'eccessiva parcellizzazione individuale del pensiero.

2.7.3.1 (APPUNTO) La propaganda negli Stati totalitari verrà affrontata in seguito. È interessante notare come gli USA, negli anni della guerra fredda, abbiano varato un programma di controllo della mente: MKULTRA (prima Programma «merlo» e poi «carciofo»). Il programma faceva uso di droghe, elettrochoc, condizionamento operante del comportamento, amnesia indotta, coma farmacologico, deprivazioni fisiche e sensoriali. Il tutto derivava dal ritorno dei prigionieri americani dai campi della Corea del Nord, dove si supponeva avessero subito il «lavaggio del cervello». Le cavie umane spesso non erano consenzienti; per esempio, alcune prostitute vennero reclutate dalla CIA per adescare clienti cui somministrare droghe psicotrope (LSD), allo scopo di verificarne la disposizione a parlare durante l'atto sessuale. Molti dei clienti scapparono dalla stanza in preda a visioni paranoiche e non se ne seppe più nulla. La rozzezza delle procedure invalidò ogni esperimento MKULTRA. Il progetto venne indagato e chiuso nel 1976.<sup>21</sup>

2.7.4 Gli scienziati escono allo scoperto con le loro lezioni, rapporti, pubblicazioni e diffusione di materiale per il web. Di

conseguenza, le derive eliminazioniste della scienza sono ben visibili e alla portata di tutti. La loro interpretazione può essere più difficile del reperimento dati, a causa del gergo scientifico: individua, consulta, chiedi chiarimenti. Denuncia al potere scientifico (università e centri di ricerca) le interpretazioni eliminazioniste.

2.7.4.1 (SITUAZIONE DI STRADA) Nei Paesi democratici a tecnologia avanzata, tutti hanno accesso a Internet. È doveroso che i cittadini indaghino una volta alla settimana i siti scientifici del web; nello specifico eliminazionista, alle voci: «razza», «etnia», «antropometria», «identità culturale», «autonomia e indipendenza», «tecnologia del comportamento», «popolo eletto», «origini», «genocidio» e correlati. Elaborate un glossario eliminazionista parascientifico che metta in risalto gli errori e diffendetelo tra i vicini di casa o in classe.

2.7.5 *Ricorda*: i miti delle origini sono alla base delle politiche genocidiarie. Si trovano nelle tesi degli antropologi. Cerca, identifica, smaschera e annulla.

2.8 *Ideologo*. L'ideologo è elemento cruciale per le politiche eliminazioniste. A lui è affidato il ruolo di plasmare i convincimenti del leader. Al contrario del «capo supremo», l'ideologo non necessita di carisma, in quanto la sua opera è indiretta e mediata.

2.8.1 L'ideologo va fermato sul nascere. In caso di apparente deriva eliminazionista, non aspettate le violenze di massa, ma operate in questi ambiti:

2.8.1.1 *Fuori*: individuare l'ideologo e il suo gruppo di supporto storico e analitico (mantenere le distanze).

2.8.1.2 *Dentro*: decodificare i livelli semantici dei suoi messaggi di propaganda (libri, discorsi, proclami) e diffondere i risultati decodificati (segretezza e divulgazione).

2.8.1.3 *Tra*: analizzare e indebolire i suoi legami con il leader politico (infiltrazione, adulazione e tradimento).

2.8.1.4 *Contro*: ridicolizzare l'ideologia (cabaret, satira, teatro di strada).

Attenzione: l'ideologo è pericoloso, così come le controtattiche

proposte. Non interferite direttamente, non fatevi riconoscere. Non ridicolizzate l'ideologo, ma ciò che dice.

2.8.2 Il supporto dell'ideologo è dato dai cosiddetti «media dell'odio». Identificateli e, se le leggi dello Stato lo consentono, denunciatene direttori, forma e contenuti all'autorità. Chiedete una legge contro la propaganda xenofoba. Attenzione: oggi la maggior parte delle informazioni e deformazioni razziste ed eliminazioniste si trovano on line. Occorre elaborare una serie di parole chiave da immettere in rete, che siano atte allo smascheramento dei siti xenofobi. Tali parole chiave sono collegate alla cultura di riferimento e non possono pertanto essere presuggerite. Elaborate la lista assieme al più ampio gruppo di persone che conoscete. Include nel gruppo i moderati, sempre. Fatene un gioco di società di contropropaganda: *Parole da stanare*.

2.8.2.1 (APPUNTO) *Memorizza*: il crescente odio on line in situazione economica di crisi viene visto dal premio Nobel Paul Krugman, economista americano, come «l'incubatore di una stagione tragica simile a quella degli anni Trenta con il successo dei totalitarismi europei». Il totalitarismo si identifica con la sua propaganda, parto dell'ideologo di riferimento.<sup>22</sup>

2.8.3 I media hanno un grande potere di mobilitazione. Occorre fornire ai giornalisti un codice etico per quello che riguarda la diffusione o meno dei concetti propedeutici alle eliminazioni di massa: trasformazione, repressione, espulsione, prevenzione della riproduzione, sterminio. Massima cautela va data all'attribuzione razzista dei misfatti locali.

2.8.3.1 (APPUNTO) Nel dicembre del 2011, una ragazza sedicenne di Torino, per nascondere ai genitori lo svergineamento da parte di un coetaneo, ha denunciato un falso stupro: «Erano due ragazzi rom, ne sentivo la puzza». Il giornale *La Stampa* titolò: «Mette in fuga i due rom che violentano sua sorella». Il giorno dopo ci fu un raid punitivo, con il campo rom bruciato dalle bombe molotov (primi indiziati materiali: alcuni ultras della Juventus). Quando si scoprì la falsa testimonianza, il giornale fece ammenda per il titolo razzista e la mancanza di verifica, con queste parole conclusive: «Vogliamo chiedere scusa ai nostri lettori e soprattutto a noi stessi». E ai rom?<sup>23</sup>

2.8.4 Il controllo dei media da parte dell'ideologo propagandista lede la libertà: è scontato. Ma anche il controllo da parte dei cittadini lede la libertà, ovvero l'aspirazione dell'individuo (lettore o giornalista) a essere «autonomo», in grado cioè di progettare la propria vita come partecipante alla comunicazione sociale. Questo richiede che il soggetto disponga di un grado di riflessività cognitiva che gli consenta di analizzare criticamente gli input del suo processo di acculturazione e di controllare le spinte verso il conformismo che gli vengono dall'ambiente sociale.

2.8.4.1 (SITUAZIONE DI STRADA) Prevenzione operativa: controllate i siti on line frequentati dai vostri figli e alunni, a casa, a scuola, con gli amici. Discutete con loro le parole chiave per bloccarne l'accesso, dopo aver ottenuto da loro il consenso informato (spiegate cosa intendete fare a riguardo e le conseguenze positive e negative che ne derivano). Invitateli ad annotare in un diario elettronico gli episodi razzisti citati dai media di tutti i generi. Diffondete il diario.

2.8.5 Le società tecnologico-informatiche rinviando al nuovo diritto umano da cui dipende sempre più l'effettività di tutti gli altri diritti: l'*habeas mentem* (come nel giuridico *habeas corpus*), ovvero la capacità del soggetto di controllare, filtrare e interpretare razionalmente il flusso delle comunicazioni multimediali che lo investe.<sup>24</sup> Tale concetto, se applicato, modifica la partecipazione dell'individuo alla democrazia.

2.9 *Legale*. Teoricamente, uno Stato e il suo Parlamento democraticamente eletto dovrebbero dare pari rappresentanza a tutti gli elementi della popolazione. Non è così. Per esempio, il Parlamento degli USA è dominato da politici legali. Dal 1780 al 1930, due terzi dei senatori e circa metà dei rappresentanti del Congresso furono avvocati. Nel 1991 il 46% dei membri di entrambe le camere dichiarò di esercitare la professione legale.<sup>25</sup> Oggi i dati dicono: 54% al Senato e 36% al Congresso. In Italia va meglio: gli avvocati rappresentano il 14% dei membri del Parlamento (134 avvocati, di cui 87 deputati e 47 senatori).<sup>26</sup> In ogni caso, è bene

ridurre il numero di avvocati nei parlamenti, per evitare i benefici professionali multipli dei politici legali di questo tipo:

2.9.1 Pubblicità indebita per la propria attività tramite l'uso di fondi per la campagna elettorale.

2.9.2 Contatti con varie fonti di potere che traggono beneficio dalla sua presenza in Parlamento.

2.9.3 Nella promulgazione di leggi, il linguaggio e la metodologia usati sono tali che solo i membri dell'Ordine degli avvocati sono in grado di comprenderne appieno le implicazioni, rendendo indispensabile la mediazione di legali professionisti.

2.9.3.1 (APPUNTO) Per esempio, nello Stato del Texas un avvocato eletto al Parlamento ha il diritto di sospendere qualsiasi caso di cui si occupa per tutta la durata della legislatura. Se un cliente vuole arrivare alla prescrizione, può pertanto avvalersi dei servizi di un avvocato eletto, il che sospenderà il processo, aumentando di conserva il valore sul mercato professionale dell'avvocato stesso.<sup>27</sup>

2.9.4 Pur mantenendo l'esame di Stato, è imperativo liberalizzare la professione dell'avvocato, con conseguente abolizione dell'Ordine; questo dovrebbe essere una libera associazione, ma risulta piuttosto una corporazione che detta le regole deontologiche, controlla gli accessi, stabilisce la soglia minima delle tariffe professionali e siede al tavolo delle trattative ogniqualvolta il governo interferisce nelle sue faccende.<sup>28</sup>

2.9.5 Gli avvocati agiscono per conto di persone o enti. Le leggi, scritte da una larga maggioranza di avvocati (nella Commissione Giustizia della Camera: avvocati al 59%; Senato, 56%), controllano l'*agency* degli individui, la loro capacità di muoversi nel mondo. Di conseguenza gli avvocati, tramite le leggi, possono interferire con la libertà d'azione di gruppi bersaglio seguendo i dettami di ideologie eliminazioniste; oppure possono inserire elementi legali che non interferiscano con i perpetratori. Per esempio possono dire che, in caso di atti di genocidio:

2.9.5.1 È necessario provare la volontà degli imputati di far parte del progetto eliminazionista (difficile da provare con dati di fatto e prove materiali).

2.9.5.2 Si deve comprovare l'intento di commettere un genocidio tramite un'azione concertata per distruggere un dato gruppo (i leader, per definizione, non *commettono* violenza, la *delegano*).

2.9.5.3 È legale considerare l'eliminazione di massa come un crimine individuale, separando pertanto le responsabilità dei singoli (blocco *de facto* di processi e risarcimenti).<sup>29</sup>

2.9.6 (SITUAZIONE DI STRADA) Vi trovate in presenza dello sbarco di stranieri sulle coste italiane. Naturalmente, aiutate le persone ad arrivare a riva e rimanere vive. Tra di esse, parecchie sono in gravi condizioni di salute. Dopo le cure necessarie, la legge italiana impone di rimpatriare i non aventi diritto, cioè quelli che non possono dimostrare di potersi avvalere della condizione privilegiata di profugo o rifugiato politico. Siete obbedienti alla legge? Se sì, è vostro dovere riferire i fatti all'autorità di polizia e rispedire i migranti alle condizioni che hanno costituito il pericolo di vita per quelle persone. Se no, è vostro compito impegnarvi per cambiare la legge dello Stato italiano a riguardo dell'immigrazione.<sup>30</sup>

2.9.7 *Ricorda*: legalmente i profughi e i rifugiati hanno il *diritto* internazionale di essere accolti e protetti, in quanto «migranti forzati» secondo la terminologia dell'Agenzia dell'ONU per i rifugiati (UNHCR).<sup>31</sup>

2.9.8 La clandestinità non può essere un reato (in Italia è un aggravante), in quanto è uno stato *dell'essere* e non *dell'agire*. Se così non fosse, allora sarebbe possibile colpire legalmente – tramite leggi ad hoc – chiunque per *quello che è* (biondo, musulmano, donna, leghista) e non per quello che fa. Decodificate il linguaggio delle leggi.

2.10 *Educatore-Religioso*. L'educazione serve a formare una comunità di concittadini consapevoli e collaborativi. In tal senso, l'educazione può essere rapidamente adattata alla pratica eliminazionista della trasformazione: la distruzione dell'identità politica, sociale o culturale distintiva di un gruppo (in questo caso, i giovani) per neutralizzarne le presunte qualità deleterie. Il principale bersaglio dei progetti trasformativi è costituito da caratteristiche

o pratiche reali o presunte – tra cui quelle religiose ed etnico-culturali – che, agli occhi del gruppo dominante, rendono un certo sottogruppo un corpo estraneo al punto da ritenerlo pericoloso.<sup>32</sup> I giovani, dal momento che sono i protagonisti della fase iniziale del condizionamento, da sempre hanno l'onere e l'onore di opporsi a tale trasformazione.

2.10.1 Se volete cambiare il mondo, cambiate i libri di scuola.<sup>33</sup> Tale operazione prevede lo svincolamento dei testi dalla pedagogia di regime (nota bene: ogni modellazione di una cultura per tutti prevede l'esistenza di un regime). Occorre affidare la stesura dei testi scolastici a gruppi interdisciplinari che comprendano anche elementi estranei al corpo docente istituzionale.

2.10.2 Genitori e maestri hanno un handicap: non riconoscono il mutare delle condizioni di vita nel tempo, proprio quelle che debbono invece *vivere* i giovani loro affidati. Allo scopo, smascherate la memoria: controllate cosa ricordate della vostra infanzia e gioventù, potreste esservi sbagliati tutta la vita.<sup>34</sup> Tutti debbono coinvolgere figli e allievi nel controllo del passato, nella progettazione del presente e nell'allestimento del futuro. Tattiche:

2.10.2.1 *Ricordare*: situazioni del passato che hanno portato alla vostra trasformazione e conseguenti traumi.

2.10.2.2 *Elaborare*: le scene primarie della trasformazione, elaborandone gli elementi come fossero un lutto, la *vostra* morte di fanciullo.

2.10.2.3 *Condividere*: diventate il libro che i giovani debbono leggere o scrivere, la scuola che debbono affrontare, la cultura che vanno inventando.

2.10.2.4 *Liberare*: uscite di scena, ma rimanete nelle retrovie con scopo di pattugliamento e sostegno.

2.10.3 La trasformazione educativa viene integrata da quella religiosa, con una differenza: la religione è, nella maggioranza dei casi, una pratica indiscussa e imposta dal contesto sociale e familiare. Questa è una pratica pericolosa.

2.10.3.1 (APPUNTO) Se siete nati in Italia da genitori cattolici (la stragrande maggioranza, un dato che conta) non avete ovviamente potuto sottrarvi al battesimo, operazione che monda il neonato del

peccato originale (trasformazione non opponibile). In un futuro di terrorismo islamico potreste essere discriminati o uccisi in quanto cattolici. I registri del vostro percorso sacramentale vengono conservati accuratamente, così come avvenne in tutta Europa per le registrazioni etniche presso i municipi. Le liste dell'anagrafe furono utilizzate dai tedeschi per scovare ebrei, rom, sinti e slavi.

2.10.4 La mente giovanile non è una tabula rasa: caso unico tra gli animali, i neonati della specie *Homo sapiens* vengono al mondo con un cervello non pienamente formato. Tale maturazione avviene nei primi due anni di vita, consentendo così all'ambiente di plasmare l'architettura cerebrale del bambino in funzione del suo adattamento e sopravvivenza in una determinata cultura. Essere a conoscenza di questa debolezza plastica del cervello infantile ci mette all'erta su *tutto* ciò che circonda l'infante con funzioni formative.

2.10.5 (SITUAZIONE DI STRADA) *Interiorizza*: Gesù era uno zombie. Gli uomini sono tutti uguali. Babbo Natale esiste. Vero o falso? Nota bene: le tre frasi sono vere e false contemporaneamente, a seconda della formazione religiosa e culturale di chi le ascolta. La prima si rifà alla mentalità di un prete *vodun* di Abomey che conosce la resurrezione dei «morti viventi», i *revenants* incontrati in Dahomey dalla nostra squadra nel 1972. La seconda è considerata anatema dagli islamisti (che distinguono il mondo in credenti e non credenti) e da quasi tutto il resto dell'umanità (diffusione di individualismo e relativismo come principi assoluti). Per quel che riguarda la terza affermazione, ricordiamo l'iscrizione sulla banconota da un dollaro degli Stati Uniti: *In God We Trust*; se uno Stato moderno basa la sua economia dando totale fiducia a un'entità di cui non può dimostrare empiricamente l'esistenza (Dio), allora possiamo affermare che Babbo Natale esiste.<sup>35</sup>

2.10.6 Denuncia i falsi maestri.

2.11 *Perpetratore*. Il numero delle vittime dei vari genocidi ed eliminazioni di massa, pur se controverso, è perlomeno dibattuto, se non precisato. Il numero di perpetratori resta invece nell'ignoto.

Dal punto di vista scientifico, il massacro di esseri umani implica tre processi mentali/cognitivi:

2.11.1 *Definire*: stabilire chiaramente i ruoli degli attori nelle eliminazioni di massa.

2.11.2 *Spiegare*: analizzare il contesto storico e politico, da sovrapporre alla cosiddetta «natura umana».

2.11.3 *Valutare*: dare un giudizio etico su intenzioni e comportamento dei perpetratori.

*Ricorda*: l'orrore scatena l'impulso a valutare senza passare attraverso le prime due fasi. Mantenete il rigore scientifico nell'approcciare i perpetratori. Le vittime non esisterebbero senza i perpetratori.

2.11.4 Le credenze eliminazioniste si sono diffuse fra la gente comune del mondo attraverso il tempo e lo spazio. Non sempre hanno però portato all'azione: da sole non generano massacri. I programmi ideologici sono causa necessaria ma non sufficiente degli stermini.<sup>36</sup> Ci vuole qualcuno che li metta in opera, attraverso atti di volontà verso l'azione violenta. Lo Stato eliminazionista provvede alla trasformazione, alla repressione, all'espulsione e alla prevenzione alla riproduzione. Ma la quinta strategia, lo sterminio, è affidata a carnefici comuni e volontari.

2.11.5 Informatevi su cosa abbiano fatto esattamente i massacratori nel passato. Osservate ripetutamente quadri, fotografie, filmati. Lasciate perdere le vittime: guardate i carnefici. Identificateli. Ove possibile, date loro un nome, un'appartenenza sociale e una nazionalità. Adesso ricostruite la loro vita *di prima*: chi erano in famiglia, cosa facevano in casa e sul lavoro, dove andavano a pregare, con chi passavano il tempo libero. Ripetiamo: identificateli. E poi guardatevi attorno.

2.11.6 (SITUAZIONE DI STRADA) Uno studio basato su una definizione restrittiva di quali azioni definiscano un eliminazionista attivo ha concluso che, in Rwanda, allo sterminio di 800.000 tutsi parteciparono circa 200.000 hutu; la percentuale che se

ne ricava è che i perpetratori furono tra il 14 e il 17% della popolazione dei maschi hutu tra i diciotto e i cinquantaquattro anni.<sup>37</sup> Uno su sei degli uomini abili tra i vostri vicini di casa potrebbe un giorno entrare da quella porta e massacrare in modo brutale voi e la vostra famiglia perché siete diversi da loro. Osservateli con occhi attenti, d'ora in poi. Ascoltate le loro frasi razziste, analizzate le frequentazioni, valutatene l'ideologia politico-religiosa, seguite l'educazione dei loro figli e le eventuali violenze in casa. Ogniqualevolta tra di loro apparirà un comportamento protoeliminazionista, inibitelo.

2.11.7 Le persone comuni non diventano assassini da un giorno all'altro: non è detto che gli piaccia, sulle prime; per cui ci si debbono abituare. Questa è l'unica finestra temporale in cui è possibile variare il comportamento dell'eliminazionista convinto.

2.11.7.1 *Deviare l'attenzione*: suscite interesse nel potenziale perpetratore verso attività che lo tengano lontano dal gruppo bersaglio; tali attività debbono avere lo stesso grado di fascinazione che ha la violenza (per esempio: lo sport agonistico).

2.11.7.2 *Rivitalizzare l'empatia*: portate il potenziale perpetratore in situazioni di stretto legame sociale, in cui sono importanti la collaborazione di tutti e il suo aiuto, da ritenersi indispensabile.

2.11.7.3 *Costruire legami alternativi*: inserite nella cerchia amici di differente estrazione, lingua e cultura. Chiedete al potenziale perpetratore di proteggerli nella fase delicata dell'inserimento sociale.

2.11.8 *Ricorda*: chi si trova a mangiare o a lavorare assieme tende ad accettare le differenze e a dare per scontate le somiglianze. Incrementa i contatti conviviali con i potenziali perpetratori, dopo aver individuato i moderati tra loro. Esegui piccoli lavori assieme, per la manutenzione dei beni comuni. Dimostra moderazione.

2.11.9 Non sottovalutate le donne: se donne e uomini si tramutano in massacratori in numero differente (preponderanza schiacciante dei maschi) è solo a causa della patriarcale divisione di genere sul lavoro. Le donne stanno a casa, ma il loro

coinvolgimento è profondo. La donna pacifica e non-violenta è un paradigma, non una verità dedotta sul campo.

2.11.9.1 (APPUNTO) Tu, uomo, nasci da una donna. Tua madre ti alleva a strettissimo contatto psicofisico per almeno tre anni. Poi ti affida all'asilo, dove un certo numero di donne si prende cura di te. Nel frattempo tuo padre è impegnato sul lavoro e si occupa della famiglia solo nei momenti di tempo libero (pochi e non tutti passati con te). A sei anni frequenti la scuola elementare, dove le maestre sono il 90%. Alle medie e alle superiori va un po' meglio, anche se le professoresse sono la stragrande maggioranza. Con tuo padre litighi appena lo vedi, pur ammirandolo per i sacrifici che fa. Tua madre ti consola. A diciott'anni tu sei un maschio sciovinista, violento e guerrafondaio. Chi te lo ha insegnato?

2.11.10 Cercate l'amicizia dei perpetratori potenziali, per poterne individuare le intenzioni, le strategie, le armi e i tempi riguardanti le eliminazioni. Informate tempestivamente il gruppo bersaglio, con cui mantenete un contatto segreto.

2.11.11 *Memorizza*: i perpetratori non hanno attenuanti e pagheranno per i loro crimini, con il tuo aiuto.

2.12. *Profittatore*. Siete capaci di approfittare delle occasioni che fornisce un'eliminazione di massa? Il problema non è sapere se sareste in grado di estrarre un dente d'oro dalla bocca di una vittima riversa in una fossa comune. Quello che dovete conoscere di voi stessi è a doppia via:

2.12.1 Sapreste spogliare un cadavere e prendere i vestiti di un morto ammazzato durante un'esecuzione sommaria o una marcia della morte?

2.12.2 Sareste in grado di occuparne l'appartamento lasciato vuoto?

Il primo sì vi porta nel regno della sopravvivenza e del recupero delle risorse. È brutto da vedere, ma eticamente accettabile e umanamente comprensibile: il freddo esiste per i vivi, non per i morti, e restare vivi è un imperativo.

Il secondo si vi lascia nel mondo oscuro dei profittatori.

2.12.2.1 (APPUNTO) Quando furono liquidate le imprese ebraiche del Reich, industriali e distributori non ebrei conquistarono enormi quote di mercato. Emigrazione, deportazione ed eliminazione lasciarono vuoto oltre un milione di appartamenti che vennero occupati da tedeschi e collaborazionisti di regime. Solamente a Minsk i tedeschi rifiutarono di abitarvi, ritenendoli insoddisfacenti.<sup>38</sup>

2.12.3 Siete un profittatore. Allora la via di uscita è quella di coniugare il vostro interesse personale con quello delle vittime, di *alcune* vittime prescelte, come nel famoso caso dell'industriale nazista Oskar Schindler e la salvifica lista dei «suoi ebrei» in fabbrica a Cracovia. In quel caso, lo sfruttamento del lavoro coatto consentì al profittatore di guadagnare denaro (anche se non abbastanza da evitare il fallimento) e alle vittime di guadagnare tempo e sicurezza fino alla liberazione dai perpetratori. Per essere un buon profittatore seguite la seguente procedura.

2.12.3.1 *Primo passo*: prendete la massima equidistanza possibile tra perpetratori e vittime.

2.12.3.2 *Seconda fase*: trovate un'area culturale o un'attività economica dove i loro interessi coincidano.

2.12.3.3 *Terza azione*: guadagnate e fate guadagnare (soldi o qualsiasi altro valore); nel processo cercate di conoscere a fondo perpetratori e vittime.

2.12.3.4 *Fase finale*: decidete da che parte stare, in base a convenienza economica e valore morale.

2.12.4 Non siete un profittatore e volete limitare le risorse di questo soggetto. Le possibilità sono molte: boicottate e fate boicottare la sua industria/bottega/attività; mettetelo in cattiva luce presso la comunità (non per le sue caratteristiche di profittatore, che potrebbero essere condivise: dite che imbroglia i suoi consimili); diffondete voci che lo collegano al gruppo delle vittime (onta razziale: funziona sempre); denunciate alle autorità l'eccessivo guadagno che ricava dalle sue attività (attenti alle collusioni: siate anonimi); in sostanza: sporcatevi le mani, concetto alla base di questo manuale.

2.12.5 (SITUAZIONE DI STRADA) Radunate i bambini. Spiegate cos'è, secondo voi, un profittatore. Narrate come esempio

quello citato in questo libro: una coppia che sfrutta la morte degli altri sulla spiaggia. Poi cercate i sinonimi della parola. Noi abbiamo trovato questi: ladro, mangiapane, piovra, pirata, predatore, predone, opportunista, sfruttatore, sanguisuga, squalo, strozzino, usuraio, utilitarista, vampiro; potrebbero entrare nella lista anche: disonesto, truffatore, parassita, filibustiere, sciacallo, farabutto, rapinatore in guanti gialli, avvoltoio, iena, pescecane, piattola, sbafatore, scroccone, mangiafufo, rapace, taglieggiatore, affarista, interessato, mignatta, succhiasangue. Scrivete le parole su dei cartoncini. Fateli allineare dai bambini in ordine crescente di gravità, dall'attività meno profittevole alla più profittevole. Discutete le parole, una per una. La loro piena comprensione, discussa assieme alla comunità di riferimento, tende a inibire il comportamento sotteso.

2.12.6 Attenzione: le caratteristiche del profittatore vengono quasi sempre attribuite al gruppo bersaglio. A tal proposito rivedete la terminologia animalesca abbinata allo sfruttamento delle risorse della comunità, intesa come focolare domestico attaccato da ogni forma di parassiti. Occorre smontare questa analogia attraverso la presentazione di dati storici ed economici sul gruppo bersaglio messo a confronto con la comunità eliminazionista.

2.12.7 Siete uno spettatore politicizzato. Allora analizzate le guerre asimmetriche. Prendete nota delle ditte coinvolte nelle forniture di servizi collaterali (cercate sul web «*War & Disaster Profiteering*»).<sup>39</sup> Identificate la tipologia di servizio prestato ed evidenziate le conseguenze per la popolazione civile locale e per chi paga le tasse nel Paese dei profittatori. Trovate i loro bilanci amministrativi e diffondeteli a largo raggio. Organizzate boicottaggi dei loro prodotti. Considerate ipotesi di sabotaggio (questa è un'istigazione a delinquere di cui ci assumiamo di buon grado la responsabilità).

2.12.8 Fate parte del gruppo bersaglio e state per diventare una vittima potenziale: nascondete, regalate o distruggete tutto quello che vi appartiene. I profittatori se ne avranno a male.

2.13 *Collaborazionista*. Il collaborazionista è un elemento del gruppo bersaglio che decide di aiutare i perpetratori nelle eliminazioni di massa, volontariamente o per forza. I motivi sono multivariati: dall'amore per un perpetratore alla vergogna di appartenere al gruppo bersaglio; dall'interesse personale (non solamente economico) alla mera sopravvivenza (Sonderkommando e kapò, tra gli altri). Per intervenire sul collaborazionista occorre assimilarne le motivazioni: mettetevi nei suoi panni.

2.13.1 *Ricorda*: è stato un bersaglio e una potenziale vittima.

2.13.2 *Recupera*: è possibile reintegrarlo nella sua comunità.

Il disprezzo subito nella fase 1 non deve essere replicato da analogo disprezzo nella fase 2. Il disprezzo è alla base delle eliminazioni di massa.

2.13.3 Di cruciale importanza è la prossemica (la distanza sociale ridotta) con i perpetratori, oltre che l'isolamento individuale (densità del gruppo bersaglio all'interno della situazione eliminazionista). Un elemento isolato di giovane età ha ottime caratteristiche per diventare un collaborazionista.

2.13.3.1 *Capisci*: a furia di sentir dire che i membri del tuo gruppo sono dei vermi o rappresentano il male assoluto ti vergognerai della tua appartenenza.<sup>40</sup>

2.13.3.2 *Agisci*: ritrova la corretta distanza dai perpetratori e tenta ogni forma di riavvicinamento al gruppo bersaglio.

2.13.4 Il collaborazionismo non è necessariamente un male, dal momento che è spesso una strategia di sopravvivenza ineludibile. Inoltre può aiutare altre vittime, anche se involontariamente.

2.13.4.1 (APPUNTO) Tra le varie forme di collaborazionismo con le autorità dei gulag sovietici, salvarsi recitando nel teatro del campo era il metodo che creava meno problemi morali agli internati, dal momento che ne beneficiavano anche altri detenuti. A Lev Finkelstein, il primo giorno di prigionia, fu detto: «Probabilmente hai letto un sacco di libri. Raccontali alla gente e vivrai meglio degli altri».<sup>41</sup>

2.13.5 Ferma restando la loro recuperabilità, i collaborazionisti sono pericolosi. Tocca a loro, molto spesso, compilare le cosid-

dette «liste di morte» che verranno utilizzate al momento dei massacri. A tale scopo, i perpetratori utilizzano preferibilmente i soggetti più deboli, come i bambini. Questi non destano sospetti e sono inseriti e protetti nell'ambito del gruppo bersaglio. Inoltre, i bambini non hanno ancora sviluppato un pieno senso morale e sono distanti dal senso di appartenenza al gruppo che implica lealtà: stanno con i più forti e i più appariscenti.

2.13.6 (SITUAZIONE DI STRADA) Simulazione: vi trovate in una situazione analoga a quella della Sierra Leone, dove bambini anche molto piccoli furono indotti a collaborare con i massacratori. Ricordate: per sopravvivere dovete imparare a sparare ai soldati-bambino, con metodo. Le linee guida suggerite sono: capire come il nemico utilizza i soldati-bambino; non tutti i bambini sono una minaccia, ma tutti vanno tenuti d'occhio come fossero adulti; sparate solo per spaventare, se possibile; create vie di fuga per eventuali piccoli disertori; colpite i nemici adulti, in quanto sono il centro di gravità dell'azione dei bambini; dopo uno scontro con i soldati-bambino andate al recupero psicologico postconflitto.<sup>42</sup> La sequenza vale in situazioni di pericolo di vita e contro i collaborazionisti il cui coinvolgimento non sia ritenuto reversibile.

2.13.7 Per poter elaborare meccanismi di riduzione della minaccia rappresentata dal collaborazionista, occorre notare che egli si forma in due situazioni estremamente stressogene:

2.13.7.1 *Polarizzazione*: da un contesto in cui i vari gruppi convivono, si passa rapidamente alla separazione e all'isolamento («ghettizzazione») del gruppo bersaglio. Esempio tipico: la Bosnia durante la disgregazione della Jugoslavia, in cui i target erano addirittura multipli e reciproci.

2.13.7.2 *Costrizione*: si viene allontanati a forza dal contesto comunitario; di conseguenza si elaborano strategie di sopravvivenza sempre più semplici, fino alla lealtà verso i costrittori e al tradimento verso i propri compagni.

2.13.8 Il problema del collaborazionista appare essere quello della convivenza all'interno del proprio gruppo, i cui legami sono fragili. Rinforzare le connessioni e sminuire la forza

dell'avversario tramite immagini sostitutive: «noi come loro; noi più di loro; noi meglio di loro; noi e loro».

2.14 *Fiancheggiatore*. Il fiancheggiatore è differente dal profittatore e dal collaborazionista: l'interesse personale non è al centro della sua azione (o inazione) e non appartiene al gruppo delle vittime. La definizione di fiancheggiatore è però elusiva: si limita a indicare qualcuno che assiste o spalleggia qualcun altro, senza specificarne i tempi e i modi; uno che simpatizza per le idee altrui, ma non intende prendere parte all'azione eliminazionista se non indirettamente; uno che ha competenze tecniche affinché il suo sostegno si concretizzi in qualche modo, da lontano. Di conseguenza, il fiancheggiatore è recuperabile tramite una sequenza di riposizionamento comportamentale:

2.14.1 *Individuare* la specificità tecnica dell'azione di fiancheggiamento (sostegno politico/burocratico, appoggio economico, produzione di armi, distribuzione di aiuti umanitari alle persone sbagliate, invenzioni o riscoperte di strumenti eliminazionisti affidati ai perpetratori eccetera).

2.14.2 *Devviare* l'interesse tecnico che il fiancheggiatore ha nei confronti dei perpetratori tramite azioni di disturbo mirate (boicottaggio, contropropaganda, dimostrazioni che lo esponano all'attenzione pubblica, interviste sui media).

2.14.3 *Alterare* la prospettiva secondo la quale si definisce la situazione del fiancheggiatore e grazie alla quale i suoi atti acquisiscono coerenza (patria, lavoro, famiglia).

2.14.4 *Ridirigere* l'interesse del fiancheggiatore verso il gruppo bersaglio, tramite azioni di recupero (valutazione positiva delle abilità tecniche, approvazione dell'incertezza operativa, sospensione del giudizio, inserimento nel gruppo).

2.14.5 A complicare il quadro nebuloso del fiancheggiatore c'è il fatto che spesso egli è effettivamente tra i perpetratori o ne è comunque considerato parte. *Ricorda*: questo è alla base del comportamento di molti elementi del nostro modello dinamico

che possono assumere più ruoli a seconda delle circostanze; è per questo che possono essere utili contro le eliminazioni di massa, altrimenti non ci sarebbe speranza di mutarne intenzioni e azioni. In tal senso, il fiancheggiatore è colui che fornisce un contributo di idee e tecniche agli assassini, nonostante la potenzialità o meno di essere un massacratore egli stesso.

2.14.5.1 (APPUNTO) Le camere a gas non sarebbero esistite senza una serie di concause e l'opera di un fiancheggiatore tra i perpetratori, lo *Schutzhaftlagerführer* Fritsch, sostituto del comandante di Auschwitz. Fu Fritsch a scoprire sperimentalmente che la polvere cristallina a base di acido prussico denominata Zyklon B, disponibile in grandi quantità in quanto utilizzata come antiparassitario per la disinfestazione delle baracche, poteva servire a gassare le persone. I primi a sperimentarne gli effetti furono i prigionieri russi e la sua efficienza e pulizia (la fucilazione costava in termini di pallottole e sporcava troppo, a detta delle SS) «mi recarono grande conforto»; così disse il comandante Höss, «poiché [...] avrebbe dovuto cominciare lo sterminio in massa degli ebrei e non sapevamo ancora bene in qual modo vi avremmo provveduto. Ora avevamo scoperto il gas». La tecnologia, pur non indispensabile, fu di grande aiuto per la soluzione finale, come dimostrato dalle industrie coinvolte (la I. G. Farben per il gas e la Topf per i forni, tra una ventina di altre ditte coinvolte in Auschwitz solamente). Al momento della consapevolezza dell'utilizzo dei loro prodotti, tali ditte divennero complici delle eliminazioni.<sup>43</sup>

2.14.6 La tecnologia non è neutrale. In qualche modo, un'arma è da considerarsi una fiancheggiatrice, così come colui che produce armi. Questa seconda opzione è spesso considerata parte della categoria «profittatori»; non è esatto: il traffico di armi va distinto dalla produzione. Le industrie produttrici fanno profitto senza distinzione ideologica. Risulta pertanto imperativo fornire una *mission* morale alle industrie di armi, con lo scopo di stroncare il traffico (lecito e illecito) verso i gruppi eliminazionisti. Prima operazione di recupero: appoggiare la verifica e l'inasprimento sulle leggi per il porto d'armi. Seconda operazione di recupero: controllo totale dell'import-export di armi.

2.14.7 (SITUAZIONE DI STRADA) In un cortile di scuola, un gruppo di bulli sta inaffiando con le pistole ad acqua un bersaglio

indifeso. Se non siete in grado di stroncare l'azione dei bulli (siete bambini o non avete alcuna autorità nella scuola) individuate coloro che vanno a ricaricare le pistole alla fontanella o nei bagni. Si tratta di bambini che non spruzzano direttamente, ma si sentono di appoggiare i bulli in qualche modo. Intercettateli e cercate di: dissuaderli a parole → chiuderli nei bagni → scaricare le pistole senza che se ne accorgano (con sanzione successiva da parte del bullo e conseguente distacco dai perpetratori) → mettere fuori uso le armi → denunciarne l'operato alle autorità (opzione da evitare fino all'ultimo) → accompagnarli a casa dopo la risoluzione dell'aggressione per farsi spiegare le motivazioni.

2.14.8 Ricordate al fiancheggiatore portatore d'armi il motto della scuola di arti marziali Yoshin Ryu: «Esistono armi che ogni guerriero impara a far proprie per non combattere».

2.15 *Ignorante*. Lo ripetiamo: l'ignoranza è condizione volontaria. Di conseguenza, sull'ignorante si può contare: basta informarlo delle eliminazioni di massa in corso e spiegarne chiaramente i meccanismi. *Leggi e ripeti*:

2.15.1 L'ignoranza si trova più vicino alla verità che non il pregiudizio.

2.15.2 L'ignoranza è temporanea, la stupidità è per sempre.

2.15.3 Nulla è più pericoloso dell'ignoranza attiva.

I tre aforismi suggeriscono le strategie operative per limitare i danni dell'ignorante durante le eliminazioni di massa e per portarlo progressivamente dalla parte degli interventisti.

2.15.4 *Separare* l'ignorante dai perpetratori (informazioni negative, blocco dei reclutamenti, interposizione eccetera).

2.15.5 *Diffondere* informazione tra chi ignora (programmi scolastici, educazione permanente, volantinaggio, discussioni nei luoghi pubblici, media eccetera).

2.15.6 *Proteggere* il gruppo bersaglio dagli ignoranti (immagini positive del target, visite educative del target tra gli ignoranti, blocco delle reazioni alla violenza senza consapevolezza, avvicinamento lento eccetera).

2.15.7 Il detto «beata ignoranza» è un'idiozia. L'ignoranza genera incertezza, prima, e isolamento poi. Il superamento dell'ignoranza richiede pertanto reciprocità: chi non sa impara, chi sa insegna.

2.15.7.1 (APPUNTO) In Somalia, il dittatore Siad Barre arrivò al potere sterminando gli oppositori. Non sapeva leggere e scrivere, per cui si mise a studiare e, narra la leggenda locale, in tre mesi imparò quanto basta. A quel punto, nel 1973 chiuse per due anni tutte le scuole superiori e spedì oltre 20.000 tra studenti e insegnanti a diffondere la conoscenza tra le popolazioni rurali, in gran parte nomadi. Utilizzavano i metodi imparati nelle scuole coraniche, seguendo le mandrie, appendendo cartelloni agli arbusti, scrivendo su lavagnette di legno, usando inchiostro di bacche. «Ascolta; ascolta e ripeti; guarda; guarda e ripeti; ascolta, guarda e ripeti.» Nonostante nel frattempo ci fosse una grave siccità, in soli sette mesi la campagna segnò un successo epocale: su 1.200.000 iscritti, 910.000 diedero gli esami e circa 800.000 furono i promossi.<sup>44</sup>

2.15.8 La violenza eliminazionista si basa sull'ignoranza dell'altro e sul conseguente «disprezzo autoprotettivo». Risulta di vitale importanza far crescere i bambini in quartieri e scuole multietnici. *Ricorda*: non barattare la legalità con la sicurezza quando non sai bene come fare a proteggere la tua famiglia. La legalità garantisce tutti i cittadini; la sicurezza serve solo a quelli che vogliono ignorare le condizioni che portano alla violenza razzista.

2.15.9 (SITUAZIONE DI STRADA) In un'affollata via del centro, vedete un vecchio che insegue una giovane fanciulla piangente. Il vecchio brandisce minacciosamente un bastone e urla parole incoerenti. Che fareste? Molti staranno a guardare, ma qualcuno – lo abbiamo sperimentato personalmente a Nairobi, Kenya – interverrà bloccando il vecchio e frantumando il bastone (andò esattamente così). La fanciulla sparirà tra la folla. Tutti d'accordo sul lieto fine. Errore: nessuno ha tenuto in conto l'ignoranza della situazione a monte. La ragazza era una ladruncola di strada

che veniva inseguita dal derubato. Lo venimmo a sapere dopo che il vecchio era stato malmenato dalla gente.

2.15.10 L'ignorante analizza la situazione di violenza per mezzo di stereotipi, tra cui:

2.15.10.1 Immaginario pregresso (vecchio cattivo, ragazza buona).

2.15.10.2 Stress sociale (che dirà la gente se mi immischio *contro* una ragazza inerme).

2.15.10.3 Psicologia di folla (gli altri hanno ragione: se picchiano il vecchio *deve* essere un'azione corretta).

*Memorizza:* gli stereotipi uccidono le persone sbagliate.

2.15.11 La condizione dell'ignorante è plastica e recuperabile: solamente una volta informato egli potrà decidere da che parte stare, vittima, carnefice, spettatore, quant'altro. In quel momento, l'ignorante è vulnerabile per la prima volta. Se i meccanismi per cui è uscito dall'ignoranza sono stati pilotati dallo Stato e dalle associazioni eliminazioniste, l'ignorante tenderà a farsi condizionare verso la violenza. Bisogna battere i perpetratori con programmi di informazione migliori e, soprattutto, più efficienti.

2.15.12 Attenzione: lasciare l'ignorante al libero arbitrio in nome del «diritto di scelta» e della «democrazia di pensiero» tende ad aumentare il numero di perpetratori e vittime. Dobbiamo avere il coraggio del condizionamento.

2.16 *Indifferente.* Gli indifferenti alle eliminazioni di massa sono in numero molto elevato. Per tale ragione ne trattiamo al plurale: il loro numero è importante in quanto altamente superiore a quello di vittime e carnefici. Gli indifferenti rappresentano una potenziale risorsa per chi cerca di impostare tattiche di controgenocidio, ma il loro atteggiamento è probabilisticamente deviato verso i perpetratori e non a favore delle vittime. La causa è che gli indifferenti hanno da prendere una decisione (oltre a rimanere indifferenti) scegliendo tra tre opzioni:

2.16.1 *Cedere* alla paura (rimozione e allontanamento).

2.16.2 *Collaborare* alle violenze (adesione e sudditanza).

2.16.3 *Soccorrere* le vittime (devianza e trasformazione).

Due opzioni su tre sono a sfavore delle vittime. Inoltre, è più facile cedere al collaborazionismo che cambiare se stessi per tendere verso l'empatia. Di conseguenza, per indirizzare gli indifferenti verso comportamenti di assistenza occorre:

2.16.4 *Rassicurare*: proteggere dalle probabili ritorsioni dei perpetratori.

2.16.5 *Inibire*: negare collaborazionismo e adesione all'eliminazionismo; reintrodurre l'opzione morale come vantaggiosa.

2.16.6 *Istruire*: spiegare l'ideologia dei perpetratori e indicare le possibili azioni a favore delle vittime.

2.16.7 Gli indifferenti tendono a lasciare le cose come stanno. L'inerzia è la loro strategia, ma sono disponibili a seguire indicazioni autoritarie (non necessariamente autorevoli). Con energia, a gesti e parole, impediteli di volgere lo sguardo altrove. Portateli verso i luoghi delle azioni violente, mostrate fotografie, fate loro toccare le prove materiali dell'eliminazionismo (simboli di morte, scritte sui muri, uomini armati, sangue sul selciato, abiti stracciati, eventuali cadaveri). Interferite ripetutamente con l'indifferenza: alla fine vincerete voi, dal momento che essa è una forma di ignavia. Gli indifferenti dovranno avere più paura di voi che non dei perpetratori, se non vogliono incontrare altre vittime sulla loro strada.

2.16.8 Il recupero degli indifferenti è fondamentale per invertire il trend eliminazionista. *Ricorda*: l'odio razziale e il disprezzo sono invenzioni culturali, non aspetti ancestrali, deterministici, incontrollabili e innati. L'indifferente categorizza solo se stesso, ed è lì che è debole.

2.16.8.1 (APPUNTO) Gli indifferenti, come tutte le altre persone, sono responsabili delle categorie culturali che permettono atrocità, stermini ed eliminazioni. Affermare che l'odio etnico è un'inven-

zione significa ammettere una possibilità di intervento. Il fatto che l'odio etnico in natura non esista vuol dire che esso è una costruzione alimentata da processi psicosociali. Di tali processi gli indifferenti possono (e debbono) rendersi conto.<sup>45</sup>

2.16.9 Una delle più diffuse forme di indifferenza è quella che considera il denaro come un bene neutrale. Per il guadagno si volta troppo spesso lo sguardo da ciò che è marcio e pericoloso nei paraggi. Colui che si autopresume innocente per una piccola scommessa, alimenta in realtà il circuito delle partite truccate, sempre.

2.16.10 (SITUAZIONE DI STRADA) Tutto il mondo a tecnologia avanzata fa conto sulle banche per la gestione dei soldi dei cittadini. Una delle più pericolose forme di indifferenza in tale ambito è il disinteresse su come vengano utilizzati i propri soldi da parte della finanza, dalla Borsa e degli utenti finali. Leggete con attenzione gli estratti conto e i resoconti delle operazioni finanziarie svolte con i vostri capitali investiti. Nel caso non fossero comprensibili e trasparenti, recatevi in banca. Chiedete spiegazioni al massimo livello possibile. Fate eventualmente depennare dal vostro piano finanziario aziende compromesse negli Stati eliminazionisti, coinvolte nella fabbricazione di armi, inserite in Paesi in guerra. Le cosiddette «banche etiche» sono un'opzione in tale direzione, ma fidatevi solo dopo aver ottenuto garanzia che i loro servizi saranno equivalenti a quelli di altre banche. Ricordate che la Borsa è potenzialmente sfruttabile per eliminare interi settori di popolazione (per esempio: la finanza d'assalto contro i giovani occidentali).

2.16.11 *Memorizza*: l'indifferente non è stupido, ma può essere altrettanto pericoloso.

2.17 *Incerto*. L'incerto è il nostro uomo. Quando riusciamo a inclinare il suo comportamento verso le potenziali vittime inneschiamo un «effetto domino» che sposterà grandi masse di persone – la cosiddetta «maggioranza silenziosa» – verso la protezione e l'assistenza delle vittime nelle eliminazioni di massa. Lo ripetiamo: i

numeri contano. *Ricorda*: i carnefici operativi sono una minoranza, anche quando il loro numero è elevatissimo. I perpetratori hanno solo certezze. Il loro potere si basa sull'incertezza d'azione di tutti gli altri, vittime comprese.

2.17.1 L'incerto si affida al caso, l'unico fattore che non richieda né impegno né sacrifici. Per lui, il caso è una delle poche cose del suo universo che non faccia favori a nessuno. Dato che la sua vita tende alla casualità, l'incerto è come un giocatore d'azzardo che dia in appalto il proprio destino. Non a caso, nel mondo occidentale – e in Italia in particolare – lotterie e slot hanno avuto incrementi record durante la crisi finanziaria internazionale (in Italia, +24,3% tra 2010 e 2011).<sup>46</sup> L'annientamento di uno stile di vita insostenibile è alle porte: l'incerto deve essere riportato a progetti causali e non casuali. A tale scopo serve definire e circoscrivere il «terreno umano» in cui egli opera. Tre sono le sue emozioni:

2.17.1.1 *Solitudine*: non riconosce l'incertezza dei propri simili, di cui non cerca la compagnia.

2.17.1.2 *Frustrazione*: non è ignorante, o indifferente, o collaborativo; non sa semplicemente come fare.

2.17.1.3 *Senso di colpa*: non coinvolgimento e inazione lo rendono più incerto, facendolo star male.

2.17.2 Questo terreno umano ha in sé le risorse per il pieno recupero dell'incerto. A tale scopo è necessario:

2.17.2.1 *Coinvolgere*: incentivare sfoghi di empatia (gestiti dall'interno) verso persone deboli (introdotte dall'esterno).

2.17.2.2 *Agire*: proporre azioni semplici di rinforzo del coinvolgimento (interno) con esiti positivi di opposizione all'esterno (incontro con l'altro).

2.17.2.3 *Consolare*: bilanciare le azioni positive con quelle negative, segnalando la differenza tra cognizione di causa e senso di colpa, tra incertezza ed efferatezza, tramite lode e perdono.

2.17.3 L'incerto è costantemente in bilico: il pericolo non è che cada dalla parte sbagliata; il pericolo è che non cada affatto. L'incerto è sostenuto da forze che si equivalgono, annullando le eventuali possibilità di azione. Interferite con le forze sociali

preposte al mantenimento dello status quo e alla manutenzione del sorriso.

2.17.3.1 (APPUNTO) La coesistenza di norme sociali contrastanti (da una parte quelle che inducono a non utilizzare la forza e la violenza e dall'altra quelle che prevedono una reazione aggressiva a certi stimoli) fa sì che la probabilità di attuare comportamenti aggressivi venga di volta in volta influenzata dalla percezione individuale della situazione (che determina quali norme siano *pertinenti al contesto* e debbano pertanto essere seguite). Dal momento che il soggetto accetta la definizione della situazione proposta dall'autorità, finisce col ridefinire un'azione distruttiva, non solo come ragionevole, ma anche come oggettivamente necessaria.<sup>47</sup> Se ciò vale per le azioni distruttive, analoga metodologia deve essere applicata per quelle difensive e protettive.

2.17.4 Quando si tratta di vite umane, il rischio vale sempre la candela. In tal senso, l'incerto che cede al gioco d'azzardo diventa un eroe moderno.

2.17.4.1 (SITUAZIONE DI STRADA) L'incerto siete voi. Visualizzate una probabile vittima di eliminazione, in funzione del vostro sesso ed età (fidanzata, vecchietta, bella ragazza, aitante giovanotto, padre, bambino/a). Immaginate di essere voi a metterli in pericolo. Decidete che fare: abbandonare o intervenire? Scrivete una lista di ragioni per le due opzioni. Quale ha il maggior numero di voci? Attribuitevi una serie di colpe. Ora ricostruite la scena focalizzando i perpetratori. Attribuite loro una lista di colpe e responsabilità. Quale lista contiene il maggior numero di «colpe» (così le avete definite voi), quella dei carnefici o quella dell'incerto? Ripetete la simulazione con i vostri amici e discutete i risultati. Se in precedenza avete deciso di intervenire, provate a invertire la decisione: abbandonate. Come vi sentite? Meglio  Peggio

2.17.5 L'eliminazionismo di massa ha insegnato a tutti che le cose di maggior peso sono *imponderabilia*, ciò che non è possibile calcolare; fenomeni come l'opinione pubblica o il contagio psichico. Ogni grande movimento dell'umanità è sempre cominciato per ragioni psichiche.<sup>48</sup> L'incertezza ridefinita nella psiche e risolta in azione è un movimento di enorme portata per fermare i genocidi.

2.18 *Testimone*. In questa sede escludiamo come testimoni gli appartenenti al gruppo bersaglio e le vittime sopravvissute. Delle loro forme di testimonianza e dei conseguenti problemi ci siamo già occupati (*vedi* il paragrafo «Trappole di memoria»). Come testimoni in grado di *prevenire* noi scegliamo coloro che, venuti a conoscenza dei piani per le eliminazioni di massa e avendo assistito dall'esterno alle violenze, si sono trasformati in messaggeri attivi. Tale funzione è alla portata di tutti. I testimoni messaggeri appartengono a due categorie:

2.18.1 *Esterni* allo Stato eliminazionista: diplomatici accreditati, giornalisti corrispondenti, viaggiatori, visitatori occasionali eccetera.

2.18.2 *Interni* allo Stato eliminazionista: cittadini non allineati, pentiti, burocrati dissidenti, oppositori del regime eccetera.

In entrambi i casi i messaggeri debbono avere un recapito cui rivolgersi. Identificate per prima cosa gli enti, esterni e interni, cui è possibile far pervenire la testimonianza delle eliminazioni e delle violenze.

2.18.3 *Attenzione*: l'efficacia del messaggio dipende da quanto chi lo ascolta è preparato ad assorbire e accettare il contenuto scioccante dell'informazione su massacri ritenuti improbabili o troppo distanti.<sup>49</sup> Elaborate il messaggio in funzione di chi lo riceve e non secondo i parametri del gruppo bersaglio: le vittime sono fotogeniche, ma repellenti.

2.18.3.1 (APPUNTO) I messaggeri non sono necessariamente inviati da altri (esterni), né lo fanno su commissione o per specifici motivi morali (interni). L'efficacia del loro messaggio dipende in larga misura da attendibilità, credibilità e posizione sociale. Le prime due sono caratteristiche dell'individuo e influenzano l'ascolto di altri individui; la terza è rinforzata dall'istituzione che il messaggero rappresenta e consente di arrivare a un pari livello di potere esecutivo antigenocidio.

2.18.4 I testimoni messaggeri non sono necessariamente attendibili. Dato che sono per lo più dissidenti e anticonformisti, essi tendono a riportare anche notizie di seconda mano per l'ansia

di fornire il massimo di informazione: correndo essi stessi dei rischi (limitati) desiderano ottimizzare il loro operato.

2.18.4.1 Non siate informatori per caso: scegliete il vostro raggio di azione (esterna) e osservazione (interna) e limitatevi a ciò che vi accade.

2.18.4.2 Stimolate nel gruppo bersaglio la formazione di un'attività di intelligence attendibile e documentata, con cui stabilire contatti permanenti e segreti.

2.18.4.3 Non date suggerimenti su come fermare le eliminazioni di massa (le strategie e le tattiche saranno elaborate da chi riceve il messaggio ed è in grado di agire).

2.18.4.4 Se non siete sicuri delle informazioni in vostro possesso, rivelate automaticamente la vostra mancanza di chiarezza.

2.18.4.5 Mantenete l'anonimato, a meno che questo non comprometta la vostra credibilità; a riguardo, chiedete la complicità di chi ascolta il messaggio.

*Ricorda*: chi ti ascolta non ha informazioni su cui basarsi, per cui rischia di credere a tutto ciò che gli dici (anche se non verificato); o può non crederci affatto, se l'orizzonte che gli presenti (autentico) è troppo lontano dal suo. Attenzione: la comunicazione è a due vie, ed è sempre frutto di negoziato.

2.18.4.6 (APPUNTO) Per passare il vostro messaggio, cogliete l'occasione. Il più importante (e meno creduto) testimone messaggero della Shoah fu l'*Obersturmführer* delle SS Kurt Gerstein. Nel 1942, di ritorno dall'accompagnamento di un carico di Zyklon B in Polonia, Gerstein chiese occasionalmente un fiammifero al console di Svezia Göran von Otter. Visto l'emblema svedese sulla bustina dei fiammiferi, Gerstein descrisse le camere a gas e il loro uso, mostrò l'ordine d'acquisto del Zyklon B e fece nome e cognome dei perpetratori. Chiese che gli alleati inondassero la Germania e la Polonia di volantini per rivelare lo sterminio degli ebrei. L'informazione avrebbe potuto frenare lo sterminio, ma venne inoltrata solo dopo la resa della Germania nel 1945. Gerstein fece numerosi rapporti quando venne catturato. Si impiccò in cella nel luglio del 1945.<sup>50</sup>

2.18.5 *Ricorda*: il testimone che diventa messaggero deve restare attivo il più a lungo possibile allo scopo di mantenere

aperto il flusso di informazioni. *Memorizza*: lo scopo è quello di convincere il destinatario, non di mettere in luce il mittente.

2.18.5.1 (SITUAZIONE DI STRADA) Siete testimoni di una qualsiasi espressione dell'eliminazionismo (trasformazione, repressione, espulsione, prevenzione della riproduzione, violenza e/o sterminio). Raccogliete tutte le informazioni a riguardo. Fate una mappa della zona. Indicate, se noti, i perpetratori. Elaborate un percorso di uscita dallo Stato eliminazionista per le informazioni in vostro possesso (Internet, lettera, video, giornali, di persona se possibile), in funzione del ricevente. A questo punto controllate i mezzi a vostra disposizione (collegamenti, contatti, denaro, passaporto, conoscenza delle lingue straniere eccetera). Se anche uno solo di questi mezzi viene a mancare – e non siete in grado di procurarvelo – abortite il tentativo di diventare un messaggero.

2.18.6 Tenete un diario segreto delle eliminazioni di massa. Imparate a fare semplici schizzi (fatevi aiutare da disegnatori, se possibile) che illustrino la situazione, le violenze, i protagonisti, la disposizione di armi e oggetti d'uso eliminazionista. Tenete disegni e album all'asciutto e nascosti. Portate sempre con voi alcune matite a diverso grado di consumo (non penne: sono pesanti, metalliche, facili da trovare durante una perquisizione, esauriscono l'inchiostro eccetera). Ove possibile, raccogliete fotografie, giornali, oggetti che possano, in futuro, convalidare la vostra versione dei fatti.

2.19 *Pietoso*. I pietosi sono utili spazzini: arrivano *dopo* le eliminazioni di massa e puliscono il campo dai *resti* delle vittime di violenza. Quest'azione non ha alcun valore per la prevenzione; anzi, in qualche modo, assieme ai cadaveri seppellisce l'evidenza. Detto ciò, i pietosi possono essere recuperati alla prevenzione se:

2.19.1 L'emozione di pietà si trasforma in aiuto a tutto il gruppo bersaglio e non solo alle vittime.

2.19.2 Le azioni pietose sono concordate con il gruppo bersaglio e non imposte in base a principi morali assoluti (le pratiche funerarie variano in funzione della cultura e ognuno ha la sua fede religiosa).

2.19.3 Le azioni pietose, pur restando nascoste, lasciano segni visibili e semipermanenti sul terreno (fosse, croci, cartelli) onde mutare il disequilibrio tra Stato eliminazionista e vittime.

*Ricorda*: occorre abbinare la relazione alla pietà.

2.19.4 Voi pietosi attivi siete pochi, meno di testimoni messaggeri e soccorritori. Un consiglio: alterare l'immagine di sé come minoritari. *Memorizza*: la maggioranza ha la forza, ma non la ragione.<sup>51</sup>

2.19.5 Non ci si può sottrarre alla responsabilità di scegliere un valore quale universale (la pietà verso gli altri) e decidere di comportarsi in conseguenza; se si rinuncia a questa assunzione di responsabilità, in nome del relativismo culturale che pone ogni atteggiamento sullo stesso piano, ci si fa complici delle eliminazioni di massa. *Ricorda*: nessun diritto umano esisteva nell'antichità; di conseguenza non c'era idea che un certo trattamento (schiavitù, stupro di massa, sterminio, altro) fosse sbagliato per sua natura.<sup>52</sup> I pietosi, le cui emozioni influenzano il giudizio, debbono invertire il processo: il giudizio controlli e indirizzi le emozioni verso l'azione.

2.19.6 Non date automaticamente per buoni gli esiti delle azioni pietose. Calcolate sempre le conseguenze, non solo per voi, ma soprattutto per le vittime.

2.19.6.1 (APPUNTO) Quando gli americani arrivarono a liberare i primi lager nazisti, alla vista degli internati denutriti furono presi da sgomento e commisero un errore: diedero loro il latte in polvere intero; di conseguenza molti internati morirono di gastroenterite. Furono più fortunati quelli liberati dai canadesi, i quali avevano solo latte scremato. La lezione servì. Quando entrarono a Mauthausen, gli alleati – dopo aver notato che il numero di morti al giorno prima del loro arrivo (400) era più che raddoppiato (900) dopo la liberazione a causa dei mal di pancia dovuti all'eccesso di cibo – costrinsero, pistola alla mano, i tedeschi a nutrire i prigionieri con pastina glutinata leggera e latte scremato.<sup>53</sup>

2.19.7 La pietà deve trasformarsi in disobbedienza civile, ma senza rischi. La paura potrebbe spingere alla deliberazione, ma le

persone non deliberano positivamente quando non c'è speranza di sicurezza.<sup>54</sup> Per prima cosa, garantite la vostra incolumità.

2.19.8 (SITUAZIONE DI STRADA) I pietosi sono categorizzati come «altro» dagli analisti di genocidi.<sup>55</sup> Calcolate le probabilità che questo «altro» possa evolversi in perpetratori (per paura di ritorsioni), vittime (per eccesso di visibilità), interventisti (per raggiunta convinzione morale), oppure che i pietosi rimangano tali e/o spettatori passivi. Per tale calcolo, scrivete su fogli separati una lista delle caratteristiche principali di perpetratori, vittime e interventisti. Quindi elaborate una scheda tipo del pietoso (se siete più persone, ognuno tracci il profilo secondo i propri parametri), che sia più lunga possibile. Sovrapponete questa scheda alle liste dei protagonisti attivi e contate quanti punti di contatto vi siano. Dove la scheda ha il massimo riscontro, là si posizionerà prima o poi il pietoso.

2.19.9 *Attenzione:* le azioni dei pietosi e di ciò che viene categorizzato «altro» possono essere decisive prima (diffusione di moralità) e durante (incremento di pietà) la crisi eliminazionista. Incoraggiate i contributi costruttivi di tali attori, scoraggiandoli nel contempo dallo svolgere ruoli negativi per le vittime. I tempi di tale tattica debbono essere veloci, onde limitare i danni della paura e l'esposizione alla propaganda degli eliminazionisti.

2.19.10 *Ricorda:* l'adesione a una religione non è una condizione necessaria e sufficiente affinché una persona si comporti con integrità, civiltà, compassione e pietà. Durante le eliminazioni di massa, non ponete la vostra fede in Dio, ma negli altri uomini. Tutto quello che abbiamo è l'un l'altro.

2.19.11 *Memorizza:* non c'è pietà nel colpo di grazia. In ogni caso non saresti mai dovuto arrivare a quel punto e trovarti lì.

2.20 *Assistente.* Gli assistenti sono esterni sia allo Stato eliminazionista sia al gruppo bersaglio. Non agiscono per ragioni morali o economiche: hanno un mandato internazionale di prevenzione e protezione (*vedi* il paragrafo «Sezione 4. R2P: leadership politica, istituzioni, società civile»). Al momento attuale, gli assistenti isti-

tuzionali (caschi blu dell'ONU e ONG umanitarie) mostrano segni di debolezza e inefficienza. I militari mettono in campo ignoranza metodologica e grossolanità operativa dei soldati; le agenzie umanitarie impreparazione buonista e neutralità fasulla dei cosiddetti «volontari dell'improvvisazione» (peraltro pagati come i soldati).

Per bypassare tale imbuto, occorre allestire una task force combinata, un'agenzia di esperti teorici e operatori sul campo che detti le missioni antieliminazioniste e intervenga direttamente sul terreno con la massima rapidità ed efficacia. Le risorse saranno internazionali e indipendenti dagli Stati. In tale prospettiva, le caratteristiche principali degli assistenti del futuro debbono essere:

2.20.1 *Motivazione*: indicazioni ideali e politiche atte a prevenire con ogni mezzo il contatto tra perpetratori e potenziali vittime.

2.20.2 *Addestramento*: conoscenza del terreno umano; predisposizione al *multitasking* civile-militare.

2.20.3 *Operatività*: capacità logistiche e risorse economiche necessarie e sufficienti in funzione del mandato di interposizione e protezione.

2.20.4 *Disciplina*: comportamento ineccepibile agli occhi di tutti gli agenti, positivi e negativi, tramite una disponibilità ossessiva ad anteporre l'interesse del gruppo bersaglio al proprio, a rischio della vita.

2.20.5 *Onore*: lealtà verso i deboli; coraggio contro i malvagi; intelligenza a profitto di tutti.

2.20.6 Gli assistenti non debbono necessariamente tendere al cambiamento politico dei perpetratori, ma semplicemente impedire l'incremento del numero di vittime durante le eliminazioni di massa. Sono una forza di interposizione (per esempio: i caschi blu delle Nazioni Unite) o di alleviamento delle condizioni delle vittime (per esempio: le ONG preposte agli aiuti umanitari). Attenzione: questo non significa essere neutrali.

2.20.7 Gli assistenti hanno il dovere di utilizzare negoziatori (vedi il punto 2.22) allo scopo di fermare gli eccidi e reintegrare

il gruppo bersaglio nella società civile dello Stato eliminazionista senza il ricorso alla forza. Per raggiungere tale obiettivo, gli assistenti hanno a disposizione strumenti punitivi non letali tra cui:

2.20.7.1 Pressioni politiche a largo raggio.

2.20.7.2 Delegittimazione internazionale della sovranità territoriale.

2.20.7.3 Sanzioni economiche.

Per eventuali opzioni militari, *vedi* il paragrafo «Sezione 5. Regole d'ingaggio per Mass Atrocity Response Operation».

2.20.8 (SITUAZIONE DI STRADA) Simulate. Siete in una posizione tale da imporre sanzioni a un leader eliminazionista. Attenzione: è vitale non sovrastimare le sanzioni come strumento di prevenzione delle eliminazioni di massa o di controgenocidio; vostro compito è incrementare la loro efficacia. Come? Proponete una lista di azioni. Un suggerimento: evitate l'approccio tipico che vede le sanzioni imposte progressivamente (da lievi a totali) nell'arco di un lungo periodo di tempo. Il regime eliminazionista non sarà certo fermato da misure di basso livello, quasi simboliche (prima fase): le sanzioni hanno successo solo quando fanno davvero male. Inoltre, in presenza di segnali di genocidio, c'è ben poco tempo per azioni progressive. Massimizzate l'impatto delle sanzioni alla svelta. Inoltre, evitate sanzioni unilaterali. Cercate la cooperazione di altri Stati per rendere difficile la posizione del leader eliminazionista. Ricordate: le sanzioni colpiscono soprattutto la popolazione civile che dovete proteggere, per cui tarate le sanzioni sul regime e non sulle persone (medicinali e alimenti, per esempio). Le sanzioni sono uno strumento, non una strategia, e vanno usate quando servono.<sup>56</sup> Una curiosità: la minaccia di sanzioni è spesso più efficace della loro implementazione. Sugerite misure alternative alle sanzioni. Questa situazione è applicabile nei confronti di vicini di casa, compagni di scuola, parenti in famiglia: sono tutti passibili di sanzioni affettive, etiche ed economiche.

2.20.9 È vitale evitare la retorica aggressiva accompagnata da azioni insignificanti (per esempio, il caso del Darfur). Tale retorica manda un chiaro segnale di debolezza ai potenziali

perpetratori e danneggia l'operatività degli assistenti. I politici debbono prendere in seria considerazione ciò che intendono *davvero* fare per prevenire o arrestare le eliminazioni di massa prima di fare affermazioni roboanti in pubblico e nelle istituzioni internazionali.

2.20.9.1 (APPUNTO) Il Consiglio di Sicurezza ONU emise nel 1992 la Risoluzione 771, con cui pretendeva da parte di tutte le parti coinvolte nel conflitto serbo-bosniaco in Jugoslavia «la cessazione immediata di ogni violazione della legge umanitaria internazionale, incluse azioni come la pulizia etnica», proclamando come ogni infrazione sarebbe stata considerata colpa non già collettiva, ma personale. Come conseguenza, la Croazia chiuse le frontiere ai profughi e l'Agenzia dell'ONU per i rifugiati UNHCR affermò che non avrebbe più consentito il deflusso dei rifugiati dalla Bosnia-Erzegovina «per non rendersi complice della disprezzabile politica della pulizia etnica». La Risoluzione 771 fece in tal modo salire il numero di vittime.<sup>57</sup>

2.20.10 Gli assistenti non hanno il vantaggio che hanno i soldati: non possono guardare il nemico negli occhi. Operano pertanto in un vacuum emozionale. Essi vanno protetti, tramite addestramento, disciplina preventiva, appoggio incondizionato sul campo – e successivo recupero sociale – dal trauma provocato dal fatto innegabile che, delle atrocità di massa, non si conosce il limite verticale verso il basso.

2.21 *Interventista*. Gli interventisti, coloro che aiutano le vittime a sopravvivere e si oppongono attivamente ai perpetratori, sono in numero ridotto rispetto a tutti gli altri protagonisti delle eliminazioni di massa. Il fattore limitante è il coraggio. *Memorizza*: il coraggio è contagioso come la paura. Ecco perché occorre preservare chi ha il coraggio di intervenire: non tanto perché così salva qualcuno, ma perché mette in evidenza, per tutti, la *possibilità* di salvare le potenziali vittime. L'interventista ha a disposizione una doppia strategia:

2.21.1 *Pensare prima agli altri*: in ogni momento dell'azione, considerate le priorità delle potenziali vittime (questo assioma

vale nella vita di tutti i giorni: se volete addestrarvi a essere un interventista, prima di provvedere a voi stessi occupatevi degli altri e reiterate il comportamento).

2.21.2 *Pensare prima a preservare se stessi*: se venite messi fuori combattimento o uccisi, le vittime non avranno scampo (la raccomandazione è analoga alla situazione illustrata dalla hostess in aereo: in caso di depressurizzazione, prima indossate la maschera a ossigeno e poi aiutate gli altri).

La prima strategia richiede un addestramento preventivo all'azione, tale da costruire una base di consapevolezza della vostra forza che sia in grado di valutare la situazione e le possibilità di successo. La seconda strategia ha il difetto di dilazionare nel tempo l'intervento: le esitazioni potrebbero essere fatali per le vittime. La scelta operativa va fatta di volta in volta.

2.21.2.1 (APPUNTO) L'interventista deve integrare le due strategie tramite un'azione rapida e coraggiosa che istighi l'appoggio degli astanti nel lungo periodo. Il modello è dato dalle basi tattiche del rugby: avanzamento e sostegno. Per il primo serve il coraggio (è famosa la frase di Pierre Villepreux, rugbista della squadra nazionale francese: «Ho messo la testa dove altri non avrebbero osato mettere i piedi»). Il secondo ti insegna che non sei mai solo.

2.21.3 Non sempre l'intervento deve essere del tipo violenza-contro-violenza. L'importante è che sia visibile e prolungato nel tempo; come contrabbandare una pagnotta nel ghetto, continuare a insegnare in clandestinità, allertare i bersagli, salvare la cultura delle vittime, falsificare documenti, aiutare i bisognosi, procurare armi, fomentare ribellioni. L'elenco è tratto dal manifesto dei resistenti del ghetto di Varsavia nel 1943.<sup>58</sup>

2.21.4 L'antitesi del coraggio è la paura. Il coraggio si può addestrare, ma la paura si può controllare. L'addestramento dipende da altri, il controllo da voi.

2.21.4.1 (APPUNTO) La respirazione tattica è un processo in cui si controlla coscientemente il respiro. Serve a ridurre gli effetti di stress e paura e permette di mantenere o recuperare il controllo. Consiste in cicli di quattro fasi, ciascuna della durata di circa 4 secondi: inspirare profondamente dal naso → trattenere il respiro

→ espirare lentamente dalla bocca → trattenere il respiro. In caso di necessità ripetere il ciclo quattro volte.<sup>59</sup>

2.21.5 L'interventista non può sapere, al momento dell'azione in favore delle vittime, se la Storia gli darà ragione. Egli si muove in un universo in cui il trionfo delle eliminazioni di massa appare garantito. Non può sapere quali valori sopravvivranno e se i suoi saranno apprezzati in futuro. *Interiorizza*: muoversi esclusivamente in funzione dell'umanità.

2.21.6 (SITUAZIONE DI STRADA) L'inoculazione di stress, la preparazione e l'addestramento all'azione – molto più che la forza fisica – sono gli elementi di sopravvivenza dell'interventista. Una volta sul campo, applicate la tattica mentale TTL (*tick the list*, spunta la lista). Si tratta di avere in testa la sequenza operativa di intervento migliore per la situazione in cui vi trovate. La scelta va fatta tra sequenze elaborate in situazioni di non-pericolo e di inazione. Ogni sequenza deve essere personalizzata. Per esempio, se vedete qualcuno che pesta un inerme, valutate: distanza → forza e armi degli aggressori → eventuale reazione della vittima → possibilità di coinvolgimento degli astanti (e da che parte staranno) → stato fisico della vittima (trasportabile o meno) → rischio che la vittima venga uccisa prima che l'attenzione si rivolga a voi → vie di fuga → nascondigli → approvvigionamenti successivi. Spuntate mentalmente la lista: se uno solo degli elementi è negativo, interrompete l'azione. La tattica TTL, elaborata dalla nostra squadra, consente anche di lasciar intercorrere un lasso di tempo tra l'avvistamento della vittima (emozionale) e l'intervento cinetico (ragionato) contro i perpetratori. In ogni caso esiste un'alternativa: rimanete sul posto (potreste essere utili in seguito), cercate aiuto tra i pietosi e coinvolgete gli astanti. Formare una ressa di apparenti semplici curiosi attorno ai perpetratori potrebbe modificare le loro intenzioni. In ogni caso, non perdetevi mai d'occhio la vittima.

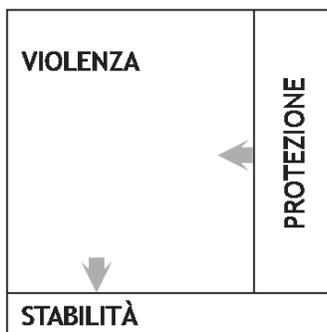
2.21.7 *Ascolta e ripeti*: ci deve essere decenza nella vita di un uomo. Lasciar soffrire gli altri è indecente. Così, non è questione di perché mai o perché no. Agisco e basta. Questo è il modo in cui sono stato cresciuto. E se il mio intervento non

riesce, e vengo a contatto cinetico con i perpetratori, allora è solo dolore, fa solo male. Il coraggio, però, è uno stato mente-corpo che bilancia la tattica d'assalto con la strategia a lungo termine. Rimani vivo.

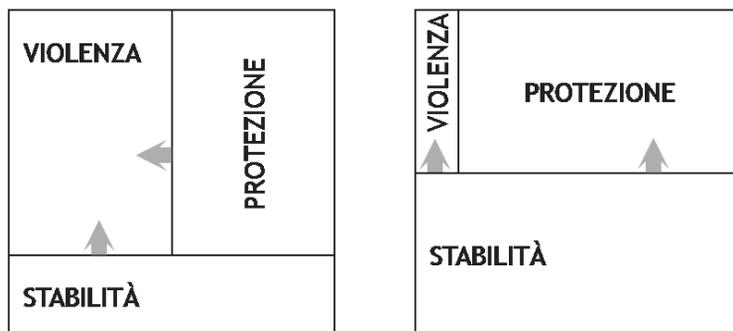
2.21.8 *Ricorda*: la frase «Chi salva una vita è come colui che salva il mondo intero» è una falsità.<sup>60</sup> Tu devi salvarne due, tre, centomila vite di uomini, donne e bambini. E non sentirti appagato: ci saranno altre vittime che aspettano il tuo aiuto altrove, sempre.

2.22 *Negoziatore*. L'operato del negoziatore spiega come mai si riesca, il più delle volte, a limitare il numero di vittime se non a bloccare le pratiche eliminazioniste. Questo avviene nel momento in cui il negoziatore riesce a conferire autorità e potere sia alle vittime sia ai carnefici. Questo limita la violenza. Per esempio, l'alta attenzione data dall'Europa all'apartheid in Sudafrica ha impedito ai bianchi di portare all'estremo la trasformazione e la separazione (fasi 1 e 2 dell'eliminazionismo) nei confronti dei neri. Quando questi presero il potere, a consentire l'esistenza di un Sudafrica unito fu il processo negoziale messo in pratica dai neri nei confronti dei bianchi.<sup>61</sup>

2.22.1 Disegnate un quadrato. Tracciando una linea verticale e una orizzontale, ripartitelo arbitrariamente in tre zone denominate violenza, protezione, stabilità. La prima area è gestita dai perpetratori, la seconda dalle vittime e la terza dall'agenzia internazionale che ha dato mandato al negoziatore.



Ora utilizzate le due linee come cursori. Le tre aree varieranno di dimensioni. Se a prevalere è la violenza, si ridurranno i poteri del negoziatore, come le possibilità di protezione delle vittime. Ogni variazione di area si ripercuote sulle tre variabili all'interno del quadrato.



Il quadrato rappresenta lo spazio neutro di negoziazione. Lo stato finale desiderato è l'azzeramento della violenza e della protezione (a quel punto non più necessaria), con garanzie di stabilità di questo tipo:

- 2.22.1.1 Sicurezza per i civili di ogni partito politico, ceto, etnia.
- 2.22.1.2 Controllo dello Stato ed erogazione dei servizi per tutti.
- 2.22.1.3 Governance e democrazia.
- 2.22.1.4 Sviluppo economico di tutte le parti in causa.<sup>62</sup>

2.22.2 Lo spazio neutro è l'arma segreta del negoziatore. Occorre fornirgli tutto l'aiuto possibile perché sia evidente la sua distanza equipotente dalle parti in causa. Da parte sua, il negoziatore deve mantenere un profilo basso nei confronti dei perpetratori, conservando però sufficiente potere di scambio per proteggere le vittime. Nello spazio neutro il negoziatore inizia un va e vieni di aggiustamenti progressivi, fino alla coincidenza di opinioni (pur se temporanea) tra le parti.

2.22.3 (SITUAZIONE DI STRADA) Due bande sono in contrasto attivo nel vostro quartiere. Per negoziare una tregua: → trovate uno spazio neutro a mezza strada tra i due territori, la cui sicurezza sia garantita da una qualche autorità → bandite tutte le armi

in tale spazio → incontrate i capi della banda A → elaborate una piattaforma di rivendicazioni e risoluzioni A → incontrate i capi della banda B → elaborate una piattaforma B a partire dalle risoluzioni A, sottolineando i punti contesi → incontrate la banda A sottoponendo la bozza B → elaborate una sintesi AB → incontrate la banda B → sintesi ABB → incontrate i capi di A e B (soprattutto i *warlords*) → producite una piattaforma di sintesi ABBA → diffondete sul territorio e tra le autorità locali il documento ABBA → monitorate il grado di accettazione tra la popolazione locale → ratificate ufficialmente la risoluzione ABBA con i termini della cessazione delle ostilità → fate compiere alle bande un'azione simbolica di pacificazione, sotto il controllo dell'autorità neutrale → elaborate con A e B strumenti di allerta preventiva per le eventuali nuove aggressioni → posizionate strumenti di monitoraggio della violenza.

2.22.4 I perpetratori possono essere ostili al negoziatore: tutto sommato è un intruso e un intralcio alle loro intenzioni. Le vittime, però, non sempre danno pieno sostegno al negoziatore, il quale tende a passare più tempo presso i carnefici (area della violenza nel quadrato) che presso i luoghi di protezione. Questa tendenza deve essere continuamente invertita: affinché l'area della stabilità si allarghi e invada tutto lo spazio neutro, vittime e carnefici debbono scomparire dalla scena.

Di conseguenza, se siete un negoziatore inserito nel gruppo dei perpetratori dovete guidarli a:

2.22.4.1 *Riconoscere* l'autorità del negoziatore.

2.22.4.2 *Fidarsi* del suo atteggiamento verso il ristabilimento della stabilità sociale.

2.22.4.3 *Accettare* l'umanità del gruppo bersaglio, in qualche misura.

Se siete un negoziatore nel campo delle vittime (potenziali o meno), voi e il gruppo bersaglio dovete:

2.22.4.4 *Collaborare* con le autorità statali (anche se eliminazioniste) per elaborare piattaforme comuni.

2.22.4.5 *Ricostruire* i legami con la società civile, per favorire il reinserimento delle vittime.

2.22.4.6 *Dimenticare* temporaneamente le violenze subite (la memoria è pericolosa per la stabilità).

2.22.5 Il negoziatore deve tenere la massima distanza – anche fisica, fino alla segregazione – tra sé e i bersagli, così come tra sé e carnefici. Nei genocidi non ci sono buoni e cattivi, solo perpetratori e vittime, entrambi da salvare per essere poi giudicati o risarciti.

2.23 *Burocrate*. Il burocrate è pervasivo. Egli è messo dallo Stato eliminazionista in una posizione che gli consente di controllare tutte le fasi del genocidio, dalla trasformazione allo sterminio. Opporsi alla burocrazia può non essere fisicamente pericoloso (raramente il burocrate diventa perpetratore attivo), ma risulta sempre inutile. Il burocrate va temporaneamente assecondato. Davanti a un burocrate dimostratevi:

2.23.1 *Umili*: il burocrate è debole coi forti e forte con i deboli (sintesi dell'ideologia fascista); voi, deboli, siete al cospetto di qualcuno da cui potrebbe dipendere la vostra vita.

2.23.2 *Deferenti*: il burocrate gestisce un piccolo potere all'interno di un disegno più grande; questo lede il suo orgoglio; un orgoglio ferito tende a esagerare e a essere pericoloso.

2.23.3 *Grati*: il burocrate vuole vedere riconosciuto il proprio potere, sia pure quello di un timbro sul lasciapassare; dopo che ve l'ha fornito, ringraziate, in fondo vi ha lasciato vivere fino al prossimo burocrate.

L'opposizione alla burocrazia si svolge in tre fasi (non necessariamente in quest'ordine):

2.23.4 *Infiltrazione*: diventate parte dell'apparato e sabotatelo dall'interno (rallentamento, depistaggio e passaggio di informazioni al gruppo bersaglio).

2.23.5 *Disubbidienza e azione civile*: negli Stati eliminazionisti, non pagate le tasse; pretendete che i burocrati rispettino gli orari, inventate irregolarità e perseguite i burocrati negligenti.

2.23.6 *Falsificazione e diffamazione*: uno dei massimi poteri della burocrazia sta nel bollo datario; falsificate permessi, carte di soggiorno, passaporti; inviate agli uffici moduli da compilare mai esistiti o postdatati; inserite il nome dei burocrati nelle liste di morte; adescateli e convinceteli a partecipare a incontri con il gruppo bersaglio; diffondete dubbi sulla loro origine e moralità.

2.23.7 Il burocrate ha la possibilità di bloccare i meccanismi delle eliminazioni di massa. Non lo fa, non per obbedienza al sistema dello Stato, ma per il mantenimento della funzione deliberatrice cui il governo dello Stato stesso ha abdicato in suo favore. Anche i genocidi si fanno o si fermano per decreto: così ritiene il burocrate, sbagliando.

2.23.7.1 (APPUNTO) Le eliminazioni di massa non possono essere rese note o prevenute per decreto burocratico. Il 22 dicembre 2011, il Parlamento francese ha deliberato la legge che punisce chi nega o minimizza «i genocidi riconosciuti dalla Francia» (quelli di ebrei e armeni). La burocrazia di Ankara (ufficialmente i turchi non ammettono responsabilità genocidiarie) ha accusato conseguentemente la Francia di «politica fondata su razzismo, discriminazione e xenofobia», ricordando l'eccidio del 15% della popolazione algerina tra il 1954 e il 1962. Le relazioni bilaterali sono entrate in crisi. In Francia, gli armeni della diaspora sono una lobby politica; e i turchi debbono entrare in Europa. La definizione del genocidio armeno per decreto burocratico imbarazza anche il presidente USA Obama, dopo il rifiuto del predecessore Bush di occuparsene. Tra ambasciatori che vanno e vengono, i burocrati continuano a «definire e validare» le eliminazioni di massa secondo scale di valori che non riguardano le vittime.<sup>63</sup>

2.23.8 L'apparato burocratico è un sistema chiuso. Una volta stabilite le norme, tutto il sistema diventa omeostatico, costruito per impedire ogni variazione di parametri nei vari uffici o sottosezioni. *Ricorda*: un sistema omeostatico è solidissimo, fino al momento in cui salta il controllo su uno dei parametri. Nell'attacco alla burocrazia, scegliete un parametro solo, possibilmente poco visibile (la fornitura di toner per le fotocopiatrici; il funzionamento degli orologi; le password nei computer), e poi colpite con ferocia e accanimento.

2.23.9 (SITUAZIONE DI STRADA) Simulate. Siete il logista addetto ai treni per le deportazioni. Fase A: la vita di migliaia di esseri umani dipende dalla vostra efficienza; vero o falso? Fase B: sapete che i passeggeri dei vostri treni andranno comunque a morire in un campo di sterminio; questo cambia il vostro atteggiamento verso l'esecuzione degli ordini di servizio, sì o no? Fase C: intendete rallentare o affrettare le operazioni di trasferimento forzato? Discutete le vostre decisioni con persone della vostra cerchia culturale prima di leggere oltre.

Un buon logista è innanzitutto un ottimo burocrate. Per cui è consapevole che la propria efficienza trasforma la vita delle persone (fase A); la conoscenza della morte non incide minimamente sulle sue decisioni in quanto non dipende da lui, ma dai fogli di viaggio (fase B); la fase C è delicata. In realtà, l'unico fattore cruciale in queste operazioni di trasporto ed eliminazione di massa è il tempo. Prima arrivano i deportati, prima vengono eliminati. La velocità di esecuzione è la scelta giusta, per vittime, logisti e burocrati.

2.23.10 *Memorizza*: la burocrazia è inefficiente. Questo pensiero ti salverà la vita.

2.24 *Social network*. Le scienze umane studiano oggetti unici, irripetibili, privi della regolarità e della reversibilità che si presenta nelle analisi delle scienze fisiche: gli esseri umani. Gli strumenti digitali elaborati su Internet attenuano tali difficoltà, superando la datata dicotomia tra *reale* e *virtuale*. Aiutate l'elaborazione di un'antropologia digitale.<sup>64</sup> Nelle eliminazioni di massa, si tratta di elaborare iniziative digitali (come Digital Methods Initiative, o DMI<sup>65</sup>) che forniscano informazione diffusa e controllo sociale dal basso. A tale scopo:

2.24.1 Modificate il punto di vista riguardo a Internet e alle domande di ricerca dati che vi ponete.

2.24.2 Non chiedete *quanto* della cultura sociale eliminazionista sia on line, ma *come* sia possibile cogliere e anticipare i cambiamenti culturali e le premonizioni sociali pericolose *usando* Internet.

2.24.2.1 (APPUNTO) Nel dicembre del 2011 uno studente del Virginia Tech, a Blacksburg, USA, ha iniziato a sparare nel campus riproponendo l'incubo della strage del 2007. Le procedure di sicurezza hanno isolato l'ateneo, bloccando cellulari e network. Gli unici a poter raccontare ciò che stava avvenendo sono stati gli studenti che redigono il *Collegiate Times*, il giornale del campus. Essi si sono recati sul luogo della sparatoria e hanno scattato foto, utilizzando Twitter per raccogliere testimonianze. La diretta Twitter è stata linkata a Facebook, con ventimila follower immediati. Il traffico on line si è riversato sul sito del giornale, dove i giovani reporter postavano in tempo reale gli approfondimenti, registrando 52.000 visite e 143.000 pagine viste in 24 ore. Il sito è collassato tre volte, ma è riuscito a risollevarsi. Tramite il sito, le potenziali vittime della strage hanno potuto ricevere istruzioni – «rimanete al coperto, barricatevi dove siete» – e comunicare con l'esterno, nonostante il blackout istituzionale. L'attentatore è stato ucciso.<sup>66</sup>

2.24.3 Studiate i motori di ricerca appropriati. Dal 2008 Google Flu Trends è una piattaforma che anticipa l'andamento delle epidemie influenzali grazie al conteggio delle *query* (interrogazioni di una base dati nel compiere selezione, inserimento, cancellazione dati e altre operazioni) legate a termini come «influenza», «sintomi dell'influenza» eccetera, e alla geolocalizzazione delle query stesse. Occorre elaborare un'analogia piattaforma per prevedere le eliminazioni di massa (*vedi* il paragrafo «Tabelle di rischio»).

2.24.4 Utilizzate i social network per ricerche sociali e antropologiche: lì si hanno a disposizione centinaia di migliaia di individui che interagiscono. Le reti sociali più diffuse hanno il tasto *I like/Mi piace*, ma non la funzione opposta: mancano della possibilità di esprimere giudizi sfavorevoli. Trovate il modo di inserire pareri negativi all'interno delle community razziste ed eliminazioniste.

2.24.4.1 (APPUNTO) Ricerche che utilizzano un approccio multidisciplinare (dalla Sociologia alla Biologia alla Fisica statistica, oltre che l'Informatica) stabiliscono che c'è una forte tendenza al conformismo tra i membri delle community più note. In tal senso, il comportamento verso un alto numero di *I like* induce gli altri

a fornire pareri positivi, dimostrando come anche nel virtuale le scelte non siano libere da condizionamenti.<sup>67</sup>

2.24.5 Studiate le politiche dei motori di ricerca, da intendersi come «macchine epistemologiche»: essi rastrellano, indicizzano, archiviano e ordinano le informazioni, con metodo. Ponetevi questa domanda: come mai, quando nel 2003 si digitava la parola «terrorismo», i primi risultati restituiti comprendevano i siti della Casa Bianca, della CIA, dell’FBI e della CNN?<sup>68</sup> Per dare una risposta al quesito occorre «imparare dal medium»: comprendere e fare propri la logica e il funzionamento dei metodi che la rete applica a se stessa per raccogliere, catalogare e analizzare i dati immessi. Cercate su Internet la parola «eliminazionismo»: il 5 gennaio 2012 noi abbiamo trovato 811 contatti soltanto, non tutti direttamente collegati alla parola.

2.24.6 Radunate persone che navighino su Internet. Tramite un forum di discussione aperta, valutate la conoscenza diretta di metodi (non solo di termini) che abitualmente si applicano: *tagging* (attribuzione di parole chiave), *cloud computing* (diffusione di risorse hardware e software in rete), *ranking* (scala di priorità per il posizionamento), *bookmarking* (segni nel browser per accelerare le consultazioni sul web), *liking* (approvazione), *query* (vedi sopra), *hyperlink* (collegamento ipertestuale), *trackback* (link esplicito in un blog), *pingback* (meccanismo automatico di riconoscimento dei link) e così via. Provate a esaminare le logiche algoritmiche che li fanno funzionare. Ripetete il tutto seguendo un vostro documento sulle eliminazioni di massa da proporre in rete. Attendete il feedback. Apportate le opportune «correzioni sociali» e ripetete il ciclo fino a che non sarete soddisfatti.

2.24.7 Pretendete una società aperta. I dati delle pubbliche amministrazioni diffusi in rete, oltre a essere utilissimi per l’economia e la società civile (dati cartografici, meteorologici, statistici, ambientali, turistici, scientifici, culturali eccetera) possono servire a costruire modelli predittivi, assolutamente indispensabili per la prevenzione delle eliminazioni di massa.

2.24.7.1 (APPUNTO) A Boston, l'autorità dei trasporti locali (MBTA) mette a disposizione senza vincoli i dati sulle posizioni in tempo reale di bus, treni, metropolitana. Il risultato: 35 applicazioni per smartphone (gratis o a pagamento) che permettono di usare i mezzi pubblici locali con intelligenza ed efficienza.<sup>69</sup> Analogo strumento potrebbe essere esteso a gruppi bersaglio, onde favorire la loro fuga e protezione.

2.24.8 *Ascolta e ripeti*: dati pubblici per tutti, su Internet.

2.25 *Vittima*. Non esistono istruzioni per le vittime, solo indicazioni per potenziali soccorritori: noi.

2.25.1 *Memorizza*: «Resterò qui con te finché non ti tireremo fuori».

2.25.1.1 (APPUNTO) Il 14 dicembre 2011, la ventiquattrenne Aryann Smith scivolò sul ghiaccio e venne investita e trascinata per alcuni metri da un autobus della Utah Transit Authority a Salt Lake City, USA. Rimasta bloccata sotto le ruote, con le gambe rotte e in una posizione in cui le era difficile respirare, Aryann afferrò la mano dell'agente che era strisciato sotto l'autobus per soccorrerla e gli mormorò: «Non mi lasciare». Kevin Peck, nove anni di servizio nella polizia di West Valley, si limitò a dire: «Resterò qui con te finché non ti tireremo fuori». E lo fece.<sup>70</sup>

2.25.2 *Ascolta e ripeti*: Io sono nero, bianco, giallo, rosso e di qualsiasi sfumatura di pelle intermedia. Io sono rom, sinti e colui che odia i rom e i sinti; sono hutu e tutsi, armeno e turco, americano e giapponese. Io sono musulmano, hindu, ebreo, cristiano, buddista; accetto i feticci d'Africa e gli dei di ogni parte del mondo. Ovviamente sono agnostico e ateo. Sono un omosessuale, così come una madre e un padre omofobo. Io sono colui che mangia fegato crudo bevendo sangue e latte di cammella, così come sono vegetariano. Io sono tifoso di ogni squadra e di ogni atleta. Io appartengo a tutti i partiti politici e combatto sotto tutte le bandiere. Sono persona del Nord come del Sud e di ogni direzione della Terra. Io sono tutti costoro perché li ho incontrati, una persona dopo l'altra, un giorno come l'altro, per tutta la mia vita.

È così: io sono tutti coloro che ho incontrato. E se non li incontrerò, che almeno senta la loro mancanza. O che venga annientato.

2.26 *Storico*. Questo punto è breve: gli storici sono da considerarsi come scienziati. Di conseguenza, per le tattiche di controllo tornate al punto 2.7.

2.26.1 (SITUAZIONE DI STRADA) Se abbiamo accesso al controllo degli storici, dobbiamo sollecitare la costruzione di una pedagogia dedicata per i fatti di violenza nella Storia. I milioni di morti debbono avere visibilità e analisi storica adeguata: glielo dobbiamo. In tale pedagogia, non si debbono usare i verbi al passivo, dire per esempio che «questo o quel giorno sono stati uccisi tot armeni, cinesi, ebrei, musulmani o tutsi», omettendo così la presenza degli attori, ma usarli all'attivo, per colpevolizzare o redimere. E dobbiamo chiamare i colpevoli con il loro nome: tedeschi se sono tedeschi, americani se sono americani, serbi se sono serbi, hutu se sono hutu, israeliani se sono israeliani, islamisti politici se sono islamisti politici.<sup>71</sup>

2.26.2 *Analizza*: il negazionismo non ha a che vedere con gli storici, ma piuttosto con l'abuso mediatico e la manipolazione politica della Storia. *Ricorda*: coloro che narrano le storie detengono anche il potere.

### Sezione 3. Early Warning Systems

*I pessimisti non rimarranno delusi.*

DAVID KAY, United Nations Special Commission  
(UNSCOM)<sup>72</sup>

3.1 La prevenzione è a-scientifica: la sua validità non è dimostrabile in quanto i suoi risultati sono uno zero. Zero morti, zero stupri, zero perpetratori, zero vittime collaterali, zero tutto quanto. Lo zero

è lo scopo finale dei sistemi di allerta preventiva (early warning systems, EWS). Gli studiosi delle crisi che possono portare alle eliminazioni di massa affermano: «L'allerta preventiva non è un problema». Il sistema EWS prevede, nell'ordine:

- 3.1.1 Scanning globale della crisi.
- 3.1.2 Valutazione dei rischi a breve, medio e lungo termine.
- 3.1.3 Monitoraggio e analisi delle situazioni ad alto rischio.
- 3.1.4 Messa in opera di meccanismi affidabili per la rapida comunicazione al controllo politico e alle organizzazioni internazionali.
- 3.1.5 Conseguente promozione di iniziative e azioni preventive.

Durante tutto il processo, è importante valutare continuamente il «supporto negativo» tra la popolazione, l'opinione che essa ha del genocidio e delle specifiche eliminazioni di massa.<sup>73</sup>

3.2 Una prevenzione precoce ed efficace richiede:

- 3.2.1 Conoscenza e comprensione delle condizioni e degli inneschi che azionano e portano alle eliminazioni di massa.
- 3.2.2 Risorse e mezzi in grado di mitigare tali condizioni e di disinnescare le potenziali violenze.
- 3.2.3 Una strategia concordata da un'interagenzia internazionale per applicare tali mezzi.

Pertanto, gli EWS avranno una maggior probabilità di successo se gli sforzi integrati cercheranno di intervenire sia sulle cause sotterranee del conflitto che fa da sfondo alle eliminazioni, sia sui mezzi e sulle motivazioni dei leader politici e militari coinvolti.

3.3 Dal momento che il conflitto armato può oscurare le eliminazioni di massa in atto (*vedi* il paragrafo «Conflitti: backstage dell'eliminazione di massa»), è importante mantenere operativa una diagnosi del conflitto che descriva:

3.3.1 Contesto a scala regionale e puntiforme (varie località a rischio di occultamento di prove del genocidio e focolai di violenza interetnica).

3.3.2 Livelli di rancore tra i gruppi regionali e le popolazioni locali.

3.3.3 Capacità di resilienza tra perpetratori e vittime.

3.3.4 Finestre temporali di analisi e intervento umanitario, tra uno scontro armato e l'altro.

3.3.5 Motori di conflitto e fattori mitiganti.

3.3.6 Opportunità di escalation o diminuzione del conflitto.

Il quadro di riferimento concettuale seguito dalla squadra interagenzie per la diagnostica del conflitto si muove pertanto lungo una serie di passaggi analitici che identificano gli elementi critici della dinamica del conflitto stesso: a) stabilire il contesto; b) comprendere le dinamiche sociali di attrito; c) valutare le resilienze positive e negative di popolazione e istituzioni; d) identificare ciò che scatena o frena il conflitto; e) descrivere le finestre di vulnerabilità e le finestre di opportunità.<sup>74</sup>

3.3.7 (APPUNTO) Gli EWS favoriscono la prevenzione, ma sono validi quanto il loro elemento più debole, il fattore limitante. *Ricorda*: la velocità di una pattuglia è data dalla velocità del suo membro più lento, non dalla media aritmetica. Di conseguenza: monitorare il sistema e il riferimento concettuale in cerca di falle o cedimenti (per esempio: se aumenta il supporto negativo tra la popolazione, può essere impossibile considerare le eliminazioni come un genocidio, come nel caso del Rwanda).

3.4 Le sfide alla prevenzione e agli EWS ricadono in due grandi categorie:

3.4.1 Generazione di analisi del rischio temporalmente appropriata e meccanismi di allerta immediata.

3.4.2 Capacità di far pervenire i segnali EWS ai pianificatori politici e di far sì che siano presi in considerazione da chi deve allestire le politiche di eventuale intervento.

L'identificazione dei rischi a lungo termine ha raggiunto buoni livelli di credibilità (*vedi* il paragrafo «Tabelle di rischio»). Più difficile appare il compito di elaborare indicatori credibili e generalizzabili per il breve periodo, i cosiddetti «acceleratori e inneschi». Per esempio, la pervasività a largo spettro dei cosiddetti «discorsi dell'odio» (*hate speeches*) viene spesso citata come un segnale d'allarme per potenziali genocidi (si pensi ai casi della propaganda nazista e Radio Télévision Libre des Mille Collines in Rwanda), ma ci sono moltissimi casi in cui tale strumento non è stato utilizzato per preparare eliminazioni di massa di vaste proporzioni (Turchia e Congo, tra gli altri casi).

3.4.3 (APPUNTO) Un'allerta precoce, ovviamente preferibile, comporta tipicamente una minor credibilità, per cui non si ritiene che i trend apparenti verso le eliminazioni di massa siano attendibili, reali e significativi. Tali segnali tendono a essere trascurati e tacciati di allarmismo, come abbiamo visto avvenire in Kenya prima delle violenze etnico-politiche del 2007-2008.<sup>75</sup>

3.5 *Ricorda*: un sistema di allerta preventiva contiene un alto grado di incertezza; di conseguenza, i politici preferiscono affrontare l'accusa di non aver saputo, piuttosto che quella di non aver agito.

3.6 Principali fattori di rischio da monitorare negli EWS sono (*vedi* anche il paragrafo «Tabelle di rischio»):

- 3.6.1 Conflitto armato in preparazione o in atto.
- 3.6.2 Instabilità politica della classe dirigente.
- 3.6.3 Discriminazione etnico-politica indotta dallo Stato.
- 3.6.4 Proteste non violente (più o meno efficaci in funzione della resilienza della popolazione).
- 3.6.5 Storia locale di genocidi/eliminazioni di massa.
- 3.6.6 Costituzione di milizie paramilitari.
- 3.6.7 Eccessiva mortalità infantile.
- 3.6.8 Ideologie di esclusione.
- 3.6.9 Élite etnicamente polarizzata.
- 3.6.10 Regime politico autocratico.
- 3.6.11 Bassa apertura ai commerci (non appartenenza alla World Trade Organization, per esempio).<sup>76</sup>

A proposito di tali indicatori, rimane bassa la cooperazione per la prevenzione del genocidio e delle violenze di massa contro i civili tra organizzazioni internazionali, Stati intenzionati a proteggere le vittime e organizzazioni non governative (le quali hanno una profonda conoscenza del terreno, ma bassa fiducia nei primi due; per esempio, il caso di Emergency in Afghanistan).

3.7 Affinché la prevenzione possa avere successo, occorre una strategia multifattoriale che riduca simultaneamente le capacità e le motivazioni per le eliminazioni di massa, ma che nel frattempo incrementi la salvaguardia istituzionale contro la violenza diffusa. Come ogni crimine, il genocidio richiede una coordinazione tra mezzi e movente. È essenziale spezzare il legame tra i mezzi (proliferazione delle armi leggere, forze di polizia corrotte e inefficienti, media dell'odio, corruzione, tra gli altri) e il movente alla violenza dei perpetratori.

I genocidi sono organizzati da persone e istituzioni che hanno accesso a soldi e armi, oltre che da una corrotta burocrazia coinvolta

e dalle reti di distribuzione. Nei Paesi a rischio, bisogna imporre un controllo efficace sui mezzi utilizzabili per le eliminazioni di massa. Risposte specifiche possono essere:

3.7.1 Tracciabilità delle transazioni finanziarie e dei carichi di armi.

3.7.2 Sanzioni e/o azioni legali contro gli enti pubblici e privati coinvolti nel traffico di armi o di altri strumenti utilizzabili nelle eliminazioni di massa.

3.7.3 Restrizioni nel flusso di risorse, sia sotto forma di limitazione di mercato (come nel caso del legname e dei diamanti «di sangue»), sia per quanto riguarda lo storno di denaro che provenga da risorse pubbliche (petrolio, gas, minerali).<sup>77</sup>

3.8 Nonostante la sua valenza politica e morale, un sistema di allerta preventiva richiede dagli operatori sul terreno un elevato grado di attenzione a particolari insignificanti.

3.8.1 (APPUNTO) Dalle note di campo di un osservatore in Rwanda, fine febbraio del 1994, agli inizi di quello che sarebbe in seguito divenuto un genocidio: «In una scuola, ho notato che i maestri facevano fare un compito di educazione civica: registravano le identità etniche degli allievi, per poi farli sedere in funzione del loro essere tutsi o hutu. La cosa mi parve bizzarra, dato che in Rwanda i bambini non debbono avere con sé la carta d'identità. Visitando altre scuole, scoprii che dappertutto avveniva la stessa procedura. Pensai che fosse la solita storiella dell'etnicità ruandese». Non era così.<sup>78</sup>

3.9 È cruciale cambiare la percezione di sicurezza che hanno di sé i leader genocidiari. Essi debbono: a) rinunciare alla mentalità politica tipica dei giochi a somma zero; b) sapere che verranno ritenuti responsabili delle eliminazioni di massa e che la pagheranno cara.

## Sezione 4. R2P: leadership politica, istituzioni, società civile

*E voi aspettate fino a che non capiti la tragedia, invece di occuparvi dei sintomi della tragedia prima che scoppia? Che cavolo di logica è mai questa?*

OMER ISMAIL, Darfur Peace and Development Organization (DPDO)<sup>79</sup>

4.1 Qualora una popolazione sia sottoposta a sofferenza in un qualsivoglia Stato del mondo, in seguito a catastrofe sociale, guerra civile, insurrezione, repressione o tracollo delle istituzioni, e il governo in questione non intenda o non sia in grado di arrestare o evitare tale sofferenza, allora decade il principio della sovranità dello Stato e si apre lo scenario politico-militare della Responsibility to Protect (R2P) a livello internazionale. Le fondamenta di tale responsabilità consistono negli obblighi impliciti nel concetto stesso di sovranità, nella responsabilità delle Nazioni Unite nel garantire pace e sicurezza, nella promozione e mantenimento dei diritti umani, nel sistema della Humanitarian Law, il corpo di leggi che regola i conflitti a livello internazionale.

La R2P si basa su tre pilastri equipotenti:

4.1.1 Responsabilità dello Stato a proteggere tutte le popolazioni sul suo territorio.

4.1.2 Assistenza internazionale nella *capacity building* dello Stato per agire secondo tale responsabilità.

4.1.3 Responsabilità internazionale alla protezione incondizionata.

L'edificio della R2P potrebbe collassare a meno che i tre pilastri non siano di eguale forza e dimensione. L'elemento più importante – il pilastro di maggior peso – è però la responsabilità dello Stato (che rinuncia in parte alla sua sovranità territoriale), mentre quello più critico è la risposta della comunità internazionale a nuovi e imprevisi episodi di crimini eliminazionisti.<sup>80</sup>

Bisogna esercitare pertanto ogni pressione possibile sugli Stati a maggioranza etnica o ideologica, date le potenzialità di genocidio

(già avvenuto in Rwanda, Turchia) e politicidio (già avvenuto in URSS, Cambogia). Stimolare la risposta internazionale con campagne informative rapide.

4.1.4 (APPUNTO) Documento firmato al summit mondiale dei capi di Stato nell'ottobre del 2005, paragrafo 138: «Ogni Stato ha la responsabilità di proteggere le proprie popolazioni da genocidio, crimini di guerra, pulizia etnica e crimini contro l'umanità. Tale responsabilità comprende la prevenzione di tali crimini, incluso l'incitamento a compierli, tramite mezzi appropriati e necessari. Noi accettiamo tale responsabilità e agiremo in accordo con essa».<sup>81</sup>

4.2 Una strategia mirata per la prevenzione delle eliminazioni di massa richiede la messa in attività e il controllo di tre elementi prioritari sul fronte dello Stato a rischio di eliminazionismo:

4.2.1 Leadership politica oppositiva e operativa.

4.2.2 Istituzioni funzionanti con sufficiente grado di efficienza e diffusione sul territorio.

4.2.3 Società civile in allerta, con mezzi economici tali da garantire l'eventuale transizione.

I tre elementi non sono immediatamente disponibili sul terreno del Paese genocidiario, com'è ovvio. La strategia deve prevedere pertanto moduli progressivi di: identificazione, verifica di affidabilità, capacità di governance, sviluppo economico.

Azioni propedeutiche: esfiltrare e reinfiltrare l'intelligenza politica (oppositiva al genocidio) dopo opportuno condizionamento; monitorare la burocrazia statale; finanziare progetti locali di sviluppo economico.

4.2.4 (APPUNTO) I tre elementi contengono elementi simmetrici per prevenire o pianificare l'eliminazione, fino al paradosso. Cosa succede quando le due lezioni del ventesimo secolo, «mai più guerre» e «mai più Auschwitz» entrano in collisione? Se

si legittima l'intervento NATO in Kosovo, allora potremmo legittimare la difesa dei diritti umani in Palestina contro l'occupazione di Israele, così come proposto dalla Lega araba?

4.2.5 (APPUNTO) Se uno Stato non ha un reddito annuale pro capite superiore ai 2700 dollari, la democrazia è di tipo negativo ed espone il Paese a un'alta probabilità di violenza politica. In breve: non basta che uno Stato sia responsabile e legittimato per proteggere i cittadini dalla potenziale violenza; deve superare una soglia economica di sostenibilità.<sup>82</sup>

4.3 Le eliminazioni di massa, così come il mantenimento di assenza di genocidio, richiedono:

4.3.1 Armi di varia natura, calibro ed efficacia (dal kalashnikov al machete).

4.3.2 Risorse economiche e organizzative.

4.3.3 Disciplina e ideologia di riferimento.

4.3.4 Logistica e controllo territoriale.

4.3.5 Supporto di popolo.

Tutti questi *capability assets* sono forniti e garantiti da leader politici che abbiano qualcosa da guadagnare dall'eliminazionismo. I programmi possono richiedere anni di pianificazione ed elaborazione per ottenere un territorio culturale da genocidio. Le finestre temporali di intervento sono pertanto critiche.

I leader interessati al genocidio debbono essere immediatamente confrontati con misure di restrizione finanziaria e sanzioni economiche, da aggiungersi alla routine dei controlli delle armi (*human intelligence*, HUMINT), al monitoraggio dei media (*signals intelligence*, SIGINT) e del territorio (sorveglianza satellitare), all'infiltrazione (*operational intelligence*, OPINT) e a ogni altra forma di check-up internazionale.

4.3.6 (APPUNTO) Le società al di sotto del potenziale economico per la democrazia sono implicitamente insicure e struttural-

mente inaffidabili; pertanto dovranno essere monitorate nelle caratteristiche dei loro leader; al momento buono, l'opzione più rapida, sicura e poco costosa è il colpo di Stato militare; la minaccia di tale operazione potrebbe essere sufficiente per riportare nel circolo virtuoso i leader eliminazionisti.<sup>83</sup>

4.3.7 (APPUNTO) I leader politici coinvolti nella R2P debbono rifiutare l'approccio «*not on my watch*» («non durante il mio periodo di guardia»), come scritto da George W. Bush a margine di un documento sull'inazione degli USA in Rwanda nel 1994), assumendo direttamente e in toto gli oneri della R2P.

4.4 La legittimizzazione per l'intervento in caso di segnali di eliminazioni di massa deve rispondere a una serie complessa di domande a riguardo di quattro elementi operativi:

4.4.1 *Attore*: chi o cosa è l'agente di intervento?

4.4.2 *Atto*: qual è la forma di intervento?

4.4.3 *Bersaglio*: chi o cosa è l'oggetto putativo di intervento?

4.4.4 *Scopo*: qual è il motivo e a quale grado di connessione con il bersaglio si pone l'intervento?

La Humanitarian Law ha considerato nel tempo una serie di specifici principi di legittimizzazione: dal rapporto socialismo/capitalismo in Cecoslovacchia (URSS) al controintervento in Vietnam del Nord (Cina); dal «principio di inseguimento a caldo» (*hot pursuit*, Sudafrica contro Angola) all'autodifesa preventiva (Israele); dagli attacchi antiterrorismo in numerose località quali Libia, Iraq, Afghanistan (USA) alle preoccupazioni etno-umanitarie (India, Pakistan, Bangladesh); dall'autodeterminazione (Kosovo) alla guerra civile (ex Jugoslavia).

La più accettata giustificazione di intervento non è tanto sul *perché* quanto su *chi* abbia deciso l'intervento: da qui la legittimazione condivisa delle Nazioni Unite.

4.4.5 Controllare sistematicamente l'attore, fino alla costituzione di una polizia internazionale contro le eliminazioni di massa.

4.4.6 Verificare di continuo le procedure e le regole d'ingaggio dell'agente di intervento.

4.4.7 Implementare l'analisi politica e antropologica sul gruppo bersaglio.

4.4.8 Tenere sempre presente lo scopo dell'azione, cui fornire lealtà e risorse totali.

4.4.9 (APPUNTO) Dopo quarant'anni di dibattito sulla legittimizzazione all'intervento, il rischio implicito risiede nella supina accettazione del principio della R2P, senza che la comunità internazionale e i singoli Stati si siano muniti della necessaria struttura legale e operativa di risposta all'eliminazionismo, come dimostrato dalla confusione e dal doppio binario per quanto riguardò gli attacchi contro i civili del 2011 in Libia e Siria. La R2P deve diventare lo standard su cui misurare il comportamento degli Stati in tutto il mondo e sotto ogni forma di governo, democrazia compresa.

4.5 La Carta istitutiva delle Nazioni Unite non contempla l'intervento umanitario. Il diritto internazionale non ha ancora potuto assorbire la metodologia R2P che deve sostituire tale intervento. Di conseguenza, l'imperativo umanitario (quello che concerne le eliminazioni di massa) non è al momento condizione necessaria e sufficiente all'intervento armato. Il fatto è correlato alla sovranità territoriale e politica degli Stati: la sovranità dello Stato era messa in discussione più seriamente in Kosovo (intervento NATO) o durante la missione autorizzata dall'ONU ad Haiti? Lo strumento armato potrebbe non essere la risposta appropriata.

4.5.1 Il dovere di intervento deve essere affidato agli Stati in cui avvengono le violazioni, secondo il principio che sovranità implica responsabilità.

4.5.2 Le Nazioni Unite hanno il compito di aggiornare la Carta e la legislazione internazionale secondo la metodologia R2P.

4.5.3 Il primato della sovranità territoriale deve divenire così dinamico da decadere nei casi previsti dalla revisione della Carta.

4.5.4 Le Nazioni Unite hanno il compito di far evolvere il concetto di diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza, onde accelerare decisioni e interventi in caso di eliminazioni di massa.

4.5.5 L'intervento armato non può essere unilaterale, e deve avvenire nelle finestre temporali necessarie, oltre le quali è nocivo all'immagine dell'ONU e letale per le popolazioni in via di eliminazione.

4.5.6 (APPUNTO) Con la Carta delle Nazioni Unite, lo Stato firmatario si impegna ad accettare responsabilità collettive e scrutinio internazionale in caso di minacce alla sicurezza delle altre nazioni (dal terrorismo al genocidio, passando anche per argomenti controversi quali le pandemie e l'HIV-AIDS). Gli analisti si chiedono quanti Stati siano in grado di mantenere gli standard appropriati per esercitare pienamente la sovranità e la responsabilità che la R2P richiede. Si parla in tal caso di proliferazione di «quasi-Stati».

4.5.7 (APPUNTO) Occorre impostare un non-uso del veto al Consiglio di Sicurezza. «I P-5 [i membri permanenti del Consiglio] dovrebbero concordare che, a meno che non ci sia l'accordo di tre membri permanenti del Consiglio, tutti i cinque membri si asterranno o approveranno; questo dovrebbe valere, in particolare, per le risoluzioni di sanzioni e/o autorizzazione a operazioni di pace in situazioni in cui eliminazioni di massa/genocidi siano imminenti o in atto».<sup>84</sup>

4.6 La R2P nel suo insieme è composta da tre elementi strutturali:

4.6.1 Responsabilità di prevenire.

4.6.2 Responsabilità a intervenire.

### 4.6.3 Responsabilità di ricostruire.

L'elemento della prevenzione richiede di lavorare sulle cause alla radice del rischio umanitario, oltre che su quelle direttamente connesse al possibile intervento. Strumenti correlati: 1) analisi strutturale dello Stato e degli elementi etnici coinvolti; 2) programmi di assistenza e sviluppo.

L'elemento dell'intervento richiede procedure certe e appropriate per modificare la volontà eliminazionista dello Stato e degli elementi etnici coinvolti. Strumenti correlati: 1) pressioni politiche, finanziarie e legali a tutto campo da parte delle Nazioni Unite; 2) azioni armate di tipo MARO (*vedi* il paragrafo «Sezione 5. Regole d'ingaggio per Mass Atrocity Response Operation»).

L'elemento della ricostruzione è il meno strutturato, in quanto sottoposto ad accuse di colonialismo culturale e sfruttamento economico; richiede di operare in situazioni postconflittuali delicate e ad alto rischio di ricaduta. Strumenti correlati:

4.6.4 Programmi di re-sviluppo ad hoc, concordati con le popolazioni colpite tramite ricerca operativa e consenso informato.

4.6.5 Programmi di smobilitazione (perpetratori) e reinserimento (vittime).

4.6.6 Attività di riconciliazione tra i gruppi e riabilitazione dello Stato.

4.6.7 (APPUNTO) La casa reale saudita d'Arabia, tramite il re Abdullah, ha dato un ultimatum alla Siria di Bashar al-Assad, responsabile di numerosi episodi di repressione culminati con i blindati che cannoneggiavano ad alzo zero la popolazione civile di Hama nei primi giorni dell'agosto del 2011; nell'ultimatum si legge: «Ogni arabo e musulmano sano di mente sa che tutto questo non ha nulla a che vedere con la religione, l'etica e la morale. Spargere il sangue degli innocenti, qualunque sia la ragione, non porta da nessuna parte. [...] Ci sono due sole opzioni per la Siria: scegliere da sola la via della saggezza, o cadere trascinata nella profondità del caos e della sconfitta».<sup>85</sup> Nel gennaio del 2012 la Siria continuava le eliminazioni degli oppositori, uccidendo civili in massa.

4.7 Del perché occorrono norme e leggi innovative per la R2P. Il mondo moderno è complesso e instabile, con conflitti asimmetrici, guerre non dichiarate, catastrofi ecologiche, crisi economiche, terrorismo internazionale e nuove forme di violenza di massa sulle persone. La carenza normativa ci pone nel dilemma: se facciamo qualcosa verremo condannati; se non facciamo niente verremo condannati.<sup>86</sup>

## **Sezione 5. Regole d'ingaggio per Mass Atrocity Response Operation**

*Il generale alla prima cannonata nemica: «Beh, ma se cominciamo con le cannonate, è finita!»*

ACHILLE CAMPANILE, «Guerra», *Tragedie in due battute*<sup>87</sup>

5.1 Non c'è soluzione militare al genocidio. L'intervento armato da parte di terzi può essere però un'opzione critica. L'azione militare per prevenire il genocidio ricade nelle normali categorie di missione – guerra armata, peacekeeping e stabilizzazione – che possono passare dal consensuale al non consensuale in funzione di un ambiente operativo che passi dal permissivo all'ostile.<sup>88</sup>

5.1.1 (APPUNTO) Il governo USA ha dichiarato nel 2006: «Il genocidio non deve essere tollerato. Che gli Stati intraprendano azioni per prevenire e punire il genocidio è un imperativo morale. [...] Ove i perpetratori di eliminazioni di massa sfidino ogni tentativo di intervento pacifico, essi diventano un bersaglio e l'intervento armato può essere necessario».<sup>89</sup>

5.2 Definizione di Mass Atrocity Response Operation (MARO): operazione di contingenza per fermare l'uso sistematico e diffuso della violenza da parte di gruppi armati statali e non statali contro non combattenti (i cosiddetti «civili»). L'opzione MARO deve essere ancora inclusa nella dottrina militare, e si pone in

parallelo rispetto alle norme internazionali per la «responsabilità a proteggere» (vedi il paragrafo «Sezione 4. R2P: leadership politica, istituzioni, società civile»). Contrariamente alla semplice «protezione dei civili» (POC), la MARO si focalizza sui rischi estremi di protezione ai civili: eliminazioni di massa e genocidi. Mentre la R2P opera in ambito diplomatico, economico e sociale, la MARO applica la forza militare dove le operazioni sono al livello massimo dello spettro di violenza contro i civili.<sup>90</sup>

5.2.1 (APPUNTO) Attenzione: ogni caso di eliminazione di massa presenta caratteristiche molto specifiche, tramite dinamiche di dimensioni variabili, di traiettorie alternative e di forme evolventi. Il prossimo genocidio potrebbe capitare nell'ambito di un precedente intervento di peacekeeping apparentemente sotto controllo o durante la distribuzione di aiuti umanitari. Il considerare i civili un obiettivo (elemento di guerra civile) può evolversi in pratiche di eliminazione di massa. Occorre pertanto ipotizzare il peggio e dimensionare la MARO di conseguenza.

5.3 Gli Stati possono non scegliere la MARO, ma questa può scegliere gli Stati che eliminano i civili. La MARO è un tipo di azione armata che coinvolge una miscela dinamica di:

5.3.1 *Offesa*: attacco militare ai perpetratori.

5.3.2 *Difesa*: protezione statica e cinetica delle vittime e delle truppe MARO.

5.3.3 *Stabilizzazione*: consolidamento dello stato finale dopo il blocco dei perpetratori.

La Mass Atrocity Response Operation si basa sul fatto che il fallimento delle opzioni alternative non è semplicemente funzione di volontà politica o autorità legale, ma di mancanza di considerazione per la sfida morale e operativa dell'uso della forza militare. Dati i costi dell'intervento, l'ipotesi MARO è anche un sistema per fare apprezzare ai politici il «risparmio della prevenzione».

## 5.4 La MARO mette in evidenza tre caratteristiche specifiche dell'intervento armato rispetto alla politica tradizionale:

5.4.1 *Dinamica plurale*: contrariamente alla guerra tradizionale a due vie dei «buoni contro cattivi», una situazione MARO è definita dalla complessità delle parti in causa. Esse sono perlomeno tre: perpetratori, vittime, militari MARO. Gli altri attori, come i bystander, i media e le organizzazioni umanitarie interagiscono nello scenario assieme agli Stati confinanti, con esiti difficili da prevedere.

5.4.2 *Illusione di imparzialità*: chi interviene sul campo delle eliminazioni di massa crede di agire per ragioni che considera «imparziali» (per esempio, la difesa dei diritti umani) e che non hanno relazione con le parti in causa o i conflitti di fondo. Perpetratori e vittime possono però percepire o volere la MARO come tutt'altro che imparziale, in quanto forza combattente che ha preso le parti di qualcuno (le presupposte vittime). Mentre l'intervento modifica le dinamiche di potere sul campo, c'è un'elevata possibilità che l'operazione si metastatizzi in un conflitto del secondo livello (guerra civile, insurrezione, conflitto intrastatale) facendo dissolvere le distinzioni originarie tra «buoni» e «cattivi» (per esempio, il caso dell'intervento NATO in Libia nel 2011).

5.4.3 *Dinamiche di escalation*: la MARO ha la potenzialità per una dinamica unica nel suo genere. Le uccisioni in massa possono aumentare, o essere accelerate dall'intervento stesso (si pensi alle marce della morte fuori dai campi di sterminio all'arrivo dei sovietici durante la seconda guerra mondiale); il numero delle vittime può espandersi rapidamente all'arrivo delle forze MARO. Nel contempo, la comunità internazionale rallenta i tempi di decisione. Tale asimmetria può mettere in crisi l'intervento armato.

5.4.4 (APPUNTO) La risposta delle vittime alle operazioni MARO non sarà strategica o coordinata, ma opportunistica e reattiva, in funzione di tempo e spazio geografico. La scelta operativa delle vittime (fuga, nascondiglio, lotta armata, implorazione di intervento a loro favore da parte di Stati altri) influenzerà le

scelte dei perpetratori. Le azioni delle vittime modificheranno l'intervento armato, la cui missione antieliminazionista potrà trasformarsi in uno scudo dietro il quale le vittime si prenderanno la loro vendetta, o in una forza che gli Stati vicini possono voler combattere per le loro ragioni geopolitiche.

5.4.5 (APPUNTO) L'intervento MARO è ostile ai perpetratori e favorevole alle vittime. I primi, pertanto, potranno creare ritorsioni contro le forze d'intervento, trasformandone l'obiettivo e l'enfasi dalla protezione dei civili alla neutralizzazione del nemico secondo le tradizionali regole d'ingaggio della guerra armata bipolare, con possibile incremento di vittime civili anche tra i gruppi di sostegno ai perpetratori.<sup>91</sup>

5.5 Le tre caratteristiche elencate nel punto 5.3 hanno otto implicazioni chiave a livello operativo e politico:

5.5.1 *Informazioni iniziali differenziali*: a) difficoltà di predire il livello delle eliminazioni di massa; b) complessità dell'ambiente operativo (AO); c) possibilità di conseguenze collaterali. Questi sono gli evidenziatori del ruolo critico dell'informazione prima di considerare l'opzione MARO, inclusa l'intelligence da fonti non convenzionali (vedi «Sezione 6. Intelligence, ricognizione e sorveglianza»).

5.5.2 *Pianificazione interagenzie*: le rapide dinamiche di escalation nelle eliminazioni di massa implicano la criticità della pianificazione tra i vari agenti coinvolti e la preparazione per la MARO, un tipo di azione militare che richiede improvvisazione sul terreno e adattamenti degli eventuali piani anticrisi.

5.5.3 *Velocità contro massa*: la finestra temporale d'intervento è critica. Occorre pertanto privilegiare gli asset di logistica, trasporto e mobilità delle forze da mettere nell'area di operazioni, così come la rapida decisionalità politico-militare di fronte a incertezza e rischio.

5.5.4 *Potere dei testimoni*: la sorveglianza ad alta e bassa tecnologia può fungere da deterrente o mitigare il livello di

eliminazione dei civili. Sul terreno, i testimoni raccolgono prove per eventuali procedimenti penali in futuro.

5.5.5 *Sintomi e cause*: la de-responsabilità può limitare l'efficienza dell'intervento. I limiti riguardano sia lo scopo delle operazioni, sia la durata nel tempo. Definire se è sufficiente bloccare le uccisioni, fornire tutta l'assistenza necessaria fino al ristabilimento dell'ordine e poi passare le consegne a un eventuale nuovo governo locale una volta stabilizzata la situazione. Potrebbe servire andare oltre le uccisioni, e garantire un'effettiva ed efficace governance; in sostanza si deve decidere se separare i sintomi dalle cause del genocidio.

5.5.5.1 (APPUNTO) Occorre identificare il centro di gravità (CDG) dei perpetratori (leader, poteri forti, movimenti di massa, tenendo conto del fatto che il leader potrebbe non contare di per sé, in quanto replicabile dalla sua cricca) e delle vittime. Il CDG delle vittime potenziali potrebbe essere semplicemente la capacità di sopravvivenza giorno per giorno.<sup>92</sup>

5.5.6 *Compiti non militari*: le forze MARO, dopo l'intervento armato a breve termine, debbono espletare una combinazione di operazioni che riguardano azioni umanitarie, ordine pubblico, giustizia e governance. Garantire l'integrazione con la società civile.

5.5.7 *Dilemmi morali*: la complessità dinamica della MARO può offuscare la discriminazione tra perpetratori e vittime, creando complicità in uccisioni di rappresaglia e vulnerabilità politica. La distinzione tra buoni e cattivi può essere strategicamente cristallina, ma tatticamente elusiva.

5.5.8 *Guida politica*: indispensabile per la MARO è la subordinazione al potere delle autorità civili del Paese organizzatore. Quando le uccisioni aumentano, i politici debbono preparare opzioni flessibili di deterrenza militare per incrementare il potere delle misure diplomatiche, economiche e informative (esposizione internazionale dei crimini), onde proteggere le potenziali vittime e indurre i perpetratori a desistere dalle eliminazioni.

## 5.6 Le azioni militari MARO si svolgono in sei fasi:

5.6.1 Fase 0: organizzazione (prevenire la crisi e prepararsi all'azione).

5.6.2 Fase 1: deterrenza (gestire la crisi, bloccare l'escalation, preparare l'intervento armato).

5.6.3 Fase 2: iniziativa (disporre la logistica, schierare le forze, prime azioni sul terreno).

5.6.4 Fase 3: dominanza (bloccare le uccisioni e le atrocità, controllare le aree necessarie).

5.6.5 Fase 4: stabilizzazione (garantire un ambiente sicuro per le vittime, i civili e MARO).

5.6.6 Fase 5: riabilitazione (trasferimento del controllo all'autorità locale responsabile).

## 5.7 L'intervento MARO segue una serie di approcci operativi:

5.7.1 *Saturazione*: rendere sicura un'area più vasta possibile con forze sufficienti sul terreno.

5.7.2 *Macchia d'olio*: rendere sistematicamente sicure aree di piccole dimensioni tramite l'approccio «ripulisci → mantieni → costruisci».

5.7.3 *Separazione*: stabilire una zona smilitarizzata (*de-militarized zone*, DMZ) o una zona tampone tra vittime e perpetratori.

5.7.4 *Aree sicure*: rendere sicure le concentrazioni in campi per civili vulnerabili e/o profughi interni (IDP).

5.7.5 *Supporto*: fornire consiglieri, equipaggiamento, appoggio aereo ai Paesi vicini o a gruppi organizzati di vittime.

5.7.6 *Contenimento*: influenzare il comportamento dei perpetratori con controinformazione, scioperi, boicottaggi, blocchi navali e terrestri, *no-fly zone*.

5.7.7 *Attacco e sconfitta*: colpire la dirigenza dei perpetratori e/o

le capacità operative. Nell'operazione occorre evitare le vittime collaterali e l'allargamento del ventaglio di bersagli legittimi.

## 5.8 Livelli di stato finali (*endstates*):

5.8.1 La popolazione civile locale e il gruppo bersaglio sono al sicuro dalle eliminazioni di massa.

5.8.2 I leader dei perpetratori sono identificati, catturati e tenuti in detenzione.

5.8.3 Dove necessario, è garantita l'assistenza umanitaria.

5.8.4 Si concretizza la transizione verso un'entità civile appropriata che promuova le buone pratiche di governance, la sicurezza permanente e il benessere di tutti i cittadini, senza distinzioni etniche, politiche, religiose, culturali.

5.9 La dottrina militare dell'Occidente per la pace e la stabilità non riconosce le attività per prevenire e reprimere il genocidio come una necessità di risposta a crisi potenziali nel mondo.<sup>93</sup>

5.9.1 (APPUNTO) Vent'anni dopo il disastro in Somalia, le truppe americane sono tornate in Africa a metà ottobre del 2011. Su ordine del presidente Obama, un centinaio di soldati delle forze speciali (SF) con l'obiettivo di «rimuovere dal campo di battaglia Joseph Kony, capo del Lord's Resistance Army (LRA) e ricercato dal Tribunale penale dell'Aja per crimini contro l'umanità». Il Lord's Resistance Army, la cui dottrina sostiene che Kony è l'inviato di Dio per abbattere l'attuale governo e sostituirlo con i «Dieci comandamenti» (*vedi* il paragrafo «Il messaggio nella bottiglia»), è principalmente composto da bambini rapiti e costretti a combattere. Dal 2008 a oggi ha causato la morte di almeno 2.400 persone, ne ha rapite più di 3.400 e costrette alla migrazione forzata quasi mezzo milione. L'intervento USA è stato richiesto «in nome della sicurezza nazionale» e non per la protezione delle vittime

(R2P). Quattro giorni dopo, Kony è sfuggito d'un soffio alla cattura nel villaggio di Ndjema.<sup>94</sup>

5.10 Attenzione: per superare la soglia di intervento, la MARO deve essere guidata da principi di cautela, quali a) giusto intento, b) ultima risorsa, c) mezzi non sproporzionati e d) ragionevoli prospettive di successo.<sup>95</sup>

## **Sezione 6. Intelligence, ricognizione e sorveglianza**

*La libertà delle galline di attaccare la volpe è uno scherzo, poiché non ne hanno la capacità; la libertà della volpe è pericolosa perché è la più forte.*

TZVETAN TODOROV<sup>96</sup>

6.1 Alcune delle migliori armi sono quelle che non sparano. Tra queste si annoverano: Intelligence, Ricognizione e Sorveglianza, riunite nelle tattiche IRS. Esse sono fondamentali per le pratiche antigenocidio. Si tratta di ottenere una conoscenza granulare del terreno in cui si opera; questo include le persone (attive e passive), ovvero il cosiddetto «terreno umano». L'analisi IRS è complessa, dato che:

6.1.1 Deve comprendere percezioni e cultura (terreno del capitale immateriale complesso).

6.1.2 Deve includere centinaia di migliaia di personalità (terreno della psicologia).

6.1.3 Deve conoscere l'ambiente locale (terreno della geofisica e dell'ecologia).

6.1.4 Deve seguire le variazioni nel tempo degli attori (terreno dello spazio-tempo comportamentale).<sup>97</sup>

Tutte le informazioni IRS debbono essere disseminate tra perpetratori, vittime e bystander (particolare enfasi va data agli attori in cui

comportamento può essere spostato verso le pratiche antigenocidio, come definito nel paragrafo «Il modello plastico»); tale necessaria attività è particolarmente difficile per ragioni di incomprensioni di linguaggio e scarsa conoscenza interculturale reciproca.

6.1.5 (APPUNTO) Nelle operazioni sul campo, particolare rilievo va dato agli interpreti e ai traduttori. La nostra squadra utilizza un sistema a triangolazione. Mentre il capo missione (in genere un estraneo al terreno umano locale) osserva prossemica, comportamenti, strutture abitative, ambiente (tracciando mappe fisiche e concettuali), il primo assistente locale pone le domande precedentemente concordate usando la lingua del posto; il secondo scrive le risposte in lingua locale; il terzo prende appunti in inglese mentre traduce sommariamente al capo, cui è delegata l'eventuale variazione dello schema delle domande in funzione delle risposte. A sera si fa un debriefing di triangolazione, in cui ciascuno espone la propria versione. La collimazione delle informazioni consente un'approssimazione verso un interpretariato corretto.

6.2 La raccolta di informazioni avviene nell'ambito dello *human terrain system* (HTS). Il «terreno umano» è definito come l'insieme delle caratteristiche sociali, etniche, economiche e politiche delle popolazioni coinvolte nelle eliminazioni di massa, che siano governanti e affini, astanti e affini, perpetratori, vittime. Un requisito a tutte le operazioni antigenocidio, politiche e/o armate, recita: «Conosci la gente, la topografia, l'economia, la storia, la religione e la cultura. Conosci ogni villaggio, strada, campo, etnia, autorità tribale e i vecchi rancori. Il tuo compito è quello di diventare l'esperto mondiale del distretto in cui operi». <sup>98</sup> Di conseguenza, grande importanza va data all'intelligence delle fonti aperte (*open source intelligence*, OSINT, con infiltrazione nei media, nell'editoria e nei dibattiti pubblici), mentre la ricognizione va affidata alle risorse umane (HUMINT); la sorveglianza (a distanza) è compito dell'intelligence elettronica (SIGINT) integrata da pattugliamenti operativi sul terreno (OPINT).

6.3 L'eliminazione di massa non è un'operazione di guerra, ma di esecuzione del potere sbilanciato verso una parte non protetta dei cittadini di uno Stato. Ricordate: le galline non hanno la libertà di attaccare la volpe; e la libertà della volpe è il vero pericolo pregenocidiario (*vedi* la citazione all'inizio di questo paragrafo). Di conseguenza, le operazioni che combattono le eliminazioni di massa debbono essere asimmetriche e irregolari, onde attaccare la legittimità d'azione del potere politico di riferimento.<sup>99</sup> Le tattiche IRS:

6.3.1 Raccolgono ed elaborano informazioni a distanza.

6.3.2 Operano sul terreno senza ingaggiare contatti.

6.3.3 Pattugliano il territorio per verifica e controllo.

Il terreno umano è come quello geografico: le stesse mappe possono servire a costruire un ponte o a farlo saltare in aria. In quanto si opera in un «ambiente non permissivo», il consenso informato volontario da parte di eventuali agenti antigenocidio potrebbe essere difficile da ottenere. Le informazioni raccolte, inoltre, potrebbero trasformare alcune persone in bersagli da neutralizzare. Valutare i problemi etici degli operatori.

6.3.4 (APPUNTO) Dal 2006, nell'esercito USA si è sperimentato l'inserimento di antropologi a livello di brigata. Nelle zone belliche dove sono stati impiegati, le unità sono meno impegnate (60% di riduzione) in *kinetic operations* (azioni di combattimento) rispetto a chi non l'ha fatto.<sup>100</sup> Marcus Griffin, il primo antropologo a servire in Iraq, dice del suo lavoro: «Facciamo ricerca su come la povertà e le obbligazioni sociali di reciprocità interagiscano nella società irachena. Tali informazioni aiutano il generale di brigata a capire perché alcune persone si sentano in obbligo di aiutare gli insorti. Con la riduzione degli aiuti a coloro che intendono destabilizzare l'Iraq, diminuiranno le perdite civili. Il mio primo scopo è evitare spargimenti di sangue».<sup>101</sup>

6.4 Tutte le attività IRS possono essere svolte da attori diversi, a seconda della situazione sul terreno. In particolare:

6.4.1 Società civile che si oppone alla cultura eliminazionista.

6.4.2 Forme organizzate tra la popolazione bersaglio.

6.4.3 Forze esterne allo Stato impegnate in attività preventive di R2P.

È in ogni caso auspicabile l'integrazione delle tre componenti impegnate nella resistenza alle pratiche dell'eliminazione di massa o del genocidio (in progettazione o in atto). Nessuno può chiamarsi fuori.

6.4.4 (APPUNTO) Il codice del samurai dice: «C'è una cosa che va imparata dal temporale. Quando ti imbatti in una pioggia improvvisa, tu cerchi di non bagnarti e cominci a correre per la via. Ma, facendo così o passando sotto i tetti aggettanti, ti bagni comunque. Se sei risoluto fin dal principio, non avrai perplessità anche se comunque ti bagnerai lo stesso. Questa comprensione si estende a tutte le cose». <sup>102</sup> Le eliminazioni di massa ti bagnano, come pisciarsi addosso nel letto.

6.5 Intelligence, Ricognizione e Sorveglianza vanno organizzate come una rete informativa. Tale network deve essere affidato appena possibile al governo che prende il posto delle strutture statali eliminazioniste, con opportuno protocollo di passaggio delle consegne; le attività IRS costituiranno la base di conoscenza (*knowledge base*, costituita da *database + management*) per la pianificazione del monitoraggio antigenocidio (*vedi* il paragrafo «Sezione 7. Esfiltrazione»). È fondamentale evitare che i ruoli di vittima e persecutore si invertano a causa di una «capriola del potere».

6.6 Motto coniato durante la guerra del Vietnam: «*Alert, alive*». All'erta, vivo.

## Sezione 7. Esfiltrazione

*Se la gente va alle urne non imbraccia il fucile.  
Sono giunto alla conclusione che questa convinzione  
rassicurante sia un'illusione.*

PAUL COLLIER, *Guerre, armi e democrazia*<sup>103</sup>

7.1 L'ambiente in cui si attuano le eliminazioni di massa è altamente tossico per vittime, perpetratori e interventisti. Di conseguenza, ogni intervento di contrapposizione antigenocidio deve prevedere una stabilizzazione della situazione e una strategia di uscita. Entrambe le operazioni debbono avvenire il più rapidamente possibile, una volta raggiunti i livelli di stato programmati come finali.

7.2 I livelli di stato finali di un'operazione antigenocidio o contro le eliminazioni di massa, strutturati secondo la percezione dello Stato e della popolazione soccorsi, servono a determinare – in qualità di indicatori definitivi – se la vita delle potenziali vittime sarà garantita per il futuro e se lo Stato stesso riprenderà a funzionare. I livelli di stato principali sono:

7.2.1 *Ambiente sicuro e protetto*: possibilità per le persone di condurre la loro vita senza paura di violenza sistematica e su larga scala (condizioni: cessazione delle eliminazioni; ordine pubblico; controllo legittimo dello Stato su armi e strumenti di violenza; sicurezza fisica; sicurezza sul territorio).

7.2.2 *Giustizia garantita*: possibilità per le persone di avere accesso equo a leggi giuste e a un sistema giudiziario affidabile, che consideri tutti egualmente responsabili delle proprie azioni, protegga i diritti umani e assicuri sicurezza e protezione (condizioni: corpus di leggi rivisitato e implementato, inclusa la Costituzione; ordine pubblico; responsabilità e rendicontabilità verso la legge [tecnicamente: *accountability*, con cui si indica la potenzialità di un individuo, un gruppo o uno Stato di rendere conto delle proprie azioni e di assumersene la responsabilità]; accesso alla giustizia; cultura della legalità implementata e diffusa).

7.2.3 *Governance stabilizzata*: la possibilità per le persone di condividere, accedere a o competere per il potere, tramite processi politici non-violenti; e di godere dei beni e servizi collettivi dello Stato (condizioni: erogazione dei servizi essenziali; controllo e sviluppo delle risorse; moderazione politica e rendicontabilità; partecipazione civica e incremento di potere verso i ceti deboli, soprattutto le donne).

7.2.4 *Economia sostenibile*: possibilità per le persone di perseguire opportunità di vita migliore all'interno di un sistema economico regolato dalla legge e dal costume (condizioni: stabilizzazione dei mercati macroeconomici; controllo dell'economia sommersa e informale; annullamento delle economie illecite e delle minacce alla pace di derivazione economica; sostenibilità dell'economia di mercato; generatori di posti di lavoro).

7.2.5 *Benessere sociale*: possibilità delle persone di essere libere da carenze nei bisogni primari e di coesistere pacificamente in comunità che promuovano il progresso e l'avanzamento sociale ed economico (condizioni: erogazione e accesso garantito ai servizi di base; sistema scolastico riattivato e accesso all'educazione per tutti; rientro dei profughi interni ed esterni; riabilitazione dei perpetratori; ricostruzione sociale).<sup>104</sup>

7.3 Gli ambienti dopo un conflitto, un genocidio o episodi di eliminazioni di massa sono caratterizzati da elevata volatilità.

7.3.1 I bisogni possono cambiare (per esempio: nuovi trasferimenti di popolazione, episodi di recrudescenza, forme politiche inedite).

7.3.2 Le priorità possono mutare (per esempio: comprensione tardiva che una popolazione o una regione marginale possano porre problemi a pacificazione e ricostruzione se le loro necessità non vengono soddisfatte).

7.3.3 Le controparti politiche e sociali dello Stato possono variare orientamento e composizione (per esempio: implica-

zioni nelle percezioni e prospettive per la rinascita economica e sue priorità).

7.3.4 La tempistica deve essere variata (per esempio: le riforme o le potenzialità locali di capacity building sono più complesse e difficili di quanto previsto nella programmazione).

7.3.5 La composizione dell'interagenzia che finanzia l'operazione o che fornisce l'appoggio politico internazionale può cambiare (per esempio: la *exit strategy* dalla guerra in Afghanistan della Spagna).

7.3.6 I costi della ricostruzione possono variare (per esempio: in funzione delle condizioni di sicurezza sul terreno; cambiamenti nelle possibili fonti locali di servizi e/o materiali).<sup>105</sup>

7.3.7 (APPUNTO) In tale situazione volatile, tipica dei sistemi adattivi complessi non lineari, gli imperativi per la sopravvivenza dell'operazione (e degli operatori) sono:

- a) Impara e adattati; la transizione di successo dal conflitto e dall'eliminazione di massa verso una pace duratura implica il controllo e il management del cambiamento, per mezzo di apprendimento costante e calibratura delle strategie in funzione delle particolari circostanze del territorio fisico, sociale ed economico, in dinamica continua.
- b) Dimentica la linearità; la sequenzialità logica e pianificata sarà quasi sempre alterata sul terreno dall'imprevedibilità intrinseca nel sistema sociopolitico ed ecologico (*social-ecological system*, SES) affrontato; l'asincronicità è la regola, non l'eccezione.<sup>106</sup>

7.4 L'esfiltrazione dal luogo del conflitto e/o delle eliminazioni di massa è l'evento finale. Va prevista e pianificata all'inizio delle operazioni di intervento. La più efficace *exit strategy* da tali situazioni è la costruzione delle capacità non militari all'interno della popolazione locale e del suo governo, oltre che il recupero dei sopravvissuti e dei perpetratori. A questo punto occorre potenziare le politiche interne ed esterne – facendo scomparire ogni traccia delle operazioni militari – sicurezza inclusa (va affidata

alle forze di polizia statali), aprendosi alle attività disarmate, le cosiddette *non kinetic activities*. I militari non debbono riempire il vuoto nella società civile.

La morte di tante persone, però, richiede rituali che sanciscano la negazione di potenziali vendette e ritorsioni.

7.4.1 (APPUNTO) Nel 2007, dopo gli accordi di pace e al rientro dei profughi interni e dei reduci della guerra civile in Sud Sudan, durata trentacinque anni, la nostra squadra elaborò un progetto di risoluzione del lutto per i circa due milioni di morti che metaforicamente ancora fluttuavano, culturalmente insepolti, nelle piane di esondazione del Nilo. La proposta non trovò finanziamenti sufficienti e venne accantonata dalle organizzazioni umanitarie sul territorio. Di conseguenza, da allora sono ripresi gli scontri tribali e interclanici, con l'addizionale di migliaia di morti e di una forte instabilità in tutto il nascente Stato del Southern Sudan (ratificato nel 2011, con scontri etnici tuttora in atto).

7.5 La smobilitazione è un momento chiave per il recupero di perpetratori e forze militari compromesse con il regime eliminazionista. Per ottenerla occorre aver preventivamente allestito una zona smilitarizzata e organizzato la raccolta di tutte le armi.<sup>107</sup> Al personale smobilitato deve essere garantito un ruolo anche operativo (sminamento, individuazione delle armi nascoste, sicurezza) nel futuro.

7.6 L'esfiltrazione dall'area richiede la massima cura nel non lasciare pendenze irrisolte (dai pagamenti per servizi alle promesse di beni materiali, dalle tasse locali alle questioni giuridiche per eventuali attività criminali da parte degli interventisti). Occorre anche provvedere al rimpatrio di eventuali caduti nelle operazioni cinetiche di combattimento: «*Leave no man behind*».<sup>108</sup>

7.7 Il passaggio delle consegne deve avvenire tramite:

7.7.1 Consenso informato.

7.7.2 Valutazione dei livelli di stato raggiunti e verifica della loro ottimizzazione.

7.7.3 Piano di monitoraggio nei tre anni successivi.

7.7.4 Ratifica del trasferimento di tutti i poteri.

Da quel momento in poi, nessuna autorità interventista può prendere decisioni operative senza l'approvazione dello Stato rinnovato e delle popolazioni coinvolte.

7.8 L'esfiltrazione deve essere anaffettiva (zero rapporti con bambini, traduttori, sopravvissuti, parenti delle vittime e analoghi), repentina (meglio un giorno prima del momento annunciato) e invisibile (zero cerimonie).

## **Sezione 8. Noi**

*Noi, noi no. Noi, noi no. Noi, noi no. Noi, noi no.  
Noi, noi no. Noi, noi no.*

CLAUDIO BAGLIONI, *Noi no*<sup>109</sup>

8.1 Noi siamo i protagonisti di queste istruzioni tattiche. Infatti possiamo essere considerati alternativamente come:

8.1.1 *Potenziali vittime*: dipende da altri.

8.1.2 *Potenziali perpetratori*: dipende da noi.

8.1.3 *Bystander in atto*: dipende da noi e dall'ambiente sociale di riferimento «noi + gli altri».

Le eliminazioni di massa possono essere viste come la versione macro di ciò che capita a piccola scala nelle nostre case, scuole, fabbriche, uffici, Stati, ogni giorno. E dipende da noi. Se lo Stato

deve essere responsabile dei suoi cittadini (ed eventualmente censurabile e punibile penalmente da un tribunale internazionale in caso di crimini), così noi lo dobbiamo essere, tutti i giorni, nella nostra sfera di influenza. E dovremo renderne conto (accountability).

8.2 Presa tale consapevolezza, occorre preparare tattiche domestiche di intervento. Dobbiamo riesaminare le indicazioni del manuale per adattare alle singole situazioni quotidiane.

8.2.1 *In casa*: nella famiglia si consuma la stragrande maggioranza dei crimini contro la persona, dall'omicidio allo stupro, dalla pedofilia allo stalking; attenzione massima va portata alle relazioni sbilanciate di potere affettivo.<sup>110</sup>

8.2.2 *A scuola*: qui si educa alla socialità tramite la gestione di quell'ambiente che definiamo «noi + gli altri»; come già spiegato, l'allerta va portata agli episodi di bullismo, ma anche ai contenuti dei libri di testo; dobbiamo reimparare a dire di no.

8.2.3 *Sul lavoro*: mobbing, prevaricazioni, caporalato, raccomandazioni; intervenire in ogni occasione contro lo sbilanciamento di casta e la perdita di potere contrattuale.

8.2.4 *Per la strada*: non siamo estranei; opporsi alla prepotenza e intervenire in soccorso degli altri; costruire reti di mutuo soccorso comportamentale nei luoghi pubblici.

8.2.5 *Nello Stato*: noi siamo la Repubblica, i capitani della nave, mentre lo Stato è il timoniere: governa, ma non comanda; noi siamo creditori dello Stato e non i suoi debitori; occorre riconquistare lo Stato.

8.3 Sono tutti concetti validi anche per noi, singole persone: la responsabilità a proteggere (R2P) e il principio di non-indifferenza accettati da tutte le nazioni del mondo; l'obbligo a perseguire il bene dei cittadini per i singoli Stati, che debbono renderne conto; la perdita della sovranità nazionale in caso di crimini contro l'umanità; la decrescita del relativismo e l'imperativo verso il pluralismo.

8.3.1 Come gruppo e come singoli dobbiamo intervenire ogniqualvolta incontriamo un livello di allarme e di pericolo psicofisico contro le persone target, in genere deboli e indifese; la non-indifferenza deve diventare il paradigma sostitutivo del «non sono affari miei».

8.3.2 Come cittadini dobbiamo chiedere allo Stato la rendicontazione non solo economica, ma anche politica del suo agire e valutarla secondo i parametri locali di una vita degna di essere vissuta; pena le urne vuote e la revoca del mandato.

8.3.3 Dobbiamo cominciare a pensare che non possiamo fare ciò che vogliamo a casa nostra; la sovranità si mantiene solo con un comportamento virtuoso, altrimenti si perde il diritto al potere sulla famiglia, anche in casi di comportamento non apertamente criminale; occorre garantire a tutti gli altri circostanti, attraverso la pratica continua, il diritto di reprimenda e correzione. Il detto «a un palmo dal mio culo chi si fotte si fotte», non è solo schifosamente osceno: è criminale.

8.3.4 La propria mancanza e il valore degli altri (pluralismo) debbono prevalere ogni giorno sull'arroganza di se stessi e sul protezionismo dei propri parenti (relativismo); lo scopo è un territorio «noi + gli altri» stabilizzato, ma dinamico.

8.4 In qualità di figli, madri, padri, dipendenti, lavoratori autonomi, imprenditori, cittadini, servitori dello Stato, insegnanti, politici, presidenti del Consiglio o della Repubblica, dobbiamo tutti ricordare che esistono due libertà: noi possiamo essere *liberi di* esprimerci e fare ciò che crediamo nel privato senza commettere reati, ma non saremo mai, in qualità dell'elenco di cui sopra, *liberi da* i ruoli e dalla visibilità che la società civile ci assegna.

8.4.1 (APPUNTO) Come esempio scegliamo il rapporto con le prostitute. Non ci interessa che sia il mestiere più antico del mondo, che le ragazze siano maggiorenni e consenzienti, che i fatti siano consumati nel privato (davanti a laidi voyeur uomini e vili bystander donne): chi va a puttane svilisce un gruppo umano target, le donne. L'atteggiamento si diffonde

orizzontalmente tra i due estremi (donna di strada ed escort di lusso), coinvolgendo il comportamento sessuale mediano di tutte le donne. Il puttaniere è un criminale contro l'umanità. E deve renderne conto, se vuole avere un ruolo nella società.

8.5 Slogan per il comportamento quotidiano: «Noi liberi di, ma non sempre liberi da».

8.6 Meccanismi operanti per il recupero di socialità: ingerenza e condivisione.

8.7 Obiettivo finale per il comportamento condiviso: liberi con.

8.8 Principio etico minimo: non avremo mai un mondo nobile attraverso mezzi ignobili.

# PARTE QUINTA

406

# Lo stato dell'arte

## La legge è legge

*Perché un cane agita la coda? Perché il cane è più intelligente della sua coda. Se invece fosse più intelligente la coda, sarebbe lei ad agitare il cane.*

Didascalìa in *Sesso e potere*<sup>1</sup>

Una massima legale dei Romani affermava: *De minimis non curat praetor* (il magistrato non si cura dei dettagli); cambiando le carte in tavola, si potrebbe dire: *De maximis non curat lex*. Le eliminazioni di massa non sono fuorilegge: sono fuori dalla legge.

A Norimberga, durante il processo contro i nazisti, non venne menzionato il genocidio (non ancora pensabile come parola, in quanto la prima definizione legale fu stilata da Raphael Lemkin nel 1947, dopo alcuni articoli scritti a partire dall'aprile del 1945<sup>2</sup> e tanto meno l'eliminazione di massa. A tal proposito, Mahmoud Cherif Bassiouni, presidente dell'Istituto internazionale per le leggi sui diritti umani e giudice dell'International Criminal Court, scrive: «I fatti erano davvero così orrendi che nessuna legge, per quanto presciente, avrebbe potuto anticiparli. Ma questo non era un caso in cui non esisteva alcuna legge; piuttosto nessuna legge specifica era stata elaborata a proposito. E come avrebbe potuto? Nessuna legge può divinare l'assurdo, il grottesco o il disumano». <sup>3</sup> Solo il 9 dicembre 1948 l'Assemblea delle Nazioni Unite ha adottato

la *Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide*, entrata in vigore il 12 gennaio 1951.

Il giudice Robert H. Jackson, nella dichiarazione d'apertura al processo dei criminali nazisti, il 21 novembre del 1945 pronunciò questa frase: «Gli accusati non hanno che una sola speranza, quella per cui il diritto delle genti sia rimasto talmente in ritardo sul senso morale dell'umanità, che un crimine, secondo la coscienza, non sia considerato come tale davanti alla legge». <sup>4</sup> A tale proposito si sono scontrate due diverse concezioni del diritto: il giuspositivismo e il giusnaturalismo. È stato il secondo a prevalere, cioè il «diritto della natura»: ciò che è buono e giusto deve essere fatto anche se una legge scritta non lo prevede.

La contraddizione in termini è che, nel vuoto della materia legale sull'eliminazionismo, diventa inefficace e buonista legiferare su atrocità di massa e genocidi, in quanto crimini impensabili. La loro frequenza e diffusione nello spazio e nel tempo dovrebbero farci ritenere il contrario, ma non succede. Il problema nasce dal fatto che le definizioni legali e il tentativo di costruirci attorno un sistema giudiziario sono vere e false contemporaneamente. Pensate al «paradosso del mentitore» di Eubulide di Mileto (IV secolo a.C.); la frase «Io sono un bugiardo» esiste, ma è priva di decidibilità. Se sono un bugiardo non la posso dire, e neppure se non lo sono. Eppure la proposizione esiste nel linguaggio parlato e tutti la capiscono (e credono a chi la pronuncia). Come in aritmetica esistono le proposizioni indecidibili basate su assiomi potenzialmente incompatibili<sup>5</sup> – quelle che scovano un'area della matematica in cui non è possibile dimostrare tutto tramite la matematica stessa, inficiandone il valore assoluto come strumento scientifico (teorema dell'incompletezza) – così il teorema legale si riassume nel già visto *Nullum crimen, nulla poena sine lege*, un assunto che pone la legiferazione sulle eliminazioni di massa nel reame dell'*a posteriori*. Prevenzione zero, in quanto non c'è deterrenza, dato e non concesso che ci sia deterrenza nella pena certa.

Una norma può essere definita statisticamente come uno schema di comportamento comune o usuale; cioè, riferendosi alla «curva della norma» in statistica, un pattern di comportamento ampiamente prevalente nei numeri. Una norma può anche essere definita eticamente, per indicare uno schema comportamentale da

seguire in funzione di un dato sistema di valori; cioè riferendosi al codice morale di una società, lo standard di comportamento generalmente accettato.<sup>6</sup>

Le norme legali, per quello che riguarda il tipo di «crimine assoluto» (eppure inimmaginabile) delle eliminazioni di massa, hanno un ciclo di vita che si evolve in tre stadi di generazione.

1. Emergenza di una nuova norma e la sua *advocacy* (presa in carico degli interessi di qualcuno) da parte di un «imprenditore normativo» (Henry Dunant per la legge umanitaria della Croce Rossa, Gandhi per la non-violenza, Amnesty Internazionale per i diritti umani eccetera).
2. Effetto cascata, nel momento in cui l'accordo tra gli attori giudiziari raggiunge la massa critica per il punto di svolta normativo (tramite piattaforme organizzative come le Nazioni Unite o le coalizioni transnazionali).
3. Accettazione e diffusione della norma a livello internazionale, fino al punto che venga data per scontata nel sistema culturale/legale e che i comportamenti derivati abbiano raggiunto la routine giudiziaria, applicabile senza ulteriori giustificazioni.<sup>7</sup>

Le norme diventerebbero così «moralità interiorizzate e diffuse», tali da funzionare da termini di paragone internazionale, con buona pace del relativismo culturale (da considerarsi il padre della tirannide); tali convenzioni sono «imposte» dal pensiero occidentale di tipo legale dominante che le ha generate, ma vengono mascherate da valore assoluto tendente al bene degli individui. Come esempio di norma internazionale vaga si prenda lo Statuto di Roma, le cui definizioni abbiamo elencato più sopra (vedi il paragrafo «Di cosa stiamo parlando»). Le sue contraddizioni sono già state evidenziate. Noi ci muoviamo però nella Zona del Male, dove i valori sono definiti al negativo assoluto e condiviso.

Solo gli individui hanno lo straordinario potere di condividere il male fino all'ultimo respiro. Come scrive Michael Ignatieff:

I diritti umani sono significativi solo se conferiscono autorizzazioni o immunità agli individui. Vale la pena di averli solo se possono essere fatti valere contro istituzioni come la

famiglia, lo Stato, la Chiesa. E questo resta vero anche quando i diritti in questione riguardano una collettività o un gruppo. Alcuni di questi diritti – come quello di parlare la propria lingua o di praticare la propria religione – sono condizioni essenziali che precedono l'esercizio dei diritti individuali. Ma lo scopo e la giustificazione ultimi dei diritti del gruppo non sono la protezione del gruppo in quanto tale, ma la protezione degli individui che lo compongono. [...] Ci saranno sempre conflitti tra individui e gruppi, e i diritti esistono per proteggere gli individui.<sup>8</sup>

La lingua appare il determinante più semplice per l'identificazione di un gruppo; ebbene, questo è un abuso concettuale, in quanto le lingue sono sistemi aperti e compositi. La religione, così banalmente diffusa, è un sistema chiuso, che si inventa aperto solo quando si dà al proselitismo, divenendo quindi escludente. I cosiddetti valori condivisi (famiglia, nazionalità, schemi morali eccetera) sono costantemente in evoluzione, eppure non vengono percepiti come tali dall'individuo, il quale, accettando passivamente i valori delle istituzioni, le trasforma in gruppi di pressione che impediscono modelli alternativi. Non c'è possibilità di sfuggire a simili determinanti.

Il diritto alla diserzione dalla propria cultura non è considerato dalla normativa dei diritti umani. E lì sbagliamo. I gruppi umani dovrebbero rispettare il diritto dell'individuo alla defezione, qualora le costrizioni da parte del gruppo diventino insopportabili. Non si sceglie di essere nati all'interno di un clan o di una religione e non è facile separarsene, poiché queste collettività forniscono l'orizzonte di significato all'interno del quale la vita dell'individuo ha un qualche senso. Purtroppo, l'idea che i gruppi debbano rispettare il diritto dell'individuo a uscirne non si accorda facilmente con la realtà dei gruppi.<sup>9</sup>

Avranno pure un ciclo di vita, ma, al contrario delle persone singole, le leggi internazionali non muoiono né vengono eliminate in massa. Il guaio è che non riescono neppure a definire il gruppo delle vittime, figuratevi la colpa dei genocidiari. C'è un dibattito all'interno degli esperti di legge internazionale: in caso di eliminazioni di massa, i gruppi debbono essere definiti con criteri

oggettivi (tutti riconoscono il gruppo) o con criteri soggettivi (solo i perpetratori lo riconoscono come tale)? L'International Criminal Tribunal for Rwanda nota:

La popolazione dei tutsi non ha una sua propria lingua o una cultura che si differenzi dal resto della popolazione ruandese. Tuttavia la corte annota un numero di indicatori oggettivi del gruppo in quanto gruppo con identità distinta. Le leggi ruandesi identificavano dal 1994 i cittadini del Rwanda in riferimento al loro gruppo etnico. [...] Inoltre esistevano leggi tradizionali che governavano la determinazione del gruppo etnico secondo lignaggi ereditari. [...] I testimoni ruandesi di questa corte si identificavano per gruppo etnico; inoltre i tutsi erano concepiti come gruppo etnico da coloro che li consideravano bersagli per l'eliminazione.<sup>10</sup>

Nello Statuto di Roma del 1998, cui si rifà l'ICC, si afferma: «Per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, in quanto tale: a) uccisione dei membri del gruppo; b) aver causato seri danni corporali o mentali ai membri del gruppo; c) aver inflitto deliberatamente al gruppo condizioni di vita calcolate per produrre la sua distruzione fisica in tutto o in parte; d) aver imposto misure restrittive per la natalità all'interno del gruppo; e) trasferimento forzato dei bambini di un gruppo a un altro gruppo». Per valutare la presenza o il rischio di atti di genocidio è quindi necessario considerare, in primo luogo, se le singole vittime dell'eliminazione appartengano tutte a un gruppo di quelli riconosciuti dall'ICC. In seguito bisogna accertare che gli individui vengano eliminati in quanto appartenenti a quel gruppo specifico e, inoltre, che sia a rischio la sopravvivenza del gruppo «in quanto tale» (*as such*). Infine resta da appurare l'intenzionalità dei perpetratori a eliminare l'intero gruppo o parti di esso.

Rimane aperta una questione di logica: se il genocidio è considerato il «crimine dei crimini» – più grave dei crimini contro l'umanità poiché viene perpetrato contro individui in quanto appartenenti a un gruppo specifico – di conseguenza l'umanità non

è un gruppo. La parola crimine è connessa alla legge. Non esiste una legge dell'umanità. Vero o falso?

Domanda: cos'è un gruppo? Lo Statuto di Roma non chiarisce i criteri con i quali identificarlo e qualificarlo. Assumendo la definizione normativa di gruppo proposta da Larry May, un gruppo è:

- composto da individui umani;
- che sono in relazione gli uni con gli altri grazie a strutture organizzative, solidarietà o interessi comuni;
- che sono identificabili sia dai membri stessi sia da coloro che osservano i membri, grazie a caratteristiche tipiche.<sup>11</sup>

Tale definizione vale sicuramente per le quattro categorie di gruppi riconosciute dalla definizione legale, ma ne identifica di nuove. Le vittime delle eliminazioni di massa avvenute in Cambogia non costituivano né un gruppo razziale, né etnico, né nazionale, né religioso; a ben vedere erano identificate come gruppo soltanto dai perpetratori (definizione oggettiva e non soggettiva di «gruppo»). Eppure tutti i media e le organizzazioni internazionali accusano gli khmer rossi di genocidio. Si è trattato di autogenocidio o, meglio, di politicidio.

In Darfur, le vittime delle eliminazioni sono state identificate in termini economici e sociali e non in termini etnici o razziali, contrariamente a quel che è normalmente diffuso sui media. A riguardo, la commissione d'inchiesta sul genocidio ha stabilito che il gruppo può essere ritenuto tale quando sia i membri sia i perpetratori ne riconoscano i confini.<sup>12</sup> Con questo problema per le mani, Antonio Cassese, giudice dell'ICC e Luis Moreno-Ocampo, pubblico accusatore della stessa corte, non sono riusciti a catalogare come genocidio le eliminazioni di massa in Sudan.

La stessa definizione di «gruppo» avanza una serie di pretese:

1. Per avere un gruppo occorre che ci sia una relazione evidente tra i membri; in particolare è più facile individuare un gruppo se c'è un'organizzazione in grado di assumerne l'advocacy (i sionisti secondo Eichmann).
2. L'esistenza di un gruppo necessita del riconoscimento sia dei membri interni (*in-group*) sia degli eventuali membri esterni (*out-group*).

3. Il gruppo deve avere una dimensione pubblica (vien da chiedersi se questo consenta l'eliminazione di massa delle sette segrete, così come dei partiti politici clandestini, ma l'aspetto non tocca per il momento il legislatore).

Una serie di dubbi: un gruppo può essere distrutto senza che gli individui che lo formano siano eliminati? Spesso si parla di «genocidio culturale»: alla cultura non si può sparare. Ancora: ucciderli tutti o eliminare le caratteristiche di gruppo? La soluzione parrebbe buona per gli zingari, data la vaghezza legislativa.

La distinzione tra crimine contro l'umanità e genocidio sta nell'intenzionalità della distruzione di un gruppo-bersaglio o parte di esso. Abbiamo visto che il gruppo deve essere riconosciuto: se si decidesse di eliminare tutte le bambine bionde di una regione specifica si tratterebbe di un crimine contro l'umanità e non di genocidio. Uno stesso atto (eliminazione tramite machete) compiuto in Rwanda contro un hutu moderato è considerato un crimine contro l'umanità, verso un tutsi invece è genocidio. Nel 1938, se un marito, vigenti le leggi razziali del fascismo, avesse ucciso la moglie ebrea, avrebbe commesso un semplice omicidio (passionale?) o un atto di genocidio? Problema epistemologico tra «motivo» e «intento». La legge internazionale sostiene che non è genocidio il bombardamento a tappeto sugli abitanti di una città, anche se i cittadini sono ovviamente un gruppo che si autoriconosce ed è riconosciuto da chi abita altrove. Logica legale.

L'intento eliminazionista resta comunque centrale per l'ICC, come in ogni libro poliziesco che si rispetti. Ci sono quattro tipi di intenti collettivi:

1. Aggregazione di intenti individuali.
2. Intento privato in contesto di gruppo.
3. Condivisione di intenti.
4. Intenzione del gruppo non riducibile all'aggregazione dei singoli intenti.<sup>13</sup>

L'eliminazione di massa richiede un grande sforzo organizzativo, dove il coordinamento degli intenti individuali è cruciale per tempi e metodi (per ottenere una buona riuscita). Ora, l'intento

collettivo (l'intenzionalità di gruppo) non è un concetto chiaro. Basta che tutti abbiano lo stesso intento o ci deve essere un progetto coordinato? Il genocidio prevede la presenza di un progetto coordinato: nel primo caso si ha solo una mera aggregazione di intenti. Il legame tra l'intento individuale e collettivo è la chiave per la *mens rea* del crimine di genocidio.

## Giustizie sono fatte

*La clemenza, e specialmente la clemenza di massa, è una cosa che noi tutti dobbiamo riprovare ed eliminare.*

CHARLES DUFF, *Manuale del boia*<sup>14</sup>

Il principio su cui si basa la creazione dell'International Crime Court afferma che i diritti fondamentali della persona umana sono patrimonio dell'umanità e non un affare interno agli Stati. Di conseguenza, le violazioni di tali diritti debbono essere giudicate a livello internazionale. Tale principio, etico e legale assieme, deve fare i conti con atteggiamenti che lo contraddicono all'interno della stessa comunità internazionale: quelle stesse figure che a seguito dei fatti vengono condannate sono lasciate governare fino al momento in cui si macchiano del «crimine dei crimini», il genocidio (ammesso che si riesca a condannarli, altrimenti la fanno franca).<sup>15</sup>

La giustizia è sempre la giustizia dei vincitori. Così a Norimberga, così a Tokyo e così via. Non solo: la giustizia è la giustizia di coloro che pensano la legge e ne elaborano i principi. È in questo modo ad anello (tautologico) che nasce la definizione stessa di genocidio e di crimini contro l'umanità (*vedi* il paragrafo «La legge è legge»). Come scrive Larry May:

La distruzione del gruppo non è un male di per sé, ma per il disorientamento psichico e sociale dei membri che lo compongono. «Distruzione in tutto o in parte» recita la Convenzione. C'è un «doppio male», ma si tratta sempre di un male individuale,

perpetrato contro i singoli. In questo il genocidio è peggiore rispetto ai crimini contro l'umanità.<sup>16</sup>

Sarebbe pertanto la «morte sociale» a rendere il genocidio il crimine dei crimini. Ciò che non si spiega è come mai sia considerata peggiore la distruzione di un gruppo piuttosto che la distruzione di individui in ragione delle loro caratteristiche (età, sesso, religione, appartenenza politica eccetera). Oppure, semplicemente, che vengano eliminati in massa per qualsivoglia ragione: gli abitanti di Hiroshima e Nagasaki avevano la colpa di trovarsi semplicemente lì, sotto le bombe atomiche.<sup>17</sup>

La «responsabilità a proteggere», con l'idea che sia la sovranità stessa dello Stato a implicare la protezione di *tutti* i suoi cittadini (vedi il paragrafo «Sezione 4. R2P: leadership politica, istituzioni, società civile»), implica oggi una duplice agenda operativa: proteggere le vittime e perseguire i perpetratori.<sup>18</sup> Tale agenda è ineludibile. L'attribuzione di colpa – e l'eventuale risarcimento – diventano l'unica forma di elaborazione del lutto possibile nel caso di cremazione, fosse comuni, decadenza e abbandono dei cadaveri eccetera. Pena: la scomparsa delle vittime.

A causa delle problematiche giuridiche (la sommaria giustizia dei vincitori, l'assenza di legge e quindi di crimine eccetera) rinunciamo all'analisi del Tribunale per le accuse ai criminali nazisti, tenuto a Norimberga nel 1945, e di quello contro i crimini giapponesi, detto Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente, tenuto a Tokyo dal 1946 al 1948, con pochi risultati a causa del desiderio USA di buone relazioni con il nuovo Giappone (25 tra militari e politici accusati di crimini contro la pace, e più di 5.700 cittadini giapponesi accusati di crimini di guerra e contro l'umanità, con pochissime condanne).<sup>19</sup> Essendo questi due casi molto noti (soprattutto quello di Norimberga) e giuridicamente discutibili, ci limitiamo a indicare i casi affrontati recentemente dall'ICC. Vogliamo vedere com'è andata a finire per giudici e perpetratori.

### *International Criminal Tribunal for Rwanda (ICTR)*

Il Tribunale internazionale per i crimini in Rwanda venne istituito l'8 novembre 1994 dalle Nazioni Unite per giudicare i

responsabili del genocidio e altre gravi forme di violazione dei diritti umani commessi nel territorio ruandese, o dai cittadini ruandesi negli Stati confinanti, tra il 1° gennaio 1994 e il 31 dicembre 1994. Il tribunale, con sede in Arusha, Tanzania, iniziò i primi procedimenti solo nel 1997, due anni e mezzo dopo la fine del genocidio.

Una nota: nello Statuto si poneva l'obiettivo di finire i lavori entro il 2010.

Parallelamente la Corte di Giustizia ruandese ha iniziato a perseguire individui che non erano indicati dall'ICTR.

Il Tribunale internazionale deve processare tutti i cittadini ruandesi che hanno violato le Convenzioni di Ginevra nel periodo suddetto. Le giustizie nazionali di altri Paesi possono giudicare i ricercati ruandesi presenti sul proprio territorio: in Belgio ne sono stati processati quattro per genocidio; la Francia ne ha giudicati sei per genocidio; la Svizzera ha processato un ruandese per genocidio.

I principali accusati sono stati:

- Jean Paul Akayesu, sindaco della città ruandese di Taba, arrestato nel 1995 in Zambia. È stato condannato all'ergastolo per il massacro di 2.000 tutsi rifugiati nel municipio di Taba, lo stupro delle donne tutsi e la partecipazione a diversi omicidi. Oggi sta scontando la pena nel carcere di Bamako, in Mali. Il processo ha riconosciuto per la prima volta lo stupro collettivo come genocidio.
- Jean Kambanda, direttore delle Banche Popolari del Rwanda. Arrestato a Nairobi l'8 luglio 1997, è stato accusato di partecipazione diretta al genocidio e di non essere intervenuto per fermare il massacro. Condannato all'ergastolo, sconta la pena in Mali.

Il processo contro i responsabili di giornali, emittenti televisive e radiofoniche, accusati di aver incitato la popolazione al genocidio, è iniziato il 23 ottobre 2000. Gli imputati del processo erano tre:

- Hassan Ngeze, direttore e redattore del giornale razzista *Kangura*.

- Ferdinand Nahimana, cofondatore della Radio Télévision Libre des Mille Collines (RTLM).
- Jean-Bosco Barayagwiza, leader della Coalition pour la Défense de la République.

Il 19 giugno 2003, l'ICTR ha riconosciuto colpevoli i tre imputati di incitamento all'odio razziale e al genocidio, condannandoli all'ergastolo. Già il 3 dicembre dello stesso anno, la pena di Barayagwiza venne ridimensionata a 35 anni (ridotti a 27 a causa della sua prolungata detenzione). Il suo più recente appello è stato respinto nel 2009. Nel 2007 la Corte d'Appello del tribunale di Arusha ha ridotto gli anni di detenzione di Hassan Ngeze a 35 e quelli di Nahimana a 30.

Il procedimento a carico di George Ruggiu, animatore italo-belga della RTLM è stato stralciato da quello principale. Ruggiu fu condannato nel luglio del 2000 a 12 anni di reclusione, una decisione ampiamente contestata dal Rwanda. Il 21 aprile 2009, Ruggiu è stato rilasciato anticipatamente dalle autorità italiane, senza previa informazione all'ICTR.

La Corte Suprema del Canada ha stabilito nel giugno del 2005 che il rifugiato politico Léon Mugesera fosse estradato in Rwanda per essere processato, in quanto accusato di incitamento all'odio razziale e al genocidio. Sei anni dopo (24 giugno 2011) l'ex ministro ruandese Pauline Nyiramasuhuko e suo figlio sono stati condannati all'ergastolo «per genocidio, crimini contro l'umanità, sterminio, stupro, persecuzione, offesa alla dignità umana». Pauline (usiamo il nome di battesimo apposta, per abbassarne l'importanza) è la prima donna a essere condannata per genocidio.<sup>20</sup>

Nel settembre del 2011, due ex ministri del Rwanda, Prosper Mugiraneza e Justin Mugenzi, hanno avuto una sentenza di 30 anni per genocidio. Nella stessa sentenza due altri ministri, Casimir Bizimungu e Jérôme-Clément Bicamumpaka, sono stati assolti per mancanza di prove e rilasciati.<sup>21</sup>

I casi completati dall'ICTR sono 42, i casi in appello 17. Le assoluzioni, 10. I casi trasferiti alle giurisdizioni nazionali 3: 2 in Francia e uno in Rwanda. I casi attualmente in corso sono 6. In attesa di processo, uno. I rilasciati, 2. I rilasciati dopo la sentenza, 7. Accusati a piede libero, 9.<sup>22</sup>

## *International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia (ICTY)*

Il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia è un organo delle Nazioni Unite a cui venne affidato il compito di perseguire i crimini commessi nella regione negli anni successivi al 1991. L'ICTY ha iniziato i lavori il 25 maggio 1993. La sede è situata all'Aja. La corte è chiamata a giudicare per quattro diversi conflitti: Croazia (1991-1995); Bosnia-Erzegovina (1992-1995); Kosovo (1998-1999); Macedonia (2001). I principali reati perseguiti sono quattro: gravi infrazioni alle Convenzioni di Ginevra del 1949, crimini contro l'umanità, genocidio, violazioni delle consuetudini e delle leggi di guerra.

Il tribunale ha messo sotto accusa 161 persone (numero aggiornato al 13 settembre 2011), di cui: 16 sono in appello, 17 in corso di processo, 2 in attesa di processo (Hadžić e Mladić). Assolti, 13; condannati, 64. I rinviati a giurisdizione nazionale sono 13 e 36 i deceduti o con atto d'accusa ritirato.<sup>23</sup> Il principale imputato, il capo di Stato Dragomir Milošević, ha dovuto rispondere per l'accusa di crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Nel 2007 fu condannato a 33 anni di carcere, ma nel 2009 la sentenza d'appello ridusse la pena a 28 anni. Nella sua autodifesa, prima di morire in carcere nel 2006, affermò:

Io non riconosco questo tribunale perché esso è fasullo e perché l'accusa è falsa. Il tribunale è parte di un meccanismo che ha come obiettivo il genocidio del popolo serbo e la ritorsione nei confronti di tutti coloro che combattono contro l'asservimento degli esseri umani e dei popoli, e contro il colonialismo. L'indirizzo a cui rivolgersi per i crimini di guerra commessi nella Repubblica Federale di Jugoslavia è quello della NATO.<sup>24</sup>

Il Tribunale avrebbe dovuto finire i lavori nel 2010. Il termine è stato però prolungato: dei dieci casi attualmente in fase di processo, quattro saranno prevedibilmente conclusi nel 2011 e cinque nel 2012. Il processo a Radovan Karadžić dovrebbe concludersi alla fine del 2013. La maggior parte dei casi portati in appello dovrebbe concludersi entro la fine del 2014, anche se recenti ritardi e il caso

Radovan Karadžić fanno presagire che tali tempistiche dovranno essere ancora riviste.

Ratko Mladić, conosciuto come il «boia di Srebrenica», è stato accusato di genocidio e crimini contro l'umanità, a causa del ruolo ricoperto durante l'assedio di Sarajevo e il massacro di Srebrenica. È stato arrestato il 26 maggio 2011. Un mese dopo già affermava: «Chi siete voi per giudicarmi?»<sup>25</sup> Davanti alla corte, dopo aver guardato con un ghigno di sfida le madri di Srebrenica che al di là di un vetro lo ricoprivano di contumelie, ha urlato: «Non mi date un avvocato, non mi fate respirare, chi siete voi?» La Serbia è spaccata in due, tra chi sostiene fosse «uno dei nostri» e chi, invece, attraverso il processo vuole dimenticare e andare avanti.<sup>26</sup>

Goran Hadžić è stato arrestato il 20 luglio 2011, grazie alle tracce di un Modigliani rubato. Subito dopo il suo arresto, Boris Tadić, presidente della Serbia, ha dichiarato: «Ora è davvero finita. Avevamo preso un impegno e l'abbiamo mantenuto».<sup>27</sup>

Un corollario. Dal punto di vista giuridico, gli statuti dei tribunali per l'ex Jugoslavia e per il Rwanda riconoscono la responsabilità individuale di «chiunque abbia progettato, istigato, ordinato, commesso o in altra maniera aiutato e incoraggiato la progettazione, preparazione o esecuzione di uno dei crimini elencati». Per quanto riguarda l'identificazione dei gruppi non ci fu la stessa identità di approccio. Il Tribunale internazionale per i crimini in Rwanda ha adottato un approccio oggettivo (come si arriva dall'esterno a identificare il gruppo bersaglio?), mentre il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia segue un approccio soggettivo (come si considerano gli individui del gruppo bersaglio?).

Una nota. La giustizia civile ha ritenuto lo Stato olandese responsabile della morte di tre musulmani dopo la caduta di Srebrenica durante la guerra di Bosnia-Erzegovina «in quanto il *dutchbat* [i caschi blu olandesi] non li avrebbe dovuti consegnare alle truppe serbo-bosniache». Ribaltando un giudizio di primo grado del 2008, la Corte d'Appello dell'Aja ha ordinato nel luglio del 2011 il risarcimento, inclusi gli interessi, per i famigliari delle tre vittime massacrate nell'enclave bosniaca l'11 luglio 1995 (16 anni prima), con altre ottomila persone. Le truppe olandesi di peacekeeping delle Nazioni Unite avevano la responsabilità di mantenere Srebrenica «area sicura» ma, secondo le denunce, il

governo olandese rifiutò di offrire la copertura aerea alle sue truppe a protezione dell'enclave musulmana, che fu così abbandonata al massacro dei civili.<sup>28</sup>

Oltre alle corti internazionali, i singoli Stati, in ottemperanza agli impegni alla R2P, iniziano a processare gli eliminazionisti di casa propria. Si sono aperte recentemente le corti di giustizia per i perpetratori dell'autogenocidio cambogiano. I colpevoli khmer rossi sono oggi processati dalle Nazioni Unite tramite 350.000 documenti che testimoniano di crimini di guerra, crimini contro l'umanità, genocidio. I quattro imputati negano tutto: nessuna collaborazione con i giudici, nessun pentimento. In un precedente processo, Kaing Guek Iew detto «Duch», il carnefice del carcere speciale di Tuol Seng (15.000 vittime), è stato condannato a soli 19 anni di carcere. Una dei nuovi imputati, Ieng Thirith, maledice in continuazione i suoi accusatori. Molti parenti delle vittime ritengono però che il processo non sia da portare a termine.<sup>29</sup>

Alfredo Astiz, detto l'«angelo della morte», ufficiale della marina argentina, è il primo condannato all'ergastolo nel maxiprocesso sui desaparecidos iniziato nel 2009 a Buenos Aires. Il processo è durato 22 mesi e ha visto sfilare più di 200 testimoni, tra cui una sessantina di sopravvissuti alle torture e alle eliminazioni del regime tra il 1976 e il 1983. María Cristina Lennie era una ragazza che, per le torture, ingerì il cianuro in cella.

La corte ha deciso di commutare il caso da suicidio a omicidio, condannando i sequestratori. Per ora ci sono gli esiti di soli 86 casi su 5.000 investigati, ma la sentenza Astiz apre la possibilità a nuove inchieste.<sup>30</sup>

Il presidente del Sudan Omar Al-Bashir è stato incriminato nel 2009 dal Tribunale dell'Aja. Il mandato di arresto riguarda cinque capi di accusa per crimini contro l'umanità e due per crimini di guerra, tra cui omicidio, sterminio, trasferimenti forzati, tortura e stupro.<sup>31</sup> Ad Abyei, al confine con il Sud Sudan, sotto gli occhi di una sorveglianza satellitare mai utilizzata in passato (il Satellite Sentinel Project, SSP), è in atto l'eliminazione di tutti i dinka civili presenti sul territorio, onde anettere al Nord un territorio etnicamente legato al Sud: a causa del petrolio, come al solito. Con le immagini satellitari non possiamo dire di non sapere.<sup>32</sup> Dopo tutte le vittime, i testimoni, i banchi degli imputati e le condanne,

in Darfur non si può parlare di genocidio. Dunque nemmeno di tribunali ad hoc.

Il 5 dicembre 2011 l'ex presidente della Costa d'Avorio, Laurent Gbagbo, è comparso per la prima udienza del Tribunale dell'Aja che lo deve giudicare per crimini di guerra e contro l'umanità, commessi tra il 26 dicembre 2010 e il 12 aprile 2011. In abito scuro, camicia bianca e cravatta blu, Gbagbo è il primo ex capo di Stato costretto a rendere conto delle sue azioni durante il mandato.<sup>33</sup>

La giustizia non riporta in vita nessuno, ma serve a legittimare chi la fa. Questo dà una certa luce alle dichiarazioni del presidente USA Obama dopo la cattura e l'uccisione a sangue freddo di Osama bin Laden: «L'eliminazione del terrorista è una cosa che dovevamo fare». Il tutto in *streaming* diretto tramite le telecamere degli operatori SEAL, dopo che la vittima era stata «marcata» «ai radar, agli infrarossi, all'udito e alla vista».<sup>34</sup> Qui non c'è stato tribunale né giuria, la condanna non ha avuto bisogno di essere emessa dalla corte, il reo è svanito nel nulla, quasi esistesse una giustizia divina. Signori, non è così.

## Il Treno della Memoria

*Chi parla ancora, oggi, dell'annientamento degli armeni?*

ADOLF HITLER ai suoi generali<sup>35</sup>

Ad Auschwitz è tornato il treno. Si chiama Treno della Memoria. Delle trappole tese dalla memoria a proposito delle eliminazioni di massa ci siamo già occupati. Qui, però, non andiamo a sentire testimoni e vittime. Come troppo spesso banalmente si dice alla gioventù, la memoria è il presente del passato; il presente del futuro è la speranza. Di conseguenza occorre costruire una «memoria del futuro», uno spazio-tempo di progettazione, con annesso laboratorio, per circoscrivere le eliminazioni di massa.

In questo senso, il Progetto Treno della Memoria nasce da una convinzione di etica sociale: in Occidente, la costruzione di una cit-

tadinanza attiva e consapevole non può prescindere dalla memoria della deportazione ed eliminazione in massa di cittadini europei (malati di mente, svantaggiati fisici, ebrei, zingari, omosessuali, testimoni di Geova, oppositori politici, altri) da parte dei regimi totalitari prima e durante la seconda guerra mondiale. Questo è il motivo per cui tale esperienza viene inserita tra le analisi legali e i conteggi dei morti, accantonati o probabili: il controllo del presente tramite il passato.

Auschwitz, nell'immaginario, è divenuta l'epitome dell'odio razziale e dello sterminio che ne conseguì. Una barzelletta circolava nelle baracche 18 e 19 del campo di concentramento di Sachsenhausen: «Dio non è ad Auschwitz. Lo sai perché? Non ha passato la selezione». <sup>36</sup> Una ragazza ci incontrò un giorno. Era raggiante. «Ho vinto un viaggio premio ad Auschwitz!» continuava a ripetere. Aveva passato la selezione per il Treno della Memoria. Ci venne un brivido. Eppure, a gruppi, molti ragazzi – alcune migliaia dal 2005 a oggi – hanno preso un treno per Auschwitz-Birkenau. E ritorno. <sup>37</sup>

Durante una di queste spedizioni, un gruppo di ragazzi esce dal campo di Birkenau. Un membro della nostra squadra è con loro. Nota che alcuni temporeggiano prima di salire sul treno, per finire la sigaretta. Condividono le impressioni.

«Non riesco neanche a immaginare come si potesse sopravvivere in un posto così», dice uno.

«Nemmeno io, è incredibile di cosa sono stati capaci gli uomini», sussurra un altro.

«Io, al posto dei deportati mi sarei ribellato già durante il viaggio; avrei preso a spallate quel vagone fino a sfondarlo e sarei scappato», afferma il primo.

«Ma erano vagoni adibiti al trasporto di animali! Mica ce l'avresti fatta! Su quelli ci trasportavano i cavalli... o i tori. Neanche i tori riuscirebbero a romperli.»

«Ah, neanche i tori?! E certo che i tori sono forti... Oh, pensa che l'anno scorso sono stato in Spagna e ho visto i tori.»

«Nella corrida? Davvero?»

«Siii! Sono belli grossi e corrono...»

Dopo un altro paio di battute sui tori, la corrida e le vacanze in Spagna dell'anno prima, i ragazzi decidono di tornare sul treno.

Il loop della memoria personale dei due giovani, messo a

confronto con il memoriale che è stato fatto diventare il campo di Auschwitz-Birkenau, costruisce nella loro mente una sorta di gioco al bersaglio, tipico delle riviste di enigmistica. Partendo da una parola, «vagone», si va a «carro bestiame» a «tori» a «corrida» a «vacanze in Spagna». La spirale consente di uscire rapidamente, per forza centripeta, dall'orrore del campo. Viene da chiedersi quante volte un gioco simile sia riuscito ai deportati. Primo Levi racconta: «Passa Frenkel, la spia. Accelerare il passo, non si sa mai, quello fa il male per il male... Il canto di Ulisse [nella *Divina Commedia*]. Chissà come e perché mi è venuto in mente».<sup>38</sup> Nel campo di sterminio, nonostante l'ordine ossessivo, non tutto ha un senso.

Dai taccuini del membro della squadra aggregato al Treno della Memoria:

Ad Auschwitz-Birkenau, 23 gennaio. I due campi sono separati da un paio di chilometri: una strada statale come tante, percorsa da auto e persone sui marciapiedi, con la spesa in mano. Nebbia spessa e normalità. I ragazzi escono da circa due ore e mezza di visita al campo di Auschwitz I; sono ancora concentrati (battuta), ma dopo un boccone stanno già scherzando sul pullman di trasferimento. Non hanno capito che il prossimo campo è così vicino; e si rilassano. Prosemica negativa dell'orrore. Il paesaggio di Birkenau gli si para di fronte all'improvviso, ma sembrano non accorgersene.

Ben preparati alla visita, sanno perfettamente (perché in molti gliel'hanno raccontato, coetanei e non) che si tratta di un luogo da cui rimarranno molto colpiti. Sono tutti disposti a rimanerne colpiti, ma solo una volta che si troveranno al suo interno. Finché Birkenau resta al di là del vetro di un finestrino non è ancora niente. Ridono, urlano, cercano la giacca per scendere. Come se fossero in mezzo a un ambiente perfettamente conosciuto.

Un ragazzo entra a Birkenau assieme al gruppo di amici fidati. La sera prima sono andati a ballare e hanno conosciuto alcune ragazze; forse non è mai capitato loro di stare in mezzo

a così tanti giovani, forse non sono andati spesso all'estero prima d'ora: sono evidentemente eccitati. La visita ai campi di sterminio è un po' il prezzo da pagare per l'esperienza di socializzazione.

Ridono e scherzano, tutti assieme. Percorrono la strada in cui tanti anni prima si fermavano i treni, più o meno all'altezza del punto del campo dove venivano effettuate le selezioni dei deportati. Il ragazzo si zittisce, all'improvviso. Alcuni lo notano: «Ehi, ma stai male? Che ti è successo?»

«Non lo so, ma qui c'è un certo non so che...»

Durante una visita a quello che fu il ghetto di Cracovia, alcuni partecipanti sono accompagnati da una guida ufficiale polacca. La donna sta raccontando la creazione del ghetto e il conseguente spostamento coatto di tutti gli ebrei che vivevano nella città.

«Gli ebrei, comunque, hanno sempre avuto l'abitudine a stare tra di loro; da una parte erano costretti, ma un po' si sono sempre autoghettizzati...»

Alcuni ragazzi, non soddisfatti da questa interpretazione della guida, le riferiscono ciò che hanno imparato sulla questione ebraica prima di venire in visita ad Auschwitz.

La ragazza, stupita: «Oh, scusate! Non avevo capito foste un gruppo di ebrei».

Nel ghetto della città di Cracovia. La visita sarebbe partita dal Museo Schindler per concludersi con un giro a piedi nel quartiere in cui sorgeva il ghetto nel 1941. Prima di arrivare davanti al museo viene distribuito a tutti un libretto che racconta il percorso della giornata. Nell'ex fabbrica di Schindler ci sediamo e ascoltiamo una guida che inizia a raccontare.

«Questo personaggio lo conoscete sicuramente per vie hollywoodiane, grazie al film che lo ha reso famoso. Siamo in quella che fu la sua fabbrica e vi racconterò la sua storia.»

Sento una mano sulla spalla; un ragazzo mi guarda orgoglioso di quello che sta per dirmi, perché lui ha già capito: «È Anne Frank il personaggio di cui parla, vero?»

Ogni partecipante ha un'audioguida personale che lo accompagna attraverso il ghetto: si ascoltano alcune testimonianze. Dalle cuffiette esce la voce di una ragazzina che sta raccontando di quando, dalla finestra di casa sua, vide alcune SS sparare sui bambini dell'orfanotrofio.

I ragazzi camminano, si guardano intorno, provano a immaginarsi le strade del vecchio ghetto. Improvvisamente vedo due di loro spostare lo sguardo e subito dopo correre nella direzione opposta. Inseguono un signore travestito da leone con tanti palloncini rossi in mano che pubblicizza un pronto-pizza. Si fanno una foto con lui. Tornano indietro, si risistemano le cuffiette e continuano a camminare nel gruppo.

Nel bel mezzo di Auschwitz mi accorgo di una ragazza inglese vicino al filo spinato. Davanti a lei un amico, o il fidanzato, la inquadra con la macchina fotografica. Lei si mette in posa: sorride e tocca con due dita il filo spinato. Prima che l'otturatore faccia clic, finge di prendersi la scossa elettrica. Ride.

Si accendono le luci gialle di Birkenan. È il 6 febbraio 2012, ore 17.30, mentre la temperatura scivola sotto i -16 °C. I ragazzi e le ragazze sono stati esposti per otto ore a gelo e orrore. Adesso si torna a casa. Laggiù vediamo il «cancello della morte», oltre il quale tutto finisce. Prima uno, poi due, poi una lunga fila, questi giovani si mettono a camminare sui binari paralleli alla strada acciottolata. Si fa più fatica, si sente di più il vento gelato. Seguono un percorso che mai nessuno fece a piedi, e lo fanno per sentire più a lungo il cordoglio di sé. Lì avveniva la selezione per le camere a gas.

Il prossimo Treno per Auschwitz parte da Torino alle ore 13.00 del 15 gennaio 2013 dall'ultimo binario a destra. Vi informiamo inoltre che negli scompartimenti vicini a quelli dello staff, troverete lo staff medico della Croce Rossa.<sup>39</sup>

## Il killer che venne dal freddo

*Lei afferma di aver commesso varie volte lo stesso crimine. No, lei non è pazzo. È proprio in questo che consiste il male.*

L'investigatore Florian Linden in *Terzo Reich*<sup>40</sup>

Avremmo voluto sottoporvi a un test di xenofobia. Abbiamo rinunciato dopo che abbiamo letto questa frase del giornalista Riccardo Barengi, detto «Jena»: «Peccato che non fosse un kamikaze».<sup>41</sup> Il test consisteva nel narrare la saga norvegese di Anders Behring Breivik, sterminatore estivo nel 2011, come fosse un personaggio mediorientale migrato a suo tempo nello Stato che, dal 2000 al 2006 e ancora nel 2009 e nel 2010, era in testa alla graduatoria dello Human Development Index (HDI), l'indice che designa i Paesi più evoluti del mondo. L'HDI misura il livello di eguaglianza, integrazione e opportunità: la Norvegia è stata indicata per anni di seguito come la nazione con il più alto livello di vita, ma soprattutto come lo Stato più pacifico al mondo.<sup>42</sup> Logico che, a far del male a Biancaneve, fosse il cattivo dei cattivi: al-Qaeda.

Ci avremmo creduto tutti, se ci avessero detto che un attentatore suicida si era dato da fare con un'autobomba nel centro di Oslo per poi uccidere a sangue freddo un gruppo di giovani politici di sinistra. Ecco il test: ci avremmo creduto tutti. Lo può dimostrare il titolo del giorno dopo la strage: «Priorità alla pista jihadista», a seguito di una rivendicazione su un sito islamista («È solo l'inizio»). Ci avrebbe anche influenzato la lucidità del politologo norvegese Ståle Ulriksen: «Dopo gli attentati a Copenhagen e Stoccolma era naturale che sarebbero arrivati sino a qui. [...] Sarei molto sorpreso dall'ipotesi di un terrorismo politico interno. Il binomio violenza-politica qui non si è mai affermato. La Norvegia è un Paese tranquillo».

Nella pagina precedente veniva fornito l'identikit del «killer solitario»: «Alto, forse un metro e novanta, biondo». Al momento dell'arresto avrebbe detto: «Questo è solo l'inizio». Sembrò impossibile connettere i due fatti (attentato e strage), anche se le parole a riprova erano identiche.<sup>43</sup>

L'ideologia trasforma qualcuno – il tipico «insospettabile» alto e biondo con gli occhi azzurri – in assassino. La sequenza della cronaca ricapitola i fatti del 22 luglio 2011.

Ore 15.26: una potentissima autobomba esplode nel centro di Oslo, vicino alla sede del governo e del quotidiano *VG*, provocando sette morti e un centinaio di feriti.

Ore 16.27: alcuni testimoni riportano una seconda deflagrazione sul sito dell'attentato; dai palazzi esce fumo e crolla il tetto della redazione di *VG*.

Ore 17.20: a Utøya, un'isola a 30 km da Oslo, un uomo in divisa da poliziotto apre il fuoco con armi automatiche a un raduno di circa 600 giovani laburisti tra i sedici e i venticinque anni di età, uccidendo 69 persone (oltre il 10% dei bersagli potenziali, la vittima più giovane ha quattordici anni) e ferendone un elevato numero; un ragazzo racconta di averlo sentito gridare: «Bastardi, vi uccido tutti, non avete il diritto di stare al mondo».

Ore 18.10: il killer viene arrestato senza che opponga resistenza ed è identificato come Anders Behring Breivik, cittadino norvegese di trentadue anni, single, ultranazionalista e oltranzista cristiano, di buona famiglia, imprenditore agricolo.

Breivik, sei minuti prima dell'attentato con l'autobomba, venne ripreso dalle telecamere di sorveglianza a circuito chiuso alla sede del governo. Un fotogramma della sequenza mostra Breivik, chiaramente riconoscibile, in divisa da poliziotto. Chi era preposto al monitoraggio degli schermi di controllo non si è preoccupato di dare l'allarme: come altri, non ha visto il gorilla tra i giocatori di basket (*vedi* il commento al paragrafo «Il diario di Anne chi?»).<sup>44</sup>

Ancora una volta, si concretizza la mancanza di immaginazione, in un popolo pacificato e tranquillo, verso la potenziale esplosività dell'eliminazionismo. L'attentato era in preparazione da due anni, da quando Breivik era entrato a far parte del webforum neonazista svedese Nordisk, che si autodefinisce un portale su «identità, cultura e tradizioni nordiche». Ricordiamo che in Germania, nel solo 2010, sono stati caricati sui social network circa 6.000 post dal contenuto di estrema destra.<sup>45</sup> Il 17 luglio Breivik aveva scritto su Facebook: «Una persona sola con un ideale ha la forza

di centomila che pensano solo ai propri affari». Sei ore prima del massacro, Breivik aveva annunciato le sue intenzioni su YouTube, in un video di dodici minuti. Qui rivelava i dettagli: lo si sente dire che si vestirà da poliziotto e andrà sull'isola di Utøya. Poche ore prima del duplice massacro, Breivik aveva inviato al giornale finlandese *Kiemunki Iltalehiti* un documento di 1.500 pagine, una «dichiarazione di indipendenza dell'Europa» in cui illustra il suo odio per la «cultura marxista» che dominerebbe il continente e si definisce «cacciatore di marxisti»; allegato c'è un autoscatto in muta da sub e fucile subacqueo. Su Facebook si è descritto come celibe cristiano, conservatore e anti-islamico. Ha la passione per i videogiochi e la caccia, ma non per la natura.

Il web rispose con odio (*vedi* il paragrafo «Twitter e Gatto Silvestro»). Un'«antifanpage» creata su Facebook ha raggiunto oltre 17.000 adesioni da parte del popolo della rete due soli giorni dopo il massacro. La pagina *Burn Anders Behring Breivik* che invitava a bruciare l'attentatore era già a quota 2.700 contatti. Una pagina in norvegese, secondo la quale «Breivik ha danneggiato la Norvegia» ha subito raccolto 4.200 *I like* (la metodologia Facebook per esprimere gradimento). Post rabbiosi da parte dei connazionali: «Dovrebbe esserci la pena di morte», «Bruci all'inferno», «Bastardo malato». <sup>46</sup>

Questa è una storia che insegna molte cose. La prima è che esiste una fissazione occidentale nel riconoscere il primato del terrorismo islamico in ogni forma di strage, dopo l'11 settembre. Questo è, appunto, lo scopo del terrorismo: non ammazzare la gente a casaccio, ma ingenerare una paura assoluta. Non eliminare un gruppo, ma minarne la cultura (il genocidio culturale è molto incerto nella sua definizione, ma devastante nei suoi effetti). Negli anni, il terrore è stato tale che ha portato alla progressiva erosione dei concetti fondanti la nostra democrazia, come la libertà di espressione, la facoltà di movimento, la garanzia della privacy. In tal senso la denominazione eliminazionista del terrorismo islamico non ha senso: si tratta piuttosto di stragismo, di politicidio e di prevalenza a matrice religiosa. Non la pensa così Yehuda Bauer, analista contro il radicalismo islamico, che si chiede: «Cosa possiamo fare attraverso mezzi non militari per trattare la minaccia davvero reale di genocidio da parte del radicalismo islamico?» <sup>47</sup>

Una risposta potrebbe essere: per prima cosa occuparci dei nostri *splinter groups* ultranazionalisti e ultrareligiosi e, ancor più, delle loro solitarie schegge impazzite, allo scopo di identificare le matrici comuni. Questo è il secondo aspetto della storia: la sindrome della cecità agli eventi dinamici. Ci ostiniamo a non vedere le persone come Breivik, che giustamente rischiano, in Norvegia, un massimo di ventun anni di carcere. Non sono kamikaze.

L'azione dell'isola di Utøya è una perfetta parabola eliminazionista.

1. Si elabora un'ideologia di esclusione, disprezzo e odio (1.500 pagine e illustrazioni simboliche, tutte da leggere e da guardare).
2. Si costruisce un conflitto di sfondo (l'autobomba) per distrarre l'attenzione dal vero bersaglio da eliminare in massa (i ragazzi laburisti).
3. Ci si camuffa da protettori (la divisa da poliziotto).
4. Si concentrano le vittime (obbedienza all'autorità della divisa).
5. Si eliminano più vittime che si può.

Problema: come è potuto succedere che una persona sola, armata di una pistola e di un fucile mitragliatore, abbia potuto continuare a sparare, ricaricare e uccidere per quasi un'ora senza che nessuno riuscisse a bloccarla? Ogni tanto si fermava a fare una telefonata con il cellulare di una delle prime vittime: «Pronto, sono il comandante Anders Breivik, mi vorrei costituire». La polizia ha ricevuto dieci telefonate, ma solo due volte Breivik riesce a parlare con gli agenti. Così, almeno, racconta il suo legale.<sup>48</sup> Nessuno è intervenuto; nessuno ha tentato di disarmarlo (qualcuno ha cercato di convincerlo, come ha fatto un bambino: «Non ti sembra di averne uccisi già abbastanza? Hai ammazzato mio padre e allora risparmia almeno me che sono soltanto un bambino. Non sparare ai bambini!»); nessuno lo ha preso alle spalle mentre qualcun altro lo distraeva o mentre stava ricaricando l'arma o telefonando; nessuno si è sacrificato attaccandolo frontalmente. Tranne l'agente cinquantenne Trond Bernsten che, disarmato come tutti i poliziotti in Norvegia, si è fatto subito uccidere. Cosa hanno fatto i ragazzi durante quei cinquanta minuti?

La fine della storia? In una foto del 15 agosto 2011, tre set-

timane dopo la strage, si vede Breivik tenuto al guinzaglio dai poliziotti mentre compie una ricostruzione dei fatti sull'isola. Il massacratore indossa una polo. Il cocodrillino ricamato non si vede perché nascosto dal giubbotto antiproiettile e dal collare, ma nelle altre immagini «ufficiali» sì. Pare che questa bestia tropicale gli permetta di agire come un europeo istruito e conservatore. La Lacoste lo ritiene un danno d'immagine e ha chiesto alla polizia di vietare a Breivik di indossare i suoi capi, perlomeno quando appare in pubblico.<sup>49</sup>

Un aggiornamento: Breivik è da ritenersi pazzo. Lo affermano, in 243 pagine di rapporto, Torgeir Husby e Synne Sørheim, psichiatri. Per cui, in accordo con la legge, finirà in una clinica per malati di mente, fino a che non guarirà. Da che cosa? Per favore, rileggete la citazione che apre il capitolo.<sup>50</sup>

## Tabelle di rischio

*«Nel caso lo avessi dimenticato, c'è una corazzata aliena che sta per...»*

*«C'è sempre una corazzata aliena o un raggio della morte kirilliano o una peste intergalattica che sta per spazzar via la vita da questo miserabile pianetino! L'unico modo che permette alla gente di tirare avanti tranquillamente è non saperlo!»*

J e K, agenti segreti, in *MIB-Men in Black*<sup>51</sup>

Non sappiamo se, per vostra tranquillità, lo vogliate davvero sapere, ma cerchiamo di capire se è possibile prevedere il rischio di eliminazioni di massa nel futuro. La probabilità di futura instabilità politica è certamente un fattore di rischio. Nella maggior parte dei casi, gli episodi di genocidio o politicidio sono preceduti da situazioni di forte instabilità, costruite a partire da guerre interne o da improvvisi cambiamenti nei regimi politici. Di conseguenza, questi potrebbero essere indicatori praticabili per la previsione. Naturalmente, il concetto di *failure State*, che prevede Paesi in via di fallimento come humus per le eliminazioni di massa, è un'ossessione occidentale di comodo. La Germania nazista, così

come la Turchia ottomana, non erano certo in tali condizioni; in Rwanda, come abbiamo visto, la struttura burocratico-statale era fortissima e fu agente primario per il genocidio; nel 2011 Grecia e Italia erano praticamente in bancarotta, ma non c'erano avvisaglie di eliminazioni di massa se non nelle farneticazioni razziste di alcuni esponenti politici di governo (poi dimessi). Neppure la democrazia è a prova di genocidio, qualora si innesti in Paesi a forte polarizzazione etnica, come Gaza o Israele.

Come strumento di analisi, gli esperti individuano almeno sette variabili da utilizzare in un'equazione di previsione per le eliminazioni di massa:

- *Instabilità*: politica, etnica ed economica.
- *Élite o governo discriminante*: le politiche e le pratiche limitano deliberatamente l'economia e/o i diritti politici di una o più minoranze.
- *Storia eliminazionista*: conta dei genocidi, stragi o politicidi a partire dagli anni Cinquanta del ventesimo secolo; la presenza di precedenti genocidi sul territorio è fattore di alto rischio, a discapito della presenza di un'ideologia dominante escludente con un punteggio di 3,5 contro 2,5.
- *Élite etniche polarizzate*: Stati nei quali l'accesso alla politica è impedito per motivi etnici o tribali.
- *Ideologia escludente*: le élite politiche appoggiano un sistema di credenze o principi che giustifica i tentativi a limitare, perseguire o eliminare specifici gruppi etnici, politici, economici o religiosi.
- *Tipo di regime*: le autocrazie vanno tarate su un *range* che parte dai regimi totalmente autoritari fino alle democrazie più avanzate. I regimi totalmente autoritari comportano un rischio maggiore di episodi di eliminazione di massa; i regimi parzialmente autoritari hanno un rischio considerevole; le democrazie parziali e le democrazie più avanzate sembrano relativamente al sicuro. I Paesi senza un effettivo governo o un governo incoerente hanno peso zero. I governi di Iraq, Afghanistan, Egitto e Libia, in transizione, sono classificabili come democrazie parziali.
- *Apertura ai commerci*: calcolo del coinvolgimento di un Paese nella rete economica internazionale. I rischi sono maggiori nei

Paesi con un'apertura minore. Gli Stati con più alta interdipendenza presentano meno rischi. L'Egitto è un caso particolare: anche se i dati internazionali indicano un basso livello di interdipendenza, subisce una forte ingerenza da parte degli USA, con conseguente calo di rischio.<sup>52</sup>

Non si assegna un punteggio negativo ai Paesi che non presentano precedenti casi di genocidio, perché la storia non può essere cambiata, contrariamente a quanto può capitare a discriminazione attiva e ideologia eliminazionista, entrambe le quali possono essere cambiate dalle politiche dei governi. Prese in considerazione queste variabili, è possibile stilare una tabella di stima dei rischi, Stato per Stato, ove si possano concretizzare (se già non esistono) le condizioni per le eliminazioni di massa su popolazioni bersaglio.<sup>53</sup>

**Tabella.** Paesi a rischio di genocidi, politicidi ed eliminazioni di massa a fine 2010, secondo Genocide Watch.<sup>54</sup>

STATO		GENOCIDE WATCH	2010
<i>Alto rischio</i>	<i>Eliminazioni in atto</i>	<i>Vittime</i>	<i>Perpetratori</i>
Congo (RDC)	Attive	Donne, civili, tutsi	Hutu genocidiari, LRA
Sudan	Attive	Darfuriani, sud sudanesi	Esercito, milizie arabe
Somalia	Attive	Clan contrapposti	al-Shabaab
Afghanistan	Attive	Filo-governativi, moderati	Talebani, al-Qaeda
Pakistan	Attive	Filo-governativi, moderati	Talebani, al-Qaeda

Nord Corea	Attive	Filo-governativi, moderati	Esercito coreano
Myanmar	Attive	Shan, karen, rohinga	Esercito birmano
Etiopia	Attive	Oppositori politici	Esercito etiopie
<b>Medio rischio</b>	<b>Eliminazioni potenziali</b>		
Nigeria	A rischio	Gruppi etnici e religiosi	Gruppi etnici e religiosi
Cina	A rischio	Falong, gong, uiguri	Esercito popolare cinese
Yemen	A rischio	Abitanti del Nord	Abitanti del Sud
Colombia	A rischio	Funzionari governativi	FARC, cartelli della droga
Guinea Equatoriale	A rischio	Minoranza bubi	Polizia governativa
Uganda	A rischio	Civili acholi, bambini	LRA
Ciad	A rischio	Zaghawa	Razziatori sudanesi
Repubblica Centrafricana	A rischio	Contadini neri	Milizie arabe
<b>Basso rischio</b>	<b>Polarizzazione</b>		
Iraq	Probabile	Curdi, sciiti, sunniti	Gruppi etnici e religiosi
Iran	Probabile	Bahai, sunniti	Guardie della Rivoluzione
Zimbabwe	Probabile	Matabele	Shona
Sri Lanka	Probabile	Tamil	Cingalesi
Nepal	Probabile	Monarchici	Maoisti

*segue*

Guinea	Probabile	Oppositori democratici	Esercito guineano
Uzbekistan	Probabile	Tagiki	Esercito uzbeko
Egitto	Probabile	Copti	Islamici
Kenya	Probabile	Luo, kikuyu	Kikuyu, luo
Costa d'Avorio	Probabile	Settentrionali	Meridionali
Burundi	Probabile	Hutu	Tutsi
Angola	Probabile	Seguaci di Cabinda	Esercito angolano
Algeria	Probabile	Berberi	Esercito algerino
Filippine	Probabile	Filo-governativi	Abu Sayyef, moro
Libano	Probabile	Cristiani, drusi	Hezbollah

Nel maggio del 2011, in testa alla classifica del rischio è passata la Repubblica Democratica del Congo, dove gli sfruttatori minerari hanno incrementato drammaticamente le uccisioni. Al secondo posto restano i sudanesi, mentre al terzo si inserisce la Libia, con le vittime pro e anti Gheddafi. Subito dopo compare la Siria, che elimina i manifestanti democratici a colpi di numeri relativamente piccoli, ma continui (eliminazione «lenta» in grado di sfuggire meglio all'attenzione pubblica). Nei mesi successivi fanno un balzo in avanti i miliziani del Lord's Resistance Army in Uganda, Sudan e Repubblica Centrafricana, passando all'allarme rosso. L'assenza di Israele deriva dal fatto che all'interno del Paese la fazione eliminazionista è sotto controllo, mentre le zone occupate della Palestina non sono ancora uno Stato riconosciuto; di conseguenza le loro popolazioni non sono «visibili» dall'osservatorio, peraltro parziale, di Genocide Watch.<sup>55</sup>

A quanto pare, un regime parzialmente o totalmente democratico ha sostanzialmente meno probabilità di essere teatro di genocidio, anche se sono presenti altri fattori di rischio. Un alto livello di interdipendenza economica e un basso rischio di instabilità futura hanno lo stesso effetto inibitorio. Inoltre, se

in un Paese non c'è un'élite discriminante o con un'ideologia escludente, si sottraggono queste variabili dal punteggio di rischio complessivo. Questi fattori sono sotto il controllo delle élite e del governo; la loro assenza implica quindi un'azione positiva nel contenere i rischi di genocidio. Quando si operano tali aggiustamenti sul punteggio di rischio, alcuni Paesi presentano una minore probabilità di rischio rispetto a quella che si potrebbe pensare. La Guinea Equatoriale, la Nigeria e l'Iraq sono esempi di Paesi i cui rischi potenziali sono contenuti da un alto livello di interconnessione economica.

I Paesi critici sono quelli che normalmente si pensano tali, là dove non è presente un'autorità capace di contenere il pericolo di eliminazioni di massa, per esempio Myanmar ed Etiopia, ma in Iran, Yemen e Cina il rischio appare oggi maggiore rispetto alle stime precedenti. Alcuni Paesi sono scesi di posizione perché hanno aggiustato i fattori di rischio. Per esempio, Israele (Gaza a parte) è vicino allo zero; tra questi Stati ci sono il Bhutan, la Bosnia, la Costa d'Avorio, il Libano e il Nepal (gli ultimi tre sono Stati in cui è terminata da poco la guerra civile di sfondo alle stragi). Si noti che alcune di queste variazioni in classifica sono dovute a cambiamenti avvenuti nei Paesi in questione, altri all'utilizzo di una nostra migliore procedura di verifica dei rischi potenziali.

Non siamo riusciti a capire se il riconoscimento del rischio possa portare a variazioni nel comportamento delle persone. Spesso queste stime rimangono negli alti uffici di chi potrebbe intervenire, ma non ha la decisionalità o la volontà politica per farlo. Dalla parte dei perpetratori, è facile non voler sapere. Per quanto riguarda le vittime, non sempre vogliono conoscere qualcosa che uccida la speranza assieme al corpo. Come scrisse Carlo Michelstaedter, poeta goriziano morto suicida nel 1910, a ventitré anni: «Gli uomini vivono per vivere, per non morire. Così che, se si fa loro certa la morte in un certo futuro, si manifestano già morti nel presente. Chi teme di morire è già morto».<sup>56</sup>

<http://necrometrics.com>

*Contare il numero di persone morte a causa di una malattia non risulta granché utile nel tentativo di capire le cause di tale malattia, e alla fine trovare una cura.*

*Comunque, contare le vittime della malattia è importantissimo per capire gli effetti della malattia.*

HAVARD STRAND, «Defining Conflict-affected Countries»<sup>57</sup>

Dieci anni dopo il genocidio in Rwanda, la nostra squadra fu intervistata telefonicamente da una giornalista di un settimanale femminile. Ci chiese: «Abbiamo avuto notizia di una ricerca scientifica che evidenzia come i bambini del Rwanda non sorridano. Come mai?» Si stima che il 95% dei bambini sopravvissuti al genocidio abbia visto qualcuno di sua conoscenza morire di morte violenta.<sup>58</sup> «Molti bambini sono stati protagonisti attivi nel genocidio», fu la nostra risposta. «Hanno ucciso chi il padre, chi la madre, o hanno visto i loro amichetti massacrare a colpi di machete almeno uno dei genitori. Forse non viene loro facile sorridere.»

«Già.» E la giornalista riattaccò.

La morte è qualitativa, non c'è misura per essa. Per rimanere nel contesto precedente, quando in Rwanda il genocidio si avvia alla fine, un ufficiale dell'esercito USA vuole sapere dai baschi blu delle Nazioni Unite, a scopo di pianificazione, quanti siano i ruandesi morti (oltre 800.000), quanti i rifugiati (ammassati in impenetrabili «campi fluidi») e quanti i profughi interni (a milioni, incontabili nel fango delle foreste e delle paludi dove si erano nascosti per salvarsi, seguendo la cosiddetta «strategia delle antilopi»). Gli deve rispondere il generale Dallaire, ma si ferma un attimo. «Mi disse che le sue stime indicavano come praticabile la somma di ottantacinquemila ruandesi morti per giustificare il rischio della vita di un solo soldato americano. Mi parve macabro», riferisce.<sup>59</sup>

A Kigali, capitale del Rwanda, c'è un memoriale all'interno di un edificio crivellato di colpi. Vi sono rappresentate le principali eliminazioni di massa di tutto il mondo. Alla fine della mostra c'è un cartello con la parola GENOCIDIO. Alla base ci sono parecchi crani umani spaccati dal machete. Una lista, con solo tredici episodi degni

di nota e di memoria. Gli episodi sono messi in ordine decrescente di vittime. Di morti ammazzati, per intenderci.

1. Nord America (1492- ): quindici milioni di morti.
2. Sud America (1500- ): quattordici milioni di morti.
3. Olocausto (*sic*) in Europa (1933-1945): sei milioni di morti.
4. Cambogia (1975): due milioni di morti.
5. Pakistan (1971): un milione e mezzo di morti.
6. Armenia (1915-1918): un milione e quattrocentomila morti.
7. Rwanda (1994): un milione di morti.
8. Ex Jugoslavia (1991-1999): ottocentomila morti.
9. Uganda (1971-1979): trecentomila morti.
10. Manciuria (1930): duecentomila morti.
11. Iraq (1980-1988): centomila morti.
12. Sudafrica (1902): trentamila morti.
13. Australia (1824): diecimila morti.

Sotto il cartello, scarabocchiato sul muro c'è scritto: «14. Darfur, Sudan: trecentomila, in aumento». La lista non include un ignoto numero di milioni di schiavi africani morti durante la tratta atlantica;<sup>60</sup> i quasi dieci milioni di abitanti della foresta pluviale uccisi per la gomma delle automobili in Congo, sotto il regno illuminato di Leopoldo del Belgio (1896-1908);<sup>61</sup> i centomila herero e nama della Namibia eliminati dai tedeschi tra il 1904 e il 1907;<sup>62</sup> i rom, i sinti, i malati, gli «indesiderabili» e i milioni di cosiddetti «non-prigionieri di guerra» slavi eliminati nei campi di sterminio nazisti (1933-1945); lo sterminio tramite deportazione da parte dell'Unione Sovietica, prima e durante la seconda guerra mondiale, di ceceni, ingusci, tartari della Crimea, tedeschi del Volga e numerose altre popolazioni «dislocate» (per non parlare dei «nemici del popolo» inviati in Siberia, sistema attivo fino al 1989);<sup>63</sup> il mezzo milione di comunisti e cinesi massacrati in Indonesia nel 1965; gli ibo del Biafra, in Nigeria (quasi un milione nel 1967-1970); i tre milioni di morti e le duecentocinquantamila donne e ragazze stuprate in Bangladesh nel 1971; l'eccidio di duecentomila hutu da parte dei tutsi in Burundi (1972-1973), l'eliminazione in massa e la morte per fame e tortura di duecentomila abitanti di Timor Est da parte dei militari indonesiani a metà degli anni Settanta; la «scompar-

sa» di duemilaseicento persone sotto il regime di Pinochet in Cile (1973-1990); i curdi gasati nel Nord dell'Iraq sotto Saddam Hussein (1988); i milioni di cinesi svaniti nella «rivoluzione culturale» maoista. In molti casi si può essere incerti sul fatto che fossero tutti genocidi (*vedi* il paragrafo «Di cosa stiamo parlando?»), ma se ragioniamo in termini di eliminazioni di massa, allora dovremmo perlomeno aggiungere le trecentomila vittime cinesi di Nanchino a opera dei giapponesi (1937) e, perché no, i morti a tempo zero di Hiroshima e Nagasaki (1945-), vaporizzati istantaneamente o uccisi radiazione dopo radiazione dalle bombe atomiche americane. Questi sono alcuni esempi tra le eliminazioni di massa del Ventesimo secolo, che sono molte di più. Si calcola che, per crimini contro l'umanità, tra il 1900 e il 2000 siano state eliminate ottanta milioni di persone (numero minimo, secondo il principio di cautela), più di quante siano morte per le guerre di tutto il periodo. Includendo le carestie provocate, si raddoppia la cifra. Attenendoci a calcoli più prudenti, almeno il 2% di tutte le persone morte nella nostra epoca sono decedute per mano di assassini di massa.<sup>64</sup> Numero a crescere, come si ripete nel gergo della necrometria.<sup>65</sup>

Se mai cercaste sul web il sito Twentieth Century Atlas - Death Tolls, o esploraste <http://necrometrics.com>, sareste i benvenuti nel conteggio cadaveri, come calcolato da Matthew White, un bibliotecario con illimitato accesso alle fonti della Morte. Come sempre in questi casi, è un rincorrersi di link e strane definizioni. Se capitate nell'emoclisma (il cataclisma del sangue) troverete la «stringa di barbarie interconnesse che hanno reso il ventesimo secolo così affascinante per gli storici e così miserevole per le persone reali». A seguire, in link attivo, i riferimenti per trovare il conto dei cadaveri dei sei megaeventi (*primary megadeaths*) che hanno ammazzato almeno cinque milioni di persone ciascuno.

Accanto non può mancare l'indispensabile *Death Tolls for the Major Wars and Atrocities of the Twentieth Century* (la conta dei morti è intraducibile). A sostegno metodologico, Necrometrics diventa un libro elettronico che comincia così: «Se pensate che sia maleducato ridurre la sofferenza umana a mera statistica, non siete obbligati. Andatevene da qui ora».<sup>66</sup> Non può mancare il link che vi porta all'*Historical Body Count* (le atrocità prima del ventesimo

secolo), per poi chiudere con le «statistiche di guerre, oppressioni e atrocità del ventunesimo secolo» (*Statistics of Wars, Oppressions and Atrocities of the Twenty-First Century*). Conclude White:

Anche se sappiamo che un macellaio è un macellaio, sia che ammazzi un migliaio o un milione di persone, in pratica siamo spesso chiamati a scegliere tra il minore dei mali: Hitler vs Stalin, Mao vs Chiang, Castro vs Batista, e così via. Possiamo discutere di intangibili tutto il giorno, eppure non riuscire a decidere; allora, prima o poi, a qualcuno viene la bella idea che i numeri sono oggettivi, così ci mettiamo a contare i morti. Semplice, scientifico.

Non ci crede neppure White, che aggiunge: «Se il significato morale di un avvenimento è in discussione, i numeri saranno in discussione. Finché non c'è interpretazione unanime dell'evento, non ci metteremo mai d'accordo sul conteggio dei morti». A riguardo di numeri, c'è una lenta eliminazione di massa che sta avvenendo da tempo nel Mediterraneo, e il cui conteggio dei morti è accurato. Dal 1988, almeno 17.856 persone sono morte tentando di espugnare la fortezza Europa; con valori più alti della media, 2.049 dal 1° gennaio al 27 settembre 2011.<sup>67</sup>

Forse ci fa star meglio sapere che ogni anno, nei soli Stati Uniti, muoiono 1.000 persone per attività erotiche di *bondage* e *shibari* (tecniche di legatura che possono provocare decessi per autoerotismo, per dirla tecnicamente: DAE).<sup>68</sup> La domanda è sempre la stessa: quanti eliminati fanno una massa?

440

# EPILOGO



# Seppellire i morti

## Morte e la ragazza pelle e ossa

*Essere morti è un po' come andare in crociera. Passi la maggior parte del tempo sdraiato sulla schiena, con il cervello in pappa e le carni che iniziano a rammollirsi; non succede niente di speciale e non ci si aspetta niente da te.*

MARY ROACH, *Stecchiti*<sup>1</sup>

La ragazza era molto magra. L'avevano appena aggregata alla nostra squadra di Disaster Victim Identification. «Sono una ricercatrice di fili d'argento.» Si era presentata così. Capimmo solo in seguito cosa intendesse dire, nel momento in cui iniziammo a spacchettare le ossa dei Granchi in quella sorta di laboratorio che eravamo riusciti a installare sul campo di morte. Me ne accorsi subito: la ragazza pelle e ossa riconnetteva le parti umane, a una a una, come se fossero collegate da fili d'argento che solo lei poteva vedere alla luce delle lampade alogene installate in fretta e furia sulle parti emerse e traballanti delle isole di plastica.

«Un giorno ero su una collina, in Rwanda», mi raccontò. «Guardavo in alto e vedevo foglie e banane. Abbassavo lo sguardo e vedevo un cranio. Il cranio era rotolato giù per la pendenza, lasciando il resto delle ossa in alto. Solo che non era da solo. La stessa piccola indegnità era capitata a decine di altri cadaveri.

Per cui mi trovavo su un tappeto di crani. Cominciasti a scalare la collina fangosa per riconnettere quei crani ai loro corpi, uno dopo l'altro. Volevo dar loro la possibilità di farmi conoscere la loro età, il sesso, la statura. La causa della morte.»

«E ce l'hai fatta?» avevo chiesto, più per compiacerla che non per saperlo davvero.

«No. Mi portarono via a sera, mentre ancora accostavo crani un po' qui e un po' là. A casaccio.»<sup>2</sup>

La madre della ragazza era etiope. In Africa non muore nessuno: si diventa semplicemente antenati. Secondo questo modello di pensiero basato sull'immaterialità, noi non siamo dei vivi, siamo per un breve tempo dei «non morti». Per questo lei era così ostinata nel tirare i suoi fili d'argento: per diventare antenati non ti basta morire; devi sapere chi sei.

Mentre cominciavamo ad analizzare le ossa dei Granchi per il riconoscimento – un lavoro impossibile, ma che ci pareva di dover tentare comunque – la ragazza cantilenò una storia che le aveva raccontato il nonno:

Morte era una bellissima persona, che veniva a prendere gli esseri umani e li portava via. Nessuno poteva dire se fosse uomo o donna: la sua bellezza era tale che incantava entrambi i sessi. Arrivava e diceva: «Tra quattro giorni passerò a prenderti. Preparati a venire con me». E nessuno faceva resistenza. Tutti se ne andavano con lui/lei, contenti.

Un giorno, Morte andò da una donna che aveva quattro figli. Le disse: «Tra cinque giorni», i tempi di avviso variavano sempre, chissà perché, «passerò a prenderti. Preparati». La donna annuì, ma la sera, quando i figli tornarono alla capanna dopo aver pascolato il bestiame, li informò del messaggio di Morte. I figli se la presero. «Ma come?!» esclamarono. «Nostra madre è ancora giovane. E poi ci serve, per cucinare, portare la legna, prendere l'acqua e tutto il resto. Non possiamo lasciare che Morte ce la porti via così.»

Nonostante una blanda opposizione della madre (era il tipo del «si è sempre fatto così»), i figli complottarono di uccidere Morte. Si informarono sulle sue abitudini. Vennero a sapere da alcuni testimoni che Morte, ogni volta che andava a prendere

qualcuno, amava sedersi un poco, per dare il tempo a colui che doveva portar via di prepararsi al viaggio, fare la borsa, mettere il vestito bello. Di conseguenza, i figli modificarono la capanna della madre. Scavarono una buca profonda venti metri in cui infissero venti lance acuminata. Forse il venti era il loro numero sacro. Quindi coprirono la fossa con un graticciato su cui posero con cura un bellissimo sgabello intagliato appositamente. Un poco discosta, sul letto, misero la madre. Appena la trappola fu pronta scoccò il quinto giorno.

Morte arrivò, puntuale come sempre. «Buongiorno signora», disse Morte, «è il quinto giorno. Venga con me.» «Un momento solo, che cerco lo scialle», disse la donna. «Si accomodi, la prego.» «Grazie, sono stanco», asserì Morte. E si sedette sullo sgabello.

Immediatamente il graticciato cedette al peso, lo sgabello si ribaltò e Morte cadde nella buca, sparendo alla vista della donna. Sentendo le sue urla, i figli arrivarono di corsa. «Morte è morto! Morte è morto!» cantavano e ballavano (come sempre da quelle parti). «Nostra madre resterà con noi per sempre! Così deve essere per tutti gli uomini. Morte è morto!»

Il più giovane si affacciò con prudenza alla buca, ma non vide nulla. Quando il polverone si fu chetato, però, nessuno riuscì a vedere Morte, laggiù. Non si preoccuparono. «Nessuno può sopravvivere a venti lance dopo venti metri di caduta», dicevano. «Morte è morto. Se lo saranno mangiato i topi. In ogni caso non lo vedremo mai più.»

E così fu, da allora, per tutti gli uomini. Ma la storia non è ancora finita. Dopo altri cinque giorni, i figli rientrarono al tramonto nella capanna. Trovarono la madre stesa sul letto, con tracce di sandali di ippopotamo sulla terra battuta intorno. Provarono a chiamare la madre, per svegliarla. Non ci fu verso. Urlarono. Niente. Qualcuno la prese persino a calci, ma senza risultato. La donna continuava a dormire, mentre la sua pelle diveniva sempre più grigia e fredda. Spaventati, i figli si rivolsero a un operatore magico, vecchissimo, che la sapeva lunga. Almeno così si diceva nel villaggio. Quando questi venne trascinato di peso alla capanna della donna (era riluttante a occuparsi di problemi femminili), si spaventò nel vedere la buca. «Che è successo qui dentro? Che avete fatto?» chiese

pizzicando la pelle della donna, che si staccò rilasciando un odore cattivissimo. «Beh, abbiamo ucciso Morte, che voleva prendersi nostra madre», disse uno dei figli turandosi il naso. «Ha fatto un bel botto, in quella buca lì», disse un altro. «Poi è sparito, però», chiuse il terzo. Il quarto stette zitto. «Non si può uccidere Morte», disse il vecchietto agitando lo scacciamosche in avorio e crini di gnu. «Morte è tornato, solo che non si porta più via i corpi con sé, come faceva prima. Ora è un nostro problema: abbiamo creato il cadavere. Che ne facciamo?»

E fu così che, da allora, Morte continuò, invisibile, a portare via solo le vite, lasciando dietro di sé miliardi di cadaveri. Gli uomini dovettero inventarsi di tutto, per farli sparire: li seppellirono, se li mangiarono, li bruciarono, li diedero in pasto alle fiere. Ma i cadaveri non finivano mai. E non finiranno mai.<sup>3</sup>

Questo spiega la poliedrica cultura del seppellimento o della distruzione del cadavere. Ogni gruppo umano ha modalità differenti per disfarsi dei corpi morti, anche se in seguito ha elaborato ogni forma immaginabile per ricordarli: statuette, mausolei, lapidi, giare per le ossa, vasi cinerari, iscrizioni funebri eccetera. Nelle eliminazioni di massa si cerca di far finta di niente a riguardo, anche se lo spregio del cadavere del nemico ucciso è pratica quotidiana, così come le onnipresenti fosse comuni, in un sistema integrato di spersonalizzazione dei morti.<sup>4</sup>

I cadaveri sono delle risorse nei conflitti etnici, in quanto possono fare da segnapunti a chi ne ha ammazzati di più (perpetratori) o ne ha visti soffrire di più (vittime). Tipica è l'esibizione di teschi su un palo, come avvenne in Sierra Leone. I cadaveri possono avere un valore aggiunto, come nel film *Balkan Bazaar* del regista Edmund Budina (2011), dove si rappresenta un borgo alla frontiera greco-albanese con gli abitanti intenti a giocare una guerra basata sul commercio clandestino di defunti. Con l'idea che sia l'identità delle salme nel cimitero a determinare qual è l'etnia dominante, gli ortodossi pagano per ottenere sottobanco dai musulmani i cadaveri dei loro cari.

A guardarsi attorno, su queste isole di plastica in rollio sull'Oceano Pacifico, vien da chiedersi cosa ci facciamo qui. Nostra ispirazione è in qualche modo la ZAKA (Zihuy Korbanot Ason, letteralmente «identificazione delle vittime di disastro»). Secondo

la tradizione religiosa ebraica, il corpo deve essere sepolto rapidamente nella terra; i resti corporei sono considerati e trattati come se fossero il corpo intero. I morti e le loro spoglie debbono essere onorati perché sono destinati a risorgere; trattarli impropriamente è un peccato contro Dio. Secondo la legge religiosa ebraica, tutto il materiale corporeo deve essere sepolto, anche il sangue. Questo si vede bene quando esplose un attentatore suicida: ogni volta interviene una squadra di volontari ebrei ortodossi che assolve al dovere sacro di raccogliere tutti i frammenti dei corpi dilaniati dall'esplosione. Anche il sangue gocciolato viene recuperato con pezzi di stoffa, così come si raccolgono gli oggetti macchiati di sangue. Il tutto è sepolto con il cadavere. È talmente importante seppellire corpi integri e perfetti che non solo si restituisce ogni materiale corporeo alla tomba, ma è concesso intervenire per «perfezionare» il corpo dopo la morte, per esempio circoncidendo o eliminando i tatuaggi (non ammessi dalla legge religiosa *halakha*).<sup>5</sup>

Il nome completo del team ZAKA è «Identificazione, Estrazione e Recupero - Vera Gentilezza». I volontari raccolgono anche le parti degli attentatori (se identificabili), per restituirli alle loro famiglie. L'espressione *Chesed shel Emet* («vera gentilezza») si riferisce al beneficio che si fa al morto. La gentilezza è tanto più «vera» in quanto il beneficiario defunto non può restituirla.

Noi scienziati non siamo neppure dei diversamente credenti. Vorremmo soltanto scoprire com'è andata e scrivere la verità. Ma forse è per quello che siamo qui davvero. Per cortesia.

## Antropologia forense

*Sì, andai in quei luoghi perché sono un'antropologa forense, ma fu a causa della persona che sono se, dopo aver «visto» e «fatto», ho sentito, pensato, pianto; e connesso.*

CLEA KOFF, *The Bone Woman*<sup>6</sup>

Ce n'erano troppi. Per tirarli fuori usammo un metodo random, non proprio tipico dell'antropologia forense. Prendemmo un

mortaio da 60 mm e bombardammo l'isola di plastica in cui erano inclusi i sacchetti contenenti le parti dei Granchi. Fu uno schifo (alcuni di noi non riescono a scordare i liquami esplosi in schizzi e fontanelle, o la puzza), ma funzionò: il calore delle granate ad alto potenziale (HE) separò le ossa dalla plastica, tramite fusione. Con un semplice retino da pesca potemmo così raccogliere un gran numero di campioni.

L'antropologia forense si propone di trasformare i resti di esseri umani morti di morte violenta in testimoni d'accusa o di difesa.<sup>7</sup> Così almeno sono utili a qualcosa. Attenti: non si tratta di violazione di cadavere, ma proprio dell'opposto. Una delle assistenti soleva dire ai cadaveri che le passavano per le mani: «Perché te ne stai lì sdraiato quando potresti fare qualcosa di nuovo e interessante, e soprattutto di utile?» Sosteneva un fatto indiscutibile: ogni volta in cui si è sviluppata una nuova metodologia chirurgica, dal trapianto di cuore alle operazioni per il cambio di sesso, al fianco dei chirurghi c'erano i cadaveri, e scrivevano la Storia insieme a loro, con quell'atteggiamento discreto e smembrato che hanno sempre sui tavoli dei nostri laboratori.<sup>8</sup>

Per dirla in breve, l'antropologia forense ha a che vedere con il prima e il dopo la morte. Solo che rovescia il tempo: studiando ciò che rimane *dopo* la morte, l'antropologo forense cerca di capire quello che è avvenuto *prima* della trasformazione di un essere umano in cadavere (noi distinguiamo le due cose, più o meno).

Noi partiamo dal presupposto che la morte non esista. Le stesse definizioni biologiche di «morte» sono variabili, come è dimostrato dal più recente dibattito di bioetica. Questo significa che, per l'uomo, la morte è un fenomeno culturale legato al tempo (morte naturale) e all'azione (morte accidentale o provocata). Per quel che riguarda la prima variabile, l'uomo sperimenta nella morte l'andamento lineare del tempo con la sua freccia irreversibile. Il fatto, però, che si possa morire per cause culturali (omicidio o eliminazione di massa, ma anche malattia o non conoscenza della cura), pone la morte in posizione asimmetrica rispetto all'ordine del mondo: se esistono due tipi di morte, occorre piegare la freccia del tempo per ricondurla alla circolarità del ciclo vitale della natura. Se torna primavera con la sua vita, allora il disordine della morte viene ricomposto in un ciclo che vede lo scomparso divenire

antenato, per essere collocato in un luogo della memoria da cui, per continuità culturale, nasceranno i nuovi esseri dell'uomo. Così, la morte è trasformazione, come la nascita.

Noi ci occupiamo delle prove e delle cause di questa trasformazione. Come Amleto interrogiamo i teschi. Non dimenticheremo mai l'immagine del professor Clyde Snow in tribunale, con in mano il teschio frantumato di Liliana Pereyra. Tramite l'antropologo forense, Liliana diceva alla corte: «Mi hanno sparato un colpo in testa, non molto tempo dopo aver messo al mondo il figlio che avevo in pancia al momento del mio rapimento». Quel resto umano fece condannare un gruppo di funzionari statali responsabili di rapimento e omicidio di migliaia di persone in Argentina. Pensavano che mai più avrebbero sentito parlare dell'insignificante Liliana Pereyra. E invece no.<sup>9</sup>

La ragazza che lavora con noi è ossessionata dai collegamenti tra le ossa. Ingolfata nella tuta blu antiputrescina troppo grande per lei, è abituata a frugare nelle fosse settiche dietro le case, o nelle buche dei rifiuti. Sa che lì troverà le più piccole fosse comuni possibili, da cui partire per scovare quelle più grandi. Dentro di esse ci sono i rimanenti pezzi del puzzle, le prove schiaccianti di tutte le eliminazioni del mondo. Senza fosse comuni, il nostro lavoro non esisterebbe. Ecco perché il nuovo eliminazionismo ha gran cura di far sparire i resti delle vittime.

A controbilanciare questo trend distruttivo, c'è l'ostinazione nella ricomposizione e nel riconoscimento dei cadaveri. Oltre che in Rwanda, la ragazza pelle e ossa ha lavorato a Srebrenica, nella foresta dove, nel 1995, i serbi disarmarono i baschi blu olandesi dell'UNPROFOR (United Nations Protection Force), caricarono i bosniaci musulmani sui camion e li avviarono verso la morte o lo stupro. Le milizie di Ratko Mladić e le Tigri di Arkan ci misero una settimana a compiere l'opera, una sorta di tempo minimo per un'eliminazione di massa di medie dimensioni: 8.372 morti.<sup>10</sup>

L'11 luglio 2010, nell'anniversario dell'eccidio, decine di migliaia di bosniaci musulmani si sono trovati a seppellire 775 vittime identificate di recente. Tramite il confronto del DNA con i parenti, oltre che con i metodi standard, si è arrivati a più di 6.000 riconoscimenti. A Potočari, località in cui avvenne gran parte dell'eccidio, c'è un capannone di una scuola dismessa dove,

allineate e coperte di teli verdi, centinaia di bare attendono ancora i corpi cui, uno alla volta, gli antropologi danno un nome. Quando riescono.<sup>11</sup>

C'è da fare una certa distinzione tra il lavoro sulle ossa e quello sui corpi, con organi interni, muscoli, pelle, il tutto in vari stadi di disfacimento. Con le ossa si ha a che fare con questioni tutto sommato semplici: statura, sesso, età, causa della morte. La carne complica il quadro: è personale, intima, biblicamente debole.

Ma nulla è peggio dello strazio dato dalle cose che emergono quando si aprono le fosse comuni: una scarpa sfondata, un fazzoletto a fiori, un portafoglio divorato dai vermi, un foglio di carta, un paio di occhiali infranti, un campanellino. E abiti, abiti, abiti. Abiti sdruciti e sgualciti, schiacciati e decomposti, mangiati dai topi e sporchi come non mai. Tutti vuoti. A Kibuye, in Rwanda, stendevamo dei teli cerati blu, davanti alle tendine verdi che ci ospitavano accanto alla fossa comune del grande genocidio del '94. Su di essi, bene allineati e il più possibile «in connessione» come fossero le ossa di uno scheletro, ponevamo tutti gli abiti che tiravamo fuori dalla fossa. Ogni settimana tenevamo un «Giorno dell' Abito», in cui era concesso ai parenti dei dispersi di avvicinarsi al nostro campo.<sup>12</sup> Sfilavano accanto ai teli blu su cui era ammucchiata un'umanità multicolore di lana, cotone, poliestere, nylon. Di stracci, messi assieme come burattini di pezza. Così, talvolta, qualcuno riconosceva qualcun altro. E si identificava una vittima.

Adesso abbiamo un compito nuovo. La missione è: inserirsi nel continuum della storia tra noi e i Granchi. Non basterà trovare i loro corpi e/o i loro oggetti per raccogliarli, ordinarli, misurarli, catalogarli. Dovremo toccarli, connetterci alla morte dei Granchi e farne rivivere il modello di vita, non solo la causa di decesso. Per loro avremo voglia di domande, ma non ci aspettiamo risposte. Come ha scritto la saggista Joan Didion a proposito del compagno morto: «L'impulso a parlare con lui non è finito con la morte. È finita la possibilità della risposta».<sup>13</sup> Questo trascende l'antropologia forense: è magia.

## Rapporto preliminare da parte del capo missione Disaster Victim Identification

*La prima cosa che notammo furono i traumi: ossa rotte e brandelli di pelle decolorati dagli ematomi (tracce lievissime). Prove sperimentali ci portarono a dedurre che erano stati prodotti da mazze. La regolarità dei traumi ci fece arrivare a una strana conclusione: le mazze parevano fatte in serie, cosa rara per uno strumento così primitivo.*

*Dopo aver messo insieme più parti possibile, pur con il principio di cautela del numero minimo di individui, arrivammo comunque a un elevato numero di vittime (dato in elaborazione, a crescere).*

*I resti vennero misurati con gli appositi strumenti dell'antropometria: non riuscimmo a identificare alcuna regolarità nelle caratteristiche fisiche. Gli esami del DNA ci permisero di identificare famiglie e circoli di parentela (quanto completi non ci fu dato di stabilire), ma il tutto non ci permise di identificare una tipologia fisica specifica per i cosiddetti Granchi di terra che non ricadesse nella normale variabilità dei tipi umani. Perché in alcuni documenti scritti vengono chiamati con questo nome? Dato che alcuni arti presentavano un tatuaggio simile a un granchio, riteniamo che fosse una sorta di simbolo collettivo, da cui la denominazione da noi mantenuta.*

*Il rapporto maschi/femmine era sbilanciato verso i maschi. Ipotesi: controllo della riproduzione attraverso lo stupro e la gravidanza forzata, dopo l'eliminazione della popolazione maschile (per riferimento, consultare l'archivio delle vittime di Srebrenica: tutti gli uomini e i bambini eliminati; altissime percentuali di donne stuprate).*

*Alcuni, in maggioranza contenuti nei sacchi di plastica nera per l'immondizia, non presentano traumi. Ipotesi di suicidio collettivo o di annegamento coatto (verificare sperimentalmente e fare ricerche negli archivi storici).*

*I tatuaggi di cui sopra erano statisticamente più rilevanti nei resti fatti a pezzi e conservati nei sacchetti trasparenti. Ipotesi: una sorta di «fabbrica della morte» seguita da una forma piuttosto diffusa di «conservazione della vittima». Spesso le eliminazioni di massa (e questa pare averne le caratteristiche) portavano alla*

costruzione ed elaborazione di souvenir affinché non si perdesse la memoria delle stragi (vedi foto delle esecuzioni e dei campi di sterminio nazisti, o i crani conservati in Cambogia). Il nostro antropologo culturale sostiene che il tatuaggio e l'impacchettamento abbiano a che fare con un mito di fondazione dei genocidiari, probabilmente di nascosto rispetto agli ideologi e ai burocrati che lo sostenevano. «I perpetratori tendono a costituirsi come gruppo segreto autonomo», ha scritto nel suo rapporto, aggiungendo un appunto: «Deriva a-ideologica nella fase finale del genocidio?» Verificare una volta terminata la missione.

Tra mandibola e mascella, molti Granchi infilati nei sacchi di plastica nera avevano un ciottolo (in bocca). Ancora l'antropologo culturale: «Potrebbe essere una pratica funeraria, un viatico verso l'aldilà analogo all'obolo per Caronte praticato, tra molti altri, dai romani».

Tra gli oggetti, risulta elevata la presenza di un monile a forma di lemming. Il nostro etologo ha descritto il comportamento di questo animalletto nordico: «Il lemming è un piccolo roditore della tundra. Nel sapere comune c'è un mito: i lemming si suiciderebbero in massa gettandosi in mare dalle rupi. In realtà, i lemming fanno lunghe migrazioni in ambiente ostile; è normale che ne muoiano in quantità, soprattutto perché il branco può spingere inavvertitamente alcuni individui giù dalle rocce. Oltretutto, il fatto rappresenta un'ottima selezione naturale degli animali deboli e malati. Ricordo una storia della Disney, disegnata da Carl Barks, intitolata Il lemming con il ciondolo, imperniata sul suicidio di massa dei lemming. Fu pubblicata tra marzo e maggio del 1955, credo». Ecco spiegato il ciondolo.<sup>14</sup>

La differenza tra la conservazione nei due tipi di sacchetti di plastica lascia intravedere una popolazione con due sottoinsiemi. La mancanza di diversità biologica induce a pensare a una suddivisione culturale: alcune vittime (meno traumatizzate) finivano nei sacchi neri; altre, spesso frantumate, erano mantenute nei sacchi trasparenti.

La sociologa della squadra ha tentato un parallelo con le popolazioni di migranti che hanno infestato l'Europa tra il ventesimo e il ventunesimo secolo. E i barconi? Dove sono finiti? Investigare, ricordando la massima di Leslie P. Hartley ne L'età incerta: «Il passato è una terra straniera: le cose si fanno in un altro modo laggiù».

*Poniamo una domanda che l'analisi dei cadaveri non può dirimere: i Granchi hanno mai avuto una provenienza dal mare, o meglio al di là del mare, cui volessero tornare? Una Terramare promessa?*

*I pochi vestiti e gli oggetti in essi contenuti (scarsissimi i contenitori, probabilmente abbandonati o requisiti prima dell'eliminazione), ci consentono di determinare la loro provenienza sociale dalla città (scarpe e non ciabatte, giacca e cravatta e non abiti da spiaggia). Ipotesi: deportazione verso un luogo vicino al mare (un porto? una spiaggia?). Le analisi della sabbia trovata nei risvolti degli abiti e sotto le unghie (dov'era mescolata a tessuto umano appartenente alla vittima stessa) fanno propendere per questa seconda ipotesi.*

*Da dove provenivano i Granchi? La sabbia è identificabile? Si tratta di un'informazione utile o pericolosa?*

*A parte una serie di foglietti con messaggi slavati e incomprensibili connessi al mare (come confermato dall'analisi papirologica ed epigrafica), mancano i documenti necessari alla ricostruzione di un modello di vita e una cultura ormai scomparsi da tempo: tenteremo un'elaborazione statistica a partire da quello che non c'è. In uno dei foglietti c'è un messaggio in chiaro: Mamma, ci stanno annientando.*

*Riassumendo: occorre un quadro sinottico ipotetico.*

*Ne vale la pena?*

*Forse i Granchi di terra volevano venire proprio qui. Ma sì, affinché noi li trovassimo.*

## **Officium**

*Requiescant in pace.*

Requiem

Abbiamo in mano un sacchettino di tela verde oliva che risale alla seconda guerra mondiale. Sarà largo una trentina di centimetri, poco meno, e profondo altrettanto, con una bombatura alla base. L'apertura è serrata da un nastro bianco. C'è un'etichetta d'ordinanza, cucita sopra:

Numero di serie ..... Nome .....  
 Grado ..... Rango .....  
 Organizzazione .....  
 Parente prossimo .....  
 Indirizzo .....  
 Ucciso in azione ..... Morto di malattia .....  
 Data ..... Ospedale .....  
 Area di combattimento ..... Informazioni .....  
 Luogo di sepoltura .....  
 Punto di coordinamento .....  
 Descrizione del corpo .....  
 .....  
 Membra mancanti .....  
 .....  
 .....  
 Firma .....

Bastano due righe per descrivere il corpo, ma ce ne vogliono tre per le membra mancanti. Presumiamo che il sacchetto, piccolo com'è, servisse a contenere gli effetti personali dei caduti. Per il ritorno a casa.

In fondo in fondo, noi quei cadaveri li volevamo soltanto seppellire, incenerire, mummificare per l'aldilà, volgere a Oriente, abbandonare alle iene, imbalsamare, tagliare in 108 pezzi per darli poi ai corvi o ai pesci del torrente, riesumare per chiuderli in sacchetti di foglie e portarli con noi ovunque il villaggio si spostasse, spingerli nella corrente di un fiume sacro, e quant'altra pratica funeraria esista al mondo. Tutti, una volta per sempre, affinché riposino in pace. Uno per uno, fosse solo un pezzo, un brandello, un osso; anche quelli smaterializzati, vaporizzati, annichiliti, annientati. Tutti quei milioni di morti in massa.

*Nel 2000, i resti del criminale nazista Martin Bormann,  
morto probabilmente in Paraguay,  
rinvenuti «per caso» a Berlino nel 1999,  
dopo l'analisi e l'identificazione da parte  
degli antropologi forensi  
vengono inceneriti e dispersi in mare,  
nelle acque di nessuno.*



456



# Note

## Citazione

<sup>1</sup> «*History doesn't repeat itself; it rhymes*», citato in: Barbara Coloroso, *Extraordinary Evil. A Brief History of Genocide*, Viking, Toronto 2007, p. 21; la frase è da attribuirsi però a Mark Twain.

## PROLOGO E APERTURA

### Chi siamo

<sup>1</sup> Eugene Bondurant Sledge, *With the Old Breed at Peleliu and Okinawa*, Presidio Press, Novato 1981, ried. Ebury Press, Londra 2010, p. 142.

<sup>2</sup> Robert H. Day, David G. Shaw e Steven E. Ignell, *The Quantitative Distribution and Characteristics of Neuston Plastic in the North Pacific Ocean, 1985-88* – rapporto finale a US Department of Commerce, National Marine Fisheries Service –, Auke Bay Laboratory, Alaska 1988, pp. 247–266 ([http://swfsc.noaa.gov/publications/TM/SWFSC/NOAA-TM-NMFS-SWFSC-154\\_P247.PDF](http://swfsc.noaa.gov/publications/TM/SWFSC/NOAA-TM-NMFS-SWFSC-154_P247.PDF) visitato il 27 giugno 2011); per le isole di plastica, vedi Sid Perkins, «Sea of plastics», *Science News*, 27 marzo 2010, Vol. 177, n. 7.

### Narrazione e verifica

<sup>1</sup> Eugene Bondurant Sledge, *With the Old Breed at Peleliu and Okinawa*, Presidio Press, Novato 1981, ried. Ebury Press, Londra 2010, p. 166.

<sup>2</sup> «*Longius hac nihil est, nisi tantum frigus et hostes / et maris adstricto quae coit unda gelu*», in: Publio Ovidio Nasone, *Tristia*, Liber II, vv. 195-196. L'opera fu composta durante l'esilio a Tomi (l'odierna Costanza), sul Mar Nero; pena che fu inflitta al poeta nell'8 d.C. da Augusto per motivi oscuri.

<sup>3</sup> Hubert Sauper, *Darwin's Nightmare*, 2004, minuto 66.

<sup>4</sup> Sledge, *With the Old Breed at Peleliu*, op. cit., p. 140.

<sup>5</sup> «*The Japanese wasn't dead. [...] His mouth glowed with huge gold-crowned teeth, and his captor wanted them. He put the point of his kabar [coltello da combattimento dei Marine] on the base of a tooth and hit the handle with the palm of his hand. Because the Japanese was kicking his feet and thrashing about,*



*the knife point glanced off the tooth and sank deeply into the victim's mouth. The Marine cursed him and with a slash cut his cheeks open to each ear. He put his foot on the sufferer's lower jaw and tried again. [...] Another Marine ran up, put a bullet in the enemy soldier's brain, and ended his agony. The scavenger grumbled and continued extracting his prizes undisturbed.» Idem, p. 119.*

(Aprile 1945) «*That 'gentleman by the act of Congress' would locate a Japanese corpse, stand over it, and urinate in his mouth. It was the most repulsive thing I ever saw an American do in the war.» Idem, p. 203; il video dell'Afghanistan è stato subito oscurato o alterato graficamente; noi lo abbiamo visto il 13 gennaio 2012 in <http://www.infowars.com/panetta-video-of-marines-urinating-on-taliban-corpes>*

<sup>6</sup> Paola Sacchi, «Le politiche dei resti umani nel conflitto israelo-palestinese», in: *Atti del Convegno «Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di tanatometamorfosi»*, Torino, ottobre 2004. Ripubblicato come: *Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di tanatometamorfosi* (a cura di Francesco Remotti), Bruno Mondadori, Milano 2006.

<sup>7</sup> Per quanto attiene all'argomento del nostro testo, il riferimento sulla psicologia comportamentista è: Frederic Burrhus Skinner, *Beyond Freedom and Dignity*, 1971 (trad. it. di Libero Sosio, *Oltre la libertà e la dignità*, Mondadori, Milano 1973).

## PARTE PRIMA

### Come leggere l'eliminazione di massa

<sup>1</sup> Madeleine K. Albright e William S. Cohen (a cura di), *Preventing Genocide. A Blueprint for U.S. Policymakers*, Genocide Prevention Task Force, New York 2008, p. XXI (<http://www.ushmm.org/genocide/taskforce/pdf/report.pdf> visitato il 30 giugno 2011), *T.d.A.*

<sup>2</sup> Citato in: Anthony Pagden, *The Fall of Natural Man. The American Indian and the Origins of Comparative Ethnology*, University Press, Cambridge 1982, p. 83.

<sup>3</sup> Per le cifre vedi Daniele Scaglione, *Istruzioni per un genocidio. Rwanda: cronache di un massacro evitabile*, EGA, Torino 2003, pp. 9-10, 164 e 230.

<sup>4</sup> Matt Eversmann e Dan Schilling (a cura di), *The Battle of Mogadishu. Firsthand Accounts from the Men of Task Force Ranger*, Presidio Press/Balantine, New York 2006; la fotografia dell'episodio, scattata da Paul Watson, fu ritoccata ai genitali dal *Time* che la pubblicò: vedi Colin Jacobson (a cura di), *Underexposed. Pictures Can Lie and Liars Use Pictures*, Vision on Publishing, Londra 2002, p. 90.

<sup>5</sup> Intervista di Daniel Jonah Goldhagen nel documentario di Mike DeWitt *Worse than War*, 2009, minuto 65, *T.d.A.* (<http://www.youtube.com/watch?v=w7cZuhqSzzc> visitato il 10 luglio 2011).

<sup>6</sup> Roméo Dallaire, *Shake Hands with the Devil. The Failure of Humanity in Rwanda*, Random House, Toronto 2003 (Arrow Books, Londra 2004), p. 90.

<sup>7</sup> Citato in: Samantha Power, «Bystanders to Genocide», *The Atlantic Monthly*, settembre 2001, *T.d.A.* (<http://www.mtholyoke.edu/acad/intrel/power.htm> visitato il 30 giugno 2011).

<sup>8</sup> «*Kālo 'smi lokakṣayakṛpavṛddho lokānsamāhartumiha pravṛtāh*», tradotto in inglese con «*I am become Death, the shatterer of worlds*». Battuta di Krishna, in qualità di Vishnu incarnato, vedi Swami Prabhavananda, Christopher



Isherwood (a cura di), *Bhagavad Gita: The Song of God*, vol. I, «The Life of the Swami Vivekananda», Vedanta Press, Hollywood 1944; la frase fu pronunciata da Oppenheimer in un'intervista sull'esperimento Trinity al plutonio implosivo del 16 luglio 1946, riportata nel documentario per la tv *The Decision to Drop the Bomb*, di Fred Freed, NBC White Paper, 1965.

<sup>9</sup> Christopher Isherwood (a cura di), *Great English Short Stories*, Dell, New York 1957, p. 267.

<sup>10</sup> UN General Assembly, *2005 World Summit Outcome*, A/Res/60/1, 24 Oct. 2005, par. 139 ([http://www.un.org/summit2005/presskit/fact\\_sheet.pdf](http://www.un.org/summit2005/presskit/fact_sheet.pdf) visitato il 10 luglio 2011); vedi anche AA.VV., «More Than an Ounce Required. Summoning the Political Will to Prevent Genocide and Mass Atrocity Crimes in the 21<sup>st</sup> Century», dicembre 2008, appendice A, pp. 17-18 (<http://www.preventor-protect.org/overview/preventing-genocide-and-mass-atrocities.html> visitato il 30 giugno 2011), *T.d.A.*

<sup>11</sup> <http://untreaty.un.org/cod/icc/statute/romeofra.htm> visitato il 10 luglio 2011.

<sup>12</sup> Gareth Evans, *Responsibility to Protect: Ending Mass Atrocity Crimes Once and For All*, Brookings Institution Press, Washington DC 2008, p. 13, *T.d.A.*

<sup>13</sup> Stanisław Lem, *Wielkość urojona* [Grandezza immaginaria], Wydawnictwo Czytelnik, Varsavia 1973, citato in: Winfried G. Sebald, *Luftkrieg und Literatur*, Carl Hanser Verlag, Monaco 1999 (trad. it. di Ada Vigliani, *Storia naturale della distruzione. Guerra aerea e letteratura*, Adelphi, Milano 2004, p. 15).

<sup>14</sup> Annie Kriegel, *Les Communistes français. Essai d'ethnographie politique*, Editions du Seuil, Parigi 1968, p. 83.

<sup>15</sup> Daniel Jonah Goldhagen, *Worse Than War*, Knopf, New York 2009 (trad. it. di Massimo Parizzi, *Peggio della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, Mondadori, Milano 2010, p. 130).

<sup>16</sup> Sotto una forte illuminazione, alcune delle ceneri provenienti da Mauthausen sono esposte nel Museo della Deportazione di Prato, località Figline, in via di Cantagallo, 250.

<sup>17</sup> Elliot Sperling, «'Orientalism' and Aspects of Violence in the Tibetan Tradition», in: Thierry Dodin e Heinz Räther (a cura di), *Imagining Tibet: Perceptions, Projections and Fantasies*, Boston 2001, pp. 317-18, *T.d.A.*

<sup>18</sup> Adriano Zamperini, *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Einaudi, Torino 2001, p. 11.

<sup>19</sup> Goldhagen, *Worse Than War*, *op. cit.*, p. 18 dell'edizione italiana.

<sup>20</sup> Barbara Harff, «Assessing Risks of Genocide and Politicide», in: Monty Marshall e Thierry Robert Gurr (a cura di), *Peace and Conflict 2005. A Global Survey of Armed Conflicts, Self-Determination Movements, and Democracy*, Center for International Development and Conflict Management, University of Maryland Press, College Park, p. 59, *T.d.A.*

<sup>21</sup> Citato in: Massimo Gramellini, «Cerco lavoro», *La Stampa*, 19 aprile 2011, p. 1.

<sup>22</sup> Intervistato nel documentario di Errol Morris, *The Fog of War: Eleven Lessons from the Life of Robert S. McNamara*, 2003 (trad. it. *The Fog of War. La guerra secondo Robert McNamara*, Sony Pictures Home Entertainment, 2004).

<sup>23</sup> [http://www.internal-displacement.org/8025708F004CE90B/\(httpDocuments\)/3459D111FCE52A8F802570B7005944E6/\\$file/Marsabit+Attacks+-SitRep+-15+07+05.pdf](http://www.internal-displacement.org/8025708F004CE90B/(httpDocuments)/3459D111FCE52A8F802570B7005944E6/$file/Marsabit+Attacks+-SitRep+-15+07+05.pdf) visitato il 21 luglio 2011.

<sup>24</sup> Samir Elhawary, «Crisis in Kenya: land, displacement and the search for

‘durable solutions’», *Hpg Policy Brief 31*, Humanitarian Policy Group (HPG), 2008 (<http://www.odi.org.uk/resources/download/1522.pdf> visitato il 21 luglio 2011).

<sup>25</sup> Intervista pubblicata su *The New Yorker*, 10 febbraio 2003, p. 42.

<sup>26</sup> Harry Ostrer *et al.*, «Jews Are the Genetic Brothers of Palestinians, Syrians and Lebanese», New York University Medical Center and School of Medicine, maggio 2000, ripubblicato in *Science Daily* (<http://www.sciencedaily.com/releases/2000/05/000509003653.htm> visitato il 6 luglio 2011).

<sup>27</sup> Citato in: Barbara Coloroso, *Extraordinary Evil. A Brief History of Genocide*, Viking, Toronto 2007, p. 63, *T.d.A.*

<sup>28</sup> Ramesh Chandra Thakur, *The Responsibility to Protect. Norms, Laws and the Use of Force in International Politics*, Routledge, New York 2011, p. 115, *T.d.A.*

<sup>29</sup> Claude Lanzmann, «Contre le bannissement du mot ‘Shoah’ des manuels scolaires», *Le Monde*, 31 agosto 2011 (citato in: [http://www.corriere.it/cultura/11\\_settembre\\_01/gergolet-grass\\_766c4bd8-d479-11e0-b70d-4333dfe15096.shtml](http://www.corriere.it/cultura/11_settembre_01/gergolet-grass_766c4bd8-d479-11e0-b70d-4333dfe15096.shtml) visitato il 2 settembre 2011).

<sup>30</sup> Hannah Arendt, *Eichmann in Jerusalem*, Viking, New York 1963 (trad. it. di Piero Bernardini, *La banalità del male. Il processo Eichmann*, Feltrinelli, Milano 1964, Universale Economica 2001).

<sup>31</sup> «Cool it with baboon’s blood», in William Shakespeare, *Macbeth*, Atto IV, scena prima, *T.d.A.*

<sup>32</sup> Alberto Salza, *Niente. Antropologia della povertà estrema*, Sperling & Kupfer, Milano 2009, pp. 256 e segg.

<sup>33</sup> Dal rapporto per il progetto *Support to the traditional social system of Somali nomadic pastoralists in the Somali Regional State of Ethiopia*, Iniziativa Europea per la Democrazia e i Diritti Umani, finanziamento E.C. 19 04 03, rif. Pubblicazione DDH/120-030 della Commissione Europea alla ONG Comitato di Collaborazione Medica, Torino 2005-2006.

<sup>34</sup> Ostrer *et al.*, «Jews Are the Genetic Brothers of Palestinians, Syrians and Lebanese», *op. cit.*

<sup>35</sup> Il concetto di meticcio culturale è pienamente elaborato in: Jean-Loup Amselle, *Logiques métisses*, Payot, Parigi 1990 (trad. it. di Marco Aime, *Logiche meticce*, Bollati Boringhieri, Torino 1999).

<sup>36</sup> Joe Chang, «Recent Common Ancestors of All Present-Day Individuals», *Advances in Applied Probability*, n. 31, 1999, pp. 1002-1026, citato in: Steve Olson, *Mapping Human History*, Houghton Mifflin, New York 2002 (trad. it. di Allegra Panini e Giorgio Panini, *Mappe della storia dell’uomo*, Einaudi, Torino 2003, p. 44).

<sup>37</sup> Luca Cavalli-Sforza, Paolo Menozzi e Alberto Piazza, *Storia e geografia dei geni umani*, Adelphi, Milano 1997, pp. 18, 50 e 80-93.

<sup>38</sup> Jonathan Marks, *What it Means to Be 98% Chimpanzee*, University of California Press, Berkeley 2002 (trad. it. di Giancarlo Carlotti, *Che cosa significa essere scimpanzé al 98%*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 34).

<sup>39</sup> Testimonianza usata nel giugno 2008, durante la *moot court* (simulazione di processo) a conclusione del master in International Organisations, International Criminal Law and Crime Prevention, organizzato dall’Università di Torino e dall’UNICRI (United Nations International Crime and Justice Research Institute) presso il tribunale militare di Torino, con la consulenza dell’autore; citato in: Salza, *Niente, op.cit.*, pp. 209-222, da cui sono tratti gli esempi e l’analisi dello stupro di guerra. *I janjawid* («uomini armati a cavallo») sono milizie paramilitari reclutate per eliminare le resistenze dei «ribelli» in Darfur. *N.d.R.*

<sup>40</sup> Salza, *idem*, p. 216.

<sup>41</sup> Aryeh Neier, *War Crimes. Brutality, Genocide, Terror and the Struggle for Justice*, Times Books, New York 1998 (trad. it. di Francesco Cassiani, *La legge della guerra*, il Saggiatore, Milano 2000, p. 224).

<sup>42</sup> Beverly Allen, *Rape Warfare. The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996, p. 100.

<sup>43</sup> Arkadij Arkad'evič Babčenko, *Alchan-Jurt* (trad. it. di Maria Elena Murdaca, *La guerra di un soldato in Cecenia*, Mondadori, Milano 2011, p. 134); per un'analisi del conflitto ceceno vedi Marco Buttino e Alessandra Rognoni (a cura di), *Cecenia. Una guerra e una pacificazione violenta*, Zamorani, Torino 2008.

<sup>44</sup> Goldhagen, *Worse Than War*, *op. cit.*, p. 461 dell'edizione italiana.

<sup>45</sup> La risoluzione 1820 ha un percorso legislativo ONU così indicato: «Commitment to the continuing and full implementation of resolution 1325 (2000), 1612 (2005) and 1674 (2006) and recalling the statements of its president of 31 October 2001 (Security Council/PRST/2001/31), 31 October 2002 (Security Council/PRST/2002/32), 28 October 2004 (Security Council/PRST/2004/40), 27 October 2005 (Security Council/PRST/2005/52), 8 November 2006 (Security Council/PRST/2006/42), 7 March 2007 (Security Council/PRST/2007/5), and 24 October 2007 (Security Council/PRST/2007/40)». <http://www.un.org/News/Press/docs/2008/sc9364.doc.htm>

<sup>46</sup> Salza, *Niente*, *op. cit.*, pp. 215-216.

<sup>47</sup> Nic Robertson, «Rape is a way of life for Darfur's women», CNN, 19 giugno 2008 ([http://articles.cnn.com/2008-06-19/world/darfur.rape\\_1\\_aid-workers-relief-workers-west-darfur?\\_s=PM:WORLD](http://articles.cnn.com/2008-06-19/world/darfur.rape_1_aid-workers-relief-workers-west-darfur?_s=PM:WORLD) Rape is a way of life for Darfur's women).

<sup>48</sup> Médecins sans Frontières, *Sudan: No Relief in Site*, Focus on Mornay Camp, 2004, citato in: Amnesty International, *Darfur. Rape as a weapon of war: sexual violence and its consequences*, 2004, p. 5, [www.amnesty.org/en/library/info/AFR54/076/2004](http://www.amnesty.org/en/library/info/AFR54/076/2004)

<sup>49</sup> Amnesty International, *idem*, p. 11.

<sup>50</sup> Chris McGreal, «Hundreds of thousands of women raped for being on the wrong side», *The Guardian*, 17 novembre 2007 (<http://www.guardian.co.uk/world/2007/nov/12/congo.international/>).

<sup>51</sup> *Ibidem*; per una disamina dell'evoluzione del concetto, vedi Kristy Reddick, «The Strategic Use of Rape as a Weapon in War and Ethnic Cleansing», 12 giugno 2008 (<http://www.bestcyrano.org/avenger212/?p=281>), *T.d.A.*

<sup>52</sup> <http://www.fistulafoundation.org/> vedi anche Savita Singhal, Smiti Nanda, Suresh Singhal, «Sexual intercourse: an unusual cause of vesicovaginal fistula», *International Urogynecology Journal of Pelvic Floor Dysfunction*, vol. 18, n. 5, agosto 2006.

<sup>53</sup> Mimmo Lombezzi, *Bosnia. La torre dei teschi. Lessico di un genocidio*, CDE, Milano 1996, p. 79.

<sup>54</sup> «'I can't remember things before they happen.' 'It's a poor sort of memory that only works backwards', the Queen remarked», in: Lewis Carroll, *Through the Looking Glass and What Alice Found There* (1872), Wordsworth Classics, Ware 1992, cap. V, p. 146, *T.d.A.*

<sup>55</sup> Per un esempio come il Rwanda, vedi Alison Des Forges, «Leave No One to tell the Story», Human Rights Watch, New York, International Federation of Human Rights, Parigi, 1999 (<http://www.hrw.org/legacy/reports/1999/rwanda/> visitato il 15 gennaio 2012).

<sup>56</sup> Stanisław Lem, *Śledztwo*, Wydawnictwo Ministerstwa Obrony Narodowej,

Varsavia 1959 (trad. it. di Vera Verdiani, *L'indagine del tenente Gregory*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 137).

<sup>57</sup> Discorso del 4 giugno 2009 all'Università del Cairo, in Egitto.

<sup>58</sup> Alberto Salza, *Atlante delle popolazioni*, UTET, Torino 1997, pp. 216-221.

<sup>59</sup> Fausto Sartori e Alberto Salza, «Dimensione verticale», *Atti del congresso annuale AIG (Associazione Italiana Gnatologia)*, Torino 22 settembre 2001; *Giornale odontognatologico*, Anno XIV, n. 23, maggio 2002, p. 31.

<sup>60</sup> Lera Boroditsky, «Linguaggio e pensiero», *Le Scienze*, aprile 2011.

<sup>61</sup> Bruno Maida, «Tra oblio e rimozione. Verso una memoria indivisa?», tema dell'intervento-conversazione tenutosi il 29 aprile 2008 presso la biblioteca Vittorio Bobbato di Pesaro, durante la presentazione del libro *Con gli occhi smarriti...* di Loredana Tarantino.

<sup>62</sup> Citato da Nicole Loraux, «Sull'ammnistia e il suo contrario», in: Yosef Haym Yerushalmi *et al.*, *Usi dell'oblio*, Pratiche, Parma, 1990, p. 32.

<sup>63</sup> Discorso dell'8 febbraio 2009.

<sup>64</sup> Emmanuel Lévinas, *Carnets de captivité et autres inédits*, Grasset Fasquelle, Parigi 2009 (trad. it. *Quaderni di prigionia e altri inediti*, a cura di Silvano Facioni, Bompiani, Milano 2011, p. 212).

<sup>65</sup> La storia di Weinstein è raccontata da Elena Loewenthal, «L'uomo che suona i violini della memoria», *La Stampa*, 11 luglio 2011, p. 35; l'incendio a Gerusalemme è descritto da Aldo Baquis, «Paura a Gerusalemme: il museo della Shoah per ore tra le fiamme», *La Stampa*, 18 luglio 2011, p. 16.

<sup>66</sup> Citato in: Arendt, *Eichmann in Jerusalem, op. cit.*, p. 267 dell'edizione italiana. Il parere sulla regia di Ben Gurion è a p. 13.

<sup>67</sup> *Idem*, p. 275 dell'edizione italiana.

<sup>68</sup> Jean-Norton Cru, *Temoins. Essai d'analyse et de critique des souvenirs des combattants édité en français de 1915 à 1928*, Les Etincelles, Parigi 1929 (copia anastatica ripubblicata da Presses Universitaires de Nancy, Nancy 2006), pp. 289 e 661.

<sup>69</sup> Frédéric Rousseau nella prefazione a Cru, *op. cit.*, p. s16.

<sup>70</sup> Ronald Melzack e William S. Torgerson, «On the language of pain», *Anesthesiology*, Vol. 34, 1971, pp. 50-59.

<sup>71</sup> Maledizione scagliata contro il re sanguinario Riccardo III: «*To-morrow in the battle think on me, and fall thy edgeless sword: despair, and die!*» in: William Shakespeare, *Richard III*, Atto V, scena III (trad. it. *William Shakespeare. Tutte le opere*, a cura di Mario Praz, Sansoni, Firenze 1977).

<sup>72</sup> Jean Hatzfeld, *La stratégie des antilopes*, Editions du Seuil, Parigi 2007 (trad. it. di Anna D'Elia, *La strategia delle antilopi. Vivere in Ruanda dopo il genocidio*, Bompiani, Milano 2011, p. 80).

<sup>73</sup> Amedeo Cottino, *Vita da clan. Un collaboratore di giustizia si racconta*, Gruppo Abele, Torino 1998, p. 192.

<sup>74</sup> Arthur Schopenhauer, *Parerga und Paralipomena. Kleine Philosophische Schriften*, 1851 (trad. it. *Parerga et Paralipomena*, a cura di Giorgio Colli, Adelphi, Milano 1998).

<sup>75</sup> Tratto da: Jeremy Rifkin, *The Third Industrial Revolution: How Lateral Power is Transforming Energy, the Economy and the World*, Palgrave Macmillan, New York 2011.

<sup>76</sup> Brian Walker *et al.*, «Resilience management in Social-ecological Systems: a Working Hypothesis for a Participatory Approach», *Conservation Ecology*, Vol. 6, n. 1, 2002, p. 14.

- <sup>77</sup> Goldhagen, *Worse Than War*, *op. cit.*, p. 300 dell'edizione italiana.
- <sup>78</sup> Hatzfeld, *La stratégie des antilopes*, *op. cit.*, p. 80 dell'edizione italiana.
- <sup>79</sup> Citato in: Coloroso, *Extraordinary Evil*, *op. cit.*, p. 197.
- <sup>80</sup> Hatzfeld, *La stratégie des antilopes*, *op. cit.*, p. 84 dell'edizione italiana.
- <sup>81</sup> Lévinas, *Carnets de captivité et autres inédits*, *op. cit.*, p. 122 dell'edizione italiana.

## PARTE SECONDA

### Mass Atrocity Kit

<sup>1</sup> «*The Shadow knows!*» battuta che concludeva il programma radiofonico USA *Detective Stories*, del 1930. Il personaggio che la pronunciava (The Shadow), all'inizio una semplice voce che introduceva le singole storie, acquistò una tale popolarità che il programma nel 1937 ne adottò il nome e lo scrittore Walter B. Gibson ne fece il protagonista dei suoi romanzi.

<sup>2</sup> Judith N. Shklar, «The Liberalism as Fear», in: Judith N. Shklar, *Political Thought and Political Thinkers*, a cura di Stanley Hoffman, University of Chicago Press, Chicago 1998, pp. 3-21.

<sup>3</sup> Per la richiesta di superpoteri nella nostra società, vedi Francesco Guerrera, «Cercasi supereroe», *La Stampa*, 7 agosto 2011, pp. 1 e 31.

<sup>4</sup> Frederic Burrhus Skinner, *Beyond Freedom and Dignity*, 1971 (trad. it. di Libero Sosio, *Oltre la libertà e la dignità*, Mondadori, Milano 1973, p. 242).

<sup>5</sup> Paolo Fai, «Dèos e phòbos sinonimi di paura», 16 maggio 2011 (<http://forum.corriere.it/scioglilingua/16-05-2011/daos-e-phabos-sinonimi-di-paura-1793045.html> visitato il 6 settembre 2011).

<sup>6</sup> Sofocle, *Antigone*, verso 334, in: Dario Del Corno (a cura di), *Sofocle. Edipo Re, Edipo a Colono, Antigone*, Oscar Mondadori, Milano 1982, p. 281. Nella traduzione di Raffaele Cantarella, «tremendo» è tradotto con «mirabile», a riprova delle diverse interpretazioni del termine greco.

<sup>7</sup> Gustavo Zagrebelsky, «Antigone e l'alba della legge», *la Repubblica*, 25 maggio 2003.

<sup>8</sup> Concetti tratti da: Michael Ignatieff, *Human Rights as Politics and Idolatry*, Princeton University Press, Princeton 2001 (trad. it. di Sandro D'Alessandro, *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 56).

<sup>9</sup> Per il concetto di pluralismo, vedi George Crowder, *Isaiah Berlin. Liberty and Pluralism*, Polity Press, Cambridge 2004 (trad. it. di Raffaele Laudani, *Isaiah Berlin*, il Mulino, Bologna 2007).

<sup>10</sup> Tratto da: Franco Cassano, *L'umiltà del male*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 2011.

<sup>11</sup> Ignatieff, *op. cit.*, pp. 122-123 dell'edizione italiana.

<sup>12</sup> Ancora Veca: «Accettare la priorità del male ha implicazioni tanto sui criteri della giustificazione dei fini dell'azione, quanto sui criteri del giudizio riflessivo sui mezzi per perseguire quei fini». *Idem*, pp. 101-102 e 121.

<sup>13</sup> Mahmoud Cherif Bassiouni, *Crimes Against Humanity in International Criminal Law*, Kluwer Law International, L'Aja 1999, p. 40, *T.d.A.*

<sup>14</sup> J.K. Rowling, *Harry Potter and the Goblet of Fire*, Bloomsbury, Londra 2000 (trad. it. di Beatrice Masini, *Harry Potter e il calice di fuoco*, Salani, Firenze 2001, p. 547).

<sup>15</sup> In un'intervista su *La Stampa*, 7 luglio 2011, p. 41.

<sup>16</sup> Dal testo teatrale basato sulle testimonianze dai campi di sterminio nazisti di Peter Weiss, *Die Ermittlung. Oratorium in 11 Gesängen*, 1965 (trad. it. di Giorgio Zampa, *L'istruttoria. Oratorio in undici canti*, Einaudi, Torino 1966, p. 109).

<sup>17</sup> Località scelte a caso in: Ben Kiernan, *Blood and Soil. A World History of Genocide and Extermination from Sparta to Darfur*, Yale University Press, New Haven 2007, figura 20 e pp. 306 e 486.

<sup>18</sup> Edgar Hilsenrath, *Der Nazi & der Friseur*, Braun, Colonia 1976 (trad. it. di Maria Luisa Bocchino e Marzia Luppi Cortaldo, *Il nazista & il barbiere*, Marcos y Marcos, Milano 2006, p. 28).

<sup>19</sup> Richard P. Feynman, *Six Easy Pieces*, California Institute of Technology, Pasadena 1963, 1989, 1995 (trad. it. di Laura Servidei, *Sei pezzi facili*, Adelphi, Milano 2000, p. 61).

<sup>20</sup> Vedi l'ordinanza del presidente George W. Bush (13 novembre 2011), Sezione 2, in: Carlo Bonini, *Guantanamo. Un viaggio nella prigione del terrore*, Einaudi, Torino 2004, p. 146.

<sup>21</sup> Per i dettagli vedi Nicolas Werth, *L'île aux cannibales*, Perrin, Parigi 2006 (trad. it. di Francesco Roncacci, *L'isola dei cannibali. Siberia, 1933: una storia d'orrore all'interno dell'arcipelago gulag*, Corbaccio, Milano 2007).

<sup>22</sup> Anne Applebaum, *Gulag. A History*, Doubleday, New York 2003 (trad. it. di Luisa Agnese Dalla Fontana, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Mondadori, Milano 2004, pp. 3-4).

<sup>23</sup> Ulteriori dati in: Daniel Jonah Goldhagen, *Worse Than War*, Knopf, New York 2009 (trad. it. di Massimo Parizzi, *Peggior della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, Mondadori, Milano 2010, pp. 110-115).

<sup>24</sup> <http://www.ditadifulmine.com/2009/07/unita-731-e-gli-esperimenti-giapponesi.html> visitato il 6 ottobre 2011; vedi anche Julian Ryall, «Human bones could reveal truth of Japan's 'Unit 731' experiments», *The Telegraph*, 15 febbraio 2010.

<sup>25</sup> *Historical Atlas of the Twentieth Century-Death Tolls across history* (<http://necrometrics.com>).

<sup>26</sup> Adattato da: Anthony Clifford Grayling, *Among the Dead Cities. The History and Moral Legacy of the WWII Bombing of Civilians in Germany and Japan*, Walker & Co., New York 2006 (trad. it. di Sergio Mancini, *Tra le città morte. I bombardamenti sulle città tedesche: una necessità o un crimine?*, Longanesi, Milano 2006, p. 17); come si evince dal titolo, il libro affronta il problema morale del bombardamento. Per una prospettiva pacifista vedi Sven Lindqvist, *Nu dog du. Bombernas århundrade*, Bonniers Förlag, Stoccolma 1999 (trad. it. di Carmen Giorgetti Cima, *Sei morto! Il secolo delle bombe*, Ponte alle Grazie, Milano 2001).

<sup>27</sup> Minuta di un comunicato stampa della Casa Bianca, *Statement by the President of the United States*, 6 agosto 1945 ([http://www.trumanlibrary.org/whistlestop/study\\_collections/bomb/small/mb10.htm](http://www.trumanlibrary.org/whistlestop/study_collections/bomb/small/mb10.htm)).

<sup>28</sup> *United States Strategic Bombing Survey*, Summary report (Pacific War), Washington DC, 1° luglio 1946; (<http://www.anesi.com>).

<sup>29</sup> Winfried G. Sebald, *Luftkrieg und Literatur*, Carl Hanser Verlag, Monaco 1999 (trad. it. di Ada Vigliani, *Storia naturale della distruzione. Guerra aerea e letteratura*, Adelphi, Milano 2004, pp. 28-31).

<sup>30</sup> Goldhagen, *Worse Than War*, op. cit., p. 12 dell'edizione italiana.

<sup>31</sup> Tratto da: Daniel Jonah Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners*, Knopf, New York 1996 (trad. it. di Enrico Basaglia, *I volonterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano 1997, Oscar Mondadori 2006, pp. 179-184).

<sup>32</sup> Personaggio in: Paolo Sorrentino, *Hanno tutti ragione*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 299.

<sup>33</sup> Commissione Straordinaria per la Tutela e la Promozione dei Diritti Umani, *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Caminanti in Italia*, Senato della Repubblica, Roma 2010 (<http://www.google.com/search?hl=it&client=firefox-a&hs=Wdi&rls=org.mozilla:it:official&sa=X&ei=suECT8-VAsWH4gSQ5NmpDw&ved=0CBcQBSgA&q=Rapporto+conclusivo+dell%E2%80%99indagine+sulla+condizione+dei+Rom,+Sinti+e+Caminanti+in+Italia&spell=1&biw=1920&bih=829>).

<sup>34</sup> Tonia Mastrobuoni, «Il neonazista 'a tutto gas' fa infuriare i berlinesi», *La Stampa*, 12 agosto 2011, p. 19.

<sup>35</sup> Diego De Silva, *Certi bambini*, Einaudi, Torino 2004, p. 120.

<sup>36</sup> Lucia Annunziata, «Una guerra diventata grottesca», *La Stampa*, 16 luglio 2011, p. 43.

<sup>37</sup> Tratto da: Victor Klemperer, *LTI: Notizbuch eines Philologen* (1947), Philipp Reclam, Stoccarda 2007 (trad. it. di Paola Buscaglione, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, La Giuntina, Firenze 2008).

<sup>38</sup> Gian Enrico Rusconi, «La dittatura nasce nelle parole di tutti i giorni», *La Stampa*, 1° luglio 2011, p. 32.

<sup>39</sup> Earl Cameron (nei panni del presidente africano Edmond Zuwanie) nel film *The Interpreter*, di Sydney Pollack (2005).

<sup>40</sup> George Orwell, *Nineteen Eighty-four*, Penguin, Harmondsworth 1954 (prima edizione 1949), p. 7 (trad. it. di Stefano Manferlotti, *1984*, Mondadori, Milano 2010).

<sup>41</sup> Mimmo Lombezzi, *Bosnia. La torre dei teschi. Lessico di un genocidio*, CDE, Milano 1996, p. 103.

<sup>42</sup> Daoud Hari, *The Translator. A memoir*, Random House, New York 2008 (trad. it. di Annalisa Carena A, *Il traduttore del silenzio*, Piemme, Casale Monferrato 2008, pp. 198 e 205).

<sup>43</sup> Roméo Dallaire, *Shake Hands with the Devil. The Failure of Humanity in Rwanda*, Random House, Toronto 2003 (Arrow Books, Londra 2004, p. 261), *T.d.A.*

<sup>44</sup> Jean Hatzfeld, *La stratégie des antilopes*, Editions du Seuil, Parigi, 2007 (trad. it. di Anna D'Elia, *La strategia delle antilopi. Vivere in Ruanda dopo il genocidio*, Bompiani, Milano 2011, p. 12).

<sup>45</sup> «Il galateo del Lager», *La Stampa*, 23 gennaio 2011, pp. 30-31. Da un'intervista del 1983 a Primo Levi di Anna Bravo e Federico Cereja, in seguito pubblicata come: Anna Bravo e Federico Cereja (a cura di), *Intervista a Primo Levi*, Einaudi, Torino 2011.

<sup>46</sup> Marlon Brando (nei panni del colonnello Kurtz) nel film *Apocalypse Now*, di Francis Ford Coppola (1979).

<sup>47</sup> «*There are no innocent bystanders. What are they doing there in the first place?*» citato in: Barbara Coloroso, *Extraordinary Evil. A Brief History of Genocide*, Viking, Toronto 2007, p. 81, *T.d.A.*

<sup>48</sup> Skinner, *Beyond Freedom and Dignity*, *op. cit.*, pp. 13-38 dell'edizione italiana.

<sup>49</sup> Citato in: Lombezzi, *Bosnia. La torre dei teschi*, *op. cit.*, p. 122.

<sup>50</sup> Per generalizzazione e appropriazione vedi Raul Hilberg, *Perpetrators, Victims, Bystanders: The Jewish Catastrophe, 1933-1945*, HarperCollins New

York 1992 (trad. it. di Davide Panzieri, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei: 1933-1945*, Mondadori, Milano 1994, Oscar Mondadori 1997).

<sup>51</sup> Adriano Zamperini, *Spettatori del male. Dalle tenebre della storia alla società contemporanea*, documento on line di un incontro del 20 febbraio 2004 (<http://www.provincia.lucca.it/scuolapace/uploads/quaderni/21-Adriano%20Zamperini.pdf> visitato il 24 agosto 2011), p. 1.

<sup>52</sup> Adattato da: Wolfgang Sofsky, *Traktat über die Gewalt*, Fischer Verlag, Francoforte sul Meno, 1996, p. 195 (trad. it. di Barbara Trapani e Luca Lamberti, *Saggio sulla violenza*, Einaudi, Torino 1998).

<sup>53</sup> Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, cap. 2; il termine in quel contesto identificava i prigionieri che, ad Auschwitz, svolsero ruoli particolari di assistenza ai carcerieri, come i *Sonderkommandos* e i *Kapo* (in italiano, kapò); si noti l'analogia con la situazione di naufragio marittimo.

<sup>54</sup> Zygmunt Bauman, «Noi e i media: spettatori o protagonisti?», *il manifesto*, 25 ottobre 2002 (<http://www.swif.uniba.it/lei/rassegna/021025c.htm>); vedi anche, dello stesso autore: «Noi spettatori del male. Responsabilità e informazione: un'analisi dei nostri comportamenti», *la Repubblica*, 29 marzo 2004, p. 27.

<sup>55</sup> Adriano Zamperini, *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Einaudi, Torino 2001, pp.19-21 e 26.

<sup>56</sup> Arkadij Arkad'evič Babčenko, *Alchan-Jurt* (trad. it. di Maria Elena Murdaca, *La guerra di un soldato in Cecenia*, Mondadori, Milano 2011, p. 19).

<sup>57</sup> Monty G. Marshall e Benjamin R. Cole, *Global Report 2009. Conflict, Governance and State Fragility*, Center for Systemic Peace, Arlington 2009, p. 4, *T.d.A.* (<http://www.systemicpeace.org/Global%20Report%202009.pdf> visitato il 15 gennaio 2012).

<sup>58</sup> Lotta Harbom e Peter Wallensteen, «Armed Conflicts, 1946-2009», *Journal of Peace Research*, n. 47, Oslo 2010, p. 501 (<http://jpr.sagepub.com/content/47/4/501> visitato il 10 agosto 2011).

<sup>59</sup> [http://www.pcr.uu.se/research/UCDP/data\\_and\\_publications/definition\\_of\\_armed\\_conflict.htm](http://www.pcr.uu.se/research/UCDP/data_and_publications/definition_of_armed_conflict.htm)

<sup>60</sup> Citato in: Gerald S. Graber, *Caravans to Oblivion: the Armenian Genocide, 1915*, John Wiley & Son, New York 1996, pp. 87-88.

<sup>61</sup> Madeleine K. Albright e William S. Cohen (a cura di), *Preventing Genocide. A Blueprint for U.S. Policymakers*, Genocide Prevention Task Force, New York 2008, p. 24, *T.d.A.* (<http://www.ushmm.org/genocide/taskforce/pdf/report.pdf> visitato il 30 giugno 2011).

<sup>62</sup> Dati in: Paul Collier, *Wars, Guns & Votes. Democracy in Dangerous Places*, Vintage, Londra 2009, ed. paperback 2010, p. 146 (trad. it. di Laura Cespa, *Guerre, armi e democrazia*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 2010).

<sup>63</sup> J. Joseph Hewitt, Jonathan Wilkenfeld e Ted Robert Gurr, *Peace and Conflict 2010. Executive Summary*, Center for International Development and Conflict Management, University of Maryland Press, College Park 2010, p. 4, *T.d.A.*

<sup>64</sup> Vedi James J. Stewart, «Towards a Single Definition of Armed Conflict in International Humanitarian Law: a Critique of Internationalized Armed Conflict», *International Review of the Red Cross (IRRC)*, giugno 2003, Vol. 85, n. 850, p. 313.

<sup>65</sup> Larry May, *Genocide: A Normative Account*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2010, p. 9, *T.d.A.*

<sup>66</sup> Analisi critica in: Ignatieff, *Human Rights as Politics and Idolatry*, op. cit., p. 156 dell'edizione italiana.

<sup>67</sup> *A Time to Love, a Time to Die*, di Douglas Sirk (1958).

<sup>68</sup> Lee Ermey (nei panni del sergente istruttore Hartman) nel film sulla guerra del Vietnam *Full Metal Jacket*, di Stanley Kubrick (1987). Ermey era un vero marine che avrebbe dovuto addestrare un attore alla parte, ma quando Kubrick lo vide all'opera decise di affidargli il ruolo, per presenza fisica e linguaggio oltraggioso.

<sup>69</sup> Foto nell'articolo di Guglielmo Bucchieri, «Cori antisemiti dalla Curva Nord. Impunito il razzismo da derby», *La Stampa*, 18 ottobre 2011, p. 19.

<sup>70</sup> Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave: 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001; pp. 67, 142-3, 154-55, 472-77.

<sup>71</sup> Roberto Gervaso, *La volpe e l'uva*, Bompiani, Milano 1989.

<sup>72</sup> In occasione del pellegrinaggio a Roma degli zingari sulle orme del beato Zeffirino (Ceferino) Giménez Malla (1861-1936), gitano martire della fede di origine spagnola, per il settantacinquesimo anniversario del martirio e dei 150 anni dalla nascita ([http://roma.corriere.it/roma/notizie/cronaca/11\\_giugno\\_11/papa-rom-vaticano-190844504108.shtml](http://roma.corriere.it/roma/notizie/cronaca/11_giugno_11/papa-rom-vaticano-190844504108.shtml)).

<sup>73</sup> Coloroso, *Extraordinary Evil*, *op. cit.*, pp. 56-60.

<sup>74</sup> Lothrop Stoddard, *The Revolt Against Civilization: The Menace of the Under Man*, Scribner's Sons, New York, 1922 (<http://www.archive.org/details/revoltagainstciv00stoduoft> visitato il 1° settembre 2011).

<sup>75</sup> Eleonora Maino ([http://www.benessere.com/psicologia/emozioni/il\\_disprezzo.htm](http://www.benessere.com/psicologia/emozioni/il_disprezzo.htm) visitato il 29 luglio 2011) e Bruno Bonandi ([http://www.brunobonandi.it/index.php?option=com\\_content&task=view&id=59&Itemid=99](http://www.brunobonandi.it/index.php?option=com_content&task=view&id=59&Itemid=99) visitato nella stessa data).

<sup>76</sup> Paul Ekman e Karl G. Heider, «The universality of a contempt expression. A replication», *Motivation and Emotion*, n. 12, 1988; pp. 303-308.

<sup>77</sup> Friedrich Wilhelm Nietzsche, *Jenseits von Gut und Böse. Vorspiel einer Philosophie der Zukunft*, Lipsia 1886 capitolo IV, sentenza 78 (trad. it. di Ferruccio Masini, *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano 1977).

<sup>78</sup> Hatzfeld, *La stratégie des antilopes*, *op. cit.*, p. 147 dell'edizione italiana.

<sup>79</sup> Coloroso, *Extraordinary Evil*, *op. cit.*, p. 51.

<sup>80</sup> *Idem*, pp. 55-56.

<sup>81</sup> *Ibidem* (adattato).

<sup>82</sup> Agata Romeo, «Bullismo in età preadolescenziale» (2007), ricerca in quattro scuole elementari e cinque medie inferiori di Catania e provincia (<http://www.psicologiagiuridica.net/minori/bullismo-in-eta-preadolescenziale/> visitato il 4 ottobre 2011).

<sup>83</sup> Per un'analisi del ciclo del bullismo vedi Barbara Coloroso, *The Bully, the Bullied and the Bystander. From Preschool to High School: How Parents and Teachers Can Help Break the Cycle of Violence*, HarperCollins, New York 2003; la sequenza è ricavata da p. 83.

<sup>84</sup> Adattato da: Romeo, «Bullismo in età preadolescenziale», *op. cit.*

<sup>85</sup> Modificato da: Alberto Salza, *Bambini perduti. Quando i piccoli non hanno bisogno dei grandi*, Sperling & Kupfer, Milano 2010, p. 119.

<sup>86</sup> Romeo, «Bullismo in età preadolescenziale», *op. cit.*

<sup>87</sup> Dall'introduzione dello psichiatra di Höss in carcere, Martin Broszát nell'autobiografia di Rudolf Höss, *Kommandant in Auschwitz*, Verlag-Anstalt, Stoccarda 1958 (trad. it. di Giuseppina Panzieri Saija, *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico*, Einaudi, Torino 1960, p. XL).

**Gli occhi dello sterminio**

<sup>1</sup> Arturo Pérez-Reverte, *El pintor de batallas*, Alfaguara, Madrid 2006 (trad. it. di Roberto Bovaia, *Il pittore di battaglie*, Tropea, Milano 2007, p. 245).

<sup>2</sup> Alberto Salza, *Atlante delle popolazioni*, UTET, Torino 1997, p. 13; l'episodio è tratto da: Colin M. Turnbull, *The Forest People*, Jonathan Cape, Londra 1961 (rist. Picador, Londra 1976), pp. 226-228.

<sup>3</sup> Citato in: James Hillman, *A Terrible Love of War*, Penguin Press, New York 2004 (trad. it. di Adriana Bottini, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano 2005, p.17).

<sup>4</sup> Rebecca Solnit, *River of Shadows. Edward Muybridge and the Technological Wild West*, Viking, New York 2003, p. 15, *T.d.A.*

<sup>5</sup> Marco Belpoliti, «Chi si rivede: la storia al replay», *La Stampa*, 29 dicembre 2010, pp. 38-39.

<sup>6</sup> Clément Chéroux, *Diplopie. L'image photographique à l'ère des médias globalisés: essai sur le 11 septembre 2001*, Le Point du Jour, Parigi 2009 (trad. it. di Rinaldo Censi, *Diplopie. L'immagine fotografica nell'era dei media globalizzati: saggio sull'11 settembre 2001*, Einaudi, Torino 2010).

<sup>7</sup> James Bradley con Ron Powers, *Flags of Our Fathers*, Bantam, New York 2000 (trad. it. di Enzo Peru, *Iwo Jima*, a cura di M. Pagliano, Rizzoli, Milano 2005, pp. 224-228).

<sup>8</sup> Bruce Chatwin, *Photographs and Notebooks*, Jonathan Cape, Londra 1993 (trad. it. di Clara Morena, *L'occhio assoluto. Fotografie e taccuini*, Adelphi, Milano 1993).

<sup>9</sup> Edgar Hilsenrath, *Das Märchen vom letzten Gedanken*, Dittrich Verlag, Colonia 1989 (trad. it. di Claudio Groff, *La fiaba dell'ultimo pensiero*, Rizzoli, Milano 1991).

<sup>10</sup> Paco Ignacio Taibo II, *Cuatro manos*, Planeta, Miami 1991 (trad. it. di Pino Cacucci e Gloria Corica, *A quattro mani*, TEA, Milano 1997, p. 318).

<sup>11</sup> Henry Smith (a cura di), *Hokusai, One Hundred Views of Mount Fuji*, Thames & Hudson, Londra 1988, stampa anastatica in un unico libro dei tre volumi originari.

<sup>12</sup> Robert Jay Lifton, Richard Falk, *Indefensible Weapons. The Political and Psychological Case Against Nuclearism*, Basic Books, New York, 1982, pp.11-25.

<sup>13</sup> Sandra Herbert, Sydney Smith, David Kohn, Paul H. Barrett, Peter J. Gautrey (a cura di), *Charles Darwin's Notebooks, 1836-1844. Geology, Transmutation of Species, Metaphysical Enquiries*, British Museum, Cambridge University Press, Londra 1987 (trad. it. di Isabella C. Blum, *Charles Darwin. Taccuini 1836-1844*, a cura di Telmo Pievani, GLF editori Laterza, Bari-Roma 2008, p.131); per l'estetica dei coralli e Darwin vedi Host Bredekamp, *Darwins Korallen. Frühe Evolutionsmodelle und die Tradition der Naturgeschichte*, Verlag Wagenbach, Berlino 2005; trad. it. di Adamira Moschettini, *I coralli di Darwin. I primi modelli evolutivi e la tradizione della storia naturale*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 14 e 28).

<sup>14</sup> Citato in: Barbara Coloroso, *Extraordinary Evil. A Brief History of Genocide*, Viking, Toronto 2007, p. XXI. Il film *Shoah*, iniziato nel 1974 e terminato nel 1985, dura nove ore e mezzo.

<sup>15</sup> Benjamin A. Valentino, *Final Solutions. Mass Killing and Genocide in the 20th Century*, Cornell University Press, Ithaca, New York 2004, p. 243. Per

l'ordinarietà dei perpetratori, vedi: Christopher R. Browning, *Ordinary Men: Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, HarperCollins, New York 1992 (trad. it. di Laura Salvai, *Uomini comuni: Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Einaudi, Torino 1995).

<sup>16</sup> Richard Walther Darré, *Neuadel aus Blut und Boden*, Lehmanns, Berlino, 1930 (trad. it. di Mario Tuti, *La nuova Nobiltà di Sangue e Suolo*, Edizioni di Ar, Milano 2010).

<sup>17</sup> Ben Kiernan, *Blood and Soil. A World History of Genocide and Extermination from Sparta to Darfur*, Yale University Press, New Haven 2007, pp. 37-38, *T.d.A.*

<sup>18</sup> Vedi Madeleine K. Albright e William S. Cohen (a cura di), *Preventing Genocide. A Blueprint for U.S. Policymakers*, Genocide Prevention Task Force, New York 2008, p. 24 (<http://www.ushmm.org/genocide/taskforce/pdf/report.pdf> visitato il 30 giugno 2011).

<sup>19</sup> Per un modello analogo sviluppato dagli USA sul conflitto vedi US Department of State, Office of the Coordinator for Reconstruction and Stabilization, *Interagency Conflict Assessment Framework (ICAF)*, US Government, Washington DC 2008, p. 6.

<sup>20</sup> Giuseppe Guastella, «Le gang delle cattive ragazze. Cresce il bullismo in rosa», *Corriere della Sera*, 10 ottobre 2009.

<sup>21</sup> Jean Hatzfeld, *La stratégie des antilopes*, Editions du Seuil, Parigi, 2007 (trad. it. di Anna D'Elia, *La strategia delle antilopi. Vivere in Ruanda dopo il genocidio*, Bompiani, Milano 2011, pp. 144-146).

<sup>22</sup> Per l'evoluzione a traliccio vedi Alan Templeton, «Out of Africa Again and Again», *Nature* 416, marzo 2002; pp. 45-51.

<sup>23</sup> Chiara Volpato e Alberta Contarello, *Psicologia sociale e situazioni estreme: relazioni interpersonali e intergruppi in «Se questo è un uomo» di Primo Levi*, Patron, Bologna 1999, pp. 17-20.

## Il sintonizzatore

<sup>1</sup> «*This transmission sent out on all frequencies./Encoded uncommonly; the superflux/Here is no dross, though, and I have sat watching/Key numbers in their serial growin /Further apart, outstanding their touching, Outstretched arms*», in: John Hollander, *Reflections on Espionage. The Question of Cupcake*, poemetto, Atheneum, New York 1976; p. 71, *T.d.A.*

<sup>2</sup> Dennis Quaid (nei panni del Generale Hawk), in *G.I. Joe - The Rise of the Cobra*, film di Stephen Sommers (2009).

<sup>3</sup> «*Intelligence is secret state activity to understand or influence foreign entities*», in: Christopher Andrew, Richard J. Aldrich e Wesley K. Wark (a cura di), *Secret Intelligence. A Reader*, Routledge, Londra 2009, p. 9.

<sup>4</sup> Testo e musica di Mark Knopfler, dall'album *Dire Straits* del 1978.

<sup>5</sup> Larry, *Genocide: A Normative Account*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2010, p. 123, *T.d.A.*

<sup>6</sup> Documentazione in: Barbara Harff, «Assessing Risks of Genocide and Politicide», in: Monty Marshall e Thierry Robert Gurr (a cura di), *Peace and Conflict 2005. A Global Survey of Armed Conflicts, Self-Determination Movements, and Democracy*, Center for International Development and Conflict Management, University of Maryland Press, College Park, p. 57.

<sup>7</sup> Dati ricavati da: Ted Robert Gurr e Barbara Harff, «Systematic Early

Warning of Humanitarian Emergencies», *Journal of Peace Research*, Vol. 35, n. 5 (settembre 1998), p. 556.

<sup>8</sup> Vedi Celine Moyroud e John Katunga, «Coltan exploitation in the Eastern Democratic Republic of Congo», in: Jeremy Lind e Kathryn Sturman (a cura di), *Scarcity and Surfeit. The Ecology of Africa's Conflicts*, Institute for Security Studies, Pretoria 2002; pp. 159-185.

<sup>9</sup> Analisi completa in: Gerard Prunier, *Africa's World War. Congo, the Rwandan Genocide and the Making of a Continental Catastrophe*, Oxford University Press, Oxford 2009.

<sup>10</sup> Clint Hinote, *Campaigning to Protect: Using Military Force to Stop Genocide and Mass Atrocities*, p. 8 (<http://ebookbrowse.com/clint-hinote-campaigning-to-protect-third-draft-pdf-d49231666>; p. 8.), *T.d.A.*

<sup>11</sup> «Objective Analysis. Effective Solutions» (<http://www.rand.org/>).

<sup>12</sup> Tratto da: Maurizio Molinari, «La CIA segreta targata New York. Infiltrati fra i musulmani in città», *La Stampa*, 1° settembre 2011, p. 19.

<sup>13</sup> Vedi Paul Collier, *Wars, Guns & Votes. Democracy in Dangerous Places*, Vintage, Londra 2009, ed. paperback 2010, p. 24 (trad. it. di Laura Cespa, *Guerre, armi e democrazia*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 2010).

<sup>14</sup> Dexter Filkins, *The Forever War*, Knopf, New York 2008 (trad. it. di Pierluigi Micalizzi, *Guerra per sempre*, Bruno Mondadori, Milano 2009, p. 302).

<sup>15</sup> Marco Belpoliti, «Bimbi e misteri da scavare nella sabbia», *La Stampa*, 15 agosto 2011, p. 27, dove viene citato William Bryant Logan, *Dirt. The Ecstatic Skin of the Earth*, Riverhead, New York 1995 (trad. it. di Lorenzo Borgotallo, *La pelle del pianeta*, Bollati Boringhieri, Torino 2011).

<sup>16</sup> Intervista citata in: Eyal Weizman, *Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation*, Verso, Londra 2007 (trad. it. di Gabriele Oropallo, *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Bruno Mondadori, Milano 2009, pp. 202-203).

<sup>17</sup> *Idem*, pp. 190 e 198 dell'edizione italiana.

<sup>18</sup> Hinote, *Campaigning to Protect*, *op. cit.*, p. 2, *T.d.A.*

<sup>19</sup> Roméo Dallaire, *Shake Hands with the Devil. The Failure of Humanity in Rwanda*, Random House, Toronto 2003 (Arrow Books, Londra 2004, p. 6).

<sup>20</sup> Ervin Staub, *The Roots of Evil. The Origins of Genocide and Other Group Violence*, Cambridge University Press, New York 1989, *T.d.A.*

<sup>21</sup> La situazione è descritta in: Daniel Woodrell, *Winter's Bone*, Little, Brown & Co, New York 2006, da cui è stato tratto l'omonimo film diretto da Debra Granik nel 2010 (uscito in Italia con il titolo *Un gelido inverno*).

## Lo scienziato

<sup>1</sup> «Kämpfende Wissenschaft», o «scienza militante», articolo del 1936 pubblicato sul giornale *Der Führer* e citato in: Christopher Hale, *Himmler's Crusade. The Nazi Expedition to Find the Origin of the Aryan Race*, Wiley & Sons, Hoboken NJ 2003, epigrafe iniziale (trad. it. di Sergio Minucci, *La crociata di Himmler. La spedizione nazista in Tibet nel 1938*, Garzanti, Milano 2006).

<sup>2</sup> Paco Ignacio Taibo II, *Cuatro manos*, Planeta, Miami 1991 (trad. it. di Pino Cacucci e Gloria Corica, *A quattro mani*, TEA, Milano 1997, p. 83).

<sup>3</sup> Citato in: Daniele Scaglione, *Istruzioni per un genocidio. Rwanda: cronache di un massacro evitabile*, EGA, Torino 2003, p. 17.

<sup>4</sup> *Idem*, p. 118.

<sup>5</sup> Citato in: Michael H. Kater, *Das «Ahnenerbe» der SS, 1935-1943*, Oldenbourg Wissenschaftsverlag, Stoccarda 1974, p. 207.

<sup>6</sup> Hale, *Himmler's Crusade*, *op. cit.*, p. 423 dell'edizione italiana.

<sup>7</sup> David Olusoga e Casper Erichsen, *The Kaiser's Holocaust. Germany's Forgotten Genocide*, Faber & Faber, Londra 2010, pp. 10-12. La fotografia di cui sopra si trova nell'inserito tra le pp. 218 e 219.

<sup>8</sup> *Idem*, p. 424.

<sup>9</sup> Maria Elena Flamigni, *Distanza genetica e convergenza culturale. I pastori nomadi nella savana arida del Kenya nordorientale*, tesi di laurea all'Università di Bologna, a.a. 2001-2002, p. 79.

<sup>10</sup> Rudolf Höss, *Kommandant in Auschwitz*, Verlag-Anstalt, Stoccarda 1958 (trad. it. di Giuseppina Panzieri Saija, *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico*, Einaudi, Torino 1960, pp. 114-15).

<sup>11</sup> Otto Rosenberg, *Das Brennglas*, Eichborn GmbH & Co., Berlino 1998 (trad. it. di Maria Bali, *La lente focale. Gli zingari nell'Olocausto*, Marsilio, Venezia 2000, p. 11); la presenza dei sinti Rosenberg, o von Rosenberg, è attestata in Germania dal XV secolo.

### L'ideologo e i media

<sup>1</sup> Bela Lugosi (nei panni del dottor Eric Vornoff) al professor Vladimir Strowski (interpretato da George Becwar) nel film *Bride of the Monster* (1955) di Edward D. Wood jr., considerato il peggior regista della storia del cinema. Il dottor Vornoff, scappato dall'Europa dell'Est, intende creare una nuova razza di giganti sfruttando l'energia atomica. Per far ciò, si procura la materia prima con l'aiuto del servitore energumeno, Lobo, e di una piovra che si rivolterà contro il suo padrone.

<sup>2</sup> «*When the legend becomes fact, print the legend*»: battuta di Edmond O'Brien (nei panni di Dutton Peabody) nel film di John Ford *The Man Who Shot Liberty Valance* (1962).

<sup>3</sup> Concetto ricavato da: Hans Kruuk, *The Spotted Hyena. A Study of Predation and Social Behaviour*, University of Chicago Press, Chicago 1972, pp. 101-102.

<sup>4</sup> Allusione al pogrom messo in atto dai nazisti nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938, detto *Kristallnacht* (la notte dei cristalli), con riferimento alle vetrine infrante dei negozi ebrei: in Germania, Austria e Cecoslovacchia vennero date alle fiamme 119 sinagoghe, saccheggiati 7.500 negozi, 91 israeliti vennero uccisi e 26.000 chiusi nei campi di concentramento.

<sup>5</sup> *Vedi* i verbali (redatti in sole 30 copie) della conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942 che organizzò la campagna di sterminio degli ebrei in Europa in: Édouard Husson, *Heydrich et la Solution finale*, Perrin, Parigi 2008 (trad. it. di Mario Marchetti, *Heydrich e la soluzione finale. La decisione del genocidio*, Einaudi, Torino 2010, pp. 374-380); la frase è al comma III, p. 376. La canzoncina è parafrasata da quella trasmessa in Rwanda nel 1994, già citata nel paragrafo «Parola di disordine» («*I hate Hutus, I hate Hutus, I hate Hutus who think that Tutsis are not snakes*»: «Io odio gli hutu, io odio gli hutu, io odio gli hutu che credono che i tutsi non sono serpi»), in: Roméo Dallaire, *Shake Hands with the Devil. The Failure of Humanity in Rwanda*, Random House, Toronto 2003 (Arrow Books, Londra 2004, p. 261).

<sup>6</sup> Battuta di Adolf Hitler citata in: Hugh Trevor-Roper (a cura di), *Hitler's Table Talk 1941-1944 [Die Bormann Vermerke]* Enigma Books, New York 2002, p. 142 (trad. it. di Augusto Donaudy, Mauro Pascolat, *Conversazioni a tavola di*

Hitler, 1941-1944. Ordinate e annotate da Martin Bormann, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010).

<sup>7</sup> Tratto da: Stefano Lepri, «L'euro all'esame decisivo», *La Stampa*, 12 gennaio 2011, p. 5.

<sup>8</sup> Appartenente dal 1943 al Bomber Command della Royal Air Force britannica, con compiti di disturbo elettronico; vedi Martin Streetly, *Confound & Destroy. 100 Group and the Bomber Support Campaign*. Jane's, Londra 1978.

<sup>9</sup> Per un'analisi politica vedi Curt Riess, *Joseph Goebbels. The Devil's Advocate*, Doubleday & Company, New York 1948; le parole di Göbbels sono tratte dai diari (spesso mal scritti, al contrario dei discorsi pubblici di maniacale precisione), in: Fred Taylor F (a cura di), *The Goebbels Diaries 1939-1941*, Hamish Hamilton Ltd., Londra 1982 (trad. it. di Rosanna Pelà, *I diari di Joseph Goebbels 1939-41*, Sperling & Kupfer, Milano 1984).

<sup>10</sup> Joseph Göbbels, *Kampf um Berlin: der Anfang* [La battaglia di Berlino: l'inizio], Zentralverlag der NSPDAP, Franz Eher Nachf., Monaco di Baviera 1939; citato in: Victor Klemperer, *LTI: Notizbuch eines Philologen* (1947), Philipp Reclam, Stoccarda 2007 (trad. it. di Paola Buscaglione, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, La Giuntina, Firenze 2008, p. 239).

<sup>11</sup> Vedi Samantha Power, «Bystanders to Genocide», *The Atlantic Monthly*, settembre 2001 (<http://www.mtholyoke.edu/acad/intrel/power.htm> visitato il 30 giugno 2011).

<sup>12</sup> Roméo Dallaire, *Shake Hands with the Devil. The Failure of Humanity in Rwanda*, Random House, Toronto 2003 (Arrow Books, Londra 2004), rispettivamente alle pp. 227, 197 e 133; Dallaire parla diffusamente dell'uccisione preventiva dei moderati; vedi in particolare alle pp. 232 e 281.

<sup>13</sup> Citato in: African Rights, *Rwanda: Death, Despair and Defiance*, African Rights, Londra 1994, pp. 54-55.

<sup>14</sup> Joseph Göbbels, «Der Rundfunk als achte Großmacht» in: *Signale der neuen Zeit. 25 ausgewählte Reden*, Zentralverlag der NSDAP, Franz Eher Nachfolger, Monaco di Baviera 1934; tradotto in: *The Radio as the Eighth Great Power*, pp. 197-207 (<http://www.calvin.edu/academic/cas/gpa/goeb56.htm>).

<sup>15</sup> Yolande Mukagasana, *La mort ne veut pas de moi*, Fixot, Parigi 1997 (trad. it. di Anna Cinzia Sciancalepore, *La morte non mi ha voluta*, La meridiana, Molfetta 1998, p. 33; nella citazione il vocabolo «blatta» è stato sostituito da «scarafaggio»).

<sup>16</sup> Fritz Lang in: *Fritz Lang. Le cercle du destin. Les films allemands*, documentario di Jorge Dana (1998), uscito in Italia con titolo *Fritz Lang, il cerchio del destino* (2000).

<sup>17</sup> Robert De Niro (Sam) a Jean Reno (Vincent) nel film di John Frankenheimer *Ronin* (1998).

<sup>18</sup> Tratto da Amedeo Cottino, *Vita da clan. Un collaboratore di giustizia si racconta*, Gruppo Abele, Torino 1998, p. 167.

<sup>19</sup> Per una completa trattazione delle componenti metodologiche vedi Daniel Jonah Goldhagen, *Worse Than War*, Knopf, New York 2009 (trad. it. di Massimo Parizzi, *Peggio della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, Mondadori, Milano 2010, pp. 18-25).

<sup>20</sup> Marlowe Hood, «More than a million Atlantic sharks killed yearly: study», 22 novembre 2010 (<http://www.physorg.com/news/2010-11-million-atlantic-sharks-yearly.html>).

<sup>21</sup> Citato in: Husson, *Heydrich et la Solution finale*, *op. cit.*, p. 93 dell'edizione italiana.

<sup>22</sup> ANSA, «Rom: deputato ceco conservatore propone deportazione a Haiti», venerdì 20 maggio 2011.

<sup>23</sup> Citato in: Andrea Tornielli, *Pio XII*, Piemme, Casale Monferrato 2001, p. 317.

<sup>24</sup> Citato in: Barbara Coloroso, *Extraordinary Evil. A Brief History of Genocide*, Viking, Toronto 2007, pp. 113-114, *T.d.A.*

<sup>25</sup> *Idem*, pp. 119-120.

<sup>26</sup> «*This is not class warfare. It's math.*» Discorso ai Repubblicani dal Rose Garden della Casa Bianca, 18 settembre 2011.

## Il legale

<sup>1</sup> Citato in: Philippe Sands, *Torture Team. Uncovering War Crimes in the Land of the Free*, Penguin, Londra 2009 (versione aggiornata con un nuovo epilogo), p. 293.

<sup>2</sup> Vedi Edoardo Greppi, *I crimini di guerra e contro l'umanità nel diritto internazionale*, UTET, Torino 2001, p. 39.

<sup>3</sup> Ricavato da: Larry May, *Genocide: A Normative Account*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2010, p. 78; per intento e motivo (*intent e motive*) vedi p. 138.

<sup>4</sup> Vedi Mike Davis, *Buda's Wagon. A Brief History of the Car Bomb*, Verso, Londra 2007, p. 8.

<sup>5</sup> George Tenet, *At the Center of the Storm. My Years in the CIA*, HarperCollins, New York 2007, p. 241.

<sup>6</sup> Charles Simic, «Connoisseurs of Cruelty», *New York Revue of Books*, 12 marzo 2009, p. 23.

<sup>7</sup> *US Army FM (Field Manual) n. 34-52. Intelligence Interrogation*, US Army Headquarter, Washington DC, 28 settembre 1992.

<sup>8</sup> Philippe Sands, *Torture Team*, *op. cit.*, p. 11; il memo di Hymes e la nota a mano di Rumsfeld, con le indicazioni sulle ore da stare in piedi, si trovano fotocopiate a p. 4.

<sup>9</sup> *Idem*, p. 253.

<sup>10</sup> Lord Wright in: The United Nations War Crimes Commission, *Law Reports of Trials of War Criminals*, Vol. IV, Londra 1948, citato in: Sands, *op. cit.*, p. 233.

<sup>11</sup> Michael Ignatieff, *Human Rights as Politics and Idolatry*, Princeton University Press, Princeton 2001 (trad. it. di Sandro D'Alessandro, *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 13-14).

<sup>12</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, 10 dicembre 1948 (<http://www.unhcr.it/news/dir/15/view/375/dichiarazione-universale-dei-diritti-delluomo-del-1948-37500.html> visitato il 20 gennaio 2012).

<sup>13</sup> Ignatieff, *Human Rights as Politics and Idolatry*, *op. cit.*, pp. 58-59 dell'edizione italiana.

<sup>14</sup> Vignetta di Darix e PV pubblicata su *Il Vernacoliere*, giugno 2011, p. 3.

<sup>15</sup> Le questioni sono dibattute in May, *Genocide: A Normative Account*, *op. cit.*, pp. 99 e 144.

<sup>16</sup> James G. Stewart, «Towards a single definition of armed conflict in international humanitarian law. A critique of internationalized armed conflict», *International review of the Red Cross (IRRC)*, giugno 2003, Vol. 85, n. 850, pp. 345-6.

<sup>17</sup> Tratto da: Barbara Spinelli, «Tra paura e guerra: se questa è vera democrazia», *La Stampa*, 31 dicembre 2005.

<sup>18</sup> Tra gli altri, un sito per documentazione delle violazioni americane è: [www.contropagina.com](http://www.contropagina.com)

<sup>19</sup> Citato in Sands, *Torture Team*, *op. cit.*, p. 86.

<sup>20</sup> Alan M. Dershowitz, «Is There a Torturous Road to Justice?», *Los Angeles Times*, 8 novembre 2001, parte 2, p. 19.

### L'educatore e il religioso

<sup>1</sup> Sebastian Haffner, *Defying Hitler: a Memoir*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2002, p. 16, *T.d.A.*

<sup>2</sup> Per il pensiero di Gandhi vedi Mohandas Karamchand Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza* (traduzione di Fabrizio Grillenzoni e Silvia Calamandrei, a cura di Giuliano Pontara, Einaudi, Torino 1973 e 1996, per concessione del Navajivan Trust, Ahmedabat, India).

<sup>3</sup> Tratto da: Maria Cristina Carratù, «Liceo solo per fiorentini da tre generazioni. La lezione shock nel Giorno della Memoria», *la Repubblica*, 29 gennaio 2011.

<sup>4</sup> Citato in: Mimmo Lombezzi, *Bosnia. La torre dei teschi. Lessico di un genocidio*, Baldini & Castoldi, Milano 1996, p. 61.

<sup>5</sup> *Idem*, p. 163.

<sup>6</sup> Citati in: Barbara Coloroso, *Extraordinary Evil. A Brief History of Genocide*, Viking, Toronto 2007, p. 58.

<sup>7</sup> Benito Mussolini per l'inaugurazione dell'Opera Nazionale Balilla, istituita per legge il 3 aprile 1926.

<sup>8</sup> Denis Mack Smith, *L'Italia del XX secolo*, tomo II: 1925-1934, Rizzoli, Milano 1977, p. 274.

<sup>9</sup> Vedi Carlotta Saletti Salza, *Bambini del «campo nomadi». Romá bosniaci a Torino*, CISU, Roma 2003, p. 266.

<sup>10</sup> Stephen Ellis, «Violence and History. A Response to Thandika Mkandawire», *The Journal of Modern African Studies*, Vol. 41, n. 3, Cambridge University Press, Cambridge settembre 2003; p. 458, *T.d.A.*

<sup>11</sup> Laurence Jourdan, «Caccia agli zingari in Svizzera», ne *Le Monde diplomatique*, ottobre 1999 (tradotto in italiano su [www.cestim.org/argomenti/03romsinti/03zingari\\_svizzera.htm](http://www.cestim.org/argomenti/03romsinti/03zingari_svizzera.htm)).

<sup>12</sup> Per approfondimenti vedi Alberto Salza, *Bambini perduti*, Sperling & Kupfer, Milano 2010, pp. 122-124; sulla questione delle adozioni «forzose» in Italia, vedi Carlotta Saletti Salza, *Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom e sinti in Italia (1985-2005)*, CISU, Roma 2010; la storia dei neonati spagnoli è in: Mimmo Cándito, «Spagna, gli orrori di Franco. Neonati rubati e venduti», *La Stampa*, 8 luglio 2011, p. 19.

<sup>13</sup> Haim G. Ginott, *Teacher and Child*, Macmillan, New York 1972 (trad. it. di Fabrizio Dentice, *Bambini e maestri*, Garzanti, Milano 1973), *T.d.A.*

<sup>14</sup> Dal discorso per il III Congresso dei sindacati fascisti, 7 maggio 1928.

<sup>15</sup> Citato in: Lombezzi, *Bosnia. La torre dei teschi*, *op. cit.*, p. 26.

<sup>16</sup> André Sibomana, *Gardons espoir pour le Rwanda*, Desclée de Brouwer, Parigi 1997 (trad. it. di Elda Volterrani, *J'accuse per il Rwanda*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998, p. 143).

<sup>17</sup> Per il caso Seromba vedi «Rwanda genocide priest given life», BBC news on line, 12 marzo 2008 (<http://news.bbc.co.uk/2/hi/africa/7292081.stm>); per Mategeko: «Génocide Rwanda: un prêtre condamné», *Le Figaro*, 3 luglio 2009.

## I perpetratori

<sup>1</sup> Clint Eastwood (il Biondo) a Eli Wallach (Tuco) nello spaghetti-western scritto e diretto da Sergio Leone *Il buono, il brutto, il cattivo* (1966).

<sup>2</sup> Joseph Goebbels, «Der Rundfunk als achte Großmacht», in: *Signale der neuen Zeit. 25 ausgewählte Reden*, Zentralverlag der NSDAP, Franz Eher Nachf., Monaco di Baviera 1934, pp. 197-207; tradotto in: *The Radio as the Eighth Great Power* (<http://www.calvin.edu/academic/cas/gpa/goeb56.htm>).

<sup>3</sup> Citato in: Mimmo Lombezzi, *Bosnia. La torre dei teschi. Lessico di un genocidio*, CDE, Milano 1996, p. 77 (l'ultima battuta: citazione testuale di un poliziotto serbo di Iliđa, Jugoslavia, nel 1991). Le battute dell'intero paragrafo, ove non segnalato, sono parafrasate da episodi e frasi avvenuti durante le guerre jugoslave, così come sono narrati nel libro alle pp. 27, 55, 61, 66, 77, 83, 84, 97, 105, 118, 132.

<sup>4</sup> Proverbio citato in: Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave: 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001, p. 146.

<sup>5</sup> Mark Wahlberg (nei panni del cecchino dei marine Bob Lee Swagger, un reduce dall'Etiopia) nel film di Antoine Fuqua *Shooter* (2007).

<sup>6</sup> Citato in: Lombezzi, *Bosnia. La torre dei teschi*, op. cit., p. 121.

<sup>7</sup> Vedi Larry May, *Genocide: A Normative Account*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2010, p. 65.

<sup>8</sup> Citato in: Lombezzi, *Bosnia. La torre dei teschi*, op. cit., p. 84.

<sup>9</sup> Jacques Maritain, *Quatre Essais sur l'Esprit dans sa condition charnelle*, Desclée de Brouwer, Parigi 1939 (trad. it. *Quattro saggi sullo spirito umano nella condizione di incarnazione*, a cura di Antonio Pavan, Morcelliana, Brescia 1978).

<sup>10</sup> Adriano Zamperini, *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Einaudi, Torino 2001, p. 12.

<sup>11</sup> Per una trattazione del tema nella Shoah, vedi Daniel Jonah Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners*, Knopf, New York 1996 (trad. it. di Enrico Basaglia, *I volontari carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori 1997, Oscar 2006, in particolare pp. 179-184).

<sup>12</sup> «Cruelty has a human heart», in: William Blake, «A Divine Imagine», *Songs of Experience*, 1794 (trad. it. di Roberto Rossi Testa, «Una divina immagine» in *Canti dell'innocenza e dell'esperienza che mostrano i due contrari stati dell'anima umana*, Feltrinelli, Milano 2009).

<sup>13</sup> Il concetto è elaborato in: Steven Pinker, *The Better Angels of Our Nature: How Violence Has Declined*, Penguin, New York 2011.

<sup>14</sup> Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners*, op. cit., pp. 390-399 dell'edizione italiana.

<sup>15</sup> «I don't know to say of a soldier's dying. Because there are no proportions in death», in: Kenneth Patchen, *Collected Poems*, New Directions, New York 1967, p. 62; vedi anche: *Selected Poems: Read by the Author* (<http://itunes.apple.com/it/album/selected-poems-kenneth-patchen/id279286386> visitato il 12 ottobre 2011).

<sup>16</sup> Eric Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci, Roma 2007, capitolo 9.

<sup>17</sup> Agota Kristof, *Le Grand Cahier, La Preuve, Le Troisième Mensonge* [già *Trilogie*], Editions du Seuil, Parigi 1986, 1988, 1991 (trad. it. di Armando Marchi, Virginia Ripa di Meana e Giovanni Bogliolo, *Trilogia della città di K.*, Einaudi, Torino 1998, pp. 42-43).

<sup>18</sup> Adattato da: Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners*, op. cit., pp. 390-399 dell'edizione italiana.

<sup>19</sup> Gresham M. Sykes e David Matza, «Techniques of Neutralization: a Theory of Delinquency», *American Sociological Review*, Vol. 22, n. 6, 1957, pp. 664-670.

<sup>20</sup> Intervista nel documentario di Mike DeWitt *Worse than War*, 2009, minuti 12-14 (<http://www.youtube.com/watch?v=w7cZuhqSzzc> visitato il 10 luglio 2011).

<sup>21</sup> João Guimarães Rosa, *Grande sertão*, Livraria José Olympio Editora, Rio de Janeiro 1956 (trad. it. di Edoado Bizzarri, *Il grande sertão*, Feltrinelli, Milano 1985, p. 334). *Jagunço* è una sorta di mercenario, un bandito che, al soldo di un possidente, assicura protezione a lui e ai suoi beni.

## Il profittatore

<sup>1</sup> «*I like the Walrus best*», said Alice, «*because you see he was a little sorry for the poor oysters.*» «*He ate more than the Carpenter, though*», said Tweedledee. [...]«*That was mean!*», Alice said indignantly. «*Then I like the Carpenter best, if he didn't eat so many as the Walrus.*» «*But he ate as many as he could get*», said Tweedledum. *This was a puzzler. After a pause, Alice began, «Well! They were both very unpleasant characters...»* in: Lewis Carroll, *Through the Looking Glass and What Alice Found There*, 1872, cap. IV; traduzione di Alberto Salza basata sulla traduzione di Silvio Spaventa Filippi, *Nel Paese dello Specchio*, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1914 ([http://www.liberliber.it/mediateca/libri/d/dodgson/attraverso\\_lo\\_specchio/html/04.htm](http://www.liberliber.it/mediateca/libri/d/dodgson/attraverso_lo_specchio/html/04.htm)) Le successive citazioni («sette servette», «quattro ostriche») sono invece basate solo sulla versione inglese.

<sup>2</sup> «*O Oysters*», said the Carpenter, «*You've had a pleasant run! Shall we be trotting home again?*» «*But answer came there none/And this was scarcely odd, because They'd eaten every one.*» Carroll, *Through the Looking Glass*, op.cit.

<sup>3</sup> Vedi Gruppo MARCUSE, *Miseria umana della pubblicità. Il nostro stile di vita sta uccidendo il mondo*, Elèuthera, Milano 2006.

<sup>4</sup> Episodio citato in: Raul Hilberg, *Perpetrators, Victims, Bystanders: The Jewish Catastrophe, 1933-1945*, HarperCollins New York 1992 (trad. it. di Davide Panzieri, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei: 1933-1945*, Mondadori, Milano 1994, Oscar 1997, p. 207).

<sup>5</sup> Simone Gigliotti, *The Train Journey. Transit, Captivity and Witnessing in the Holocaust*, Berghahn, Oxford 2009, p. 94.

<sup>6</sup> Enzo Maolucci e Alberto Salza, *Surviving. Istruzioni di sopravvivenza individuale e di gruppo*, Hoepli, Milano 2010, p. 183.

<sup>7</sup> Informazioni ricavate da: William Langewiesche, *The Atomic Bazaar. The Rise of the Atomic Poor*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2007 (trad. it. di Matteo Codignola, *Il bazar atomico*, Adelphi, Milano 2007, p. 27).

<sup>8</sup> Dati tratti da: Victoria K. Holt e Tobias C. Berkman, *The Impossible Mandate? Military Preparedness, the Responsibility to Protect, and Modern Peace Operations*, The Henry L. Stimson Center, Washington DC 2006, p. 167.

<sup>9</sup> Serge Riaboukine (nei panni del cosmonauta disoccupato Sergei), nel film di Fernando León de Aranoa *Los lunes al sol* (2002).

<sup>10</sup> Ulteriori dati in: Walter Pincus e Stephen Barr, «CIA Plans Cutbacks, Limits on Contractor Staffing», *Washington Post*, 11 giugno 2007.

<sup>11</sup> Charlie Cray, «The 10 Most Brazen War Profiteers», *AlterNet*, 5 settembre 2006 (<http://www.alternet.org/world/41083/> visitato il 19 ottobre 2011).

<sup>12</sup> Rudolf Höss, *Kommandant in Auschwitz*, Verlag-Anstalt, Stoccarda 1958

(trad. it. di Giuseppina Panziera Saija, *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico*, Einaudi, Torino 1960, pp. 130 e 196-198).

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> David Olusoga e Casper Erichsen, *The Kaiser's Holocaust. Germany's Forgotten Genocide*, Faber & Faber, Londra 2010, p. 68.

<sup>15</sup> Da vari articoli de *La Stampa*, 16 e 27 agosto, 1° settembre e 19 ottobre 2011.

### La collaborazionista

<sup>1</sup> Riccardo Barenghi (Jena), minicorsivo su *La Stampa*, 10 marzo 2009, p. 3.

<sup>2</sup> Jean Marchat (nei panni di Jacques) a Maria Casares (Hélène) nel film di Robert Bresson *Les dames du Bois de Boulogne* (1944), uscito in Italia con il titolo *Perfidia*.

<sup>3</sup> Bryan Mark Rigg, *Hitler's Jewish Soldiers*, University Press of Kansas, Topeka 2002 (trad. it. di Alessandra Torchio e Ivan Mondo, *I soldati ebrei di Hitler. La storia mai raccontata delle leggi razziali naziste e degli uomini di origine ebraica dell'esercito tedesco*, Newton & Compton, Roma 2004, pp. 258-293).

<sup>4</sup> *Idem*, p. 321 dell'edizione italiana.

<sup>5</sup> Citato in: Raul Hilberg, *Perpetrators, Victims, Bystanders: The Jewish Catastrophe, 1933-1945*, HarperCollins New York 1992 (trad. it. di Davide Panziera, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei: 1933-1945*, Mondadori, Milano 1994, Oscar 1997, p. 51).

<sup>6</sup> *Pretty Woman*, con Julia Roberts e Richard Gere, di Garry Marshall (1990).

<sup>7</sup> Stanisław Lem, *Śledztwo*, Wydawnictwo Ministerstwa Obrony Narodowej, Varsavia 1959 (trad. it. di Vera Verdiani, *L'indagine del tenente Gregory*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 137).

<sup>8</sup> Per le teorie sulla traduzione, vedi James Clifford, *Routes. Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Harvard University Press, Cambridge 1997 (trad. it. Michele Sampaolo e Giuliana Lomazzi, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 58-59).

<sup>9</sup> Shlomo Venezia, *Sonderkommando*, Albin Michel, Parigi 2007 (trad. it. di Maddalena Carli, *Sonderkommando Auschwitz. La verità sulle camere a gas*, a cura di Marcello Pezzetti e Umberto Gentiloni Silveri, Rizzoli 2007, p. 70).

<sup>10</sup> Jeff C. Davis Riddle, *The Indian History of the Modoc War*, Marnell & Co, San Francisco 1914 (ristampa Stackpole Books, Mechanicsburg 2004, p. 143), *T.d.A.*

<sup>11</sup> Nicolas Werth, *L'île aux cannibales*, Perrin, Parigi 2006 (trad. it. di Francesco Roncacci, *L'isola dei cannibali. Siberia, 1933: una storia d'orrore all'interno dell'arcipelago gulag*, Corbaccio, Milano 2007, p. 30).

<sup>12</sup> *Idem*, p. 167 dell'edizione italiana.

<sup>13</sup> Citato in: Simon Sebag Montefiore, *Stalin. The Court of the Red Tsar*, Weidenfeld & Nicholson, Londra 2003.

### I fiancheggiatori

<sup>1</sup> Anthony Loyd, *My War Gone By: I Miss It So*, Doubleday, Londra 1999 (trad. it. di Leonardo Dehò, *Apocalisse criminale*, Piemme, Casale Monferrato 2004, p. 117).

<sup>2</sup> Kokan Nagayama, *The Connoisseur's Book of Japanese Swords*, Kodansha International, Tokyo 1997; per i dettagli di forgiatura e montaggio vedi Alberto Roatti e Stefano Verrina, *La spada giapponese: storia, tecnologia e cultura*, Planetario, Bologna 1994.

<sup>3</sup> La fotografia è nell'inserto di: Iris Chang, *The Rape of Nanking. The Forgotten Holocaust of World War II*, BasicBooks, New York 1997 (Penguin, Londra 1998); alle pp. 84-85 si trova la descrizione di un'analogo gara di decapitazione.

<sup>4</sup> Ben Kiernan, *Blood and Soil. A World History of Genocide and Extermination from Sparta to Darfur*, Yale University Press, New Haven 2007, pp. 33-34, *T.d.A.*

<sup>5</sup> Eligio Resta nell'introduzione a: Amedeo Cottino, *Vita da clan. Un collaboratore di giustizia si racconta*, Gruppo Abele, Torino 1998, p. 167.

<sup>6</sup> Massimo Raveri, *Il corpo e il paradiso. Le tentazioni estreme dell'ascesi*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 3-26; la parola *miira* deriva da «mirra», dopo che i portoghesi narrarono in Giappone l'arte della mummificazione egizia.

<sup>7</sup> «Società, sei una strana razza./Spero tu non ti senta sola senza di me./ Società, abbi pietà di me./Spero tu non sia arrabbiata, se non sono d'accordo.» *Society*, canzone di Jerry Hannan, cantata da Eddie Vedder dei Pearl Jam, nella colonna sonora del film di Sean Penn *Into the Wild* (2007), *T.d.A.*

<sup>8</sup> Attività descritta in: Alfredo Ronchetta, Ferdinando Vigliani e Alberto Salza, *Giubilare il teatro di strada. Manuale per fare e disfare un teatro politico d'occasione*, Studio Forma, Torino 1976, pp. 194-196.

<sup>9</sup> Stanley Milgram, *Obedience to Authority. An Experimental View*, Harper & Row, New York 1974; il dibattito su Eichmann si trova in: Hannah Arendt, *Eichmann in Jerusalem*, Viking, New York 1963 (trad. it. di Piero Bernardini, *La banalità del male. Il processo Eichmann*, Feltrinelli, Milano 1964, Universale Economica 2001).

<sup>10</sup> Vedi Philip Zimbardo, Curtis Banks e Craig Haney, «Interpersonal Dynamics in a Simulated Prison», *International Journal of Criminology and Penology*, 1983, pp. 69-97.

<sup>11</sup> Tratto da: Aldo Baquis, «La sfida dello scrittore 'ebreo senza religione'», *La Stampa*, 3 ottobre 2011, p. 14.

## L'ignorante

<sup>1</sup> «Il mare li ha cullati lungo i golfi chiari con una canzone d'amore, il mare che culla il mio cuore.» *La mer*, testo e musica di Charles Trenet.

<sup>2</sup> Storia e metodi del First Battallion Earth si trovano, ben documentati, in: Jon Ronson, *The Men Who Stare at Goats*, Picador, Londra 2004 (trad. it. di Fabrizio Saulini, *L'uomo che fissa le capre*, Einaudi, Torino 2009); il manuale originale completo è scaricabile da: [http://www.dareland.com/field\\_manual.pdf](http://www.dareland.com/field_manual.pdf)

<sup>3</sup> Marcel Jousse, *L'anthropologie du geste*, Gallimard nrf, Parigi 1974 (trad. it. di Elena De Rosa, *L'antropologia del gesto*, Edizioni Paoline, Roma 1979).

<sup>4</sup> Vedi Dario Del Corno (a cura di), *Sofocle. Edipo Re, Edipo a Colono, Antigone*, Oscar Mondadori, Milano 1982.

<sup>5</sup> «Guardami, sentimi, toccami, guariscimi», in: *Tommy (1914-1984)*, opera rock di Peter Townshend e The Who (1969).

<sup>6</sup> Per i particolari, vedi Rudolf Höss, *Kommandant in Auschwitz*, Verlag-Anstalt, Stoccarda 1958 (trad. it. di Giuseppina Panzieri Saija, *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico*, Einaudi, Torino 1960, p. 130).

<sup>7</sup> Battuta finale del film omonimo, diretto e interpretato da Takeshi Kitano nei panni di Zatōichi (2003).

<sup>8</sup> Citato in: Zygmunt Bauman, «Noi spettatori del male. Responsabilità e informazione: un'analisi dei nostri comportamenti», *la Repubblica*, 29 marzo 2004.

<sup>9</sup> Yukio Mishima, *Lezioni spirituali per giovani samurai*, e altri scritti, a cura di Lydia Origlia, SE, Milano 2004, pp. 22-23.

<sup>10</sup> Vedi Claude Meillassoux, *L'economia della savana. L'antropologia economica nell'Africa occidentale*, Feltrinelli, a cura di Paolo Palmeri, Milano 1973, pp. 121-122.

<sup>11</sup> [http://www.classicalitaliani.it/futurismo/manifesti/donna\\_futurista.htm](http://www.classicalitaliani.it/futurismo/manifesti/donna_futurista.htm) visitato il 29 agosto 2011.

### Le indifferenti

<sup>1</sup> Haley Joel Osment (Cole Sear) a Bruce Willis (dottor Malcolm Crowe, psicologo infantile ignaro di essere morto), nel film di M. Night Shyamalan *The Sixth Sense* (1999), uscito in Italia con il titolo *Il sesto senso*.

<sup>2</sup> Anne Frank, *Diario, 1947*, incipit (vedi *I diari di Anne Frank*, traduzione di Laura Pignatti, a cura di Frediano Sessi, Einaudi, Torino 2002).

<sup>3</sup> Benjamin Barthe, «Les fables de 'M. Mur'», *Le Monde*, 21 marzo 2007 ([http://www.info-palestine.net/article.php3?id\\_article=1124](http://www.info-palestine.net/article.php3?id_article=1124)).

<sup>4</sup> Dario Biocca, «Il muro di Belfast che divide i morti», *La Domenica di Repubblica*, 15 luglio 2007, p. 38 (<http://download.repubblica.it/pdf/domenica/2007/15072007.pdf>).

<sup>5</sup> Descritto in: Rudolf Höss, *Kommandant in Auschwitz*, Verlag-Anstalt, Stoccarda 1958 (trad. it. di Giuseppina Panzieri Saija, *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico*, Einaudi, Torino 1960, pp. 154-155).

<sup>6</sup> Vedi Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave: 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001, pp. 153-154.

<sup>7</sup> Höss, *Kommandant in Auschwitz*, *op. cit.*

<sup>8</sup> Adriano Zamperini, *Spettatori del male. Dalle tenebre della storia alla società contemporanea*, documento on line di un incontro del 20 febbraio 2004, p. 17 (<http://www.provincia.lucca.it/scuolapace/uploads/quaderni/21-Adriano%20Zamperini.pdf> visitato il 24 agosto 2011).

<sup>9</sup> «*Tamen illic vivere vellem/oblitusque meorum/obliviscendus et illis/Neptunum procul e terra spectare furentem... Strenua nos exercet inertia*», in: Quinto Orazio Flacco, *Epistulae, Liber Primus, 11*, vv. 8-10 e 28 (trad. it. in <http://www.liceoxxv.it/didattica/didattica/materiali%20per%20gli%20studenti/Orazio,%20Epistola%202011.pdf>).

<sup>10</sup> Dian Fossey, *Gorillas in the Mist*, Houghton Mifflin, Boston 1983 (trad. it. di Gianluigi Mainardi, *Gorilla nella nebbia*, Einaudi, Torino 1994).

<sup>11</sup> Dati, metodologia d'esperienza e teoria conseguente sono in: Daniel J. Simons e Christopher F. Chabris, «Gorillas in our midst: sustained inattention blindness for dynamic events», *Perception*, Vol. 28, 1999, pp. 1059-1074 (il video è in: <http://viscog.beckman.illinois.edu/flashmovie/15.php>).

<sup>12</sup> Höss, *Kommandant in Auschwitz*, *op. cit.*, p. 206 dell'edizione italiana.

<sup>13</sup> Simons e Chabris, «Gorillas in our midst», *op. cit.*, p. 1059, *T.d.A.*

### L'incerto

<sup>1</sup> Frase rivolta a Charlie Sheen (la recluta Chris Taylor) da John C. McGinley (O'Neill) nel film sul Vietnam *Platoon*, di Oliver Stone (1986).

<sup>2</sup> «*The noble title of 'dissident' must be earned rather than claimed; it connotes sacrifice and risk rather than mere disagreement*», in Christopher Hitchens, *Letters to a Young Contrarian*, Basic Books, New York 2001, p. 1.

<sup>3</sup> Museo realizzato a Cracovia all'interno della fabbrica di Oskar Schindler, l'Emalia (al numero 4 di Ulica Lipowa).

<sup>4</sup> Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955.

<sup>5</sup> Massimiliano Panarari, «Nell'era dei blog è sparito il dubbio», *La Stampa*, 14 settembre 2011, pp. 32-33.

<sup>6</sup> A riguardo vedi Peter L. Berger e Anton C. Zijderveld, *In Praise of Doubt*, HarperOne, New York, 2009 (trad. it. di Giordano Vintaloro, *Elogio del dubbio. Come avere convinzioni senza essere fanatici*, il Mulino, Bologna 2011).

<sup>7</sup> Citato in: Barbara Coloroso, *Extraordinary Evil. A Brief History of Genocide*, Viking, Toronto 2007, p. 98.

<sup>8</sup> Il concetto è elaborato in: Luc Boltanski, *La souffrance à distance*, Métailié, Parigi 1999 (trad. ing. di Graham D. Burchell, *Distant Suffering: Morality, Media and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, p. 31).

<sup>9</sup> Tratto da: Zygmunt Bauman, «From Bystander to Actor», *Journal of Human Rights*, Vol. 2, n. 2, giugno 2003, p. 140 (<http://www.scribd.com/doc/24535201/Bauman-From-Bystander-to-Actor> visitato il 10 giugno 2011).

<sup>10</sup> Sean Penn (il detective Tobin Keller) a Nicole Kidman (l'interprete Silvia Broome) nel film *The Interpreter*, di Sydney Pollack (2005).

<sup>11</sup> Adattato da: Coloroso, *Extraordinary Evil*, op. cit., pp. 99-102.

## I testimoni

<sup>1</sup> Susan Sontag, *Regarding the Pain of Others*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2003 (trad. it. di Paolo Dilonardo, *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano 2003, Oscar 2006, p. 10).

<sup>2</sup> Simon Wiesenthal, *The Sunflower: on the Possibilities and Limits of Forgiveness*, Shocken Books, New York 1976, citato in: Barbara Coloroso, *Extraordinary Evil. A Brief History of Genocide*, Viking, Toronto 2007, p. 201.

<sup>3</sup> Citato in: Adriano Zamperini, *Spettatori del male. Dalle tenebre della storia alla società contemporanea*, documento on line di un incontro del 20 febbraio 2004, p. 3 (<http://www.provincia.lucca.it/scuolapace/uploads/quaderni/21-Adriano%20Zamperini.pdf> visitato il 24 agosto 2011).

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Trattazione completa in: Charles Pellegrino, *The Last Train from Hiroshima: The Survivors Look Back*, Henry Holt & Co., New York 2010, che contiene la testimonianza di un uomo sopravvissuto a entrambe le esplosioni atomiche.

<sup>6</sup> Per approfondire l'argomento, vedi Raul Hilberg, *Perpetrators, Victims, Bystanders: The Jewish Catastrophe, 1933-1945*, HarperCollins New York 1992, p. 184 (trad. it. di Davide Panzieri, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei: 1933-1945*, Mondadori, Milano 1994, Oscar 1997).

<sup>7</sup> *Idem*, p. 103 dell'edizione italiana.

<sup>8</sup> Tratto da: Dietrich von Engelhardt, «Antropologia del dolore», 2009, intervista in: *Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche* ([http://www.liceozingarelli.it/progetti/0304/autori\\_0304/bioetica/engelhardt\\_antropologia.pdf](http://www.liceozingarelli.it/progetti/0304/autori_0304/bioetica/engelhardt_antropologia.pdf) visitato il 7 agosto 2009).

<sup>9</sup> Winfried G. Sebald, *Luftkrieg und Literatur*, Carl Hanser Verlag, Monaco 1999 (trad. it. di Ada Vigliani, *Storia naturale della distruzione. Guerra aerea e letteratura*, Adelphi, Milano 2004, p. 35).

<sup>10</sup> Hans Erich Nossack, *Interview mit dem Tode*, Suhrkamp Verlag, Francoforte 1972, p. 245.

## I pietosi

<sup>1</sup> Citato in: Ramesh Chandra Thakur, *The Responsibility to Protect. Norms, Laws and the Use of Force in International Politics*, Routledge, New York 2011, p. 128.

<sup>2</sup> Annarosa Selene, *Dizionario dei proverbi*, Pan libri, Milano 2004.

<sup>3</sup> Citato in: Jean Hatzfeld, *La stratégie des antilopes*, Editions du Seuil, Parigi 2007 (trad. it. di Anna D'Elia, *La strategia delle antilopi. Vivere in Ruanda dopo il genocidio*, Bompiani, Milano 2011, p. 112).

<sup>4</sup> Vedi Paul C. Roud, *Making Miracles. An Exploration into the Dynamics of Self-Healing*, Warner, Boston 1990; ed Elizabeth S. Belfiore, *Tragic Pleasures. Aristotle on Plot and Emotion*, Princeton University Press, Princeton 1992, pp. 181-89 e 248-249.

<sup>5</sup> Sofocle, *Antigone*, v. 523.

<sup>6</sup> Claudio Magris, «Antigone. La pietà contro la legge», *Corriere della Sera*, 25 maggio 1996, p. 29.

<sup>7</sup> Codice penale della Repubblica Italiana, Libro II, Titolo IV.

<sup>8</sup> Edgar Hilsenrath, *Der Nazi & der Friseur*, Braun, Colonia 1976 (trad. it. di Maria Luisa Bocchino e Marzia Luppi Cortaldo, *Il nazista & il barbiere*, Marcos y Marcos, Milano 2006, p. 169).

<sup>9</sup> «I never saw a wild thing sorry for itself./A bird will fall frozen dead from a bough without ever having felt sorry for itself.» David Herbert Lawrence, «Self-Pity», in *Pansies: Poems*, Martin Secker, Londra 1929.

<sup>10</sup> Tratto da: David Konstan, *Pity Transformed*, Duckworth, Londra 2001, pp. 10-11.

<sup>11</sup> Esperimento del 1978, in collaborazione con Bob Wilson.

<sup>12</sup> Aristotele, *Retorica*, Libro I, 8.

<sup>13</sup> Riassunto delle vicende descritte in: Mark Kurzem, *The Mascot: Unraveling the Mystery of My Jewish Father's Nazi Boyhood*, Viking, New York 2007 (trad. it. di Franca Genta Bonelli, *Il bambino senza nome*, Piemme, Casale Monferrato 2009).

<sup>14</sup> Indicazioni citate in: Magris, «Antigone», *op. cit.*

<sup>15</sup> J.K. Rowling, *Harry Potter and the Deathly Hallows*, Bloomsbury, Londra 2007 (trad. it. di Beatrice Masini, *Harry Potter e i doni della morte*, Salani, Firenze 2001, p. 664).

## L'assistente

<sup>1</sup> Letta nel maggio del 2011 nel centro storico di Lecce.

<sup>2</sup> Gli episodi narrati sono essenzialmente ricavati dall'esperienza dei peacekeeper in Rwanda, come descritti dal loro comandante; vedi Roméo Dallaire, *Shake Hands with the Devil. The Failure of Humanity in Rwanda*, Random House, Toronto 2003 (Arrow Books, Londra 2004), pp. xvi, 104, 142-146, 245, 268, 305, 310, 325, 348, 400, 414, 417; l'episodio dei baschi blu squarciati è narrato in: Daniele Scaglione, *Istruzioni per un genocidio. Rwanda: cronache di un massacro evitabile*, EGA, Torino 2003, p. 237; la poesia citata («We shall probably not be quite dead when we die. We were never anything all the way; not even soldiers») è «Street Corner College» di Kenneth Patchen, da *First Will & Testament* (1939), in: Kenneth Patchen, *Collected Poems*, New Directions, New York 1967, p. 74.

<sup>3</sup> Stanisław Jerzy Lec, *Mysli nieuczestane*, Varsavia 1957 (trad. it. di Riccardo Landau, *Pensieri spettinati*, a cura di Pietro Marchesani, Bompiani, Milano 1984).

<sup>4</sup> Episodio avvenuto nel giugno del 2008, durante la *moot court* (simulazione di processo) a conclusione del master in International Organisations, International Criminal Law and Crime Prevention, organizzato dall'Università di Torino e dall'UNICRI (United Nations International Crime and Justice Research Institute) presso il tribunale militare di Torino, con la consulenza di Alberto Salza.

<sup>5</sup> Tratto da: Riccardo Barlaam, «La missione dei caschi blu in Congo (la più costosa) è stata un fallimento» (<http://africa.blog.ilsole24ore.com/2009/11/index.html>); per un'analisi completa della situazione in Congo vedi Gerard Prunier, *Africa's World War. Congo, the Rwandan Genocide and the Making of a Continental Catastrophe*, Oxford University Press, Oxford 2009.

<sup>6</sup> Alberto Salza, «D.O.N.G. Dannate organizzazioni non governative», *D - la Repubblica*, 21 febbraio 2009.

<sup>7</sup> Roméo Dallaire, *Shake Hands with the Devil. The Failure of Humanity in Rwanda*, Random House, Toronto 2003, p. XII.

<sup>8</sup> *Idem*, pp. 245-246 e 400; pp. 348 e 310.

<sup>9</sup> Notizia d'agenzia: «Musulmani uccisi. Condannata l'Olanda», *La Stampa*, 6 luglio 2011; per l'episodio di Srebrenica, vedi Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave: 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001, pp. 472-479.

<sup>10</sup> «*Flashing for the warriors whose strength is not to fight/Flashing for the refugees on the unarmed road of flight*», vv. 5 e 6 di «Chimes of Freedom», dall'album *Another Side of Bob Dylan*, CBS 1964.

<sup>11</sup> L'alzabandiera è descritto in: Dallaire, *Shake Hands with the Devil*, *op. cit.*, p. 103.

<sup>12</sup> *Idem*, p. XI.

<sup>13</sup> Tratto da: Nina M. Serafino, *Peacekeeping and Related Stability Operations: Issues of U.S. Military Involvement*, Congressional Research Service, Foreign Affairs, Washington DC 2006, p. 3.

<sup>14</sup> Arkadij Arkad'evič Babčenko, *Alchan-Jurt* (trad. it. di Maria Elena Murdaca, *La guerra di un soldato in Cecenia*, Mondadori, Milano 2011, pp. 100 e 398).

<sup>15</sup> «Il galateo del Lager», *La Stampa*, 23 gennaio 2011, pp. 30-31, da un'intervista del 1983 a Primo Levi di Anna Bravo e Federico Cereja, in seguito pubblicata come: Anna Bravo e Federico Cereja (a cura di), *Intervista a Primo Levi*, Einaudi, Torino 2011.

<sup>16</sup> Adriano Zamperini, *Spettatori del male. Dalle tenebre della storia alla società contemporanea*, documento on line di un incontro del 20 febbraio 2004 (<http://www.provincia.lucca.it/scuolapace/uploads/quaderni/21-Adriano%20Zamperini.pdf> visitato il 24 agosto 2011), p. 9.

<sup>17</sup> Dallaire, *Shake Hands with the Devil*, *op. cit.*, p. 332, *T.d.A.*

## L'interventista

<sup>1</sup> Letta nel giugno del 2011 in via Vittorio Andreis, Porta Palazzo, a Torino.

<sup>2</sup> L'incipit è suggerito dalle parole dell'«Elogio funebre a Superman (della razza di chi rimane a terra)» in: Marco Simonelli, *Palinsesti. Canzoniere catodico*, Zona, Civitella (AR) 2007. Evidenti sono le parafrasi tratte dal discorso di Marco Antonio nel *Giulio Cesare* di Shakespeare, Atto III, scena II, compresa la citazione sul male e sul bene. Il paragrafo noto formalmente come §175 StGB era una misura del codice penale in vigore in Germania dal 15 maggio 1871 al 10 marzo 1994; esso considerava un crimine i rapporti omosessuali (tra uomini),

criminalizzando anche attività quali il baciarsi, il carezzarsi o il masturbarsi reciprocamente, e la bestialità.

<sup>3</sup> In una lettera da Breuil-Cervinia, datata il 16 agosto 1993, a Enrico Peyretti.

<sup>4</sup> Alberto Mattioli, «Morto in Francia l'ultimo gay sopravvissuto ai lager nazisti», *La Stampa*, 5 agosto 2011.

<sup>5</sup> Tratto da: Barbara Coloroso, *Extraordinary Evil. A Brief History of Genocide*, Viking, Toronto 2007, p. 82.

<sup>6</sup> Commento di Salvatore Veca alle tesi sui diritti umani in: Michael Ignatieff, *Human Rights as Politics and Idolatry*, Princeton University Press, Princeton 2001 (trad. it. di Sandro D'Alessandro, *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 130).

<sup>7</sup> Winfried G. Sebald, *Lufkrieg und Literatur*, Carl Hanser Verlag, Monaco 1999 (trad. it. di Ada Vigliani, *Storia naturale della distruzione. Guerra aerea e letteratura*, Adelphi, Milano 2004, p. 25).

<sup>8</sup> Vedi Samuel P. Oliner e Pearl M. Oliner, *The Altruistic Personality: Rescuers of Jews in Nazi Europe*, Free Press, New York 1988.

<sup>9</sup> Adattato da: Adriano Zamperini, *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Einaudi, Torino 2001, pp. 50-51.

<sup>10</sup> *Report of the Secretary-General to the Security Council on the Protection of Civilians in Armed Conflict*, ONU, New York 1999, citato in: Victoria Holt e Glyn Taylor, *Protecting Civilians in the Context of UN Peacekeeping Operations. Successes, Setbacks and Remaining Challenges*, Department of Peacekeeping Operations and the Office for the Coordination of Humanitarian Affairs United Nations, New York 2009, p. 17.

<sup>11</sup> Modificato da Holt e Taylor, *Protecting Civilians*, *op. cit.*, pp. 8-9.

## Il negoziatore

<sup>1</sup> Jeffery Deaver, *A Maiden's Grave*, Viking, New York 1995, p. 36. (trad. it. di Stefano Massaron, *Il silenzio dei rapiti*, Sonzogno, Milano 1997, p. 36).

<sup>2</sup> L'insieme del testo è parzialmente parafrasato da varie parti tecniche nel testo sopra citato; l'episodio sulla Somalia è esperienza diretta di Alberto Salza; per la sindrome di Cassandra vedi Alberto Salza, *Niente. Antropologia della povertà estrema*, Sperling & Kupfer, Milano 2009, pp. 271-272.

<sup>3</sup> Didascalia iniziale del film *Dead Man* di Jim Jarmusch (1995).

<sup>4</sup> Adattato da: *US Army FM (Field Manual) n. 3-07. Stability Operations*, US Army Headquarter 2008; Appendice D-17.

<sup>5</sup> Madeleine K. Albright e William S. Cohen (a cura di), *Preventing Genocide. A Blueprint for U.S. Policymakers*, Genocide Prevention Task Force, New York 2008, p. 98 (<http://www.usmmm.org/genocide/taskforce/pdf/report.pdf> visitato il 30 giugno 2011).

<sup>6</sup> Adattato da: Alberto Salza, *Bambini perduti*, Sperling & Kupfer, Milano 2010, p. 64.

<sup>7</sup> Albright e Cohen, *Preventing Genocide*, *op. cit.*, p. 71. Arusha, in Tanzania, fu sede nel 1993 di accordi di pace che avrebbero dovuto siglare la fine della guerra civile ruandese. (*N.d.R.*)

<sup>8</sup> Si tratta di una leggenda medievale, la cui origine risale alla scoperta di una tomba multipla, sulla cui lapide era scritto *URSULA ATQUE UNDECIMILLA VIRGINES*. Ovviamente, l'incisore non aveva messo la virgola prima di *virgines*: Undicimilla era un nome proprio, forse di un'undicesima figlia, sepolta accanto a una certa Ursula, entrambe morte prima del matrimonio.

<sup>9</sup> Deaver, *A Maiden's Grave*, op. cit.

<sup>10</sup> Adattato da Alberto Salza, *Atlante delle popolazioni*, UTET, Torino 1997, p. 17.

<sup>11</sup> Chris Hatcher, Kris Mohandie, Jim Turner e Michael G. Gelles, «The role of the psychologist in crisis/hostage negotiations», *Behavioral Sciences & the Law* 16, 1998, p. 455.

<sup>12</sup> Gregory M. Vecchi, Vincent B. Van Hasselt e Stephen J. Romano, «Crisis (hostage) negotiation: current strategies and issues in high-risk conflict resolution», *Aggression and Violent Behavior* 10 533–551 (rivista dell'FBI), Elsevier, 2005, dove è spiegato il Behavioral Change Stairway Model (BCSM), costruito dalla Crisis Negotiation Unit (CNU) del Federal Bureau of Investigation, pp 541-545.

<sup>13</sup> La questione dei consigli ebraici e dei sionisti è in: Hannah Arendt, *Eichmann in Jerusalem*, Viking, New York 1963 (trad. it. di Piero Bernardini, *La banalità del male. Il processo Eichmann*, Feltrinelli, Milano 1964, Universale Economica 2001, pp. 67-69, 73, 206, 288).

## Il burocrate

<sup>1</sup> Estratto degli interrogatori, pp. 4-11, 3-7 e 21-25 della trascrizione, in: Richard Overy, *Interrogations*, Viking, New York 2001 (trad. it. di Nicoletta Lamberti, *Interrogatori. Come gli Alleati hanno scoperto la terribile realtà del terzo Reich*, Mondadori, Milano 2002, p. 303).

<sup>2</sup> Parafasato dall'introduzione dello psichiatra di Rudolf Höss in carcere, Martin Broszàt, e dall'autobiografia di Höss stesso in: Rudolf Höss, *Kommandant in Auschwitz*, Verlag-Anstalt, Stoccarda 1958 (trad. it. di Giuseppina Panziera Saija, *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico*, Einaudi, Torino 1960, pp. XXVI, XXXI, XXXVI, XL, 6, 8, 36, 50, 57, 66, 137, 139-40, 167, 175, 185, 196, 212); per esempio, la battuta finale sul vedere tutto nero venne detta da Himmler a Höss che si lamentava di non poter svolgere bene il proprio lavoro di eliminazione (p. 212); la maschera di pietra è un'autodefinizione di Höss stesso (p. 66).

<sup>3</sup> Cary Grant (nei panni del comandante di sommergibile Matt T. Sherman) nel film di Blake Edwards *Operation Petticoat* (1959), uscito in Italia con il titolo *Operazione sottoveste*.

<sup>4</sup> Roméo Dallaire, *Shake Hands with the Devil. The Failure of Humanity in Rwanda*, Random House, Toronto 2003, p. 365.

<sup>5</sup> *Idem*, p. 131.

<sup>6</sup> L'episodio è citato nell'introduzione di Lord Russell di Liverpool, autore nel 1954 di *The Scourge of the Swastika*, Corgi Books, Londra (trad. it. di Luciano Bianciardi, *Il flagello della svastica*, Feltrinelli, Milano 1955), all'autobiografia di Höss, *Kommandant in Auschwitz*, op. cit., p. XXVI dell'edizione italiana.

<sup>7</sup> Höss, *Kommandant in Auschwitz*, op. cit., p. 119 dell'edizione italiana.

<sup>8</sup> Tratto da Édouard Husson, *Heydrich et la Solution finale*, Perrin, Parigi 2008 (trad. it. di Mario Marchetti, *Heydrich e la soluzione finale. La decisione del genocidio*, Einaudi, Torino 2010, p. 192).

<sup>9</sup> Höss, *Kommandant in Auschwitz*, op. cit., p. 6 dell'edizione italiana.

<sup>10</sup> Citato in: Michele Brambilla, «Senza scelte impopolari Milano non si cambia», *La Stampa*, 31 luglio 2011, p. 11.

<sup>11</sup> Vahakn N. Dadrian, *German Responsibility in the Armenian Genocide: A Review of the Historical Evidence of German Complicity*, Blue Crane Books, Cambridge 1996, pp. 11 e 202; Höss, che combatté anche in Palestina imparando

a frequentare successivamente i sionisti, descrive la sua partecipazione in: Höss, *Kommandant in Auschwitz*, op. cit., pp. 15-16 dell'edizione italiana.

<sup>12</sup> Pol Pot, «Abbreviated Lessons on the History of the Kampuchean Revolutionary Movement», in: Chantou Boua, David P. Chandler e Ben Kiernan (a cura di), *Pol Pot Plans the Future. Confidential Leadership Documents from Democratic Kampuchea, 1976-1977*, Yale University Press, New Haven 1988, p. 218.

<sup>13</sup> Citato in: Daniele Scaglione, *Istruzioni per un genocidio. Rwanda: cronache di un massacro evitabile*, EGA, Torino 2003, pp. 22-24.

<sup>14</sup> L'elenco è ricavato da: Raul Hilberg, *Perpetrators, Victims, Bystanders: The Jewish Catastrophe, 1933-1945*, HarperCollins New York 1992 (trad. it. di Davide Panzieri, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei: 1933-1945*, Mondadori, Milano 1994, Oscar Mondadori 1997, pp. 26-28).

<sup>15</sup> Höss, *Kommandant in Auschwitz*, op. cit., pp. 50-51 e 96 dell'edizione italiana. Il sistema integrato è illustrato in: Jean-Claude Pressac, *Les crématoires d'Auschwitz*, CNRS, Parigi 1993 (trad. it. di Mino Chamla, *Le macchine dello sterminio. Auschwitz, 1941-1945*, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 86-103).

<sup>16</sup> Citato in: Daniel Jonah Goldhagen, *Worse Than War*, Knopf, New York 2009 (trad. it. di Massimo Parizzi, *Peggio della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, Mondadori, Milano 2010, p. 16).

## I social network

<sup>1</sup> Marco Belpoliti, «Ci stiamo smaterializzando», *La Stampa*, 9 giugno 2011, p. 44.

<sup>2</sup> La maggior parte dei messaggi tweet è parafrasata da quelli inviati dai cittadini di New York alla vigilia dell'uragano Irene, raccolti da Giuseppe Bottero in «'Assalto al supermercato per l'ultima bottiglia d'acqua'. Voci dalla città che ha paura» (Arriva l'uragano: le testimonianze), *La Stampa*, 27 agosto 2011, p. 5.

<sup>3</sup> Juan Carlos De Martin, «La mia vita in una nuvola digitale», *La Stampa*, 9 giugno 2011, p. 44.

<sup>4</sup> Citato in: Lorenzo Soria, «Le dimissioni impossibili di un visionario», *La Stampa*, 26 agosto 2011, pp. 22-23.

<sup>5</sup> Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere* [1929-35, Q. 11], Einaudi, Torino 1948-1951.

<sup>6</sup> <http://www.socialnetworklist.com>, citato in: Alberto Salza, *Bambini perduti*, Sperling & Kupfer, Milano 2010, p. 152.

<sup>7</sup> Andrea Malaguti, «Bauman: 'Se non ti vendi la tua vita è miserabile'», *Tuttolibri*, supplemento de *La Stampa*, 27 agosto 2011.

<sup>8</sup> Tratto da: James Kennedy, Russell C. Eberhart, con Yuhui Shi, *Swarm Intelligence* (<http://www.swarmintelligence.org/SIBook/SI.php>); la rivista più attiva nel pubblicare a riguardo è *Swarm Intelligence* (<http://www.springer.com/computer/ai/journal/11721>); per l'applicazione robotica dello sciame, vedi il progetto italiano Swarm-bots (<http://www.swarm-bots.org/>); siti visitati il 31 agosto 2011.

<sup>9</sup> Citato in: Gabriel Chevallier, *La peur* (1930), Le dilettante, Parigi 2008 (trad. it. di Leopoldo Carra, *La paura*, Adelphi, Milano 2011, p. 280).

<sup>10</sup> David H. Petraeus et al. (a cura di), *Counterinsurgency Field Manual (U.S. Army Field Manual n. 3-24. Marine Corps Warfighting Publication n. 3-33.5)*, University of Chicago Press, Chicago 2007, p. 318.

<sup>11</sup> <http://www.etnografiadigitale.it/2011/08/re-tweet-mubarak/> visitato l'8 agosto 2011.

<sup>12</sup> L'argomento è trattato in: Peter L. Berger e Anton C. Zijderveld, *In Praise of Doubt*, HarperOne, New York, 2009 (trad. it. di Giordano Vintaloro, *Elogio del dubbio. Come avere convinzioni senza essere fanatici*, il Mulino, Bologna 2011).

<sup>13</sup> Tratto da: Juan Carlos De Martin, «Spegnere il Web? Così l'Occidente fa un assist ai raiss», *La Stampa*, 14 agosto 2011, p. 19.

<sup>14</sup> Da Londra. «Cameron: stop ai social network», *La Stampa*, 12 agosto 2011.

<sup>15</sup> Al riguardo, vedi Ramesh Chandra Thakur, *The Responsibility to Protect. Norms, Laws and the Use of Force in International Politics*, Routledge, New York 2011, p. 9.

<sup>16</sup> Agenzia «Appello della polizia», *La Stampa*, 11 agosto 2011, p. 12.

<sup>17</sup> Mattia B. Bagnoli, «Esaltarono la rivolta sul web: 4 anni», *La Stampa*, 18 agosto 2011, p. 17.

### La vittima universale

<sup>1</sup> Cesare Pavese, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, raccolta di dieci poesie d'amore per l'attrice americana Constance Dowling (1951), riedite in: *Poesie del Disamore*, Einaudi, Torino 1968, p. 77.

<sup>2</sup> Don DeLillo, *Underworld*, Scribner, New York 1997 (trad. it. di Delfina Vezzoli, *Underworld*, Einaudi, Torino 1999, p. 24).

<sup>3</sup> Narrazione africana ripresa nel film *The Interpreter* di Sydney Pollack (2005).

<sup>4</sup> Jean Hatzfeld, *La stratégie des antilopes*, Editions du Seuil, Parigi 2007 (trad. it. di Anna D'Elia, *La strategia delle antilopi. Vivere in Ruanda dopo il genocidio*, Bompiani, Milano 2011, p. 136).

<sup>5</sup> Michael Ignatieff, *Human Rights as Politics and Idolatry*, Princeton University Press, Princeton 2001 (trad. it. di Sandro D'Alessandro, *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 58-59).

<sup>6</sup> Testimonianza riportata in: Dieter Schlesak, *Capesius, der Auschwitzapotheke*, Verlag Dietz Nachf. GmbH, Bonn, 2006 (trad. it. di Tomaso Cavallo, *Il farmacista di Auschwitz*, Garzanti, Milano 2009, p. 21).

<sup>7</sup> *Idem*, p. 414 dell'edizione italiana.

<sup>8</sup> Carlo Grande, «La strage dei bombi americani. Gli entomologi: calo inspiegabile del 96 per cento, impollinazione a rischio», *La Stampa*, 5 gennaio 2011, p. 17.

<sup>9</sup> Dal testo teatrale, basato sulle testimonianze dai campi di sterminio nazisti, di Peter Weiss, *Die Ermittlung. Oratorium in 11 Gesängen*, 1965 (trad. it. di Giorgio Zampa, *L'istruttoria. Oratorio in undici canti*, Einaudi, Torino 1966, p. 49).

<sup>10</sup> Jeff C. Davis Riddle, *The Indian History of the Modoc War*, Marnell & Co, San Francisco 1914 (ristampa Stackpole Books, Mechanicsburg 2004, p. 196).

<sup>11</sup> Rudolf Höss, *Kommandant in Auschwitz*, Verlag-Anstalt, Stoccarda 1958 (trad. it. di Giuseppina Panziera Saija, *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico*, Einaudi, Torino 1960, pp. 75-77).

<sup>12</sup> Michele Caccavo e Lucia Donadio, «La 'Clinica della Concertazione': una pratica pubblica e collettiva di ricostruzione dei legami», intervista a Jean-Marie Lemaire, neuropsichiatra, *Salute e Società*, 2008 (intervista svolta il 9 ottobre 2007 a Torino, trascrizione in possesso dell'autore).

<sup>13</sup> Amnesty International, Rwanda. *Gaçaça: a question of justice*, AI Index afr 47/004/2002, dicembre 2002; per una trattazione completa vedi Phil Clark, *The Gacaca Courts, Post-Genocide Justice and Reconciliation in Rwanda*, Cambridge University Press, New York 2010.

<sup>14</sup> Leslie Haskell, *Justice Compromised. The Legacy of Rwanda's Community-Based Gacaca Courts*, HRW (Human Rights Watch), New York 2011, p. 112.

<sup>15</sup> Tratto da: IRIN-Humanitarian News and Analysis from Africa (a cura di), «Rape, Justice and Privacy», 2 giugno 2011 (<http://allafrica.com/stories/201106030452.html>).

<sup>16</sup> Hatzfeld, *La stratégie des antilopes*, op. cit., p. 247.

## Gli storici

<sup>1</sup> Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Armand Colin, Parigi 1941 (trad. it. di Giuseppe Gouthier, *Apologia della Storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1998).

<sup>2</sup> Daniel Jonah Goldhagen, *Worse Than War*, Knopf, New York 2009 (trad. it. di Massimo Parizzi, *Peggior della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, Mondadori, Milano 2010, p. 12).

<sup>3</sup> La parola venne coniata nel 1897 dal biogeografo Friedrich Ratzel, per definire l'area di sviluppo di una specie biologica; il termine acquisì un significato di darwinismo sociale e in tal senso venne ripreso da Hitler nel *Mein Kampf*.

<sup>4</sup> Antonio Brusa, Università di Bari, e Carlo Greppi, Università di Torino; com. pers., dicembre 2011.

<sup>5</sup> Jacques Le Goff, «Monumento/Documento», in: AA.VV., *Enciclopedia Einaudi*, vol. V; Einaudi, Torino 1978, p. 38.

<sup>6</sup> Goldhagen, *Worse Than War*, op. cit., p. 12 dell'edizione italiana.

<sup>7</sup> Citato in: Mimmo Lombezzi, *Bosnia. La torre dei teschi. Lessico di un genocidio*, CDE, Milano 1996, p. 43.

<sup>8</sup> Gerda Lerner, *The Creation of Patriarchy*, Oxford University Press, New York 1987.

## PARTE QUARTA

### Il manuale

<sup>1</sup> «*While we'll try to find every snake in the swamp, the essence of the strategy is draining the swamp*», pronunciata durante l'incontro di Wolfowitz alla NATO nel settembre del 2001; citato da Peter Gill, «Securing the Globe», in: Christopher Andrew, Richard J. Aldrich e Wesley K. Wark (a cura di), *Secret Intelligence. A Reader*, Routledge, Londra 2009, p. 476.

<sup>2</sup> Daniel Jonah Goldhagen, *Worse Than War*, Knopf, New York 2009 (trad. it. di Massimo Parizzi, *Peggior della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, Mondadori, Milano 2010, p. 79).

<sup>3</sup> Trattazione completa in: Antonio R. Damásio, *The Feeling of What Happens: Body, Emotion and the Making of Consciousness*, Harcourt, Orlando 1999 (trad. it. di Simonetta Frediani, *Emozione e coscienza*, Adelphi, Milano 2000).

<sup>4</sup> Per il rapporto tra coscienza ed emozioni, vedi Antonio R. Damásio, *Looking for Spinoza: Joy, Sorrow, and the Feeling Brain*, Harcourt, Orlando 2003 (trad. it. di Isabella Blum, *Alla ricerca di Spinoza. Emozioni, sentimenti e cervello*, Adelphi, Milano 2003).

<sup>5</sup> Vedi il modello di Neil Johnson, che intende scoprire la legge che governa i blitz dei talebani in Afghanistan, spiegato in: Fabio Sindici, «La formula della guerra», *Tuttoscienze de La Stampa*, 27 luglio 2011, p. 30.

<sup>6</sup> Albert-László Barabási, *Bursts: The Hidden Pattern Behind Everything We*

Do, Dutton, New York 2010 (trad. it. di Simonetta Frediani, *Lampi. La trama nascosta che guida la nostra vita*, Einaudi, Torino 2011, p. 205; la metodologia è spiegata alle pp. 181-191).

<sup>7</sup> *Idem*, p. 210 dell'edizione italiana.

<sup>8</sup> Per le cosiddette «tecnologie nascoste» del comportamentismo vedi Frederic Burrhus Skinner, *Beyond Freedom and Dignity*, 1971 (trad. it. di Libero Sosio, *Oltre la libertà e la dignità*, Mondadori, Milano 1973, pp. 13-38).

<sup>9</sup> Gregory H. Stanton, «The 8 Stages of Genocide», 1998 (<http://www.genocidewatch.org/aboutgenocide/8stagesofgenocide.html> visitato il 2 aprile 2011).

<sup>10</sup> Michael Ignatieff, *Human Rights as Politics and Idolatry*, Princeton University Press, Princeton 2001 (trad. it. di Sandro D'Alessandro, *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 130).

<sup>11</sup> Daniel Wegner, *The Illusion of Conscious Will*, MIT Press, Cambridge 2002.

<sup>12</sup> Tratto da: Adriano Zamperini, *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Einaudi, Torino 2001, p. 27.

<sup>13</sup> Dave Grossman, *On Combat: the Psychology and Physiology of Deadly Conflict in War and Peace*, PPCT Research, Milstadt (IL) 2004 (*On Combat. Psicologia e fisiologia del combattimento in guerra e in pace*, a cura di Fabrizio Comolli, Libreria Militare, Milano 2009, p. 347).

<sup>14</sup> Madeleine K. Albright e William S. Cohen (a cura di), *Preventing Genocide. A Blueprint for U.S. Policymakers*, Genocide Prevention Task Force, New York 2008, p. 52.

<sup>15</sup> Goldhagen, *Worse Than War*, *op. cit.*, pp. 83-85 dell'edizione italiana.

<sup>16</sup> Adattato da: Albright e Cohen, *op. cit.*, p. 66 (<http://www.usmmm.org/genocide/taskforce/pdf/report.pdf> visitato il 12 dicembre 2011).

<sup>17</sup> Konrad Lorenz, *Das sogenannte Böse. Zur Naturgeschichte der Aggression*, Borotha-Schoeler, Vienna 1963 (trad. it. di Elisabetta Bolla, *Il cosiddetto male. Storia naturale dell'aggressività*, Garzanti, Milano 1974).

<sup>18</sup> Elisabeth Marshall Thomas, *The Harmless People*, Knopf, New York 1959.

<sup>19</sup> Per i san, vedi Alberto Salza, *Atlante delle popolazioni*, UTET, Torino 1997, pp. 216-221.

<sup>20</sup> Marco Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004, pp. 47-72.

<sup>21</sup> *Government Mind Control Records of MKULTRA & Bluebird/Artichoke* (Wanttoknow.info visitato il 14 dicembre 2011). Una più ampia trattazione si trova in: Peter Watson, *War on the Mind: The Military Uses and Abuses of Psychology*, Basic Books, New York 1978.

<sup>22</sup> Citato in: Gianni Riotta, «Con la crisi tornano i veleni peggiori», *La Stampa*, 14 dicembre 2011, p. 47.

<sup>23</sup> Guido Tibergh, «Il titolo sbagliato», *La Stampa*, 11 dicembre 2011, p. 61.

<sup>24</sup> Ignatieff, *Human Rights as Politics and Idolatry*, *op. cit.*, pp. 144-145 dell'edizione italiana.

<sup>25</sup> Congressional Quarterly Weekly Report 1/12/91: 118, Washington DC, 1991.

<sup>26</sup> *Corriere della Sera*, 14 maggio 2011.

<sup>27</sup> [http://www.legalreform-now.org/menu1\\_5.htm](http://www.legalreform-now.org/menu1_5.htm) visitato il 15 dicembre 2011.

<sup>28</sup> Sergio Romano, «Gli ordini professionali nell'Italia corporativa», *Corriere della Sera*, 30 novembre 2011.

<sup>29</sup> Vedi Edoardo Greppi, *I crimini di guerra e contro l'umanità nel diritto internazionale*, UTET, Torino 2001, pp. 119, 129, 171.

<sup>30</sup> Per episodi di questo tipo, vedi Alberto Salza, *Niente. Antropologia della povertà estrema*, Sperling & Kupfer, Milano 2009, pp. 293-301.

<sup>31</sup> <http://www.unhcr.it/>, documento «Carta di Roma».

<sup>32</sup> Goldhagen, *Worse Than War*, *op. cit.*, p. 19 dell'edizione italiana.

<sup>33</sup> Johan Galtung, sociologo e matematico norvegese, fondatore dell'International Peace Research Institut e della rete Transcend per la risoluzione dei conflitti; *com. pers.*

<sup>34</sup> Per una trattazione completa, vedi Massimo Piattelli Palmarini, *Chi crediamo di essere*, Mondadori, Milano 2011.

<sup>35</sup> Quest'ultima osservazione è derivata dal film di Les Mayfield *Miracle on the 34<sup>th</sup> Street* (1994, uscito in italiano con il titolo *Miracolo sulla 34<sup>a</sup> strada*) remake dell'omonimo film del 1947 di George Seaton.

<sup>36</sup> Goldhagen, *Worse Than War*, *op. cit.*, p. 25 dell'edizione italiana.

<sup>37</sup> Dati ricavati da: Scott Straus, «How Many Perpetrators Were There in the Rwandan genocide? An Estimate», *Journal of Genocide Research*, marzo 2004, p. 93.

<sup>38</sup> Raul Hilberg, *Perpetrators, Victims, Bystanders: The Jewish Catastrophe, 1933-1945*, HarperCollins New York 1992 (trad. it. di Davide Panzieri, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei: 1933-1945*, Mondadori, Milano 1994, Oscar 1997, p. 207).

<sup>39</sup> <http://www.corpwatch.org> visitato il 23 dicembre 2011.

<sup>40</sup> Concetto ripreso da: Mark Kurzem, *The Mascot: Unraveling the Mystery of My Jewish Father's Nazi Boyhood*, Viking, New York 2007 (trad. it. di Franca Genta Bonelli, *Il bambino senza nome*, Piemme, Casale Monferrato 2009, p. 277).

<sup>41</sup> Anne Applebaum, *Gulag. A History*, Doubleday, New York 2003 (trad. it. di Luisa Agnese Dalla Fontana, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Mondadori, Milano 2004, p. 405-6).

<sup>42</sup> Alberto Salza, *Niente. Antropologia della povertà estrema*, Sperling & Kupfer, Milano 2009, p. 202, adattato da Peter Warren Singer, *Children at War*, University of California Press, Berkeley 2006, p. 178 (trad. it. di Maria Nadotti, *I signori delle mosche*, Feltrinelli, Milano 2006).

<sup>43</sup> Rudolf Höss, *Kommandant in Auschwitz*, Verlag-Anstalt, Stoccarda 1958 (trad. it. di Giuseppina Panzieri Saija, *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico*, Einaudi, Torino 1960, pp. 138-140); per l'utilizzo di industria e tecnologia tedesche nella soluzione finale, vedi Jean-Claude Pressac, *Le crématoires de Auschwitz*, CNRS, Parigi 1993 (trad. it. di Mino Chamla, *Le macchine dello sterminio. Auschwitz 1941-1945*, Feltrinelli, Milano 1994), dove si descrive l'architettura dei forni crematori e delle camere a gas; per il Zyklon B vedi pp. 56-57 dell'edizione italiana.

<sup>44</sup> Dati ricavati da: Ahmad Haybe, *The Mass Literacy Campaign (1973-5)* (<http://www.doollo.com/mainpage/Axmed/olole.htm> visitato il 7 gennaio 2012).

<sup>45</sup> Tratto da: Adriano Zamperini, *Spettatori del male. Dalle tenebre della storia alla società contemporanea*, documento on line di un incontro del 20 febbraio 2004 (<http://www.provincia.lucca.it/scuolapace/uploads/quaderni/21-Adriano%20Zamperini.pdf> visitato il 24 agosto 2011), p. 3.

<sup>46</sup> Rosaria Talarico, «È il gioco la vera malattia del Belpaese»; Irene Tinagli, «Il destino dato in appalto», *La Stampa*, 29 dicembre 2011, pp. 1, 9 e 1, 33.

<sup>47</sup> Stanley Milgram, *Obedience to Authority; An Experimental View*, Harper & Row, New York 1974.

<sup>48</sup> Adattato da un seminario del 1932 tenuto da Carl Gustav Jung, *Die Psychologie des Kundalini-Yoga* (vedi *La psicologia del Kundalini-Yoga*, a cura di Sonu Shamdasani, ed. it. a cura di Luciano Perez, Bollati Boringhieri, Torino 2004).

<sup>49</sup> Hilberg, *Perpetrators, Victims, Bystanders*, op. cit., p. 210 dell'edizione italiana.

<sup>50</sup> *Idem*, pp. 211-214.

<sup>51</sup> Frase pronunciata da Stockmann nel dramma di Henrik Ibsen, *En folkefiende*, Oslo 1882 (trad. it. *Un nemico del popolo*).

<sup>52</sup> David Konstan, *Pity Transformed*, Duckworth, Londra 2001, p. 91.

<sup>53</sup> Testimonianza dell'internato Mario Coppolecchia ([http://www.lagere-deportazione.org/binary/lager\\_deportazione/testimonianze/COPPOLECCHIA.1157008810.pdf](http://www.lagere-deportazione.org/binary/lager_deportazione/testimonianze/COPPOLECCHIA.1157008810.pdf) visitato il 6 gennaio 2012).

<sup>54</sup> Aristotele, *Retorica*, 1383a 5-8.

<sup>55</sup> Sarah Sewall, Dwight Raymond e Sally Chin, *MARO. Mass Atrocity Response Operations: a Military Planning Handbook*, The President and Fellows of Harvard College, Harvard 2010 ([http://www.hks.harvard.edu/cchrp/maro/handbook\\_download.php](http://www.hks.harvard.edu/cchrp/maro/handbook_download.php) visitato il 14 ottobre 2011), p. 45.

<sup>56</sup> Albright e Cohen, *Preventing Genocide*, op. cit., p. 70.

<sup>57</sup> Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave: 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001, p. 192.

<sup>58</sup> Adattato da: Barbara Coloroso, *Extraordinary Evil. A Brief History of Genocide*, Viking, Toronto 2007, pp. 127-128.

<sup>59</sup> La descrizione completa della tecnica è in: Grossman, *On Combat*, op. cit., pp. 303-309 dell'edizione italiana.

<sup>60</sup> Talmud, *Misnah, Sanhedrin* 4:5.

<sup>61</sup> Goldhagen, *Worse Than War*, op. cit., p. 300 dell'edizione italiana.

<sup>62</sup> David H. Petraeus et al. (a cura di), *Counterinsurgency Field Manual (U.S. Army Field Manual n. 3-24. Marine Corps Warfighting Publication n. 3-33.5)*, University of Chicago Press, Chicago 2007, p. 35.

<sup>63</sup> Vedi gli articoli apparsi su *La Stampa* del 23 e 24 dicembre 2011, rispettivamente alle pp. 12-13 e 17.

<sup>64</sup> Vedi i siti <http://www.ahref.eu/it> e <http://www.etnografiadigitale.it> visitati il 5 gennaio 2011.

<sup>65</sup> Richard Rogers, *The End of the Virtual*, Vossiuspers UvA, Amsterdam 2009; Richard Rogers è professore di New Media & Digital Culture all'Università di Amsterdam.

<sup>66</sup> Tratto da: Maurizio Molinari, «Lo scoop via web del Virginia Tech», *La Stampa*, 11 dicembre 2011, p. 34 (video in: <http://abcnews.go.com/US/virginia-tech-shooter-believed-dead-lock-lifted/story?id=15114257> visitato il 5 gennaio 2012).

<sup>67</sup> Claudio Altafini, «Internet, l'Eden del conformista», *Tuttoscienze de La Stampa*, 4 gennaio 2012, p. 23.

<sup>68</sup> Per una trattazione completa, vedi Richard Rogers, *Information Politics on the Web*, MIT Press, Cambridge (MA) 2004.

<sup>69</sup> Tratto da: Juan Carlos De Martin, «'Dati' pubblici per tutti. Ecco la società aperta», *La Stampa*, 15 dicembre 2011, p. 43.

<sup>70</sup> Janelle Stecklein e B. Mims, «I'll Stay Until We Get You Out», *The Salt Lake Tribune*, 15 dicembre 2011.

<sup>71</sup> Tratto da: Goldhagen, *Worse Than War*, op. cit., p. 15 dell'edizione italiana.

<sup>72</sup> David A. Kay, «Denial and Deception Practises of Weapons of Mass Destruction Proliferators. Iraq and Beyond», *Washington Quarterly*, Vol. 18, n. 1, inverno 1988; p. 86.

<sup>73</sup> Vedi Albright e Cohen, *Preventing Genocide*, op. cit., pp. 18-19 (<http://www.usmmm.org/genocide/taskforce/pdf/report.pdf> visitato il 30 giugno 2011).

<sup>74</sup> Adattato da: *US Army FM (Field Manual) n. 3-07. Stability Operations*, US Army Headquarter 2008; Appendice D-17.

<sup>75</sup> Vedi Albright e Cohen, *Preventing Genocide*, *op. cit.*, p. 20-21.

<sup>76</sup> Adattato da: Barbara Harff, «No lessons Learned from the Holocaust? Assessing Risks of genocide and Political Mass Murder since 1955», *American Political Science Review*, Vol. 97, 2003, pp. 57-73.

<sup>77</sup> Adattato da Albright e Cohen, *Preventing Genocide*, *op. cit.*, pp. 36 e 43.

<sup>78</sup> Citato in: Roméo Dallaire, *Shake Hands with the Devil. The Failure of Humanity in Rwanda*, Random House, Toronto 2003, p. 198.

<sup>79</sup> Citato in: Albright e Cohen, *Preventing Genocide*, *op. cit.*, p. 73; Ismail è cofondatore del DPDO.

<sup>80</sup> Tratto da: Ban Ki-moon, *Implementing the Responsibility to Protect: Report of the Secretary-General*, A/36/677, 12 gennaio 2009, par. 12.

<sup>81</sup> Citato in: Ramesh Chandra Thakur, *The Responsibility to Protect. Norms, Laws and the Use of Force in International Politics*, Routledge, New York 2011, p. 1.

<sup>82</sup> Paul Collier, *Wars, Guns & Votes. Democracy in Dangerous Places*, Vintage, Londra 2009 ed. paperback 2010, p. 24 (trad. it. di Laura Cespa, *Guerre, armi e democrazia*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 2010).

<sup>83</sup> *Idem*, pp. 209-10 e 229 dell'edizione paperback.

<sup>84</sup> Suggerimento confermato in: Albright e Cohen, *Preventing Genocide*, *op. cit.*, p. 106.

<sup>85</sup> Citato in: Lucia Annunziata, «Il re saudita condanna la repressione in Siria», *La Stampa*, 9 agosto 2011, p. 14.

<sup>86</sup> La stesura di questo capitolo si è basata in larga misura su due testi di riferimento: Albright e Cohen, *Preventing Genocide*, *op. cit.*, e Thakur, *The Responsibility to Protect*, *op. cit.* Vedi anche: Gareth Evans, *Responsibility to Protect: Ending Mass Atrocity Crimes Once and For All*, Brookings Institution Press, Washington DC 2008.

<sup>87</sup> Achille Campanile, *Tragedie in due battute*, Rizzoli, Milano 1989.

<sup>88</sup> Albright e Cohen, *Preventing Genocide*, *op. cit.*, p. 74.

<sup>89</sup> The White House, *The National Security Strategy of the United States of America*, Washington DC, marzo 2006, p. 17.

<sup>90</sup> Gran parte del materiale di questa sezione è adattato da: Sarah Sewall, Dwight Raymond e Sally Chin, *MARO. Mass Atrocity Response Operations: a Military Planning Handbook*, The President and Fellows of Harvard College, Harvard 2010 ([http://www.hks.harvard.edu/cchrp/maro/handbook\\_download.php](http://www.hks.harvard.edu/cchrp/maro/handbook_download.php) visitato il 14 ottobre 2011).

<sup>91</sup> *Idem*, pp. 17-27.

<sup>92</sup> *Idem*, p. 100.

<sup>93</sup> Albright e Cohen, *op. cit.*, p. 79.

<sup>94</sup> Joseph Straw, «Obama sending American soldiers to Uganda to aid fight against Lord's Resistance Army», *Daily News*, 14 ottobre 2011, vedi anche l'agenzia ANSA su *La Stampa*, 18 ottobre 2011, p. 16.

<sup>95</sup> Thakur, *The Responsibility to Protect*, *op. cit.*, p. 161.

<sup>96</sup> Tzvetan Todorov, «Libertà della volpe e libertà delle galline», *La Stampa*, 2 aprile 2004, p. 34.

<sup>97</sup> Adattato da: David H. Petraeus *et al.* (a cura di), *Counterinsurgency Field Manual (U.S. Army Field Manual n. 3-24. Marine Corps Warfighting Publication n. 3-33.5)*, University of Chicago Press, Chicago 2007 (<http://www.usgcoin.org/library/doctrine/COIN-FM3-24.pdf>) par. 3-160, pp. 127-128.

<sup>98</sup> Citato in: United States Marine Corps, Department of the Navy: *Small Unit Leader's Guide to Counterinsurgency*, 2006 ([www.expose-the-war-profiteers.org/archive/government/2006-1/20060600.pdf](http://www.expose-the-war-profiteers.org/archive/government/2006-1/20060600.pdf)).

<sup>99</sup> Una serie di articoli riguardanti la guerra asimmetrica è scaricabile da: <http://www.comw.org/rma/fulltext/asymmetric.html>

<sup>100</sup> David Rohde, «Army Enlists Anthropology In War Zones», *New York Times*, 5 ottobre 2007 (<http://query.nytimes.com/gst/fullpage.html?res=9d04e3d81130f936a35753c1a9619c8b63>).

<sup>101</sup> In: David Glenn, «Anthropologists in a War Zone: Scholars Debate Their Role», *The Chronicle of Higher Education*, Kansas, 30 novembre 2007 ([chronicle.com/chronicle/v54/5414guide.htm](http://chronicle.com/chronicle/v54/5414guide.htm)).

<sup>102</sup> Yamamoto Tsunetomo (1659-1719): *Hagakure*; selezione e trad. ing. di William Scott Wilson, *Hagakure: The Book of the Samurai*, Kodansha, Tokyo 1979, p. 38 (trad. it. di Luigi Soletta, *Hagakure. Il Codice Segreto dei Samurai*, Einaudi, Torino 2001).

<sup>103</sup> Collier, *op. cit.*, pp. 19-20 del paperback.

<sup>104</sup> Adattato da: *Guiding Principles for Stabilization and Reconstruction*, United States Institute of Peace - US Army Peacekeeping and Stability Operations Institute, Washington DC 2009, pp. 8-9.

<sup>105</sup> Adattato da: *Draft Joint Guidance Note on Integrated Recovery Planning*, United Nations Development Group/World Bank (UNDG-WB), New York 2007.

<sup>106</sup> David H. Petraeus *et al.* (a cura di), *Counterinsurgency Field Manual (U.S. Army Field Manual n. 3-24. Marine Corps Warfighting Publication n. 3-33.5)*, University of Chicago Press, Chicago 2007, pp. 139-144.

<sup>107</sup> Strategia suggerita in: Dallaire, *Shake Hands with the Devil*, *op. cit.*, p. 140.

<sup>108</sup> Indicazione operativa dei corpi speciali (forze speciali, ranger, marine) e dell'esercito americano in genere; vedi George Galdorisi e Thomas Philips, *Leave No Man Behind: the Saga of Combat Search and Rescue*, Zenith Press, Minneapolis 2008.

<sup>109</sup> Claudio Baglioni, *Noi no*, dall'album «Attori e spettatori», Disc 2, Columbia Sony Music 1996.

<sup>110</sup> Vedi, per alcuni casi efferati, il sito <http://crimebook.altervista.org/category/crimini-in-famiglia/> visitato il 25 agosto 2011.

## PARTE QUINTA

### Lo stato dell'arte

<sup>1</sup> Didascalia di apertura del film di Barry Levinson *Wag the Dog* (1997), uscito in Italia con il titolo *Sesso e potere*.

<sup>2</sup> «Per genocidio intendiamo la distruzione di una nazione o di un gruppo etnico [che] intende designare un piano coordinato di differenti azioni miranti a distruggere i fondamenti essenziali della vita dei gruppi nazionali, per annientare questi gruppi stessi. Obiettivi di un piano siffatto sarebbero la disintegrazione delle istituzioni di politiche e sociali, della cultura, della lingua, dei sentimenti nazionali, della religione e della vita economica dei gruppi nazionali, e la distruzione della sicurezza personale, della libertà, della salute, della dignità e persino delle vite degli individui che appartengono a tali gruppi. Il genocidio è diretto contro il gruppo nazionale in quanto entità, e le azioni che esso provoca sono condotte da individui, non a causa delle loro qualità individuali, ma in quanto

membri del gruppo nazionale», in: Raphael Lemkin, «Genocide as a Crime under International Law» (<http://www.preventgenocide.org/lemkin/freeworld1945.htm> visitato il 15 luglio 2011).

<sup>3</sup> «Indeed the facts were so horrendous that no law, no matter how prescient, could have anticipated them. But this was not a case where no law existed, but rather that no specific law on point had been elaborated. And how could it? No law can divine the absurd, the grotesque or the inhumane», in: Mahmoud Cherif Bassiouni, *Crimes Against Humanity in International Criminal Law*, Kluwer, L'Aja 1999, p. 40, *T.d.A.*

<sup>4</sup> Citato in: Oliver Beauvallet, *Lemkin. Face au génocide*, Michalon, Parigi 2011, p. 9.

<sup>5</sup> Kurt Gödel, «Some remarks on the undecidability results», in: *Collected Works II*, Oxford University Press, New York 1990, pp. 305-306.

<sup>6</sup> Citato in: Ramesh Chandra Thakur, *The Responsibility to Protect. Norms, Laws and the Use of Force in International Politics*, Routledge, New York 2011, p. 9.

<sup>7</sup> Adattato da: Martha Finnemore e Kathryn Sikkink, «International Norm Dynamics and Political Change», *International Organization*, Vol. 52, n. 4, autunno 1998, p. 906.

<sup>8</sup> Michael Ignatieff, *Human Rights as Politics and Idolatry*, Princeton University Press, Princeton 2001 (trad. it. di Sandro D'Alessandro, *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 69).

<sup>9</sup> *Idem*, p. 71 dell'edizione italiana.

<sup>10</sup> *Prosecutor vs Jean-Paul Akayesu*, Trial Chamber Judgement, paragrafi 170-171.

<sup>11</sup> Larry May, *Genocide: A Normative Account*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2010, p. 30.

<sup>12</sup> *Idem*, pp. 43 e 46.

<sup>13</sup> *Idem*, p. 118.

<sup>14</sup> Charles Duff, *A Handbook on Hanging*, Bodley Head, Londra 1928, ed. agg. Freedom Press del 1948 (trad. it. di Caterina Villa Ghezzi, *Manuale del boia*, Adelphi, Milano 1998, p. 5).

<sup>15</sup> Riflessione presa da: Vladimiro Zagrebelsky, «Il processo che va fatto a Gheddafi», *La Stampa*, 4 settembre 2011, p. 29.

<sup>16</sup> May, *Genocide*, *op.cit.*, p. 83, *T.d.A.*

<sup>17</sup> Per il dibattito su Truman e la decisione di sganciare le bombe atomiche, vedi Daniel Jonah Goldhagen, *Worse Than War*, Knopf, New York 2009 (trad. it. di Massimo Parizzi, *Peggio della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, Mondadori, Milano 2010, pp. 7-12).

<sup>18</sup> Vedi Thakur, *The Responsibility to Protect*, *op. cit.*, p. 118.

<sup>19</sup> <http://www.stephen-stratford.co.uk/imtfe.htm> visitato il 16 ottobre 2011.

<sup>20</sup> Mimmo Cándito, «Prigione a vita per la signora dei massacri», *La Stampa*, 25 giugno 2011, p. 16.

<sup>21</sup> Thijs Bouwknegt, «Rwanda: Tribunal Sends Two Former Ministers to Prison», allAfrica.com, 30 settembre 2011.

<sup>22</sup> <http://www.unictr.org/Cases/StatusofCases/tabid/204/Default.aspx> visitato il 16 ottobre 2011.

<sup>23</sup> <http://www.icty.org/sections/TheCases/JudgementList> visitato il 16 ottobre 2011.

<sup>24</sup> Citato in: Mira Marković, *Memorie di una strega rossa*, a cura di Giuseppe Zaccaria, Zambon, Francoforte 2005, p. 7.

<sup>25</sup> Marco Zatterin, «Lo show di Mladić in tribunale: ‘Chi siete voi per giudicarmi?’», *La Stampa*, 5 luglio 2011, p. 18.

<sup>26</sup> Marco Zatterin, «Mladić sfida il mondo: non ho paura» e Giuseppe Zaccaria, «Belgrado divisa alla tv», *La Stampa*, 4 giugno 2011, p. 12.

<sup>27</sup> Citato in: Giuseppe Zaccaria, «Preso Hadžić. Era l’ultimo boia dei Balcani», *La Stampa*, 21 luglio 2011, p. 21.

<sup>28</sup> Notizia d’agenzia: «Musulmani uccisi. Condannata l’Olanda», *La Stampa*, 6 luglio 2011, p. 16.

<sup>29</sup> Vedi Alessandro Ursic, «Khmer Rossi alla sbarra», *La Stampa*, 27 giugno 2011, pp. 14-15.

<sup>30</sup> Emiliano Guanella, «L’Argentina condanna all’ergastolo ‘l’angelo della morte’», *La Stampa*, 28 ottobre 2011, p. 21.

<sup>31</sup> «Arrestate il presidente del Sudan. Al Bashir incriminato da Corte Aja», *la Repubblica*, 4 marzo 2009 (<http://www.repubblica.it/2009/03/sezioni/esteri/bashir-mandato-cattura/bashir-mandato-cattura/bashir-mandato-cattura.html> visitato il 28 ottobre 2011).

<sup>32</sup> John C. Bradshaw e Michael A. Newton, «Bashir va processato come Mladić», *La Stampa*, 15 ottobre 2011, p. 41.

<sup>33</sup> P. DM., «Gbagbo davanti alla corte dell’Aja», *La Stampa*, 6 dicembre 2011, p. 21.

<sup>34</sup> Maurizio Molinari, «Obama a Ground Zero per abbracciare l’America», e Giordano Stabile, «Elicotteri invisibili hi-tech per sorprendere l’obiettivo», *La Stampa*, 5 maggio 2011, pp. 7-8.

<sup>35</sup> Verbale della riunione con lo stato maggiore del Reich del 22 agosto 1939 all’Obersalzberg; *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939*, terza serie, Vol. VII, documento 314; p. 259.

<sup>36</sup> Citata nel film *Die Fälscher*, di Stefan Ruzowitzky (2007), uscito in Italia con il titolo *Il falsario - Operazione Bernhard*.

<sup>37</sup> Il primo Treno della Memoria è partito nel gennaio del 2005 con a bordo 700 ragazzi e ragazze, guidati dai giovanissimi educatori di Terra del Fuoco. Da allora hanno viaggiato con il Treno oltre 13.000 giovani provenienti da tutta Italia e il progetto si è arricchito fino a diventare un percorso educativo che accompagna i ragazzi per tutto l’anno scolastico. Per informazioni, vedi <http://www.trenodellamemoria.net/> visitato il 26 luglio 2011.

<sup>38</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958 (riedizione 1992), p. 100.

<sup>39</sup> Dalla «guida per animatori» del Treno della Memoria 2011, Torino.

<sup>40</sup> Personaggio in: Roberto Bolaño, *El tercer Reich*, Anagramma, Barcellona 2010 (trad. it. di Ilde Carmignani, *Terzo Reich*, Adelphi, Milano, p. 114).

<sup>41</sup> Riccardo Barenghi (Jena), minicorsivo su *La Stampa*, 24 luglio 2011, p. 3.

<sup>42</sup> Tratto da: Lucia Annunziata, «Addio al mito del paese perfetto», *La Stampa*, 23 luglio 2011, pp. 1-39.

<sup>43</sup> Notizie ricavate da: Francesco Semprini, «Priorità alla pista jihadista»; Marco Zatterin, «Lo aspettavamo. Siamo nel mirino da alcuni anni»; Giordano Stabile, «La strage dei ragazzi del killer solitario in divisa», *La Stampa*, 23 luglio 2011, pp. 3-4.

<sup>44</sup> [http://www.repubblica.it/esteri/2011/09/16/foto/breivik\\_il\\_fotogramma\\_6\\_prima\\_degli\\_attacchi-21741433/1/?ref=HREC1-9](http://www.repubblica.it/esteri/2011/09/16/foto/breivik_il_fotogramma_6_prima_degli_attacchi-21741433/1/?ref=HREC1-9) visitato il 16 settembre 2011.

<sup>45</sup> Alessandro Alviani, «I neonazi d’Europa traslocano su Internet», *La Stampa*, 24 luglio 2011, p. 6.

- <sup>46</sup> Frasi ricavate da un box su *La Stampa*, 24 luglio 2011, p. 4.
- <sup>47</sup> Yehuda Bauer, «Some Current Problems of Genocide Prevention», gpanet.org 2010, p. 6.
- <sup>48</sup> Citazione dal quotidiano di Oslo *Aftenposten*; agenzia firmata E. ST, *La Stampa*, 13 agosto 2011, p. 18.
- <sup>49</sup> M. Ver, «La Lacoste contro il killer norvegese», *La Stampa*, 8 settembre 2011, p. 15.
- <sup>50</sup> Francesco S. Alonzo, «I periti: 'Breivik è pazzo'», *La Stampa*, 30 novembre 2011, p. 20.
- <sup>51</sup> Will Smith (l'agente J) e Tommy Lee Jones (l'agente K) nel film di Barry Sonnenfeld *Men in Black* (1997), uscito in Italia con il titolo *MIB-Men in Black*.
- <sup>52</sup> Tratto da: Barbara Harff e Ted Robert Gurr, «Assessing Country Risks of Genocide and Politicide in 2009», documento per Genocide Watch, Washington 2009 (<http://ebookbrowse.com/articlesongenocide-assessing-country-risks-of-genocide-and-politicide-in-2009-doc-d18736239> visitato il 24 novembre 2011).
- <sup>53</sup> Per una scala tarata dei Paesi a rischio di instabilità vedi Joseph Hewitt, Jonathan Wilkenfeld e Ted Robert Gurr, *Peace & Conflict. 2010 Report. Executive Summary*, Center for International Development and Conflict Management, University of Maryland, Paradigm Press, Boulder (CO) 2010, pp. 14-18 ([http://www.cidcm.umd.edu/pc/executive\\_summary/exec\\_sum\\_2010.pdf](http://www.cidcm.umd.edu/pc/executive_summary/exec_sum_2010.pdf)).
- <sup>54</sup> <http://www.genocidewatch.org/>
- <sup>55</sup> <http://www.genocidewatch.org/aboutgenocide/countriesatrisk2011.html>
- <sup>56</sup> Carlo Michelstaedter, *La persuasione e la retorica* (1908), Adelphi, Milano 1982.
- <sup>57</sup> Håvard Strand e Marinane Dahl, «Defining Conflict-affected Countries» (2010), documento preparatorio per *Education for All. Global Monitoring Report 2011*, UNESCO 2011.
- <sup>58</sup> Percentuale in: Roméo Dallaire, *Shake Hands with the Devil. The Failure of Humanity in Rwanda*, Random House, Toronto 2003, p. 212.
- <sup>59</sup> *Idem*, p. 499.
- <sup>60</sup> Per le percentuali di mortalità vedi Olivier Pétré-Grenouilleau, *Les traites négrières. Essai d'histoire globale*, Gallimard, Parigi 2004 (trad. it. di Rinaldo Falcioni, *La tratta degli schiavi. Un saggio di storia globale*, il Mulino, Bologna 2006, pp.136-143).
- <sup>61</sup> Questa misconosciuta eliminazione di massa è descritta in: Adam Hochschild, *King Leopold's Ghost. A Story of Greed, Terror and Heroism in Colonial Africa*, Macmillan, Londra 1999 (versione adattata in Pan Books, Londra 2006, pp. 225-234).
- <sup>62</sup> David Olusoga e Casper Erichsen, *The Kaiser's Holocaust. Germany's Forgotten Genocide*, Faber & Faber, Londra 2010.
- <sup>63</sup> Per i ceceni vedi Rognoni A., «Cecenia 1989-1992: la memoria della deportazione», in: Marco Buttino e Alessandra Rognoni (a cura di), *Cecenia. Una guerra e una pacificazione violenta*, Zamorani, Torino 2008, pp. 35-37; per le deportazioni in Siberia negli anni Trenta (prima che venissero costituiti i lager nazisti) vedi Nicolas Werth, *L'île aux cannibales*, Perrin, Parigi 2006 (trad. it. di Francesco Roncacci, *L'isola dei cannibali. Siberia, 1933: una storia d'orrore all'interno dell'arcipelago gulag*, Corbaccio, Milano 2007, p. 30).
- <sup>64</sup> Goldhagen, *Worse Than War*, op. cit., p. 55 dell'edizione italiana.
- <sup>65</sup> Vedi <http://necrometrics.com> visitato il 5 ottobre 2011; la sequenza numerica

delle varie eliminazioni di massa è adattata da: Barbara Coloroso, *Extraordinary Evil. A Brief History of Genocide*, Viking, Toronto 2007, pp. XII-XIII.

<sup>66</sup> Matthew White, *Source List and Detailed Death Tolls for Man-made Multicides throughout History* (<http://necrometrics.com/warstats.htm> visitato il 5 ottobre 2011).

<sup>67</sup> Dati tratti da <http://fortresseurope.blogspot.com/p/fortezza-europa.html> visitato l'8 ottobre 2011.

<sup>68</sup> Casistica medica in: <http://www.drfatso.org/Articoli/Morteaccidentale.htm> visitato il 5 ottobre 2011.

## EPILOGO

### Seppellire i morti

<sup>1</sup> Mary Roach, *Stiff: the Curious Life of Cadavers*, Norton, New York 2003 (trad. it. di Michela Volante, *Stecchiti. Le vite curiose dei cadaveri*, Einaudi, Torino 2005, p. V).

<sup>2</sup> Parafasato da Clea Koff, *The Bone Woman. Among the Dead in Rwanda, Bosnia, Croatia and Kosovo*, Atlantic, Londra 2004, p. 1; i fili citati derivano dalla dedica: «*To the seekers of the silvery threads*», ai cercatori dei fili d'argento.

<sup>3</sup> Leggenda raccolta da Alberto Salza a Neghelle, Etiopia, nel 2004, come narrata da Kebede, anziano oromo.

<sup>4</sup> Trattazione completa in: Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006, pp. 224-47.

<sup>5</sup> Paola Sacchi, «Le politiche dei resti umani nel conflitto israelo-palestinese», in: *Atti del Convegno «Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di tanatometamorfosi»*, Torino, ottobre 2004. Ripubblicato come: *Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di tanatometamorfosi* (a cura di Francesco Remotti), Bruno Mondadori, Milano 2006.

<sup>6</sup> «*Yes, I was in those places because I am a forensic anthropologist, but it was because of the person I am that after I 'did' and 'saw', I felt, thought, dreamed, cried, and connected*», in: Koff, *The Bone Woman*, op. cit., p. 314.

<sup>7</sup> Christopher Joyce ed Enric Stover, *Witnesses From the Grave: the Stories Bones Tell*, Ballantine, New York, 1992, dove si tratta della costituzione dell'Argentine Forensic Anthropology Team, il primo gruppo di antropologi, diretto da Clyde Snow, che si dedicò alle vittime di abusi dei diritti umani e di eliminazioni di massa.

<sup>8</sup> Tratto da: Roach, *Stiff*, op. cit., p. V dell'edizione italiana.

<sup>9</sup> Koff, *The Bone Woman*, op. cit., p. 7.

<sup>10</sup> Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave: 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001, pp. 472-479.

<sup>11</sup> Agenzia Reuters, *The Star*, 11 luglio 2010, e Marco Neirotti, «Srebrenica, 'déja vu' di un massacro annunciato», *La Stampa*, 8 agosto 2011, p. 26.

<sup>12</sup> In realtà, l'esperimento venne fatto una volta sola, con buoni risultati; vedi la fotografia a fronte di p. 87 in: Koff, *The Bone Woman*, op. cit., testo sul *Clothing Day* a p. 81-82.

<sup>13</sup> Joan Didion, *The Year of Magical Thinking*, Vintage, Londra 2007 (trad. it. di Vincenzo Mantovani, *L'anno del pensiero magico*, il Saggiatore, Milano 2006).

<sup>14</sup> In analogia con questo libro, Primo Levi si basò sul mito dei lemming per il racconto «Verso occidente», in: *Vizio di forma*, Einaudi, Torino 1971.



497







Finito di stampare nel maggio 2012  
presso la Mondadori Printing S.p.A.  
Stabilimento N.S.M. di Cles (TN)  
Printed in Italy

500